

SACRA BIBBIA

SECONDO LA VOLGATA

TRADOTTA IN LINGUA ITALIANA

TESTO

VOL. XVI.

Die 20 *Decembris* 1839.
Admittitur
Antonius Turri Can. Ord. pro Em. et Rev.
D. D. Card. Arch. Mediol.

LA

SACRA BIBBIA

DI VENCE

GIUSTA LA QUINTA EDIZIONE

DEL SIGNOR DRACH

CON ATLANTE E CARTE ICONOGRAFICHE

CORREDATA

DI NUOVE ILLUSTRAZIONI ERMENEUTICHE E SCIENTIFICHE

PER CURA

DEL PROF. BARTOLOMEO CATENA

PREFETTO DELLA BIBLIOTECA AMBROSIANA

Ignorantia Scipturarum ignorantia Christi est.
S. Hieron., *Prol. in Isaiam.*

TESTO

VOL. XVI.

MILANO

VEDOVA DI A. F. STELLA E GIACOMO FIGLIO

M . DCCC . XL.



Spiegazione dei segni concernenti il Testo e le Note.

1.° La cifra ✳, posta avanti le note, indica le osservazioni e le aggiunte dell' Editore italiano.

2.° Le note segnate a' piedi del testo colle lettere alfabetiche (*a*) (*b*) (*c*) ec., e in carattere corsivo, indicano le Opere apologetiche da consultarsi.

3.° Le note coi numeri arabi, che sono in corrispondenza coi versetti della traduzione, contengono le osservazioni e postille filologiche, storiche ed ermeneutiche.

4.° Nella versione italiana le parole tra parentesi, ma in caratteri tondi, indicano le varianti del Martini, e quelle tra parentesi, ma in corsivo, sono varianti o aggiunte dell' Editore italiano.

5.° Le parole intromesse, senza parentesi, nella versione italiana con carattere corsivo sono le parafrasi a maggiore intelligenza del testo.

PREFAZIONE(*)

SOPRA

L' EPISTOLA AGLI EBREI.

Osservazioni generali sopra l'epistola agli Ebrei. Divisione di questa prefazione.

L'epistola agli Ebrei è uno de' più belli e de' più preziosi monumenti che possegga la Chiesa cristiana. L'eccellenza delle cose e l'importanza della materia vi sono dappertutto sostenute con la nobiltà dell'espressione e colla sublimità dello stile; ninu' altra ha dato più di esercizio agli interpreti, e somministrata maggior materia alle dispute; ninu' altra è stata mai più combattuta e più esposta, quanto questa, a più e diversi giudizii. Si dubitò se fosse autentica, e intorno alla inspirazione del suo autore; è stata contesa a s. Paolo, e attribuita al pontefice s. Clemente, o a s. Luca, o ad Apollo, o a s. Barnaba; si è disputato intorno alla lingua in cui fu scritta, se nella greca, oppure nell'ebraica favella. Finalmente si sono formate difficoltà intorno al luogo donde fu inviata, al tempo in cui fu scritta, all'ordine che dee tenere tra le Lettere di s. Paolo, e alle persone alle quali è diretta. Noi ci accingiamo a disaminare ciascuno di questi punti; e dopo aver riferite le ragioni in pro e contro, prenderemo, secondo l'ordinario nostro metodo, quel partito che ci sembrerà il più ragionevole.

ARTICOLO I.

Dell' autore dell' epistola agli Ebrei.

Opinione di di coloro che hanno attribuita questa epistola a san Clemente.

Origene [1], dopo aver equilibrato tutto ciò che dicevasi dell'autore di questa lettera, confessa di conoscerne Dio

(*) In questa prefazione è riportata tutta quella del Calmet: il rimanente è lavoro dell' editore Rondet.

(1) *Origen. homil. in epist. ad Hebræos, apud Euseb. lib.* IV, *cap.* 25,

solo per il vero autore. Dice che alcuni l'attribuivano al pontefice s. Clemente, che visse con gli apostoli, ed altri all' evangelista s. Luca. Quanto a lui, crede che la midolla dei pensieri sia di s. Paolo; ma che lo stile, il componimento e la disposizione sieno di un qualche altro, il quale, ripieno dei sentimenti dell' apostolo, gli ha registrati in quest' opera. Sostiene altresì e prende in testimonio tutti quei che hanno letti gli scritti di s. Paolo, e che di giudicarne sono capaci, che lo stile e le frasi sono più belle e più purgate di quelle dell' altre sue lettere. I sensi ed i pensieri sono ammirabili, e da compararsi a tutto quanto gli apostoli hanno scritto di più grande e di più istruttivo.

Queglino che al tempo d' Origene attribuivano questa lettera al pontefice s. Clemente, fondavansi in primo luogo sulla somiglianza dello stile [1] che osservasi tra questa lettera e quella di s. Clemente a' Corintii; e poscia, perchè esso pontefice prende bene spesso e i pensieri e la locuzione ed anche le proprie parole della lettera agli Ebrei, senza però nominarla; il che pare che insinui che egli la riguardava come opera sua propria: *Multis de epistola quæ sub Pauli nomine ad Hebræos fertur, non solum sensibus, sed juxta verborum quoque ordinem abutitur*, dice s. Girolamo, dopo Eusebio di Cesarea [2].

Il prefato Eusebio, benchè abbia molto bene osservata la conformità dello stile di queste due lettere, e gli squarci dell' epistola agli Ebrei, che s. Clemente aveva inseriti

Hist. eccl. Τίς δὲ ὁ γράψας τὴν ἐπιστολὴν, τὸ μὲν ἀληθὲς Θεὸς οἶδεν, ἡ δὲ εἰς ἡμᾶς φθάσασα ἱστορία ὑπό τινων μὲν λεγόντων ὅτι Κλήμης ὁ γενόμενος ἐπίσκοπος Ῥωμαίων ἔγραψε τὴν ἐπιστολὴν, ὑπό τινων δὲ ὅτι Λουκᾶς ὁ γράψας τὸ εὐαγγέλιον, καὶ τὰς πράξεις. E più sopra: Ἐγὼ δὲ ἀποφαινόμενος εἴποιμ' ἂν, ὅτι τὰ μὲν νοήματα τοῦ Ἀποστόλου ἐστὶν, ἡ δὲ φράσις, καὶ ἡ σύνθεσις ἀπομνημονεύσαντός τινος τὰ ἀποστολικὰ, καὶ ὥσπερ σχολιογραφήσαντος τὰ εἰρημένα ὑπὸ τοῦ διδασκάλου.

(1) *Origen. homil. in epist ad Hebræos, apud Euseb. lib.* VI, *cap.* 25, *Hist. eccl.* Οἱ δὲ τὸν Κλήμεντα τοῦτον αὐτὸν ἑρμηνεῦσαι λέγουσι τὴν γραφήν. Ὃ καὶ μᾶλλον εἴη ἂν ἀληθὲς τῷ τὸν ὅμοιον τῆς φράσεως χαρακτῆρα τήν τε τοῦ Κλήμεντος ἐπιστολὴν, καὶ τὴν πρὸς Ἑβραίους ἀποσώζειν. — (2) *Hieronym. in Catalogo, voce Clemens. Euseb. Hist. eccles. lib.* III, *cap.* 38. Ἐν τῇ πρὸς Κορινθίους, τῆς πρὸς Ἑβραίους πολλὰ νοήματα παραθεὶς, ἤδη δὲ καὶ αὐτολεξεὶ ῥητοῖς τισι ἐξ αὐτῆς χρησάμενος, σαφέστατα παρίστησι ὅτι μὴ νέον ὑπάρχει τὸ σύγγραμμα. *Vide Clem. epist. paragr.* 17, 36, 43, 58.

nella sua lettera ai Corintii; pur non pertanto non ardisce dire che abbia composta quella agli Ebrei: attesta solamente che venivagli imputato d'averla tradotta dall'ebreo in greco (1). Ma noi speriamo distruggere da' fondamenti questa opinione, dando qui appresso a vedere che la lettera agli Ebrei non fu mai scritta nell'ebraica favella. Quanto poi alla somiglianza dello stile, essa non apparisce bastantemente sensibile per poter inferire che queste due lettere sieno d'un istesso autore (2). Vero è che s. Clemente ha copiati alcuni passi dell'epistola agli Ebrei senza citarla; ma sovente ha uso di così fare, come pure s. Policarpo e s. Ignazio, i quali adoperano le parole dell'apostolo e di nostro Signore, come se fossero loro proprie; o sia che così praticassero per ornare il loro discorso, o pure per dar peso al di lor raziocinio. Di più, tutte le circostanze che si osservano in questa lettera non convengono in verun modo a s. Clemente, il quale oltre a ciò non è stato mai riputato dalla Chiesa per autore inspirato, come è stato l'autore di questa lettera dai principii del cristianesimo.

Opinione di coloro che hanno attribuita questa epistola a san Luca.

I Padri che sembrano più favorevoli a s. Clemente, non hanno osato di assolutamente attribuirgliela: ne parlano con dubbio, e riconoscono che molti l'attribuivano a san Luca, credendo gli uni che s. Luca ne fosse il vero ed il primo scrittore; e gli altri, che non fossene che il traduttore, o al più il segretario, che poneva in greco in istile più terso e più puro ciò che s. Paolo dettavagli alla sua maniera in una dizione meno elegante e corretta. Si fa altresì valer qui la conformità dello stile, e si aggiugne l'unione di s. Luca a s. Paolo, e la confidenza di s. Paolo con s. Luca, come motivi atti a persuadere che esso sia per lo meno il traduttore di questa epistola.

Ma di tutte queste ragioni, quella della somiglianza dello stile è la sola la quale merita che in lei ci fermiamo. Ora io trovo intorno ad essa molta diversità. S. Clemente Alessandrino (3) stimava di vedere i medesimi contrassegni,

(1) *Euseb. Hist. eccl. lib.* III, *c.* 38. — (2) *Spanheim de Auctore epist. ad Hebr. parte* I, *c.* 7, *n.* 7. 8. — (3) *Clem. Alex. lib. hypotypos. apud Euseb. Hist. eccl. l.* VI, *c.* 14. Τὴν πρὸς Ἑβραίους ἐπιστολὴν, Παύλου μὲν εἶναι φησὶ, γεγράφθαι δὲ Ἑβραίοις ἑβραϊκῇ φωνῇ. Λουκᾶν δὲ φιλοτίμως αὐτὴν μεθερμηνεύσαντα ἐκδοῦναι τοῖς Ἕλλησι.

il gusto medesimo, lo stesso colore, come egli parla, che negli scritti di s. Luca. Grozio [1] trova nella lettera agli Ebrei molte maniere di parlare che famigliari sono a san Luca; e benchè confessi che questa epistola è d'uno stile molto più elevato che non sono gli Atti e il suo Vangelo, osserva che s. Luca non è sempre uguale nel suo stile; e che ne' luoghi ove può dare un poco più di libertà al suo discorso, come quando non viene obbligato a riferire le proprie parole di Gesù Cristo, e che può valersi del suo talento, è molto più eloquente. Riconosce parimente Erasmo [2] nella lettera agli Ebrei il medesimo stile, ed uno stile molto consimile a quello degli Atti apostolici: *Ne Lucas quidem ipse in Actis apostolicis parum abest ab hujus epistolæ eloquentia.* Non ostante tutto questo, ei non ardisce attribuirla a s. Luca, ed ama meglio ascriverla al pontefice s. Clemente: *Admodum probabile est quod subindicavit D. Hieronymus, Clementem, Romanum pontificem a Petro quartum, auctorem hujus epistolæ fuisse.* Ma Grozio passa più oltre, non contentandosi di dire che s. Luca l'ha tradotta, o che gli ha dato il suo stile con la leggiadria di s. Paolo; vuole che l'abbia composta e inviata di propria autorità.

Spanheim all' incontro pretende che questo componimento non sia opera di s. Luca, principalmente a cagione della differenza dello stile; il linguaggio di s. Luca, secondo lui, è più greco che non quello di questa lettera: *Stylus epistolæ a dictione et phrasi Lucæ magis græcanica longissime distat* [3]. Giacomo Cappello parimente sostiene esservi un gran divario tra lo stile di s. Luca e quello dell' autore dell' epistola agli Ebrei: *Cum hujus epistolæ stylus stylo Lucæ sit dissimillimus* [4]. Dopo sentimenti sì opposti, qual fondamento può farsi sopra i giudizii de' critici più versati in ordine alla pretesa conformità o differenza degli stili?

* Opinione di quelli che hanno attribuita questa epistola a s. Barnaba.

Veniamo a quei che a s. Barnaba l'hanno attribuita. Tertulliano è il primo autore di questa opinione: *Extat et*

Ὅθεν τὸν αὐτὸν χρῶτα εὑρίσκεσθαι κατὰ τὴν ἑρμηνείαν ταύτης τε τῆς ἐπιστολῆς, καὶ τῶν Πράξεων.

(1) *Grot. in epist. ad Hebræos. præf.* — (2) *Erasm. sub finem, annot. in epist. ad Hebr.* — (3) *Spanheim loco citato, parte* II, *c.* 7, *et part.* 3, *c.* I, *n.* 9. 10. — (4) *Jac. Capell. præf. in epist. ad Hebr.*

Barnabæ titulus ad Hebræos [1]. E ciò che si dee osservare, si è che gliel' attribuisce senza dimostrarne alcun dubbio, e come se questo fosse stato il sentimento comune della Chiesa d' Africa, ov' egli era, e della Chiesa romana, ch' esso attaccava. S. Girolamo in più luoghi [2], e con lui s. Filastrio, vescovo di Brescia [3], riferiscono la medesima opinione, ma senza provarla. Camerone [4] tra i moderni ne ha intrapreso la difesa, e con un giudizio molto straordinario la reputa di tutte la più probabile.

Non si fa qui valere la conformità dello stile, riconoscendosi esservi ben del divario, in ordine a questo, tra la lettera agli Ebrei e quella che attribuita viene a san Barnaba. Ma siccome si dubita che quella attribuita a san Barnaba sia sua, non può trarsene alcuno accertato argomento nella quistione che ora trattiamo; non si può far conto dell' autorità degli antichi, atteso che niuno de' Padri greci, che vissero avanti o dopo Tertulliano, e nel suo tempo, hanno attribuita a s. Barnaba l' epistola agli Ebrei. Non avvi alcun fondamento di questa congbiettura nella medesima lettera, nè nella vita di s. Barnaba, neppure nella storia ecclesiastica, non sapendosi donde Tertulliano abbia pescata questa opinione, se pure per avventura non fosse che, avendo udito parlare d' una lettera di s. Barnaba ch' e' conosceva solamente per fama, e udendo che alcuni contendevano questa a s. Paolo, si sarà immaginato che questa fosse quella di s. Barnaba; e avendo poscia arrischiata questa congbiettura con quella franchezza che eragli assai ordinaria, ella è stata raccolta da altri, commossi dalla sua singolarità. Quanto alle prove colle quali Camerone si sforza di corroborarla, sono sì poco salde, che crederemmo di perdere il tempo a riferirle [5].

Opinione di quelli che hanno attribuita questa epistola ad un Paolo sconosciuto, ovvero ad Apollo, o a san Marco, o a Tertulliano.

Il martire s. Ippolito [6] nel suo libro contro le eresie, e s. Ireneo appresso Stefano Gobar Tritheita, citato da

(1) *Tert. de Pudic. c.* 20. — (2) *Hier. in Catalog. in voce Paulus: Epistola quæ fertur ad Hebræos, non Pauli creditur, propter styli sermonisque dissonantiam; sed vel Barnabæ, juxta Tertullianum; vel Lucæ evangelistæ, juxta quosdam; vel Clementis, Romanæ postea ecclesiæ episcopi.* — (3) *Philast. hæres.* 41. — (4) *Camero, quæst.* 2 *in epist. ad Hebr.* — (5) Si possono vedere confutate nello Spanemio, *Tract. de Auct. epist. ad Hebr. part.* II, c. 8. — (6) *Hippolyt. lib. contra hæres. apud Phot. cod.* 121. Λέγει δὲ ἄλλα τέ τινα ἀκριβείας λειπόμενα, καὶ ὅτι ἡ πρὸς Ἑβραίους ἐπιστολὴ οὐκ τοῦ ἀποστόλου Παύλου.

Fozio [1], dicono che Paolo autore dell' epistola agli Ebrei era un certo Paolo diverso dall' apostolo; ma non ci danno prova alcuna di così singolare opinione. Chi era mai questo Paolo? di dove era egli? quando viveva? Un uomo del merito e della capacità di questo scrittore, qualunque egli sia, sarebbe mai rimasto sepolto nella dimenticanza?

Attribuirono alcuni [2] questa lettera ad Apollo, quell' Ebreo convertito, di cui s. Luca fa tanto onorevol menzione negli Atti [3], e s. Paolo nella prima lettera ai Corintii [4]. Questi era un uomo eloquente, accreditato nello studio delle Scritture, pieno di zelo, ed in grandissima stima nelle Chiese. Se si avesse nell' antichità ecclesiastica con che appoggiare la conghiettura di sopra menzionata, non vi sarebbe per avventura alcun uomo che meritasse più di lui che gli si attribuisca l'onore di questo eccellente componimento. Ma gli autori che a lui l' attribuiscono, sono moderni, e non hanno prove bastantemente forti per ardire di dichiararsi con certezza su questo argomento, mentre dubbiosamente ne parlano.

Coloro che l' hanno attribuita a s. Marco [5], sono ancora meno fondati. Ma quei che vollero darla a Tertulliano [6], sono da Tertulliano medesimo confutati, il quale vuol farne Barnaba l' autore, e da tutti gli antichi che vissero avanti Tertulliano, e che citano quest' opera come un monumento del tempo degli apostoli, o come essendo stata scritta dallo stesso s. Paolo.

Sentimento comune delle Chiese greca e latina, le quali credono che questa epistola sia opera di san Paolo. Prova cavata dalla testimonianza di s. Pietro.

Resta a disaminare il sentimento comune delle Chiese greca e latina, che di presente credono unanimamente che l'epistola agli Ebrei sia opera di s. Paolo. Tutto concorre a farci abbracciare questo sentimento: l' autorità degli antichi, i contrassegni medesimi di questa lettera, le circostanze della vita dell' apostolo, e finalmente la debolezza delle ragioni che adduconsi per attribuirla ad altrui. S'ella non è d' alcuno degli autori or menzionati, egli è verisimile che sia di s. Paolo.

La prima prova che allegasi pel nostro sentimento, è

(1) *Photius, cod.* 232. Ἱππόλυτος, καὶ Εἰρηναῖος τὴν πρὸς Ἑβραίους ἐπιστολὴν Παύλου οὐκ ἐκείνου εἶναι φασί. — (2) *Luther. in Genes.* XLVIII. 20. *Beza in epist. ad Hebr.* — (3) *Act.* XVIII. 24. — (4) I *Cor.* I. 12, III. 4. 6. — (5) *Quidam apud Spanheim, loc. cit. parte* II, c. 9. — (6) *Quid. apud Sixt. Sen. Biblioth. l.* VII, c. 8.

l'autorità dell'apostolo s. Pietro [1], che, a giudizio di alcuni letterati [2], ha voluto parlare dell'epistola agli Ebrei nelle seguenti parole della sua seconda lettera, scritta poco avanti la sua morte, e più di un anno dopo quella agli Ebrei: *Paolo, nostro diletto fratello, vi ha scritto intorno a queste cose secondo la sapienza che gli è stata comunicata, siccome il fa in tutte le sue lettere, in cui ci sono certe cose difficili a intendersi, alle quali alcune persone poco istrutte e poco costanti danno un falso senso, come pure all'altre scritture, a loro propria rovina* [3].

Trovano i prefati scrittori in queste parole quattro contrassegni che gl'inducono a credere che s. Pietro vi parla dell'epistola agli Ebrei. 1° Dice che s. Paolo ha scritto a que' medesimi ai quali egli stesso ha scritto: *Scripsit vobis.* Ora, queste persone sono certamente Ebrei convertiti, come apparisce da queste parole del cap. III, ℣. 1: *Ecco la seconda lettera che io vi scrivo;* confrontate colle seguenti, che si leggono al principio della prima lettera di esso s. Pietro: *Pietro, apostolo di Gesù Cristo, agli abitanti in paese straniero, dispersi pel Ponto, per la Galazia, Cappadocia, Asia e Bitinia.*

2.° Dice che s. Paolo ha dato a divedere in questa lettera la sapienza ond'è ricolmo: *Secundum datam sibi sapientiam;* or la sapienza di s. Paolo, e l'alto conoscimento ch'esso avea de' segreti di Dio, e de' misterii della nostra religione, non compariscono in verun' altra parte con maggior evidenza, quanto nella sua lettera agli Ebrei.

3.° Sono in questa lettera molte cose difficili a intendersi, delle quali si fa abuso: *In quibus sunt quædam difficilia intellectu,* ec. Ed avvi eziandio in questa lettera molte cose delle quali gl'intelletti guasti possono abusarsi, ed in effetto se ne sono abusati; come di quel ch'e' dice della impossibilità che avvi che *quei che una volta sono stati illuminati* [4], *sieno di nuovo rinnovati alla penitenza,* ec.

4.° In ultimo s. Pietro dice che s. Paolo ha scritto loro sullo stesso argomento da lui trattato: *Loquens in eis (epistolis) de his.* Ora s. Pietro nella seconda sua lettera esorta i fedeli alla purità della vita, alla penitenza, e

(1) *Petr* III. 12. — (2) *Baron. an.* 66. *Pearson. Oper. posth. Spanheim, alii.* — (3) Noi mettiamo l'epistola agli Ebrei nell'anno 63 dell'era cristiana volgare, e quella di s. Pietro nell'anno 65. — (4) *Hebr.* VI. 4. 6, X. 26. 27, XII. 15. 16. 17.

ad aspettare i giudizii di Dio. Tratta s. Paolo lo stesso soggetto nella lettera agli Ebrei [1], non essendovene verun'altra in cui tratti queste cose, nè che tutti questi segnali ad altra lettera convengano; è dunque l'epistola agli Ebrei di cui ha voluto parlare s. Pietro: imperciocchè il dire che fanno alcuni che la lettera di s. Paolo, della quale parla s. Pietro, è perduta, si dice in aria e senz' alcuna verisimilitudine.

Prove cavate dall' epistola stessa di cui si tratta.

L' epistola agli Ebrei ha un contrassegno d' autorità che non può convenire fuor che ad un apostolo; e con tutto ciò essa non è d' alcuno di quei che sono stati formati immediatamente da Gesù Cristo, ma d' un uomo istruito dagli apostoli, e testimonio dell' opere maravigliose ch'eglino aveano fatte tra gli Ebrei, per confermare la verità della loro predicazione: *Ab eis qui audierunt, in nos confirmata est* [2]. Vollero alcuni inferire da questo passo [3] che s. Paolo non ne fosse l' autore; attesochè per tutto altrove [4] sembra gelosissimo dell' onore ch' egli ha avuto d'essere stato immediatamente ammaestrato da Gesù Cristo medesimo, da cui si protesta di aver ricevuta la sua missione, e non già dagli uomini, nè dagli apostoli. Ma dee ben distinguersi quel che s. Paolo ha ricevuto per rivelazione immediata di Gesù Cristo, da ciò ch' egli apprese pel canale degli apostoli e de' discepoli, che veduto avevano e conosciuto il Salvatore. Gesù Cristo gli rivelò i principali misterii della religione, e le verità più importanti del cristianesimo; ma quanto a ciò che riguarda le particolarità delle gesta, delle massime, de' miracoli di nostro Signore, delle circostanze della sua morte e della sua risurrezione, le ricevette immediamente dagli apostoli e dai discepoli.

Un' altra prova che quest' epistola è di s. Paolo, è la promessa che fa agli Ebrei di trasferirsi a vederli, e di

(1) *Hebr.* vi. 12, x. 23 *et seqq.* xii. xiii. — (2) *Hebr.* ii. 3. — (3) *Quid apud OEcumen. præfat. in ep. ad Hebr.* Η πρὸς Ἑβραίους ἐπιστολὴ δοκεῖ μὲν οὐκ εἶναι Παύλου διά τε τὸν χαρακτῆρα, καὶ τὸ μὴ προγράφειν ὡς ἐν ἁπάσαις ἄλλαις ταῖς ἐπιστολαῖς, καὶ τὸ λέγειν πῶς ἡμεῖς ἐκφευξόμεθα, etc. *Vide Calvin. in Hebr.* ii. 3. *Grot. alios ibidem.* — (4) *Galat.* i. 11. 12. *Evangelium,.... quia non est secundum hominem: neque enim ego ab homine accepi illud, neque didici, sed per revelationem Jesu Christi. Vide et Ephes.* iii. 3 *et* i *Cor.* xv. 1. 2, 3.

condur seco Timoteo, suo caro fratello [1]; circostanze che hanno fatto tanta impressione nell'animo d'alcuni versati critici [2], che crederono essere sufficienti queste sole parole per affermare che di lui è questa lettera, in cui fa anche menzione delle sue catene, come in tutte l'altre che ha scritte d'Italia [3]. Si va osservando in questa lettera, come nell'altre di s. Paolo, lo stesso metodo, la maniera stessa di citare e d'interpretar le Scritture, le medesime allusioni ed applicazioni de' passi. Vi si vede dominare la vasta idea ond'era pieno, e che mai non perde di vista, ed è di dare a conoscere la inutilità delle cerimonie legali, l'annullamento del sacerdozio d'Aronne e de' sacrificii sanguinolenti, l'abolizione dell'antica alleanza e lo stabilimento della nuova, la passeggiera durazione della prima e la eternità della seconda. La maniera onde conchiude questa lettera, è la stessa la qual vedesi in quella a'Romani, e nelle due ai Tessalonicesi. I voti ch'ei fa, le orazioni che chiede agli Ebrei, il saluto che dà loro, ed altre molte particolarità, che si fanno conoscere a quei che accostumati sono al suo stile, sono altresì prove atte a persuadere che di lui è quest'opera.

Prove cavate dall'autorità, dal consentimento delle Chiese, dei Padri e dei comentatori.

L'autorità ed il consenso delle Chiese, de' Padri e dei commentatori, i quali tutti si uniscono a dar questa lettera all'apostolo, son parimente uno de' più forti argomenti di cui ci serviamo per attribuirgliela. La Chiesa greca è stata mai sempre persuasa di questa verità; e se la Chiesa latina ha esitato per qualche tempo ad annoverarla tra quelle di s. Paolo, ella si è riunita ben presto su questo punto co' Padri greci; e dopo il quarto secolo noi veggiamo intorno a questo articolo tra l'una e l'altra Chiesa una perfettissima conformità di sentimenti.

S. Clemente Alessandrino la cita ben di frequente sotto il nome di s. Paolo, quantunque supponga che fosse tradotta da s. Luca [4]. Origene, di cui abbiam riferito qui sopra la testimonianza, citala assai sovente sotto il nome

(1) *Hebr.* XIII. 23. Gli dà anche il nome di fratello: II *Cor.* I. 1; *Coloss.* I. 1. *Thess.* III. 2, *etc.* — (2) *Pearson, du Pin, Tillemont, Mille.* — (3) *Hebr.* X. 34. La Volgata porta: *Nam et vinctis compassi estis*: Voi aveste compassione dei prigionieri. Ma il greco legge: Voi aveste compassione de' miei legami: Καὶ γὰρ τοῖς δεσμοῖς μου συνεπαθήσατε. — (4) *Clem. Alex. hypotypos. apud Euseb. Histor. eccles. lib.* VI, *c.* 14, *et Strom. lib.* II, *pag.* 430, *et lib.* IV *pag.* 514, *et alibi.*

di s. Paolo [1]. E benchè altrove dimostri qualche dubbio intorno al suo autore, nondimeno confessa ch' ella contiene i sentimenti di esso apostolo; che se qualche Chiesa la tiene sotto il suo nome, dee conservare tal tradizione: *imperocchè non è indarno*, dic' egli, *che gli antichi l' hanno attribuita a s. Paolo* [2]. Eusebio di Cesarea dichiarasi in più luoghi per lo medesimo sentimento [3]. La lettera di s. Dionigi Alessandrino, e quella del Concilio d' Antiochia a Paolo di Samosata, quella d' Alessandro, vescovo d'Alessandria, sant' Atanasio, s. Cirillo Gerosolimitano, s. Basilio, s. Gregorio Nazianzeno ed il Nisseno, s. Anfilochio, s. Epifanio, il Concilio di Laodicea; in somma tutti i Greci la riconoscono unanimamente come di s. Paolo [4].

I sentimenti de' Padri latini non sono in tutto e per tutto uniformi. Caio, sacerdote della Chiesa romana, che viveva nel principio nel terzo secolo, non riconosceva se non tredici epistole di s. Paolo, e diceva che la decimaquarta, che è quella agli Ebrei, non era sua: *Epistolas quoque Pauli tredecim tantum enumerans, decimam quartam, quæ fertur ad Hebræos, dicit ejus non esse* [5]. Aggiugne s. Girolamo che ancor nel suo tempo i Romani dubitavano ch' ella fosse di questo apostolo: *Sed et apud Romanos usque hodie quasi Pauli apostoli non habetur* [6]. E quando cita questa lettera, mostra per l' ordinario qualche dubbio intorno ad essa; dicendo, per esempio, che se tuttavia ricevesi come di s. Paolo: *Si quis tamen ad Hebræos epistolam suscipit;* oppure: Con tutto che molti de' Latini dubitino ch' ella sia di s. Paolo: *Licet de ea multi Latinorum dubitent quæ scribitur ad Hebræos* [7]; o finalmente: Leggete l' epistola di s. Paolo agli Ebrei, o se voi amate meglio attribuirla a un qualche altro: *Relege ad Hebræos epistolam Pauli apostoli, sive cujuscum-*

(1) *Origen. lib.* III, *contra Cels. pag.* 143; *Philocal. p.* 17. 55; *Protrept. ad Mart. et l. de orat. p.* 89. 97. 99, *hom.* 1. 2. 3. 4 *in Cant. Comm. in Joan. pag.* 56. 58. 416, *et alibi passim.* — (2) *Origen. apud Euseb. lib.* VI; *Hist. eccles. cap.* 5. — (3) *Euseb. Hist. lib.* III, *cap.* 3 *et* 32, *et alibi.* — (4) Si possono vedere le testimonianze raccolte nello Spanheim, *Tract. de Auctore epist. ad Hebr. part.* I, *cap.* 6; Tillemont, nota 72 sopra s. Paolo, *Mill. prolog.* in *epist. ad Hebr.* — (5) *Hieron. catal. de Caio, et Euseb. l.* VI, *c.* 14. *Hist.* — (6) *Hieron. in Ezech.* XXVIII. — (7) *Idem, in Matth.* XXVI.

que alterius eam esse putas (1). Pur non pertanto il prefato Padre nella lettera a Dardano (2), dice ch'ella è ricevuta come di s. Paolo, da tutte le Chiese, tanto dell'Oriente quanto della Grecia; che se alcuni Latini non la ricevono, quanto a lui, protestasi che ama meglio di riceverla, e in questo punto unirsi agli antichi.

Quantunque s. Agostino riconosca (3) che del suo tempo alcuni negavano essere di s. Paolo questa lettera, e che altri temevano (4) d' ammetterla nel canone, per non trovarvisi il nome di s. Paolo; tuttavolta dice (5) che ama meglio seguire l' autorità delle Chiese d' Oriente, che la ricevono come canonica, come pure l'altre lettere dell' apostolo. Ei la cita talora sotto il nome di s. Paolo, ma più sovente sotto il semplice nome d'*Epistola agli Ebrei.*

Non trovasi alcun Padre latino ne' tre primi secoli che l'abbia segnatamente citata come di s. Paolo. Viene bensì ella allegata in alcune opere falsamente attribuite a s. Cipriano, come nel libro delle Opere cardinali, e nella Esposizione del Simbolo, ma non mai nell' opere incontrastabili di questo padre. Eusebio di Cesarea scrive (6) che anche ne' giorni suoi la Chiesa romana non conveniva che fosse di s. Paolo. Dice s. Filastrio (7) che molti glicla contendevano; ma nota quest' opinione come un eretico sentimento. S. Isidoro di Siviglia nella sua opera degli Uffizii ecclesiastici, e Rabano Mauro nel suo libro della maniera d' allevare i cherici, sia che copino semplicemente gli antichi, per esempio, s. Girolamo, sia che ci esprimano il sentimento d' alcuni autori del loro secolo, asseriscono che parecchi Latini dubitavano tuttavia che questa lettera fosse stata scritta dall'apostolo, attesa la differenza dello stile: *Ad Hebræos epistola plerisque Latinis ejus esse incerta est, propter dissonantiam sermonis.*

Ecco quanto di più forte può allegarsi contro il nostro

(1) *Hieron. in ep. ad Tit. cap.* II. — (2) *Idem, ep.* 129; *Hanc epistolam, quæ inscribitur, Ad Hebræos, non solum ab Ecclesiis Orientis, sed ab omnibus retro Ecclesiis græci sermonis scriptoribus, quasi Pauli apostoli suscipi.* — (3) *Aug. lib.* XVI. *de Civit. cap.* 22. — (4) *In ep. ad Rom. Exposit. inchoata, pag.* 931. *n.* II. — (5) *De peccat. merit. lib.* I, *c.* 27. — (6) *Euseb. l.* III. *Hist. c.* 38. Ὅτι γέ μέν τινες ἠτεθήκασι τὴν πρός Ἑβραίους πρὸς τῆς Ῥωμαίων ἐκκλησίας, ὡς μὴ Παύλου οὖσαν αὐτὴν ἀντιλέγεσθαι φήσαντες, οὐ δίκαιον ἀγνοεῖν. — (7) *Philastr. hæres.* 41.

sentimento. Ma può a questa autorità opporsi quella di tutti i Padri latini dopo il quarto e il quinto secolo, che l'han citata come di s. Paolo [1]; a cagione di esempio, s. Ilario, s. Ambrogio, Faustino, sacerdote romano, s. Gaudenzio, vescovo di Brescia, Ruffino, s. Paolino, Innocenzo I nel suo catalogo de' libri sacri, Idacio, Bachiario, Sedulio, Cassiano, Cereale, Fausto di Riez, Vittore di Utica, s. Gregorio Magno, ed altri moltissimi: imperocchè può dirsi esser questo il general sentimento di tutti i Padri che vissero, e de' concilii tenuti dopo tal tempo.

Quanto ai moderni, non ne abbiamo contezza che d'un ben picciol numero, i quali abbiano intorno ad essa sentimenti particolari. Grozio la dà a s. Luca [2]; Erasmo al pontefice s. Clemente [3]; Lutero [4] e Beza [5] ad Apollo; Camerone [6] a s. Barnaba. Calvino l'attribuisce pure a s. Luca, o a s. Clemente; Giuseppe Scaligero [7] ad un ellenista. Lodovico Vivez [8], il cardinal Cajetano [9], Erasmo, Schmidt, Tanaquillo Fabro [10], Salmasio [11], e forse alcuni altri dubitarono che fosse di s. Paolo. Ma cosa è mai sì picciol numero di critici in paragone d'una moltitudine di scrittori d'ogni età, di ogni società e di tutte le comunioni, i quali van d'accordo in dire ch'ella è di s. Paolo?

Risposta alla obbiezione presa dalla diversità dello stile.

Non è malagevole il soddisfare alle obbiezioni che si fanno contro il sentimento or da noi stabilito, ed a cui si è di già in qualche modo risposto in tutto ciò che si è detto, confutando le opinioni che ad esso sono contrarie. La ragion principale de' nostri avversarii si trae dalla diversità dello stile di questa lettera, paragonato a quelle che fuor d'ogni dubbio sono di s. Paolo. Io non voglio or contrastare cotesta diversità, sembrandomi sensibile. Ma s. Paolo non potè egli (ciò che a noi quotidianamente succede) diversificare il suo stile, e scrivere differentemente una lettera, una dissertazione, un trattato? Non è cosa ben certa se questo componimento sia una lettera,

(1) *Vide apud Spanheim, Tract. de Auct. epist. ad Hebr. parte* I, c. 7. — (2) *Grot. in epist. ad Hebr.* — (3) *Erasm. in c.* XIII *ad Hebr.* — (4) *Luther. in Gen.* XLVIII. 20. — (5) *Beza in epist. ad Hebr.* — (6) *Cameron. qu.* 2 *in epist. ad Hebr.* — (7) *Jos. Scalig. in excerpt. voce Hellenista.* — (8) *Lud. Vivez. in lib.* XVI, c. 22; *Aug. de Civit.* — (9) *In ep. ad Hebr.* — (10) *Tanaq. Fab. l.* II, *ep.* 14. — (11) *Salmas. de Prim. papæ, apparat. p.* 19.

oppure un libro; ella non comincia punto alla maniera delle lettere, e l'autore in essa si scusa della brevità del suo scrivere [1]. Se questo è un libro, egli è molto corto; ma se una lettera, ella è ben lunga.

Di più s. Paolo non potè forse valersi della penna di san Luca o di s. Clemente per formare la locuzione di questo componimento [2], come tuttodì avviene, che si fan ritoccare l'opere proprie dagli amici, che danno miglior forma a certe maniere di parlare meno corrette, o che ci avvertiscono di certi errori di lingua o d'esattezza che sfuggono ai più diligenti? Senza far perder niente al senso e ai pensieri di s. Paolo nelle altre sue epistole, potrebbesi senza dubbio dar loro molto maggior chiarezza ed eleganza. Perchè mai non l'avran fatto in questa? Io non parlo dell'opinione la qual vuole che l'apostolo, avendo da principio scritto in ebreo questa lettera, sia poi da un qualcun altro stata tradotta nella greca favella. Noi daremo a vedere che non può sostenersi tal sentimento.

Spanemio, che ha faticato moltissimo intorno a questa materia, ha dimostrato che sì fatta diversità di stile non è tanto grande quanto un se l'immagina, e che riscontrasi ancora in questa lettera un numero ben grande d'espressioni consimili a quelle che si veggono nell'altre lettere di s. Paolo; che vi si veggono i suoi raziocinii, il suo metodo, gli stessi suoi modi di dire, e gli ebraismi, meno frequenti invero e meno rozzi, ma talvolta molto sensibili, per far comprendere esser ella dell'istesso scrittore che sono l'altre.

ARTICOLO II.

In qual lingua sia stata scritta questa lettera.

Opinione di coloro i quali hanno preteso che questa lettera fosse stata scritta in ebreo.

Vi sono intorno a ciò due sentimenti diversi: uno sostiene essere stata scritta in ebreo, e l'altra nel greco linguaggio. S. Clemente Alessandrino [3], Eusebio [4], Teo-

(1) *Hebr.* XIII. 22. *Etenim perpaucis scripsi vobis.* — (2) *Origen. apud Euseb. Hist. eccl. l.* VI, c. 25. *Est in epist. ad Hebr. quæst.* 2. *Bellarm. l.* I *de Verbo Dei c.* 27. *Hyperius prolegom. in epist. ad Hebr.* — (3) *Clem. Alex. hypotypos. apud Euseb. l.* VI, c. 14; *Hist. eccl.* Ἡ πρὸς Ἑβραίους ἐπιστολὴ Παύλου μέν ἐστι. Γέγραπται δὲ Ἑβραίοις ἑβραϊκῇ φωνῇ. Λουκᾶς δὲ φιλοτίμως αὐτὴν μεθερμηνεύσας ἐξέδωκε τοῖς Ἕλλησι. — (4) *Euseb. Hist. lib.* III, c. 38. Ἑβραίοις γὰρ διὰ τῆς πα-

doreto [1], un autor greco appresso Ecumenio [2], s. Girolamo [3] ed alcuni moderni [4], congbietturano che s. Paolo scrivendo a degli Ebrei, scrivesse loro nella propria favella; e che s. Luca o s. Clemente traducesse in greco la sna lettera: di qni è, secondo s. Girolamo, ch' ella è più eloquente e meglio scritta dell' altre sue epistole; perocchè, come Ebreo, scriveva più elegantemente nel suo idioma, che in uno straniero linguaggio; e s. Lnca, che la recò in greco, possedeva quest' idioma molto più perfettamente di s. Paolo. Sicchè di un' opera bene scritta in ebreo, era naturale che facesse una bella traduzione nel greco linguaggio. Non dobbiamo adunque stupirci se tal componimento trovasi d' uno stile molto diverso dall' altre lettere dell' apostolo: *Scripsit ut Hebræus Hebræis hebraice, id est suo eloquio disertissime, ut ea quæ eloquenter scripta fuerant in hebræo, eloquentius verterentur in græcum, et hanc causam esse, quod a ceteris Pauli epistolis discrepare videatur.* Così dice s. Girolamo.

L' ebraico originale di s. Paolo, per quanto dicesi, perì assai ben presto; attesochè niuno degli antichi attesta di averlo veduto, nè d' averne avuta notizia; ma questo non dee recarci gran maraviglia, perocchè il Vangelo di san Matteo, scritto in lingua ebraica, e conosciuto da Origene e da s. Girolamo, che visto l'aveano e consnltato, pur non pertanto è onninamente sconosciuto dopo più di mille dugento anni. Può essere avvenuto similmente alla lettera della quale parliamo. La greca traduzione che se ne aveva, e ch' era fatta, a qnel che dicevasi, da s. Luca, fu causa che molto meno si pensò a conservare l' ebraico ori-

τρίου γλώττης ἐγγράφως ὡμιληκότος τοῦ Παύλου οἱ μὲν τὸν εὐαγγελιστὴν Λουκᾶν, οἱ δὲ διὰ τὸν Κλήμεντα τοῦτον αὐτὸν ἑρμηνεῦσαι λέγουσι τὴν γράφην. Ὃ καὶ μᾶλλον εἴη ἂν ἀληθὲς, τῷ τὸν ὅμοιον τῆς φράσεως χαρακτῆρα, τήν τε τοῦ Κλήμεντος ἐπιστολὴν, καὶ τὴν πρὸς Ἑβραίους ἀποσώζειν.

(1) *Theodoret. præf. in ep. ad Hebr.* Γέγραφε δὲ αὐτὴν τῇ Ἑβραίων φωνῇ, ἑρμηνευθῆναι δὲ αὐτήν φασιν ὑπὸ Κλήμεντος. — (2) *Anonym. apud OEcumen. præf. ad epist. Hebr.* Πρὸς γὰρ Ἑβραίους τῇ σφῶν διαλέκτῳ γραφεῖσα, ὕστερον μεθερμηνευθῆναι λέγεται, ὡς μέν τινες ὑπὸ Λουκᾶ, ὡς δὲ οἱ πολλοὶ ὑπὸ Κλήμεντος. — (3) *Hier. catalog. in voce Paul. Agobard. ep. ad Fredeyes.* — (4) *Ambrosiast. Primas. Haymo; Tena prælud. 4; Riber., Baron., Albert., Vidmanstad, Guido Fabricius, Matth. Galenus, Cornel. a Lapide, quidam Codd. Græci apud. Mill. ad calcem hujus epistolæ, Tolsan. Zanchius, Salmas. Hellenistica, parte 1, alii plures apud Spanheim.*

ginale; tanto più che quasi tutti gli Ebrei convertiti della Palestina e tutti quei delle provincie parlavano comunemente la greca favella.

Alcuni eruditi, come Vidmanstadio e Guido Fabrizio, che hanno i primi fatto stampare in siriaco il Nuovo Testamento, s' immaginarono che l' epistola agli Ebrei, che di presente noi abbiamo in quel linguaggio, fosse l' originale di s. Paolo. E suppongono con ragione, e niuno può lor contraddire, che s. Paolo sapesse la lingua siriaca, ch' era l' idioma degli Ebrei della Giudea e della Siria. Ma si contraddice ben loro che il testo siriaco, che abbiamo della lettera agli Ebrei, sia l' originale di s. Paolo. Si hanno diverse prove, tratte da questo medesimo testo, che dimostrano essere stato preso sul greco, e che non è se non una versione, ma molto antica. L' istessa epistola agli Ebrei trovasi parimente impressa in ebreo; ma si confessa da tutti essere una versione assai recente, e fatta sul greco.

Il sentimento il qual vuole che s. Paolo abbia scritto questa lettera in greco, è men forte in autorità, ma è superiore in buone ragioni. La maggior parte degli antichi si sono lasciati strascinare dalla autorità di s. Clemente Alessandrino, d' Eusebio e di s. Girolamo, che crederono essere stata da principio scritta in ebreo. Questa supposizione servirebbe loro a spiegare la diversità dello stile, che fu sempre una ragione che intrigò quei che l' attribuivano a s. Paolo; e con tal mezzo salvavano tutte le difficoltà. S. Paolo, dicevano eglino, ha scritto agli Ebrei nella lor lingua; questo è naturale: egli ha scritto con maggiore eloquenza e più elegantemente nel suo linguaggio, che in un altro idioma; questo è spezioso. Si trova della somiglianza di stile tra questa lettera e quella del pontefice s. Clemente, e gli Atti degli apostoli: ciò non ha nulla d' incompatibile, avendola tradotta dall'ebrea nella greca favella s. Luca, ovvero s. Clemente.

Confutazione di tale opinione: questa lettera fu scritta in greco, come pensano oggidì i più dotti critici.

Ma quando con più d' attenzione si esaminano queste ragioni, non avvi cosa più debole e meno fondata. S. Clemente Alessandrino non parla dell' ebraico originale di questa lettera, come d' averlo veduto e d' averne contezza; parlane soltanto per conghiettura. Origene [1], ch' era sì

(1) *Origen. apud Euseb. l.* XI, *c.* 26. *Hist. eccl.* Ὁ χαρακτὴρ τῆς

bene istruito in queste materie, e tanto studioso de' veri ebraici originali, non ha osato parlarne; riconosce bensì essere stata scritta in greco; e rispetto alla differenza dello stile, n'esce con dire che s. Clemente, oppure s. Luca, l'hanno scritta sotto s. Paolo, e distesa secondo il loro stile. Eusebio e s. Girolamo non hanno disaminata pienamente la cosa, nè avuto notizia dell'ebraico originale di quest'epistola; la qual cosa è un forte anticipato giudizio ch'ei non esistesse, attesa la loro industria ed attenzione a discoprire simil sorta di monumenti. Il vangelo ebraico di s. Matteo sussisteva ancora nel lor tempo: essi ne parlano, e il citano; ma non già la pretesa ebraica lettera agli Ebrei.

Credere che gli Ebrei della Siria e della Palestina, ai quali si pretende che questa lettera fosse principalmente diretta, non parlassero che ebreo, è un volersi volontariamente ingannare. La greca favella non era meno comune dell'ebrea in quella provincia [1]; e se suppongasi, con Spanemio [2], ch'essa fosse diretta a tutti gli Ebrei delle province d'Oriente, sarebbe anche men necessario di scriverla in ebreo; perocchè in tutto l'Oriente, ov'erano degli Israeliti, parlavasi greco dopo le conquiste d'Alessandro Magno; e la maggior parte degli Ebrei ellenisti che dimoravano nelle provincie non sapevano neppure l'idioma siriaco [3]. S. Pietro, s. Giacomo e s. Giovanni hanno scritto agli Ebrei, come s. Paolo; e pure non pertanto hanno scritto loro in greco: per qual ragione adunque non avrà s. Paolo scritto loro nel medesimo idioma?

Taluno s'immagina che s. Paolo sapesse molto meglio della greca l'ebraica favella. L'ebreo, per quanto dicesi, era il suo naturale linguaggio. Noi parliamo sempre meglio la nostra lingua naturale, che non facciamo un idioma straniero. In questa supposizione vi sono due falsità. 1.° La lingua naturale di s. Paolo era la greca, che si parlava in

λέξεως, τῆς πρὸς Ἑβραίους ἐπιστολῆς, οὐκ ἔχει τὸ ἐν λόγῳ ἰδιωτικὸν τοῦ Ἀποστόλου. Ἀλλά ἐστιν ἡ ἐπιστολὴ συνθέσει τῆς λέξεως ἑλληνικώτερα ὡς πᾶς ὁ ἐπιστάμενος κρίνειν φράσεων διαφορὰς ὁμολογῆσαι ἄν.

(1) *Talmud. Megilla, fol.* 71, *col.* 2 *et* 3, *et in Sota, fol.* 21, *col.* 2, *et in Schekalim par.* 3, *halac.* 2. — (2) *Spanheim, parte* 1, *cap.* 2 *de Auct. epist. ad Hebr.* — (3) *Hier. proœm. in ep. ad. Galat.*

Tarso, capitale della Cilicia, città celebre, e che allora piccavasi di sapere e di nobiltà di dire, al pari d'Alessandria e d'Atene [1]. S. Paolo non ignorava punto il greco, ed aveva letto i poeti. L'oscurità delle sue lettere non provien tanto dalla ignoranza di questa lingua, quanto dall'acutezza del suo ingegno, e dalla sublimità e moltitudine de' suoi pensieri. Non apparisce in verun modo essere stata la lingua ebraica che abbiagli guastato lo stile. Questa lingua sarebbe stata per avventura più atta a renderlo chiaro e succinto, non soffrendo l'ebraico idioma quelle trasposizioni e quei confondimenti che rendono spesse fiate il suo greco malagevole a intendersi. L'ebraico linguaggio era piuttosto la sua lingua di studio, e il greco la di lui naturale favella. 2.° Non è sempre vero che noi parliamo meglio la lingua nostra naturale d'una lingua appresa per via di studio, avendosi moltissime sperienze in contrario. Sicchè quando si concedesse che s. Paolo sapesse solamente il greco, perchè studiato, non ne seguirebbe che lo sapesse, e che il parlasse peggio del siriaco, che si supporrebbe essere il suo naturale linguaggio. Ciò che conferma questa seconda riflessione, si è che s. Paolo stesso confessa, come pare, che l'ebraico era la sua lingua naturale, allorquando egli dice ch'era *Hebræus ex Hebræis* [2]. Abbiamo fatto osservare intorno a ciò che v'erano allora due qualità di Ebrei: gli *Ebrei ellenisti*, che parlavano il greco, ed i *Giudei ebrei* che parlavano l'ebraico. Quindi pare che l'ebraico fosse veramente l'idioma naturale di s. Paolo; ma ciò non toglie ch'egli non potesse parlare la pura lingua greca, che era quella della sua patria.

Ma la lettura stessa di questa lettera ci somministra le prove d'essere stata scritta originalmente in greco, scorgendosi in essa delle allusioni le quali non sussistono che in cotal lingua [3]. Le espressioni, la locuzione, lo stile sono d'un puro greco ed originale, e non punto d'una traduzione. Gli ebraismi sono in questo componimento in minor numero, che negli altri scritti di s. Paolo; dove all'opposto, s'ella fosse stata scritta originalmente in ebreo o

(1) *Strabo*, *l.* xvi. — (2) *Philipp.* iii. 5. — (3) *Hebr.* v. 8. Ἔμαθεν ἀφ' ὧν ἔπαθε, xi. 37. Ἐπρίσθησαν, ἐπειράσθησαν.

in siriaco, dovrebbe esservene in maggior quantità. L'autore vi cita le Scritture non già secondo il testo ebraico, ma bensì secondo la greca versione [1], e fa de' raziocinii fondati sulla significazione de' termini greci nello stile degli ellenisti o de' Greci, che nulla proverebbero, conservando l'ebraiche voci. A cagione d'esempio, i Settanta traducono ordinariamente l'ebreo ברית, *fœdus*, *alleanza*, per διαθήκη, *testamento*; ברית significa un'alleanza, e διαθήκη un testamento; di maniera che nel linguaggio degli ellenisti *confermare il testamento* significa confermare l'alleanza. L'autore di quest'epistola, senza badare all'ebraico significato di ברית, prende διαθήκη nel senso di *testamento*, e sopra di esso fonda un gran raziocinio che non ha relazione alcuna al significato d'*alleanza*. Finalmente l'autore interpreta de' nomi ebraici che riferisce; per esempio, quello di *Melchisedech* [2]; e sopra di ciò fonda discorsi che sarebbero inutili, se il componimento fosse in ebreo.

Quelli tra gli antichi che crederono questa lettera essere stata tradotta da s. Clemente, sentimento che divenne il più comune dopo Eusebio di Cesarea, non avvertirono che s. Clemente non era Ebreo, e che non hassi prova alcuna ch'e' sapesse la lingua ebraica. Almeno gli antichi suppongono ch'ei fosse Greco o Romano; onde non avvi verisimiglianza alcuna che abbia tradotto l'epistola agli Ebrei dall'ebraica nella greca favella. Quei poscia che gliel'attribuiscono, ragionano più conseguentemente; ma suppongono un fatto falso, come abbiamo osservato nell'articolo precedente. Questa lettera è fuor d'ogni dubbio di s. Paolo, ed è stata scritta in greco, come tutte l'altre del medesimo apostolo. Questo è il sentimento d'Origene, e de' più versati critici moderni [3].

(1) *Vide Heb.* I. 7 *et* II. 7, IV. 12 *et* X. 6. — (2) *Hebr.* VII. 2. — (3) *Estius prolog. in ep. ad Hebr. Du Pin, Spanheim de Auct. ep. ad Hebr. part.* II, *c.* 2. *Mill. var. lect. in ep. ad Hebr. Grot., Pisc., Jac., Capell., Ligf., Hamm., Le Clerc, alii plures.*

ARTICOLO III.

In che luogo, in qual tempo, a chi e per qual motivo è stata scritta questa epistola.

In qual tempo e in qual luogo questa epistola fu scritta?

Questa lettera fu scritta avanti la distruzione del tempio di Gerusalemme, come apparisce da tutto ciò che l'autore dice de' sacerdoti e de' sacrificii della legge. Mostra chiaro ch' egli era in Italia quando la scrisse, mentre nel fine della sua lettera dice: *I fratelli d'Italia vi salutano* [1]. S. Giovanni Grisostomo [2], Teodoreto [3], il manoscritto alessandrino [4], ed alcuni altri [5] stimano che la scrivesse in Roma, alquanto prima, o dopo che fu liberato dalle sue catene. Credono altri che fosse piuttosto in qualche città d' Italia. S' egli avesse scritto da Roma, non avrebbe mancato di dirne una parola, e non si sarebbe contentato di dire: *I fratelli d' Italia vi salutano*; ma, *I fratelli di Roma.*

Comunque ciò sia, non si dubita punto che l' abbia scritta in un tempo che aveva la libertà, o almeno ch' era sicuro di ben presto ottenerla; promettendo agli Ebrei d' andarli a veder con Timoteo, se questi fosse venuto prontamente da lui, mentre parla delle sue catene come di cosa passata: *Voi avete avuto*, dic' egli, *compassione delle mie catene* [6]. Noi adunque crediamo, col maggior numero degli antichi e moderni commentatori e cronologisti [7], che la scrivesse l' anno 63 di Gesù Cristo, e il decimo di Nerone, allorchè dopo essere stato per due anni a Roma ne' ceppi, sotto la scorta d' un soldato che il conduceva, fu alla fine assoluto da Nerone. Indi a poco tempo scrisse quella ai Filippesi [8] ed a Filemone [9], nelle quali dà speranza, come in questa, di portarsi ben presto a veder coloro a' quali egli scrive.

(1) *Hebr.* XIII. 24. — (2) *Chrysost. in ep. ad Rom. prolog.* — (3) *Theodoret. prolog. in Rom.* Μετὰ τούτους Ἑβραίοις ἐπέστειλε, καὶ τούτοις δέ γε ἀπὸ Ῥώμης. — (4) *MS. Alex. ad calcem hujus epist.* Πρὸς Ἑβραίους ἔγραφε ἀπὸ Ῥώμης. — (5) *Capell. append. ad hist. Apost. Spanheim, parte* II, *c.* 4, *n.* 8. *Baron., Blondel, Usser.* — (6) *Hebr.* X. 34. Τοῖς δεσμοῖς μου συνεπαθήσατε. — (7) *Chrysost. et Theodoret. prolog. in epist. ad Rom.*; *Theophyl. prolog. in ep. ad Hebr.*; *Baron., Blondel, Spanh., Tillemont, alii passim.* — (8) *Philipp.* I. 26. *Per meum adventum iterum ad vos.* — (9) *Philemon.* ỳ. 22. *Para mihi hospitium: nam spero per orationes vestras donari me vobis.*

In quale occasione questa epistola fu scritta?

Si giudica che la scrivesse principalmente per consolare gli Ebrei convertiti, nelle persecuzioni che soffrivano dagli Ebrei increduli, che gli affliggevano con ogni sorta di mal trattamento [1], li scacciavano dal tempio e dalle sinagoghe [2], togliendo loro impunemente le proprie sostanze [3], e riducendoli all' estremo bisogno. Esortali alla pazienza, e ad aspettare il giudizio di Dio: aveva pure verisimilmente in cuore di consolarli nella morte del loro vescovo s. Giacomo Minore, ch' era stato precipitato, circa un anno avanti, per ordine di Anano, dall'alto del tempio [4]; ed a questo successo ei per avventura allude con le seguenti parole: *Ricordatevi di quei che vi hanno governato, ed insegnato la parola di Dio; e facendo riflessione ove vada a terminare il di loro santo operare, imitatene la fede* [5]. Siccome aveva ancor saputo la pena ch' erausi presa delle sue catene, li ringrazia [6].

Lo zelo che gli ardeva in cuore di spargere dappertutto la luce della verità, e la forte persuasione della inutilità delle cerimonie legali, e de' sacrificii che si facevano nel tempio, l' obbligano a parlare nel bel principio della grandezza di Gesù Cristo, superiore agli angeli ed a Mosè. Indi stabilisce la virtù del di lui sacrificio e sacerdozio, donde inferisce l'annullamento del sacerdozio d' Aronne, e de' sacrificii dalla legge ordinati. Mostra eziandio che i profeti avendo promessa una nuova alleanza ed un testamento novello, che all' antico doveva succedere, quest' alleanza e questo testamento altro non sono che la religione di Gesù Cristo. Prova che la fede è quella che ci giustifica dinanzi a Dio, con una lunga induzione della vita de' patriarchi, de' profeti, e degli altri santi dell' Antico Testamento, dei quali ne esalta il merito e la fede.

Ma siccome ci ben sapeva che il nome suo era odioso non solo agli Ebrei che non credevano in Gesù Cristo, ma che molti ancora tra i fedeli di quella nazione avevan concepito false idee contro di lui; immaginandosi che fosse nemico della legge e delle cerimonie, perciò lascia prudentemente di porre il suo nome, la qualità sua di

(1) *Hebr.* x. 32. 33. — (2) *Hebr.* xiii. 13. — (3) *Hebr.* x. 34. — (4) L' anno 62 di Gesù Cristo nella festa di Pasqua. Vedi *Euseb. l.* ii, c. 23. *Hist. eccl.* — (5) *Hebr.* xiii. 7. — (6) *Hebr.* x. 34. *Græc.*

apostolo in fronte e nel corpo di questa lettera[1]. Ma propone le verità che stabilisce, in foggia sì convincente, le avvalora con tante prove, le espone con tanta discretezza, che i più caparbii ed i più prevenuti si sentono come sforzati d'arrendersi a quelle. Di più, com' ei non era propriamente apostolo degli Ebrei[2], giudicò ben fatto di non intitolare col suo nome una lettera che loro scriveva, ad oggetto di consolarli, sostenerli ed istruirli: *Principium salutatorium de industria dicitur omisisse*, dice sant'Agostino, *ne Judæi, qui adversus eum pugnaciter oblatrabant, nomine ejus offensi, vel inimico animo legerent, vel omnino legere non curarent quod ad eorum salutem scripserat*[3]. Può aggiugnersi con alcuni Padri, che il sommo rispetto ch'egli aveva per Gesù Cristo, di cui doveva parlare in tutta questa lettera, non gli permise di porvi il suo nome nè la sua qualità d'apostolo[4].

So molto bene che pretesero alcuni[5], dal non vedere il nome di s. Paolo nel principio di questa epistola, inferire che sua non fosse. Gli antichi si valevano di sì fatta ragione per contrastargliela[6]. Credettero altri[7] che il titolo ne fosse smarrito; ma senza ricorrere a questa eccezione, può rispondersi con Primasio[8], ritorcendo l'argomento contro ai nostri avversarii. Se conchiudesi ch'essa non sia di s. Paolo, perchè non porta il suo nome, può

(1) *Clem. Alex. apud Euseb. Hist. eccl. l.* VI, *c.* 14. Οὐ προγέγραπται δὲ τὸ Παῦλος ἀπόστολος εἰκότως. Ἑβραίοις γὰρ ἐπιστέλλων πρόληψιν εἰληφάσι κατ' αὐτοῦ, καὶ ὑποπτεύουσι αὐτόν· συνετῶς πάνυ οὐκ ἐν ἀρχῇ ἀπέστρεψεν αὐτοὺς τὸ ὄνομα θεοῦ. *Hier. Catalog. voce Paulus: Quia Paulus scribebat ad Hebræos, propter invidiam sui apud eos nominis, titulum in principio salutationis amputavit. Idem, in epist. ad Gal.* I. *Theodoret., Ambrosiast.. Crysost. præf. in ep. ad Hebr. etc.* — (2) *Clem. Alex. apud Euseb. lib.* VI, *c.* 6. *Hist. eccl.* Ἤδη δὲ ὡς ὁ μακάριος ἔλεγε πρεσβύτερος, ἐπεὶ ὁ Κύριος ἀπόστολος ὢν τοῦ παντοκράτορος ἀπεστάλη πρὸς Ἑβραίους, διὰ μετριότητα ὁ Παῦλος ὡς ἂν εἰς τὰ ἔθνη ἀπεσταλμένος οὐκ ἐγγάφει ἑαυτὸν Ἑβραίων ἀπόστολον. — (3) *Aug. exposit. inchoata in epist. ad Rom. n.* II, *p.* 931. — (4) *Clem. Alex. loco cit. Theodoret. apud OEcumen.* Διὰ τὴν πρὸς τὸν Κύριον τιμὴν οὐκ ἐγγράφει ἑαυτόν. *Hier. in c.* I *ad Galat. Non fuit congruum ut ubi Christus apostolus dicendus erat, etiam Paulus apostolus poneretur.* — (5) *Cajet., Calv., Erasm., Grot., Camero.* — (6) *Vide Athanas. dialog.* I *de Trinit. et Theodoret. prolog. in epist. ad Hebr.* — (7) *Ita Gerhard. et Hyper. in ep. ad Hebr.* — (8) *Primas. præfat in epist. Pauli: Si propterea Pauli non erit, quia ejus non habet nomen; nec alicujus est, quia nullius nomine titulatur. Quod si absurdum est, ipsius magis credenda est quæ tanto doctrinæ suæ fulget eloquio.*

similmente conchiudersi che non sia d'alcuno, perocchè non porta il nome d'autore veruno; o piuttosto che sia d'un autore incognito e senza nome: ma noi abbiamo poc'anzi provato, in forma che deve appagare i lettori non prevenuti, che questa epistola ha tutti i contrassegni che possono farla dare a s. Paolo, e che a lui è stata in ogni tempo attribuita dalla Chiesa greca, e dal quarto secolo in qua dalla Chiesa latina; adunque è d'uopo attribuirgliela, ancorchè non porti il suo nome.

A chi questa epistola fu scritta?

Il più degli antichi e dei moderni commentatori giudicarono [1] che questa epistola fosse scritta agli Ebrei di Gerusalemme e della Palestina. Il nome di *Ebrei* conviene loro particolarmente, dandosi agli Ebrei dell'altre provincie quello di *ellenisti.* Quando l'apostolo promette d'andarli a vedere [2], è verissimo che intende quei della Palestina, e specialmente di Gerusalemme; imperocchè può forse dirsi che prometta agli Ebrei di tutte le provincie dell'imperio di andarli a vedere? Quel che dice altrove [3], di aver essi sofferta allegramente la perdita delle loro sostanze, anche ciò particolarmente contrassegnali. Gli Ebrei convertiti ebbero più a soffrire dai lor fratelli nella Giudea, che in verun altro luogo del mondo, per esservi più potenti i loro nemici, e più interessati a sopprimere, se avessero potuto, il nome di Gesù Cristo.

Ma se vero sia, come poc'anzi si disse, che l'apostolo abbia scritto principalmente agli Ebrei di Gerusalemme e della Palestina, come mai sostener l'opinione da noi testè proposta, che s. Pietro parla della lettera agli Ebrei in quella che scrisse agli Ebrei convertiti, dispersi nelle diverse provincie dell'Asia, nella supposizione che l'apostolo avesse scritto alle persone medesime alle quali l'istesso s. Pietro poscia scrisse?

Per isbrigarsi da questa difficoltà, Spanemio [4] risponde, 1.° che questa lettera agli Ebrei non potè essere scritta a quei di tutte le provincie dell'Asia; la qual cosa non ci sembra in verun modo probabile, per le ragioni di sopra allegate. 2.° Dice che l'apostolo scrisse principal-

(1) *Chrysost.*, *Theodoret.*, *Theophyl.*; *Ambrosiast.* — (2) *Hebr.* XIII. 23. — (3) *Hebr.* X. 34. — (4) *Spanheim de Auct. ep. ad Hebr. parte* I, *c.* 2, *n.* 8. 9.

mente agli Ebrei della Palestina, e che ad essi ancora segnatamente si dirige la promessa che fa loro di portarsi ben presto a vederli; ma che ciò non osta che la sua lettera non fosse altresì sparsa nelle provincie alle quali scrisse s. Pietro più d'un anno di poi: e in questa guisa potè dir loro che Paolo, suo diletto fratello, aveva scritto loro antecedentemente, con la sua solita prudenza, cose difficilissime a comprendersi, ec. Questo è quanto può rispondersi di più plausibile a questa obbiezione, che ciò non ostante soffre ancora moltissime difficoltà.

Dee osservarsi che in tutta questa lettera ei parla soltanto ai semplici fedeli infra gli Ebrei, e non dà consiglio alcuno ai superiori [1]. Prega solamente gli Ebrei di salutare da parte sua quelli che lor presiedevano, di conservare verso di quelli un sommo rispetto, di prestar loro una perfetta ubbidienza, d'imitare le buone loro operazioni e la fede, di fare in modo che adempiano con allegrezza alle loro obbligazioni. Egli senza dubbio, per un effetto della sua prudenza e modestia, non vuol farla da maestro coi capi della Chiesa di Gerusalemme, ch' erano o apostoli, o discepoli immediati di Gesù Cristo, persone sovra cui non aveva alcuna autorità.

Posto a lei dato fra le epistole di san Paolo.

Cade altresì in acconcio d'osservare che molti antichi manoscritti [2], e quasi tutti quei che aveva veduti s. Epifanio [3], Teodoreto, l'autore della Sinossi, sotto il nome di s. Atanasio, Eutalio, il manoscritto alessandrino, e un altro della libreria di Coislino [4], che è antichissimo, stimandosi del quinto o del sesto secolo, senza parlare di molti altri, pongono questa lettera immediatamente dopo la seconda ai Tessalonicesi. Non è invero agevole di dar ragione di tal partimento. Giudicarono alcuni [5] che fosse affine di mettere ordinatamente le epistole ch'erano state scritte alle Chiese, e di separarle da quelle ch' erano state scritte a persone particolari. Teodoreto [6] sembra credere

(1) *Hebr.* XIII. 17-24. — (2) *Alex. petit.* 3, *Roe.* 2, *Colb.* 7. *Tres MSS. penes Bezam*, *et Cod.* 29 *Bibl. Coislin.* — (3) *Epiphan. hæres.* 42; *Marcionis.* — (4) *Cod.* 202 *Biblioth. Coislin.* — (5) *Beza, Mill.* — (6) *Theodoret. præfat. in ep. ad Hebr.* Θαύμαστον οὐδὲν δρῶσι οἱ τὴν Ἀρειανικὴν εἰσδεξάμενοι νόσον, κατὰ τῶν ἀποστολικῶν λυττῶντες γραμμάτων, καὶ τὴν πρὸς Ἑβραίους ἐπιστολὴν τῶν λόιπον ἀποκρίνοντες, καὶ νόθον ταύτην ἀποκαλοῦντες.

che la Chiesa abbiala a bello studio collocata immediatamente dopo quella ai Tessalonicesi, per mostrare ch' essa la riceve nel numero delle canoniche e delle vere opere di s. Paolo; incolpando gli ariani d' avercela separata, e posta dopo quelle a Tito ed a Filemone, per poi negarne liberamente la di lei canonica autorità, e ad intento di torla a s. Paolo.

ARTICOLO IV.

La lettera agli Ebrei è autentica e canonica.

Autenticità intrinseca di questa epistola, presa dall' inspirazione del suo autore.

Dopo quel che abbiamo detto qui sopra dell' autore di questa lettera, che ci siamo impegnati di mostrare ch' ella è di s. Paolo, è agevol cosa il decidere la quistione or qui proposta, se sia inspirata e canonica. Niuno ha mai contraddetto all' apostolo s. Paolo la qualità d' autore inspirato; e quei che negar vollero che questa lettera fosse canonica e autentica, cominciarono dal sostenere che non era di s. Paolo, come dicevano gli ariani [1]; o dal pretendere ch' ella fosse corrotta e troncata, come sostenevano i marcioniti [2]. Il pontefice s. Clemente, a cui alcuni l' hanno attribuita, non l' hanno riputato mai per autore divino. L' opinione che l' attribuisce a s. Luca o a s. Barnaba, non istà fondata sopra veruna prova che vaglia. Se adunque questa lettera è dell' apostolo, come si è dimostrato in una incontrovertibil maniera, ne siegue che sia inspirata e d' autorità divina.

Autenticità estrinseca, presa dalla testimonianza e dallo accettazione della Chiesa. Testimonianza ed accettazione della Chiesa greca dai primi secoli e in tutti i tempi consecutivi.

Ma oltre alla sua autorità canonica ed autentica, che può chiamarsi intrinseca, ha ella eziandio dalla testimonianza e dalla accettazione della Chiesa tutto quel mai che può desiderar d' autorevole. I Greci l' hanno sempre riconosciuta per canonica; ed i Latini come tale la ricevérono dal quarto e quinto secolo in qua. S. Clemente Alessandrino [3], Origene [4], Eusebio [5], le lettere di s. Dionigi Alessandrino, e del Concilio d' Antiochia a Paolo di Samosata, la lettera d' Alessandro d' Alessandria al Concilio

(1) *Vide Theodoret. præfat. in epist. ad Hebr.* — (2) *Epiphan. hæres.* 42. *Hier. procem. in epist. ad Titum.* — (3) *Clem. Alex. apud Euseb. lib.* VI, c. 14. *Hist. eccl.* — (4) *Origen. apud Euseb. l.* VI, c. 25 *Hist. eccl.* — (5) *Euseb. l.* III, c. 32 *Hist. eccl.*

di Costantinopoli [1], s. Atanasio [2], s. Cirillo Gerosolimitano [3], il canone sessantasei del Concilio di Laodicea, s. Epifanio [4], s. Basilio [5], s. Gregorio Nazianzeno [6], s. Gregorio Nisseno [7], s. Anfilochio [8], s. Gregorio Taumaturgo [9], Tito Bostrese [10], s. Efrem [11] e altri l'hanno ammessa e citata come divina Scrittura, e riguardati come eretici coloro che la rigettavano.

Rimprovera Teodoreto[12] agli antichi di rigettar questa lettera contro l'autorità della Chiesa che dal suo tempo avealа ricevuta come di s. Paolo, e contro all' autorità dell'istesso Eusebio, che consideravano come il protettore del lor dogma, e che l'aveva citata come di s. Paolo e canonica. Attesta s. Girolamo [13] ch' ella veniva riconosciuta come canonica da tutte le Chiese d'Oriente e da tutti i Padri greci: *Illud nostris dicendum est, hanc epistolam quæ inscribitur ad Hebræos, non solum ab Ecclesiis Orientis, sed ab omnibus retro ecclesiasticis græci sermonis scriptoribus, quasi Pauli apostoli suscipi.* E in un altro luogo[14] dice chiaramente che tutti i Greci ricevevano la lettera agli Ebrei: *Epistolam ad Hebræos omnes Græci recipiunt, et nonnulli Latinorum.*

Varietà di sentimento nella Chiesa latina dei primi secoli: testimonianza e accettazione della Chiesa latina dopo il quarto e quinto secolo.

Rispetto alla Chiesa latina, essa ha esitato più lungo tempo a conoscerla come di s. Paolo, e ad ammetterla nel canone. Noi abbiamo citato di sopra ciò ch' Eusebio di Cesarea, s. Girolamo, s. Agostino, s. Filastrio, s. Isidoro di Siviglia e Rabano Mauro hanno scritto intorno ad essa. Caio, sacerdote della Chiesa romana, disputando in Roma sotto Zeffirino, nel 210, conta solamente tredici lettere di s. Paolo, e omette quella agli Ebrei. Il comento sopra l'Apocalisse, attribuito a s. Vittorino, non parla tampoco di quella agli Ebrei. Ilario diacono o l'Ambrosiaste e Pelagio, dei quali abbiamo i comenti sopra l'epistole di san

(1) *Apud Theodoret. l.* I, *c.* 4. *Hist. eccl.* — (2) *Athanas. de Nicæn. Decret. de Synod. epist. ad Serapion., etc.* — (3) *Cyrill. Jerosol. catech.* 4. — (4) *Epiphan. hæres.* 42 *et* 59. — (5) *Basil. constit. mon. c.* 22 *et alibi.* — (6) *Nazianz. carm.* 34, *et orat.* 21. — (7) *Nyssen de Hypot.* I. 3, *p.* 35. — (8) *Amphiloch. apud Greg. Naz. car.* 125. — (9) *Greg. Thaumat. Exposit. fidei altera.* — (10) *Tit. Bostr. Comment. in Luc.* XXIII. — (11) *Ephrem. Syr. de virtutib. et vit. pag.* 31, *de tormentis inferni, p.* 204 *et alibi.* — (12) *Theodoret. præfat. in epist. ad Hebr.* — (13) *Hieron. ep.* 129 *ad Dardan.* — (14) *Idem, ep.* 126 *ad Evagrium, vel Evangelium.*

Paolo, non ne hanno fatti sopra quella agli Ebrei. Neppure questa trovasi citata in s. Cipriano, nè appresso i Padri latini dei tre primi secoli. Dice Eusebio [1] che anco nel suo tempo molte Chiese non la ricevevano come di s. Paolo.

Riconosce s. Girolamo [2] che il costume delle Chiese latine non l'ammetteva nel numero delle scritture canoniche: *Quod si eam latinorum consuetudo non recipit inter scripturas canonicas*, ec. E altrove: L'apostolo san Paolo scrisse a sette Chiese; imperocchè l'ottava, che è quella agli Ebrei, vien posta fuor del canone da parecchi Latini [3]. È nel suo comento sopra Isaia: *Eam latina consuetudo inter canonicas scripturas non recipit* [4]. E in un altro comento: *L'apostolo parlando di Sion e di Gerusalemme, se però i Latini non rigettano l'autorità della Grecia nella lettera agli Ebrei*, ec. [5]. Nei giorni di san Agostino [6] molti temevano di porla nel canone delle Scritture, perchè il nome di s. Paolo non appariva nel suo principio: *Unde nonnulli eam in canonem Scripturarum recipere timuerunt.* Egli attesta nel suo libro della Città di Dio, che la maggior parte la riceveva come di san Paolo, e che altri negavano che fosse sua [7].

Ma il prefato Padre, ne' suoi libri della Dottrina cristiana [8], conta quattordici lettere di s. Paolo, e conseguentemente ammette quella agli Ebrei nel numero delle altre che sono senza contrasto; e citala dappertutto come canonica. Il Concilio Cartaginese [9] l'ammette nel catalogo dei libri sacri. S. Girolamo, che sembra esser a lei talvolta poco favorevole, la cita spesse volte come sacra Scrittura; protestandosi nella sua lettera a Dardano, che la riceve [10], seguendo in questo piuttosto l'autorità degli antichi, che quella d'alcuni Latini della sua età, che non riceevvanla: *Nos tamen utramque (Apocalypsin et epistolam ad Hebræos) suscipimus, nequaquam hujus temporis consuetudinem, sed veterum scriptorum auctoritatem*

(1) *Euseb. l.* VI, *c.* 20. *Hist. eccl.* — (2) *Hier. ep.* 129 *ad Dardan.* — (3) *Idem, ep.* 103 *ad Paulin.* — (4) *In Isai.* VIII. — (5) *In Zachar.* VIII. — (6) *Aug. exposit. inchoata in ep. ad Rom. n.* 11. — (7) *Aug. l.* XVI *de Civ. c.* 22. *Quamplures apostoli Pauli esse dicunt: quidam vero negant.* — (8) *Aug. de Doctr. christ. lib.* II, *cap.* 8. — (9) *Concil. Carth.* 3, *c.* 27. — (10) *Hier. ep.* 129 *ad Dardan.*

sequentes; qui plerumque utriusque abutuntur testimoniis, non ut interdum de apocriphis facere solent, sed quasi canonicis et apostolicis.

Dopo il quarto e quinto secolo la troviamo assai frequentemente allegata dai Padri latini, e come di s. Paolo, e come scrittura canonica. Quindi essa è citata da s. Ilario [1], Lucifero da Cagliari [2], da s. Ambrogio [3], da Ruffino [4], da Salviano [5], da Cassiano [6], da Innocenzo I, scrivendo ad Esuperio; dall'Ambrosiaste sopra la seconda lettera a Tito, capo I; da Febadio [7], Vittorino [8], e dagli altri di sopra già nominati nella catena della tradizione dei Padri latini, per provare che questa lettera è di s. Paolo. Possono aggiugnersi i prefati Concilii e gli autori della Chiesa latina, e i manoscritti che ci hanno dato i cataloghi delle scritture canoniche; tutti cotesti monumenti, Concilii e scrittori mettono quattordici lettere di s. Paolo.

Ma negli stessi primi secoli noi la troviamo citata come divina scrittura appresso autori che scrissero nell'Occidente. Per esempio, s. Clemente papa prende bene spesso delle espressioni e dei passi di questa lettera, contuttochè non ne nomini l'autore. S. Ireneo se ne serve ne' suoi libri contro l'eresie [9]; citala pur Tertulliano [10], benchè in un altro luogo l'attribuisca a s. Barnaba. Novaziano si appropria altresì la di lei autorità nel suo libro della Trinità, capo xv: Stefano Gobaro [11] eccettua s. Ippolito e s. Ireneo dal numero di quei che hanno ammesso l'epistola agli Ebrei; e pone s. Clemente papa tra quei che la riconoscevano come di s. Paolo. Or vedemmo che s. Ireneo citavala come scrittura canonica. Gl'istessi ariani non la rigettarono sul principio delle loro eresie; e Marcione non negava ch'ella non fosse di s. Paolo, ma credevala corrotta.

(1) *Hilar. l. IV. de Trinit, p.* 21. — (2) *Lucif. Calarit. de non conveniendo cum hæreticis.* — (3) *Ambros. de fide ad Gratian. lib.* I, *cap.* 4, *etc.* — (4) *Rufin. exposit. Symboli, ad Cyprian.* — (5) *Salvian. lib.* IV *ad Eccles. cathol.* — (6) *Cassian. collat.* I, *c.* 14. — (7) *Phœbad. lib. contra Arianos.* — (8) *Victorin. Afer adversus Arium, l.* I. 2, *et tract. de Homous.* — (9) *Iren. l.* II, *c.* 55, *et l.* IV, *c.* 21. 24. — (10) *Tertull. contra Judæos, c.* 2, *et contra Marcion. l.* II, *c.* 8, *et de pudicit. c.* 20. — (11) *Apud. Phot. cod.* 232. Κλήμης μέντοι, καὶ Εὐσέβιος, καὶ πολὺς ἄλλος τῶν θεοφόρων πατέρων ὅμιλος ταῖς ἄλλαις συναριθμοῦσι ταύτην ἐπιστολαῖς.

Quale abbia potuto essere la cagione della differenza di sentimento nella Chiesa latina dei primi secoli.

Si giudica che ciò che maggiormente contribuì a far esitare per qualche tempo la Chiesa latina in ammetterla nel canone dei libri santi, fosse l'eresia dei novaziani, che cominciarono a turbar la Chiesa nel fine del terzo secolo. Siccome questi eretici corrompevano certi passi di questa lettera (1) per autorizzare il loro errore sopra la penitenza, si giudicò prudentemente di non dare troppo credito ad un componimento da cui traevano costoro tanto vantaggio. Gli ariani essendo poscia venuti nel principio del quarto secolo, e servendosi di alcuni altri passi per sostenere il lor sentimento contro la consustanzialità e la eternità del Verbo (2), questo fu il motivo che si durò ad avere l'istessa circospezione per questa lettera. Stima Spanemio che i Marcioniti, i quali eransi buttati in Italia nel secondo secolo della Chiesa, avessero similmente contribuito a mantenere l'indifferenza che dimostravasi rispetto a questa lettera, di cui essi ne contraddicevano la verità (3). Comunque sia, certa cosa è che dopo il quarto e quinto secolo la Chiesa latina va d'accordo con la greca in riconoscer canonica quella lettera, e che sono ormai più di tredici secoli che l'apostolo n'è in possesso, in cui ultimamente è stato confermato dal Concilio di Trento, che l'ha annoverata nel canone tra le epistole di s. Paolo.

ARTICOLO V.

Analisi o spiegazione sommaria dell'epistola agli Ebrei.

Eccellenza di Gesù Cristo superiore a quella dei profeti che apparvero fra l'antico popolo.

L'apostolo non comincia questa epistola, come l'altre, con una epigrafe nella quale si annuncia, e saluta quelli ai quali dirige il suo scritto. Siccome egli era riconosciuto per apostolo dei Gentili, forse temeva che il suo nome predisponesse sfavorevolmente verso di sè l'animo de' Giudei, per l'istruzione de' quali principalmente mandava questa lettera.

Perciò tosto entra in materia con un magnifico elogio di Gesù Cristo, che esso esalta al di sopra di tutti i pro-

(1) Vedi *Hebr.* VI. 4. 6, X. 26. 27, XII. 15. 16. 17. — (2) *Hebr.* I. 3. 4, *et* III. 2. — (3) *Spankeim de Auctore ep. ad Hebr. parte* I, *c.* 8, *art.* 11, 12, 13, 14.

feti apparsi fra l'antico popolo; e al di sopra degli angeli stessi, pel mezzo de'quali la legge era stata data ai Giudei. Comincia dal confrontare Gesù Cristo coi profeti apparsi in quella nazione.

Capo 1. Rammenta a' Giudei che Dio aveva una volta parlato ai loro padri in differenti occasioni e in diverse maniere per mezzo de' profeti, ma che in questi ultimi tempi aveva loro parlato per mezzo del suo proprio Figliuolo, che è egli medesimo quel profeta che Mosè aveva loro promesso; ma profeta tanto più superiore agli altri, quanto che quelli erano i servi del Signore, là dove questi è il suo proprio Figliuolo [1]. L'apostolo qui sviluppa i caratteri augusti che distinguono il Figliuolo di Dio: e primamente egli è quel desso che Dio stabilì erede di tutte le cose, soggettando tutte le cose a lui [2]. Non solo egli è l'erede di tutte le cose, ma ne è altresì il principio; per lui Dio ha fatto i secoli, e tutto ciò che i secoli rinchiudono [3]. Per tal modo egli sovrasta a tutte le creature; ma insieme è eguale e consostanziale al Creatore: è lo splendore della gloria del Padre suo, dal quale deriva eternamente, come il raggio deriva dal sole senza esserne separato; è il carattere della sua sostanza, la sua viva immagine sussistente e sostanziale, che perfettamente rappresenta tutto ciò che è esso medesimo. [4] Non solo è l'erede, il principio e il creatore dell'universo, ma ne è altresì con suo Padre il conservatore; egli sostiene il tutto colla sua possente parola; conserva colla sua volontà l'essere che diede a tutte le creature; opera in esse colla sua potenza; regola i loro movimenti e le loro azioni colla sua sapienza [5]. Non solo è il conservatore dell'universo, ma è altresì riguardo agli uomini il loro redentore e riparatore; è egli stesso nostro Salvatore e nostra vittima, che nella pienezza dei tempi ci ha purgato dai nostri peccati, espiandoli col suo sangue [6]; è nostro mediatore e nostro avvocato, e assiso nel più alto de'cieli alla destra della suprema Maestà, in-

(1) ℣. 1 et 2. *Multifariam multisque modis olim Deus loquens patribus in prophetis: novissime diebus istis locutus est nobis in Filio.* — (2) ℣. 2. *Quem constituit heredem universorum.* — (3) *Ibid. Per quem fecit et sæcula.* — (4) ℣. 3. *Qui cum sit splendor gloriæ et figura substantiæ ejus.* — (5) *Ibid. Portansque omnia verbo virtutis suæ.* — (6) *Ibid. Purgationem peccatorum faciens.*

tercede assiduamente per noi presso il Padre suo [1]. Ma egli non è in tal modo assiso nel più alto de' cieli alla destra del suo Padre, se non perchè è lo splendore della sua gloria e il carattere della sua sostanza, cioè perchè gli è eguale e consostanziale [2]. E ciò dà motivo agli apostoli di far riflettere agli Ebrei quanto Gesù Cristo sovrasti non solo ai profeti, ma altresì agli angeli, per mezzo de' quali la legge era stata data all' antico popolo.

Eccellenza di Gesù Cristo sopra gli angeli, dai quali la legge fu data agli Ebrei.

Il primo titolo dell' eccellenza di Gesù Cristo sopra gli spiriti celesti è il nome stesso che ha ricevuto e che compendiosamente rinchiude i principali caratteri della sua grandezza [3]. Pertanto l'apostolo chiede a quali degli angeli Dio abbia dato il nome di figlio [4]; e per prova che questo augusto titolo appartiene a Gesù Cristo, cita due testi della Scrittura, ne' quali un tal nome è dato al Messia, cioè a Gesù Cristo medesimo: l'uno è tolto dal salmo II, dove il re Davide parlando nel nome del Messia, del quale annunzia il regno, dichiara che Dio gli disse: *Tu sei mio figliuolo; io ti ho generato oggi* [5], l'altro è tolto dalla promessa che Dio fece a David per bocca di Nathan, annunziandogli il Messia che doveva escire dalla sua stirpe, e del quale gli dice: *Io sarò suo padre, ed egli sarà mio figlio* [6]. Allora dunque i Giudei riconoscevano che questi due testi riguardavano il Messia, e coloro ai quali scriveva l'apostolo erano persuasi che Gesù Cristo fosse egli medesimo il Messia, unico oggetto di tali predizioni e di tali promesse. Altra prova della eccellenza di Gesù Cristo superiore a quella degli angeli, si è che Dio ordina agli angeli di adorarlo (*v.* 6). Qui l'apostolo reca in testimonianza un passo del salmo XCVI, cui parimente non teme di applicare al Messia ed a Gesù Cristo medesimo, come quegli che è il vero Messia. Ci fa osservare in questo salmo Iddio che introduce il suo primogenito nel mondo [7], cioè Iddio che dopo aver glorificato il Messia, il quale esser doveva suo figliuolo, e suo figliuolo primogenito, lo in-

(1) ℣. 3. *Sedet ad dexteram majestatis in excelsis.* — (2) *Qui cum sit splendor gloriæ et figura substantiæ ejus.... sedet ad dexteram majestatis in excelsis.* — (3) ℣. 4. *Tanto melior angelis effectus, etc.* — (4) ℣. 5. *Cui enim dixit aliquando angelorum, etc.* — (5) *Ibid. Filius meus es tu: ego hodie genui te.* — (6) *Ibid. Et rursum: Ego ero illi in patrem, etc.* — (7) ℣. 6. *Et cum iterum introducit primogenitum in orbem terræ, dicit, etc.*

troduce nel mondo, quivi costituendo il suo regno; perciocchè questo è precisamente quanto annunzia il salmo cominciato dalla parola: *Il Signore è entrato nel suo regno. Il Signore*, ovvero letteralmente secondo l'ebreo JEHOVA, è qui il Messia medesimo, il quale essendo figliuolo di Dio eguale a suo Padre, è disegnato sotto il nome più rispettabile, sotto il gran nome di JEHOVA, che appartiene a Dio solo. E che mai aggiugne il Salmista, parlando sempre del Messia? *Lo adorino tutti gli angeli di Dio*[1]. Da ciò l'apostolo deduce la sua prova. È dunque certo che questo passo riguarda il Messia; senza ciò la prova sarebbe priva di forza. E questo è ciò che rende siffatta testimonianza ben importante per l'intelligenza delle antiche Scritture. Altra prova dell' eccellenza di Gesù Cristo superiore a quella degli angeli, si è che essi non altro sono che gli inviati e i ministri del Signore, e che Gesù Cristo è egli medesimo il Re e il Dio del quale sono essi i ministri e gli inviati[2]. Sulla qual cosa l'apostolo cita ancora due testi: l'uno del salmo CIII, dove il profeta celebrando la maraviglia della redenzione sotto il velo della maraviglia della creazione, dice che *Dio si giova del soffio de' venti per farne suoi inviati, e della fiamma del fuoco per farne suoi ministri*, disegnando sotto il simbolo del *soffio de' venti*, e della *fiamma del fuoco*, di cui Dio si serve per eseguire i suoi voleri, gli spiriti celesti stessi più puri che il fuoco, e più spirituali di quanto esiste fra noi di meno soggetto ai sensi; o piuttosto la stessa voce in ebreo, in greco e in latino רוח, *πνεῦμα*, *spiritus*, significa *spirito* e *vento*; e parimente la stessa voce מלאך, *ἄγγελος*, significa *angelo* ed *inviato*: talmente che nulla è più naturale che questa allegoria in queste tre lingue. Dio si serve del soffio dei venti per farne i suoi inviati, e della fiamma del fuoco per farne i suoi ministri; vale a dire, si serve degli spiriti celesti stessi per farne suoi inviati e ministri; così intende l'apostolo, e da questo modo suo d'intendere deduce la sua prova[3]. L'altro testo ch'egli

(1) ℣. 6. *Et adorent eum omnes angeli Dei.* — (2) ℣. 7-9. *Et ad angelos quidem dicit, etc.... ad Filium autem, etc.* — (3) ℣. 7. *Et ad angelos quidem dicit: Qui facit angelos suos spiritus, et ministros suos flammam ignis.*

cita, è cavato dal salmo XLIV, il quale è evidentemente il cantico destinato a celebrare l'ineffabile alleanza di Gesù Cristo colla sua Chiesa; quivi l'apostolo ci addita il Figliuolo di Dio, cioè il Messia, Gesù Cristo medesimo, disegnato con quelle parole: *Il tuo trono, o Dio, per tutti i secoli: lo scettro del tuo regno è uno scettro di equità.* Da che risulta che Gesù Cristo è re, mentre ha un trono, uno scettro, un impero; che il suo trono è eterno, e che il suo scettro è uno scettro di equità; e che in fine l'eternità del suo trono e l'equità della sua dominazione sono fondate sopra ciò, ch'egli è Dio eguale e consostanziale al Padre suo [1]. A questa prima prova della dignità regia e della divinità di Gesù Cristo, l'apostolo ne aggiugne una seconda dedotta dal seguito di questo medesimo testo, dove il Salmista, continuando a parlare a questo Re eterno, alla gloria del quale consacra questo cantico, gli dice: *Hai amato la giustizia, ed hai odiato la iniquità; per questo ti unse, o Dio, il tuo Dio di un unguento di letizia sopra li tuoi consorti.* Questo è il senso dei Settanta e della Volgata; e ciò suppone che il profeta qui parla non della prima unzione della quale Gesù Cristo fu unto nella sua concezione, e che precedette ogni merito nella sua umanità; ma di quella di cui fu unto nella sua risurrezione, per la gloria ineffabile colla quale il Padre compensò i meriti della sua umanità. Attualmente si legge nel testo di s. Paolo e nei Settanta stessi al nominativo: UNXIT TE DEUS, DEUS TUUS: *Ti ha unto Dio, il tuo Dio* [2]. La Volgata e l'ebreo potrebbero prendersi nel medesimo senso: ma l'ebreo potrebbe eziandio prendersi in vocativo: UNXIT TE, DEUS, DEUS TUUS: *O Dio, il tuo Dio ti ha unto*, ec. Molti sono d'avviso che i Settanta avessero tradotto così; e sembra che s. Paolo intendesse la cosa in questo senso, poichè dopo avere di già apportato in prova della divinità di Gesù Cristo il passo: THRONUS TUUS, DEUS, *Il tuo trono, o Dio*, vi unisce il testo seguente come per trarne una seconda prova, il che suppone ch'egli leggesse così: UNXIT TE, DEUS, DEUS TUUS: *O Dio, il tuo Dio ti ha unto*, ec. Gesù Cristo è dunque Dio: il primo testo ne

(1) ŷ. 8. *Ad Filium autem, thronus tuus, Deus, etc.* — (2) ŷ. 9. *Dilexisti justitiam, et odisti iniquitatem: propterea unxit te, etc.*

fornisce una prova incontrastabile; il secondo ne fornisce una nuova prova; e l'unzione che vi è espressa, è ancora un contrassegno della sua real dignità. Gesù Cristo è nello stesso tempo Figliuolo di Dio e Figliuolo dell'uomo: e ciò è pur provato da quel medesimo testo: come Figliuolo di Dio, è Dio eguale al Padre suo; come Figliuolo dell'uomo, suo Padre è suo Dio: ed è pure come Figliuolo dell'uomo, ch'egli è unto da Dio suo padre, ma unto in una maniera più eccellente che tutti coloro i quali sono partecipi della sua gloria, perchè ricevette nella sua umanità la pienezza di quella ineffabile unzione, della quale coloro che sono della sua gloria partecipi, non ricevono che una derivazione (1). Altra prova della divinità di Gesù Cristo nel salmo CI (2). Il Giudeo carnale non vede in questo salmo se non i gemiti de' suoi padri, diretti a Dio dal Salmista in nome di tutto Israele: ma l'apostolo, inspirato dal medesimo Spirito che inspirò il Salmista, ci discopre che sotto il velo delle afflizioni dell'antico popolo sono rappresentate le afflizioni del popolo novello, e che il Dio invocato dal Salmista per la liberazione del suo popolo, è il Messia medesimo, Gesù Cristo, che è nello stesso tempo il Re di questo popolo, e il Dio che questo popolo adora essendo Figliuolo di Dio, Dio egli medesimo, eguale a suo Padre. A Gesù Cristo pertanto si rivolge il Salmista animato dallo spirito profetico; l'apostolo non ne dubita: egli è a Gesù Cristo che parla il Salmista, dicendo: *Tu da principio, o Signore, fondasti la terra, e opera delle tue mani sono i cieli.* Da ciò risulta che Gesù Cristo è Dio, poichè è disegnato sotto il titolo il più augusto, sotto il nome medesimo sotto il quale è invocato l'Ente Supremo, JEHOVA. Da ciò risulta che Gesù Cristo secondo la sua divinità è col suo Padre il creatore del cielo e della terra; per lui ogni cosa fu fatta, e nulla di ciò che fu fatto, venne fatto senza di lui (3). Egli era dunque prima di tutte le cose; esisteva dunque da tutta l'eternità, e parimente deve esistere in tutta l'eternità; questo è ciò che il profeta accenna subitamente; e

(1) ℣. 9. *Unxit te, Deus, Deus tuus, etc.* — (2) ℣. 10-12. *Et: Tu in principio, Domine, etc.* — (3) ℣. 10. *Tu in principio, Domine, terram fundasti, etc.*

sopra ciò pure l'apostolo insiste riportando il seguito delle espressioni del Salmista, il quale continuando a parlare al medesimo Dio, o piuttosto alla medesima persona divina, cioè a Gesù Cristo, gli dice: *Eglino (i cieli) periranno; ma tu durerai; e tutti invecchieranno come un vestito. E quasi veste li muterai, e saranno mutati; ma tu sei lo stessissimo, e gli anni tuoi non verran meno.* Onde risulta che Gesù Cristo, il quale, come Figliuolo di Dio, era prima di tutti i tempi, sarà similmente al di là dei tempi tutti; che siccome egli ha creato l'universo, così egli lo rinnoverà; e che sempre immutabile, sempre sussisterà, perchè è anche Dio eguale al Padre (1). Chi fra noi avrebbe ardito affermare che tali grandi ed importanti verità sieno rinchiuse in questo salmo, se un apostolo inspirato dallo Spirito di Dio non ce lo avesse attestato colla prova medesima che ne deduce? Quanti preziosi tesori sono dunque rinchiusi sotto le lettere della santa Scrittura! E quanto rileva di ben profittare di quegli aperti rischiarimenti che ci porgono gli apostoli! Egli è da essi che noi dobbiamo apprendere ad introdurci nel senso di que' libri divini. Altra prova della eccellenza di Gesù Cristo superiore agli angeli si è, che Gesù Cristo è assiso alla destra di Dio Padre, d'onde esercita la potenza suprema di un impero illimitato; là dove gli angeli sono servi e ministri impiegati ad adempiere gli ordini di Gesù Cristo stesso e di Dio suo Padre (2). E qui l'apostolo, per provare la suprema potenza che Gesù Cristo esercita alla destra di suo Padre, cita un testo del salmo CIX, che evidentemente riguarda il Messia, di cui positivamente marca la divinità, la dignità regia, il sacerdozio, e sotto un linguaggio figurato i patimenti stessi pei quali doveva entrare nella sua gloria. L'apostolo perciò domanda a chi degli angeli Dio disse giammai le parole che disse al Messia, cioè a Gesù Cristo stesso, nell'accennato salmo: *Siedi alla mia destra, fino a tanto che io ponga i miei nemici sgabello a' tuoi piedi;* parole dalle quali risulta che Gesù Cristo è alla destra di Dio, suo Padre, e che per conseguenza gli è eguale e consostanziale, poichè niuno

(1) ℣. 11 et 12. *Ipsi peribunt, tu autem permanebis, etc.* — (2) ℣. 13 et 14. *Ad quem autem angelorum dixit aliquando, etc.*

può essere alla destra di Dio senza essergli eguale, e niuno può essergli eguale senza essergli consostanziale, poichè Dio è necessariamente uno per essenza; parole dalle quali risulta che Gesù Cristo, assiso alla destra di Dio suo Padre, esercita sopra gli uomini una potestà suprema, talmente che chiunque non cederà di suo buon grado alle potenti attrattive della sua grazia, sarà sforzato di cedere ai formidabili giudizii della sua giustizia, allorchè tutti i suoi nemici, dopo sforzi affatto impotenti, saranno abbattuti a' suoi piedi per subire un terribile anatema, ed essere conculcati sotto il peso della sua giusta vendetta (1). Nessuno degli angeli giammai fu innalzato ad un sì alto grado di potenza; ma essi tutti non altro sono che semplici creature, le prerogative delle quali consistono unicamente nell'essere creature puramente spirituali, creature delle quali Iddio dispone come de' suoi servi e ministri, creature, il ministero delle quali ha principalmente per oggetto quelli che esser debbono gli eredi della salute (2).

Quanto importante e indispensabile sia l'obbligazione di obbedire al Vangelo annunziato da Gesù Cristo medesimo.

Capo II. L'apostolo, dopo avere per tal modo stabilita l'eccellenza di Gesù Cristo non solo sopra i profeti, ma altresì sopra gli angeli, ne conchiude che coloro i quali hanno creduto al Vangelo di Gesù Cristo, debbono attenersi con tanto maggior cura alle cose che intesero, per non essere quali vasi semiaperti che lasciano trapassare ciò che vi si pone; ed affinchè questa ammonizione fosse meglio ricevuta, si pone egli medesimo nel numero di quelli che vi debbono prestare attenzione (3). Ma nello stesso tempo, per dare maggior forza a siffatta ammonizione, l'apostolo sviluppa il suo pensiero paragonando la legge col Vangelo. Fa riflettere agli Ebrei che se la legge, la quale fu annunziata dagli angeli, rimase ferma nelle sue minaccie del pari che nelle sue promesse, e se tutte le violazioni de' suoi precetti e tutte le disobbedienze di coloro che l'hanno trasgredita, ricevettero, e spesso altresì in una maniera sensibile, e in questa vita, la giusta punizione che loro era dovuta, non sarà possibile d'evitare la pena che minaccia coloro i quali trasgredirono una legge tanto ec-

(1) ỳ. 13. *Sede a dextris meis, quoadusque ponam, etc.* — (2) ỳ. 14 *et ult. Nonne omnes sunt administratorii spiritus in ministerium missi propter eos qui hereditatem capient salutis?* — (3) ỳ. 1. *Propterea abundantius oportet observare nos, etc.*

cellente e tanto commendabile, quale è il Vangelo (1). Le espressioni medesime, delle quali si giova parlando qui di queste due leggi, rendono sensibile l'eccellenza della seconda sopra la prima. Ivi è la parola, qui la salute (2); la legge parla, essa comanda e vieta, promette e minaccia; ma il Vangelo salva, dando e le virtù che la legge comanda, e le ricompense figurate da quelle che la legge promette. È la salute, ma la salute più esimia e la più appetibile: la legge promette, secondo la lettera, vantaggi temporali, una lunga vita, una numerosa posterità, la fertilità delle campagne, la fecondità delle greggie, la tranquillità e la prosperità sopra la terra; ma il Vangelo dà beni infinitamente più preziosi, i beni spirituali, i beni eterni figurati da' beni temporali e sensibili che la legge prometteva (3). Ecco in che consiste l'eccellenza della nuova legge; ma ecco ciò che la rende infinitamente commendevole: la salute ch'essa procura, fu primamente annunziata dal Signore medesimo: la legge fu data dagli angeli; ma Dio stesso nella persona di Gesù Cristo suo Figliuolo ci recò il Vangelo della salute (4). Altro carattere: la salute annunziata primamente da Gesù Cristo fu poscia confermata colla testimonianza di quelli che intesa la avevano dalla sua propria bocca, e che ne instruirono tutti quelli i quali o non l'avevano intesa, o non ne avevano allora profittato (5). Altro carattere: la testimonianza degli apostoli fu confermata dalla testimonianza di Dio medesimo, che vi pose il suggello coi segni e coi prodigi ch'egli operò per mezzo di loro, e nello stesso tempo coi differenti effetti della sua potenza, e coi differenti doni del suo Spirito, che distribuì in essi e per essi secondo la sua volontà (6); talmente che il rifiutare di credere o di obbedire al Vangelo, è un rifiutare non solo la testimonianza di Gesù Cristo e degli apostoli, ma la testimonianza di Dio medesimo; egli è, per così dire, un accusare Iddio di falsa testimonianza.

(1) ℣. 2 et 3. *Si enim qui per angelos dictus est sermo, etc.* — (2) *Ibid. Si enim qui per angelos dictus est sermo, factus est firmus..... quomodo nos effugiemus, si tantam neglexerimus salutem?* — (3) ℣. 3. *Si tantam neglexerimus salutem?* — (4) *Ibid. Quæ cum initium accepisset enarrari per Dominum.* — (5) *Ibid. Ab eis qui audierunt, in nos confirmata est.* — (6) ℣. 4. *Contestante Deo signis et portentis, etc.*

L' apostolo continua a dimostrare l'eccellenza di Gesù Cristo superiore agli angeli.

Dopo questa breve digressione sopra l'importante obbligo di obbedire al Vangelo della salute annunziato da Gesù Cristo, l'apostolo ripiglia l'elogio di Gesù Cristo, e continua a dimostrare quanto egli sia superiore agli angeli. Ivi l'apostolo ci fa riflettere che Dio non ha sottomesso agli angeli il mondo futuro, là dove questo mondo futuro è sottomesso a Gesù Cristo [1]. Si osservi che l'apostolo dice espressamente che il mondo futuro è quello di cui parla [2]; cioè il mondo novello formato da Gesù Cristo, la sua Chiesa medesima. Prima di Gesù Cristo, questo mondo era futuro rispetto al suo stabilimento; e dopo Gesù Cristo, egli è ancora futuro, riguardo alla sua intera consumazione. Per provare che questo mondo futuro è sottomesso a Gesù Cristo, l'apostolo cita un testo del salmo VIII, dove sotto il velo delle maraviglie della creazione, e delle prerogative naturali dell'uomo, il Salmista celebra le maraviglie della redenzione, e le prerogative sovreminenti di Gesù Cristo medesimo, del quale accenna nello stesso tempo le umiliazioni. Qui pertanto l'apostolo rammenta ciò che il Salmista dice della umiliazione e delle prerogative di Gesù Cristo [3]. Perocchè è d'uopo osservare che il medesimo uomo, di cui il Salmista dice: *Che è l'uomo, che tu di lui ti ricordi; od il figliuolo dell'uomo, che tu vada a visitarlo?* è quel desso intorno a cui subito dopo aggiugne: *Lo hai fatto per alcun poco inferiore agli angeli, lo hai coronato di gloria e di onore, e lo hai costituito sopra le opere delle tue mani. Tutte quante le cose hai soggettate a' piedi di lui.* Questi tre versetti si trovano così intimamente collegati, che qui pure l'apostolo non li separa. Di Gesù Cristo adunque parla il Salmista in que' tre versetti. L'apostolo ne è persuaso. Nel primo di essi il Salmista ci mostra la umiliazione di Gesù Cristo; nel secondo unisce insieme e le sue umiliazioni e la sua gloria; nel terzo continua a mostrarci la sua gloria. Le umiliazioni di Gesù Cristo consistono in ciò, che nella sua persona il Verbo di Dio si è fatto uomo; prima umiliazione [4]: il Verbo di Dio si è fatto figliuolo dell'uomo; seconda umiliazione [5]:

(1) ℣. 5.-8. *Non enim angelis subjecit Deus, etc.* — (2) ℣. 5. *Orbem terræ futurum de quo loquimur.* — (3) ℣. 6.-8. *Testatus est autem in quodam loco quis, dicens, etc.* — (4) ℣. 6. *Quid est homo?* — (5) *Ibid. Aut filius hominis?*

il Verbo di Dio volle apparire come l'ultimo degli uomini, e ne' giorni de' suoi patimenti volle apparire come indegno delle rimembranze e dei riguardi di Dio suo Padre, secondo la sua umanità: terza umiliazione [1]. Così rivestito di una carne passibile e mortale, cui prese nel seno di una vergine, e nella quale ha patiti i dolori ed una morte la più ignominiosa, egli fu reso inferiore agli angeli, ma per poco tempo [2]; perchè questo precisamente è il senso della espressione dei Settanta e di san Paolo, *βραχύ τι*. Egli è certo che l'espressione מעט dell'ebreo è equivoca; egualmente essa può significare il grado di umiliazione, il che sembra essere il senso della espressione della Volgata, *paulo minus*, ovvero la durata di tale umiliazione; ciò che propriamente è il senso del greco *βραχύ τι*; e conveniva che avesse questo doppio senso a cagione del doppio senso del salmo. Perocchè nel senso letterale e immediato, dove il Salmista sembra non parlare che dell'uomo, doveva dire: *Lo hai fatto per alcun poco inferiore agli angeli*: questa espressione non poteva allora segnare che il grado della umiliazione. Ma nel senso misterioso e profetico, dove annunzia il profeta ciò che riguarda il Figliuolo di Dio fatto uomo, conveniva dire: *Lo hai fatto per alcun poco inferiore agli angeli*: l'espressione del profeta non poteva allora indicare se non la durata della umiliazione. L'uomo fu reso un po' inferiore agli angeli; ma tale abbassamento doveva durare una serie lunga di secoli: al contrario, il Figliuolo di Dio fatto uomo fu abbassato non solo un po' al di sotto degli angeli, ma fino a comparire come l'ultimo degli uomini, secondo l'espressione d'Isaia [3]; fino a potersi paragonare ad un verme piuttosto che ad un uomo, secondo che dice egli medesimo per bocca del Salmista [4]: ma questo estremo abbassamento poco doveva durare. Lo Spirito Santo ha dunque voluto che il Salmista adoperasse una espressione che rinchiude i due sensi, affinchè potesse egualmente convenire ed all'abbassamento dell'uomo, ed all'abbassamento del Figliuolo di Dio fatto uomo. L'uomo non fu realmente abbassato al di sotto del-

(1) ỷ. 6. *Quid est homo, quod memor es ejus? aut filius hominis, quoniam visitas eum?* —(2) ỷ. 7. *Minuisti eum paulo minus* (*βραχύ τι*) *ab angelis.* — (3) *Isai.* LIII. 3. *Novissimum virorum.* —(4) *Psal.* XXI. 7. *Ego autem sum vermis et non homo.*

l'angelo, poichè non mai egli era stato al di sopra; solamente fu posto al di sotto dell'angelo. Al contrario il Figlio di Dio, che per sua natura è infinitamente superiore all'angelo, fu realmente abbassato al di sotto dell'angelo pel corpo passibile e mortale di cui si è rivestito. Ma il Salmista, dopo di avere per tal modo segnato l'abbassamento affatto reale del Figliuolo di Dio fatto uomo, segna immediatamente la sua gloria e il suo innalzamento, dicendo che quegli cui Dio ha per tal modo in addietro abbassato, lo ha poi cinto di onore e di gloria; primo grado d'innalzamento (1): aggiugne che Dio lo ha stabilito sopra le opere delle sue mani; secondo grado (2): infine dichiara che Dio gli ha soggettate tutte le cose; terzo grado (3). Perciocchè, siccome ben presto riflette l'apostolo, dicendo che Dio gli ha soggettate tutte le cose, il profeta nulla ha omesso che non sia così reso soggetto a Gesù Cristo (4). Veramente noi non ancora vediamo che ogni cosa gli sia soggetta; questa è la osservazione dell'apostolo (5). Ma ecco ciò che vediamo: noi vediamo che Gesù Cristo, il quale fu reso per un po' di tempo inferiore agli angeli, fu coronato di gloria e di onore a cagione della morte che ha patito (6). Ora ciò che ebbe compimento, è un pegno per ciò che rimane da compiersi. Risulta dunque da questo passo che ogni cosa è soggettata a Gesù Cristo, che il mondo futuro gli è sottomesso, che gli angeli stessi dipendono da lui, e sono suoi servi e suoi ministri.

L'apostolo toglie lo scandalo della morte di Gesù Cristo.

Ma la morte che Gesù Cristo aveva patito, veniva considerata da' Giudei increduli come uno scandalo che non desistevano dal rinfacciare a' Giudei fedeli; l'apostolo, per togliere questo scandalo, si pone qui a spiegare per qual motivo Gesù Cristo volle soffrire la morte. Dichiara primamente che ciò fu per soddisfare al disegno della bontà di Dio verso gli uomini, avendo voluto Iddio che il suo proprio Figliuolo gustasse e provasse in tal modo la morte per tutti (7); vale a dire, che Iddio per la sua bontà inef-

(1) ℣. 7. *Gloria et honore coronasti eum.* — (2) *Ibid. Et constituisti eum super opera manuum tuarum.* — (3) ℣. 8. *Omnia subjecisti sub pedibus ejus.* — (4) *Ibid. In eo enim, etc.... nihil dimisit non subjectum ei.* — (5) *Ibid. Nunc autem necdum videmus, etc.* — (6) ℣. 9. *Eum autem qui modico* (βραχύ τι) *quam angeli minoratus est, etc.* — (7) ℣. 9. *Ut gratia Dei, pro omnibus gustaret mortem.*

fabile volle che il suo proprio Figliuolo potesse tener luogo sulla croce di tutti i peccatori, morendo per tutti; ed ha consentito di ricevere la morte temporale del suo Figliuolo in luogo della morte eterna a cui eravamo soggetti e condannati. O grazia del Padre, che ci amò fino ad immolare così per noi il suo Figliuolo! O bontà del Figliuolo, che si è così egli stesso offerto per noi al Padre suo! Ma perchè Iddio volle che il Figliuolo suo gustasse in tal modo la morte per tutti? È ciò che l'apostolo spiega, facendo osservare che era convenevole che Dio, pel quale e del quale sono tutte le cose, volendo condurre alla gloria molti figli, consumasse e perfezionasse coi patimenti quello che doveva essere il capo e l'autore della loro salute [1]. Realmente nessuna cosa era più degna della Maestà suprema di colui che è il principio e la fine di tutte le cose, quanto questa via del sacrificio e della morte del Figliuolo di Dio per la soddisfazione dovuta al Padre suo e per la riconciliazione degli uomini: vi si vede risplendere la sua grandezza, che merita un tal sacrificio; la sua giustizia, che riceve così abbondante soddisfazione; la sua potenza, che sa farsi rendere più onore che capace non sia la sua creatura di toglierne a lui; la sua sapienza, che trova così esimio rimedio al più incurabile di tutti i mali; il suo implacabile odio contro il peccato, che si manifesta nella severità che esercita sopra il suo proprio ed unico Figliuolo; la sua santità, che non può soffrire il peccato impunito in quello che è l'innocenza stessa, e che dei nostri peccati soltanto è carico; la sua carità immensa per noi a segno di abbandonare alla morte l'autore della vita. Ma perchè era d'uopo che l'autore e il capo della salute passasse pei patimenti, e come mai poteva egli passarvi? È ciò che l'apostolo sviluppa facendo primieramente osservare che nell'ammirabile economia dei disegni di Dio per la salute degli uomini, quelli che santifica, e quelli che sono santificati, vengono tutti da un medesimo principio, hanno tutti la medesima origine, sono tutti partecipi della medesima natura [2]. Dio avendo formato il disegno

(1) ℣. 10. *Decebat enim eum, etc.... qui multos filios in gloriam adduxerat* (gr. alit. *adducebat*, ἀγαγόντα) *auctorem* (τὸν ἀρχηγὸν), *salutis eorum per passionem consummare.* — (2) ℣. 11. *Qui enim sanctificat, etc ... ex uno omnes.*

di dare agli uomini il suo proprio Figliuolo per capo e salvatore, e di santificare e salvare i membri nella persona del capo, in guisa che avesse un medesimo Padre seco lui nel cielo mediante la grazia dell' adozione, come egli ha sopra la terra una medesima natura con essi mediante il mistero dell'incarnazione, era convenevole che il Figliuolo di Dio, divenuto somigliante agli uomini, entrasse nelle loro infermità, nei loro debiti, nei loro interessi, nei loro doveri, e nell'impegno di sottomettersi ai patimenti ed alla morte, che la loro comune natura ha contratto. Per dimostrare che questo rapporto e questa unione intima di quello che santifica e di quelli che sono santificati, era annunziata dai profeti, l' apostolo aggiugne che a cagione di questa unione medesima quegli che santifica, non arrossisce di chiamare suoi fratelli coloro che sono da lui santificati [1]. Sopra che egli cita un testo del salmo XXI, che è tutto profetico, intorno i patimenti e il trionfo del Messia. È lo stesso Messia che parla, e che annunziando il suo trionfo, dice: *Annunzierò il nome tuo a'miei fratelli: canterò laude a te in mezzo alla chiesa* [2]. Se il Cristo promesso ci appella suoi fratelli, deve dunque essere della medesima nostra natura, deve dunque avere il medesimo principio. È ciò che l'apostolo prova ancora con un altro testo, che sembra esser tolto dal salmo XVII, dove sotto il simbolo delle vittorie di Davide sono celebrate quelle del Messia medesimo, di cui Davide era la figura. È ancora lo stesso Messia che parla; l'apostolo non ne dubita: ma che dice in questo luogo il Messia? *Dio è la mia forza, ed io porrò la mia fiducia in lui* [3]. Il Messia si esprime come uno di noi; deve dunque essere a noi somigliante; deve dunque avere la medesima nostra natura. Gesù Cristo ci chiama suoi fratelli, perchè ha la medesima nostra natura; ma nello stesso tempo, come sposo della Chiesa che è nostra madre, è egli stesso nostro padre, e noi siamo suoi figli: questo pure è un motivo pel quale il Figliuolo di

(1) ỳ. 11. *Propter quam causam non confunditur, etc.* — (2) ỳ. 11 et 12. *Dicens: Nuntiabo, etc.* — (3) ỳ. 13. *Et iterum: Ego ero fidens in eum.* (Gr. Ἐγὼ ἔσομαι πεποιθὼς ἐπ' αὐτῷ.) È l'espressione, della quale i Settanta si servono soltanto traducendo il cantico riportato nel II libro dei Re, cap. XXI, dove si legge al ỳ. 3: Πεποιθὼς ἔσομαι ἐπ' αὐτῷ. Questo cantico è lo stesso che il salmo XVII.

Dio volle divenir partecipe della nostra natura. L'apostolo ci mette questo sott'occhio, primamente rammentando ciò che dice Isaia: *Ecco me e i figli miei che Iddio mi diede* (1). Il profeta ciò dicendo rappresentava Gesù Cristo; e l'apostolo non temendo di applicare queste parole a Gesù Cristo, in nome del quale esse erano pronunziate, aggiugne ben tosto, che siccome i figli dati a Gesù Cristo sono di una natura composta di carne e di sangue, così Gesù Cristo volle farsi egli pure partecipe della loro natura (2). Ma perchè? n'assegna due ragioni; primamente, affine di distruggere colla sua morte quello che era il principe della morte, cioè il diavolo (3); in secondo luogo, affine di porre in libertà coloro che il timor della morte teneva in una continua servitù durante la loro vita (4). E realmente tale fu il frutto della morte e della risurrezione di Gesù Cristo. Il demonio avendo attentato alla vita di Gesù Cristo, che era la giustizia e l'innocenza stessa, e sopra il quale per conseguenza non avea verun diritto, meritò di rimanere spoglio del diritto che acquistato aveagli il peccato sopra i veri colpevoli cui piacque a Dio di richiamare a sè, facendoli partecipare della giustizia di Gesù Cristo; e la risurrezione di Gesù essendo divenuta il pegno della risurrezione di quelli che avranno in lui creduto, la morte, che senza ciò non avrebbe potuto essere se non un oggetto di orrore al peccatore durante tutta la sua vita, siccome quella che per lui doveva essere il passaggio da una morte temporale ad una eterna, divenne al contrario per l'uomo giusto un oggetto desiderevole, siccome quella che esser doveva per lui il passaggio dalla morte alla vita. Conveniva dunque che Gesù Cristo morisse per distruggere l'impero del demonio; conveniva che risuscitasse per istabilire la fiducia di quelli che crederebbero in lui; e affinchè risuscitasse, era d'uopo che morisse; e affinchè morisse, era d'uopo che si facesse partecipe della mortalità di nostra natura. Conveniva dunque che fosse partecipe della natura di quelli de' quali doveva essere nello stesso tempo e il fratello secondo la natura, e il padre nell'ordine della sa-

(1) ℣. 13. *Et iterum. Ecce ego et pueri mei quos dedit mihi Deus.* — (2) ℣. 14. *Quia ergo pueri, etc.* — (3) *Ibid. Ut per mortem destrueret, etc.* — (4) ℣. 15. *Et liberaret eos qui, etc.*

lute: conveniva che fosse partecipe della natura di quelli de' quali doveva essere liberatore. Ciò dà motivo all' apostolo di riflettere che il Figliuolo di Dio fece per gli uomini quanto non fece per gli angeli, poichè non si rese il liberatore degli angeli, ma si rese il liberatore della stirpe di Abramo [1]; ovvero, come traduce l'abate Marolles: *Imperciocchè non procura punto la salute degli angeli*; *ma procura la salute del seme di Abramo*, vale a dire della stirpe di Abramo; tuttavia non della sola stirpe carnale di quel patriarca, ma di tutti quelli altresì che per lo spirito della fede sono riputati figli di esso patriarca, il quale è il padre di tutti quelli che credono, circoncisi od incirconcisi, come dice altrove il medesimo apostolo [2]. Perciocchè, come egli pur dice in altro luogo, sono i figli della promessa quelli che si reputano essere la stirpe di Abramo [3]. E poi in un'altra epistola: *Se voi siete di Gesù Cristo,* die' egli, *voi siete adunque della stirpe di Abramo*, *ed i suoi eredi secondo la promessa* [4]. Gesù Cristo si è dunque reso il liberatore di quelli che per lo spirito della fede debbono reputarsi figli di Abramo; e l'apostolo ci fa conoscere che appunto per ciò Gesù Cristo ha dovuto rendersi in tutto somigliante a coloro che essere debbono suoi fratelli [5]; cioè che bisognò ch' egli partecipasse non solo della nostra natura, ma anche di tutte le stesse debolezze della natura nostra, eccetto il peccato. Ma perchè mai Gesù Cristo, rendendosi nostro liberatore, dovette partecipare della nostra natura e della infermità stessa della natura nostra? L'apostolo ne ha già assegnate due principali ragioni; ora ne fa rilevare tre altre: la prima si è, affinchè il sentimento della umana miseria aumentasse, se fosse possibile, la sua

(1) ỷ. 16. *Nusquam enim angelos apprehendit, sed semen Abrahæ apprehendit.* Dove fa osservare che la voce greca ἐπιλαμβάνεται è al presente, e propriamente significa l' azione di prendere per la mano a fine di trarlo dalla servitù. È d' uopo paragonare questa espressione dell' apostolo con quella della Beata Vergine nel suo cantico: *Suscepit* (Ἀντελάβετο) *Israel puerum suum.* Questo è il medesimo pensiero. — (2) *Rom.* IV. 11 *et* 12. *Ut sit pater omnium credentium per præputium,.... et sit pater circumcisionis, non iis tantum qui sunt ex circumcisione, sed et iis qui sectantur vestigia fidei quæ est in præputio patris nostri Abrahæ.* — (3) *Rom.* IX. 8. *Qui filii sunt promissionis, æstimantur in semine.* — (4) *Gal.* III. 29. *Si autem vos Christi, ergo semen Abrahæ estis, secundum promissionem heredes.* — (5) ỷ. 17. *Unde debuit per omnia fratribus similari.*

compassione verso di noi [1]; la seconda, affine di testificare la sua fedeltà a Dio, suo Padre, adempiendo agli obblighi del suo sacerdozio in una maniera la più degna di Dio [2]; la terza, affine di essere altresì vittima pel peccato, e di espiare i peccati del popolo nella più perfetta maniera [3]. Egli ha dunque dovuto farsi partecipe delle infermità di nostra natura, perchè esser doveva sacerdote e vittima. Come sacerdote, doveva unire nella sua persona la misericordia pei peccatori, e la fedeltà agli interessi della giustizia e della grandezza di Dio; e conveniva che la sua misericordia fosse fondata sopra l'esperienza stessa della miseria nostra, e che tale esperienza contribuisse alla sua fedeltà. Come vittima, conveniva che fosse rivestito di una natura passibile e mortale, in cui potesse soffrire per l'espiazione de' nostri peccati. Ma come può dirsi che conveniva che Gesù Cristo divenisse a noi somigliante, per divenire misericordioso? Questo è ciò che spiega l'apostolo, allorchè aggiugne che Gesù Cristo nell' avere appunto sofferto le prove che noi soffriamo, può soccorrere quelli che soffrono prove somiglianti [4]; vale a dire, ch'egli è, per così esprimerci, più disposto a soccorrerci nelle nostre prove, nelle quali dalla propria sua esperienza si vede istruito. Prima che provati avesse i nostri bisogni, li conosceva di già; ma dappoichè gli ebbe provati, noi non possiamo più dubitare ch' egli non li conosca; non possiamo più dubitare che non ne senta compassione, e non sia disposto a soccorrerci ne' medesimi. Così, sebbene l'esperienza delle nostre miserie non abbia potuto realmente aumentare la sua misericordia considerata in sè stessa, tuttavia l' ha in qualche modo accresciuta rispetto all' idea che noi potevamo averne. Essa giovò a convincerci della sua misericordia nella maniera la più persuadente, e la più acconcia a sbandire dai nostri cuori ogni dubbio ed ogni diffidenza. Ecco dunque per qual motivo Gesù Cristo dovette farsi partecipe della mortalità di nostra natura; egli è per la ragione che essere doveva il nostro liberatore; in tale qualità doveva essere nel tempo medesimo primo sacerdote e vitti-

(1) ỷ. 17. *Ut misericors fieret.* — (2) *Ibid. Et fidelis pontifex ad Deum.* — (3) *Ibid. Ut repropitiaret delicta populi.* — (4) ỷ. 18 *et ult. In eo enim in quo passus est ipse et tentatus, potens est et eis qui tentantur, auxiliari.*

ma; per la ragione che la sua morte stessa doveva essere il prezzo della nostra liberazione, e la risurrezione sua doveva esserne il principio e il pegno. Conveune ch' egli fosse passibile e mortale, poichè per un effetto ammirabile della grazia e della bontà di Dio conveniva che per tutti egli gustasse la morte; ed è ciò che l'apostolo aveva in sulle prime accennato, ed al che può ridursi tutto quanto egli ha poscia aggiunto per ispiegare questo profondo ed ineffabile mistero, che si merita la nostra adorazione, i nostri ringraziamenti, il nostro amore e la nostra fiducia.

Eccellenza di Gesù Cristo sopra Mosè.

Capo III. L'apostolo interruppe l' elogio di Gesù Cristo per togliere lo scandalo della sua morte; ripiglia ora il seguito di quell' elogio; e dopo aver dimostrato quanto Gesù Cristo sia superiore ai profeti ed agli angeli, dimostra adesso quanto sia superiore a Mosè, che era il più distinto fra i profeti, e dal quale i Giudei ricevuta avevano la legge, stata annunziata dagli angeli. Dal dimostrare, come Gesù Cristo sia un pontefice che sa compatire, e fedele, ne prende occasione per esortare gli Ebrei, e principalmente quelli che avevano avuto parte alla grazia della celeste vocazione, e cui appella per questo titolo suoi santi fratelli, a considerare Gesù Cristo come l'apostolo e il pontefice della religione che professiamo [1]; apostolo, per istabilirne il fondamento, che è la fede, mediante la parola di Dio, ch' egli medesimo annunziò, e che annunziano i suoi ministri in suo nome; pontefice, per esercitare le funzioni che ne sono l'anima e la perfezione, e che ha egli medesimo esercitato sopra la terra, e che continua ad esercitare nel cielo, e che esercita ancora sopra la terra nella persona de' suoi ministri, per mezzo di essi e con essi, comunicando agli uomini la grazia e i doni di Dio coi sacramenti, e offerendo a Dio col sacrificio la gratitudine e tutto l'ossequio di che gli sono gli uomini debitori. Ciò che dimostra primieramente in Gesù Cristo fornito della doppia qualità di apostolo e di pontefice, si è la fedeltà verso quello che lo ha costituito tale [2], cioè verso Dio, suo padre, dal quale ricevette questa doppia qualità. Ne prende occasione per confrontare Gesù Cristo

(1) ℣. 1. *Unde, fratres sancti, vocationis cœlestis participes, considerate, etc.* — (2) ℣. 2. *Qui fidelis est ei qui fecit illum.*

con Mosè; e pare in sulle prime che lo eguagli a questo legislatore, dicendo che egli fu fedele come Mosè [1]. Ma ben tosto lo innalza sopra Mosè, dichiarando che il popolo intero, nel mezzo del quale Mosè esercitò il suo ministero, non era altro che la casa medesima di quello cui Dio ha stabilito l'apostolo e il pontefice della nostra religione [2]. Spiega e sviluppa il suo pensamento, aggiugnendo che in realtà Gesù Cristo fu giudicato degno di una gloria tanto superiore a quella di Mosè, quanto che quegli che ha fabbricata la casa è più stimabile della casa medesima [3]. Fa osservare che ogni casa necessariamente suppone un architetto dal quale venne costruita [4]. Ora il popolo giudeo, che è questa casa nella quale Mosè ha esercitato il suo ministero, non è egli medesimo che una parte di un più grande edificio, che è tutto l'universo; questo grande edificio suppone dunque un architetto che ha ogni cosa creato; e tale architetto è Dio medesimo [5]; da ciò risulta l'eccellenza infinita di Gesù Cristo sopra Mosè. Questo è ciò che sviluppa l'apostolo, paragonando Mosè con Gesù Cristo. Mosè fu fedele in tutta la casa di Dio, come un servo [6], e il suo ministero limitavasi ad annunziare al popolo tutto ciò che gli veniva imposto di dire, e così a rendergli testimonianza dei voleri del Signore [7]. Ma Gesù Cristo, come figliuolo eguale e consostanziale a Dio, suo padre, è fedele verso Dio, suo padre, nell'autorità da Dio, suo padre, affidatagli, e cui esso esercita sopra la casa di suo padre, che è parimente la casa sua propria [8]. Mosè non è che un servo di Dio; Gesù Cristo è figliuolo di Dio, Dio egli medesimo. L'apostolo qui non esprime in che cosa consiste il ministero di Gesù Cristo, e in che differisce da quello di Mosè, perchè si è di già abbastanza espresso sopra ciò, dicendo che Gesù Cristo è l'apostolo e il pontefice della nostra religione. Mosè, incaricato soltanto di annunziare i voleri di Dio al suo popolo, non esercitava per tal modo che una parte delle fun-

(1) ỳ. 2. *Sicut et Moyses.* — (2) *Ibid. In omni domo ejus.* — (3) ỳ. 3. *Amplioris enim gloriæ iste præ Moyse*, ec. — (4) *Omnis namque domus fabricatur ab aliquo.* — (5) *Ibid. Qui autem omnia creavit, Deus est.* — (6) ỳ. 5. *Et Moyses quidem fidelis erat in tota domo ejus tamquam famulus.* — (7) *Ibid. In testimonium eorum quæ dicenda erant.* — (8) ỳ. 6. *Christus vero tamquam filius in domo sua* (gr. ἐπὶ τὸν οἶκον αὐτοῦ, *super domum ejus*).

zioni che Gesù Cristo doveva esercitare: egli esercitava verso il suo popolo il ministero dell'apostolato; il sacerdozio era affidato ad Aronne; ma Gesù Cristo unisce insieme nella sua persona il sacerdozio e l'apostolato, ed esercita l'uno e l'altro in maniera ben più perfetta ed esimia.

L'apostolo esorta gli Ebrei a raffermarsi nella fede, e ad attenersi perseverantemente a Gesù Cristo. Loro cita intorno a ciò l'esortazione ad essi diretta dallo Spirito di Dio nel salmo xciv.

L'apostolo, dopo avere in tal guisa stabilita l'eccellenza di Gesù Cristo specialmente sopra Mosè, ne prende occasione per esortare gli Ebrei a raffermarsi nella fede e ad attenersi perseverantemente a Gesù Cristo. Perciò loro pone sott'occhio che sono essi medesimi la casa di Dio, la casa di Gesù Cristo, non meno di tutti quelli che sono al pari di essi partecipi della vocazione celeste pel dono della fede [1]; ma nello stesso tempo gli ammonisce, che non possiamo tutti conservare questo prezioso vantaggio, se non in quanto conserveremo sino al termine una ferma fiducia ed una lieta aspettazione de' beni che speriamo [2]; il che abbastanza insinua che la loro fiducia vacillava, e che essi sopportavano a stento le prove nelle quali trovavansi. Aveano dunque bisogno che l'apostolo venisse in soccorso della loro fede, ed impiegasse i più pressanti motivi a fine di preservarli dalla funesta caduta di cui venivano minacciati: ed è pur questo il punto sul quale si pone ad insistere di molto: ed affinchè il suo discorso facesse loro maggiore impressione, li richiama alle antiche Scritture, l'autorità delle quali era loro così rispettabile; e fa loro osservare, essere lo Spirito Santo medesimo quegli che ivi parla [3]. Il testo, che loro cita, è tolto dal salmo xciv, che è un invito posto dallo Spirito Santo nella bocca del popolo fedele, e ch'egli dirige a tutte le nazioni, e particolarmente alla nazione giudaica, per attirare, essa e tutti i popoli, alla obbedienza della fede, alla religione santa di Gesù Cristo. Primieramente l'invito si volge a tutte le nazioni della terra fino a quel tempo ravvolte nelle tenebre della ignoranza e della infedeltà: esse sono invitate a rallegrarsi nel Signore, ed a render grazie al Dio Salvatore, perchè egli stesso è il gran Dio e il gran Re

(1) ♰. 6. *Quæ* (οὗ, *Cujus*) *domus sumus nos.* — (2) *Ibid. Si fiduciam et gloriam spei* (τὸ καύχημα τῆς ἐλπίδος) *usque ad finem, firmam retineamus.* — (3) ♰. 7. *Quapropter sicut dicit Spiritus Sanctus, etc.*

innalzato sopra tutti gli déi; perchè è il Signore de' più profondi abissi e de' più sublimi monti; perchè il mare è sua opera, ed è quegli che ha formata la terra. Poi l'invito è diretto a quelli che Dio avea scelti per essere il suo popolo, vale a dire a' Giudei medesimi; sono invitati ad adorare il Dio Salvatore, che essi non hanno voluto conoscere; ed andare a prostrarsi innanzi a lui, ed a piangere alla presenza di Dio, che gli ha fatti, il delitto contro di lui commesso, perchè questo Dio Salvatore, che non hanno voluto conoscere, è egli medesimo il Signore loro Dio, il Dio che i loro padri hanno adorato; il Dio che noi adoriamo, che adorano essi pure senza conoscere quale egli è; che noi medesimi siamo quelli appunto che erano essi altre volte, e quel che saranno un giorno essi con noi, il popolo che la sua mano conduce, e i greggi ch' esso nudrisce ne' suoi pascoli. Sono esortati a non chiudere gli orecchi alla voce di questo Dio Salvatore, e a non indurare i loro cuori, come fecero altre volte nel deserto i loro padri, i quali per la loro infedeltà perseverante meritarono di essere esclusi dal riposo che il Signore aveva loro preparato. *Oggi se udirete la voce di lui, non vogliate indurare i vostri cuori, come (nel luogo) della altercazione al dì della tentazione nel deserto, dove i padri vostri tentaron me, fecer prova di me,* dice il Signore, *e videro le opere mie per quarant'anni: perciò fui disgustato altamente con questa nazione, e dissi: Costoro vanno sempre errando col cuore, ed eglino non han conosciute le mie vie; come giurai sdegnato: Non entreranno nella mia requie* (1). Questo è il modo con cui l'apostolo riporta un tal passo, sopra cui insiste; e nulla poteva meglio convenire, poichè, come ora fu veduto, questo passo riguarda propriamente i Giudei medesimi; e il Dio Salvatore, del quale lo Spirito Santo gli esorta ad ascoltare la voce, è evidentemente Gesù Cristo stesso. E lo Spirito Santo che parla, che parla di Gesù Cristo, che parla a' medesimi Giudei nel testo che reca l'apostolo. Sono queste tre verità che l'apostolo riconosce, e che sono il fondamento di quanto sta per dire. Se passano alcune differenze tra questo passo e quello del testo ebreo, la ragione si

(1) ỷ. 7.-11. *Hodie si vocem ejus audieritis, etc.*

è, ch' egli segue la versione de' Settanta. Ma tali differenze sono poco rilevanti, e non influiscono sulle conseguenze che l'apostolo sta per dedurre da questo testo. L'apostolo si volge dunque ai fedeli d' infra gli Ebrei, e chiamandoli suoi fratelli, gli avvisa di aver cura che alcuno di essi non cada in uno sregolamento di cuore ed in una incredulità che li divida dal Dio vivente [1]; e di esortarsi ciascun giorno a vicenda, mentre dura questo tempo che lo Spirito Santo disegna in questo salmo colla parola *Oggi* [2]; poichè effettivamente, siccome questo salmo riguarda Gesù Cristo, la parola *Oggi* riuchiude tutto il tempo che deve decorrere dalla prima venuta di Gesù Cristo fino alla sua ultima. L'apostolo dunque gli ammonisce di esortarsi a vicenda, affinchè alcuno di essi, venendo sedotto dal peccato, non cada nell'induramento [3]. Li consola riconoscendo che sono divenuti partecipi di Gesù Cristo, che ebbero parte alla sua grazia, del pari con tutti quelli che hanno creduto in lui [4]; ma nello stesso tempo gli ammonisce che nessuno di quelli che in Gesù Cristo hanno creduto, può conservare il prezioso vantaggio di tanta esimia partecipazione, se non in quanto egli conserva inviolabilmente sino al termine il principio di quell' essere nuovo che Gesù Cristo ha posto in lui [5]; e perseveri così, finchè dura questo tempo, del quale parla lo Spirito Santo, allorchè invitandoli a credere in Gesù Cristo, loro dice: *Oggi se udirete la voce di lui, non vogliate indurare i vostri cuori, come (nel luogo) dell'altercazione* [6]. Sviluppa le terribili minaccie rinchiuse in queste parole, e in quelle che seguono; e sopra ciò fa loro tre domande; perciocchè s. Giovanni Grisostomo e Teodoreto riconoscono che tale è il senso del greco, e che è parimente il senso il più chiaro e il meglio collegato. Loro domanda dunque, in primo luogo, chi sieno quelli che intesa avendo la voce del Signore nel deserto, lo irritarono colle loro contraddizioni; al che egli risponde con un' altra interrogazione, chiedendo loro se

(1) ỳ. 12. *Videte, fratres, ne forte sit in aliquo vestrum, etc.* — (2) ỳ. 13. *Sed adhortamini vosmetipsos per singulos dies donec Hodie cognominatur.* — (3) ỳ. 13. *Ut non obduretur quis ex vobis fallacia peccati.* — (4) ỳ. 14. *Participes enim Christi effecti sumus.* — (5) *Ibid. si tamen initium substantiæ ejus usque ad finem firmum retineamus.* — (6) ỳ. 15. *Eum dicitur: Hodie si vocem ejus, etc.*

non sieno tutti coloro che Mosè avea fatto uscire dall' Egitto; perchè realmente de' seicento mila uomini compresi nel novero di quelli che uscirono dall' Egitto sotto la scorta di Mosè, due soli vi furono, Giosuè e Caleb, che non presero parte alle mormorazioni ed alle contraddizioni del popolo, e che per tal modo scansarono le vendette del Signore (1). L' apostolo loro domanda in secondo luogo chi sieno quelli che Dio sopportò a mala fatica nel deserto per lo spazio di quarant' anni; e a ciò pure rispondendo con un' altra interrogazione, loro dimanda se non sono essi coloro che peccato avevano contro il Signore, e i corpi de' quali giacquero stesi nel deserto (2). Infine loro chiede, in terzo luogo, chi sieno quelli ai quali Iddio giurò che non entrerebbero giammai nel suo riposo; e prosegnendo colla medesima interrogazione, loro domanda, se non sono essi medesimi coloro che furono increduli e ribelli alla sua parola (3). Aggiugne che realmente si scorge, che essi non

(1) ✝. 16. La Volgata porta affermativamente: *Quidam enim audientes exacerbaverunt, sed non universi qui profecti sunt ex Ægypto per Moysen*: e ciò è vero, perchè, come ora si è veduto, conviene eccettuare da questi seicento mila uomini Giosuè e Caleb; ma tale eccezione non impedisce che Mosè non ripeta quattro volte che tutta la moltitudine prese parte alla mormorazione: *Omnis multitudo*. *Num*. XIV. 1. 5. 7 *et* 10. E allorchè Iddio pronunzia la condanna di questi mormoratori, dichiara e riprte che tutti coloro i quali hanno veduto le sue maraviglie, e furono compresi nel novero, perirono tutti nel deserto, *omnes*, eccettuati soltanto Giosuè e Caleb. *Ibid*. 22 *et* 29. Il greco di s. Paolo, quale è oggidì con accenti e punti, è conforme alla Volgata: Τίνες γὰρ ἀκούσαντες παρεπίκραναν; ἀλλ' οὐ πάντες οἱ ἐξελθόντες ἐς Αἰγύπτου διὰ Μωσέως. Ma l' uso degli accenti e della punteggiatura non è della prima antichità; s. Giovanni Grisostomo e Teodoreto riconoscono che convien leggere quelle due frasi in un senso interrogativo, che si esprime così: Τίνες γὰρ ἀκούσαντες παρεπίκραναν; ἀλλ' οὐ πάντες οἱ ἐξελθόντες ἐξ Αἰγύπτου διὰ Μωσέως; vale a dire, *Quinam enim audientes exacerbaverunt? nonne universi qui profecti sunt ex Ægypto per Moysen?* E si è pur ora veduto che un tal senso è pienamente autorizzato e giustificato dalle espressioni di Mosè e di Dio medesimo, perchè qui trattasi solo di una totalità morale, dalla quale soltanto si eccettuano Caleb e Giosuè. Ciò che diede luogo all' equivoco, è l' espressione ἀλλ' οὐ, che veramente in una proposizione diretta significa *Sed non*; ma la stessa espressione si prende interrogativamente per *nonne*: sopra di che Enrico Stefano nel suo dizionario cita fra gli altri esempii quella frase di Demostene: ἀλλ' οὐκ ἂν τοῦτ' εὐθέως εἴποιεν; *imo vero nonne statim hoc dicerent?* Veggasi la duodecima dissertazione del P. Mauduit, dove egli dimostra che tale è il senso di questo passo di s. Paolo. — (2) ✝. 17. *Quibus autem infensus est quadraginta annis? Nonne, etc.* — (3) ✝. 18 *Quibus autem juravit non introire in requiem ipsius, nisi illis qui increduli fuerunt?* (Gr. τοῖς ἀπειθήσασι).

vi poterono entrare a cagione della loro incredulità (1). Quindo egli stesso dimostra agli Ebrei quali conseguenze ne debbono dedurre.

L' apostolo continua ad esortare gli Ebrei a raffermarsi nella fede. Loro dimostra le conseguenze che debbono dedurre dal testo ora citato.

Capo IV. Pertanto gli avverte, che facendo a sè l' applicazione della terribile minaccia, o piuttosto della sentenza formidabile che Iddio pronunziò contro gli increduli del suo popolo, tutti debbono temere, ed egli pur temer deve insieme ad essi, che se arrivano a trascurare la promessa loro fatta di entrare nel riposo di Dio, non vi ha alcuno fra loro che non ne rimarrà escluso, anche in una visibile maniera, mediante un' apostasia apertissima, alla quale saranno abbandonati (2). L' apostolo sviluppa il suo pensamento col parallelo di ciò che avvenne agli Ebrei al tempo di Mosè, con ciò che avvenne ad essi dopo Gesù Cristo; ma per risparmiarne ad essi il rossore, si accontenta di incominciare il parallelo, e di lasciar loro la cura di compierlo. Perciò loro pone sott' occhio che venne annunziato a lor medesimi, non meno che ai loro padri, una felice novella (3), che è questa promessa medesima di entrare nel riposo di Dio. Al tempo di Mosè, Dio promettendo a' loro padri di introdurli nel suo riposo, se fossero stati docili alla sua voce, prometteva loro nello stesso tempo il riposo figurativo che loro preparava nella Terra Promessa, e il verace riposo che riserbò a' suoi eletti nel suo seno: al tempo di Gesù Cristo Dio loro prometteva, non più il riposo figurativo dato ai figli di coloro che erano morti nel deserto, ma il solo veritiero riposo, che è solo veramente il suo riposo. L' apostolo continua la prima parte del parallelo, e fa riflettere agli Ebrei, che la parola udita da' loro padri, cioè la promessa loro fatta, loro non giovò a nulla (4). Lascia ch' essi conchiudano di dover temere che la parola da loro medesimi intesa non divenga loro parimente inutile, e che la promessa loro fatta non rimanga similmente per essi senza effetto. Fa loro osservare che se la parola diretta a' loro padri fu per essi inutile, ciò fu per la ragione che non venne congiunta

(1) ✝. 19 *et ult. Et videmus quia non potuerunt introire propter incredulitatem.* — (2) ✝. 1. *Timeamus ergo ne forte relicta pollicitatione, etc.* — (3) *Etenim et nobis nunciatum est, quemadmodum et illis* (Gr. Καὶ γὰρ ἐσμὲν εὐηγγελισμένοι, etc. — (4) *Ibid. Sed non profuit illis sermo auditus.*

colla fede in coloro che la udirono [1]; e lascia che essi conchiudano, che qualora venga a scemarsi la loro fede, essi parimente si espongono a perdere l'effetto della promessa loro fatta. Ma gli Ebrei potevano obbiettare che i figli di coloro che erano morti nel deserto, erano stati introdotti da Giosuè nel luogo del riposo che Dio aveva annunziato a'loro padri, vale a dire nella terra che Dio aveva loro promessa; che per tal modo la promessa essendosi compiuta, non vi era altro riposo da aspettarsi. Conveniva dunque dimostrar loro che la promessa non aveva ricevuto il suo intero adempimento; che rimaneva ancora un altro riposo, del quale il primo era soltanto la figura; conveniva spiegare in che consista questo vero riposo promesso e riserbato al popolo di Dio; è ciò a cui si dispone l'apostolo, continuando a spiegare le verità importanti racchiuse nel testo del salmo XCIV, che ha citato. Dopo aver fatto osservare che sono gli increduli quelli che per la loro incredulità stessa rimangono esclusi dal promesso riposo, ne conchiude che tutti quelli i quali credono, entreranno in questo riposo [2], vale a dire, tutti quelli che credono di quella viva fede che opera colla carità. Per provare che quelli che credono, entreranno in tale riposo, si accontenta di richiamare l'anatema pronunziato contro quelli che non credono: *Io ho loro giurato*, dice il Signore, *che non entreranno nel mio riposo* [3]. Si mette a sviluppare tutta la forza di questa prova; e primamente insiste sopra l'espressione *nel mio riposo*; e fa osservare che l'unico riposo, il quale possa veracemente chiamarsi *il riposo di Dio*, è quello in cui Dio entrò dopo aver compinte l'opere sue nella creazione del mondo [4]. Sopra che, cita le cose dette nella Genesi, dove Mosè parlando del settimo giorno, si esprime così: *Dio si riposò il settimo giorno da tutte le opere sue* [5]. Con questa espressione, nella quale il riposo di Dio è così bene indicato, paragona immediatamente il testo pur ora citato, dove il

(1) ℣. 2. *Non admistus fidei ex iis qui audierunt* (Gr. τοῖς ἀκούσασι, *in iis qui audierunt*). — (2) ℣. 3. *Ingrediemur enim in requiem qui credidimus.* — (3) *Ibid. Quemadmodum dixit: Sicut juravi in ira mea: Si introibunt in requiem meam.* — (4) ℣. 3. *Et quidem operibus ab institutione mundi perfectis.* — (5) ℣. 4. *Dixit enim in quodam loco de die septima sic: Et requievit Deus die septima ab omnibus operibus suis.*

Signore dice: *Non entreranno nel mio riposo* [1]; e dà campo a comprendere che il rapporto di queste due espressioni essendo così sensibile e così marcato, chiaramente ne risulta che il riposo, del quale parlò Iddio per bocca del Salmista, è quel medesimo di cui parla per bocca di Mosè, e nel quale è entrato dopo i sei giorni della creazione. Ora la espressione: *Non entreranno nel mio riposo*, siccome esclude gli uni da quel riposo, così prova che gli altri vi debbono entrare; prova che esso riposo era annunziato e promesso agli antichi Ebrei sotto il simbolo del riposo della Terra Promessa; prova che da questo riposo medesimo essi furono esclusi per la loro incredulità: l'apostolo riunisce insieme queste tre verità [2], e ne conchiude che quelli meritato avendo di esser da quel riposo esclusi per la loro incredulità, convenne che esso riposo venisse annunziato ad altri, affinchè altri vi potessero entrare; è ciò ch'egli esprime dicendo, che poichè da questo anatema medesimo risulta che alcuni debbono entrare in quel riposo, ed i primi, ai quali questo riposo fu annunziato, non vi sono entrati a cagione della loro disobbedienza, per questa stessa ragione Dio determina ancora un giorno particolare che appella *Oggi*, dicendo tanto tempo dopo per mezzo di Davide: *Oggi, se la voce di lui udirete, non vogliate indurare i vostri cuori* [3]. Fa osservare che se Gesù, vale a dire Giosuè, avesse dato agli Ebrei il vero riposo che Dio aveva loro promesso, Dio non parlerebbe poscia per bocca di Davide di un altro giorno, nel quale è tempo ancora di travagliare per entrare nel riposo che promette, e che è solo veramente il suo riposo [4]. E conchiude che perciò rimane ancora un sabato, cioè un riposo pel popolo di Dio [5]. Qui osserviamo di fuga, quanto fosse frivolo l'argomento che i millenarii pretendevano cavare da questo passo per dimostrare che il popolo di Dio godrebbe di un riposo di mille anni sopra la terra prima di entrare nell'eterna felicità che Dio ha preparata a' suoi eletti nel suo seno.

(1) ℣. 5. *Et in isto rursum: Si introibunt in requiem meam.* — (2) ℣. 6. *Quoniam ergo superest introire quosdam in illam, et ii quibus prioribus annunciatum est, non introierunt propter incredulitatem, etc.* — (3) ℣. 7. *Iterum terminat diem quemdam, Hodie, in David dicendo, etc.* — (4) ℣. 8. *Nam si eis Jesus requiem præstitisset, nunquam de alia loqueretur posthac die.* — (5) ℣. 9. *Itaque relinqueretur sabbatismus populo Dei.*

L'apostolo ha pur ora dimostrato che un tale riposo riserbato al popolo di Dio non è altro che il riposo di Dio, cioè il riposo di cui Dio gode in sè medesimo, e nel quale è entrato dopo sei giorni dalla creazione; questo riposo adunque non è altro che la medesima eterna felicità preparata da Dio a'suoi eletti nel suo seno. Ed è ancora ciò che l'apostolo conferma allorchè qualificando questo riposo, aggiugne che quegli il quale è entrato nel riposo di Dio, riposa esso pure, cessando dal travagliare, come Dio ha riposato dopo le sue opere [1]. Ogni riposo limitato, ogni riposo distinto dal riposo eterno, che è il vero riposo di Dio, non è il vero riposo che Dio ha promesso al suo popolo. L'apostolo, dopo avere in tal modo dimostrato che vi ha veramente un riposo riserbato al popolo di Dio, e quale è il carattere distintivo di questo riposo, esorta gli Ebrei, ed esorta sè medesimo con essi, a fare ogni sforzo per entrare in quel riposo [2], e soprattutto a guardarsi bene che nessuno di essi cada in una incredulità simigliante a quella per la di cui cagione i loro padri rimasero esclusi dal riposo che Dio aveva loro annunziato e promesso [3].

Osservazioni sopra l'uso che l'apostolo fa in questo luogo del salmo XCIV. Questa parte dell'epistola di s. Paolo agli Ebrei è uno de' più eccellenti modelli che mai si possano proporre gli interpreti e i comentatori.

Ma prima di abbandonare questo punto, osserviamo tutto il vantaggio che l'apostolo seppe cavare dal testo citato, tutte le grandi verità che vi ha discoperte. 1°. Ha riconosciuto in tale testo, come in tutte le altre parti delle divine Scritture, la voce dello Spirito Santo [4], la voce di Dio parlando per la bocca di Davide [5], così come per quella degli altri sacri scrittori. 2°. Ha riconosciuto che il Dio Salvatore del quale parlasi in questo salmo, e di cui è d'uopo ascoltare la voce, è Gesù Cristo medesimo; poichè non adopera un tale testo se non per provare agli Ebrei che debbono ascoltare la voce di Gesù Cristo [6]. 3°. Ha riconosciuto che l'esortazione colla quale termina questo salmo, riguarda particolarmente i Giudei, i padri de' quali tentarono ed irritarono il Signore nel deserto, poichè qui a' Giudei stessi dirige questa esortazione, e di-

(1) ℣. 10. *Qui enim ingressus est in requiem ejus, etiam ipse requievit ab operibus suis, sicut a suis Deus.* — (2) ℣. 11. *Festinemus* (gr. σπουδάσωμεν) *ergo ingredi in illam requiem.* — (3) ℣. 11. *Ut ne in idipsum quis incidat incredulitatis exemplum.* — (4) *Supra* III. 7. *Sicut dicit Spiritus Sanctus.* — (5) *Supr.* IV. 7. *In David dicendo.* — (6) *Supr.* III. 7. *Quapropter.... Hodie si vocem ejus audieritis, etc.*

rigendola ad essi insiste particolarmente sopra ciò che vien detto della incredulità de' loro padri [1]. Non è già che noi non possiamo similmente applicare a noi medesimi siffatta esortazione: tutto ciò che è scritto, è scritto per l'istruzione nostra, e noi dobbiamo di ogni cosa profittare; ma è sempre vero che tale esortazione riguarda ancora più particolarmente i Giudei; le espressioni medesime del testo ciò provano a sufficienza. 4°. L'apostolo ha riconosciuto che la voce *Oggi* riguarda particolarmente il tempo del Messia, e comprende tutto il tempo che deve decorrere dalla prima venuta di Gesù Cristo fino all'ultima; ciò è quanto ci fa osservare insistendo più volte sopra l'estensione di questa voce *Hodie*, e sempre applicandola al tempo del Vangelo [2]. 5°. Ha riconosciuto che questa voce di Dio, che è d'uopo ascoltare, questa voce del Dio Salvatore, è quella di Gesù Cristo; ella è una conseguenza che necessariamente risulta dall'essere questo Dio Salvatore Gesù Cristo medesimo, e ciò gli diede campo di insistere per ben tre volte sopra questa espressione: *Oggi, se voi ascoltate la sua voce*; esortando gli Ebrei ad ascoltare la voce di Gesù Cristo, e ad essergli docili [3]. 6°. Insiste particolarmente su queste parole: *Non indurate i vostri cuori* [4]; e ne prese occasione per eccitare gli Ebrei ad esortarsi a vicenda ogni giorno gli uni gli altri, mentre dura questo tempo che la Scrittura chiama *Oggi*, affinchè nessuno di essi cadesse nell'indurimento, lasciandosi sedurre dal peccato [5]. 7°. Insistette altresì sopra l'espressione: *come avvenne al tempo della contraddizione* [6]; e ne prese motivo per rammentare agli Ebrei quali progressi abbia fatto, e quali devastazioni operate nel deserto siffatta contraddizione, per cui i loro padri si irritarono il Signore:

(1) *Supr.* III. 7 *et seqq. Quapropter, sicut dicit Spiritus Sanctus.... Nolite obdurare corda vestra ... secundum diem tentationis in deserto, ubi tentaverunt me patres vestri*, etc. — (2) *Sup.* III. 13. *Per singulos dies, donec Hodie cognominatur. Et* ℣. 14 *et* 15. *Usque ad finem... dum dicitur, Hodie si vocem ejus*, etc. *Et* IV. 7. *Iterum terminat diem quemdam Hodie.* — (3) *Supr.* III. 7. *Quapropter.... Hodie si vocem ejus audieritis. Et* ℣. 15. *Dum dicitur, Hodie si vocem ejus audieritis. Et* IV. 7. *Sicut supra dictum est: Hodie, si vocem audieritis.* — (4) *Supr.* III. 7. *Nolite obdurare corda vestra. Et rursum* ℣. 15. *Et iterum* IV. 7. — (5) *Supr.* III. 13. *Sed adhortamini vosmetipsos per singulos dies donec Hodie cognominatur, ut non obduretur quis ex vobis fallacia peccati.* — (6) *Super.* III. 8. *Sicut in exacerbatione. Et rursus*, ℣. 15.

richiamò ad essi la memoria di quanto Mosè aveva loro insegnato, che tutti quelli che fece uscire dall' Egitto, avevano presa parte a tale contraddizione, due soli eccettuati [1]: memoria terribile, ben opportuna ad imprimere in essi quel timor salutare che poscia loro inspira [2]. 8°. Non ha insistito in simil maniera sopra quelle parole: *Come nel giorno della tentazione nel deserto, ove i padri vostri mi tentarono, fecero prova di me, e videro le mie opere.* Li riportò per non interrompere la serie del testo [3], ma non ha insistito, perchè ciò non toccava particolarmente quelli ai quali scriveva. Erano essi portati alla contraddizione ed alla mormorazione, alla incredulità ed alla ribellione contro Dio; ed ecco sopracchè l' apostolo insiste. Ma non erano portati a tentare Iddio, nè a voler provare la sua potenza: l' apostolo sopra ciò non dà loro alcun biasimo; ed ecco fuor di dubbio la ragione per cui non insiste sopra questa parte del testo che cita. Adatta proporzionatamente le sue istruzioni alla disposizione di quelli ai quali le dirige. 9°. Insiste sopra le parole: *Ho tollerato questo popolo con pena e disgusto* [4]: domanda agli Ebrei chi sieno coloro che Dio ha sopportati in tal modo; fa loro riflettere che sono quelli i quali aveano peccato contro di lui, e i corpi de' quali giacquero prostesi nel deserto; così in due parole fa loro comprendere la cagione e l' effetto di quel disgusto: la cagione è il peccato de' loro padri; l' effetto è la morte de' padri loro [5]. Quale impressione di timore e di spavento non doveano produrre ne' loro cuori queste parole! 10°. Si può dire che insiste sopra le parole: *E dissi: Questo popolo si lascia sempre trasportare dal traviamento del suo cuore* [6], allorchè esorta gli Ebrei a ben guardarsi che non esista ne' loro cuori qualche cattiva disposizione che gli induca a separarsi da Dio [7]. 11°. Non insiste sulle parole: *Essi non hanno conosciuto*

(1) *Supr.* III. 16 *ex Gr. Quinam enim audientes exacerbaverunt? nonne universi qui profecti sunt ex Ægypto per Moysen?* — (2) *Supr.* IV. 1. *Timeamus ergo ne forte, etc.* — (3) *Supr.* III. 8. 9. *Secundum diem tentationis, etc.* — (4) *Super.* III. 10. *Propter quod offensus fui generationi huic.* — (5) *Supr.* III. 17. *Quibus autem infensus est quadraginta annis? Nonne illis qui peccaverunt, quorum cadavera prostrata sunt in deserto?* — (6) *Super.* III. 10. *Et dixi: Semper errant corde.* — (7) *Super.* III. 12. *Videte, fratres, ne forte sit in aliquo vestrum cor malum incredulitatis, discedendi a Deo vivo.*

le mie vie, perchè ciò non riguardava per nulla coloro ai quali scriveva: essi erano istruiti, conoscevano la via del Signore; e il rimprovero che farà loro nel seguito, sarà piuttosto di non profittare quanto conviene dei lumi che hanno ricevuto [1]. Quindi anche in ciò si scorge l'attenzione dell' apostolo nell' applicare con proporzione il suo ragionamento alla condizione di quelli ai quali favella. **12°**. Insiste molto sopra l' espressione: *Giurai loro nell' ira mia che non entreranno punto nel mio riposo* [2]. Domanda agli Ebrei chi sieno coloro ai quali fu pronunziato questo anatema, e fa loro osservare che sono coloro i quali si dimostrarono increduli alle parole del Signore [3]; fa loro osservare che realmente questi uomini increduli furono esclusi dal riposo del Signore a cagione delle loro incredulità. Così ancor qui fa loro comprendere quali fossero la cagione e l' effetto di tale anatema: la cagione fu l' incredulità de' loro padri; l' effetto l' esclusione de' loro padri, a cui non fu concesso di entrare nel riposo del Signore [4]; esclusione visibile dal riposo figurativo, figura dell' esclusione invisibile dal verace riposo riguardo a quelli che perseverarono nella loro incredulità. E da ciò egli prende occasione per esortarli a temere che trascurando la promessa loro fatta di entrare nel riposo di Dio, non siavi almeno fra loro chi ne rimanga escluso, anche in qualche foggia visibile [5]. **13°**. Insiste particolarmente sopra l' espressione: *Nel mio riposo*; e dimostra, colla testimonianza di Mosè, che il riposo di Dio è quello nel quale Dio è entrato dopo la creazione [6]. **14°**. Da ciò conchiude che questo riposo, che è il solo vero riposo di Dio, fu annunziato agli stessi antichi Ebrei sotto il simbolo del riposo figurativo [7]. **15°**. Conchiude che parimente da questo medesimo riposo furono esclusi per la loro incredulità, vale a dire che coloro i quali perseverarono nella loro incredulità, furono esclusi non solo dal

(1) *Infr.* v. 11 *et seqq.* — (2) *Supr.* III. 11. *Sicut juravi in ira mea: Si introibunt in requiem meam.* — (3) *Supr.* III. 18. *Quibus autem juravit non introire in requiem ipsius, nisi illis qui increduli fuerunt?* — (4) *Ibid.* ♰. 19. *Et videmus quia non potuerunt introire propter incredulitatem.* — (5) *Supr.* IV. 1. *Timeamus ergo ne forte relicta pollicitatione introeundi in requiem ejus, existimetur aliquis ex vobis deesse.* — (6) *Supr.* IV. 3 et 4. *Et quidem operibus ab institutione mundi perfectis. Dixit enim in quodam loco, etc.* — (7) *Supr.* IV. 6. *Ii quibus prioribus annunciatum est.*

riposo figurativo, ma ancora dal vero riposo, che è solo propriamente il riposo di Dio [1]. 16°. Conchiude che costoro essendo stati esclusi dal vero riposo di Dio, altri vi debbono entrare; perchè Dio risoluto avendo di comunicare agli uomini la gloria e la felicità del suo riposo, se quelli hanno meritato di esserne esclusi a cagione della loro incredulità, altri, che saranno giustificati per mezzo della fede, vi entreranno [2]. 17°. Fa osservare che per ciò appunto Iddio per la bocca di Davide, sì lungo tempo dopo il viaggio degli Israeliti nel deserto, determinò ancora un giorno, nel quale è ancor tempo di prepararsi ad entrare nel suo riposo, allorchè, per bocca di questo profeta, dice parlando del Dio Salvatore: *Oggi, se voi udite la sua voce, non indurate i vostri cuori..... come i padri vostri, ai quali giurai che non entrerebbero nel mio riposo* [3]. L'apostolo non dubita che non esista un mistero nella connessione di questo avvertimento, *Oggi non indurate i vostri cuori*, con quella espressione, *Io giurai ad essi che non entreranno nel mio riposo.* Riconosce che tale misteriosa connessione è fondata sopra ciò, che anche oggi, cioè al tempo del Vangelo, Dio fa annunziare agli uomini la promessa di introdurli nel loro riposo. 18°. Egli è in siffatta guisa convinto che tale sia il fondamento di questa misteriosa connessione, che ne deduce argomento contro quelli i quali gli obbietterebbero che Giosuè introdusse gli Ebrei nel riposo che Dio aveva loro promesso. Avrebbe potuto rispondere che questo riposo non era propriamente il riposo di Dio, poichè, come ha dimostrato, il vero riposo di Dio è quello nel quale Iddio entrò dopo la creazione. Ma senza richiamare questo principio che avrebbe potuto bastare per distruggere l'obbiezione, si accontenta di rispondere che, se Giosuè avesse stabilito gli Ebrei nel vero riposo, Dio non parlerebbe poscia, per bocca di Davide, di un altro giorno nel quale si può ancora aver disposizione ad entrare nel suo riposo [4]. È certo che per la connessione misteriosa di queste parole, *Oggi non in-*

(1) *Supr.* IV. 6. *Non introierunt propter incredulitatem.* — (2) *Superest introire quosdam in illam.* — (3) *Supr.* IV. 7. *Iterum terminat diem quemdam, Hodie, in David dicendo, etc.* — (5) *Supr.* IV. 8. *Nam si eis Jesus requiem præstitisset, numquam de alia loqueretur, posthac, dic.*

durate i vostri cuori. .... come i padri vostri, ai quali giurai che non entrerebbero nel mio riposo, Dio assegna un giorno, cioè un tempo, in cui il suo riposo sarà annunziato, e in cui si potrà ancora aver disposizione ad entrarvi. 19.° Da questa stessa misteriosa connessione egli conchiude che rimane ancora un sabato od un riposo pel popolo di Dio [1]; riposo che è il vero riposo di Dio; riposo, del quale era sola figura quello che fu dato da Giosuè; riposo che consiste nella cessazione di tutti i travagli e di tutte le pene di questa vita; così come il riposo nel quale Dio entrò dopo la creazione, consiste unicamente nella cessazione delle sue opere [2]. 20°. Finalmente, dopo aver fatto riflettere che gli esclusi dal riposo del Signore ne furono esclusi a cagione della loro incredulità, ne conchiude che quelli i quali crederanno alla parola del Signore, entreranno nel suo riposo [3]; e ne prende occasione di esortare gli Ebrei a mettere in campo ogni loro sforzo per entrare in quel riposo, e soprattutto a ben guardarsi dal cadere in una incredulità simigliante a quella che ne fece escludere i loro padri [4]. Ecco come l'apostolo col suo esempio ci insegna l'uso che far dobbiamo delle divine Scritture. Questo passo è uno de' più eccellenti modelli che possano proporsi gli interpreti e i commentatori de' sacri libri, particolarmente de' libri profetici, e più in ispecialità ancora del libro de' salmi.

L'apostolo continua ad esortare gli Ebrei a rassodarsi nella fede; eccita sopra ciò la loro vigilanza, e ridesta la loro fiducia.

L'apostolo, dopo essersi così giovato delle espressioni medesime della Scrittura per esortare gli Ebrei a rimaner fermi nella fede, e a custodire sè medesimi contro i funesti progressi di una incredulità che potrebbe avere così terribili conseguenze, eccita sopra ciò la loro vigilanza; e affinchè temessero non solo gli esteriori effetti della incredulità, ma i suoi principii anche i più secreti, spesso nascosti nel fondo del cuore, loro rappresenta che la parola di Dio, il suo Verbo medesimo, che ha instruito gli uomini di sua propria bocca, e che continua ad instruirli

(1) Supr. IV. 9. *Itaque relinquitur sabbatismus populo Dei.* — (2) Supr. IV. 10. *Qui enim ingressus est in requiem ejus, etiam ipse requievit ab operibus suis, sicut a suis Deus.* — (3) Supr. IV. 3. *Ingrediemur enim in requiem, qui credidimus.* — (4) Supr. IV. 11. *Festinemus ergo ingredi in illam requiem: ut ne in idipsum quis incidat incredulitatis exemplum.*

per bocca de' suoi ministri, è ben differente dalla parola dell' uomo. La parola dell' uomo è per sè medesima come morta e priva di sussistenza; è soltanto un suono che percuote l' aria e ben presto svanisce; la parola di Dio è vivente, ella sussiste per sè medesima [1]. La parola dell' uomo è debole e impotente, non può per sè stessa dare effetto nè alle sue minaccie, nè alle sue promesse; la parola di Dio è efficace; basta a sè medesima per l' esecuzione delle sue promesse e delle sue minaccie [2]. La parola dell' uomo percuote l' orecchio, e non può penetrare più oltre; ignora ciò che producono nel fondo dell'anima le idee e i giudizii ch' essa esprime; la parola di Dio è più penetrante che una spada a due tagli; penetra sino al fondo del cuore, non solo per ivi operare, ma ancora per giudicarlo [3]; entra fino nel profondo penetrale, dove nello stesso tempo si distingue e si unisce l' anima e lo spirito [4]. Questo detto non basta ancora; ci mancano le espressioni per far conoscere fin dove giugne la sua penetrazione: essa va a ferire, se così possiamo parlare, fino nelle giunture e nelle midolle, sino nel fondo il più intimo dell' anima [5]; in una parola, essa discerne i pensieri i più secreti e i movimenti del cuore i più nascosti [6]. Nessuna creatura le è invisibile: tutto è nudo e discoperto a' suoi occhi [7]. Da ciò l' apostolo lascia ch' essi conchiudano che qualora potessero dissimulare la loro incredulità al cospetto degli uomini, i quali veggono soltanto l' esteriore, non potrebbero involarla agli occhi di Gesù Cristo, che è egli medesimo quella parola così penetrante che conosce quanto vi ha di più secreto nel fondo del loro cuore; motivo ben possente per indurli a riget-

(1) *Cap.* IV, ✝. 12. *Vivus est enim sermo Dei* (gr. ὁ λόγος τοῦ Θεοῦ); si sarebbe potuto tradurre *Verbum Dei*: il seguito dimostra esser questo il senso del greco; ed havvi motivo a credere che questo era pure il pensiero dell' antico interprete latino, il quale nel Vangelo stesso di s. Giovanni aveva tradotta la voce λόγος per *Sermo*, come vedesi in s. Cipriano, che leggeva al principio di questo Vangelo: *In principio erat Sermo, et Sermo erat apud Deum, et Deus erat Sermo. Adv. Jud. l.* II, *c.* 3 *et* 6. — (2) *Cap.* IV, ✝. 12. *Et efficax.* — (3) *Ibid. Et penetrabilior omni gladio ancipiti.* — (4) *Ibid. Et pertingens usque ad divisionem animæ ac spiritus.* — (5) *Ibid. Compagum quoque ac medullarum.* — (6) *Ibid. Et discretor cogitationum et intentionum cordis.* — (7) ✝. 13. *Et non est ulla creatura invisibilis in conspectu ejus*, etc.

tare quanto sarebbe cagione di fomentare o di far nascere nel fondo del loro cuore così funesta disposizione. Dopo avere così eccitato la loro vigilanza e il loro zelo, ridesta la loro fiducia e il loro fervore per due motivi: per la grandezza di Gesù Cristo considerato come nostro pontefice, e per la sua tenera compassione verso gli uomini [1]. Loro rappresenta la grandezza di Gesù Cristo considerato come un pontefice, cui tre caratteri distinguono dai pontefici dell'antica legge. Costoro, tutti eguali fra essi, non erano superiori se non agli altri sacerdoti che dividevano con essi le funzioni del loro ministero; ma questi è il gran pontefice per eccellenza, infinitamente superiore a tutti gli altri pontefici [2]. Il privilegio più distinto di quelli era di poter penetrare da soli una volta sola all'anno nel luogo il più santo del tempio del Signore: questi ha penetrato fino nel più alto de' cieli, dove rimase assiso alla destra di Dio [3]. Quelli non sono che uomini mortali, generati da uomini mortali come essi, ai quali succedettero; questi è il Figliuolo di Dio, eguale, consostanziale e coeterno a Dio, suo padre [4]. Primamente con questo motivo gli esorta a rimaner fermi nella religione che professano, e che quindi ha per pontefice il Dio medesimo che adora [5]. Ma siccome la suprema grandezza di questo pontefice potrebbe forse indurli in timore che meno fosse disposto ad aver compassione de' loro patimenti, che allora erano per essi la più violenta tentazione, loro pone sott' occhio che con tale suprema grandezza questo pontefice congiugne la più tenera compassione. Loro dichiara adunque in sulle prime, che questo pontefice non è tale di non poter compatire le nostre debolezze ed infermità [6]; e tosto ciò prova facendo loro riflettere che questo pontefice così grande ed elevato si abbassò fino a provare come noi tutte le debolezze alle quali noi potremmo andar soggetti; le umiliazioni, i patimenti, la morte, tutto in fine, eccetto il peccato, a cui non poteva andar soggetto, ma del quale volle nondimeno portare per noi la pena [7]. Ne conchiude ch' essi

(1) ✝. 14 et 15. *Habentes ergo Pontificem magnum, etc.* — (2) ✝. 14. *Habentes ergo Pontificem magnum.* — (3) *Ibid. Qui penetravit cælos.* — (4) *Ibid. Jesum Filium Dei.* — (5) *Ibid. Teneamus confessionem.* — (6) ✝. 15. *Non enim habemus Pontificem qui non possit compati infirmitatibus nostris.* — (7) *Ibid. Tentatum autem per omnia pro similitudine absque peccato.*

debbono, o piuttosto che noi tutti dobbiamo presentarci con fiducia innanzi il trono di grazia, sul quale siede questo pontefice così elevato e nello stesso tempo così pieno di compassione per noi [1]; e tosto accenna le due cose per le quali noi dobbiamo avvicinarci, e che debbono essere l'oggetto di tutte le nostre orazioni: primieramente a fine di ricevervi misericordia pei nostri trascorsi peccati [2]; in secondo luogo affine di trovarvi grazia per venir soccorsi nei nostri bisogni presenti e futuri [3].

Gesù Cristo è veramente nostro pontefice; e come questa qualità gli convenga e sia propria di lui.

Capo v. Fin qui l'apostolo suppose in Gesù Cristo la qualità di pontefice; or si mette a provare che realmente Gesù Cristo possiede tale qualità. Ma prima di mostrare come tale qualità appartenga a Gesù Cristo, che è Figliuolo di Dio, comincia dal far riflettere quali debbano essere i caratteri di un pontefice preso d'infra gli uomini [4]. Primo carattere: è stabilito per gli uomini in ciò che riguarda il culto di Dio [5]; e il principale esercizio del suo ministero a questo riguardo è di offrire a Dio dalla parte degli uomini doni e sacrificii pei peccati [6]. Secondo carattere: deve esser disposto ad ammettere i sentimenti di una giusta compassione verso quelli che peccano per ignoranza e per errore [7]; il fondamento di questa compassione si è che egli medesimo è circondato di debolezza [8]; e la prova di essa si è che egli è obbligato ad offrire il sacrificio della espiazione dei peccati per sè stesso come pel popolo [9]. Terzo carattere si è che nessuno deve attribuire a sè stesso tale onore, ma conviene che vi sia appellato da Dio, come Aronne [10]. L'apostolo si accinge a dimostrare come a Gesù Cristo convengano questi tre caratteri. Comincia dall'ultimo, e fa osservare che Gesù Cristo non ha preso da sè stesso la qualità gloriosa di pontefice, ma che Dio suo padre l'ha data a lui [11]. Per

(1) ℣. 16 et ult. *Adeamus ergo cum fiducia ad thronum gratiæ.* — (2) *Ibid. Ut misericordiam consequamur.* — (3) *Ibid. Et gratiam inveniamus in auxilio opportuno.* — (4) ℣. 1.-4. *Omnis namque pontifex ex hominibus assumtus, etc.* — (5) *Ibid. Pro hominibus constituitur in iis quæ sunt ad Deum.* — (6) *Ibid. Ut offerat dona et sacrificia pro peccatis.* — (7) ℣. 2. *Qui condolere possit iis qui ignorant et errant.* — (8) *Ibid. Quoniam et ipse circumdatus est infirmitate.* — (9) ℣. 3. *Et propterea debet, quemadmodum pro populo, ita etiam et pro semetipso offerre pro peccatis.* — (10) ℣. 4. *Nec quisquam sumit sibi honorem, sed qui vocatur a Deo tamquam Aaron.* — (11) ℣. 5 et 6. *Sic et Christus non semetipsum clarificavit ut pontifex fieret, sed qui locutus est ad eum, etc.*

provar ciò, si mette a citare la testimonianza della divina Scrittura, ed a provare che il sacerdozio di Gesù Cristo vi è non meno chiaramente assegnato che la sua figliazione divina. Per questa cagione comincia a richiamare un testo di già citato, e che prova la divina figliazione di Gesù Cristo, ed è il testo del salmo II, dove si scorge che Dio, suo padre, gli volge quella espressione che solo a lui può convenire: *Tu sei mio figliuolo; io ti ho generato oggi* [1]. Dichiara adunque che il Dio supremo che ha per tal modo dichiarato e riconosciuto Gesù Cristo per suo figliuolo, è pur quegli che lo ha costituito sacerdote; e ciò prova da quel testo del salmo CIX: *Tu sei sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedecco* [2]. E realmente l'apostolo ha di già fatto osservare che Gesù Cristo è il solo al quale possa venir diretta quella espressione del Signore, riportata nel medesimo salmo: *Siedi alla mia destra.* Similmente a Gesù Cristo solo è diretta quell' altra espressione che ne forma il seguito: *Tu sei sacerdote in eterno.* Gesù Cristo adunque fu veracemente chiamato da Dio al sacerdozio; primo carattere che è in lui il fondamento di quella augusta qualità. Due altri caratteri debbono esserne il contrassegno: la compassione verso gli uomini, e la mediazione fra gli uomini e Dio: sopra ciò l'apostolo insiste. E primieramente richiama alla memoria ciò che Gesù Cristo ha fatto e provato ne' giorni della sua carne, cioè nel tempo della sua vita mortale: riflette che allora Gesù Cristo ha offerto le sue orazioni e le sue suppliche a quello che poteva toglierlo dalla morte; attesta che ciò fu pure con lagrime e con un forte grido, cioè con quella viva istanza che è il grido del cuore; e aggiugne che le sue fervide orazioni furono esaudite a cagione dell' umile rispetto di quello che le offeriva [3]. Ciò che allor fece Gesù Cristo, era l'esercizio stesso della sua mediazione; e ciò che egli ebbe a provare, è il fondamento della sua compassione, o piuttosto ne è per noi la prova ed il pegno. E realmente qui l'apostolo ci fa osservare che Gesù Cristo sottomettendosi ai patimenti ed alla morte,

(1) ỷ. 5. *Sed qui locutus est ad eum: Filius meus es tu, etc.* —
(2) ỷ. 6. *Quemadmodum ut in alio loco dixit: Tu es sacerdos, etc.* —
(3) ỷ. 7. *Qui in diebus carnis suæ, etc.*

benchè fosse il Figliuolo di Dio, ha appreso da tutto quanto ha patito ciò che a noi costa l'obbedienza [1]; la qual cosa conferma quanto disse più sopra, non esser possibile che Gesù Cristo non senta compassione delle nostre debolezze dopo averle egli medesimo provate. Aggiugne che Gesù Cristo essendo consumato, cioè essendo entrato nella consumazione della sua gloria, è divenuto la cagione e l'autore della salute eterna per tutti coloro che gli obbediscono: Gesù Cristo è dunque nostro mediatore e ne' suoi patimenti e nella sua gloria, che meritò co' suoi patimenti [2]. Per tal modo unisce in sè i tre caratteri del sacerdozio, la mediazione, la compassione e la vocazione. L'apostolo insiste ancora un'altra volta su questo ultimo carattere, facendo di nuovo osservare esser Dio medesimo quello che ha stabilito Gesù Cristo pontefice, dichiarandolo tale [3]; ma se così insisteva, egli è a fine che noi riflettiamo nello stesso tempo alla differenza essenziale che trovasi fra Gesù Cristo ed Aronne: l'uno e l'altro furono chiamati da Dio, ma per via di un diverso sacerdozio; Gesù Cristo è pontefice, non secondo l'ordine d'Aronne, ma secondo l'ordine di Melchisedecco [4].

L'apostolo rimprovera agli Ebrei la loro poca disposizione a procacciarsi l'intelligenza delle grandi verità della religione.

Ciò gli apre il campo a fare una nuova digressione. Dichiara pertanto che avrebbe molte cose a dire sopra questa differenza che trovasi fra il sacerdozio d'Aronne e quello di Gesù Cristo, rappresentato dal sacerdozio di Melchisedecco; ma che gli è difficil cosa il bene spiegarla a coloro ai quali scrive, perchè la maggior parte sono divenuti poco atti ad intendere que' profondi misteri [5]. Loro rimprovera che, mentre dal tempo che vengono istruiti, dovrebbero essere di già atti ad insegnare agli altri, avessero ancor bisogno che loro si insegnassero i primi elementi medesimi dai quali si comincia a spiegare agli uomini le verità della religione [6]; li paragona a' fanciulli, ai quali abbisogna sol latte, e de' quali il debole stomaco

(1) ✝. 8. *Et quidem cum esset Filius Dei, didicit ex iis quæ passus est obedientiam.* — (2) ✝. 9. *Et consummatus factus est omnibus obtemperantibus sibi causa salutis æternæ.* — (3) ✝. 10. *Appellatus a Deo pontifex.* — (4) *Ibid. Juxta ordinem Melchisedech.* — (5) ✝. 11. *De quo nobis grandis sermo, et ininterpretabilis* (gr. δυσερμήνευτος) *ad dicendum, quoniam, etc.* — (6) ✝. 12. *Etenim cum deberitis magistri esse propter tempus, etc.*

non potrebbe digerire un più solido nutrimento [1]. Spiega questo paragone, e dichiara che chiunque è per tal modo ridotto al latte, cioè alle più elementari istruzioni, è incapace di intendere i ragionamenti della giustizia [2], cioè i ragionamenti che riguardano il principio e la sorgente della vera giustizia, i ragionamenti che tendono a dimostrare che la giustizia non viene dalla legge, ma dalla fede; perchè era precisamente ciò che gli Ebrei avevano maggior pena a comprendere, come si scorge dalla epistola diretta ai Galati ed ai Romani, nelle quali l'apostolo combatte i dottori giudaizzanti sopra l'origine e il principio della vera giustizia; ed era pur ciò a cui doveva tendere quanto s. Paolo si era proposto di spiegare intorno la differenza del sacerdozio d'Aronne e del sacerdozio di Gesù Cristo; trattavasi di mostrare che il sacerdozio d'Aronne, con tutte le sue cerimonie, non poteva compartire la vera giustizia, e che questa non poteva esserci meritata ed applicata se non col sacerdozio di Gesù Cristo: tali erano questi ragionamenti sulla giustizia di cui molti fra gli Ebrei non erano capaci, essendo divenuti somiglianti a fancinlli per la debolezza della loro intelligenza [3]. L'apostolo aggiugne che il solido nutrimento, l'istruzione forte che rinchiude lo sviluppo delle grandi verità della religione, è pei perfetti, cioè per quelli, lo spirito de' quali, in forza di una abitudine e di un lungo esercizio, si è avvezzato a discernere il bene e il male, il vero e il falso [4], e a non pigliare scandalo all'udire quelle verità sublimi che sorpassano l'intelligenza dei deboli; e realmente dalle epistole ai Romani ed ai Galati si scorge quanto allora fosse comune fra i Cristiani giudaizzanti questa disposizione delle anime deboli, sempre pronte a pigliare scandalo dalla dottrina e dagli andamenti di quelli che omettevano di discernere tra loro i cibi, e di praticare le altre cerimonie legali, siccome inutili in sè stesse, e pericolose per quelli che le credevano necessarie.

Capo vi. L'apostolo, dopo avere per tal modo rimproverato agli Ebrei questa specie d'infanzia spiritnale in cui

L'apostolo esorta gli Ebrei ad inna-

(1) ỳ. 12. *Et facti estis quibus lacte opus sit, non solido cibo.* — (2) ỳ. 13. *Omnis enim qui lactis est particeps, expers est* (gr. ἄπειρος), *sermonis justitiæ.* — (3) *Ibid. Parvulus enim est.* — (4) ỳ. 14. *et ult. Perfectorum autem est solidus cibus, eorum qui pro consuetudine, etc.*

zarsi seco lui alle grandi verità, delle quali deve istruirli, e fa loro sentire il pericolo della apostasia, alla quale condurevali il loro indebolimento nella fede.

molti fra loro erano ricaduti per la loro inapplicazione alle grandi verità della religione, gli esorta ad innalzarsi seco lui alle grandi verità delle quali è in procinto di parlare; e consultando l'utilità di quegli uomini perfetti che sono capaci delle più forti istruzioni, invita i deboli a sollevarsi con essolui e ad accendersi di una santa emulazione per seguirli. Tutti adunque esorta, e si eccita egli stesso a sollevarsi sopra le prime istruzioni che si danno a quelli che sol cominciano a credere in Gesù Cristo; loro propone di tendere a più perfette cognizioni [1]. Fa loro sentire che il far ritorno a que' primi elementi sarebbe il ricominciare un' opera ch' era stata fatta, sarebbe in qualche maniera un gettar di nuovo ne' loro cuori i primi fondamenti della religione; ed è ciò che non ha divisamento di fare [2]. Espone in che consistono quei primi fondamenti, cioè quelle prime verità di cui debbono istruirsi coloro che si presentano per abbracciare la fede, e delle quali non ha divisamento di parlare. Sono quelle che hanno per oggetto, 1.° la penitenza delle opere morte, cioè la rinunzia al peccato e gli esercizii che disponevano al battesimo; 2.° la fede in Dio, cioè la cognizione de' principali misteri de' quali era d'uopo istruirsi prima di venire al battesimo; 3.° la dottrina de' battesimi, cioè la differenza essenziale che trovasi fra il battesimo istituito da Gesù Cristo e gli altri battesimi o le altre lustrazioni praticate fra' Giudei od anche fra' Gentili; 4.° l'imposizione delle mani, cioè la virtù di tale imposizione delle mani, per le quali lo Spirito Santo è conferito ai fedeli coll' abbondanza delle sue grazie e de' suoi doni; 5.° la risurrezione de' morti; 6.° il giudizio eterno [3]. Ecco le verità delle quali debbono essere istruiti i principianti, e delle quali l'apostolo dichiara che non parlerà in questo luogo: si propone di sollevarsi più alto, e promette di farlo se Dio glielo permette [4]. Ma prima spiega perchè non ritorni alle sue prime istruzioni: egli è per la impossibilità che quelli i quali furono una volta illuminati dal dono della fede, che hanno gustato il dono celeste nella divina eucaristia, e che furono resi par-

(1) ỳ. 1. *Quapropter intermittentes inchoationis Christi sermonem, ad perfectiora feramur.* — (2) *Ibid. Non rursum jacientes fundamentum.* — (3) ỳ 1 *et* 2. *Fundamentum pœnitentiæ ab operibus mortuis, etc.* — (4) ỳ. 3. *Et hoc faciemus, si quidem permiserit Deus.*

tecipi dello Spirito Santo colla imposizione delle mani, che parimente hanno gustata l'eccellenza della parola di Dio pel dono dell' intelligenza, ed i beni medesimi del secolo futuro per la virtù della speranza [1]; è impossibile che quelli i quali dopo ciò sono caduti abbandonando la fede [2] (è precisamente la cosa di cui trattavasi riguardo agli Ebrei ai quali s. Paolo scriveva); è impossibile che costoro sieno ancora rinnovati colla penitenza, cioè ricevuti ancora a quella penitenza delle opere morte che disponeva al battesimo; in una parola, ad un secondo catecumenato [3], perchè non possono ricevere un secondo battesimo; ed è ciò che l'apostolo medesimo spiega, aggiugnendo essere impossibile che sieno così rinnovati crocifiggendo di nuovo per sè medesimi il Figliuolo di Dio, perchè ciò è precisamente portato dal testo: *Rursum crucifigentes sibimetipsis Filium Dei* [4]: tale è l'espressione della Volgata, e il greco vi è conforme. E l'apostolo spiega egli stesso il suo pensamento, allorchè scrivendo ai Galati, fa loro riflettere che Gesù Cristo fu in loro crocifisso: *In vobis crucifixus* [5]. Pel battesimo stesso fu Gesù Cristo crocifisso in noi, perchè noi siamo battezzati nella sua morte; il battesimo è per noi l'applicazione della sua morte, talmente che pel battesimo Gesù Cristo è veramente crocifisso in noi e per noi. Ora siccome Gesù Cristo non può morire una seconda volta, ed è risuscitato per non più morire, è impossibile di reiterare il battesimo, che è il mistero della sua unica morte. Per rinnovare i peccatori per questa via, converrebbe che Gesù Cristo fosse di nuovo crocifisso in loro e per loro; or ciò l'apostolo dichiara essere impossibile. Ma non solo ciò sarebbe un crocifiggere di nuovo Gesù Cristo; sarebbe anche un esporlo di nuovo all'ignominia [6]; sarebbe un rendere dispregevole l'applicazione de' suoi misteri. Per far loro sentire la giustizia di questo giudizio che Dio esercita sopra gli apostati, non permettendo che possano essere ricevuti ad un secondo battesimo, adopera un paragone preso dall' ordinario contegno degli uo-

(1) ỷ. 4 et 5. *Impossibile est enim eos qui semel sunt illuminati*, etc. — (2) ỷ. 6. *Et prolapsi sunt.* — (3) *Ibid. Rursus renovari ad pœnitentiam*: scilicet *pœnitentiam ab operibus mortuis*, de qua locutus est, supra ỷ. 1. — (4) *Ibid.* (Gr. ἀνασταυροῦντας ἑαυτοῖς τον υἱὸν του Θεοῦ). — (5) *Gal.* III. 1. — (6) ỷ. 6. *Et ostentui habentes* Gr. καὶ παραδειγματίζοντας).

mini, e dal giudizio ch'essi portano di una buona e di una cattiva terra. Loro rappresenta perciò che allorquando una terra, essendo sovente dissetata dalle pioggie che sopra vi cadono, produce erbe acconcie a quelli che la coltivano, essa riceve la benedizione di Dio; vien riguardata come terra che Dio benedice, e si brama che continui Iddio a spandere sopra essa le sue benedizioni [1]: ma quando una terra non produce che bronchi e spine, si rigetta, si riprova, si riguarda come una terra cattiva; poco manca che non si maledica, e la sua fine è di essere abbruciata; il padrone che la possiede vi appicca il fuoco [2]. Tale è pertanto anche la condanna terribile che minaccia coloro i quali abusano dei doni di Dio, e che dopo averlo conosciuto e servito, ricadono o per un'aperta apostasia rinunziando alla fede, o per la depravazione de' costumi cessando di vivere secondo la loro fede. Non è già che non rimanga ancora ad essi un punto d'appoggio nella penitenza; questa è una tavola che Dio lascia tuttavia ad essi dopo il naufragio; e l'apostolo ciò non nega: dice soltanto che è loro impossibile di ritornare a quella penitenza di opere morte che disponeva al battesimo, e di crocifiggere di nuovo per essi il Figliuolo di Dio ricevendo un secondo battesimo. Così rimangono interamente privi dallo scampo riposto in un secondo battesimo somigliante al primo; e se perseverano nella loro infedeltà, se continuano a non produrre per tal modo che bronchi e spine, la loro fine sarà di essere condannati al fuoco eterno: ecco a che qui si riduce il pensiero dell'apostolo.

L'apostolo ridesta la fiducia degli Ebrei; eccita il loro zelo e il loro coraggio col motivo della speranza, della quale fa loro pur conoscere i fondamenti inconcussi.

Ciò pure bastava per destare il terrore nell'animo degli Ebrei, i quali sentivano il loro indebolimento, e ne ricevevano attualmente rimproveri per parte dell'apostolo. Dopo averli scossi in tal modo, li consola, e riaccende la loro speranza; loro protesta la sua affezione, e dichiara che sebbene abbia parlato ad essi in tal modo, tuttavia porta una migliore opinione di essi e della loro salute [3]. Ma sopra che è fondata tale fiducia? La segna immedia-

(1) ℣. 7. *Terra enim sæpe venientem super se bibens imbrem, etc., accipit benedictionem a Deo.* — (2) ℣. 8. *Proferens autem spinas ac tribulos, reproba est, et maledicto proxima; cujus consummatio in combustionem.* — (3) ℣. 9. *Confidimus autem de vobis, dilectissimi, meliora et viciniora saluti, tametsi ita loquimur.*

tamente: essa è insieme fondata e sopra la giustizia stessa di Dio, e sopra le loro buone opere; giacchè Iddio non è ingiusto per obbliare le loro buone opere [1]. E fra le loro buone opere l'apostolo distingue particolarmente quelle della carità, che essi manifestarono coll' assistenza prestata e che ancor prestano ai santi in suo nome [2]. Ma non tanto le buone opere quanto la perseveranza nelle medesime avvalora la nostra speranza; per questo motivo l'apostolo loro protesta di bramare che ciascuno di essi manifesti sino alla fine il medesimo zelo, affinchè sia compiuta la loro speranza [3]; brama che, sempre animati da zelo, non cadano in una funesta indolenza per le cose della salute [4], ma che diventino imitatori di quelli che per la loro fede e per la loro pazienza divennero eredi delle promesse [5], perchè realmente lo zelo e il coraggio evangelico debbono venir dalla fede, ed avere per termine la pazienza. Fra quelli che per la fede e per la pazienza ottennero l'effetto della promessa, loro cita l'esempio di Abramo medesimo, che è il padre de' credenti. Richiama alla loro memoria le promesse che fece Iddio a quel patriarca, e cui esso suggellò col suo giuramento; loro dunque pone sott' occhio che Dio nella promessa fatta a quel patriarca, non essendovi ente più sublime di lui, nel quale potesse giurare, giurò per sè medesimo, e gli disse: *Siate certi che io vi colmerò di benedizione, e che moltiplicherò copiosamente la vostra stirpe* [6]. Fa loro osservare che quel patriarca, avendo atteso con pazienza, ha ricevuto l'effetto di quella promessa [7]. Egli perseverò nella speranza fino al termine; e ricevette l'effetto di quella promessa non solo in Isacco e nella numerosa posterità di Giacobbe, ma ben più ancora in Gesù Cristo medesimo, nato dalla sua stirpe, e divenuto il padre di una immensa moltitudine di fedeli di tutte le nazioni, sopra le quali si versano le benedizioni promesse ad Abramo ed alla sua

(1) ỳ. 10. *Non enim injustus Deus ut obliviscatur operis vestri.* — (2) *Ibid. Et dilectionis quam ostendistis in nomine ipsius, etc.* — (3) ỳ. 11. *Cupimus autem unumquemque vestrum, etc.* — (4) ỳ. 12. *Ut non segnes efficiamini.* — (5) *Ibid. Verum imitatores eorum qui fide et patientia hereditabunt* (gr. κληρονομούντων, *hereditaverunt*) *promissiones.* — (6) ỳ. 13 et 14. *Abrahæ namque promittens Deus, etc.* — (7) ỳ. 15. *Et sic longanimiter ferens, adeptus est repromissionem.*

stirpe. Insiste sopra il giuramento che Dio congiunge con questa promessa; fa riflettere che siccome gli uomini giurano per quell' Ente che è più grande di essi, e siccome il giuramento è la maggiore assicurazione che possano porgere per metter fine a tutte le loro differenze; così Dio volendo dimostrare con maggior certezza agli eredi della promessa, cioè ai figli della fede, la immutabile fermezza della sua determinazione, aggiunse il giuramento alla sua parola [1], affinchè appoggiati essendo sopra queste due cose inconcusse, per le quali è impossibile che Iddio ci inganni, noi abbiamo una possente consolazione, noi che abbiamo riposto il nostro rifugio nell' attenerci alla speranza che ci fu proposta [2]. Qui nota due caratteri della speranza cristiana; essa è per l' anima nostra come un' áncora fermissima e sicura, che deve sostenerla nel mezzo della procella e dei pericoli onde essa è agitata [3]; essa penetra fin dentro il velo, fino al santuario celeste, dove Gesù è entrato per noi come precursore [4]. Ciò lo riconduce al suo soggetto; e fa osservare che Gesù è per tal modo entrato nel santuario celeste, siccome quello che fu costituito pontefice eterno secondo l'ordine di Melchisedecco [5].

Caratteri di Melchisedecco, del quale il sacerdozio è simbolo del sacerdozio eterno di Gesù Cristo.

Or dunque l' apostolo sta per compiere la fatta promessa di innalzarsi sopra i primi elementi della religione, e di passare a verità più alte e sublimi. Si pone a spiegare quanto riguarda il sacerdozio di Gesù Cristo, a dimostrare come Gesù Cristo sia pontefice secondo l'ordine di Melchisedecco, e in che consista l' eccellenza del suo sacerdozio sopra quello di Aronne. E qui ci insegna di studiare Gesù Cristo nelle antiche Scritture, ed a scoprirvi i suoi misteri e le sue più grandi qualità nascoste sotto il velo delle figure; ci dimostra che nelle divine Scritture ogni cosa parla, fino ai nomi medesimi delle persone e dei luoghi; di più, fino al silenzio medesimo, e che talora questo silenzio dice assai, quando si sappia bene intenderlo. Studiamo con attenzione un sì eccellente modello.

(1) ℣. 16 *et* 17. *Homines enim per majorem sui jurant, etc. In quo abundantius volens Deus, etc.* —. (2) ℣. 18. *Ut per duas res immobiles, etc., fortissimum solatium habeamus, qui confugimus ad tenendam propositam spem.* — (3) ℣. 19. *Quam sicut anchoram habemus animæ tutam ac firmam.* (4) — ℣. 19 *et* 20. *Et incedentes usque ad interiora velaminis, ubi præcursor pro nobis introivit Jesus.* — (5) ℣. 20 *et ult. Secundum ordinem Melchisedech pontifex factus in æternum.*

Capo VII. L'apostolo perciò richiama in primo luogo le cose dette da Mosè intorno a Melchisedecco, e vi marca cinque circostanze. Dice che si chiamava *Melchisedech* (1), che era re di Salem (2), che era sacerdote del Dio altissimo (3); che essendosi recato al cospetto di Abramo, allorchè questo patriarca ritornava dalla sconfitta dei re, lo benedisse (4); infine, che Abramo gli diede la decima di tutto ciò che aveva preso (5). Sopra la quale materia l'apostolo primieramente osserva che il nome di *Melchisedech* è misterioso, e significa *re di giustizia* (6) da מלך, *re*, e צדק, *giustizia*. Nota che il nome stesso della città, della quale Melchisedecco era re, aveva pure una significazione misteriosa, cosicchè nell'ebreo questo nome di *re di Salem* significa *re di pace* da שלם, *pace* (7). Prima di passare alle altre tre circostanze, insiste sopra il silenzio medesimo delle Scritture; e fa osservare che per cagione di questo silenzio quel sacerdote apparisce nella Scrittura senza padre, senza madre, senza genealogia, e senza che vi si scorga nè il cominciamento nè il fine della sua vita (8). Aggiugne che in ciò pure questo è reso somigliante al Figliuolo di Dio, il quale rimane sacerdote in eterno (9). Dopo ciò passa alla quinta ed ultima circostanza, che è la decima pagata da Abramo a Melchisedecco; fa osservare quanto grande doveva essere un tal sacerdote, poichè lo stesso patriarca Abramo gli dà la decima delle sue spoglie (10). Per isviluppare il suo pensiero paragona questa decima pagata da Abramo con quella che i sacerdoti della stirpe di Levi ricevevano dai loro fratelli; dimostra che quelli i quali, essendo della stirpe di Levi, entrano nel sacerdozio, hanno diritto, secondo la legge, di prendere la decima dal popolo, cioè dai loro fratelli, sebbene costoro

(1) ℣. 1. *Hic enim Melchisedech.* — (2) *Ibid. Rex Salem.* — (3) *Ibid. Sacerdos Dei summi.* — (4) ℣. 1. *Qui obviavit Abrahæ regresso a cæde regum, et benedixit ei.* — (5) ℣. 2. *Cui et decimas omnium divisit Abraham.* — (6) *Ibid. Primum quidem qui interpretatur rex justitiæ.* — (7) *Ibid. Deinde autem et rex Salem, quod est rex pacis.* — (8) ℣. 3. *Sine patre, sine matre, sine genealogia, neque initium dierum, neque finem vitæ habens.* — (9) *Ibid. Assimilatus autem Filio Dei* (subauditur *qui*) *manet sacerdos in perpetuum.* L' elisse del relativo *qui* è un ebraismo assai comune. Veggasi quello che fu scritto intorno a ciò nella *dissertazione sopra Melchisedech*, vol. I. *Dissert.*, pag. 674. — (10) ℣. 4. *Intuemini autem quantus sit hic, cui et decimas dedit de præcipuis Abraham patriarcha.*

sieno usciti da Abramo non meno che essi; ma che Melchisedecco, il quale non ha parte alcuna nella loro genealogia, ha presa la decima di Abramo. Se dunque è una distinzione ed una prerogativa pei sacerdoti della stirpe di Levi quella di ricevere la decima dai loro proprii fratelli, quanto più lo era per Melchisedecco l'atto di ricevere la decima di Abramo, padre di Levi medesimo [1]? Passa alla quarta circostanza, che è ancor più considerevole. Non solo Melchisedecco ricevette la decima di Abramo, ma benedisse Abramo, quell' Abramo al quale erano fatte le promesse dal Signore [2]. Ora senza dubbio quegli che riceve la benedizione, è inferiore a quello che la dà [3]. Melchisedecco è dunque grande e per la decima che riceve, e per la benedizione che dà. L'apostolo ritorna ancora a tale decima, e fa osservare che nella legge quelli che ricevono la decima dai loro fratelli, sono uomini mortali; là dove quegli a cui Abramo l' ha pagata, è rappresentato nelle Scritture come vivente [4]. Aggiugne che Levi, il quale ricevette la decima nella persona de' suoi discendenti, l' ha egli medesimo, per così dire, pagata nella persona di Abramo, poichè egli era ancora in Abramo, suo avo, allorquando Melchisedecco si presentò a quel patriarca [5].

Cangiamento del sacerdozio levitico e della legge mosaica, fondato sopra la loro insufficienza.

Passa in fine alla terza circostanza, che è la più essenziale, ed alla quale si riferiscono tutte le altre; ed è che Melchisedecco era sacerdote del Dio altissimo, ed in ciò la figura di Gesù Cristo, che è appellato sacerdote secondo l'ordine di Melchisedecco. Sopra la qual cosa l'apostolo propone una quistione che tende a dimostrare nel medesimo tempo l' insufficienza e del sacerdozio levitico e della legge data da Mosè. Osserva adunque che sotto il sacerdozio levitico il popolo d'Israele ricevette la legge dalle mani di Mosè; e supponendo che questo sacerdozio avesse potuto cominciare l'opera della riconciliazione e della santificazione degli uomini, domanda come poteva esservi

(1) ℣. 5 et 6. *Et quidem de filiis Levi sacerdotium accipientes, etc.... Cujus autem generatio non annumeratur in eis, decimas sumsit ab Abraham.* — (2) ℣. 6. *Et hunc qui habebat repromissiones benedixit.* — (3) ℣. 7. *Sine ulla contradictione, quod minus est a meliore benedicitur.* — (4) ℣. 8. *Et hic quidem decimas morientes homines accipiunt; ibi autem contestatur quia vivit.* — (5) ℣. 9 et 10. *Et (ut ita dictum sit) per Abraham et Levi, qui decimas accepit, decimatus est. Adhuc enim, etc.*

necessità che nella persona di Gesù Cristo sorgesse un altro sacerdote che venisse chiamato sacerdote secondo l'ordine di Melchisedecco, e non secondo l'ordine di Aronne[1]. Aggiugne che il sacerdozio essendo cangiato, conviene necessariamente che la legge sia cangiata del pari[2]: giacchè, come dianzi accennò, sotto quel sacerdozio fu data la legge; la legge è la condizione dell'alleanza, di cui fondamento è il sacerdozio; queste tre cose sono inseparabili. Per provare il cangiamento del sacerdozio, l'apostolo fa primieramente osservare che quegli intorno il quale siffatte cose furono predette, cioè quegli che fu predetto e figurato nella persona di Melchisedecco, è di un'altra tribù, della quale nessuno ha mai servito all'altare, poichè è certo che nostro Signore è uscito dalla tribù di Giuda, alla quale Mosè non ha giammai aggiudicato il sacerdozio[3]. Altra prova ancor più chiara e manifesta si è che questo nuovo sacerdote che sorge, è sacerdote non secondo l'ordine e la rassomiglianza di Aronne, ma secondo l'ordine e la rassomiglianza di Melchisedecco[4]. Altra differenza, che ancor prova il cangiamento, si è che il sacerdozio di Aronne va congiunto per la disposizione stessa della legge alla successione carnale de' figliuoli a' loro padri, i quali non ebbero diritto al sacerdozio se non come i figli da' loro predecessori; laddove il nuovo sacerdote è costituito in questa dignità in virtù della sua risurrezione, e per la potenza di una vita immortale, la quale fa in modo che non succedendo ad alcuno, parimente alcuno non gli succeda[5]. Qui l'apostolo prova l'eternità del sacerdozio di Gesù Cristo colla testimonianza del salmo CIX, ove si dice: *Tu sei sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedecco*[6]. Poi fa osservar la cagione per la quale siffatta legge di successione carnale è abolita; perciocchè disegnata avendo

(1) ✝. 11. *Si ergo consummatio per sacerdotium leviticum erat (populus enim sub ipso legem accepit), quid adhuc necessarium fuit secundum ordinem Melchisedech alium surgere sacerdotem, et non secundum ordinem Aaron dici?* — (2) ✝. 12. *Translato enim sacerdotio, necesse est ut et legis translatio fiat.* — (3) ✝. 13 et 14. *In quo enim hæc dicuntur, de alia tribu est de qua nullus altari præsto fuit. Manifestum est enim*, etc. — (4) ✝. 15. *Et amplius adhuc manifestum est; si secundum similitudinem Melchisedech exsurgat alius sacerdos.* — (5) ✝. 16. *Qui non secundum legem mandati carnalis factus est, sed secundum virtutem vitæ insolubilis.* — (6) ✝. 17. *Contestatur enim: Quonium tu es sacerdos in æternum secundum ordinem Melchisedech.*

questa legge sotto il nome di *legge d'un' ordinanza carnale*, dice ora che *la precedente ordinanza*, vale a dire questa legge medesima di una successione carnale, che ha preceduto il nuovo sacerdozio, fu abolita a cagione della sua debolezza e della sua inutilità (1). Tosto si spiega dicendo che la legge medesima in generale non ha giammai ridotto alcuna cosa a perfezione (2); ecco ciò che intende per la debolezza e la inutilità; e aggiugne che in luogo di tal legge per sè medesima debole, e di questo sacerdozio per sè medesimo impotente, Dio ha sostituito una migliore speranza colla quale ci avviciniamo a Dio, una legge più perfetta ed un sacerdozio più efficace, che, avvicinandoci a Dio con una vera riconciliazione, divengano per noi il doppio fondamento di una migliore speranza (3).

Pregio eccellente della nuova alleanza e di Gesù Cristo, che ne è il mediatore col suo sacerdozio. Gesù Cristo è un sacerdote santo ed immortale.

Altra differenza dalla quale l'apostolo inferisce il pregio eccellente della nuova alleanza si è che questo nuovo sacerdozio non venne costituito senza giuramento (4). L'apostolo fa dunque osservare che gli altri sacerdoti, i sacerdoti levitici, furono costituiti senza giuramento, là dove questi lo fa con giuramento (5); e ciò prova colla testimonianza del Salmista: *Il Signore ha giurato, ed ei non si muterà: tu sei sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedecco* (6). E ne inferisce che l'alleanza della quale Gesù Cristo è il mediatore, è tanto più perfetta (7), quanto che realmente l'antico sacerdozio era senza giuramento, solo per la ragione che doveva essere abolito, e l'alleanza cangiata; al contrario il nuovo sacerdozio fu stabilito col giuramento, perchè deve essere immutabile ad eterna l'alleanza: il sacerdozio e l'alleanza sono inseparabili. Altra diversità che prova l'eccellenza del nuovo sacerdote, si è che al tempo dell'antica alleanza vi furono successivamente molti sacerdoti, perchè la morte toglieva che sempre esistessero i medesimi; ma siccome questi rimane in eterno,

(1) ✝. 18. *Reprobatio quidem fit præcedentis mandati propter infirmitatem ejus et inutilitatem.* — (2) ✝. 19. *Nihil enim ad perfectum adduxit lex.* — (3) ✝. 19. *Introductio vero melioris spei, per quam proximamus ad Deum.* — (4) ✝. 20 et 22. *Et quantum est non sine jurejurando.... in tantum melioris testamenti sponsor factus est Jesus.* — (5) ✝. 20 et 21. *Alii quidem sine jurejurando sacerdotes facti sunt, hic autem cum jurejurando.* — (6) ✝. 21. *Per eum qui dixit ad illum: Juravit Dominus.* — (7) ✝. 22. *In tantum melioris testamenti sponsor factus est Jesus.*

così possiede un sacerdozio che è eterno [1]. Può ben avere ministri e vicarii che sieno partecipi del suo sacerdozio, e ne esercitino le funzioni; ma non può aver successore, perchè vive in eterno, ed eterno è il suo sacerdozio. Quale è dunque la dignità del sacerdozio della Chiesa cristiana, che investisce un uomo del sacerdozio stesso di Gesù Cristo, non facendolo succedere a Gesù Cristo, ma facendolo un solo e medesimo sacerdote per lui, con lui ed in lui! Dall' immortalità del nuovo sacerdote e dalla eternità del suo sacerdozio l' apostolo deduce un motivo di fiducia, e riflette che tale sacerdote può sempre salvare quelli che si avvicinano a Dio colla sua mediazione, essendo ognor vivo per intercedere per essi [2]. Ma la sua immortalità è una prova della sua santità, dalla quale si cava altresì una differenza essenziale che lo distingue; ed è ciò che dà motivo all' apostolo di dire che realmente ben conveniva che noi avessimo un pontefice, quale egli è, santo [3]: santo, essendo egli medesimo la giustizia e la santità per essenza [4]; innocente, essendo incapace di peccato, essendo l' innocenza medesima [5]; senza macchia, incapace di alcuna bruttezza, nè interiore, e nemmeno esteriore, perchè esse derivar non possono se non dal peccato, di cui era incapace, o dal soggettamento a leggi positive e cerimoniali, a cui non era soggetto [6]; separato dai peccatori per la sua divina natura, che è la santità e la innocenza medesima, e per la sua umanità stessa, tutta pura e tutta santa fin dal suo nascimento, e divenuta impassibile ed immortale nella sua risurrezione [7]; infine più elevata che i cieli, risiedendo nello splendore del celeste santuario, nel centro della santità medesima, nel seno del Padre suo, che collocò nel più alto de' cieli il trono della sua gloria [8]; pontefice che per questa cagione non è obbligato come gli altri ad offerire vittima ogni giorno, primieramente pe' suoi proprii peccati,

(1) ỳ. 23 et 24. *Et alii quidem plures facti sunt sacerdotes, etc. Hic autem, eo quod maneat in æternum, sempiternum habet sacerdotium.* — (2) ỳ. 25. *Unde et salvare in perpetuum potest accedentes per semetipsum ad Deum, semper vivens ad interpellandum pro nobis* (gr. *pro eis*). — (3) ỳ. 26. *Talis enim decebat ut nobis esset pontifex.* — (4) *Ibid. Sanctus.* — (5) *Ibid. Innocens.* — (6) *Ibid. Impollutus.* — (7) *Ibid. Segregatus a peccatoribus.* — (8) *Et excelsior cœlis factus.*

e poscia per quelli del popolo [1]. Bastò che lo facesse una volta sola, non per lui stesso, considerato quanto a lui, ma pel suo popolo, cui rappresentava, e del quale egli erasi assunto i peccati, e lo fece offrendo sè medesimo [2]. Così la santità e l'immortalità del nuovo sacerdote sono nello stesso tempo due qualità che dagli altri sacerdoti lo distinguono, e due prove della sua infinita eccellenza: è quanto l'apostolo fa qui osservare, dicendo che questa ultima differenza, ch'esso viene a mostrare fra Gesù Cristo e gli altri sacerdoti, è fondata sopra ciò, che la legge non stabilisce per sacerdoti se non uomini deboli, vale a dire soggetti al peccato ed alla morte [3]; là dove la parola che Dio pronunzia dopo la legge, e che conferma col giuramento, stabilisce per pontefice il Figlinolo di Dio, che è perfetto in perpetuo, santo ed immortale da tutta l'eternità secondo la sua natura divina, santo nella sua umanità dal primo momento della sua esistenza, immortale nella sua umanità dal momento della sua risurrezione, dopo la quale unì perpetuamente a questa maniera nella sua umanità queste due perfezioni che, secondo la divinità sua, possiede da tutta l'eternità [4].

Eccellenza del sacerdozio di G. C., il quale, sedente in cielo alla destra del suo Padre, offre nel santuario celeste una celeste vittima.

Capo VIII. A queste due qualità, che indicano l'eccellenza infinita di Gesù Cristo sopra i sacerdoti dell'antica alleanza, l'apostolo ne aggiugne in fine una terza che vi pone il colmo; perchè, siccome ottimamente osservano s. Giovanni Grisostomo e Teodoreto, questo è il senso dell'espressione: *Capitulum autem super ea quæ dicuntur*, o in altra maniera secondo il greco, *super ea quæ dicta sunt* [5]. Così Gesù Cristo non solo è un pontefice santo ed immortale, ma di più è pontefice sedente nel cielo alla destra del trono della suprema maestà, essendo il ministro del santuario celeste e del vero tabernacolo che fu eretto da Dio medesimo e non dalla mano di un uomo [6]. Ma

(1) ℣. 27. *Qui non habet necessitatem quotidie, quemadmodum sacerdotes, prius pro suis delictis hostias offerre, deinde pro populo.* — (2) *Ibid. Hoc enim fecit semel seipsum offerendo.* — (3) ℣. 28 *et ult. Lex enim homines constituit sacerdotes infirmitatem habentes.* — (4) ℣. 28 *et ult. Sermo autem jurisjurandi qui post legem est, Filium in æternum perfectum.* — (5) ℣. 1. Κεφάλαιον δὲ ἐπὶ τοῖς λεγομένοις. — (6) ℣. 1 *et* 2. *Talem habemus pontificem qui consedit in dextera sedis magnitudinis in cœlis, sanctorum minister, et tabernaculi veri, quod fixit Dominus et non homo.*

poichè qui trattasi del cielo, per qual motivo parlare di santuario e di tabernacolo? Egli è per far meglio sentire che Gesù Cristo ivi esercita il vero officio di sacrificatore. Perciocchè ogni pontefice è stabilito per offerire a Dio doni e vittime; perciò è necessario che questi abbia parimente qualche cosa da offerire [1]; e il luogo in cui offre, non può essere meglio disegnato, che sotto l'idea del tabernacolo e del santuario. Questo pontefice adunque necessariamente deve offerire una vittima, e questa vittima, che offerisce, prova ancor essa l'eccellenza del suo sacerdozio. Perciocchè se quanto deve offerire fosse stato sulla terra, se fosse stato qualche cosa di terrestre, non sarebbe parimente stato sacerdote, poichè eranvi di già sulla terra sacerdoti che offerivano que' doni terrestri prescritti dalla legge [2]. Qui l'apostolo fa osservare che il culto da que' sacerdoti reso a Dio nel tabernacolo terrestre non era se non la figura e l'ombra delle cose celesti [3]; e ciò prova dalle parole medesime che Dio rivolge a Mosè, dandogli i suoi ordini per la costruzione del tabernacolo nel deserto [4]. *Abbiate cura di fare tutto secondo il modello che vi è stato mostrato sul monte* [5]: parole da ben considerarsi nella bocca di Mosè, che le riporta; ancor più da considerarsi nella bocca di s. Paolo, che ne dimostra il senso e l'applicazione: è la chiave di tutto il culto figurativo prescritto dalle leggi di Mosè. Tutte queste cose furono fatte secondo il modello che gli era stato dimostrato sul monte; e questo modello sono le stesse cose celesti, delle quali le prime non erano se non la figura e l'ombra: *Qui exemplari et umbræ deserviunt cœlestium, sicut responsum est Moysi, cum consummaret* (o *consummaturus esset*) *tabernaculum: Vide, inquit,* OMNIA FACITO SECUNDUM EXEMPLAR, QUOD TIBI OSTENSUM EST IN MONTE. Il culto esercitato dal sacerdozio levitico non era dunque se non un culto terrestre e figurativo; ma ora il nuovo pontefice ha ricevuto

(1) ỳ. 3. *Omnis enim pontifex ad offerendum munera et hostias constituitur: unde necesse est et hunc habere aliquid quod offerat.* — (2) ỳ. 4. *Si ergo esset super terram, nec esset sacerdos, cum essent qui offerrent secundum legem munera.* — (3) ỳ. 5. *Qui exemplari et umbræ deserviunt cœlestium.* — (4) *Ibid. Sicut responsum est Moysi, cum consummaret* (gr. μέλλων ἐπιτελεῖν, *cum consummaturus esset*) *tabernaculum.* —(5) ỳ. 5. *Vide, inquit, omnia facito secundum exemplar quod tibi ostensum est in monte.*

un miglior ministero [1], e il culto che rende a Dio, suo padre, è un culto celeste, che è la sostanza medesima e la realtà, del quale l'altro era soltanto l'ombra e la figura. Non solo egli è il ministro del santuario celeste, ma la vittima stessa ch'egli offre, è tutta celeste. Un sacerdote celeste e spirituale non può offrire che una vittima di siffatta qualità; e tale è la natura umana unita alla persona del Verbo in Gesù Cristo, la quale, senza nulla perdere di ciò che spetta all'essenza del corpo umano e dell'anima ragionevole, è entrata per la gloria nello stato e nelle prerogative delle cose spirituali, ed è divenuta come tutta divina. Il pontificato di Gesù Cristo è dunque superiore infinitamente a quello di Aronne; esso è tanto più eccellente quanto che Gesù Cristo è il mediatore di una nuova alleanza che è stabilita sopra migliori promesse [2]. Il sacerdote è stabilito per essere mediatore; il mediatore per un'alleanza; l'alleanza rinchiude promesse, e il sacrificio ne è il suggello: quanto tali promesse e tale alleanza sono spirituali, celesti ed eterne, altrettanto pure lo sono il sacerdote e la vittima.

Insufficienza dell'antica alleanza, provata dalla promessa medesima di una nuova alleanza.

Qui, per dimostrare agli Ebrei che non debbono rimaner sorpresi di sentir parlare di una nuova alleanza migliore della prima, s. Paolo fa loro osservare che se la prima alleanza non avesse avuto alcun che di difettoso, Dio non avrebbe pensato a sostituirvene una seconda [3], e che frattanto Dio medesimo, frammezzo ai rimproveri che volge a coloro i quali appartenevano alla prima alleanza, ne annunzia una seconda [4]. Cita sopra ciò la testimonianza di Geremia [5]: *Ecco verranno i giorni, dice il Signore, quando io contrarrò colla casa d'Israello e colla casa di Giuda una nuova alleanza, non secondo l'alleanza che feci coi padri loro nel giorno in cui li presi per mano per cavarli dalla terra d'Egitto: ed eglino non perseverarono nella mia alleanza, ed io gli ho disprezzati, dice il Signore* (secondo la versione de' Settanta [6]): *imperocchè que-*

(1) ℣. 6. *Nunc autem melius sortitus est ministerium.* — (2) *Ibid. Quando et melioris testamenti mediator est, quod in melioribus repromissionibus sancitum sit.* — (3) *Nam si illud prius culpa vacasset, non utique secundi locus inquireretur.* — (4) ℣. 8. *Vituperans enim eos dicit, etc.* — (5) ℣. 8 *et seqq. Ecce dies venient, dicit Dominus, etc.* — (6) Κἀγὼ ἠμέλησα αὐτῶν. *Sept. Edit. Rom.* Καὶ ἐγὼ ἠμέλησα αὐτῶν. *MS. Alex.* Κἀγώ.

sta è l'alleanza che stabilirò colla casa d'Israele dopo quei giorni, dice il Signore: Porrò le mie leggi nella loro mente, e le scriverò sopra de' loro cuori; e sarò loro Dio, ed eglino saran mio popolo; nè farà d'uopo che insegni ciascuno di loro al suo prossimo, e ciascuno di loro al proprio fratello, dicendogli: Riconosci il Signore; imperocchè, dal più piccolo di essi fino al più grande, tutti mi conosceranno; perchè io sarò propizio alle loro iniquità, e de' peccati loro non avrò più memoria. Sopra tutto ciò vi sarebbero state ben molte cose a dirsi: e sembra non essere senza un divisamento che l'apostolo riferisce così a lungo tutta questa profezia. È evidente che essa riguarda la nuova alleanza, della quale è mediatore Gesù Cristo, e nella quale sono compresi i due popoli rappresentati nel linguaggio dei profeti sotto il simbolo delle due case d'Israele e di Giuda. Ma è da considerarsi che secondo le espressioni medesime di Geremia quelle parole profetiche riguardano specialmente la casa di Israele: *Ecco l'alleanza ch'io farò con la casa d'Israele dopo che sarà venuto quel tempo, dice il Signore;* vale a dire, che quelle parole riguardano specialmente i Giudei, che Dio introdurrà a partecipare dell'alleanza fatta colla casa di Giuda, vale a dire colla Chiesa di Gesù Cristo. Ma s. Paolo qui non insiste che sopra una sola cosa, o piuttosto sopra una sola voce; ed è che l'alleanza dal profeta annunziata è una alleanza *nuova*. Fa osservare che il profeta ciò dicendo diede abbastanza a conoscere che la prima invecchierebbe, e sarebbe un giorno chiamata l'antica alleanza a cagione della nuova che gli sarebbe succeduta [1]; e dimostra che ciò pure annunziava il termine dell'antica alleanza, perchè nell'ordine comune tutto quello che se ne va ed invecchia, tende al suo termine [2].

Insufficienza dell'antico sacerdozio e perfezione del sacerdozio nuovo, provate dalle cerimonie stesse dell'antico culto.

Capo IX. Dopo aver dimostrata l'insufficienza dell'antica alleanza colla promessa medesima dell'alleanza nuova, passa l'apostolo a provare colle cerimonie stesse dell'antico culto e l'insufficienza dell'antico sacerdozio e la perfezione del nuovo. Comincia dal porre sott'occhio che quell'antica alleanza ebbe leggi e regolamenti spettanti al culto di Dio

(1) ℣. 13 et ult. *Dicendo autem novum, veteravit prius.* — (2) ℣. 13. *Quod autem antiquatur et senescit, prope interitum est.*

ed un santuario terrestre [1]. Fa la descrizione delle diverse parti componenti quel santuario. Eravi un primo tabernacolo, dove stavano il candelliere, la mensa e i pani di proposizione; e questa parte si chiamava *il Santo* [2]. Dopo il secondo velo era un secondo tabernacolo chiamato *il Santo de' santi*, dove stavano un incensiere d'oro che il gran sacerdote vi portava ogni anno; e l'arca d'alleanza tutta coperta d'oro, nella quale era un' urna d'oro piena di manna, la verga d'Aronne che era fiorita, e le due tavole dell' alleanza (l' apostolo descrive tali cose siccome esistevano nel tabernacolo che Mosè ha costruito nel deserto). Sopra l'arca eranvi cherubini pieni di gloria, che coprivano colle loro ali il propiziatorio[3]. Qui si ferma l'apostolo, dicendo non esser questo il luogo di parlare di tutte queste cose in minuto [4], sia per descriverle, sia per ispiegarle; poichè, come già disse, tutto ciò non era che ombre e figure. Qui egli non ne fece menzione se non per venire a quanto sta per dire. Osserva dunque che tutte queste cose essendo in tal modo disposte, i sacerdoti che esercitavano il santo ministero, entravano in ogni tempo nel primo tabernacolo [5], ma soltanto il sommo pontefice entrava nel secondo, ed egli pure una sola volta l'anno[6], e quando vi entrava, ciò era solo per recarvi del sangue ch' esso offeriva pe' suoi peccati e per quelli del popolo [7]. E fa osservare che con ciò il Santo de' santi dimostrava che la via del vero santuario non era ancora discoperta, mentre il primo tabernacolo sussisteva [8]; è ciò che veniva indicato dal velo applicato innanzi il Santo de' santi, e che soltanto aprivasi al sommo pontefice, e una sola volta ogni anno, per dimostrare che Gesù Cristo solo, colla sua unica obblazione, avrebbe il potere di aprire il cielo. L'apostolo riflette che tali cose erano in tal modo una parabola rispetto al tempo in cui ciò accadeva [8], durante il quale

(1) ℣. 1. *Habuit quidem et prius justificationes culturæ, et sanctum sæculare.* — (2) ℣. 2. *Tabernaculum enim factum est primum, etc.* — (3) ℣. 3-5. *Post velamentum autem secundum, etc.* — (4) ℣. 5. *De quibus non est modo dicendum per singula.* — (5) ℣. 6. *His vero ita compositis, in priori quidem tabernaculo, semper introibant sacerdotes, sacrificiorum officia consummantes.* — (6) *In secundo autem semel in anno solus pontifex.* — (7) *Ibid. Non sine sanguine, quem offert pro sua et populi ignorantia.* — (8) *Hoc significante Spiritu Sancto, nondum propalatam esse sanctorum viam, adhuc priore tabernaculo habente statum.* — (9) ℣. 9. *Quæ parabola est temporis instantis.* Gr. Ἥ τις παραβολὴ εἰς τὸν καιρὸν τὸν ἐνεστηκότα.

si offerivano doni e sacrificii, i quali non potevano purificare la coscienza di quelli che rendevano a Dio quel culto[1], poichè non consistevano che in cibi e bevande, in diverse obblazioni e in cerimonie carnali[2]; e aggiugne che tutto ciò non era imposto ed ordinato che persino al tempo della correzione[3], cioè sino al tempo in cui questo culto imperfetto doveva correggersi da un più perfetto culto. Così lo stato del culto antico mostrava che il cielo non era ancora aperto; e insieme faceva conoscere come sarebbe aperto allorchè il tempo indicato sarebbe giunto. È ciò che spiega l'apostolo, facendo osservare che Gesù Cristo, il quale è il pontefice de' beni futuri, essendo alfine apparso, entrò nel vero santuario, ma per un tabernacolo più grande e più eccellente, che non fu fatto dalla mano di uomini, cioè che non fu formato per la via comune ed ordinaria[4]; che vi entrò non col sangue de' capri e de' vitelli, ma col suo proprio sangue[5]; e che vi entrò una sola volta, acquistata avendo con questa obblazione unica una eterna redenzione[6]. Ciò gli dà motivo di far conoscere l'eccellenza del sangue di questa vittima novella superiore al sangue delle vittime antiche; perciocchè se il sangue dei capri e dei tori, e l'aspersione dell'acqua mista colla cenere di una giovenca, santificavano coloro che furono contaminati, dando loro una purità esteriore e carnale, quanto più il sangue di Gesù Cristo, che per lo Spirito Santo si è offerto egli medesimo a Dio come una vittima senza macchie, purificherà la nostra coscienza dalle opere morte, affinchè rendiamo al Dio vivente un culto veritiero[7]! Noi passammo rapidamente sopra tutto ciò, perchè l'apostolo si esprime in maniera bastevolmente chiara; nondimeno tutto ciò ben meriterebbe di essere approfondito.

(1) ℣. 9. *Juxta quam* (καθ' ὃν *juxta quod*) *munera et hostiæ offeruntur, quæ non possunt juxta conscientiam perfectum facere servientem.* — (2) ℣. 9 *et* 10. *Solummodo in cibis et potibus, et variis baptismatibus, et justitiis carnis.* — (3) ℣. 10. *Usque ad tempus correctionis impositis.* — (4) ℣. 11. *Christus autem assistens* (gr. παραγενόμενος) *pontifex futurorum bonorum per amplius et perfectius tabernaculum non manufactum, id est, non hujus creationis.* — (5) ℣. 12. *Neque per sanguinem hircorum aut vitulorum, sed per proprium sanguinem.* — (6) *Ibid. Introivit semel in sancta, æterna redemtione inventa.* — (7) ℣. 13 *et* 14. *Si enim sanguis hircorum et taurorum, et cinis vitulæ aspersus, inquinatos sanctificat ad emundationem carnis, quanto magis, etc.*

Qui osserveremo soltanto un ammirabile intreccio che si merita particolare attenzione. L' insufficienza dell' antico sacerdozio consisteva nel non potere aprire il cielo; non poteva aprirlo, perchè non poteva purificare i peccati; non poteva purificarli, perchè il sangue che offeriva, non era che il sangue degli animali. Conveniva dunque che un più eccellente sangue venisse offerto. Conveniva che sorgesse un nuovo sacerdote di un ordine più sublime, il quale colla obblazione di un sangue più eccellente potesse purificare i peccati ed aprire il cielo. È ciò che la legge medesima annunziava; ed è ciò che ebbe compimento in Gesù Cristo, divenuto nel tempo stesso sacerdote e vittima.

Mediazione di G. C. fondata nell' essere lui nel medesimo tempo sacerdote e vittima. Necessità della morte di G.C. Prezzo infinito del suo sangue.

Qui riflette l' apostolo che per la riunione di queste due qualità Gesù Cristo meritò di essere il mediatore del nuovo testamento [1]. E perchè mai? perchè così conveniva che fosse, affinchè colla morte da lui patita espiasse le iniquità che si commettevano non solo avanti quella prima alleanza, ma ancora sotto questa prima alleanza medesima, e che così i chiamati da Dio potessero venir riconciliati e ricevere l' eredità eterna che loro è promessa [2]. Ma perchè mai conveniva che le iniquità fossero così espiate colla sua morte, e che i chiamati da Dio all' eredità celeste entrassero nel possedimento di quella eredità colla morte stessa del mediatore? Egli è pel motivo che qui il mediatore è egli medesimo il testatore. Perciocchè negli stessi ordinarii andamenti degli uomini, quando vi ha un testamento, è necessario che la morte del testatore intervenga, perchè il testamento non ottiene effetto ed esecuzione se non dopo la morte del testatore; ed al contrario rimane senza vigore e inadempito finchè il testatore è in vita [3]. Ora Gesù Cristo egli stesso è il testatore, perchè è Dio; ed ha patita la morte, perchè è uomo. Conveniva dunque che il mediatore fra Dio e gli uomini fosse egli stesso Dio e uomo, e che questo mediatore Dio e uomo morisse per riconciliare gli uomini con Dio, e per renderli eredi

(1) ℣. 15. *Et ideo novi testamenti mediator est.* — (2) *Ibid. Ut morte intercedente, in redemtionem earum prævaricationum, quæ erant sub priori testamento, repromissionem accipiant qui vocati sunt æternæ hereditatis.* — (3) ℣. 16 et 17. *Ubi enim testamentum est, mors necesse est intercedat testatoris; testamentum enim in mortuis confirmatum est: alioquin nondum valet, dum vivit qui testatus est.*

di Dio. Per riconciliare gli uomini con Dio era d'uopo che un uomo morisse; ma era d'uopo che quest'uomo fosse Dio, affinchè la sua morte avesse un prezzo atto a soddisfare alla giustizia di Dio. Per rendere gli uomini eredi di Dio, conveniva, se era possibile, che Dio medesimo morisse; e Dio, immortale per sua natura, non poteva soffrire la morte che in una natura mortale, la quale gli fosse così intimamente unita da non formare con lui che una sola persona. Conveniva dunque che il nuovo testamento fosse suggellato col sangue di Gesù Cristo; e qui l'apostolo osserva che appunto per ciò il primo testamento stesso non fu confermato se non col sangue [1]. Per provare tale circostanza richiama ciò che vien detto nell'Esodo: Mosè, avendo recitato al cospetto di tutto il popolo tutte le prescrizioni della legge, prese il sangue dei vitelli e dei capri con acqua e con la lana di color di scarlatto e l'issopo, asperse insieme e il libro stesso e tutto il popolo dicendo [2]: *È il sangue del testamento che Dio ha fatto a vostro favore* (*del testamento*, ovvero *dell'alleanza*, poichè il termine greco διαθήκη e la voce ebraica ברית possono significare l'uno e l'altro); gettò ancora del sangue sul tabernacolo e sopra tutti i vasi che servivano al culto di Dio [3]. L'apostolo riflette parimente che secondo la legge quasi ogni cosa si purifica col sangue [4], e che in generale non vi ha remissione senza effusione di sangue [5], non potendo espiarsi il peccato che col sangue di una vittima atta a soddisfare a Dio. Era dunque necessario il sangue di Gesù Cristo e per suggellare l'alleanza e il testamento di Dio in favore degli uomini, e per purificare gli uomini e riconciliarli con Dio: la legge stessa ne rendeva testimonianza, ma per via di ombre e di figure, alle quali era proporzionato il sangue impotente degli animali. La qual cosa dà campo all'apostolo di conchiudere come fosse necessario che l'oggetto il quale era soltanto la figura delle cose celesti, venisse purificato col sangue degli ani-

(1) ℣. 18. *Unde nec primum quidem sine sanguine dedicatum est.* — (2) ℣. 19 et 20. *Lecto enim omni mandato legis a Moyse universo populo, etc.* — (3) ℣. 21. *Etiam tabernaculum et omnia vasa ministerii sanguine similiter aspersit.* — (4) ℣. 22. *Et omnia pene in sanguine secundum legem mundantur.* — (5) ℣. 22. *Et sine sanguinis effusione non fit remissio.*

mali, ma che le cose celesti medesime lo fossero con vittime più eccellenti che non furono le prime [1]. Il tabernacolo figurativo era purificato col sangue degli animali; ma era d'uopo che il tabernacolo celeste, che è la Chiesa medesima, fosse purificato con un sangue più eccellente, col sangue di un uomo-Dio, solo atto a soddisfare a Dio per gli uomini. Perciocchè sebbene il tabernacolo, pel quale entravasi nel santuario, rappresenti, come pur ora disse l'apostolo, il corpo stesso di Gesù Cristo, che è quel tabernacolo esimio pel quale Gesù Cristo entrò nel santuario celeste, che è il seno del suo Padre; nondimeno sotto un altro aspetto, e per la stessa intima unione di Gesù Cristo colla Chiesa, che è il suo corpo, è egualmente vero il dire che la Chiesa essa medesima è la casa di Dio, come altrove dice l'apostolo, la sua dimora, il suo tempio, il suo tabernacolo; ed è questo tabernacolo che abbisognava di essere purificato col sangue di un uomo Dio. Ciò riconduce l'apostolo alle cose da lui dette intorno la cerimonia della espiazione solenne, nella quale il sommo sacerdote solo entrava una volta ogni anno nel santuario col sangue degli animali. Era d'uopo che questa figura fosse compiuta in Gesù Cristo; ma per questa cagione conveniva ch'egli potesse presentare un sangue più eccellente, poichè doveva entrare, non in questo santuario fatto dalla mano degli uomini, che non era se non la figura del vero, ma nel cielo medesimo; perciocchè quivi è entrato, affine di presentarsi ora per noi al cospetto di Dio [2]. Ma un'altra differenza che ancora eccellentemente distingue la verità dalla figura, e che ben ancora dimostra il prezzo del sangue di Gesù Cristo, si è che Gesù Cristo entrò nel cielo non per ivi fare una obblazione cui debba più volte replicare, offerendo più volte sè medesimo, nella maniera che il sommo sacerdote entrava ogni anno nel santuario con un sangue straniero [3]; altrimenti sarebbe stato d'uopo che avesse sofferta più volte la morte dopo la creazione

(1) ỳ. 23. *Necesse est ergo exemplaria quidem cælestium his mundari; ipsa autem cælestia melioribus hostiis quam istis (primis).* — (2) ỳ. 24. *Non enim in manufacta sancta Jesus introivit, exemplaria verorum, sed in ipsum cælum, ut appareat nunc vultui Dei pro nobis.* — (3) ỳ. 25. *Neque ut sæpe offerat semetipsum, quemadmodum pontifex intrat in sancta per singulos annos in sanguine alieno.*

del mondo; là dove non apparve se non una volta sola nella consumazione de' secoli per abolire il peccato, offerendo sè stesso per vittima [1]; ed era ciò che indicava l'oblazione medesima del sommo sacerdote, la quale, sebbene replicata tutti gli anni, nondimeno era unica in ciascun anno: era questo l'annunzio replicato di una obblazione che doveva essere unica; unica tuttavia per sua natura, ma perpetua nella durata. Gesù Cristo non doveva morir che una volta sola, e non poteva entrare che una volta nel cielo per ivi presentare il suo sangue, perciocchè la sua morte e il suo sangue essendo di un prezzo infinito, noi abbiamo acquistata una eterna redenzione. Ma l'obblazione che Gesù Cristo fece del suo sacrificio fu da lui principiata dal primo momento della sua vita, e sarà continuata nel cielo e sulla terra sino al termine de' secoli. È un sacrificio d'espiazione e di impetrazione, che egli continuerà ad offerire fino alla intera consumazione del mistero di Dio, il quale è la santificazione e la glorificazione degli eletti; è un sacrificio di adorazione e di rendimenti di grazie, che egli continuerà ad offerire eternamente cogli eletti. La morte unica di Gesù Cristo diede luogo all'apostolo di far vedere il rapporto e la differenza che trovansi a questo riguardo fra gli uomini e Gesù Cristo. Siccome è decretato che gli uomini muoiano una volta, e che dopo sieno giudicati; così Gesù Cristo fu offerto una volta sopra la croce per portare ed espiare i peccati di molti; e dopo ciò egli apparirà una seconda volta senza più nulla avere del peccato, per la salute di quelli che lo attendono [2]. Gli uomini muoiono per essere poscia giudicati; Gesù Cristo è morto, ma per giudicare in seguito gli uomini. O piuttosto qui non considerando l'apostolo se non ciò che Gesù Cristo fa per gli eletti, si accontenta di dire che quando apparirà per la seconda volta, apparirà per la salute di quelli che lo attendono. E qui per mezzo di un solo termine l'apostolo ci mostra quale sia il carattere di

(1) ✝. 26. *Alioquin oportebat eum frequenter pati ab origine mundi: nunc autem semel in consummatione sæculorum ad destitutionem peccati per hostiam suam apparuit.* — (2) ✝. 27 *ad fin. Et quemadmodum statutum est hominibus semel mori, post hoc autem judicium: sic et Christus semel oblatus est ad multorum exhaurienda* (ἀνενεγκεῖν) *peccata; secundo sine peccato apparebit exspectantibus se in salutem.*

un vero cristiano, il carattere di un eletto: esso è un uomo che, riputandosi come straniero in questo mondo, vive nel desiderio e nella aspettazione del secolo avvenire e della gloriosa venuta di Gesù Cristo.

Insufficienza delle vittime legali: loro abolizione. Efficacia del sacrificio di G. Cristo.

Capo x. L'apostolo qui ritorna alle cose dette intorno alla replica della obblazione che si faceva il giorno della espiazione solenne, nella quale il sommo sacerdote rinnovava ogni anno la confessione di tutte le iniquità, di tutte le prevaricazioni e di tutti i peccati dei figli d'Israele[1]; cioè non solo dei peccati che erano stati commessi dopo l'anno precedente, ma altresì di tutti quelli che erano stati commessi da questo popolo da che esisteva; e da questa replica della medesima obblazione pei medesimi peccati ne conchiude l'insufficienza delle vittime legali. E primieramente osserva che la legge non aveva se non l'ombra de' beni futuri, e non già l'immagine stessa delle cose[2]. Le espressioni, delle quali qui si giova l'apostolo, sembrano fondate sopra una similitudine presa dalla pittura, nella quale passa gran differenza fra l'ombra e l'abbozzo di un ritratto o di una immagine, e il ritratto o l'immagine: ma siccome passa ancora della differenza tra l'immagine e la verità, alcuni Padri e alcuni interpreti sono d'avviso che l'apostolo qui distingue tre cose: l'ombra de' beni futuri, l'immagine delle cose, e le cose medesime ovvero i beni futuri. E ciò che s. Ambrogio spiega dicendo: « Noi dobbiamo aspirare a quelle cose nelle quali è riposta la » perfezione e la verità de' misteri. Quaggiù trovasi l'om» bra, quaggiù l'immagine; ivi la verità. L'ombra è nella » legge, l'immagine nel Vangelo, la verità nelle celesti » cose. *Illa nobis expetenda sunt, in quibus perfectio, in » quibus veritas est. Hic umbra, hic imago; illic veritas. » Umbra in lege, imago in Evangelio, veritas in cœlesti» bus.* Si sacrificavano altre volte vitelli ed agnelli; ecco » l'ombra: ora si offerisce Gesù Cristo medesimo, ma si » offerisce quaggiù sotto un'immagine, sotto un velo sen» sibile; laddove nel cielo è offerto senza velo e senza » immagine, nella verità tutta pura: *Ante agnus offereba» tur et vitulus: nunc Chistus offertur .... hic in imagine,*

(1) *Levit.* xvi. 21. — (2) ỳ. 1. *Umbram enim habens lex futurorum bonorum, non ipsam imaginem rerum.*

» *ibi in veritate* [1] ». La legge non aveva se non l'ombra de' beni futuri, senza averne la realtà: sotto il Vangelo abbiamo la realtà, ma coperta sotto un' immagine: nel cielo avremo la realtà sola senza ombra e senza immagine. Ecco dunque, come sembra, ciò che dice l'apostolo: La legge non aveva se non l'ombra de' beni futuri, e non l'immagine delle cose, ovvero le cose stesse coperte sotto immagini. Aggiugne che la legge, non avendo per tal modo se non ombre, non poteva giammai colla obblazione delle medesime ostie, cioè delle ostie sempre tali che si offerivano perpetuamente ogni anno nel gran giorno della espiazione, non poteva giammai rendere giusti e perfetti coloro che si avvicinavano a Dio, non avendo da presentare a lui che vittime impotenti [2]. Osserva che se tali vittime fossero state bastevoli, ed avessero operata l'espiazione e la giustificazione di coloro pei quali venivano offerte, si sarebbe cessato di offerirle, perchè quelli che gli rendevano un tal culto non avrebbero più sentita la loro coscienza carica di peccati, essendone stati una volta purificati [3]. Se il popolo fosse stato una volta purificato con una generale espiazione, non sarebbe stato più necessario di reiterare tale espiazione; e se alcuni particolari fossero dopo ciò ricaduti nel peccato, quelli soli avrebbero avuto bisogno di una particolare espiazione. Ma l'espiazione generale si replicava tutti gli anni; tutti gli anni vi si rinnovava la memoria di tutte le iniquità d'Israele, e se ne caricavano le vittime che venivano offerte [4]: perchè mai questa perpetua replica? perchè era impossibile che il sangue degli animali, come è quello dei capri e dei tori, togliesse ed espiasse i peccati [5]. Così l'apostolo qui prova primieramente l'insufficienza delle vittime legali, attesa la perpetua replica di questa medesima obblazione pei medesimi peccati. Dalla loro insufficienza passa alla loro abolizione: la loro abolizione forma per tal modo una prova novella della loro insufficienza, e questa abolizione vien

(1) *Ambr. Offic. l. 1, c. 48.* — (2) ✝. 1. *Umbram enim habens lex, etc..... per singulos annos eisdem ipsis hostiis quas offerunt indesinenter, numquam potest accedentes perfectos facere.* — (3) ✝. 2. *Alioquin cessassent offerri: ideo quod nullam haberent ultra conscientiam peccati cultores semel mundati.* — (4) ✝. 3. *Sed in ipsis commemoratio peccatorum per singulos annos fit.* — (5) ✝. 4. *Impossibile enim est sanguine taurorum et hircorum auferri peccata.*

próvata dalla testimonianza di Gesù Cristo medesimo, espressa per bocca del Salmista nel salmo XXXIX. Questo salmo è dunque la voce di Gesù Cristo. L'apostolo ne è così assicurato, che fonda sopra ciò la sua prova; e d'altronde è bastevolmente chiaro che le espressioni da lui riportate non possono in effetto convenire che a Gesù Cristo. Questo salmo è composto di due parti principali: comincia da un rendimento di grazie, e finisce con una preghiera piena di istanza; nell'una e nell'altra parla Gesù Cristo. Primieramente rende grazie a suo Padre pel soccorso ricevuto da lui ne' giorni delle sue umiliazioni e de' suoi patimenti, onde uscì pieno di gloria per via della sua risurrezione; poi presenta a suo Padre i mali estremi che ancor soffre ne' suoi membri, e sollecita per essi il suo soccorso. In mezzo di questi rendimenti di grazie, rinnovando la memoria delle maraviglie di Dio, suo padre, rammenta ciò che disse egli medesimo al Padre suo, entrando nel mondo, come ne fa cenno l'apostolo, il quale da ciò deduce la sua prova [1]. Ecco dunque le parole dette da Gesù Cristo per bocca del Salmista: *Non hai voluto sacrificio nè obblazione; ma a me hai formato un corpo. Non sono a te piaciuti gli olocausti per lo peccato; allora io dissi* (questo è ciò che disse Gesù Cristo, entrando nel mondo): *Ecco ch'io vengo* (*nella testata del libro è stato scritto di me*) *per fare la vostra volontà*, *Dio mio*. Sopra di che ecco il ragionamento dell'apostolo: Gesù Cristo comincia a dire: *Avendo detto di sopra*: *le ostie e le obblazioni e gli olocausti pel peccato non gli hai voluti, nè sono a te piaciuti, le quali cose secondo la legge si offeriscono* [2]; poi aggiugne: *Allora dissi*: *ecco che io vengo per fare, o Dio, la tua volontà* [3]: Dunque da queste parole medesime dimostra ch'egli toglie ed abolisce que' primi sacrificii per istabilire il secondo [4]. Qui l'apostolo fa osservare un'altra conseguenza che ancor risulta da quelle medesime parole; ed è che appunto la volontà di Dio ci ha santificati coll'obblazione del corpo di Gesù

(1) ℣. 5 *et seqq. Ideo ingrediens mundum dicit*: *Hostiam et oblationem noluisti, etc.* — (2) ℣. 8. *Superius dicens*: *Quia hostias et oblationes, etc.... quæ secundum legem offeruntur.* — (3) ℣. 9. *Tunc dixi* (*gr.* εἴρηκεν, *dixit*): *Ecce venio, etc.* — (4) *Ibid. Aufert primum ut sequens statuat.*

Cristo, la quale fu fatta una volta con una cruenta immolazione [1]. La volontà di Dio è la sorgente della nostra santificazione, e il sacrificio del suo Figlinolo ne è il mezzo. Ciò dà luogo all' apostolo di paragonare l' impotenza di tutte le vittime legali coll' efficacia dell' unica vittima offerta da Gesù Cristo. Tutti quelli che esercitano il sacerdozio levitico si presentano ogni giorno a Dio, sacrificando ed offrendo molte volte le medesime ostie che non possono togliere giammai i peccati [2]: ma questi, di un ordine affatto differente, non ha offerto che una sola vittima pei peccati; e dopo ciò è sedente per sempre alla destra di Dio, avendo ottenuta la nostra redenzione e santificazione, e non avendo più nulla da aspettare se non il compimento della promessa che Dio, suo padre, gli aveva fatta, dicendogli allora: *Sedete alla mia destra, aspettando il tempo che i vostri nemici siano posti sgabello ai vostri piedi* [3]. Perciocchè per questa unica obblazione del suo corpo, che ha immolato sopra la croce, consumò e rese perfetti per sempre coloro che ha santificati con questa medesima obblazione [4]. Con questa ha meritate tutte le grazie necessarie per la nostra santificazione. E per dimostrare che realmente questa unica obblazione ha pienamente espiati i nostri peccati, l'apostolo rammenta la profezia di Geremia già citata intorno la nuova alleanza; e fa vedere che in questa profezia stessa lo Spirito Santo, il quale parlava per la bocca del profeta, rende egli stesso testimonianza alla efficacia di questa unica obblazione [5]. Fa dunque osservare che dopo aver detto: *Questa è l'alleanza che io contrarrò con essi dopo que' giorni, dice il Signore; inserirò le mie leggi ne' loro cuori, e nelle menti loro le scriverò* [6]; il Signore aggiunge: *E de' peccati e delle iniquità loro non mi ricorderò già più* [7]. Vi sarà dunque allora un' intera remissione dei peccati e delle iniquità di

(1) ℣. 10. *In qua voluntate sanctificati sumus, per oblationem corporis Jesu Christi semel.* — (2) ℣. 11. *Et omnis quidem sacerdos præsto est quotidie ministrans, et easdem sæpe offerens hostias quæ numquam possunt auferre peccata.* — (3) ℣. 12 et 13. *Hic autem unam pro peccatis offerens hostiam, in sempiternum sedet in dextera Dei, de cetero exspectans donec ponantur inimici ejus scabellum pedum ejus.* — (4) *Una enim oblatione consummavit in sempiternum sanctificatos.* — (5) ℣. 15. *Contestatur autem nos et Spiritus Sanctus.* — (6) ℣. 15 et 16. *Postquam enim dixit: Hoc autem testamentum quod testabor ad illos post dies illos, dicit Dominus, etc.* — (7) ℣. 17. *Et peccatorum et iniquitatum eorum jam non recordabor amplius.*

coloro che avranno parte a questa alleanza; e quando vi ha una intera remissione, non vi ha più bisogno di una nuova obblazione pei peccati [1]. Risulta dunque da questa profezia medesima che la nuova alleanza doveva essere suggellata col sangue di una vittima, di cui l'unica obblazione doveva bastare per cancellar le iniquità che non potevano essere cancellate da alcuna delle vittime che la legge prescriveva.

L'apostolo esorta gli Ebrei ad accostarsi a Dio con fiducia, a rimaner fermi nella fede, ad esortarsi l'un l'altro a vicenda. Li sollecita a ciò pel doppio motivo dei mali che avrebbero a temere quando non persevererebbero, e dei beni che hanno a sperare se persevereranno.

Dopo avere per tal maniera mostrata l'eccellenza del sacerdozio e del sacrificio di Gesù Cristo, l'apostolo si pone ora a raccogliere le conseguenze che ne risultano; e ciò eseguisce con una viva e tenera esortazione, ma insieme piena di vigore. Rappresenta agli Ebrei che per la virtù del sangue di Gesù Cristo essi hanno ora la libertà di innalzarsi con fiducia verso Dio, e di penetrare collo spirito della fede sino nel santuario celeste, seguendo la via novella e vivente che Gesù Cristo medesimo ha loro tracciata per l'aprimento del velo, che è la sua propria carne rotta e lacerata sopra la croce [2]. Aggiugne che per l'eccellenza del sacerdozio di Gesù Cristo essi hanno il vantaggio di trovare in lui un pontefice che è infinitamente più grande e più elevato degli altri, e che è stabilito con una suprema autorità sopra la casa di Dio, nella quale gli altri non erano se non servi [3]. Così il prezzo del sangue di Gesù Cristo e l'eccellenza del suo sacerdozio sono il doppio fondamento dell'esortazione che loro dirige, e si riduce a tre punti. Primieramente gli esorta ad accostarsi a Dio, ma ad accostarvisi con un cuore sincero e con una piena fede, siccome quelli che nel battesimo hanno ricevuta una doppia purificazione, l'una delle quali è il simbolo dell'altra, essendo i loro cuori internamente purificati dalle sozzure della cattiva coscienza, mentre i loro corpi erano esternamente lavati in un'acqua monda [4]. Secondariamente gli esorta a restarsene fermi ed incon-

(1) ý. 18. *Ubi autem horum remissio, jam non est oblatio pro peccato.* — (2) ý. 19 et 20. *Habentes itaque, fratres, fiduciam in introitu* (εἰς τὴν εἴσοδον, *in introitum*) *sanctorum: quam initiavit nobis viam* (id est, *in viam quam initiavit nobis*) *novam et viventem per velamen, id est, carnem suam.* — (3) ý. 21. *Et sacerdotem magnum super domum Dei.* — (4) ý. 22. *Accedamus cum vero corde in plenitudine fidei, aspersi corda a conscientia mala, et abluti corpus aqua munda.*

cussi nella professione che fecero di sperare i beni promessi [1]; e sopra ciò aggiugne un nuovo motivo, ed è la fedeltà di chi promise tali beni [2]. In terzo luogo, gli esorta ad essere attenti gli uni agli altri per istimolarsi vicendevolmente alla carità ed alle buone opere col buon esempio [3]; a non ritirarsi dall'adunanza de' fedeli, come alcuni avevano uso di fare [4], ma a farsi vicendevoli esortazioni gli uni gli altri [5]; e a far ciò con tanto maggiore zelo, quanto che veggono vie più accostarsi il giorno [6]; intende il giorno nel quale da Gesù Cristo debbono essere giudicati; ma non finisce, e si interrompe da sè stesso per insistere vivamente sopra tale motivo. Lor dunque rappresenta che se, dopo aver ricevuta la cognizione della verità, peccano volontariamente, abbandonando volontariamente la fede, e di propria volontà rinunziando a Gesù Cristo, loro non rimane più vittima pel peccato [7]; giacchè, siccome le prime sono abolite a cagione della loro impotenza, se rigettano anche la nuova, che è Gesù Cristo medesimo, sola vittima di cui il sangue sia efficace, è cosa evidente che loro non resterà più altra. E per conseguenza finchè persevereranno in tale funesta apostasia, non resterà loro che la terribile aspettazione del giudizio, e l'ardore del fuoco che deve eternamente divorare i nemici di Dio, nel numero dei quali si saranno di propria volontà collocati [8]. Loro pone sott' occhio quanto essi medesimi sapevano tanto bene, che il violatore della legge di Mosè è condannato a morte senza veruna misericordia sulla deposizione di due o tre testimonii [9]; e loro soggiugne quanto più grande deve essere il supplizio meritato da colui che per una volontaria apostasia commetta tre orribili delitti [10]; cioè che calpesta il Figliuolo di Dio,

(1) ỷ. 23. *Teneamus spei nostræ confessionem indeclinabilem.* — (2) *Ibid. Fidelis enim est qui repromisit.* — (3) ỷ. 24. *Et consideremus invicem in provocationem caritatis et bonorum operum.* — (4) ỷ. 25. *Non deserentes collectionem nostram, sicut consuetudinis est quibusdam.* — (5) *Ibid. Sed consolantes* (παρακαλοῦντες). — (6) *Ibid. Et tanto magis quanto videritis appropinquantem diem.* — (7) ỷ. 26. *Voluntarie enim peccantibus nobis post acceptam notitiam veritatis, jam non relinquitur pro peccatis hostia.* — (8) ỷ. 27. *Terribilis autem quædam exspectatio judicii, et ignis æmulatio quæ consumtura est adversarios.* — (9) ỷ. 28. *Irritam quis faciens legem Moysi, sine ulla miseratione duobus vel tribus testibus moritur.* — (10) ỷ. 29. *Quanto magis putatis deteriora mereri supplicia, etc.*

unendosi a coloro che ignominiosamente lo hanno trattato [1]; che riguarda come cosa vile e profana il sangue prezioso della nuova alleanza, pel merito e l'applicazione del quale egli venne santificato [2]; in fine, che reca oltraggio allo spirito della grazia sparso sopra di lui e in lui, e cui discaccia dal suo cuore [3]. Affinchè essi potessero meglio giudicarne, richiama al loro pensiero ciò che Dio medesimo dice in un cantico che loro doveva essere ben conosciuto; ed è il gran cantico pronunziato da Mosè prima della sua morte, nel quale il Signore dice per sua bocca: *È a me che spetta la vendetta, ed io la renderò* [4]; e quasi immediatamente aggiugne Mosè: *Il Signore giudicherà il suo popolo* [5]. Intorno a ciò l'apostolo osserva che è terribil cosa il cadere fra le mani del Dio vivente [6]. Essi pertanto debbono temere di esporsi ai terribili supplizii che meriterebbe la loro apostasia; ma debbono similmente temere di perdere la ricompensa meritata coi travagli della loro fede: altro motivo sopra il quale insiste l'apostolo. Gli esorta dunque a richiamarsi al pensiero quel primo tempo nel quale, dopo essere stati rischiarati col dono della fede, sostennero sì grandi combattimenti nelle afflizioni che ebbero a soffrire [7]. Ne distingue due sorta: le une sono quelle che soffrirono nelle proprie loro persone, essendo stati anche essi esposti al cospetto del mondo alle ingiurie ed ai cattivi trattamenti [8]; le altre sono quelle che soffrirono nella persona dei loro fratelli, avendo preso parte allo stato di quelli che soffrirono somiglianti indeguità, e particolarmente alle catene dello stesso apostolo [9]. Non solo essi hanno sofferti cattivi trattamenti, ma hanno veduto altresì depredati tutti i loro beni, e gli hanno veduti con allegrezza, sapendo che ne' cieli avevano altri

(1) ỷ. 29. *Qui Filium Dei conculcaverit.* — (2) *Ibid. Et sanguinem testamenti pollutum duxerit, in quo sanctificatus est.* — (3) *Ibid. Et spiritui gratiæ contumeliam fecerit.* — (4) ỷ. 30. *Scimus enim qui dixit: Mihi vindicta, et ego retribuam.* — (5) *Ibid. Et iterum: Quia judicabit Dominus populum suum.* — (6) ỷ. 31. *Horrendum est incidere in manus Dei viventis.* — (7) ỷ. 32. *Rememoramini autem pristinos dies in quibus illuminati magnum certamen sustinuistis passionem.* — (8) ỷ. 33. *Et in altero quidem opprobriis et tribulationibus spectaculum facti.* — (9) ỷ. 33 et 34. *In altero autem socii taliter conversantium effecti. Nam et vinctis* (τοῖς δεσμοῖς μου, *vinculis meis*) *compassi estis.*

beni più eccellenti: beni che non periranno giammai [1]. Qui l'apostolo gli esorta a non perdere tale fiducia, cioè, secondo il greco, questa libertà di fiducia che un giorno deve ricevere sì grande ricompensa [2]. Loro mette sott' occhio che, nella disposizione in cui trovansi, la pazienza è quasi la sola cosa che loro abbisogni per ottenere, con una perseverante fedeltà nell'adempimento della volontà di Dio, il possesso dei beni che loro si promettono [3]. Per qual ragione? perchè avendo di già la fede, loro non più rimane che di attendere ancora un po' di tempo per ricevere i beni che sperano; talmente che la pazienza, conservando e sostenendo la loro fede, procurerà ad essi fra poco la salute eterna. *Ancora un poco di tempo, e quegli che avrà a venire, verrà, ed egli punto non tarderà* [4]. È evidente che l' apostolo ha qui di mira la profezia di Habacuc [5], la quale in un primo senso riguarda la prima venuta di Gesù Cristo, allorchè questo Dio Salvatore è venuto, nella infermità della sua carne, a salvare il suo popolo colla effusione stessa del suo sangue; ma le espressioni del profeta riguardano più particolarmente ancora l' ultima venuta di Gesù Cristo, allorchè questo Dio Salvatore verrà nello splendore della sua maestà a consumare l' intera liberazione de' suoi eletti alla fine dei secoli. Di questa medesima venuta parlava Gesù Cristo a' suoi discepoli allorchè dopo aver detto ad essi [6]: *Fra breve tempo, e voi non mi vedrete più.... perchè io men vado al Padre*, aggiunse: *Fra breve, e voi mi vedrete... e il vostro cuore giubilerà, e nessuno vi rapirà il vostro gaudio.* Ecco dunque pur quello che dice l' apostolo: *Fra breve tempo, e colui che avrà a venire, verrà.* Ma d' altronde questa venuta di gloria è preceduta da una venuta di misericordia per ciascuno degli eletti all' ora della morte; così che, sia riguardo

(1) ℣. 34. *Et rapinam bonorum vestrorum cum gaudio suscepistis, cognoscentes vos habere meliorem et manentem substantiam.* Il greco aggiunge: *in cœlis.* — (2) ℣. 35. *Nolite itaque amittere confidentiam* (παῤῥησίαν) *vestram, quæ magnam habet remunerationem.* — (3) ℣. 36. *Patientia enim vobis necessaria est, ut, voluntatem Dei facientes, reportetis promissionem.* — (4) ℣. 37. *Adhue enim modicum aliquantulum, qui venturus est veniet, et non tardabit.* — (5) *Hab.* II. 3. *Veniens veniet, et non tardabit.* Sept. Ἐρχόμενος ἥξει, καὶ οὐ, μὴ χρονίσῃ. L' apostolo dice: Ὁ ἐρχόμενος ἥξει, καὶ οὐ χρονιεῖ. — (6) *Joan.* XVI. 16. 22.

alla brevità della vita, sia riguardo alla rapidità dei secoli, è egualmente vero il dire che sempre non vi ha se non un poco di tempo da attendere. L'apostolo continua ad adoperare le espressioni del profeta: *Il mio giusto viverà della fede; ma se si ritirerà indietro, non sarà accetto all'anima mia* [1]. È ciò che dice il Signore per bocca del profeta nel medesimo passo. L'apostolo cangia soltanto l'ordine delle espressioni, ponendo per prima frase quella che è la seconda nel testo del profeta ch'egli riporta secondo la versione dei Settanta [2], e insistendo sopra ciò, loro attesta di nutrire questa fiducia, che nè egli nè essi sieno fra coloro i quali ritirandosi da Dio si espongono a perire per sempre, ma che sieno piuttosto fra quelli che, vivendo della fede, acquistano, mediante la fede e la pazienza, la salute delle loro anime [3].

Definizione esimia, vantaggi e modelli della fede.

Capo xi. Da ciò l'apostolo piglia occasione di esaltare la eccellenza e i vantaggi della fede. Comincia dal definirla col dire che essa è l'esistenza anticipata delle cose che si sperano, e la piena convinzione delle cose che non si veggono [4]. Indi per provare l'eccellenza di questa virtù, fa osservare agli Ebrei che per essa tutti gli antichi giusti, i quali gli hanno preceduti, meritarono di ricevere una favorevole testimonianza [5]. Risale fino al principio de' secoli, e fa osservare che per la fede gli uomini hanno conosciuto ciò che gli Ebrei riconoscono essi medesimi; che il mondo ha esistito per la parola di Dio [6]; che per la fede Abele offerse una vittima più eccellente che quella di Caino [7]; che per la fede Henoch meritò di essere rapito dal mondo senza morire [8]; che per la fede Noè prese la determinazione di costruire l'arca giusta il comando del Signore, e divenne erede della giustizia, che nasce dalla fede [9]; che per la fede Abramo obbedì a Dio uscendo dal suo paese [10]; che per la fede questo patriarca rimase nella

(1) ỷ. 38. *Justus autem meus ex fide vivit* (gr. ζήσεται, *vivet*): *quod si subtraxerit se, non placebit animæ meæ.* — (2) *Hab.* II. 4. Ἐὰν ὑποστείληται, οὐκ εὐδοκεῖ ἡ ψυχή μου ἐν αὐτῷ· ὁ δὲ δίκαιός μου ἐκ πίστεως ζήσεται. — (3) ỷ. 39 *et ult. Nos autem non sumus subtractionis filii in perditionem, sed fidei in acquisitionem animæ.* — (4) ỷ. 1. *Est autem fides, etc.* — (5) ỷ. 2. *In hac enim, etc.* — (6) ỷ. 3. *Fide intelligimus, etc.* — (7) ỷ. 4. *Fide plurimam hostiam Abel, etc.* — (8) ỷ. 5 *et* 6. *Fide Henoch, etc.* — (9) ỷ. 7. *Fide Noe, etc.* — (10) ỷ. 8. *Fide qui vocatur Abraham obedivit, etc.*

terra che gli era stata promessa, come in una terra straniera, abitando sotto tende con Isacco e Giacobbe; che dovevano essere eredi di quella promessa insieme a lui [1]; che per la fede Sara, essendo sterile, ricevette la virtù di concepire, ed ebbe un figliuolo quando non era più in età di averne [2]; che parimente in questa disposizione di fede tutti que' santi patriarchi sono morti, non avendo ricevuti i beni che Dio aveva loro promesso, ma veggendoli e come salutandoli da lungi, e confessando che erano stranieri e viaggiatori sulla terra [3]. Qui l'apostolo si ferma per farci rilevare che questo parlare provava assai chiaramente la fede di que' santi patriarchi; poichè se essi riguardato avessero come loro patria quella che avevano abbandonata, potevano ritornarvi; e non ritornandovi, abbastanza dimostravano che la patria da essi cercata era la celeste, cui Dio aveva loro preparata, e che non conoscevano se non per la fede [4]. L'apostolo ripiglia il novero di quelli nei quali la fede particolarmente risplendette; e ritornando ad Abramo, che è il padre de' credenti, fa osservare che per la fede Abramo offerse a Dio il suo figliuolo Isacco, sopra il quale riposano le promesse [5]; che per la fede Isacco diede a' suoi due figliuoli, Giacobbe ed Esau, una benedizione che riguardava l'avvenire [6]; che per la fede Giacobbe morendo benedì pure ciascuno de' figliuoli di Giuseppe [7]; che per la fede Giuseppe morendo parlò pure della uscita de' figli di Israele fuori dell' Egitto [8]; che per la fede i genitori di Mosè lo tennero nascosto quando nacque, non temendo l'editto di Faraone [9]; che per la fede Mosè divenuto adulto rinunziò alla qualità di figlio della figlia di Faraone, preferendo fin d'allora la partecipazione alla ignominia futura del Cristo promesso [10]; che per la fede egli abbandonò l'Egitto alla testa dei figli d'Israele, senza temere il furore del re [11]; che per la fede egli celebrò la pasqua, e fece l'aspersione del sangue del-

(1) ℣. 9 et 10. *Fide demoratus est, etc.* — (2) ℣. 11 et 12. *Fide et ipsa Sara, etc.* — (3) ℣. 13. *Juxta fidem defuncti sunt omnes isti, etc.* — (4) ℣. 14-16. *Qui enim hæc dicunt, etc.* — (5) ℣. 17-19. *Fide obtulit Abraham Isaac, etc.* — (6) ℣. 20. *Fide et de futuris benedixit Isaac, etc.* — (7) ℣. 21. *Fide Jacob moriens, etc.* — (8) ℣. 22. *Fide Joseph moriens, etc.* — (9) ℣. 23. *Fide Moyses natus, etc.* — (10) ℣. 24-26. *Fide Moyses grandis, etc.* — (11) ℣. 27. *Fide reliquit Ægyptum, etc.*

l'agnello [1]; che per la fede gli Israeliti passarono attraverso del mar Rosso [2]; che per la fede caddero le mura di Gerico [3], Raab meritò di non essere avviluppata nella ruina degli increduli [4]; che in fine gli mancherebbe il tempo, se parlar volesse di Gedeone, di Barac, di Sansone, di Jefte, di Davide, di Samuele e dei profeti, i quali per la fede hanno conquistati i regni, operata la giustizia, acquistate le promesse, chiusa la fauce de' lioni, spenta la violenza del fuoco, evitato il taglio delle spade, ec. [5]. L'apostolo termina questa enumerazione facendo osservare che tutte queste persone, alle quali la Scrittura rende così favorevole testimonianza a cagione della lor fede, non ricevettero sotto l'antica alleanza la mercede che loro era promessa, Dio avendo voluto, per un particolare favore a noi compartito, che non ricevessero se non con noi il compimento della loro felicità, sia quanto alle loro anime, che non sono entrate nella beatitudine del cielo se non dopo, poichè il cielo fu aperto per noi come per essi nel giorno dell'ascensione trionfante di Gesù Cristo; sia quanto ai loro corpi, che non saranno glorificati se non quando lo saranno i nostri nel giorno della risurrezione generale [6].

L' apostolo si giova di tutti questi esempii per esortare gli Ebrei a percorrere con pazienza lo stadio che fu loro aperto. Propone ad essi l' esempio di Gesù Cristo, ed insiste sopra un testo del libro de' Proverbi.

Capo xii. Dopo aver così raccolta tanta copia di testimonii che depongono in favore della fede, per la quale meritarono di aver parte al compimento delle promesse [7], l'apostolo ne cava un motivo per esortare gli Ebrei ad alleviare sè stessi dalla gravezza del dolore che loro cagionano le afflizioni a cui si veggono esposti [8], a non permettere che sieno strascinati dall' infedeltà di quegli apostati onde sono circondati [9], a soffrire pazientemente i mali che cadono sopra di loro [10], infine a percorrere con un santo ardore lo stadio che loro è aperto a fine di riportare il prezzo proposto [11]. All' esempio de' santi l'apo-

(1) 28. *Fide celebravit Pascha, etc.* — (2) ✝. 29. *Fide transierunt mare Rubrum, etc.* — (3) ✝. 30. *Fide muri Jerico, etc.* — (4) ✝. 31. *Fide Rahab meretrix, etc.* — (5) ✝. 32-38. *Et quid adhuc dicam? Deficiet me tempus, etc.* — (6) ✝. 39 *ad fin. Et hi omnes testimonio fidei probati, non acceperunt repromissionem, Deo pro nobis melius aliquid providente, ut non sine nobis consummarentur.* — (7) ✝. 1. *Ideoque et nos tantam habentes impositam nubem testium.* — (8) *Ibid. Deponentes omne pondus* (ὄγκον). — (9) *Ibid. Et circumstans nos peccatum.* — (10) *Ibid. Per patientiam.* — (11) *Ibid. Curramus ad propositum certamen.*

stolo aggiunge quello di Gesù Cristo medesimo, che è l'autore e il consumatore della fede [1]; l'autore, perchè ne è il principio, e da lui la riceviamo; il consumatore, perchè è desso che la sostiene e la corona. L'apostolo fa dunque osservare agli Ebrei che Gesù Cristo, in cambio della vita beata di cui poteva godere pel diritto del suo eterno nascimento e della sua perfetta innocenza, volle, facendosi uomo ed assumendo sopra di sè i nostri peccati, soffrire il supplizio della croce, disprezzando l'ignominia che accompagnava quel supplizio [2]. Fa loro osservare che Gesù Cristo, sottomettendosi a quel supplizio e a quella ignominia, meritò, secondo la sua umanità, di essere ora sedente alla destra di Dio, suo Padre [3]. Gli esorta a richiamarsi la memoria di quel Dio Salvatore che ha sofferta una sì grande contraddizione dalla parte de' peccatori che insorsero contro di lui, ed a cavare da ciò un motivo per non iscoraggiarsi e per non cadere nell'abbattimento [4]. Pone loro sott' occhio che non hanno resistito come Gesù Cristo fino al sangue, combattendo contro il peccato, contro l'infedeltà di chi vuole sedurli e fare in modo che abbandonino la fede [5]. All'esempio di Gesù Cristo e de' santi aggiugne l'esortazione che loro volge la Sapienza divina per bocca di Salomone; loro domanda se hanno obbliata l'esortazione ad essi diretta, poichè sono essi medesimi i figli di Dio, che si esprime così per bocca di quel principe: *Figliuol mio, non trascurare la disciplina del Signore: e non ti venga a noia, quando da lui sei ripreso. Imperocchè il Signore corregge quei che ama; ed usa la sferza con ogni figliuolo cui riconosce per suo* [6]. L'apostolo riporta questo passo come trovasi nella versione dei Settanta, e si pone a sviluppare le istruzioni che rinchiude. E qui osserviamo che la presente epistola fornisce essa sola modelli eccellenti ai commentatori per l'interpretazione delle tre parti che

(1) ŷ. 2. *Aspicientes in auctorem fidei et consummatorem Jesum.* — (2) *Ibid. Qui proposito* (ἀντὶ τῆς προκειμένης, *pro proposito*) *sibi gaudio sustinuit crucem, confusione contemta.* — (3) *Ibid. Atque in dextera sedis Dei sedet.* — (4) ŷ. 3. *Recogitate enim eum qui talem sustinuit, etc.* — (5) ŷ. 4. *Nondum enim usque ad sanguinem, etc.* — (6) ŷ. 5 et 6. *Et obliti estis consolationis* (παρακλήσεως, *exhortationis*) *quæ vobis tamquam filiis loquitur, dicens: Fili mi, etc.*

compongono il corpo dei libri dell'antico Testamento. Le riflessioni fatte dall' apostolo sopra ciò che vien detto di Melchisedecco, e sopra le cerimonie del sacerdozio levitico, ci insegnano a studiare Gesù Cristo e la sua Chiesa in tutto ciò che rinchiudono i libri anche storici. L' uso che fece di tante profezie, e specialmente del salmo XCIV, ci insegna con quale spirito dobbiamo studiare i libri profetici. Infine le riflessioni che sta per proporre sopra il testo del libro de' Proverbi ci informeranno con quale cura dobbiamo profittare delle istruzioni che rinchiudono i libri morali. L' apostolo perciò in sulle prime fa osservare agli Ebrei che se ricevono punizioni, Dio li tratta in ciò come suoi figliuoli [1]. Questa era la conseguenza naturale del testo dianzi citato. Vi aggiugne l' esempio dell' ordinario contegno degli uomini, chiedendo loro quale sia il figlio che non sia dal padre suo punito [2]. Ne conchiude, che essi se non sono puniti, essendolo stati tutti gli altri, sono dunque illegittimi, e non veri figli [3]. Prosegue il paralello, e rappresentando agli Ebrei che hanno dovuto rispettare i padri de' loro corpi allora pure che ne ricevevano castighi, loro domanda se non debbono ancora una sommissione ben maggiore verso quello che è il padre degli spiriti, affine di ricevere da lui la vera vita [4]. Aggiugne che i loro padri li castigavano come loro era a grado, e affine di regolarli pei pochi giorni che dura questa vita; ma che questi ci castiga pel nostro vero bene, affine di renderci eternamente partecipi della sua santità [5]. Infine confessa che ogni punizione, nell' atto che si riceve, sembra cagionare tristezza, e non gaudio; ma avverte che poscia la medesima fa raccogliere in pace i frutti della giustizia a coloro che furono in questa guisa trattati [6]. Così la qualità stessa del trattamento che ci è fatto, il carattere di quello che ce lo fa, il motivo pel quale a noi lo fa, e il frutto che dobbiamo raccogliere, sono quattro ragioni che deb-

(1) ℣. 7. *In disciplina perseverate* (gr. Εἰ παιδείαν ὑπομένετε, *Si disciplinam sustinetis*): *tamquam filiis vobis offert se Deus.* — (2) ℣. 7. *Quis enim filius quem non corripit pater?* — (3) ℣. 8. *Quod si extra disciplinam estis, etc.* — (4) ℣. 9. *Deinde patres quidem carnis nostræ, etc.* — (5) ℣. 10. *Et illi quidem in tempore paucorum dierum* (gr. πρὸς ὀλίγας ἡμέρας, *ad paucos dies*) *secundum voluntatem suam, etc.* — (6) ℣. 11. *Omnis autem disciplina, in præsenti quidem, etc.*

bono indurci a ricevere le afflizioni amorevolmente, e insieme con rispetto, con gratitudine, con allegrezza. Ecco ciò che l'apostolo seppe inferire dalle quattro parole che cita. Qual vantaggio di apprendere da così eccellente maestro l'arte di scoprire le ricchezze inestimabili rinchiuse in questi libri divini, che sono veramente scritti per la istruzione e consolazione nostra! Dopo avere così esposta questa eccellente morale, l'apostolo ne deduce le opportune conseguenze, ed esorta gli Ebrei ad innalzare le loro languide mani, ed a fortificare le loro affievolite ginocchia [1], cioè a rianimare il loro coraggio, e ad appianare le vie per le quali dovevano camminare [2]; cioè ad addolcire con questa riflessione l'amarezza delle afflizioni che avranno a soffrire; affinchè se alcuno fra essi è zoppo e vacillante, non sia indotto ad uscire da un cammino che gli sembrerebbe troppo duro e difficile, ma che piuttosto si risani e si rassodi nella fede [3].

Quindi l'apostolo passa ad avvertimenti più particolari, e in primo luogo esorta gli Ebrei a studiarsi di aver pace con ogni persona, ma insieme a conservare premurosamente la purezza del cuore, senza della quale nessuno vedrà Dio [4]: due cose che sono talora difficili a collegarsi, perchè spesso accade che per conservarsi la pace si offenda questa purezza d'anima. Per evitare tale sventura, l'apostolo esorta gli Ebrei a ben guardarsi che alcuno di essi non manchi alla grazia di Dio, e che qualche amara radice germogliando non sia d'ostacolo al buon seme, e non contamini l'anima di molti [5]; cioè che fra loro non sorga alcun dottore di menzogna, che arresti i loro progressi nella fede, e contamini la loro anima, inspirando ad essi l'amore impuro de' suoi vani errori; in fine che non trovisi fra loro alcun fornicatore [6], cioè alcuno che si renda colpevole di una spi-

L' apostolo esorta gli Ebrei a studiarsi di aver la pace con tutto il mondo, ma insieme a conservare con premura la purità delle loro anime. Loro mette sott' occhio quanto sarebbe per essi pericoloso l'abbandonare la alleanza novella alla quale ebbero parte.

(1) ℣. 12. *Propter quod remissas manus, etc.* — (2) ℣. 13. *Et gressus rectos* (gr. τροχιὰς ὀρθὰς, *orbitas rectas*) *facile pedibus vestris.* — (3) ℣. 13. *Ut non claudicans quis erret, magis autem sanetur.* — (4) ℣. 14. *Pacem sequimini cum omnibus, et sanctimoniam, sine qua nemo videbit Deum.* — (5) ℣. 15. *Contemplantes ne quis desit gratiæ Dei: ne qua radix amaritudinis sursum germinans impediat, et per illam inquinentur multi.* Conviene confrontare ciò con quelle parole di Mosè: *Ne forte sit inter vos vir aut mulier, familia aut tribus, cujus cor adversum est hodie a Domino Deo nostro;.... et sit inter vos radix germinans fel et amaritudinem. Deut.* XXIX. 18. — (6) ℣. 16. *Ne quis fornicator.* Nello stile degli Ebrei è comunissima

rituale fornicazione, abbandonando il Signore per aderire agli idoli della menzogna e dell' errore; che non sia alcun profano, come Esau, che per satollarsi una sola volta, vendette al fratello il diritto della sua primogenitura [1]; nè alcun profano, che per conservare i vili vantaggi de' beni temporali e di un passeggiero riposo, abbandoni le preziose prerogative della fede. I Giudei fedeli erano veramente i primogeniti riguardo ai Gentili convertiti alla fede; perciò il rinunziare da parte loro alla fede, era veramente un abbandonare il loro diritto di primogenitura. Pertanto l'apostolo insiste sopra questo parallelo così naturale, e loro rappresenta che quel profano figlio d' Isacco, desiderando dappoi di ricevere come primo erede la benedizione di suo padre, fu rigettato, e non ha potuto indurlo a rivocare ciò che fatto aveva per Giacobbe, quantunque ne lo scongiurasse con lacrime [2]. Lascia ad essi il pensiero di fare a sè medesimi l' applicazione di quel terribile esempio che dopo si vide così esattamente verificato sopra il corpo intero di quella incredula nazione. Loro dimostra che sebbene la legge nuova non siasi pubblicata con così terribile apparato, come la legge antica, però non vi ha minor pericolo, anzi vi ha pericolo ancor maggiore nel violarla. Loro confessa che per ricevere questa legge non si sono accostati, come un tempo, ad un monte visibile e terrestre, fra vampe di fuoco, fra nuvole oscure e tenebrose, fra lampi e procelle, al suono di una tromba, ed allo strepito di una voce così fragorosa, che gli ascoltanti supplicarono che non più si parlasse loro [3]. Riflette che i loro padri non potevano reggere al rigore della minaccia che fu allora pronunziata, che se una bestia pure toccasse il monte, sarebbe lapidata [4]. Aggiugne che allora ogni cosa era tanto terribile che Mosè stesso diceva: *Sono spaurito e tremante* [5]. Si suppone che tale espressione, che non pare trovarsi nei li-

questa espressione presa nel senso di una fornicazione spirituale. Laonde il Salmista diceva: *Ecce qui elongant se a te peribunt, perdidisti omnes qui fornicantur abs te: Mihi autem adhærere Deo bonum est, ponere in Domino Deo meo spem meam.* *Psal.* LXXII. 27. 28.

(1) ℣. 16. *Aut profanus ut Esau, qui propter unam escam vendidit primitiva sua.* — (2) ℣. 17. *Scitote enim quoniam et postea cupiens hereditare benedictionem, reprobatus, etc.* — (3) ℣. 18 *et* 19. *Non enim accessistis, etc.* — (4) ℣. 20. *Non enim portabant, etc.* — (5) ℣. 21. *Et ita terribile erat, etc.*

bri di Mosè, erasi verisimilmente conservata dalla tradizione. Forse s. Paolo allude ad alcune espressioni della versione dei Settanta, come quella del Deuteronomio, IX, 19, dove si legge come qui, *Exterritus sum* (1). Comunque ciò sia, qui si scorge che nella pubblicazione della legge antica tutto inspirava timore, ma nella pubblicazione della nuova tutto inspira nello stesso tempo e venerazione ed amore. Lor dunque mette sott' occhio che, per ricevere la legge novella, si sono avvicinati al monte di Sion, vale a dire alla città del Dio vivente, cioè alla celeste Gerusalemme (2): come ciò? Perchè mediante la fede si sono accostati ed alla turba innumerevole di angeli, ed alla Chiesa de' primogeniti, all' adunanza degli eletti, i nomi dei quali sono scritti nel cielo, e a Dio medesimo, che è il giudice di tutti, degli angeli e degli uomini (3): mediante la fede si sono accostati ed agli spiriti de' giusti che sono di già perfetti e consumati nella gloria, ed a Gesù che è il mediatore della nuova alleanza, e in fine al sangue che fu sparso sopra di essi, e che parla più vantaggiosamente che quello di Abele (4); perciocchè il sangue di Abele non parlava se non per chiedere vendetta, là dove questo parla per domandare grazia, giacchè appunto per questa cagione fu sparso. Dopo ciò l' apostolo gli esorta a ben guardarsi dal disprezzare quello che loro parla, cioè Gesù Cristo medesimo, che è il legislatore della nuova legge (5). Lor dimostra che se i dispregiatori dell' angelo, il quale parlava sulla terra da parte di Dio, non ha potuto sfuggire alla pena, con più forte ragione non la sfuggiremo noi, se rigettiamo il divino legislatore, che ci parla dal cielo (6); perciocchè, come disse di sopra, per mezzo degli angeli fu annunziata la legge, là dove il Vangelo della salute fu annunziato da Gesù Cristo medesimo. Ma

(1) *Deut.* IX. 19. Nella versione dei Settanta leggesi: ἔκφοβός εἰμι. *Exterritus sum.* — (2) ℣. 22. *Sed accessistis ad Sion montem, et civitatem Dei viventis, Jerusalem cœlestem.* — (3) ℣. 22 *et* 23. *Et multorum millium angelorum frequentiam, et Ecclesiam primitivorum qui conscripti sunt in cœlis; et judicem omnium Deum.* — (4) ℣. 23 *et* 24. *Et spiritus justorum perfectorum, et testamenti novi mediatorem Jesum, et sanguinis aspersionem melius loquentem quam Abel.* Gr. alit. *sanguinem aspersionis melius loquentem, etc.* — (5) ℣. 25. *Videte ne recusetis loquentem.* — (6) *Ibid. Si enim illi non effugerunt recusantes* (παραιτησάμενοι) *eum qui super terram loquebatur* (χρηματίζοντα), *multo magis nos, etc.*

siccome Gesù Cristo è egli stesso il Verbo di Dio, così è desso che parlò allora per bocca dell'angelo, e che allora colla sua voce piena di potenza e di spavento scosse la terra [1]; è desso che dappoi annunziò per bocca d'Aggeo un nuovo scuotimento [2]. Il Signore dice per bocca di quel profeta: *Ancora una volta* (è l'espressione dei Settanta [3], e l'ebreo vi è conforme) *ancora una volta, ed io scuoterò il cielo e la terra*. L'apostolo, istruito dallo Spirito di Dio, che lo rese attento a tutte le espressioni dei divini oracoli, osserva che per bocca di quel profeta il Signore dice: *Ancora una volta, e scuoterò* non solamente *la terra*, ma anche *il cielo* [4]. Nello stabilire l'antica alleanza, Dio scosse soltanto la terra; il cielo se ne stette fermo, e il culto che Dio allora stabilì sulla terra fu un culto terrestre e carnale; ma nello stabilimento della nuova alleanza egli scuote allo stesso tempo il cielo e la terra; apre il cielo, e stabilisce sulla terra un culto celeste e spirituale. Quindi l'apostolo insiste su quella espressione, *Ancora una volta*; ed osserva che ciò dicendo il Signore sta ancora per fare un cangiamento, che sarà l'ultimo; che comanderà che cessino le cose mutabili, siccome quelle che son fatte, cioè che son pervenute al termine a cui dovevano tendere, o a cui finire dovevano, e che sostituirà ad esse altre cose immutabili, e che sempre rimarranno [5]. È dunque vero che in quella espressione di Aggeo, *Ancora una volta*, dice il Signore, *ed io scuoterò il cielo e la terra*, san Paolo vide il cangiamento dell'antica legge e del primo stato della religione, come altrove fu detto colla scorta di un interprete saggio e giudizioso, spiegando quella profezia di Aggeo [6]: e il seguito del discorso di san Paolo ne somministra ancora una prova; perciocchè dopo avere in tal modo sviluppato il senso profondo e misterioso che sta rinchiuso in quella profezia, ne inferisce che, ricevendo fin d'ora il regno immutabile, ed avendo parte ne' vantaggi di tale cangiamento operato da Dio in ciò che riguarda la

(1) ỷ. 26. *Cujus vox movit terram tunc.* — (2) *Ibid. Nunc autem repromittit dicens.* — (3) *Agg.* II. 7. Ἔτι ἅπαξ. עוד אחת. *Adhuc semel.* — (4) ỷ. 26. *Dicens: Adhuc semel, et ego movebo non solum terram, sed et cœlum.* — (5) ỷ. 27. *Quod autem, Adhuc semel, dicit, declarat mobilium translationem, tamquam factorum, ut maneant ea quæ sunt immobilia.* — (6) Vedi la prefazione sopra Aggeo, vol. XI *Testo*, pag. 405.

religione, e dopo il quale non ne sarà più altro, noi riceviamo da Dio per mezzo di Gesù Cristo quella grazia salutare per la quale sola possiamo rendergli un culto che gli sia gradito [1]. Ma nello stesso tempo osserva che questo culto deve essere accompagnato da un timor rispettoso [2], col quale ci renda cauti a non fare alcuna cosa che a lui possa dispiacere; percioechè, come dice Mosè, *il nostro Dio è un fuoco ardente, un Dio geloso* [3], il quale col suo amore consuma nella sua vita e nella sua unità divina la creatura che gli è stata fedele, ma che colla sua giustizia consuma in una morte ed in una separazione ambedue eterne il peccatore alla sua legge ribelle e violatore della sua alleanza, il quale da lui si separa per attenersi alle creature.

L'apostolo continua a dare agli Ebrei alcuni particolari avvertimenti; li consola della pena che provavano in vedersi discacciati dalla sinagoga.

Capo xiii. L'apostolo continua a dare agli Ebrei gli avvertimenti particolari di cui possono i medesimi abbisognare; ed ora imprende a ragionare di questo soggetto assai minutamente. Gli esorta a conservare mai sempre la carità verso i loro fratelli [4]. Loro raccomanda di non trascurare l'esercizio dell'ospitalità, e per impegnarneli ancor più, loro ricorda che alcuni avendola un tempo esercitata, senza saperlo, ricevettero per ospiti i medesimi angeli [5]; lascia che essi comprendano come un vantaggio ancor più grande sia loro riserbato, quello cioè di ricevere Gesù Cristo medesimo nella persona di coloro che essi riceveranno in suo nome. Gli avverte di aver memoria di coloro che trovansi fra le catene, come se insieme vi si trovassero essi medesimi, e di coloro che sono afflitti, siccome reggendo essi medesimi un corpo passibile e mortale [6]. Loro raccomanda che il matrimonio sia trattato da ciascuno con onestà, e che il talamo sia immacolato, perchè Dio condannerà i fornicatori e gli adulteri [7]. Raccomanda altresì che la loro vita sia immune da avarizia, e gli esorta a ri-

(1) ✝. 28. *Itaque regnum immobile suscipientes, habemus gratiam per quam serviamus placentes Deo.* (2) *Ibid. Cum metu et reverentia.* — (3) ✝. 29 *et ult. Etenim Deus noster ignis consumens est.* Questa espressione è tolta dal Deuteronomio, IV. 24. Mosè aggiugne : *Deus æmulator*; espressione che qui si adatta tanto naturalmente, che può dirsi o che l'apostolo lascia agli Ebrei che la sottintendano, o che fors'anche l'aveva egli espressa. — (4) ✝. 1. *Caritas fraternitatis maneat in vobis.* — (5) ✝. 2. *Et hospitalitatem nolite oblivisci, etc.* — (6) ✝. 3. *Mementote vinctorum, etc.* — (7) ✝. 4. *Honorabile connubium, etc.*

maner contenti di ciò che hanno [1]. Loro rammenta le cose dette da Dio a Giosuè: *Io non ti lascerò, non ti abbandonerò* [2]: espressione indicante la cura cbe Dio si prende di coloro che si elegge ed ama. Ne conchiude che noi possiamo dire con fiducia ciò che il Salmista diceva in nostro nome: *Il Signore è il mio aiuto*; *non temerò quello che gli uomini potranno farmi* [3]. Egli esorta a risovvenirsi dei loro condottieri, i quali hauno ad essi predicata la parola di Dio, e ad imitare la loro fede, considerando quale sia stato il termine della santa lor vita [4]: Giacomo, fratello di Giovanni, e Giacomo, fratello del Signore e vescovo di Gerusalemme, in questa medesima città avevano di più terminata la vita col martirio. Il motivo che deve indurre gli Ebrei ad imitare la fede di quelli uomini pii, si è che Gesù Cristo, al quale i medesimi hanno resa testimonianza, è sempre lo stesso; è oggi quel che era ieri, e sarà il medesimo in tutti i secoli [5]. In conseguenza di questo ammirabile principio, che deve essere in tutti i tempi il sostegno e la consolazione di tutti coloro cbe conoscono ed amano la verità, l'apostolo esorta gli Ebrei a non lasciarsi trasportare ad una diversità di opinioni e da dottrine straniere che si discostano dalla regola semplice della vera fede [6]. E siccome quelli che ancora si attenevano alle cerimonie legali, particolarmente insistevano sulla distinzione dei cibi, loro pone sott'occhio che vale ben meglio l'avvalorare il proprio cuore colla grazia, che l'attenersi a tale distinzione di cibi, la quale da sè medesima non ha servito giammai per la salute di quelli che l'hanno osservata [7], e che era divenuta ancora più inutile, dappoichè venne abolita dalla nuova alleanza, la quale aveva imposto fine a tutte le osservanze legali. Quanto ai cibi delle vittime, de' quali i Giudei fedeli si trovavano privi, attesa la scomunica pronunziata contro quelli che credevano in Gesù Cristo, egli consola gli Ebrei, prima rappresentando loro che hanno nella religione di Gesù Cristo un altare, della

(1) ỷ. 5. *Sint mores sine avaritia, etc.* — (2) *Ibid. Ipse enim dixit: Non te deseram, etc.* — (3) ỷ. 6. *Ita ut confidenter dicamus: Dominus mihi adjutor, etc.* — (4) ỷ. 7. *Mementote præpositorum vestrorum, etc.* — (5) ỷ. 8. *Jesus Christus heri, et hodie: ipse et in sæcula.* — (6) ỷ. 9. *Doctrinis variis et peregrinis nolite abduci.* — (7) *Ibid. Optimum est enim gratia stabilire cor, non escis, quæ non profuerunt ambulantibus in eis*

vittima del quale non possono aver parte quelli che nel tabernacolo giudaico rendono un culto abrogato, che essi riguardano ancora come il solo culto legittimo [1]; e in questa occasione loro rammenta una cerimonia che raffigurava questa medesima verità. Loro dunque ricorda che secondo la legge i corpi degli animali, il sangue de' quali era recato dal sommo pontefice nel santuario per espiare il peccato nel gran giorno della solenne espiazione, erano arsi tutti interi fuori del campo [2], senza che fosse lecito ai sacerdoti nè ad alcun altro di mangiarne; e ciò a fine di mostrare che quelli i quali rimarrebbero addetti a questo culto figurativo, senza riconoscerne l' insufficienza, non avrebbero alcuna parte alla vittima divina, il sangue del quale doveva essere portato nel santuario celeste. Ma fuori del campo venivano bruciate quelle vittime; e questa pure fu una figura di cui l' apostolo sviluppa il senso, facendo osservare che per ciò appunto Gesù, dovendo santificare il popolo col suo proprio sangue, ha patito fuori della porta della città [3], compiendo in tal modo con questa circostanza della sua morte ciò che era annunziato da quell'antica cerimonia; e se l'apostolo insiste su tale circostanza, egli è per trarne ancora un motivo di consolazione per gli Ebrei, facendo loro considerare che Gesù Cristo, avendo così sofferta la morte fuori delle porte della città, come uomo degno di essere discacciato dal mezzo del popolo d' Israele, essi non debbono più temere di uscir dal campo per andare a lui, cioè di soffrire dalla parte degli uomini tribolazioni a cagione della loro fede, ma al contrario debbono riputarsi felici di esser partecipi in tal modo degli obbrobrii di Gesù Cristo [4]. In fine un altro motivo che ancor deve consolarli e indurli a soffrire coraggiosamente tutte le privazioni e le separazioni che si fecero loro subire, si è che la città terrestre, dalla quale vengono separati, non è quella a cui debbono essere affezionati, perchè qui non abbiamo città permanente; ma la città futura è

(1) ꝟ. 10. *Habemus altare, de quo edere non habent potestatem qui tabernaculo deserviunt.* — (2) ꝟ. 11. *Quorum enim animalium infertur sanguis pro peccato in sancta per pontificem, horum corpora cremantur extra castra.* (3) ꝟ. 12. *Propter quod et Jesus, ut sanctificaret per suum sanguinem populum, extra portam passus est.* — (4) ꝟ. 13. *Exeamus igitur ad eum extra castra, improperium ejus portantes.*

la sola che dobbiamo cercare con preferenza ad ogni altra cosa [1]. Dopo avere proposti agli Ebrei questi tre motivi di consolazione, l'apostolo gli esorta a non più pensare se non ad offrire per mezzo di Gesù Cristo a Dio suo padre l'unica ostia degna di Dio [2], la quale non è altra cosa se non Gesù Cristo medesimo sotto le specie eucaristiche: ma siccome allora non gli era libero di chiaramente esprimersi in una lettera, parlando di questo mistero ineffabile non conosciuto se non dai fedeli, disegna questa divina ostia sotto due nomi che la caratterizzano; e in primo luogo la chiama *ostia di lode* [3]; questo è il medesimo nome sotto il quale il Signore la disegna nel salmo XLIX, nel quale, dopo avere in termini positivi marcata la insufficienza, ed anzi l'abolizione delle vittime figurative, aggiungue quella espressione: *Immolate a Dio l'ostia di lode* [4]. Ed al termine di quello stesso cantico dice altresì: *L'ostia di lode mi onorerà* [5]. Un'*ostia di lode* atta non solo ad essere offerta, ma anche ad essere *immolata*, e solo degna di essere sostituita a tutte le vittime figurative, è chiarissimamente la vittima eucaristica: vi ha ancora di più; nome di *vittima eucaristica* è precisamente quello che il profeta gli dà nel testo originale, poichè l'espressione di tale testo significa *l'ostia di rendimento di grazie* [6]; il che è precisamente la significazione del nome *vittima eucaristica*. Ma d'altronde l'apostolo si spiega aggiugnendo che quella ch'esso chiama *ostia di lode*, è *il frutto delle labbra di quelli che rendono gloria al nome di Dio* [7]. Un'*ostia* che è *il frutto delle labbra*, e il frutto *delle labbra di quelli che rendono gloria al nome di Dio*; una siffatta espressione può forse più esattamente avverarsi che nel sacrificio eucaristico, l'ostia del quale è veramente il frutto delle labbra del sacerdote che la consacra, e che è egli stesso del numero di coloro che rendono gloria al nome di Dio, e che attualmente rende questa gloria colla consacrazione stessa dell'ostia, che è il

(1) ℣. 14. *Non enim habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus.* — (2) ℣. 15. *Per ipsum ergo offeramus hostiam laudis semper Deo.* — (3) *Ibid. Hostiam laudis* Θυσίαν αἰνέσεως. — (4) *Ps.* XLIX. 14. *Immola Deo sacrificium laudis*: *Sept.* Θῦσον τῷ Θεῷ θυσίαν αἰνέσεως. — (5) *Ibid.* ℣. 23. *Sacrificium laudis honorificabit me*; *Sept.* Θυσία αἰνέσεως δοξάσει με. — (6) זֹבֵחַ תּוֹדָה. — (7) ℣. 15. *Id est, fructum labiorum confitentium nomini ejus.*

frutto delle sue labbra? Ma a tale ostia di lode l'apostolo ne aggiugne ancor altre, che sono quelle della carità, la quale ci porta a beneficare i nostri fratelli, e a farli pure partecipi di tutto ciò che abbiamo: raccomanda agli Ebrei di non obbliare l'esercizio di questa virtù, e loro dichiara che per tali ostie si rende propizio Iddio [1]. Gli invita ad obbedire ai loro condottieri, e ad essere a loro sottomessi: il motivo che loro propone, si è che i loro condottieri vegliano pel bene delle loro anime, come quelli che debbono renderne conto; da ciò conchiude che per gratitudine i fedeli obbedir debbono a quelli che li guidano, affinchè questi possano adempiere il loro obbligo con allegrezza, e non gemendo: il che non sarebbe di vantaggio a coloro che formerebbero per tal modo un soggetto di dolore pei pastori fedeli che li conducono [2].

L'apostolo chiede agli Ebrei il soccorso delle loro orazioni. Orazione stupenda che fa egli medesimo per loro. Conclusione di questa epistola.

Chiede il soccorso delle loro orazioni; e per cancellare le cattive impressioni che i falsi apostoli avevano potuto effettuare contro di lui nello spirito di quelli ai quali scrive, loro dichiara di poter dire con fiducia che la sua coscienza gli rende testimonio dell'innocenza sua, e che in tutte le cose non ha altro desiderio se non di condurli come deve, cioè in maniera conforme alla volontà di Dio [3]. Particolarmente li prega di chiedere a Dio che possa essere restituito a loro quanto prima, cioè che possa prestamente ritornare fra loro [4]. Qui forma per essi una stupenda orazione che nello stesso tempo si riporta e alla situazione in cui si trovavano, ed alla dottrina contenuta in questa epistola che loro indirizza. Essi erano nella agitazione e nel turbamento, ed egli comincia dall'invocare sopra di esso il soccorso del Dio di pace [5]. Si rinfacciava ad essi come uno scandalo la morte ignominiosa di Gesù Cristo; egli vi contrappone la gloria della risurrezione di questo Dio Salvatore [6]. Si dava gran risalto alla gloria di Mosè, che Dio aveva un tempo costituito pastore del suo popolo; ed egli vi contrappone la gloria sovreminente di Gesù Cristo, che è per eccellenza il gran pastore del gregge del Si-

(1) ℣. 16. *Beneficientiæ autem et communionis nolite oblivisci: talibus enim hostiis promeretur Deus.* — (2) ℣. 17. *Obedite præpositis vestris, etc.* — (3) ℣. 18. *Orate pro nobis, confidimus enim, etc.* — (4) ℣. 19. *Amplius autem deprecor vos, etc.* — (5) ℣. 20. *Deus pacis.* — (6) *Ibid. Qui eduxit de mortuis.*

gnore [1]. Affettavano di render loro pregevoli e l'alleanza antica, della quale Mosè era stato il mediatore, e il sangue delle vittime, che da quel tempo si erano offerte, e continuavansi tuttavia ad offrire; ed egli vi contrappone l'eccellenza della alleanza eterna, di cui Gesù Cristo era stato il mediatore, e il prezzo infinito del suo sangue, che ha posto suggello a tale alleanza [2]. Dopo aver così cancellato lo scandalo della morte di Gesù Cristo per mezzo della gloria della sua risurrezione, del potere supremo che gli fu dato, e del prezzo del suo sangue, lo denomina col titolo augusto che conviene a lui, siccome Figliuolo unico del Padre, eguale e consostanziale col Dio supremo, che è solo appellato per eccellenza IL SIGNORE [3]. Il più gran bisogno degli Ebrei era di applicarsi ad ogni bene, in maniera di fare in tutto la volontà del Signore; ed è precisamente l'unico vantaggio che loro augura [4]. E quanto a ciò lo scoglio più pericoloso che avessero a temere, era di non conoscere l'origine della vera giustizia; era di obbliare che la vera giustizia viene da Dio, e che è il frutto della grazia di Gesù Cristo; lor ricorda queste due verità, testificando di bramare che Dio medesimo faccia in essi per Gesù Cristo ciò che è gradito agli occhi suoi [5]. Principii ammirabili qui rinchiusi in pochi termini: è Dio che ci dispone ad ogni bene, affinchè facciamo la sua volontà: ecco l'operazione della grazia: siamo noi medesimi che facciamo la sua volontà: ecco la cooperazione del libero arbitrio. Egli ci dispone affinchè facciamo: la sua grazia ci previene. Noi facciamo la sua volontà, operando egli medesimo in noi ciò che è gradito a' suoi occhi: la sua grazia ci accompagna. Così, come egregiamente osserva s. Bernardo, « ciò che dalla sola grazia è principiato, e « dalla grazia e dal libero arbitrio viene insieme perfezio« nato: *Quod a sola gratia cœptum est, pariter ab utroque* « *perficitur;* ma in maniera che in ciascuna azione am« bidue operino insieme e con una comune operazione, non « separatamente, nè con operazione successiva: *Ut mixtim,*

(1) ỷ. 20. *Pastorem magnum ovium.* — (2) *Ibid. In sanguine testamenti æterni.* — (3) *Ibid.* Τὸν Κύριον Ἰησοῦν, *Dominum Jesum.* Nella Volgata: *Dominum nostrum Jesum Christum.* — (4) ỷ. 21. *Aptet vos in omni bono, ut faciatis ejus voluntatem.* — (5) *Ibid. Faciens in vobis quod placeat coram se.*

« *non singulatim, simul non vicissim, per singulos profe-* « *ctus operentur.* Il bene che facciamo, non è prodotto in « parte dalla grazia e in parte dal libero arbitrio; ma la « grazia e il libero arbitrio lo operano insieme tutto in- « tero con una operazione indivisibile: *Non partim gratia,* « *partim liberum arbitrium, sed totum singula opere indi-* « *viduo peragunt.* Il libero arbitrio fa tutto, e la grazia « fa tutto: *Totum quidem hoc, et totum illa;* ma in guisa « che siccome tutto si fa nel libero arbitrio, così tutto « venga dalla grazia: *Sed ut totum in illo, sic totum ex* « *illa* (1) ». E noi qui possiamo dire quanto diceva s. Bernardo in seguito alle medesime espressioni che ora abbiamo riportate: « Speriamo e crediamo che il leggitore « vedrà con soddisfazione che in tutto ciò non ci dipar- « tiamo per nulla dal pensiero dell'apostolo: *Credimus pla-* « *cere lectori, quod a sensu apostoli nusquam recedimus* ». Realmente è agevole il riconoscere che tutte le cose dette da questo santo dottore non sono che la esattissima e fedelissima espressione della dottrina rinchiusa in quelle preziose parole: DEUS PACIS .... APTET VOS IN OMNI BONO, UT FACIATIS EJUS VOLUNTATEM, FACIENS IN VOBIS QUOD PLACEAT CORAM SE. Infine, siccome ogni bene vien da Dio per Gesù Cristo, così tutta la gloria è dovuta a Dio per Gesù Cristo nel tempo e nella eternità; e questo è il punto con cui l'apostolo termina la sua orazione (2). Dopo ciò l'apostolo supplica gli Ebrei a voler tollerare e ricevere favorevolmente quanto loro disse per loro consolazione e per l'avvaloramento della loro fede (3); e si scusa di aver fatto ciò succintamente (4); perchè in realtà, se si considera la grandezza e l'importanza delle verità delle quali ha parlato, è cosa facile il comprendere che avrebbe potuto estendersi molto più, senza eccedere i confini del suo soggetto. Gli informa che Timoteo, suo fratello in Gesù Cristo, fu posto in libertà; e aggiugne che se questo fedele discepolo vi si reca prestamente, anderà a visitarli insieme con lui (5). Loro raccomanda di salutare da parte loro tutti quelli che li guidano, e in generale tutti i santi (6), cioè tutti i

(1) *Bernard. de grat. et lib. arb. cap.* XIV, n. 46. — (2) ✝. 21. *Cui est gloria in sæcula sæculorum. Amen.* — (3) ✝. 22. *Rogo autem vos, etc.* — (4) *Ibid. Etenim perpaucis scripsi vobis.* — (5) ✝. 23. *Cognoscite fratrem nostrum, etc.* — (6) ✝. 24. *Salutate, etc.*

fedeli, che in que' giorni felici erano riguardati come santi. Li saluta da parte dei fratelli, cioè dei fedeli che si trovavano allora in Italia [1]; il che dinota che dall' Italia egli scrisse questa lettera. Infine brama che la grazia sia con essi tutti [2]. Questa è la sua brama consueta, e con tale brama pone termine a questa lettera così come a tutte le altre.

Ricapitolazione dei principali punti trattati in questa epistola.

In questa epistola s. Paolo ci fa in primo luogo osservare l'eccellenza di Gesù Cristo superiormente ai profeti che comparvero fra l' antico popolo [3], e superiormente agli angeli stessi, dai quali a quel popolo fu data la legge [4]. Dimostra quanto sia importante e indispensabile l'obbligazione di obbedire al Vangelo, che fu primamente annunziato da Gesù Cristo medesimo [5]. Continua a dimostrare quanto Gesù Cristo sia superiore agli angeli. Si dà la cura di togliere lo scandalo della croce, spiegando per qual cagione era d' uopo che Gesù Cristo morisse [6]. Ripiglia l'elogio di Gesù Cristo, e fa vedere quanto egli sia superiore a Mosè [7]. Esorta gli Ebrei a rassodarsi nella fede, e ad attenersi perseverantemente uniti a Gesù Cristo; intorno a ciò loro cita l' esortazione che lo Spirito Santo volge ad essi nel salmo XCIV [8]. Applica ad essi tal testo [9]; fa conoscere le conseguenze che debbono dedurne [10]. Continua ad esortarli a rassodarsi nella fede; e intorno a ciò eccita la vigilanza e ridesta la fiducia loro [11]. Dimostra che Gesù Cristo è veramente nostro pontefice; fa vedere come questa qualità gli convenga, e sia a lui appartenente [12]. Rimprovera agli Ebrei la loro poca disposizione ad insinuarsi nella intelligenza delle grandi verità della religione [13]. Gli invita a sollevarsi seco lui alle grandi verità, delle quali è per istruirli; fa loro sentire il pericolo dell'apostasia, alla quale li conduceva il loro indebolimento nella fede [14]. Ridesta la loro fiducia, eccita il loro zelo e il loro coraggio col motivo della speranza, della quale addita loro i fonda-

(1) ℣. 24. *Salutant vos de Italia fratres.* — (2) ℣. 25. *Gratia cum omnibus vobis. Amen.* — (3) Cap. I, ℣. 1.-3. — (4) Ibid. ℣. 4 sino alla fine.—(5) Cap. II, ℣. 1.-4.—(6) Ibid. ℣. 5 sino alla fine.— (7) Cap. III, ℣. 1.-6. — (8) Ibid. ℣. 6.-11. — (9) Ibid. ℣. 12 sino alla fine. — (10) Cap. IV, ℣. 1. 11. — (11) Ibid. ℣. 12 sino alla fine. — (12) Cap. V. 1.-10. — (13) Ibid. ℣. 11 sino alla fine. — (14) Cap. VI, ℣. 1.-8.

menti inconcussi [1]. Passa alle grandi verità, delle quali ha promesso di parlare; e primamente espone i caratteri di Melchisedecco, il sacerdozio del quale è il simbolo del sacerdozio di Gesù Cristo [2]; Dimostra che il sacerdozio levitico e la legge mosaica sono cangiati; e che il loro cangiamento è fondato sulla loro insufficienza [3]. Esalta l'eccellenza della nuova alleanza e di Gesù Cristo, che ne è il mediatore col suo sacerdozio; fa osservare che Gesù Cristo è un sacerdote santo ed immortale [4]. Esalta l'eccellenza del sacerdozio di Gesù Cristo, il quale, sedente nel cielo alla destra di suo Padre, offerisce nel santuario celeste una vittima celeste [5]. Prova l'insufficienza dell'antica alleanza col testimonio di Geremia medesimo, il quale chiaramente annunzia una nuova alleanza [6]. Prova l'insufficienza dell' antico sacerdozio e la perfezione del nuovo dalle cerimonie stesse del culto antico [7]. Fa osservare che la mediazione di Gesù Cristo è fondata sopra ciò, che Gesù Cristo è nello stesso tempo sacerdote e vittima; il che gli dà luogo di mostrare nuovamente la necessità della morte di Gesù Cristo, e il prezzo infinito del suo sangue [8]. Fa osservare l'insufficienza delle vittime legali; prova la loro abolizione; mostra l' efficacia del sacrificio di Gesù Cristo [9]. Esorta gli Ebrei ad accostarsi a Dio con fiducia, a rimaner fermi nella fede, a porgersi una vicendevole edificazione ed esortazione: gli stringe nel doppio motivo dei mali che avrebbero a temere quando non perseverassero, e de' beni che hanno a sperare se perseverano [10]. Da ciò prende occasione di parlare della fede: ne dà la definizione; ne esalta l'eccellenza e i vantaggi nel novero che tesse di coloro nei quali questa virtù maggiormente risplendette [11]. Si giova dell'esempio di tutti quegli uomini fedeli per esortare gli Ebrei a correre con pazienza nella carriera che loro è aperta; propone ad essi l'esempio di Gesù Cristo, e particolarmente insiste sopra l' istruzione che Dio loro porge per bocca di Salomone [12].

(1) Cap. VI, ỳ. 9 sino alla fine. — (2) Cap. VII, ỳ. 1.-10. — (3) Ibid. ỳ. 11.-19. — (4) ỳ. 20 sino alla fine. — (5) Cap. VIII, ỳ. 1.-6. — (6) Ibid. ỳ. 7 sino alla fine. — (7) Cap. IX, ỳ. 1.-14. — (8) Ibid. ỳ. 15 sino alla fine. — (9) Cap. X, ỳ. 1.-18. — (10) Ibid. ỳ. 19 sino alla fine. — (11) Cap. XI, ỳ. 1 sino alla fine. — (12) Cap. XII, ỳ. 1.-13.

Gli esorta a studiarsi di aver pace con tutto il mondo, ma nello stesso tempo a conservare con sollecitudine la purezza della loro anima: dimostra quanto sarebbe per loro pericoloso l'abbandonare l'alleanza divina, alla quale ebbero parte (1). Continua a dar loro alcuni particolari avvertimenti: li consola della pena che provavano in vedersi discacciati dalla sinagoga (2). In fine chiede ad essi il soccorso delle loro orazioni; forma egli medesimo per essi quell'eccellente preghiera della quale ci siamo trattenuti, e termina coi consueti saluti questa lettera preziosa che non si può nè troppo studiare nè troppo meditare (3).

Parallelo delle tre epistole di san Paolo dirette ai Romani, ai Galati ed agli Ebrei.

Così questa maravigliosa lettera finisce di confermare e di sviluppare le grandi verità che l'apostolo aveva di già trattate nell'epistola ai Galati ed ai Romani. S. Paolo in queste tre epistole stabilisce la necessità della fede in Gesù Cristo; ma in tre differenti maniere, secondo le differenti disposizioni di quelli ai quali scriveva. Ai Romani prova la necessità della fede, provando loro l'insufficienza della filosofia ed anche della legge. Ai Galati prova la necessità della fede, provando loro non solo l'insufficienza della legge, ma ancora il pericolo che si incorre coll'attenersi alle cerimonie carnali ch'essa prescriveva, e col riputarle come necessarie, dappoichè erano abolite. Agli Ebrei prova la necessità della fede, provando loro l'insufficienza dell'alleanza antica e del sacerdozio levitico, che ne era il fondamento, e della legge mosaica, che ne era la condizione. Ai Romani prova l'insufficienza della legge stessa morale, che sola e per sè stessa non può dare la vera giustizia. Ai Galati prova l'insufficienza della legge cerimoniale, ed anche il pericolo che si incorre considerandola come necessaria, dopo che fu abolita da Gesù Cristo. Agli Ebrei prova non solo l'insufficienza della legge morale e della cerimoniale, che erano ambedue le condizioni dell'antica alleanza, ma ancora l'insufficienza di quell'antica alleanza e del sacerdozio levitico, che ne era il fondamento. Ai Romani ed ai Galati prova direttamente la necessità della fede, e implicitamente l'eccellenza di Gesù Cristo, e della nuova alleanza di cui è il mediato-

(1) Cap. XII, ỳ. 14 sino alla fine. — (2) Cap. XIII, ỳ. 1.-17. — (3) Ibid. ỳ. 18 sino alla fine.

re. Agli Ebrei prova direttamente non solo la necessità della fede, ma altresì la eccellenza di Gesù Cristo, l' eccellenza del suo sacerdozio e del suo sacrificio, l' eccellenza della nuova alleanza di cui è il mediatore. Ai Romani prova nello stesso tempo e la necessità della fede, e la gratuità del dono della fede. Ai Galati si accontenta di provare la necessità della fede. Agli Ebrei prova nello stesso tempo e la necessità della fede e i vantaggi della fede. Insufficienza della filosofia, insufficienza della legge mosaica, insufficienza delle osservanze carnali prescritte da tal legge, insufficienza del sacerdozio levitico, insufficienza delle vittime legali, insufficienza dell'antica alleanza; necessità della fede, gratuità del dono della fede, vantaggi del dono della fede; eccellenza di Gesù Cristo, perfezione del suo sacerdozio, prezzo infinito del suo sangue, prerogativa della nuova alleanza, della quale esso è il mediatore: ecco le grandi verità rispettivamente stabilite in queste tre epistole, che parimente racchindono in sè tutto il fondo della sola verace religione che abbiamo il bene di professare.

EPISTOLA DI S. PAOLO

AGLI EBREI.

CAPO PRIMO.

Eccellenza di Gesù Cristo superiore ai profeti che apparvero nell'antico popolo, e superiore agli angeli, dai quali fu data all'antico popolo la legge.

1. Multifariam, multisque modis olim Deus loquens patribus in prophetis: novissime

1. Iddio, che molte volte ed in molte guise parlò un tempo a' padri per li profeti: ultimamente

2. Diebus istis locutus est nobis in Filio, quem constituit heredem universorum, per quem fecit et sæcula:

2. In questi giorni[1] ha parlato a noi pel Figliuolo, cui egli costituì erede di tutte quante le cose, per cui creò anche i secoli[2]:

3. Qui cum sit splendor gloriæ, et figura substantiæ ejus, por-

3. Il quale essendo lo splendor della gloria, e figura della sostanza di lui[3], e le cose tutte *Sap.* VII. 26.

[1]) *In questi giorni*; secondo il greco: « In questi ultimi giorni ».

[2]) ✻ *Per cui creò anche i secoli*; vale a dire il mondo, e tutte le creature che vi sono comprese. Il mondo e tutte le cose che sono in esso, visibili ed invisibili, sono espresse dalla voce *secoli*, perchè tutte cominciarono col tempo, e sono soggette al corso de' tempi, che misurano la loro durata. Egli è per Gesù Cristo che Dio ha creato il mondo, non come se egli stato fosse soltanto lo strumento o il ministro della volontà del Padre suo, ma perchè siccome è essenzialmente la potenza e la sapienza del Padre eterno, così egli creò ogni cosa unitamente a lui ed allo Spirito Santo.

[3]) ✻ *E figura della sostanza di lui*, cioè immagine, impronta, ma sostanziale e permanente del Padre; con la qual similitudine esprimesi e l'identità di natura del Figliuolo col Padre, e la distinzione della per-

tansque omnia verbo virtutis suæ, purgationem peccatorum faciens, sedet ad dexteram majestatis in excelsis:

sostentando con la possente parola sua, fatta la purgazione de' peccati [1], siede alla destra della maestà nelle altezze [2]:

4. Tanto melior angelis effectus, quanto differentius præ illis nomen hereditavit.

4. Fatto di tanto superiore [3] agli angeli, quanto più eccellente nome che quelli ebbe in retaggio.

5. Cui enim dixit a-
Ps. II. 7. liquando angelorum: Fi-
lius meus es tu, ego hodie genui te? Et rursum: Ego ero illi in
II Reg. VII. 14. Patrem, et ipse erit
mihi in Filium?

5. Imperocchè a qual mai degli angeli disse [4]: Mio Figliuolo sei tu, oggi io ti ho generato [5]? E di nuovo: Io sarogli Padre, ed ei sarammi Figliuolo?

6. Et cum iterum in-
Ps. XCVI. 7. troducit primogenitum in
orbem terræ, dicit: Et adorent eum omnes angeli Dei.

6. E di nuovo, allorchè introduce [6] il primogenito nel mondo, egli dice: E lo adorino tutti gli angeli di Dio [7].

sona del Padre da quella del Figlio, nel qual Figlio l'essenza del Padre è impressa. Nella impronta fatta sulla cera si rappresenta l'immagine che nel sigillo è scolpita; ma siccome il sigillo e l'impronta sono senza dubbio differenti in sostanza dalla cosa che portasi scolpita, perciò l'apostolo non disse solamente *figura* del Padre o sia *carattere* del Padre, ma *figura* e *carattere della sostanza* del Padre, col quale egli ha uno stesso essere ed una stessa natura (*Martini*).

[1]) *Fatta la purgazione de' peccati* col suo proprio sangue, che ha sparso per noi. Il greco legge: « Dopo aver fatta per sè stesso la purgazione de' nostri peccati ».

[2]) ✳ *Nelle altezze*, o sia nel più alto de' cieli.

[3]) *Fatto di tanto superiore*, ec.; così secondo il greco.

[4]) *A qual mai degli angeli disse*, come a Gesù Cristo nella sua generazione eterna, nella sua incarnazione e risurrezione, ec.

[5]) ✳ *Oggi io ti ho generato*: *oggi*, cioè da tutta l'eternità, che si denomina *oggi*, perchè non ha nè principio, nè fine. Queste medesime parole sono applicate da s. Paolo alla risurrezione di Gesù Cristo (*Act.* XIII. 33), perchè attesa la sua risurrezione egli nacque, per così dire, in una nuova maniera, per vivere eternamente di una vita immortale e gloriosa.

[6]) *E di nuovo, allorchè introduce*, ec.; oppure: « E allorchè di nuovo introduce, ec. »; vale a dire: allorchè lo manda alla fine dei secoli per giudicare i vivi ed i morti. Secondo la versione italiana sarebbe questo il senso: Ed ancora, quando egli introduce il suo primogenito nel mondo, e dopo averlo glorificato, gli conferisce podestà sopra le nazioni, e stabilisce il di lui regno sulla terra, *egli dice*, ec. Vedi l'analisi nella prefazione sopra questa epistola.

[7]) *Lo adorino tutti gli angeli di Dio*; il che dimostra quanto egli sia ad essi superiore.

7. Et ad angelos quidem dicit: Qui facit angelos suos spiritus, et ministros suos flammam ignis.

7. Quanto poi agli angeli[1], dice: Egli che i suoi angeli fa Ps. ciii. 4.
spiriti, e i ministri suoi fiamma di fuoco.

8. Ad Filium autem: Thronus tuus, Deus, in sæculum sæculi: virga æquitatis virga regni tui.

8. Al Figliuolo poi[2] (dice): Ps. xliv. 7.
Il tuo trono, o Dio, pel secolo del secolo: scettro di equità lo scettro del tuo regno.

9. Dilexisti justitiam, et odisti iniquitatem: propterea unxit te, Deus, Deus tuus, oleo exsultationis præ participibus tuis.

9. Hai amato la giustizia, ed hai avuta in odio l'iniquità: per questo ti ha unto Dio[3], il tuo Dio, con olio di esultazione sopra de' tuoi consorti[4].

10. Et: Tu in principio, Domine, terram fundasti: et opera manuum tuarum sunt cæli.

10. E[5]: Tu, Signore, in principio gettasti i fondamenti della terra: e opere delle mani tue sono i cieli.

11. Ipsi peribunt, tu autem permanebis: et omnes ut vestimentum veterascent:

11. Questi periranno, ma tu durerai: e tutti invecchieranno come un vestito:

12. Et velut amictum mutabis eos, et muta-

12. E quasi veste li rivolterai, e saranno rivoltati[6]: ma tu

[1]) *Quanto poi agli angeli*, la Scrittura *dice*: *Egli*, cioè Dio, *che i suoi angeli fa spiriti*, ovvero che si prevale degli spiriti per farne suoi ambasciatori e suoi angeli, e *i ministri suoi fiamma di fuoco*, ovvero, e si prevale delle fiamme ardenti per farne suoi ministri. Ma *quanto al Figliuolo* (vedi versetto seguente), la Scrittura *dice*, ec. In ebreo, in greco e in latino la medesima voce che significa *spirito*, significa altresì *vento*, e la medesima voce che significa *angelo*, significa anche *ambasciatore*. Vedi l' analisi.

[2]) *Al Figliuolo poi*, considerandolo, non come un servo di Dio, ma come Dio esso medesimo, *dice*, ec.

[3]) *Per questo ti ha unto Dio*, ec.: vedi le cose dette sopra questo passo nell' analisi.

[4]) *Sopra de' tuoi consorti*, avendoti data la pienezza della grazia, da cui essi non avranno che una derivazione, ed avendoti innalzato ad un grado di gloria, al quale essi non perverranno giammai.

[5]) *E* altrove la Scrittura, riconoscendolo pel Creatore di tutte le cose, gli parla in questi termini: *Tu, Signore*, ec.

[6]) *E saranno rivoltati*: vedi la *Dissertazione sopra la fine del mondo*, vol. vii *Dissert.*, pag. 216.

buntur: tu autem idem ipse es, et anni tui non deficient.

sei l'istessissimo, e gli anni tuoi non verranno meno [1].

13. Ad quem autem angelorum dixit aliquando: Sede a dextris meis, quoadusque ponam inimicos tuos scabellum pedum tuorum?

Ps. CIX. 1. 1 *Cor.* XV. 25.

13. Ed a qual degli angeli disse egli mai: Siedi alla mia destra [2], fino a tanto che io ponga i tuoi nemici sgabello a' tuoi piedi?

14. Nonne omnes sunt administratorii spiritus, in ministerium missi propter eos qui hereditatem capient salutis?

14. Non sono eglino tutti spiriti amministratori, che sono mandati al ministero in grazia di coloro i quali acquisteranno [3] l'eredità della salute?

[1]) *Non verranno meno*: tutte queste parole, che si intendono del Messia, vale a dire di Gesù Cristo, dinotano in maniera mirabile la sua grandezza, e fanno vedere quanto egli sia in eccellenza superiore agli angeli.

[2]) *Siedi alla mia destra*, ec.: queste parole tutte furono solamente dette a Gesù Cristo, al quale siffatto collocamento è dovuto, come quegli che è il Figliuolo unico di Dio, e non agli angeli, che sono soltanto servi e ministri.

[3]) *In grazia di coloro i quali acquisteranno*, ec.; là dove Gesù Cristo è il Figliuolo coeterno e consostanziale di Dio, eguale in ogni cosa al Padre suo.

CAPO II.

Quanto sia importante e indispensabile l'obbligo di obbedire al Vangelo, che fu annunziato da Gesù Cristo medesimo.
Altre prove della eccellenza di Gesù Cristo sopra gli angeli.
Principii che servono a togliere lo scandalo della sua morte.

1. Propterea abundantius oportet observare

1. Fa perciò di mestieri [1] che noi tanto maggior attenzione

[1]) ✻ *Fa perciò di mestieri*, ec. Nei primi tre versetti di questo capitolo deduce e prova dalle cose dette l'apostolo una conclusione molto naturale; ed è questa: se tale è la dignità di Cristo, quale si è già dimostrato, l'ubbidienza che noi dobbiamo alla sua parola, non debbe

nos ea quæ audivimus, ne forte pereffluamus.	prestiamo alle cose udite [1], affinchè per disgrazia non ci perdiamo [2].
2. Si enim qui per angelos dictus est sermo, factus est firmus, et omnis prævaricatio et inobedientia accepit justam mercedis retributionem:	2. Imperocchè se la parola pronunziata dagli angeli [3] fu stabile, e qualunque prevaricazione e disubbidienza ricevè la giusta retribuzione della mercede:
3. Quomodo nos effugiemus, si tantam neglexerimus salutem, quæ cum initium accepisset enarrari per Dominum, ab eis qui audierunt, in nos confirmata est,	3. Come avremo noi scampo [4], se poco conto faremo di una salute sì grande, la quale principiato avendo ad essere annunziata dal Signore, è stata a noi confermata da quelli che l'avevano udito [5],
4. Contestante Deo signis et portentis et variis virtutibus et Spiritus Sancti distributionibus, secundum suam voluntatem?	4. Concorrendo con la loro testimonianza quella di Dio per mezzo de' segni e de' prodigi e de' varii miracoli e dei doni dello Spirito Santo, distribuiti secondo la sua volontà [6]? *Marc.* XVI. 10.

aver termine, e con sommo ossequio ed amore attenerci dobbiamo alla verità del Vangelo, se non vogliamo perire. Imperocchè non è Mosè, non è un angelo quegli che ora ci parla. Confonde qui sè medesimo l'apostolo con gli Ebrei non solo come dello stesso sangue, ma anche per dar maggior peso alla sua esortazione (*Martini*).

[1]) *Alle cose udite* dalla bocca di Gesù Cristo medesimo; il greco: « Dobbiamo con maggior cura attenerci alle cose udite, ec. ».

[2]) *Affinchè per disgrazia non ci perdiamo* — *ne forte pereffluamus*; secondo il senso metaforico della frase: Affinchè non siamo come vasi semichiusi, che lasciano sfuggire ciò che vi si pone; vale a dire, affinchè non escano dal nostro spirito e dal nostro cuore le divine parole, che Dio ci ha fatto annunziare dal suo proprio Figliuolo. — In altra maniera: Affinchè non siamo come acqua che via scorre e si perde.

[3]) *Pronunziata dagli angeli*, che sono i ministri, i servi di Dio.

[4]) *Come avremo noi scampo*; come potremo evitare siffatta punizione, *se poco conto faremo di una salute sì grande*, o sia di una dottrina così salutare?

[5]) *Da quelli che l'avevano udito*, cioè dagli apostoli che udito l'avevano dalla propria bocca del Signore.

[6]) *E dei doni dello Spirito Santo, distribuiti secondo la sua volontà*, e l'effusione dei quali è stata nel medesimo tempo una prova incontrastabile della verità del Vangelo, e un segno evidente della grandezza di Gesù Cristo, che ne è il primo ministro, e che è stabilito re e principe del mondo novello; vale a dire, della Chiesa, il di cui rinnovamento qui ha principio colla grazia, e nel cielo si compie colla gloria.

5. Non enim angelis subjecit Deus orbem terræ futurum, de quo loquimur.

5. Imperocchè non agli angeli assoggettò Dio il mondo[1] futuro, di cui parliamo.

Ps. viii. 5. 6. Testatus est autem in quodam loco quis, dicens: Quid est homo, quod memor es ejus: aut filius hominis, quoniam visitas eum?

6. Ora uno protestò in certo luogo[2], dicendo: Che è l'uomo, che tu di lui ti risovvenga: od il figliuolo dell' uomo, che tu vada a visitarlo?

7. Minuisti eum paulo minus ab angelis: gloria et honore coronasti eum: et constituisti eum super opera manuum tuarum.

7. Lo hai fatto per alcun poco[3] inferiore agli angeli[4]: lo hai coronato di gloria e di onore: e lo hai costituito sopra le opere delle tue mani.

Matth. xxviii. 18. 1 Cor. xv. 26. 8. Omnia subjecisti sub pedibus ejus. In eo enim quod omnia ei subjecit, nihil dimisit non subjectum ei: nunc au-

8. Le cose tutte hai tu soggettate ai piedi di lui. Or quando egli ha soggettate a lui tutte le cose, nulla cosa ha lasciato[5] a lui non soggetta: adesso però[6]

[1]) *Non agli angeli assoggettò Dio il mondo*, ec., ma bensì a Gesù Cristo, che ne è il padre e il sovrano moderatore.

[2]) *Ora uno protestò in certo luogo* della Scrittura, ammirando la podestà che Dio gli ha data, e la grandezza a cui la natura divina fu innalzata nella sua divina persona, *dicendo*, ec.

[3]) *Per alcun poco* di tempo; è il senso del greco, che porta βραχύ τι: lo stesso è nel ỷ. 9. Vedi le cose dette nell' analisi intorno a questo passo.

[4]) *Inferiore agli angeli*, rendendolo mortale è passibile.

[5]) ✻ *Nulla cosa ha lasciato*, ec. In questa generalità adunque sono compresi gli stessi angeli e buoni e cattivi, i quali tutti a lui sono soggetti. Quello che qui si dice, che il Padre soggettò al Figliuolo tutte le cose, dee intendersi secondo l' umana natura, nella quale egli è minore del Padre (*Joan.* xiv. 28); imperocchè, secondo la divina natura, impero eguale e indivisibile col Padre ha Cristo sopra tutte le cose, ed è visibile che in tutto questo luogo di Cristo parlano e Davide e Paolo come di uomo (*Martini*).

[6]) ✻ *Adesso però*, ec. Nel tempo presente noi non veggiamo che siano a Cristo soggette tutte le cose, perchè e gl' infedeli e i peccatori a lui sono ribelli; ma ciò vedremo una volta, alla fine del secolo, e quello che di questa profezia veggiamo già adempiuto, del pieno adempimento anche di questa parte ci rende certi. E ciò dimostra l' apostolo nel versetto seguente. A Cristo sono soggette anche di presente tutte le cose, quanto alla podestà ed autorità assoluta che ha sopra di esse: l' esercizio di questa podestà sarà più manifesto dopo l' ultimo giorno, quando e tutti i buoni volontariamente e i cattivi tutti per necessità lo riconosceranno per loro supremo Signore (*Martini*).

tem necdum videmus omnia subjecta ei.

non veggiamo ancora soggette a lui tutte le cose.

9. Eum autem, qui modico quam angeli, minoratus est, videmus Jesum propter passionem mortis gloria et honore coronatum: ut gratia Dei pro omnibus gustaret mortem.

9. Ma quel Gesù, che per alcun poco fu fatto inferiore agli angeli, per la passione della morte lo veggiamo coronato di gloria e di onore: onde per grazia di Dio gustasse per tutti la morte.

10. Decebat enim eum, propter quem omnia, et per quem omnia, qui multos filios in gloriam adduxerat, auctorem salutis eorum per passionem consummare.

10. Imperocchè era conveniente che quegli [1], per cui (sono) tutte le cose, e per opera di cui (sono) tutte le cose, il quale molti figliuoli avea condotti alla gloria [2], perfezionasse per via de' patimenti il condottiere [3] della loro salute.

11. Qui enim sanctificat, et qui sanctificantur, ex uno omnes. Propter quam causam non confunditur fratres eos vocare, dicens:

11. Imperocchè e il santificatore e i santificati [4] (sono) tutti da una sola cosa. Per lo che non ha rossore di chiamarli fratelli, dicendo:

12. Nunciabo nomen tuum fratribus meis: in medio ecclesiæ laudabo te.

12. Annunzierò il nome tuo a' miei fratelli: canterò laude a te in mezzo alla chiesa. *Ps.* XXI. 23.

13. Et iterum: Ego ero fidens in eum. Et iterum: Ecce ego, et

13. E di nuovo [5]: Io mi affiderò a lui. E di nuovo: Eccomi, io e i miei figliuoli, che *Ps.* XVI. 3. *Isai.* VIII. 18.

[1]) *Era conveniente che quegli* (cioè Dio), *per cui*, ec.; e perciò non dobbiamo stupirci che Dio abbia scelto tal mezzo per salvarci.

[2]) *Avea condotti alla gloria*; secondo il greco: « Avea da condurre, ec. ».

[3]) *Il condottiere*; il greco alla lettera: il capo, il principe, ec.

[4]) *E il santificatore e i santificati (sono) tutti da una sola cosa*; Gesù Cristo, come uomo, essendo figliuolo di Adamo, al pari degli altri uomini, sebbene in diversa maniera.

[5]) *E di nuovo*, oppure *E altrove*. Gesù Cristo dice queste parole parlando di Dio: *Io mi affiderò a lui*; ciò che non avrebbe potuto dire se non si fosse abbassato al di sotto di Dio, suo Padre, facendosi uomo.

pueri mei, quos dedit mihi Deus.

Dio mi ha dati [1].

14. Quia ergo pueri communicaverunt carni et sanguini, et ipse similiter participavit eisdem: ut per mortem destrúeret eum qui habebat mortis imperium, idest, diabolum:

Osee, XIII. 14. I *Cor.* XV. 54.

14. Perchè adunque i figliuoli hanno comune la carne ed il sangue, egli pure partecipò similmente alle medesime cose: affine di distruggere, morendo, colui che avea della morte l'impero, cioè il diavolo:

15. Et liberaret eos qui timore mortis per totam vitam obnoxii erant servituti.

15. E affine di liberare coloro [2] i quali pel timore della morte [3] stavano in ischiavitù per tutta quanta la vita.

16. Nusquam enim angelos apprehendit, sed semen Abrahæ apprehendit.

16. Imperocchè in nissun luogo [4] non assunse gli angeli, ma assunse il seme d'Abramo [5].

17. Unde debuit per omnia fratribus similari,

17. Laonde egli dovette essere totalmente simile ai fratelli [6],

[1]) *E i miei figliuoli, che Dio mi ha dati*: vedi le cose dette sopra questo passo nell' analisi.

[2]) *E affine di liberare coloro*, ec., dando loro speranza che alla morte cui temono, avrebbe tenuto dietro una beata risurrezione: favore da lui fatto agli uomini, e non fatto agli angeli.

[3]) ✻ *I quali pel timore della morte*, ec.; in altra maniera: « Cui il timore della morte teneva in una continua servitù ».

[4]) ✻ *In nessun luogo*, ec. Non si legge in alcun luogo che Cristo dovesse assumere la natura angelica, ma sì ebe assunse la natura umana, e del seme d'Abramo secondo le antiche promesse (*Rom.* IX. 8, *Gal.* III. 16); *ed è cosa grande*, dice il Grisostomo, *ammirabile e di stupore ripiena, che la nostra carne segga nell' alto, e sia adorata dagli angeli e dagli arcangeli; la qual cosa rimembrando io nella mia mente, esco fuori di me, grandi cose pensando dell' uman genere.*

La spiegazione che abbiam dato a questo versetto è comune nei Padri greci e latini, e si noti come con grand' arte l' apostolo per vieppiù accendere nel cuor degli Ebrei l' amore verso di Cristo, descrivendo la incarnazione di lui, non dice: *assunse il seme di Adamo*, ma bensì: *il seme di Abramo*, rammentando loro come della loro stessa stirpe volle egli prendere umana carne (*Martini*). ✻ In altra maniera: « Imperocchè certo egli non si è reso il liberatore degli angeli, ma si è reso il liberatore della progenie di Abramo ». Il verbo greco ἐπιλαμβάνεται, qui adoperato, si vede essere in tempo presente, e significa prendersi un uomo per la mano per trarlo dalla servitù. Vedi l' analisi.

[5]) *Il seme di Abramo*, vale a dire tutti coloro che creder dovevano in Gesù Cristo, secondo ciò che altrove è detto, che Abramo è il padre de' credenti, e che i figli della fede sono i figli di Abramo. *Ad Rom.* IV. 16; *ad Gal.* III. 7.

[6]) *Totalmente simile ai fratelli*, tranne il peccato.

ut misericors fieret, et fidelis pontifex ad Deum, ut repropitiaret delicta populi.

affinchè pontefice divenisse misericordioso [1] e fedele presso Dio, affinchè espiasse[2] i peccati del popolo.

18. In eo enim in quo passus est ipse et tentatus, potens est et eis qui tentantur, auxiliari.

18. Imperocchè dall'avere egli patito, ed essere stato tentato[3], egli può altresì porger soccorso a coloro che sono tentati.

[1]) *Divenisse misericordioso* e compatisse le loro debolezze.
[2]) *Affinchè espiasse* (è il senso del greco) *i peccati del popolo*: vale a dire, affine di trovare nella immolazione di una carne mortale, congiunta colla sua natura divina, di che soddisfare a tutto quanto la natura umana doveva alla giustizia di Dio, e con che meritare agli uomini i soccorsi e le grazie di cui avevano d'uopo.
[3]) *Dallo avere egli patito ed essere stato tentato*, ec.; vale a dire, dai patimenti stessi, coi quali fu provato nella carne da lui assunta, egli cava la virtù e la forza di porgere soccorso a coloro che parimente sono tentati e provati. Vedi l' analisi.

CAPO III.

Eccellenza di Gesù Cristo superiore a Mosè.
Gli Ebrei sono esortati a rassodarsi nella fede, e ad attenersi con perseveranza a Gesù Cristo. Esortazione che lo Spirito Santo loro rivolge nel libro dei salmi.

1. Unde, fratres sancti, vocationis cœlestis participes, considerate apostolum et pontificem confessionis nostræ Jesum:

1. Voi adunque, fratelli santi, partecipi della vocazione celeste [1], considerate l'apostolo e il pontefice della nostra confessione, Gesù:

2. Qui fidelis est ei qui fecit illum, sicut et Moyses in omni domo ejus.

2. Il quale è fedele a lui, che (tale) lo fece, come già Mosè in tutta la casa di lui. *Num.* XII. 7.

[1]) *Partecipi della vocazione celeste*, vale a dire, che siete fra coloro che Dio ha eletti per farli partecipi della sua gloria.

3. Amplioris enim gloriæ iste præ Moyse dignus est habitus, quanto ampliorem honorem habet domus, qui fabricavit illam.

4. Omnis namque domus fabricatur ab aliquo: qui autem omnia creavit, Deus est.

5. Et Moyses quidem fidelis erat in tota domo ejus tamquam famulus, in testimonium eorum quæ dicenda erant:

6. Christus vero tamquam filius in domo sua: quæ domus sumus nos, si fiduciam et gloriam spei usque ad finem firmam retineamus.

7. Quapropter sicut dicit Spiritus Sanctus:
Ps. xciv. 8. Infr. iv. 7. Hodie si vocem ejus audiéritis,

8. Nolíte obdurare corda vestra, sicut in exacerbatione, secundum

3. Conciossiachè di maggior gloria è stato questi riputato degno sopra Mosè, come più grande, che quel della casa, è l'onore di colui che fabbricolla[1].

4. Imperocchè ogni casa da qualcheduno è fabbricata: or quei che creò tutte le cose[2], egli è Iddio.

5. E Mosè veramente era fedele in tutta la casa di lui come servidore, per essere testimone di quelle cose[3] che dovevano dirsi:

6. Ma Cristo come figliuolo sopra la propria casa: la qual casa siamo noi[4], se ferma riteughiamo sino al fine la fiducia e la gloria della speranza[5].

7. Per la qual cosa (conforme dice lo Spirito Santo[6]): Oggi se udirete la voce di lui,

8. Non vogliate indurare i vostri cuori, come (nel luogo) dell' altercazione[7], al dì della

[1]) *È l' onore di colui che fabbricolla*: ora fu Gesù Cristo quegli che fabbricò la casa, nella quale Mosè è stato fedele, e della quale egli medesimo era una porzione.

[2]) *Quei che creò* (secondo il greco, *colui che ha fabbricate*) *tutte le cose, egli è Iddio*, egli è il Signor nostro Gesù Cristo, che è Dio, e quindi infinitamente superiore a Mosè.

[3]) *Per essere testimone di quelle cose* al popolo Giudeo, che era tale casa.

[4]) *La qual casa siamo noi*, ovvero, secondo il greco, che porta, *cujus domus sumus nos* — *la cui casa siamo noi*; casa figurata dalla Chiesa giudaica.

[5]) *La gloria della speranza*, vale a dire, una aspettazione piena di gaudio dei beni che speriamo.

[6]) *Conforme dice lo Spirito Santo*, parlando di Gesù Cristo.

[7]) *Nel luogo dell' altercazione*, oppure della *contraddizione*, vale a dire nel luogo che fu da poi chiamato il luogo della contraddizione e della mormorazione.

diem tentationis in deserto,

9. Ubi tentaverunt me patres vestri, probaverunt, et viderunt opera mea

10. Quadraginta annis: propter quod infensus fui generationi huic, et dixi: Semper errant corde. Ipsi autem non cognoverunt vias meas:

11. Sicut juravi in ira mea: Si introibunt in requiem meam.

12. Videte, fratres, ne forte sit in aliquo vestrum cor malum incredulitatis, discedendi a Deo vivo:

13. Sed adhortamini vosmetipsos per singulos

tentazione nel deserto,

9. Dove i padri vostri tentarono me, fecero prova di me, e videro le opere mie[1]

10. Per quarant' anni[2]: perciò fui disgustato altamente con questa nazione, e dissi: Costoro vanno sempre errando col cuore. Ed eglino non han conosciute le mie vie[3]:

11. A' quali giurai sdegnato: Non entreranno nella mia requie[4].

12. Badate, fratelli, che mai non sia in alcuno di voi un cuore cattivo per la miscredenza, onde vi allontaniate da Dio vivo[5]:

13. Ma esortatevi gli uni gli altri[6] ogni giorno, sino a tan-

[1]) *E videro le opere mie*, nondimeno senza credere che io poteva alimentarli anche nel deserto, e metterli in possessione della terra che loro aveva promesso.

[2]) *Per quarant' anni*: così secondo la punteggiatura del greco e del latino, che riportano tali parole alle estreme del versetto antecedente. Ma alcuni manoscritti greci qui omettono la congiunzione *propter, quod*, a uniscono le parole e il senso così: « Fui disgustato altamente con questa nazione; *ovvero*, sopportai a gran fatica questo popolo per quarant' anni, e dissi (parla Dio medesimo): Costoro, ec. ». Così leggesi nel salmo; e questa lezione è supposta da ciò che segue. *Infr.* ỳ. 17.

[3]) *Non han conosciute le mie vie*; non vagliono seguire quelle che io loro ho tracciate, nè confidare nelle mie parole.

[4]) *Non entreranno nella mia requie*: il santo apostolo spiega egli stesso nel capo seguente, ỳ. 3 e seguenti, ciò che intende per questa requie.

[5]) *Onde vi allontaniate da Dio vivo*, e così siate esclusi dalla beatitudine eterna, come il ribelle popolo ebreo fu escluso dalla terra promessa, a cagione della sua incredulità.

[6]) *Esortatevi gli uni gli altri*, ec.; fatevi un vicendevole coraggio a perseverare nella fede che avete abbracciato, e ad attenervi fortemente a Dio.

dies, donec Hodie cognominatur, ut non obduretur quis ex vobis fallacia peccati.

to[1] che Giorno d'oggi si noma, affinchè alcuno di voi non rimanga indurato[2] per la seduzione della colpa.

14. Participes enim Christi effecti sumus: si tamen initium substantiæ ejus usque ad finem firmum retineamus:

14. Imperocchè siamo divenuti consorti di Cristo: purchè fermo ritenghiamo sino alla fine il fondamento per cui siamo in lui[3] sostenuti:

15. Dum dicitur: Hodie si vocem ejus audieritis, nolíte obdurare corda vestra, quemadmodum in illa exacerbatione.

15. Mentre dicesi: Oggi se udirete la voce di lui, non vogliate indurare i vostri cuori, come in quell'altercazione[4].

16. Quidam enim audientes exacerbaverunt, sed non universi qui profecti sunt ex Ægypto per Moysen.

16. Imperocchè alcuni che aveano udito, altercarono[5], non però tutti quelli che per mezzo di Mosè uscirono dall'Egitto.

17. Quibus autem infensus est quadraginta
Num. XIV. 37. annis, nonne illis qui peccaverunt, quorum cadavera prostrata sunt in deserto?

17. E con quali uomini fu egli disgustato[6] per quarant'anni, se non con que' che peccarono, de' quali furono stesi al suolo i cadaveri nel deserto?

18. Quibus autem juravit non introire in requiem ipsius, nisi illis qui increduli fuerunt?

18. E a quali uomini giurò egli che non entrerebbono nella sua requie, se non a quelli che furono miscredenti[7]?

[1]) ✱ *Sino a tanto*, ec. Fintantochè dura il tempo di grazia e di penitenza, che a ciascheduno è concesso (*Martini*).

[2]) *Affinchè alcuno di voi non rimanga indurato*, ec.; e così venga escluso dalla requie che attendiamo, e che avremo effettivamente, se rimarrem fedeli alla nostra vocazione.

[3]) *In lui — ejus*: questo pronome non è nel greco.

[4]) *Come in quell'altercazione*, oppure, come al tempo della contraddizione.

[5]) *Alcuni che aveano udito* quella voce, *altercarono*, ovvero, irritarono Dio colle loro disubbidienze e mormorazioni, *non però tutti quelli*, ec.; Caleb e Giosuè ne sono esclusi. Vedi le cose dette sopra questo passo nell'analisi.

[6]) *Fu egli disgustato*: vedi *supra* ỳ. 10.

[7]) *Che furono miscredenti*; ovvero, secondo il greco, *che non obbedirono* alla sua parola.

19. Et videmus quia non potuerunt introire propter incredulitatem.

19. E noi veggiamo come a motivo della miscredenza non poterono entrarvi [1].

[1]) *Non poterono entrarvi*, perchè quasi tutti morirono nel deserto.

CAPO IV.

L'apostolo continua ad esortare gli Ebrei a confermarsi nella fede. Loro dimostra le conseguenze che debbono dedurre dal testo dianzi citato. Eccita la loro vigilanza e ridesta la loro fiducia.

1. Timeamus ergo ne forte relicta pollicitatione introeundi in requiem ejus, existimetur aliquis ex vobis deesse.

2. Etenim et nobis nunciatum est, quemadmodum et illis: sed non profuit illis sermo auditus, non admistus fidei ex iis quæ audierunt.

3. Ingrediemur enim in requiem qui credidimus: quemadmodum dixit: Sicut juravi in ira

1. Temiamo adunque che per disgrazia abbandonata la promessa di entrare nella requie di lui [1], si trovi alcuno di voi [2] restare indietro.

2. Imperocchè noi pure abbiamo ricevuto la buona novella, come anche quelli: ma non giovò loro la parola udita, non contemperata con la fede delle cose udite [3].

3. Imperocchè entreremo nella requie [4] noi che abbiamo creduto: conforme disse: Come giurai nel mio sdegno: Non entre- *Ps.* xcv. 11.

[1]) *Di entrare nella requie di lui*, della quale requie la terra promessa era ombra e figura.

[2]) *Si trovi alcuno di voi* (letteralmente, *che paia*) restare indietro (esserne escluso); ovvero in altra maniera: Che voglia esserne escluso.

[3]) *Non contemperata con la fede delle cose udite*; secondo il greco: « Non essendo accompagnata dalla fede in quelli che l'avevano udita ».

[4]) ✻ *Entreremo nella requie*, onde gli increduli saranno esclusi, *noi che abbiamo creduto, conforme disse*, ovvero, *poichè è detto* dagli increduli: *Come giurai* (o semplicemente *Giurai*) *nel mio sdegno*: *non entreranno nella mia requie*, requie in cui egli entrò *dopo avere compiute le sue opere nella fondazione* (nella creazione) *del mondo*.

mea: Si introibunt in requiem meam: et quidem operibus ab institutione mundi perfectis.

4. Dixit enim in quodam loco de die septima sic: Et requievit Deus die septima ab omnibus operibus suis.

5. Et in isto rursum: Si introibunt in requiem meam.

6. Quoniam ergo superest introire quosdam in illam, et ii quibus prioribus annunciatum est, non introierunt propter incredulitatem:

7. Iterum terminat diem quemdam, Hodie, in David dicendo, post
Supr. III. 7. tantum temporis, sicut supra dictum est: Hodie si vocem ejus au-

ranno nella mia requie: e certamente compinte le opere dopo la fondazione del mondo.

4. Imperocchè parlò egli del settimo giorno in un luogo in tal guisa[1]: E si riposò Iddio il settimo giorno da tutte le opere sue.

5. E qui pure: Non entreranno nella mia requie.

6. Dacchè adunque vi resta che alcuni[2] entrino in essa, e quelli a' quali fu da prima annunziata la buona novella, a motivo dell'incredulità non vi entrarono:

7. Stabilisce di nuovo un dato giorno, Oggi, dicendo presso Davidde, tanto tempo dopo[3], conforme è stato detto di sopra: Oggi se la voce di lui udirete, non vogliate indurare i vostri cuori[4].

[1]) *Imperocchè parlò egli del settimo giorno in un luogo* particolare della Scrittura, *in tal guisa*, ec. Conforme a questo senso s. Paolo avrebbe voluto che si considerasse il riposo del quale si parla nella Genesi, come il medesimo di cui si parla nel salmo XCIV; la qual cosa sembra potersi confermare dal ℣. 10 di questo capo. Però il testo secondo la più comune esposizione si può svolgere così, riassumendo il ℣. 3: *Giurai nel mio sdegno*, che *non entreranno nella mia requie*: il che essendo stato detto lungo tempo dopo che Dio ebbe *compiute le* sue *opere* nella creazione *del mondo* (℣. 4), non si può intendere della requie, della quale la Scrittura *parlando del settimo giorno*, disse *in un luogo in tal guisa*: Dio *si riposò*, ec. Ora seguendo questa esplicazione, se ne deve conchiudere che Dio volle distinguere due sorta di riposo, cioè il riposo che tenne dietro al compimento delle opere da Dio create, e il riposo nel quale entrò Gesù Cristo colla sua ascensione.

[2]) ✻ *Vi resta che alcuni*, cioè i fedeli distaccati dal mondo, *entrino in essa*, ec.: quegli che è fatto all'immagine di Dio e per Dio, non deve riposarsi che in Dio.

[3]) *Tanto tempo dopo*, vale a dire dopo l'ingresso degli Ebrei nella Palestina.

[4]) *Non vogliate indurare i vostri cuori*: ciò fa scorgere che anche oggidì havvi un riposo che Dio ci propone, e che è ben diverso da quello che i Giudei trovarono nella terra promessa.

dieritis, nolite obdurare corda vestra.

8. Nam si eis Jesus requiem præstitisset, nunquam de alia loqueretur posthac die.

8. Imperocchè se Gesù[1] avesse dato loro la requie[2], non avrebbe mai parlato in appresso di un altro giorno.

9. Itaque relinquitur sabbatismus populo Dei.

9. Rimanvi pertanto un sabatismo[3] nel popolo di Dio[4].

10. Qui enim ingressus est in requiem ejus, etiam ipse requievit ab operibus suis, sicut a suis Deus.

10. Imperocchè chi è entrato nel riposo di lui, si è egli pure preso riposo dalle opere sue, come Dio dalle proprie[5].

11. Festinemus ergo ingredi in illam requiem: ut ne in idipsum quis incidat incredulitatis exemplum.

11. Affrettiamoci[6] adunque di entrare in quella requie: affinchè alcuno non cada in simile esempio d' incredulità.

12. Vivus est enim sermo Dei et efficax, et penetrabilior omni gladio ancipiti: et per-

12. Imperocchè viva è la parola di Dio[7], ed attiva e più affilata di qualunque spada a due tagli: e che s' interna sino alla

[1]) *Se Gesù*, o sia Giosuè: in quel modo Giosuè è denominato nella versione greca dei Settanta.

[2]) *Avesse dato loro la requie*, ponendoli nella possessione della Terra santa, *non avrebbe mai parlato in appresso di un altro giorno* posteriore, nel quale ci esorta a non indurare i nostri cuori, a fine di non essere esclusi dalla requie di Dio.

[3]) ✻ *Un sabatismo*, ec. Vi rimane adunque la celebrazione di un nuovo sabato pel popolo di Dio. Ragionando l' apostolo con gli Ebrei, si serve non solo di ragioni, ma anche di termini ed espressioni convenienti alla loro maniera di pensare e di discorrere. La requie eterna era chiamata *sabato* non solo nelle Scritture, come *Isai*, LVIII. 13, LXVI. 13, ma anche nel comune loro linguaggio, onde solevan dire che il tal salmo quel tempo e quel giorno riguarda, che è un sabato continuo e permanente (*Martini*).

[4]) *Nel popolo di Dio*, cioè ne' cristiani, de' quali il popolo giudeo era la figura. Essi debbono riposarsi dopo i travagli di questa vita, come Dio riposò egli stesso dopo l' opera de' sei giorni.

[5]) *Come Dio dalle proprie*: chi vuol entrare nel riposo di Dio, deve astenersi da tutte le opere dell' uomo vecchio. Vedi i versetti seguenti.

[6]) *Affrettiamoci* (il greco: « Studiamoci ») *di entrare in quella requie* col nostro attaccamento alla fede, e colla nostra fedeltà a Gesù Cristo.

[7]) *Viva è la parola di Dio* ed efficace; l' espressione del greco, ὁ λόγος, significa insieme la parola e il Verbo di Dio. Vedi il versetto seguente e l' analisi.

tingens usque ad divisionem animæ ac spiritus, compágum quoque ac medullarum, et discretor cogitationum et intentionum cordis.

divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture eziandio e delle midolle, e che discerne ancora i pensieri e le intenzioni del cuore.

Ps. xxxii. 16. Eccli. xv. 20. 13. Et non est ulla creatura invisibilis in conspectu ejus: omnia autem nuda et aperta sunt oculis ejus ad quem nobis sermo.

13. E non havvi cosa creata invisibile nel cospetto di lui: e le cose tutte nude sono e svelate agli occhi di colui[1] del quale parliamo.

14. Habentes ergo pontificem magnum, qui penetravit cælos, Jesum, filium Dei, teneamus confessionem.

14. Avendo adunque un pontefice grande, il quale penetrò ne' cieli, Gesù, figliuolo di Dio, ritenghiamo la nostra confessione[2].

15. Non enim habemus pontificem qui non possit cómpati infirmitatibus nostris: tentatum autem per omnia pro si-

15. Imperocchè non abbiamo noi un pontefice il quale non possa aver compassione delle nostre infermità: ma similmente tentato in tutto[3], tolto il peccato.

[1]) *Di colui del quale parliamo*, vale a dire di Gesù Cristo, che è la parola sostanziale del Padre, il suo Verbo eterno, e nello stesso tempo l'apostolo e il pontefice della religione che professiamo.

[2]) *Ritenghiamo la nostra confessione*, rimaniamo fermi nella fede che da noi si professa; e se per isventura siamo caduti in qualche infedeltà verso di lui, rialziamoci tosto ricorrendo al sacramento della penitenza, e ritorniamo a lui con fiducia, persuasi essendo che egli avrà pietà di noi, e ci farà misericordia.

[3]) ✻ *Similmente tentato in tutto*, ec. Tutte le tentazioni di Cristo furono, come dice s. Gregorio, al di fuori e non nell'interno; imperocchè non fu in Cristo giammai quella, che è in noi, discordanza e contrarietà tra la carne e lo spirito; del rimanente questo *nostro Re* (come dice s. Agostino), *il quale a noi mostrò l'esempio di pugnare e di vincere, prendendo sopra la sua carne mortale i nostri peccati, fu tentato dall' inimico e cogli allettamenti e co' terrori*, lib. vi. 83, q. q. 61; imperocchè *in tutto volle egli esser tentato, perchè noi siamo tentati, siccome morir ci volle, perchè noi muoiamo* (*Ps.* xc). Or l'essere stato tentato, inchinevole lo rende ad aver compassione di noi che siamo tentati; e l'essere stato tentato, senza che fosse morso giammai dal peccato, dimostra che egli è potente a soccorrerci efficacemente; la qual cosa non potrebbe mai fare un pontefice, il quale non solo alla tentazione, ma anche al peccato fosse soggetto. Un tal pontefice, ben lungi dal poter soccorrere altrui, di soccorso avrebbe bisogno egli stesso per superare il peccato (*Martini*).

militudine absque peccato.

16. Adeamus ergo cum fiducia ad thronum gratiæ: ut misericordiam consequamur, et gratiam inveniamus in auxilio opportuno.

16. Accostiamoci adunque con fiducia al trono di grazia[1]: affine di ottenere misericordia, e grazia trovare per opportuno sovvenimento[2].

[1]) *Al trono di grazia*, cioè avanti il trono del Padre delle misericordie, al quale abbiamo accesso mediante Gesù Cristo.

[2]) *E grazia trovare per opportuno sovvenimento* ai nostri bisogni.

CAPO V.

Gesù Cristo è veramente nostro pontefice: come tale qualità convenga a lui, ed a lui appartenga. L'apostolo rimprovera agli Ebrei, ai quali scrive, la poca loro disposizione a entrare nella intelligenza delle grandi verità della religione.

1. Omnis namque pontifex ex hominibus assumtus, pro hominibus constituitur in iis quæ sunt ad Deum, ut ófferat dona et sacrificia pro peccatis:

2. Qui condolere possit iis qui ignorant et errant: quoniam et ipse circúmdatus est infirmitate:

3. Et propterea debet,

1. Imperocchè ogni pontefice[1] preso di tra gli uomini è preposto a pro degli uomini a tutte quelle cose che Dio risguardano, affinchè offerisca doni e sacrificii pei peccati:

2. Che possa aver compassione[2] degl' ignoranti e degli erranti: come essendo egli stesso circondato d'infermità:

3. E per questo dee, come

[1]) *Ogni pontefice*, ec.: l'apostolo prova quanto avea detto, cioè che il pontefice nostro non è tale che non possa compatire le nostre debolezze.

[2]) *Che possa aver* (*giusta*, ovvero *convenevole*, così il greco) *compassione*, ec.

quemadmodum pro populo, ita etiam et pro semetipso offerre pro peccatis.

pel popolo, così anche per sè stesso offerire sacrificio pei peccati.

Exod. XXVIII. 1. II *Par.* XXVI. 18.

4. Nec quisquam sumit sibi honorem, sed qui vocatur a Deo, tamquam Aaron.

4. Nè alcuno tale onore da sè si appropria, ma chi è chiamato da Dio, come Aronne.

5. Sic et Christus non semetipsum clarificavit ut pontifex fieret: sed qui locutus est ad eum: Filius meus es tu, ego hodie genui te.

Ps. CIX. 4.

5. Così anche Cristo non si glorificò da sè stesso per essere fatto pontefice: ma (glorificollo) colui che dissegli: Mio Figliuolo sei tu, io oggi ti ho generato.

6. Quemadmodum et in alio loco dicit: Tu es sacerdos in æternum secundum ordinem Melchisedech.

Psal. II. 7.

6. Come anche altrove dice: Tu sei sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedech.

7. Qui in diebus carnis suæ, preces supplicationesque ad eum qui possit illum salvum facere a morte, cum clamore valido et lacrymis offerens, exauditus est pro sua reverentia.

7. Il quale ne' giorni della sua carne [1], avendo offerto preghiere e suppliche con forti grida e con lagrime a colui che salvarlo potea dalla morte [2], fu esaudito per la sua riverenza [3].

8. Et quidem cum es-

8. E benchè fosse [4] Figliuolo

[1]) ✳ *Della sua carne*, cioè della sua mortalità.

[2]) *Salvarlo potea dalla morte*; potea risuscitarlo.

[3]) ✳ *Per la sua riverenza*: queste parole, secondo la sposizione di alcuni Padri, possono significare che Cristo fu esaudito dal Padre non tanto per la grazia, quanto per merito, perchè vide il Padre nella obblazione del Figliuolo una infinita dignità e un immenso valore, onde niuna cosa potè negargli, e lo esaudì pel rispetto e riverenza onde era degno un tal sacerdote e un tal sacrificio (*Martini*). ✳ Il greco può anche significare: «E fu esaudito dal timore»; cioè, fu liberato dalla tristezza e dal terrore che provò nella sua agonia.

[4]) ✳ *E benchè fosse*, ec. Cristo ebbe come Figliuolo di Dio, ab eterno, e come uomo fin dal primo istante della sua concezione la pienezza di ogni scienza; ma avendo volontariamente e liberamente assunte le nostre infermità, sperimentò, in tanti gravissimi patimenti e in tante tentazioni, quanto grave e dura sia in certe circostanze l'ubbidienza a' divini voleri, e patì ed ubbidì, fatto quasi discepolo della ubbidienza fino

set Filius Dei, didicit ex iis quæ passus est obedientiam:

9. Et consummatus, factus est omnibus obtemperantibus sibi causa salutis æternæ,

10. Appellatus a Deo pontifex juxta ordinem Melchisedech.

11. De quo nobis grandis sermo et ininterpretabilis ad dicendum: quoniam imbecilles facti estis ad audiendum.

12. Etenim cum deberetis magistri esse propter tempus, rursum indigetis ut vos doceamini quæ sint elementa exordii sermonum Dei: et facti estis quibus lacte opus sit, non solido cibo.

13. Omnis enim qui lactis est particeps, expers est sermonis justitiæ: parvulus enim est.

14. Perfectorum autem est solidus cibus:

di Dio, imparò da quello che patì, l'ubbidienza:

9. E consumato[1], diventò causa di eterna salute a tutti quelli che sono a lui ubbidienti,

10. Essendo stato chiamato da Dio pontefice secondo l'ordine di Melchisedech.

11. Sopra di che grandi cose abbiamo da dire e difficili a spiegarsi[2]: dappoichè siete diventati duri di orecchie.

12. Imperocchè quando, riguardo al tempo, dovevate essere maestri, avete bisogno che siavi insegnato di nuovo quello che siano i rudimenti del cominciamento de' parlari di Dio: e siete tali da aver bisogno di latte, e non di solido cibo.

13. Or chi è al latte, non è pratico del sermone[3] della giustizia: perchè egli è bambino.

14. Ma il solido cibo[4] è pei perfetti: per coloro i quali per

alla morte e morte di croce. Non può adunque mancare misericordia e compassione in questo pontefice sperimentato fino a tal segno ne' patimenti e nella ubbidienza (*Martini*).

[1]) ✳ *E consumato*; in altra maniera: *E consumato* avendo la sua opera; ovvero: *Ed entrato essendo nella consumazione* della sua gloria.

[2]) *E difficili a spiegarsi*: è il senso del greco.

[3]) *Del sermone*, che riguarda il principio e la sorgente della vera *giustizia*. Vedi l'analisi.

[4]) ✳ *Il solido cibo*, la cognizione dei grandi misteri della religione, *è pei perfetti*, vale a dire, *per coloro i quali per consuetudine*, ec., cioè dei quali lo spirito, per un'abitudine ed un lungo esercizio, si è accostumato *a discernere il bene ed il male*.

eorum qui pro consuetudine exercitatos habent sensus ad discretionem boni ac mali.

consuetudine hanno i sensi esercitati a discernere il bene ed il male.

CAPO VI.

L'apostolo esorta gli Ebrei a sollevarsi con esso lui alle grandi verità, delle quali deve istruirli; e fa loro sentire il pericolo dell' apostasia, alla quale conducevali la loro debolezza nella fede. Ridesta la loro fiducia, ed eccita il loro zelo e coraggio col motivo della speranza, della quale fa loro conoscere i fondamenti inconcussi.

1. Quapropter intermittentes inchoationis Christi sermonem, ad perfectiora feramur, non rursum jacientes fundamentum pœnitentiæ ab operibus mortuis, et fidei ad Deum,

2. Baptismatum doctrinæ, impositionis quoque manuum, ac resurrectionis mortuorum, et judicii æterni.

3. Et hoc faciemus, si quidem permiserit Deus.

1. Per la qual cosa intermettendo di discorrere de' rudimenti di Cristo, avanziamoci a quel che avvi di più perfetto, senza gettare di bel nuovo il fondamento della conversione[1] dalle opere di morte e della fede in Dio,

2. Della dottrina[2] de' battesimi, dell'imposizione ancor delle mani, e della risurrezione de' morti, e dell'eterno giudizio.

3. E questo lo faremo[3], se pure Dio lo permetterà.

[1]) ✻ *Il fondamento della conversione* (della penitenza) *dalle opere di morte*, cioè dai peccati che cagionano la morte. Gli adulti dovevano fare penitenza avanti il battesimo.

[2]) *Della dottrina*, che riguarda le varie sorta *de' battesimi*; o semplicemente, che riguarda *il battesimo*: alcuni manoscritti leggono così; s. Agostino legge pure in questo modo. Nella supposizione che qui si intendano più battesimi, ciò ha di mira la differenza che passava fra il battesimo di Gesù Cristo e gli altri battesimi, o sia le lustrazioni praticate fra i Giudei e fra i Gentili.

[3]) ✻ *E questo lo faremo*; vale a dire, passeremo a più perfette istruzioni.

4. Impossibile est enim eos qui semel sunt illuminati, gustaverunt etiam donum cæleste, et participes facti sunt Spiritus Sancti,	4. Imperocchè è impossibile [1] che coloro i quali sono stati una volta illuminati, hanno anche gustato il dono celeste, e sono stati fatti partecipi dello Spirito Santo,
5. Gustaverunt nihilominus bonum Dei verbum, virtutesque seculi venturi,	5. Hanno gustate egualmente la buona parola di Dio e le virtù del futuro secolo,
6. Et prolapsi sunt: rursus renovari ad pœnitentiam, rursum crucifigentes sibimetipsis Filium Dei, et ostentui habentes.	6. E sono (poi) precipitati: si rinnovellino un'altra volta a penitenza, crocifiggendo nuovamente in loro stessi il Figliuolo di Dio, e all' iguominia esponendolo [2].

Matth. xii. 45. Infr. x. 26. 1 Petr. ii. 20.

[1]) ✳ *È impossibile*, non già assolutamente (chè questa fu l' eresia de' Novaziani), ma *impossibile* nel senso di cosa difficilissima, *che coloro i quali sono stati una volta illuminati*, cioè che hanno ricevuto il lume della fede nel sacramento del battesimo, che *hanno anche gustato il dono del cielo* nella santissima eucaristia, *e sono stati fatti partecipi dello Spirito Santo* nella confermazione; che *hanno gustato*, ec. (✝. 5)... *e* che *sono* (poi) *precipitati* (✝. 6) nella apostasia, o in qualche altro mortale peccato; è impossibile, *dico*, o sia è difficilissimo, che *si rinnovellino un' altra volta a penitenza*, ovvero, *per la penitenza*, che è come un secondo battesimo, e con tale sacramento ricuperino quella novità di vita che già avevano ricevuta.

[2]) *E alla ignominia esponendolo*: essendo il battesimo una perfetta immagine della morte e della risurrezione di Gesù Cristo, non può essere dato che una volta sola, come una volta sola Gesù Cristo è morto e risuscitato; e converrebbe, per replicarlo, che Gesù Cristo morisse di nuovo; talmente che di coloro i quali ne perdono la grazia coi loro delitti, si può dire che, per quanto è da loro, crocifiggono di nuovo in sè medesimi il Figliuolo di Dio, e lo espongono ancora alla ignominia della croce, poichè lo mettono nella necessità di subire una seconda volta quell' ignominioso supplicio, per rendere ad essi la prima innocenza che loro stata era comunicata, e che per tal modo perdono coi loro peccati. Ma siccome Gesù Cristo non può più morire, così essi non più possono ricuperarla nel sacramento del battesimo; e perciò, se non ricorrono al battesimo laborioso della penitenza, non debbono aspettarsi che la maledizione di Dio e il fuoco dell' inferno per punirli della loro ingratitudine, e del cattivo uso che fanno della grazia che ricevuta avevano. Quindi sarebbe inutile che noi ci fermassimo ad istruirvi intorno que' primi principii della cristiana religione, come se volessimo di nuovo disporvi a ricevere la grazia del battesimo: questa non si riceve che una volta sola; nè più si ricupera, se in seguito si ha la sventura di perderla. — In altra maniera: È impossibile, io dico, che *si rinnovellino per la penitenza*, cioè per una penitenza simile a quella che prepara al battesimo, *crocifiggendo nuovamente in loro stessi*, ovvero *per sè stessi*

7. Terra enim sæpe venientem super se bibens imbrem, et génerans herbam opportunam illis a qnibns colitur, accipit benedictionem a Deo:

7. Imperocchè la terra che beve la pioggia che frequentemente le cade in grembo, ed utili erbe genera a chi la coltiva, riceve benedizione da Dio [1]:

9. Próferens autem spinas ac tribulos, reproba est, et maledicto proxima: cujus consnmmatio in combnstionem.

8. Ma se delle spine produce e de' triboli, ella è riprovata [2], e prossima a maledizione: il fine di cui si è di essere abbruciata.

9. Confidimns autem de vobis, dilectissimi, meliora, et vicimiora salnti: tametsi ita loquimur.

9. Ci promettiamo però migliori cose di voi, o dilettissimi, e più confacenti alla (vostra) salute: sebbene parliamo così.

10. Non enim injnstus Deus, ut obliviscatur operis vestri et dilectionis qnam ostendistis in nomine ipsius, qui ministrastis sanctis, et ministratis.

10. Imperocchè non è Dio ingiusto, onde si dimentichi dell'opera vostra e della carità [3] che dimostrato avete pel nome di lui, nell'aver servito ai santi, e nel servirli.

11. Cúpimus autem unnmquemque vestrum eamdem ostentare sollicitudinem ad expletionem spei nsque in finem:

11. Ma desideriamo che ognnno di voi la stessa sollecitudiue dimostri, affine di rendere compinta [4] la speranza sino alla fine:

12. Ut non segnes ef-

12. Affinchè non diventiate pi-

il Figliuolo di Dio con un secondo battesimo, *ed esponendolo* in certa maniera *all' ignominia*, col rendere dispregevole con siffatta replica l' applicazione de' suoi misteri. La penitenza, che disponeva al battesimo, è indicata nell' epistola ai Galati, III. 1. Vedi le cose dette sopra questo passo nell' analisi.

[1]) *Riceve benedizione da Dio*; in altra maniera: « Si appella una terra benedetta da Dio ».

[2]) ✳ *Ella è riprovata*; è in avversione al suo possessore, e *prossima a maledizione*, e della di lui maledizione minacciata.

[3]) *E della carità*; il greco stampato legge: « E onde si dimentichi l' opera vostra e la fatica della carità, ec. »: però i più antichi e migliori manoscritti greci sono conformi alla Volgata.

[4]) *Affine di rendere compiuta*; in altra maniera: Affine di rendere ferma e sicura, ec.

ficiamini, verum imitatores eorum qui fide et patientia hereditabunt promissiones.

gri[1], ma imitatori di coloro i quali mediante la fede e la pazienza sono eredi[2] delle promesse.

13. Abrahæ namque promittens Deus, quoniam neminem habuit per quem juraret majorem, juravit per semetipsum,

13. Imperocchè Dio facendo promessa ad Abramo, perchè nissuno aveva più grande per cui giurare, giurò per sè medesimo,

14. Dicens: Nisi benedicens benedicam te, et multiplicans multiplicabo te.

14. Dicendo: Certo che io ti benedirò grandemente, e ti moltiplicherò grandemente. *Gen.* xxii. 16.

15. Et sic longanimiter ferens, adeptus est repromissionem.

15. E così quegli supplicando con longanimità, ottenne il compimento della promessa[3].

16. Homines enim per majorem sui jurant: et omnis controversiæ eorum finis ad confirmationem est juramentum.

16. Conciossiachè gli uomini giurano per chi è maggiore di loro: e di qualunque controversia è fine per essi il giuramento di confermazione.

17. In quo abundantius volens Deus ostendere pollicitationis heredibus immobilitatem consilii sui, interposuit jusjurandum:

17. Per la qual cosa volendo Dio abbondare nel far conoscere agli eredi della promessa l' immutabilità del suo consiglio, vi pose di mezzo il giuramento:

18. Ut per duas res immobiles, quibus impossibile est mentiri Deum, fortissimum so-

18. Affinchè per mezzo di due cose immutabili[4], nelle quali non è possibile che Dio mentisca, una consolazione fortissima

[1]) *Affinchè non diventiate pigri* nel progredire nella cognizione e nella pratica delle verità cristiane. E ciò che l' apostolo proverà nel capo xi.

[2]) *Sono eredi* (così secondo il greco) *delle promesse* che Dio fatte aveva ad Abramo, e che aveva confermate giurando per sè stesso.

[3]) *Il compimento della promessa,* la nascita di Isacco che doveva essere il capo della posterità numerosa che gli era stata promessa. *Gen.* xxi. 1.

[4]) *Per mezzo di due cose immutabili;* della parola e del giuramento di Dio.

latium habeamus, qui confugimus ad tenendam propositam spem:

abbiamo noi, i quali abbiamo presa la corsa per afferrare la speranza proposta:

19. Quam sicut anchoram habemus animæ tutam ac firmam, et incedentem usque ad interiora velaminis:

19. La quale tenghiamo come áncora sicura e stabile [1] dell'anima, e la quale penetra sino alle parti che sono dopo il velo [2]:

20. Ubi præcursor pro nobis introivit Jesus, secundum ordinem Melchisedech pontifex factus in æternum.

20. Dove precursore per noi entrò Gesù [3], fatto secondo l'ordine di Melchisedech pontefice in eterno [4].

[1]) *Come áncora sicura e stabile*, che la renda inconcussa frammezzo ai turbamenti ed alle agitazioni di questa vita.

[2]) ✱ *Sino alle parti che sono dopo il velo*; o sia dentro al santuario, che è dopo il velo. Come l'áncora, a cui s'attiene una nave, non galleggia sull'acque, ma penetra addentro nel fondo del mare; così la nostra speranza non si ferma al vestibolo, o sia al senso esteriore delle promesse, ma fino al *sancta sanctorum*, cioè fino al cielo s'inoltra, e fino a Dio stesso, come obbietto del senso spirituale delle promesse medesime, e nel cielo stesso ci trasporta, dove già noi conversiamo per la stessa speranza. Parlando agli Ebrei, si serve di un'allegoria presa dal tempio, conforme meglio vedrassi in appresso (*Martini*).

[3]) *Entrò Gesù*, a fine di prepararvi il luogo del nostro eterno riposo, e per offerirvisi eternamente in sacrificio per noi.

[4]) *Secondo l'ordine di Melchisedech pontefice in eterno*, di cui eterno è il sacerdozio.

CAPO VII.

Caratteri di Melchisedech, il sacerdozio del quale è il simbolo del sacerdozio di Gesù Cristo. Cangiamento del sacerdozio levitico e della legge mosaica, fondato sopra la loro insufficienza. Pregi eccellenti della nuova alleanza, e di Gesù Cristo, che ne è il mediatore col suo sacerdozio. Gesù Cristo è sacerdote santo ed immortale.

Gen. XIV. 18. 1. Hic enim Melchisedech, rex Salem, sa-

1. Imperocchè questo Melchisedech (era) re di Salem [1], sa-

[1]) *Re di Salem*, cioè della città poscia chiamata Gerusalemme.

cerdos Dei summi, qui obviavit Abrahæ regresso a cæde regum, et benedixit ei:

2. Cui et decimas omnium divisit Abraham: primum quidem qui interpretatur rex justitiæ: deinde autem et rex Salem, quod est rex pacis:

3. Sine patre, sine matre, sine genealogia, neque initium dierum, neque finem vitæ habens, assimilatus autem Filio Dei, manet sacerdos in perpetuum.

4. Intuemini autem quantus sit hic, cui et decimas dedit de præcipuis Abraham patriarcha.

5. Et quidem de filiis Levi sacerdotium accipientes, mandatum habent decimas sumere a populo secundum legem, idest, a fratribus suis: quamquam et ipsi exierint de lumbis Abrahæ.

cerdote del sommo Dio, il quale andò incontro ad Abramo, che ritornava dalla rotta dei re, e lo benedisse:

2. A cui diede ancora Abramo la decima di tutte le cose[1]: il quale primieramente s'interpreta[2] re di giustizia: e poi re di Salem, viene a dire, re di pace[3]:

3. Senza padre, senza madre, senza genealogia[4], senza principio di giorni, senza fine di vita, e rassomigliato al Figliuolo di Dio, rimane sacerdote in eterno.

4. Ma osservate quanto sia grande costui, al quale diede la decima delle cose migliori anche Abramo il patriarca.

5. Or quelli che de' figliuoli di Levi sono assunti al sacerdozio, hanno ordine di ricevere le decime dal popolo secondo la legge, cioè a dire, dai proprii fratelli, quantunque ancor essi usciti dai lombi di Abramo.

Deut. XVIII. 3. *Jos.* XIV. 4.

[1]) *La decima di tutte le cose*, che erasi acquistato sopra i re debellati.

[2]) *Il quale primieramente s' interpreta*, ec.; il greco: «E prima è interpretato Re di giustizia; e poi ancora *egli è denominato* Re di Salem, ec.».

[3]) *Viene a dire, re di pace*: Melchisedech è composto di due voci ebraiche, מלך e צדק, delle quali la prima significa *re*, e la seconda *giustizia*. La Scrittura conserva il massimo silenzio riguardo all' origine di Melchisedech, alla vita e morte di lui.

[4]) ✱ *Senza padre, senza madre, senza genealogia*; nel greco, ἀπάτωρ, ἀμήτωρ, ἀγενεαλόγητος; cioè del quale la Scrittura non ha tessuta la genealogia: ciò è specialmente chiaro dall' interprete arabo, che volge: «Melchisedecco, di cui non si riferisce il padre, nè la madre».

6. Cujus autem generatio non annumeratur in eis, decimas sumsit ab Abraham, et hunc qui habebat repromissiones, benedixit.

6. Ma questi, del quale non è tra di quelli riferita la schiatta[1], ricevette le decime da Abramo, ed a lui che aveva le promesse, diede la benedizione[2].

7. Sine ulla autem contradictione, quod minus est, a meliore benedicitur.

7. Or senza alcun dubbio[3], il minore dal maggiore riceve la benedizione.

8. Et hic quidem decimas morientes homines accipiunt: ibi autem contestatur quia vivit.

8. E qui ricevono[4] le decime uomini mortali: là poi uno, del quale è attestata la vita.

9. Et (ut ita dictum sit) per Abraham et Levi, qui decimas accepit, decimatus est.

9. E (per parlare così) in Abramo pagò le decime anche Levi, il quale riscuote le decime.

10. Adhuc enim in lumbis patris erat, quando obviavit ei Melchisedech.

10. Imperocchè questi era tuttora ne' lombi del padre, quando a questo andò incontro[5] Melchisedech.

11. Si ergo consummatio per sacerdotium leviticum erat (populus

11. Se adunque la perfezione si aveva mediante il sacerdozio levitico (imperocchè sotto di que-

[1]) *Non è tra di quelli riferita la schiatta*, e che non appartiene alla loro tribù.

[2]) *Diede la benedizione*: da ciò pure vieppiù apparisce la grandezza di Melchisedecco; e chiaramente si dimostra quanto egli sia superiore ai Leviti.

[3]) *Senza alcun dubbio* (letteralmente: « Fuori d' ogni contraddizione »), *il minore dal maggiore riceve la benedizione*: per tal modo Abramo è inferiore a Melchisedecco, e perciò Melchisedecco è molto superiore ai leviti.

[4]) ✻ *E qui ricevono*, ec. E nel sacerdozio levitico le decime si pagano ad uomini mortali; ma quanto al sacerdozio di Melchisedecco, non solo non si parla mai di chi dovesse succedergli, o di chi in fatti a lui succedesse, ma di lui si rammenta la vita, non si rammenta la morte, e si tace la morte, affinchè egli possa essere compiuta figura dell'eterno sacerdote, cui egli rappresentava (*Martini*).

[5]) *Quando a questo andò incontro*, ec.: tutte queste circostanze esaltano maravigliosamente Melchisedecco e il suo sacerdozio, e fanno insieme vedere che Gesù Cristo, di cui Melchisedecco era figura, infinitamente sovrasta ad Abramo; e che il suo sacerdozio è infinitamente superiore a quello dei leviti, i quali senza dubbio non potevano condurre gli uomini ad una così perfetta giustizia.

enim sub ipso legem accepit), quid adhuc necessarium fuit, secundum ordinem Melchisedech alium surgere sacerdotem, et non secundum ordinem Aaron dici?

sto ricevette il popolo la legge), qual bisogno vi fu di poi che uscisse fuori un altro sacerdote secondo l'ordine di Melchisedech, e non fosse detto secondo l'ordine di Aronne?

12. Translato enim sacerdotio, necesse est ut et legis translatio fiat.

12. Imperocchè trasportato il sacerdozio, è di necessità[1] che si muti anche la legge.

13. In quo enim hæc dicuntur, de alia tribu est, de qua nullus altari præsto fuit.

13. Imperocchè quegli, per causa del quale queste cose si dicono[2], ad un'altra tribù appartiene, della quale nissuno servì all'altare.

14. Manifestum est enim quod ex Juda ortus sit Dominus noster: in qua tribu nihil de sacerdotibus Moyses locutus est.

14. Imperocchè ella è cosa evidente che della tribù di Giuda nacque il Signor nostro: alla qual tribù Mosè non parlò mai di sacerdozio[3].

15. Et amplius adhuc manifestum est, si secundum similitudinem Melchisedech exsurgat alius sacerdos,

15. E questo tanto più è manifesto, mentre un altro sacerdote esce fuori, che è simile[4] a Melchisedech,

16. Qui non secundum legem mandati carnalis factus est, sed se-

16. Il quale è fatto sacerdote non secondo la legge dei riti carnali[5], ma per virtù di una

[1]) *È di necessità*, ec.: vediamo che Dio ha stabilito un altro sacerdote, che è secondo l'ordine di Melchisedecco; che il sacerdozio di Levi secondo l'ordine di Aronne fu abolito; e per conseguenza la legge ha dovuto essere parimente cangiata nello stesso tempo che il sacerdozio di Gesù Cristo, il quale è il sacerdote secondo l'ordine di Melchisedecco, fu stabilito.

[2]) *Del quale queste cose si dicono*; cioè al quale fu detto: Tu sei sacerdote secondo l'ordine di Melchisedecco.

[3]) *Di sacerdozio — de sacerdotibus*; in cambio di questa espressione della Volgata, il greco legge: *De sacerdotio*; però tutto collima nello stesso senso.

[4]) *Che è simile*; letteralmente: « Alla somiglianza ».

[5]) *Non secondo la legge dei riti carnali*, come quello di Aronne, che passa dal padre ai figliuoli; *ma per virtù di una vita indissolu-*

cundum virtutem vitæ insolubilis.

Ps. cix. 4. 17. Contestatur enim: Quoniam tu es sacerdos in æternum secundum ordinem Melchisedech.

18. Reprobatio quidem fit præcedentis mandati, propter infirmitatem ejus et inutilitatem:

19. Nihil enim ad perfectum adduxit lex: introductio vero melioris spei, per quam proximamus ad Deum.

20. Et quantum est non sine jurejurando (alii quidem sine jurejurando sacerdotes facti sunt:

Ps. cix. 4. 21. Hic autem cum jurejurando, per eum qui dixit ad illum: Juravit Dominus, et non pœnitebit eum: Tu es sacerdos in æternum):

22. In tantum melioris

vita indissolubile.

17. Imperocchè lo dichiara così: Tu sei sacerdote in eterno secondo l' ordine di Melchisedech.

18. Ora il precedente ordinamento [1] vien rivocato per la sua debolezza e inutilità:

19. (Imperocchè niuna cosa condusse a perfezione la legge): ma dopo di essa s'introduce una migliore speranza, per la quale a Dio ci accostiamo [2].

20. E di più [3] (sacerdote), non senza giuramento (conciossiachè gli altri sono stati fatti sacerdoti senza giuramento:

21. Ma questi col giuramento da lui, che dissegli: Giurò il Signore, e non si ritratterà [4]: Tu sei sacerdote in eterno [5]):

22. Di tanto migliore alleanza

bile; il che fa in modo che non succeda a veruno, e che veruno non gli succeda, rimanendo sacerdote per sempre.

[1]) *Il precedente ordinamento*, che riguarda il sacerdozio, *viene rivocato per la sua debolezza e inutilità*, per la sua inefficacia in procurare la salute.

[2]) *Per la quale a Dio ci accostiamo*; il sacerdozio di Gesù Cristo ci dà, coll' abbondanza della sua grazia, un accesso libero e più agevole presso il Padre.

[3]) *E di più — Et quantum*: questa espressione latina corrisponde all' altra *in tantum* del ỳ. 22, onde ciò si potrebbe così esporre alla lettera: E per la ragione che questo sacerdozio di Gesù Cristo non fu stabilito senza giuramento (conciossiachè gli altri, ec.); per questa ragione (ỳ. 22) l' alleanza, di cui Gesù è mediatore, è divenuta più perfetta della prima.

[4]) *E non si ritratterà*; e il suo giuramento rimarrà immutabile.

[5]) *Tu sei sacerdote in eterno*: il greco aggiugne: « Secondo l' ordine di Melchisedecco ».

testamenti sponsor factus est Jesus.

23. Et alii quidem plures facti sunt sacerdotes, idcirco quod morte prohiberentur permanere:

24. Hic autem eo quod maneat in æternum, sempiternum habet sacerdotium.

25. Unde et salvare in perpetuum potest accedentes per semetipsum ad Deum: semper vivens ad interpellandum pro nobis.

26. Talis enim decebat ut nobis esset pontifex, sanctus, innocens, impollutus, segregatus a peccatoribus et excelsior cælis factus:

27. Qui non habet necessitatem quotidie, quemadmodum sacerdotes, prius pro suis delictis hostias offerre, deinde pro populi: hoc enim fecit semel, seipsum offerendo.

28. Lex enim homines constituit sacerdotes infirmitatem habentes: ser-

è divenuto mallevadore Gesù.

23. E quelli sono stati molti sacerdoti, perchè la morte non permetteva che molto durassero:

24. Ma questi, perchè dura in eterno, ha un sacerdozio che non passa [1].

25. Onde ancora può in perpetuo salvare coloro che per mezzo suo si accostano a Dio: vivendo sempre, affine di supplicare per noi [2].

26. Imperocchè tale conveniva che noi avessimo pontefice, santo, innocente, immacolato, segregato da' peccatori e sublimato sopra dei cieli:

27. Il quale non ha necessità, come que' sacerdoti [3], di offerire ostie ogni giorno, prima pe' suoi peccati, poi per quelli del popolo: imperocchè ciò fece egli una volta, offerendo sè stesso [4]. *Lev.* XVI. 6.

28. Imperocchè la legge costituì sacerdoti nomini infermi: ma la parola del giuramento po-

[1]) *Che non passa*, che è eterno, nè ha successori.
[2]) *Per noi*; il greco: «Per loro».
[3]) *Come que' sacerdoti*: è l' espressione del greco, anche nel versetto seguente.
[4]) *Offerendo sè stesso*: ora tutte queste eccellenti qualità che trovansi unite in Gesù Cristo, nostro pontefice sommo, fanno scorgere in una maniera mirabile la differenza che passa fra i sacerdoti dell' antica legge e quelli della nuova alleanza.

mo autem jurisjurandi, qui post legem est, Filium in æternum perfectum.

steriore alla legge (costitui) il Figliuolo perfetto in eterno.

CAPO VIII.

Eccellenza del sacerdozio di Gesù Cristo, il quale, assiso nel cielo alla destra di suo Padre, offerisce nel santuario celeste una celeste vittima. Insufficienza dell' antica legge provata dalla promessa medesima di una nuova alleanza.

1. Capitulum autem super ea quæ dicuntur: Talem habemus pontificem, qui consédit in dextera sedis magnitudinis in cœlis,

1. La somma delle cose dette (si è): Abbiamo tal pontefice, che siede alla destra del trono della grandezza ne' cieli,

2. Sanctorum minister et tabernaculi veri, quod fixit Dominus, et non homo.

2. Ministro[1] delle cose sante e del vero tabernacolo, eretto da Dio, e non dall'uomo.

3. Omnis enim pontifex ad offerendum munera et hostias constituitur: unde necesse est et hunc habere aliquid quod ófferat.

3. Imperocchè ogni pontefice è destinato ad offerire doni e vittime: onde fa di mestieri che questi ancora abbia qualche cosa da offerire.

4. Si ergo esset super terram, nec esset sacerdos: cum essent qui offerrent secundum legem munera,

4. Se adunque egli fosse sopra la terra, neppure sarebbe sacerdote: rimanendovi quelli i quali offerissero doni secondo la legge,

[1]) ✻ *Ministro*, ec. I sacerdoti della vecchia legge il lor ministero adempivano in un tabernacolo fatto per mano d' uomo; Gesù Cristo, ministro delle cose sante del cielo, il suo ministero adempie nel cielo stesso, tabernacolo non fatto dagli uomini, ma creazione di Dio. Vedi il capo IX. 24 (*Martini*).

5. Qui exemplari et umbræ deserviunt cœlestium, sicut responsum est Moysi, cum consummaret tabernaculum: Vide, inquit, omnia facito secundum exemplar quod tibi ostensum est in monte.

5. I quali al modello servono ed all'ombra delle cose celesti, come fu detto (da Dio) a Mosè, quando stava per compire il tabernacolo[1]: Bada (disse), fa il tutto giusta il modello che ti è stato fatto vedere sul monte.

6. Nunc autem melius sortitus est ministerium, quando et melioris testamenti mediator est, quod in melioribus repromissionibus sancitum est.

6. Ma (questi) miglior ministero ha avuto in sorte, quanto di miglior alleanza è mediatore, la quale su migliori promesse fu stabilita[2]. *Exod.* xxv. 40. *Act.* vii. 44.

7. Nam si illud prius culpa vacasset, non utique secundi locus inquireretur.

7. Imperocchè se quella prima non fosse stata manchevole[3], non si cercherebbe luogo ad una seconda.

8. Vitúperans enim eos dicit: Ecce dies venient, dicit Dominus: et consummabo super domum Israel, et super domum Juda testamentum novum,

8. Imperocchè lagnandosi di loro, dice: Ecco verranno i giorni, dice il Signore, quando io contrarrò colla casa d'Israello e colla casa di Giuda[4] una nuova alleanza, *Jer.* xxxi. 31.

9. Non secundum testamentum quod feci pa-

9. Non secondo l'alleanza che feci co' padri loro nel giorno in

[1]) *Quando stava per compire il tabernacolo*, entro di cui doveva rimanere l'arca dell'alleanza.

[2]) *Su migliori promesse fu stabilita*: la prima alleanza prometteva i beni della terra per compensare quelli che ne osserverebbero fedelmente tutte le condizioni; là dove la nuova alleanza, col distaccarci dai beni di quaggiù, ci promette i beni del cielo e la possessione di Dio medesimo per ricompensa della nostra fedeltà.

[3]) *Non fosse stata manchevole* (non fosse stata senza difetto), *non si cercherebbe luogo ad una seconda*; non si sarebbe pensato a sostituirvi una seconda.

[4]) *Colla casa d'Israello* e *colla casa di Giuda*; in altra maniera: « Colla casa d'Israello come colla casa di Giuda ». La proposizione et si prende talvolta per *ut*; e il seguito prova (ỳ. 10) che ciò principalmente riguarda la casa di Israello.

tribus eorum, in die qua apprehendi manum eorum ut educerem illos de terra Ægypti: quoniam ipsi non permanserunt in testamento meo, et ego neglexi eos, dicit Dominus.

cui li presi per mano per cavarli dalla terra d'Egitto: ed eglino non perseverarono nella mia alleanza, ed io gli ho disprezzati[1], dice il Signore.

10. Quia hoc est testamentum, quod disponam domui Israel post dies illos, dicit Dominus: Dabo leges meas in mentem eorum, et in corde eorum superscribam eas: et ero eis in Deum, et ipsi erunt mihi in populum:

10. Imperocchè questa è l'alleanza che stabilirò colla casa d'Israele dopo quei giorni, dice il Signore: Porrò le mie leggi nella loro mente, e le scriverò sopra de' loro cuori: e sarò loro Dio, ed eglino saranno mio popolo:

11. Et non docebit unusquisque proximum suum, et unusquisque fratrem suum, dicens: Cognosce Dominum: quoniam omnes scient me, a minore usque ad majorem eorum:

11. Nè farà d'uopo che insegni[2] ciascuno di loro al suo prossimo, e ciascuno di loro al proprio fratello, dicendogli: Riconosci il Signore: imperocchè dal più piccolo di essi fino al più grande tutti mi conosceranno:

12. Quia propitius ero iniquitatibus eorum, et peccatorum eorum jam non memorabor.

12. Perchè io sarò propizio alle loro iniquità, e de' peccati loro non avrò più memoria.

13. Dicendo autem novum, veteravit prius. Quod autem antiquatur et senescit, prope interitum est.

13. Ora col dire nuova, antiquò la prima. E quello che è antiquato ed invecchia, è vicino a finire[3].

[1]) *Gli ho disprezzati*: vedi la nota sopra il testo di Geremia.
[2]) *Nè farà d'uopo che insegni*, ec.; letteralmente: « Nè insegnerà, ec. ».
[3]) *È vicino a finire*: e così finir dovette la prima alleanza, secondo il testimonio medesimo della Scrittura, e far luogo alla seconda, che è infinitamente più perfetta.

CAPO IX.

Insufficienza dell' antico sacerdozio e perfezione del nuovo sacerdozio provate dalle cerimonie stesse dell' antico culto. Mediazione di Gesù Cristo fondata sopra il titolo, ch' egli è nello stesso tempo sacerdote e vittima. Necessità della morte di Gesù Cristo. Prezzo infinito del suo sangue.

1. Habuit quidem et prius, justificationes culturæ, et sanctum sæculare.	1. Ebbe però anche la prima (alleanza)[1] i riti del culto[2], e il santuario terreno[3].
2. Tabernaculum enim factum est primum, in quo erant candelabra, et mensa, et propositio panum, quæ dicitur Sancta.	2. Imperocchè fu costruito il tabernacolo primo, dove erano i candellieri, e la mensa, e i pani della proposizione[4], la qual parte dicesi il Santo. *Exod.* xxvi. 1, xxxvi. 8.
3. Post velamentum autem secundum, tabernaculum quod dicitur Sancta sanctorum:	3. E dopo il secondo velo[5], il tabernacolo detto Santo de' santi:
4. Aureum habens thu-	4. Contenente[6] il turibolo d'oro, *Lev.* xvi. *Num.* xvi.

[1]) ✻ *La prima (alleanza)* — *prius*; il greco legge πρώτη — *la prima*, a cui sottintendono σκηνή; quindi *primum tabernaculum* — *il primiero tabernacolo*; però alcuni manoscritti portano διαθήκη; quindi *la prima alleanza*.

[2]) *I riti del culto* — *justificationes sculpturæ*; la voce *justificationes* si adopera nel senso di *riti*, di regolamenti, come specialmente vedesi nel salmo cxviii.

[3]) *Il santuario terreno*, o sia materiale.

[4]) *E i pani della proposizione*, che si mettevano sopra quella per essere esposti davanti al Signore.

[5]) *E dopo il secondo velo*: il primo velo era all' ingresso del Santo, e lo separava dall' atrio; il secondo velo separava il Santo dal Santo de' santi.

[6]) ✻ *Contenente*, ec. Nel secondo tabernacolo eravi in primo luogo un turibolo d' oro. Non si fa menzione in alcun luogo dell' Esodo di questo turibolo, che stesse, come dice l' apostolo, nel Santo de' santi; ma questa difficoltà può sciogliersi con osservare che nel Levitico, xvi. 12, si legge che il pontefice tutti gli anni nel dì della solenne espiazione entrava nel Santo de' santi con un turibolo, che era certamente d' oro, come è notato da Giuseppe ebreo, *de Antiqq.*, iii. 7; e questo turibolo benchè fosse conservato fuori del Santo de' santi, de-

ribulum, et arcam testamenti circumtectam ex omni parte auro, in qua urna aurea habens manna, et virga Aaron, quæ
III *Reg.* VIII. 9. II *Par.* V. 10. fronduerat, et tabulæ testamenti:

e l'arca del testamento ricoperta d'oro da tutte le parti, nella quale l'urna d'oro dove era la manna, e la verga di Aronne, che frondeggiò, e le tavole del testamento[1]:

5. Superque eam erant cherubim gloriæ obumbrantia propitiatorium: de quibus non est modo dicendum per singula.

5. E sopra di questa (arca) erano i cherubini della gloria, che facevano ombra al propiziatorio[2]: delle quali cose non è da parlarne adesso a una per una.

6. His vero ita compositis, in priori quidem tabernaculo semper introibant sacerdotes, sacrificiorum officia consummantes:

6. Ma disposte per tal maniera queste cose, quanto al primo tabernacolo, vi entravano sempre i sacerdoti, adempiendo gli ufficii sacerdotali[3]:

Exod. XXX. 10. *Lev.* XVI. 2. 7. In secundo autem semel in anno solus pontifex, non sine sanguine, quem offert pro sua et populi ignorantia:

7. Nel secondo poi una volta l'anno il solo pontefice, non senza il sangue, che offerisce pe' suoi e per gli errori[4] del popolo:

8. Hoc significante Spiritu Sancto, nondum propalatam esse sanctorum viam, adhuc priore tabernaculo habente statum.

8. Dando così a vedere lo Spirito Santo, che non era per anco aperta la via al Sancta[5] (sanctorum), stando tuttora in piedi il primo tabernacolo.

9. Quæ parabola est temporis instantis, juxta

9. Il quale è l'immagine di quel tempo d'allora, nel quale[6]

stinato essendo al solo uso che ne faceva il sommo sacerdote una volta l'anno nel Santo de' santi, apparteneva però a questo secondo tabernacolo, ed era conservato in luogo vicino ad esso (*Martini*). — Giova pur notare che nel greco è facile il confondere la voce θυσιαστήριον, che significa *altare*, colla voce θυμιατήριον, che significa *turibolo*.

[1]) *E le tavole del testamento*: l'apostolo descrive tali cose come trovavansi nel tabernacolo costruito da Mosè nel deserto. Vedi la *Dissertazione sopra la manna*, vol. II *Dissert.*, pag. 67.

[2]) *Che facevano ombra al propiziatorio*, coprendolo delle loro ale.

[3]) *Adempiendo gli ufficii sacerdotali*: tale è il senso del greco.

[4]) *Per gli errori*, ovvero *per le ignoranze*, cioè pei peccati, ec. Vedi *Levit.* XVI. 2 e seguenti.

[5]) *La via al Sancta*, ec.; cioè la via al santuario del cielo, del quale il secondo santuario era figura.

[6]) *Nel quale*, oppure, *durante il quale*: così secondo il greco.

quam munera et hostiæ offeruntur, quæ non possunt juxta conscientiam perfectum facere servientem, solummodo in cibis et in potibus,

doni ed ostie si offeriscono, le quali non possono rendere perfetto secondo la coscienza il sagrificante, per mezzo solamente delle vivande e bevande,

10. Et variis baptismatibus, et justitiis carnis usque ad tempus correctionis impositis.

10. E delle diverse abluzioni e cerimonie carnali[1] date da portare fino al tempo che fossero corrette[2].

11. Christus autem assistens pontifex futurorum bonorum, per amplius et perfectius tabernaculum non manufactum, idest, non hujus creationis:

11. Ma Cristo venendo[3] pontefice de' beni futuri, per mezzo di un più eccellente e più perfetto tabernacolo non manofatto, viene a dire, non di questa fattura:

12. Neque per sanguinem hircorum aut vitulorum, sed per proprium sanguinem, introivit semel in Sancta, æterna redemtione inventa.

12. Nè mediante il sangue de' capri e de' vitelli, ma per mezzo del proprio sangue, entrò una volta nel Sancta, ritrovata avendo una redenzione eterna.

13. Si enim sanguis hircorum et taurorum, et

13. Imperocchè se il sangue de' capri[4] e de' tori, e la cenere *Lev.* XVI. 15.

[1]) *E cerimonie carnali*, che non potevano santificare l'anima.

[2]) *Fino al tempo che fossero corrette* da una migliore alleanza.

[3]) *Venendo*, oppure *essendo venuto* nel mondo colla sua incarnazione, qual *pontefice de' beni futuri*, de' beni celesti, dei quali ci metterà in possesso, *per mezzo di un più eccellente e più perfetto tabernacolo non manofatto*, cioè per mezzo della sua carne, che essendo il tempio dove la divinità abita corporalmente, è tabernacolo molto più esimio che quello della legge; per mezzo di un tale tabernacolo, *non di questa fattura*, cioè che non venne formato per la via comune ed ordinaria, ma per l'operazione dello Spirito Santo, nel seno e dal più puro sangue di una vergine illibata: *nè mediante il sangue de' capri*, ec. (℣. 12), *entrò una volta nel Sancta* (nel cielo), *ritrovata avendo*, oppure, *avendoci acquistata* coll'effusione del suo sangue *una redenzione eterna*, e quindi ben differente dalla purità che si ritraeva dai sacrificii della legge.

[4]) ✳ *Se il sangue de' capri*, ec. Allude l'apostolo ed al sagrificio di espiazione, di cui si è parlato di sopra, e alla lustrazione che facevasi, stemperata nell'acqua la cenere della vacca rossa, la qual vacca era stata immolata e bruciata. Vedi *Num.* XIX. Se adunque, dice l'apostolo, il sangue de' bruti animali, de' capri e de' vitelli, e l'aspersione

cinis vitulæ aspersus inquinatos sanctificat ad emundationem carnis:

di vacca aspergendo gl' immondi, li santifica quanto alla mondezza della carne:

1 Petr. 1. 19. 1 Joan. 1. 7. Apoc. 1. 5.

14. Quanto magis sanguis Christi, qui per Spiritum Sanctum semetipsum óbtulit immaculatum Deo, emundabit conscientiam nostram ab operibus mortuis, ad serviendum Deo viventi?

14. Quanto più il sangue di Cristo, il quale per Ispirito Santo offerse sè stesso immacolato a Dio, monderà la nostra coscienza dalle opere di morte, per servire a Dio vivo?

Gal. III. 15.

15. Et ideo novi testamenti mediator est: ut morte intercedente, in redemtionem earum prævaricationum, quæ erant sub priori testamento, repromissionem accipiant, qui vocati sunt, æternæ hereditatis.

15. E per questo è egli mediatore del nuovo testamento: affinchè interposta la (di lui) morte, in redenzione di quelle prevaricazioni che sussistevano sotto il primo testamento, ricevano i chiamati la promessa dell' eterna eredità [1].

16. Ubi enim testamentum est, mors necesse est intercedat testatoris.

16. Imperocchè dove è testamento, la morte fa d' uopo che intervenga del testatore.

17. Testamentum enim in mortuis confirmatum est: alióquin nondum valet, dum vivit qui testatus est.

17. Imperocchè il testamento per la morte è ratificato: che del resto non è ancora valido, mentre vive chi ha testato.

18. Unde nec primum quidem sine sanguine dedicatum est.

18. Per la qual cosa neppure il primo fu celebrato senza sangue.

19. Lecto enim omni mandato legis a Moyse

19. Imperocchè letti che ebbe Mosè a tutto il popolo i precetti

dell' acqua di cenere di vacca, avean virtù di purificare gli uomini dalle immondezze esteriori e legali; quanto più il sangue di Cristo, il quale per movimento dello Spirito Santo si offerse a Dio ostia immacolata per noi, purificherà la nostra coscienza dalle opere di morte per servire a Dio vivo? (*Martini.*)

[1]) *Dell' eterna eredità*, che non hanno potuto ricevere se non dopo la morte di Gesù Cristo.

universo populo, accipiens sanguinem vitulorum et hircorum, cum aqua et lana coccinea et hyssopo, ipsum quoque librum et omnem populum aspersit,	tutti della legge, preso il sangue de' vitelli e de' capri, con acqua e con la lana di color di scarlatto e l'issopo, asperse insieme e il libro stesso e tutto il popolo,
20. Dicens: Hic sanguis testamenti, quod mandavit ad vos Deus.	20. Dicendo: Questo (è) il sangue del testamento, disposto da Dio con voi [1]. *Exod.* XXIV. 8.
21. Etiam tabernaculum et omnia vasa ministerii sanguine similiter aspersit.	21. Ed anche il tabernacolo e tutti i vasi del ministero gli asperse parimente di sangue.
22. Et omnia pene in sanguine secundum legem mundantur: et sine sanguinis effusione non fit remissio.	22. E quasi tutte le cose secondo la legge si purificano col sangue: e remissione non è senza spargimento di sangue.
23. Necesse est ergo exemplaria quidem cœlestium his mundari: ipsa autem cœlestia melioribus hostiis quam istis.	23. Fa di mestieri adunque che le immagini delle cose celesti per mezzo di tali cose si purifichino: ma le stesse cose celesti con vittime migliori di queste.
24. Non enim in manufacta sancta Jesus introivit, exemplaria verorum: sed in ipsum cœlum, ut appareat nunc vultui Dei pro nobis:	24. Imperocchè non entrò Gesù nel santuario manofatto [2], immagine del vero: ma nel cielo stesso, per comparire adesso a nostro vantaggio dinanzi a Dio:
25. Neque ut sæpe offerat semetipsum, quemadmodum pontifex intrat in Sancta per singulos annos in sanguine alieno:	25. E non per offerire sovente sè stesso, come il pontefice entra tutti gli anni nel Sancta sanctorum col sangue altrui [3]:

[1]) *Disposto da Dio con voi*; secondo l'espressione dei Settanta: « Che Dio ha fatto in vostro favore ».

[2]) *Nel santuario manofatto*; nel Santo de' santi, che era al di dentro del secondo velo.

[3]) *Col sangue altrui*; col sangue delle vittime, e non col suo proprio.

26. Aliòquin oportebat eum frequenter pati ab origine mundi: nunc autem semel in consummatione sæculorum, ad destitutionem peccati, per hostiam suam apparuit.

26. Altrimenti bisognava che egli avesse patito molte volte dal principio del mondo: laddove una sola volta egli è comparso alla fine de' secoli[1], per distruggere col sacrificio di sè stesso[2] il peccato.

27. Et quemadmodum statutum est hominibus semel mori, post hoc autem judicium:

27. E siccome è stabilito che gli uomini muoiano una volta, e dopo di ciò il giudizio:

Rom. v. 9. 1 Petr. III. 18. 28. Sic et Christus semel oblatus est ad multorum exhaurienda peccata: secundo sine peccato apparebit exspectantibus se, in salutem.

28. Così anche Cristo fu offerto una volta, affine di togliere[3] i peccati di molti: la seconda volta apparirà non per causa del peccato[4], per salute di coloro che lo aspettano.

[1]) *Alla fine de' secoli*; allorchè fu compiuta la pienezza de' tempi assegnati.
[2]) *Col sacrificio di sè stesso*: è versione secondo il greco.
[3]) *A fine di togliere*; ovvero *a fine di portare sopra di sè*, ec.
[4]) *Non per causa del peccato*; cioè senza aver più verun peccato da espiare; oppure senza aver più nulla del peccato.

CAPO X.

Insufficienza delle vittime legali; loro abolizione. Efficacia del sacrificio di Gesù Cristo. L'apostolo esorta gli Ebrei ad accostarsi a Dio con fiducia, a conservarsi fermi nella fede, ad edificarsi ed esortarsi a vicenda. Li sollecita a ciò pel doppio motivo dei mali che avrebbero a temere, se non perseverassero, e dei beni che hanno a sperare, perseverando.

1. Umbram enim habens lex futurorum bonorum, non ipsam imagi-

1. Imperocchè la legge avente l'ombra de' beni futuri, non la stessa espressa immagine[1] delle

[1]) *Non la stessa espressa immagine* (vedi le cose dette intorno a ciò nell'analisi) *delle cose*, cioè di quelle che vi erano rappresentate.

nem rerum, per singulos annos eisdem ipsis hostiis, quas ófferunt indesinenter, numquam potest accedentes perfectos facere:

2. Alióquin cessassent offerri: ideo quod nullam haberent ultra conscientiam peccati, cultores semel mundati:

3. Sed in ipsis commemoratio peccatorum per singulos annos fit.

4. Impossibile enim est sanguine taurorum et hircorum auferri peccata.

5. Ideo ingrediens mundum dicit: Hostiam et oblationem noluisti: corpus autem aptasti mihi:

6. Holocautomata, pro peccato, non tibi placuerunt:

7. Tunc dixi: Ecce venio: in capite libri scriptum est de me, ut faciam, Deus, voluntatem tuam.

8. Superius dicens:

cose, con quelle ostie che continuamente offeriscono ogni anno, non può mai rendere perfetti coloro che sacrificano:

2. Altrimenti si sarebbe cessato di offerirle: dappoichè purificati una volta i sacrificatori, non sarebbero più consapevoli a loro stessi di peccato:

3. Ma in queste (ostie) si fa commemorazione ogni anno de' peccati.

4. Impossibile essendo che col sangue de' tori e de' capri tolgansi i peccati.

5. Per la qual cosa [1] entrando
nel mondo, dice: Non hai voluto Ps. xxxix. 7.
ostia, nè obblazione: ma a me hai formato un corpo:

6. Non sono a te piaciuti gli olocausti [2] per lo peccato.

7. Allora io dissi: Ecco che io Ps. xxxix. 8.
vengo (nella testata del libro [3] è stato scritto di me) per fare, o Dio, la tua volontà [4].

8. Avendo detto di sopra: Le

[1]) *Per la qual cosa* il Figliuolo di Dio *entrando nel mondo dice* rivolto al Padre: *Non hai voluto ostia nè obblazione*, quali ti sono offerte nella legge: *ma a me hai formato un corpo*, il quale, essendo alla divinità unito, sarà una vittima degna della tua maestà suprema. E il senso della versione dei Settanta.

[2]) *Gli olocausti* e i sacrificii: gli olocausti sono differenti dai sacrificii pel peccato: l' espressione *pro peccato* si riferisce *ad holocautomata*.

[3]) *Nella testata del libro*; nel volume della legge e dei profeti: questo è il senso del greco e dell' ebreo, che si può volgere alla lettera: « Nel volume, *o sia rotolo* del libro ».

[4]) *Per fare, o Dio, la tua volontà*; per essere immolato alla tua giustizia, in luogo di quelle vittime che non potevano esserti gradite.

Quia hostias et oblationes et holocautomata pro peccato noluisti, nec placita sunt tibi; quæ secundum legem offeruntur:

ostie e le obblazioni e gli olocausti [1] pel peccato non gli hai voluti, nè sono a te piaciuti; le quali cose secondo la legge si offeriscono:

9. Tunc dixi: Ecce venio, ut faciam, Deus, voluntatem tuam: aufert primum, ut sequens statuat.

9. Allora dissi: Ecco che io vengo per fare, o Dio, la tua volontà [2]: toglie il primo, per istabilire il secondo [3].

10. In qua voluntate sanctificati sumus per oblationem corporis Jesu Christi semel.

10. E per questa volontà siamo stati santificati mediante l'obblazione del corpo di Gesù Cristo (fatta) una volta.

11. Et omnis quidem sacerdos præsto est quotidie ministrans, et easdem sæpe offerens hostias, quæ numquam possunt auferre peccata:

11. E ogni sacerdote [4] sta pronto tuttodì al ministero, e offerendo sovente le stesse ostie, le quali non possono mai togliere i peccati [5]:

12. Hic autem unam pro peccatis offerens hostiam, in sempiternum sedet in dextera Dei,

12. Ma questi, offerta per sempre una sola ostia pei peccati, siede alla destra di Dio,

13. De cetero exspectans donec ponantur inimici ejus scabellum pedum ejus.

Ps. cix. 2.
1 Cor. xv. 25.

13. Aspettando del rimanente il tempo che i nemici di lui siano posti sgabello ai suoi piedi.

14. Una enim oblatione consummavit in sempiternum sanctificatos.

14. Imperocchè con una sola obblazione rendette perfetti [6] in perpetuo quei che sono santificati.

15. Contestatur autem

15. Ce lo attesta anche lo Spi-

[1]) *E gli olocausti* (e i sacrificii) *pel peccato*: vedi *supra*, ỳ. 6.
[2]) *Per fare, o Dio, la tua volontà*, per essere immolato alla tua giustizia.
[3]) *Per istabilire il secondo*, quello del suo corpo, ch' esso ha offerto sopra la croce per l' ordine e la volontà di Dio.
[4]) *E ogni sacerdote* dell' antica legge.
[5]) *Non possono mai togliere i peccati*, come tali ripetizioni abbastanza lo dimostrano.
[6]) *Rendette perfetti*: è il senso del greco.

nos et Spiritus Sanctus. Postquam enim dixit:

16. Hoc autem testamentum, quod testabor ad illos post dies illos, dicit Dominus: dabo leges meas in cordibus eorum, et in mentibus eorum superscribam eas:

17. Et peccatorum et iniquitatum eorum jam non recordabor amplius.

18. Ubi autem horum remissio: jam non est oblatio pro peccato.

19. Habentes itaque, fratres, fiduciam in introitu sanctorum in sanguine Christi,

20. Quam initiavit nobis viam novam et viventem, per velamen, id est, carnem suam,

21. Et sacerdotem magnum super domum Dei:

22. Accedamus cum vero corde in plenitudine fidei, aspersi corda a conscientia mala, et abluti corpus aqua munda;

rito Santo. Imperocchè dopo di aver detto:

16. Questa (è) l'alleanza che io contrarrò con essi dopo que' giorni, dice il Signore: inserirò le mie leggi nei loro cuori, e nelle menti loro le scriverò: *Jer.* XXXI. 33. *Supr.* VIII. 8.

17. E de' peccati e delle iniquità loro non mi ricorderò già più [1].

18. Ora dov' (è) di questi la remissione: non v' ha già più oblazione pel peccato [2].

19. Avendo adunque, o fratelli, la fidanza [3] di entrare nel santo de' santi pel sangue di Cristo,

20. Per quella che egli per noi consacrò [5], strada nuova e di vita, pel velo, cioè per la carne di lui,

21. E (avendo) un gran sacerdote che presiede alla casa di Dio:

22. Accostiamoci con cuor sincero, con pienezza di fede, purgati il cuore dalla mala coscienza, e lavato il corpo coll'acqua monda [6];

[1]) *Non mi ricorderò già più*: ciò indica che sono perfettamente cancellate.

[2]) *Non v' ha più obblazione pel peccato*, e si può entrare nel santuario senza recarvi il sangue di una nuova vittima: questa è la grazia che ricevuta abbiamo dal sangue di Gesù Cristo, che ci ha aperto l' accesso nel cielo per sempre.

[3]) *La fidanza*, ec., o secondo il greco: « La libertà d'entrare *con fiducia* nel santuario, *cioè nel cielo* ».

[4]) *Pel sangue di Cristo*; secondo il greco: « In virtù del sangue di Gesù ».

[5]) ✱ *Per quella ch' egli per noi consacrò*, ec.; vale a dire, seguendo quella legge nuova e vivificante, che egli ci tracciò il primo coll' apertura del velo, cioè della sua carne, che fu alla sua morte lacerata, come lo fu il velo del tempio, che ne era la figura.

[6]) *Coll' acqua monda*; coll' acqua salutare del battesimo.

23. Teneamus spei nostræ confessionem indeclinabilem (fidelis enim est qui repromisit):

23. Conserviamo non vacillante la professione della nostra speranza (imperocchè fedele è colui che ha promesso):

24. Et consideremus invicem in provocationem caritatis et bonorum operum:

24. E siamo attenti gli uni agli altri, per istimolarci alla carità e alle opere buone:

25. Non deserentes collectionem nostram, sicut consuetudinis est quibusdam: sed consolantes, et tanto magis, quanto videritis appropinquantem diem.

25. Non abbandonando le nostre adunanze, come sogliono fare taluni: ma facendovi animo [1], e tanto più, quanto che vedete avvicinarsi quel giorno [2].

Supr. vi. 4. 26. Voluntarie enim peccantibus nobis post acceptam notitiam veritatis, jam non relinquitur pro peccatis hostia,

26. Imperocchè volontariamente peccando noi [3] dopo ricevuta la cognizione della verità, non ci resta già ostia pei peccati,

27. Terribilis autem quædam exspectatio judicii, et ignis æmulatio, quæ consumtura est adversarios.

27. Ma una terribile espettazione del giudizio, e l'ardore del fuoco che sta per consumare i nemici.

Deut. xvii. 6. Matth. xviii. 16. 28. Irritam quis faciens legem Moysi, sine ulla miseratione, duobus vel tribus testibus, moritur:

28. Uno che viola la legge di Mosè, sul deposto di due o di tre testimonii, muore senza alcuna remissione:

Joan. viii. 17. II Cor. xiii. 1. 29. Quanto magis putatis deteriora mereri supplicia, qui Filium Dei conculcaverit, et sanguinem testamenti pollutum

29. Quanto più acerbi supplizii pensate voi che si meriti chi avrà calpestato il Figliuolo di Dio, ed il sangue del testamento, in cui fu santificato, avrà tenuto come

[1]) *Facendovi animo*; secondo il greco: « Esortandovi *gli uni gli altri* ».

[2]) *Quel giorno*, il giorno del giudizio.

[3]) *Volontariamente peccando noi*, ec.; vale a dire: abbandonando noi Gesù Cristo, dopo averlo conosciuto, *non ci resta già ostia pei peccati*; poichè, come dianzi fu detto, tutte le vittime della legge non possono cancellarli, e soltanto il sangue di Gesù Cristo ha tale virtù: perciò quelli che vi rinunziano, non hanno salute da sperare.

duxerit, in quo sanctificatus est, et spiritui gratiæ contumeliam fecerit?

30. Scimus enim, qui dixit: Mihi vindicta, et ego retribuam. Et iterum: Quia judicabit Dominus populum suum.

31. Horrendum est incidere in manus Dei viventis.

32. Rememoramini autem pristinos dies, in quibus illuminati, magnum certamen sustinuistis passionum:

33. Et in altero quidem, opprobriis et tribulationibus spectaculum facti: in altero autem, socii taliter conversantium effecti.

34. Nam et vinctis compassi estis, et rapinam bonorum vestrorum cum gaudio suscepistis, cognoscentes vos habere meliorem et manentem substantiam.

profano, ed avrà fatto oltraggio allo spirito di grazia[1]?

30. Imperocchè sappiamo chi è colui che disse: A me la vendetta, e io renderò il contraccambio[2]. E di nuovo: Il Signore giudicherà il suo popolo. *Deut.* xxxii. 35. *Rom.* xii. 19.

31. Orrenda cosa[3] ella è il cadere nelle mani di Dio vivo.

32. Richiamate alla memoria que' primi giorni, nei quali essendo stati illuminati, sosteneste conflitto grande di patimenti:

33. Ed ora divenuti spettacolo di obbrobrio e di tribolazione: ora fatti compagni di coloro che erano di tale stato[4].

34. Imperocchè e foste compassionevoli verso de' carcerati[5], e con gaudio accettaste la rapina de' vostri beni, conoscendo di avere migliori[6] e durevoli sostanze.

[1]) *Allo spirito di grazia*, ovvero *della grazia*: così il greco: *della grazia*, che ricevette per mezzo del battesimo e della imposizione delle mani: sono questi come altrettanti testimonii, che si innalzeranno contro di lui, e ne chiederanno a Dio vendetta.

[2]) *Io renderò il contraccambio*: il greco aggiugne: « Dice il Signore ». Indi *il Signore giudicherà il suo popolo*; ovvero, *renderà giustizia al suo popolo*, e farà vendetta dei torti e degli oltraggi, che gli recarono i malvagi. Vedi *Deuter.* xxxi. 36.

[3]) ✻ *Orrenda cosa*, ec. Un giudice giustamente sdegnato, che vive in eterno, può punire in eterno; e così punisce Dio i peccatori protervi e impenitenti (*Martini*).

[4]) *Di coloro che erano di tale stato*, per la parte che voi aveste ai loro mali, e pel senso di compassione che aveste per loro. — Il greco: « Parte, divenuti spettacolo, ec.... parte, fatti compagni di coloro, ec. ».

[5]) *Verso de' carcerati*; il greco: « Verso di me nelle *mie* catene ».

[6]) *Conoscendo di avere migliori*, ec.: il greco stampato: « Cono-

35. Nolite itaque amittere confidentiam vestram, quæ magnam habet remunerationem.

35. Non vogliate adunque far getto della vostra fidanza [1], la quale ha una gran ricompensa.

36. Patientia enim vobis necessaria est: ut voluntatem Dei facientes, reportetis promissionem.

36. Imperocchè necessaria è a voi la pazienza: affinchè facendo la volontà di Dio, entriate al possesso delle promesse.

37. Adhuc enim modicum aliquantulum, qui venturus est, veniet, et non tardabit.

37. Imperocchè ancora un tantino, e quegli che dee venire, verrà, e non tarderà.

Habac. II. 3. *Rom.* I. 17. *Gal.* III. 11.

38. Justus autem meus ex fide vivit: quod si subtraxerit se, non placebit animæ meæ.

38. Ma il mio giusto [2] vive di fede: che se si ritirerà indietro, non sarà accetto all'anima mia.

39. Nos autem non sumus subtractionis filii in perditionem, sed fidei in acquisitionem animæ.

39. Ma noi non siamo da tirarci indietro [3] per perderci, ma fedeli per fare acquisto dell'anima.

secondo di avere in voi stessi (entro di voi) *ben* migliore sostanza e permanente ». Ovvero secondo altri esemplari: « Di avere *altri* beni ne' cieli *ben* migliori e durevoli ».

[1]) *Della vostra fidanza* e libertà, colla quale avete fin qui confessato Gesù Cristo.

[2]) *Ma il mio giusto* — *justus autem meus*: questo pronome *meus* nel greco stampato non leggesi, nè qui, nè nel testo di Abacuc.

[3]) *Da tirarci indietro* — *subtractionis filii*: la voce *filii* non trovasi nel greco.

CAPO XI.

Definizione, eccellenza, vantaggi e modelli della fede.

1. Est autem fides sperandarum substantia re-

1. Ora ella è la fede il fondamento [1] delle cose da sperarsi,

[1]) *Il fondamento*, letteralmente *la sostanza*, e in qualche maniera la realtà *delle cose da sperarsi* (il greco: *Delle cose che si sperano*). In altra maniera: « È la fede ciò che rende presenti le cose, ec. ».

rum, argumentum non apparentium.	dimostrazione delle cose che non si veggono.	
2. In hac enim testimonium consecuti sunt senes.	2. Imperocchè per questa[1] furono celebrati i maggiori.	
3. Fide intelligimus aptata esse sæcula verbo Dei: ut ex invisibilibus visibilia fierent.	3. Per mezzo della fede intendiamo come furono formati i secoli per la parola di Dio: talmente che dell' invisibile[2] fosse fatto il visibile.	*Gen.* I. 3.
4. Fide plurimam hostiam Abel, quam Cain, óbtulit Deo: per quam testimonium consecutus est esse justus, testimonium perhibente muneribus ejus Deo, et per illam defunctus adhuc loquitur.	4. Per la fede offerse a Dio ostia migliore Abele[3] che Caino: per la quale fu lodato come giusto, approvati da Dio i doni di lui[4], e per essa parla tuttora dopo la morte[5].	*Gen.* IV. 4. *Matth.* XXIII. 35.
5. Fide Henoch translatus est ne videret mortem, et non inveniebatur, quia tránstulit illum Deus: ante translationem enim	5. Per la fede Enoch fu trasportato, perchè non vedesse la morte, e non fu trovato, perchè traslatollo Iddio[6]: imperocchè prima della traslazione fu lodato co-	*Gen.* V. 24. *Eccli.* XLIV. 16.

[1]) *Per questa* fede *furono celebrati i maggiori.* Fo questa fede, che loro inspirando ona ferma fidanza oelle promesse di Dio, loro meritò i titoli gloriosi di servi fedeli, di amici e figli di Dio, che loro dà la Scrittura.

[2]) ✻ *Talmente che dell' invisibile*, ec.; il greco: « Talmeote che le cose visibili aon furono *primieramente* formate d' altre cose visibili (apparenti), *come ora lo sono.*

[3]) *Offerse a Dio ostia migliore Abele*, perchè riconosceado Iddio pel creatore e dominatore d' ogni cosa, gli sacrificò quanto aveva di migliore; il che aoo fece suo fratello.

[4]) *Approvati da Dio i doni di lui*: come testificò il fuoco che Iddio fece discendere dal cielo per confermare il suo sacrificio, o coo qualche altro segno esteriore, il quale convalidò quanto è osservato nella Scrittura, che Dio aveva guardato di ua occhio favorevole Abele e i suoi doni.

[5]) *E per essa parla tuttora dopo la morte*; perchè la sua vita sarà uo modello di pietà e di fede per tutte le generazioni. ✻ In altra maniera, e secondo il greco: « Ed essendo morto per la fede, tuttora parla »; vale a dire, ancor vive aella memoria degli uomini.

[6]) *Perchè traslatollo Iddio*: vedi la *Dissertazione sopra Henoch*, vol. I, *Dissert.*, pag. 407.

testimonium habuit placuisse Deo. | me accetto a Dio.

6. Sine fide autem impossibile est placere Deo. Credere enim oportet accedentem ad Deum quia est, et inquirentibus se remunerator sit.

6. Or senza la fede è impossibile di piacere a Dio. Imperocchè chi a Dio si accosta, fa di mestieri che creda che egli è, e rimunera que' che lo cercano [1].

Gen. VI. 14. Eccli. XLIV. 17. 7. Fide Noe, responso accepto de iis quæ adhuc non videbantur, metuens aptavit arcam in salutem domus suæ, per quam damnavit mundum: et justitiæ, quæ per fidem est, heres est institutus.

7. Per la fede Noè, avvertito [2] da Dio di cose che ancor non si vedevano, con pio timore andò preparando l'arca per salvare la sua famiglia, per la quale (arca) condannò il mondo [3]: e diventò erede della giustizia, che viene dalla fede.

Gen. XII. 1. 8. Fide qui vocatur Abraham, obedivit in locum exire, quem accepturus erat in hereditatem: et exiit, nesciens quo iret.

8. Per la fede quegli che è chiamato Abrahamo [4], ubbidì per andare al luogo che doveva ricevere in eredità: e partì, senza saper dove andasse.

9. Fide demoratus est in terra repromissionis, tamquam in aliena, in casulis habitando, cum Isaac et Jacob, coheredibus repromissionis ejusdem.

9. Per la fede stette pellegrino nella terra promessa, come non sua, abitando sotto le tende con Isacco e Giacobbe, coeredi della stessa promessa.

10. Exspectabat enim fundamenta habentem civitatem: cujus artifex et conditor Deus.

10. Imperocchè aspettava quella città ben fondata: della quale (è) architetto Dio e fondatore [5].

[1]) *E rimunera que' che lo cercano*: solo per la fede possiamo andare certi di tale verità.

[2]) *Avvertito* divinamente, ovvero per oracolo: così porta la significazione della greca voce χρηματισθεὶς.

[3]) *Condannò il mondo* incredulo, che si beffava della sua timida precauzione.

[4]) *Che è chiamato Abrahamo*, in vece del semplice nome *Abramo*, che prima portava.

[5]) *Della quale* (è) *architetto Dio e fondatore*: s'intende la celeste

11. Fide et ipsa Sara sterilis virtutem in conceptionem seminis accepit, etiam præter tempus ætatis: quoniam fidelem credidit esse eum qui repromiserat.

11. Per la fede ancora la stessa Sara sterile ottenne virtù di concepire [1] anche a dispetto dell'età: perchè credette fedele colui che le aveva fatta la promessa. Gen. XVII. 19.

12. Propter quod et ab uno orti sunt (et hoc emortuo), tamquam sidera cœli in multitudinem, et sicut arena, quæ est ad oram maris, innumerabilis.

12. Per la qual cosa eziandio da un solo [2] (e questo già morto) nacque una moltitudine, come le stelle del cielo, e come l'arena innumerabile, che è sulla spiaggia del mare.

13. Juxta fidem defuncti sunt omnes isti, non acceptis repromissionibus, sed a longe eas aspicientes et salutantes, et confitentes quia peregrini et hospites sunt super terram.

13. Nella fede morirono [3] tutti questi, senza aver conseguito le promesse, ma da lungi mirandole e salutandole [4], e confessando di essere ospiti e pellegrini [5] sopra la terra.

14. Qui enim hæc dicunt, significant se patriam inquirere.

14. Imperocchè quelli che così parlano, dimostrano che cercan la patria [6].

patria, della quale la terra promessa era soltanto figura; perciò davasi poca sollecitudine di stabilirsi nella terra di Chanaan, che solo quella patria raffigurava.

[1]) ✻ *Di concepire* un frutto nel suo seno (il greco aggiugne, e *di dare alla luce un figlio*) *a dispetto dell'età*; quando per l'età avanzata non era più in istato di averne.

[2]) ✻ *Da un solo*, ec. Per questa fede de' due consorti si vide derivata da un sol uomo (e questo pieno di età e di vecchiezza) una progenie immensa, un popolo grande e numeroso, come le arene del mare. Il paragone di questo popolo colle stelle del cielo può significarne la celebrità e la gloria, piuttosto che il numero, come le arene del mare la propagazione infinita significano del medesimo popolo (*Martini*).

[3]) *Nella fede morirono*; vi perseverarono sino alla fine.

[4]) *Ma da lungi mirandole e salutandole*, ec.: erano essi persuasi che avrebbero avuto adempimento nella persona dei loro discendenti.

[5]) *E confessando di essere ospiti e pellegrini*, ec.: riguardandosi come tali nel mezzo della terra di Chanaan, che loro era stata promessa, sospiravano verso la loro patria verace, cioè verso il cielo.

[6]) *Dimostrano che cercan la patria*; poichè si consideravano come stranieri e viaggiatori nella propria loro patria.

15. Et si quidem ipsius meminissent de qua exierunt, habebant utique tempus revertendi:

15. E se avessero conservato memoria di quella onde erano usciti, avean certamente il tempo di ritornarvi:

16. Nunc autem meliorem áppetunt, idest, cœlestem. Ideo non confunditur Deus vocari Deus eorum: paravit enim illis civitatem.

16. Ma ad una migliore anelano, cioè alla celeste. Per questo non ha Dio rossore di chiamarsi loro Dio: conciossiachè preparata avea per essi la città.

Gen. XXII. 1. *Eccli.* XLIV. 21. **17.** Fide óbtulit Abraham Isaac cum tentaretur, et unigenitum offerebat, qui susceperat repromissiones;

17. Per la fede Abramo messo a cimento offerse Isacco, e offeriva l'unigenito [1] egli, che avea ricevute le promesse;

Gen. XXI. 12. *Rom.* IX. 7. **18.** Ad quem dictum est: Quia in Isaac vocabitur tibi semen:

18. Egli, a cui era stato detto: In Isacco sarà la tua discendenza:

19. Arbitrans quia et a mortuis suscitare potens est Deus: unde cum et in parabolam accepit.

19. Pensando (Abramo) che potente è Dio anche per risuscitare uno da morte: donde ancor lo riebbe come una figura [2].

Gen. XXVII. 27. 39. *Gen.* XLVIII. 15. **20.** Fide et de futuris benedixit Isaac Jacob et Esau.

20. Per la fede Isacco diede a Giacobbe e ad Esaù la benedizione (riguardante) le cose future [3].

21. Fide Jacob, moriens, singulos filiorum Joseph benedixit: et adoravit fastigium virgæ ejus.

21. Per la fede Giacobbe, in morendo, benedisse ciascuno de' figliuoli di Giuseppe: e adorò la sommità del bastone di lui [4].

1) ✻ *L' unigenito*: Isacco è detto unigenito, perchè solo nato di donna libera, e molto più perchè nato in virtù della promessa, ed egli solo era erede di essa, e i soli figliuoli di lui doveano contarsi come figliuoli di Abramo. Vedi *Rom.* IX. 7 (*Martini*).

2) *Lo riebbe come una figura* della risurrezione di Gesù Cristo, immolato per la volontà di suo Padre sopra l' altare della croce.

3) *Le cose future*, le cose che accader dovevano a que' due fratelli.

4) ✻ *E adorò la sommità del bastone di lui*; si inchinò profondamente innanzi il bastone di comando, che portava il suo figliuolo; e così venerò nell' indizio della grandezza di suo figlio il regno di Gesù Cristo, di cui era figura. In altra maniera: « Adorò Dio, *appoggiato* sopra la sommità del suo bastone » (Vedi *Genesi*, XLVII. 31). — Conviene riflettere che l'ebreo coi punti vocali secondo i rabbini porta: s' in-

22. Fide Joseph, moriens, de profectione filiorum Israel memoratus est, et de ossibus suis mandavit.

23. Fide Moyses, natus, occultatus est mensibus tribus a parentibus suis, eo quod vidissent elegantem infantem, et non timuerunt regis edictum.

24. Fide Moyses grandis factus negavit se esse filium filiæ Pharaonis,

25. Magis éligens affligi cum populo Dei, quam temporalis peccati habere jucunditatem,

26. Majores divitias æstimans thesauro Ægyptiorum improperium Christi: aspiciebat enim in remunerationem.

22. Per la fede Giuseppe, morendo, rammemorò l'uscita de' figliuoli d'Israele (dall'Egitto), e dispose delle sue ossa. *Gen.* L. 23.

23. Per la fede Mosè, nato che fu, per tre mesi fu tenuto nascosto da' suoi genitori, perchè avevan veduto che era un bel bambino[1], e non ebber paura dell'editto del re[2]. *Exod.* II. 2. *Exod.* I. 17.

24. Per la fede Mosè fatto grande negò di essere figliuolo[3] della figlia di Faraone, *Exod.* II. 11.

25. Eleggendo piuttosto di essere afflitto insieme col popolo di Dio, che godere per un tempo nel peccato[4],

26. Maggior tesoro giudicando l'obbrobrio di Cristo, che le ricchezze dell'Egitto: imperocchè mirava alla ricompensa[5].

chinò sopra l'altura del letto המטה, ma il santo apostolo va d'accordo coi Settanta, che hanno letto המטה, *il bastone*.

[1]) *Perchè avevan veduto che era un bel bambino*; avevan riconosciuto, mediante la loro fede, che la di lui straordinaria beltà era un presagio della di lui futura grandezza, e del disegno che aveva Iddio di prevalersene per farne il capo e il liberatore del suo popolo.

[2]) *E non ebber piacere dell'editto del re*, il quale ordinava che si gittassero i figliuoli maschi nel fiume. Alcuni esemplari greci e latini qui inseriscono questo versetto: « Per la fede Mosè, essendo divenuto grande, uccise l'Egizio, essendo commosso *al vedere* l'umiliazione de' suoi fratelli ».

[3]) *Negò di essere figliuolo*, ec.; vale a dire, secondo il greco: « Rifiutò di essere chiamato figliuolo della figlia di Faraone », la quale adottato lo aveva.

[4]) *Che godere per un tempo nel peccato*; oppure, che avere il godimento così breve, che trovasi nel peccato: così il greco, che porta: *πρόσκαιρον*, *temporalem jucunditatem*.

[5]) *Mirava alla ricompensa* eterna, che riceverebbero coloro i quali avrebbero il bene di parteciparvi.

27. Fide reliquit Ægyptum, non véritus animositatem regis: invisibilem enim tamquam videns sustinuit.

27. Per la fede lasciò l'Egitto[1], senza aver paura dello sdegno del re: imperocchè si fortificò[2] col quasi veder lui, che è invisibile[3].

Exod. xii. 21. 28. Fide celebravit Pascha, et sanguinis effusionem: ne qui vastabat primitiva, tángeret eos.

28. Per la fede celebrò la Pasqua, e fece l'aspersione del sangue[4]: affinchè l'uccisore de' primogeniti non toccasse gl' Israeliti.

Exod. xiv. 22. 29. Fide transierunt mare Rubrum tamquam per aridam terram: quod experti Ægyptii, devorati sunt.

29. Per la fede passarono pel mar Rosso, come per terra asciutta: al che provatisi gli Egiziani, furono ingoiati.

Jos. vi. 20. 30. Fide muri Jericho corruerunt, circuitu dierum septem.

30. Per la fede caddero le mura di Jericho, fattone il giro per sette giorni.

Jos. ii. 3. Jac. ii. 25. 31. Fide Rahab méretrix non periit cum incredulis, excipiens exploratores cum pace.

31. Per la fede Rahab meretrice non perì con gl' increduli[5], avendo amorevolmente accolti gli esploratori.

32. Et quid adhuc dicam? Deficiet enim me tempus enarrantem de Gedeon, Barac, Samson, Jephte, David, Samuel et prophetis:

32. E che dirò io ancora? Imperocchè mancherammi il tempo a raccontare di Gedeone, di Barac, di Sansone, di Jefte, di Davidde, di Samuel e de' profeti:

33. Qui per fidem vicerunt regna, operati

33. I quali per la fede debellarono i regni[6], operarono la

[1]) *Per la fede lasciò l' Egitto*, allorchè ne fece uscire tutto il popolo d' Israele.

[2]) *Si fortificò*, rimase fermo, costante nella speranza del buon esito della sua impresa.

[3]) *Col quasi veder lui, che è invisibile*, e che liberar doveva il suo popolo.

[4]) *Fece l' aspersione del sangue* dell' agnello sopra tutte le porte delle case degli Israeliti. Vedi *Exod.* xii. 22. 23.

[5]) *Non però con gl' increduli*, cioè cogli abitanti di Gerico, i quali creder non vollero, come essa, che Dio fosse abbastanza potente per dare la loro città in potere del suo popolo, *avendo amorevolmente* (in pace) *accolti gli esploratori* di Giosuè.

[6]) *I quali per la fede debellarono i regni*: tali furono Giosuè, Gedeone e gli altri pur ora nominati.

sunt justitiam, adepti sunt repromissiones, obturaverunt ora leonum,

giustizia [1], conseguirono le promesse, turarono [2] le gole ai leoni,

34. Exstinxerunt impetum ignis, effugerunt aciem gladii, convaluerunt de infirmitate, fortes facti sunt in bello, castra verterunt exterorum:

34. Estinsero la violenza del fuoco [3], schivarono il taglio della spada [4], guarirono dalle malattie [5], diventarono forti in guerra, misero in fuga eserciti stranieri [6]:

35. Acceperunt mulieres de resurrectione mortuos suos. Alii autem distenti sunt, non suscipientes redemtionem, ut meliorem invenirent resurrectionem:

35. Riebber le donne i loro morti risuscitati [7]. Altri poi furono stirati [8], non accettando la liberazione, per ottenere una risurrezione migliore:

36. Alii vero ludibria et verbera experti, insuper et vincula et carceres:

36. Altri poi provarono e gli scherni e le battiture [9], e di più le catene e le prigioni [10]:

[1]) ✻ *Operarono la giustizia*, ec. O s'intenda di quella giustizia, che è una virtù generale, per cui si obbedisce alla divina legge, o s'intenda di quella virtù speciale, per cui il suo rendesi a ciascheduno, e l'una e l'altra convengono a un gran numero degli uomini grandi del Vecchio Testamento; e gli errori e le colpe nelle quali caddero alcuni, come Sansone, Jefte, Gedeone, ec., non li rendono indegni di questo elogio, dice s. Tommaso, perchè questo è fondato sopra le buone opere da essi fatte; ed è probabile che questi pure nella loro fine furono santi, perchè, come osserva lo stesso santo dottore, sono nominati tra i santi, e di più sembrano chiaramente posti tra i santi dall' apostolo per quello che leggesi nei versetti 39 e 40 (*Martini*).

[2]) ✻ *Turarono*, ec. Così Sansone (*Jud.* xiv. 15), così Davide (1 *Reg.* xvii. 34. 35), così Daniele (*Dan.* vi. 22) (*Martini*).

[3]) *Estinsero la violenza del fuoco*: ciò riguarda i tre giovinetti ebrei gittati nella fornace.

[4]) *Schivarono il taglio della spada*: ciò può riguardare Elia, Eliseo, Michea, ec.

[5]) *Guarirono dalle malattie*: ciò può aver di mira Giobbe, Ezechia, ec.

[6]) *Misero in fuga eserciti stranieri*: ciò specialmente può aver di mira i Maccabei.

[7]) *I loro morti risuscitati*: ciò riguarda Elia ed Eliseo.

[8]) *Altri poi furono stirati*: la voce greca ἐτυμπανίσθησαν può intendersi particolarmente della pena del timpano, la qual cosa può riguardare il vecchio Eleazaro. Vedi la *Dissertazione sopra i supplicii*, vol. II *Dissert.*, pag. 214.

[9]) *Gli scherni e le battiture*: queste parole possono riguardare i sette fratelli Maccabei, ec.

[10]) *E di più le catene e le prigioni*: qui il testo può aver di mira Geremia.

37. Lapidati sunt, secti sunt, tentati sunt, in occisione gladii mortui sunt: circuierunt in melotis, in pellibus caprinis, egentes, angustiati, afflicti:

37. Furono lapidati [1], furon segati [2], furon tentati [3], perirono sotto la spada: andaron raminghi, coperti di pelli di pecora e di capra, mendichi, angustiati, afflitti:

38. Quibus dignus non erat mundus: in solitudinibus errantes, in montibus et speluncis, et in cavernis terræ.

38. Coloro de' quali il mondo non era degno: errando pe' deserti e per le montagne e nelle spelonche e caverne della terra.

39. Et hi omnes testimonium fidei probati, non acceperunt repromissionem,

39. E tutti questi, lodati colla testimonianza renduta alla loro fede [4], non conseguirono la promissione,

40. Deo pro nobis melius aliquid providente, ut non sine nobis consummarentur.

40. Avendo disposto Dio qualche cosa di meglio per noi, affinchè non fossero perfezionati senza di noi [5].

[1]) *Furono lapidati*: la qual cosa può riguardare Zaccaria, figliuolo di Jojada, ec.

[2]) *Furon segati*: si crede che il profeta Isaia abbia patito questo supplicio. Vedi la *Dissertazione sopra i supplicii*, vol. II *Dissert.*, pag. 214.

[3]) *Furono tentati*: alcuni esemplari greci non leggevano la voce *ἐπειράσθησαν*, espressa dal latino, *tentati sunt*; e alcuni interpreti sono d'avviso che abbia potuto esser posto in luogo di *ἐπρίσθησαν*, che significa *secti sunt*.

[4]) *Colla testimonianza renduta alla loro fede*, ovvero secondo il greco: *a cagione della lor fede*.

[5]) *Affinchè non fossero perfezionati senza di noi*; affinchè non ricevessero se non insieme a noi il compimento della loro felicità. La loro ricompensa fu differita fino dopo l'ascensione di Gesù Cristo. Però questa dilazione della loro beatitudine, che doveva essere la ricompensa della fede loro, non l'ha diminuita: essi non l'hanno attesa con minor fiducia; non l'hanno cercata con minor ardore: veramente riguardavano tale felicità come ancora assai discosta; ma tale aspetto non faceva che animarli ad una più grande pazienza, che aumentare il merito della lor fede.

CAPO XII.

L' apostolo si giova di tutti questi esempi per esortare gli Ebrei a correre con pazienza nella carriera che loro è aperta. Loro propone l' esempio di Gesù Cristo, ed insiste sopra un testo del libro de' Proverbii. Studiarsi di avere la pace con tutto il mondo; ma insieme conservare la purezza dell' anima. Quanto sarebbe pericoloso l' abbandonare la divina alleanza.

1. Ideoque et nos tantam habentes impositam nubem testium, deponentes omne pondus, et circumstans nos peccatum, per patientiam curramus ad propositum nobis certamen:

2. Aspicientes in auctorem fidei et consummatorem Jesum, qui, proposito sibi gaudio, sustinuit crucem, confusione contemta, atque in dextera sedis Dei sedet.

3. Recogitate enim eum qui talem sustinuit a peccatoribus adversum

1. Per la qual cosa noi pure avendo d' ogni parte [1] sì gran nugolo di testimoni, sgravatici d' ogni incarco [2] e del peccato che ci sta d' intorno, corriamo per la pazienza nella carriera, che ci è proposta:

Rom. vi. 4. Ephes. iv. 22. Col. iii. 8. 1 Petr. ii. 1, iv. 2.

2. Mirando all' autore e consumatore della fede Gesù, il quale, propostosi il gaudio, sostenne la croce [3], non avendo fatto caso dell' ignominia [4], e siede alla destra del trono di Dio.

3. Imperocchè ripensate attentamente a colui che tale contro la sua propria persona sostenne

[1]) *Avendo da ogni parte* (*avendo intorno*: è l' espressione del greco) *sì gran nugolo di testimoni*, che ci hanno preceduti nella via della fede, e che costantemente vi camminarono nonostante tutte le difficoltà ch' essi v' incontrarono.

[2]) *Sgravatici d' ogni incarco*, ec.; in altra maniera: « Sgraviamoci di tutto il peso *del dolore che ci cagionano le tribolazioni; sgraviamoci delle insidie che ci tende* l' infedeltà *della moltitudine*, che ci circonda, e corriamo per la pazienza nella carriera, ec. »: questo è il senso del greco, dove prima di *propositum* non veggiamo la preposizione *ad*.

[3]) *Il quale, propostosi il gaudio, sostenne la croce*; alcuni così traducono il greco: « Il quale in luogo della vita tranquilla e felice, di cui poteva godere, sostenne, ec. ».

[4]) *Non avendo fatto caso dell' ignominia* congiunta a questo supplizio.

semetipsum contradictionem: ut ne fatigemini, animis vestris deficientes.

4. Nondum enim usque ad sanguinem restitistis, adversus peccatum repugnantes:

5. Et obliti estis consolationis, quæ vobis tamquam filiis loquitur, dicens: Fili mi, noli negligere disciplinam Domini: neque fatigéris dum ab eo argúeris.

Prov. III. 11. *Apoc.* III. 19.

6. Quem enim diligit Dominus, castigat: flagellat autem omnem filium quem récipit.

7. In disciplina perseverate: tamquam filiis vobis offert se Deus: quis enim filius quem non corripit pater?

8. Quod si extra disciplinam estis, cujus participes facti sunt omnes: ergo adulteri, et non filii estis.

9. Deinde patres quidem carnis nostræ eruditores habuimus, et reverebamur eos: non multo magis obtemperabimus Patri spirituum, et vivemus?

contraddizione da' peccatori: affinchè non vi stanchiate, perdendovi d'animo.

4. Dappoichè non avete per anco resistito fino al sangue, pugnando contro il peccato [1]:

5. E vi siete scordati di quella esortazione [2], la quale a voi parla come a' figliuoli, dicendo: Figliuol mio, non trascurare la disciplina del Signore: e non ti venga a noia quando da lui sei ripreso.

6. Imperocchè il Signore corregge quei che ama: e usa la sferza con ogni figliuolo cui riconosce per suo [3].

7. Siate perseveranti sotto la disciplina [4]: Dio si diporta con voi come con figliuoli: imperocchè qual è il figliuolo cui il padre non corregge?

8. Che se siete fuori della disciplina, alla quale tutti hanno parte: siete adunque bastardi, e non figliuoli.

9. Di più i padri nostri secondo la carne abbiamo avuti per precettori, e gli abbiam rispettati: e non saremo molto più ubbidienti al Padre degli spiriti per aver vita?

[1]) *Pugnando contro il peccato*, come fece Gesù Cristo, che ha patita la morte per distruggerlo in noi.
[2]) *Di quella esortazione*: è il senso del greco.
[3]) *Cui riconosce per suo*: è il senso della versione dei Settanta.
[4]) *Siate perseveranti sotto la disciplina*: secondo il greco: «Se voi sostenete castighi, Dio si diporta con voi, ec.».

10. Et illi quidem in tempore paucorum dierum, secundum voluntatem suam, erudiebant nos: hic autem ad id quod utile est in recipiendo sanctificationem ejus.

10. Imperocchè quelli per il tempo di pochi giorni [1] ci facevano i pedagoghi, secondo che lor pareva: ma questi in quello che giova a divenir partecipi della di lui santità.

11. Omnis autem disciplina in præsenti quidem videtur non esse gaudii, sed mœroris: postea autem fructum pacatissimum exercitatis per eam reddet justitiæ.

11. Or qualunque disciplina pel presente non sembra apportatrice di gaudio, ma di tristezza: dopo però tranquillo frutto di giustizia rende a coloro che in essa siano stati esercitati.

12. Propter quod remissas manus et soluta genua erigite,

12. Per la qual cosa rinfrancate le languide mani e le vacillanti ginocchia,

13. Et gressus rectos facite pedibus vestris: ut non claudicans quis erret, magis autem sanetur.

13. E fate diritta carreggiata co' vostri piedi: affinchè alcuno zoppicando [2] non esca di strada [3], ma piuttosto si ammendi.

14. Pacem sequimini cum omnibus et sanctimoniam, sine qua nemo videbit Deum:

14. Cercate la pace con tutti e la santità [4], senza di cui nissuno vedrà Dio: Rom. XII. 18.

15. Contemplantes ne quis desit gratiæ Dei: ne qua radix amaritudinis sursum germinans impe-

15. Ponendo mente che nissuno manchi alla grazia di Dio [5]: che nissuna amara radice spuntando fuora non rechi danno [6], e

[1]) *Quelli per il tempo di pochi giorni*, per questa vita che dura sì poco, *ci facevano i pedagoghi*, ci castigavano come pareva loro, non avendo in ciò altra regola, che la loro passione e il loro capriccio.

[2]) *Alcuno zoppicando*; alcuno mal fermo nella fede.

[3]) *Non esca di strada*; non si smarrisca dalla via; *ma piuttosto si ammendi*; di nuovo si confermi, essendovi eccitato dal vostro esempio.

[4]) *La santità*; il greco τὸν ἁγιασμὸν può significare la purità, la castità.

[5]) *Che nissuno manchi alla grazia di Dio*; che nissuno abbandoni la fede.

[6]) *Non rechi danno — impediat*: alcuni congetturano, che in luogo della voce greca ἐνοχλῇ, resa per *impediat*, converrebbe leggere ἐν χολῇ, che significa *in felle*, secondo l' espressione del Deuteronomio, XXIX. 18, donde questa parola sembra esser tolta; vale a dire, che nissuna amara radice non mandi in su germogli di amaritudine, e per l' infedeltà *molti restino infetti*, da malvagi esempii strascinati.

diat, et per illam inquinentur multi.

16. Ne quis fornicator, aut profanus, ut Esau, qui
Gen. xxv.33. propter unam escam véndidit primitiva sua.

Gen. xxvii. 38. 17. Scitóte enim quoniam et postea cupiens hereditare benedictionem, reprobatus est: non enim invénit pœnitentiæ locum, quamquam cum lacrymis inquisisset eam.

Exod. xix, 12, xx. 21. 18. Non enim accessistis ad tractabilem montem, et accensibilem ignem, et turbinem, et caliginem, et procellam,

19. Et tubæ sonum, et vocem verborum, quam qui audierunt, excusaverunt se, ne eis fieret verbum.

20. Non enim portabant quod dicebatur: Et
Exod. xix. 1. 13.

per essa molti restino infetti.

16. Che non (siavi) alcuno fornicatore [1], o profano, come Esaù, il quale per una pietanza vendè la sua primogenitura [2].

17. Imperocchè sapete, come ancor poi bramando di essere erede della benedizione, fu rigettato: conciossiachè non trovò luogo a penitenza [3], quantunque con lagrime la ricercasse.

18. Imperocchè non vi siete appressati al monte palpabile [4], e al fuoco ardente, e al turbine, e alla caligine, e alla bufera,

19. E al suono della tromba, e al rimbombo delle parole, per cui quelli che l'udirono, domandarono che non fosse fatta lor più parola [5].

20. Imperocchè non reggevano a quella intimazione: Se anche

[1]) *Alcuno fornicatore*: nella Scrittura la fornicazione significa spesso l'infedeltà dell'anima, che si affeziona alle creature: vi ha motivo a pensare che l'apostolo qui la intenda in questo senso. Vedi l'analisi.

[2]) *Per una pietanza vendè la sua primogenitura*; per tal modo il piacere di soddisfare all'appetito per un istante fece sì che lo preferisse alla benedizione di suo padre, che doveva renderlo felice per tutta la vita.

[3]) *Non trovò luogo a penitenza*; non potè indurre il padre a rivocare in favor suo ciò che aveva fatto per Giobbe; *quantunque con lagrime la ricercasse*: abbiate perciò cura che non si trovi parimente fra voi alcuno che sia tanto sciagurato da preferire i piaceri transitorii e i beni caduchi di questa vita alle benedizioni celesti, che lo riguardano come figliuolo di Dio, affinchè dopo aver rinunziato a tale qualità per conservare questi temporali vantaggi, non possa più ricuperare il suo diritto, nè indurre Iddio a fargli parte nel bene che avrebbe sì poco stimato.

[4]) *Non vi siete appressati al monte palpabile*, al monte sensibile e terrestre, come quelli che ricevettero l'antica legge.

[5]) *Che non fosse fatta lor più parola*; ma che Dio manifestasse loro i suoi voleri mediante Mosè.

si bestia tetigerit montem, lapidabitur.

21. Et ita terribile erat quod videbatur: Moyses dixit: Exterritus sum et tremebundus.

22. Sed accessistis ad Sion montem, et civitatem Dei viventis, Jerusalem cœlestem, et multorum millium angelorum frequentiam:

23. Et Ecclesiam primitivorum, qui conscripti sunt in cœlis, et judicem omnium Deum, et spiritus justorum perfectorum,

24. Et testamenti novi mediatorem Jesum, et sanguinis aspersionem

una bestia toccherà il monte, sarà lapidata [1].

21. E tanto era terribile quel che vedeasi, che Mosè disse [2]: Sono spaurito e tremante.

22. Ma vi siete appressati al monte di Sion, e alla città di Dio vivo, alla Gerusalemme celeste, e alla moltitudine di molte migliaia di angeli:

23. E alla Chiesa de' primogeniti [3], i quali sono registrati nel cielo, e a Dio, giudice di tutti, e agli spiriti de' giusti perfetti [4],

24. E al mediatore [5] della nuova alleanza Gesù, e all' aspersione di quel sangue [6] che parla me-

[1]) *Sarà lapidata*; il greco stampato aggiugne: « O saettata ». Ciò trovasi nel testo dell' Esodo, XIX. 13.

[2]) *Che Mosè disse*, ec.: si suppone che tali parole, le quali non trovansi nei libri di Mosè, sieno state conservate per tradizione. Forse s. Paolo allude a ciò che vien riferito nel Deuteronomio, IX. 19, dove la Volgata dice: *Timui enim*; e dove la versione dei Settanta dice come qui: *Exterritus sum*.

[3]) *De' primogeniti*, cioè degli eletti.

[4]) *De' giusti perfetti*; di que' giusti che hanno già ricevuto la mercede della loro corsa, la eterna corona.

[5]) ✱ *E al mediatore*, ec. Vi siete appressati finalmente non a un legislatore e mediatore, che sia un puro uomo, come Mosè, ma vi siete appressati a Gesù mediatore del Nuovo Testamento, che è Dio insieme e uomo: e laddove il Vecchio Testamento fu confermato col sangue degli animali, fu confermato il Nuovo col sangue di questo agnello di Dio sparso per noi. Di questo agnello e di questo sangue fu figura Abele e il sangue di lui sparso dal fratricida; ma il sangue di questo gridò vendetta contro dell' empio uccisore; il sangue del nostro agnello grida perdono, misericordia e remissione de' peccati, pe' quali fu sparso. Vedi il Grisostomo e s. Tommaso (*Martini*).

[6]) *E all' aspersione di quel sangue — et sanguinis aspersionem*; il greco alla lettera: *Et sanguinem aspersionis melius loquentem*, ec.: E il sangue che è sparso *sopra di noi*, e che parla meglio che Abele (ovvero che quello di Abele, così secondo il greco), poichè domanda a Dio misericordia per noi, là dove quello di Abele chiedeva vendetta contro il suo fratello.

melius loquentem quam Abel.

glio che Abele.

25. Videte ne recusetis loquentem. Si enim illi non effugerunt, recusantes eum qui super terram loquebatur: multo magis nos, qui de cœlis loquentem nobis avertimus:

25. Badate di non rifiutare colui che parla. Imperocchè se per aver rifiutato colui che loro parlava sopra la terra[1], quelli non ebbero scampo: molto più noi, volgendo le spalle a lui che ci parla dal cielo:

Agg. II. 7. 26. Cujus vox movit terram tunc: nunc autem repromittit, dicens: Adhuc semel, et ego movebo non solum terram, sed et cælum.

26. La voce del quale scosse allora la terra: e adesso fa promessa, dicendo: Ancora una volta[2], e io sommoverò non solo la terra, ma anche il cielo.

27. Quod autem, adhuc semel, dicit: declarat mobilium translationem tamquam factorum, ut maneant ea quæ sunt immobilia.

27. Ora dacchè egli dice: Ancora una volta, dichiara la traslazione delle cose instabili come fattizie, affinchè quelle rimangano che sono immobili.

28. Itaque regnum immobile suscipientes, habemus gratiam, per quam serviamus placentes Deo, cum metu et reverentia.

28. Per la qual cosa[3], attenendoci al regno immobile, abbiamo la grazia[4], per la quale accetti a Dio lo serviamo con timore e riverenza[5].

Deut. IV. 24. 29. Etenim Deus noster ignis consúmens est.

29. Imperocchè il nostro Dio è un fuoco divoratore[6].

[1]) *Colui che loro parlava sopra la terra*; cioè l'angelo, che loro parlava a nome di Dio: è il senso del greco.

[2]) *Ancora* opererò *una volta*: è l'espressione della versione dei Settanta, e l'ebreo vi è conforme.

[3]) ✳ *Per la qual cosa*, ec. Noi dunque, che siamo già entrati per mezzo della fede nel regno di Cristo, e siamo divenuti partecipi dell'eterna alleanza, abbiamo il dono della grazia come pegno della gloria futura, onde aiutati da questa grazia, a Dio si serva con religioso timore e riverenza, grati ed accetti a lui nella purità del cuore e nella sincera carità (*Martini*).

[4]) *Abbiamo* (riteniamo) *la grazia*, ec.

[5]) *Con timore e riverenza*; ovvero, secondo il greco: « Con riverenza e timore ».

[6]) *Il nostro Dio è un fuoco divoratore*, che ci consumerà eternamente, se non gli siamo fedeli, e se non osserviamo con esattezza tutto ciò che a noi comanda.

CAPO XIII.

L' apostolo continua a dare agli Ebrei alcuni particolari avvertimenti. Li consola della pena che provavano in vedersi discacciati dalla sinagoga. Chiede agli Ebrei il soccorso delle loro preghiere. Preghiera mirabile che egli medesimo porge in loro favore. Conclusione dell' epistola.

1. Caritas fraternitatis maneat in vobis:

2. Et hospitalitatem nolíte oblivisci: per hanc enim latuerunt quidam, angelis hospitio receptis.

3. Mementote vinctorum, tamquam simul vincti, et laborantium, tamquam et ipsi in corpore morantes.

4. Honorabile connubium in omnibus, et thorus immaculatus: fornicatores enim et adulteros judicabit Deus.

5. Sint mores sine avaritia, contenti præsentibus: ipse enim dixit: Non te déseram, neque derelinquam:

6. Ita ut confidenter

1. Si conservi tra di voi la fraterna carità [1]:

2. E non vi dimenticate dell' ospitalità, dappoichè per questa alcuni [2] diedero, senza saperlo, ospizio agli angeli. *Rom.* XII. 13, *1 Petr.* IV. 9. *Gen.* XVIII. 3. XIX. 2.

3. Ricordatevi de' carcerati, come carcerati voi insieme, e degli afflitti, come essendo voi pure nel corpo [3].

4. Onorato (sia) in tutto il matrimonio [4], e il talamo senza macchia: imperocchè i fornicatori e gli adulteri giudicheralli Iddio.

5. Siano i costumi alieni dall' avarizia, contentatevi del presente: imperocchè, egli ha detto: Non ti lascerò, e non ti abbandonerò [5]: *Jos.* I. 5.

6. Onde con fidanza diciamo:

[1]) *Si conservi tra di voi la fraterna carità*: precetto che è fra i primi della legge.
[2]) *Alcuni*, siccome Lot, Manue e la di lui moglie, *diedero*, ec.
[3]) *Come essendo voi pure nel corpo*, cioè in un corpo mortale, soggetto alle medesime pene ed infermità.
[4]) ✻ *Onorato* (*sia*) *in tutto il matrimonio*; onorato nel sacramento, nella fedeltà coniugale, nella prole, ec.
[5]) *E non ti abbandonerò*; pertanto non dovete diffidare della providenza di Dio.

Ps. cxvii. 6. dicamus: Dominus mihi adjútor: non timebo quid faciat mihi homo.

Il Signore (è) mio aiuto: non temerò quel che uomo a me faccia.

7. Mementote præpositorum vestrorum, qui vobis locuti sunt verbum Dei: quorum intuentes exitum conversationis, imitamini fidem.

7. Abbiate memoria dei vostri prelati[1], i quali a voi annunziarono la parola di Dio: de' quali mirando il fine della vita, imitatene la fede[2].

8. Jesus Christus heri et hodie: ipse et in sæcula.

8. Gesù Cristo ieri e oggi: egli (è) anche ne' secoli[3].

9. Doctrinis variis et peregrinis nolite abdúci. Optimum est enim gratia stabilire cor, non escis: quæ non profuerunt ambulantibus in eis.

9. Non vi lasciate aggirare da varie dottrine e straniere[4]. Imperocchè buonissima cosa ella è il confortare il cuore mediante la grazia, non mediante que' cibi i quali nulla giovarono a coloro che ne praticarono l'osservanza.

10. Habemus altare, de quo édere non habent potestatem, qui tabernaculo deserviunt.

Lev. xvi. 27.

10. Abbiamo un altare[6], a cui non hanno gius di partecipare coloro che servono al tabernacolo.

11. Quorum enim animalium infertur sanguis pro peccato in Sancta per pontificem, horum corpora cremantur extra castra.

11. Imperocchè di quelli animali, il sangue de' quali è portato dal pontefice nel Santo de' santi per lo peccato, i corpi sono bruciati fuora degli alloggiamenti.

12. Propter quod et Jesus, ut sanctificaret per

12. Per la qual cosa anche Gesù, per santificare il popolo

[1]) *Dei vostri prelati*; il greco: « Dei vostri condottieri ».
[2]) *Imitatene la fede*; non lasciatevi scuotere, sul loro esempio, dalla persecuzione e dai tormenti.
[3]) *Egli è anche ne' secoli* sempre il medesimo; sempre immobile nelle sue qualità, nelle sue dottrine. Il greco: « Gesù Cristo è lo stesso ieri ed oggi, e *sarà lo stesso* in eterno ».
[4]) *Da varie dottrine e straniere*, differenti da quelle che vi furono annunziate nel nome di Gesù Cristo.
[5]) *Nulla giovarono a coloro che ne praticarono l'osservanza*, e nulla gioveranno a voi pure per la vostra santificazione.
[6]) *Abbiamo un altare*, sul quale Gesù Cristo medesimo è offerto come la vittima, che sola può santificarci, *a cui non hanno gius di partecipare coloro che servono al tabernacolo*, nel tempio de' Giudei in Gerusalemme.

suum sanguinem populum, extra portam passus est.

13. Exeamus igitur ad eum extra castra, improperium ejus portantes.

14. Non enim habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus.

15. Per ipsum ergo offeramus hostiam laudis semper Deo, idest, fructum labiorum confitentium nomini ejus.

16. Beneficentiæ autem et communionis nolite oblivisci: talibus enim hostiis promeretur Deus.

17. Obedite præpositis vestris, et subjacete eis: ipsi enim pervigilant, quasi rationem pro animabus vestris reddituri:

col suo sangue, patì fuori della porta[1].

13. Andiamo adunque a lui fuora degli alloggiamenti[2], portando le sue ignominie[3].

14. Imperocchè non abbiam qui ferma città, ma andiamo cercando la futura[4]. *Mich.* II. 10.

15. Per lui adunque offeriamo mai sempre a Dio ostia di laude[5], cioè, il frutto delle labbra le quali confessino il di lui nome.

16. E non vogliate dimenticarvi della beneficenza e della comunione di carità[6]: imperocchè con tali vittime si guadagna Iddio.

17. Siate ubbidienti a' vostri prelati[7], e siate ad essi soggetti: imperocchè vegliano essi, come dovendo[8] render conto delle anime vostre, affinchè ciò facciano

[1]) ✳ *Patì fuori della porta*: la cerimonia giudaica del giorno della espiazione, nella quale le due vittime che erano offerte, e delle quali il sangue era portato nel santuario, venivano arse fuori del campo, senza che fosse a' sacerdoti permesso di mangiarne, figurava che quelli, i quali sono aderenti all' antica Legge, non hanno parte con Gesù Cristo, il quale ha sofferto fuori della città, e il sangue del quale è offerto nel vero santuario.

[2]) *Andiamo adunque a lui fuora degli alloggiamenti*; abbandoniamo la sinagoga, il suo tempio, i suoi sacrificii.

[3]) *Portando le sue ignominie*, la confusione di adorare e di servire un Dio crocifisso.

[4]) *Andiamo cercando la futura*, quella Gerusalemme celeste, di cui la Gerusalemme di quaggiù è soltanto l' ombra e la figura, e nella quale entrare non possiamo se non per mezzo di Gesù Cristo e con Gesù Cristo.

[5]) *Ostia di laude*, ec.: possiamo intender ciò del sacrificio eucaristico. Vedi le cose dette nell' analisi.

[6]) *E della comunione di carità*; vale a dire, di fare gli altri partecipi de' vostri beni.

[7]) *A' vostri prelati*; il greco: « A' vostri conduttieri ».

[8]) *Vegliano essi, come dovendo*, ec.; voi dunque siate loro obbedienti, *affinchè ciò facciano con gaudio*, ec.: secondo il greco: « Vegliano essi per l' anima vostra, come dovendone render ragione ».

ut cum gaudio hoc faciant, et non gementes: hoc enim non éxpedit vobis.

18. Orate pro nobis: confidimus enim quia bonam conscientiam habemus in omnibus bene volentes conversari.

19. Amplius autem déprecor vos hoc facere, quo celerius restituar vobis.

20. Deus autem pacis, qui eduxit de mortuis pastorem magnum ovium, in sanguine testamenti æterni, Dominum nostrum Jesum Christum,

21. Aptet vos in omni bono, ut faciatis ejus voluntatem: faciens in vobis quod placeat coram se per Jesum Christum: cui est gloria in sæcula sæculorum. Amen.

22. Rogo autem vos, fratres, ut sufferatis verbum solatii: etenim perpaucis scripsi vobis.

23. Cognoscite fratrem nostrum Timotheum dimissum: cum quo (si celerius vénerit) videbo vos.

24. Salutate omnes

con gaudio, e non sospirando: perchè questo non è utile a voi.

18. Pregate per noi: imperocchè abbiamo fidanza di avere buona coscienza, bramando di diportarci bene in tutte le cose.

19. E tanto più vi prego che ciò facciate, affinchè io sia più presto restituito a voi.

20. E il Dio della pace, il quale ritornò da morte, pel sangue del testamento eterno, colui che è il gran pastore delle pecorelle, Gesù Cristo Signor nostro,

21. Vi renda atti a tutto il bene[1], affinchè la volontà di lui facciate: facendo egli in voi ciò che a lui sia accetto per Gesù Cristo: a cui è gloria[2] ne' secoli de' secoli. Così sia.

22. Pregovi poi, o fratelli, che prendiate in buona parte la parola di esortazione[3]: imperocchè vi ho scritto brevissimamente[4].

23. Sappiate che il nostro fratello Timoteo è stato liberato: insieme col quale (se verrà presto) io vi vedrò.

24. Salutate tutti i vostri pre-

[1]) *A tutto il bene*; il greco: « Ad ogni opera buona ».
[2]) *A cui è gloria*; il greco: « A cui è gloria ne' secoli de' secoli, amen ».
[3]) *La parola di esortazione*: così secondo il greco.
[4]) *Vi ho scritto brevissimamente*, in paragone delle molte cose che dir vi doveva, e della grandezza del mistero che aveva a trattare.

præpositos vestros et omnes sanctos. Salutant vos de Italia fratres.

25. Gratia cum omnibus vobis. Amen.

lati e tutti i santi [1]. Vi salutano i fratelli dell' Italia.

25. La grazia con tutti voi. Così sia [2].

[1]) *E tutti i santi*; e tutti i cristiani, che sono fra voi.
[2]) *Così sia*: gli esemplari greci qui portano: « Fu scritta d' Italia agli Ebrei per Timoteo (in 703 versetti) ».

FINE DELL' EPISTOLA DI S. PAOLO AGLI EBREI.

PREFAZIONE GENERALE

SOPRA

LE EPISTOLE CANONICHE (*).

Osservazioni sopra il titolo di queste epistole.

Noi chiamiamo *epistole canoniche*, o *cattoliche*, le sette lettere che nelle nostre bibbie pongonsi dopo quelle di s. Paolo, cioè l'epistola di s. Giacomo, il Minore, le due di s. Pietro, le tre di s. Giovanni, e quella di s. Giuda. Il nome di *canoniche* (1), che si dà loro, pare che denoti ch' esse contengono regole importanti per la norma de' costumi, ed istruzioni intorno alle materie di fede. La parola greca *κάνων*, *canone*, donde deriva quella di *canonico*, significa propriamente una regola. Ma forse esse vennero appellate *canoniche* unicamente per essere contenute nel canone delle divine Scritture.

Si chiamano altresì *cattoliche* (2), e questo nome è stato assegnato loro più comunemente dagli antichi; e vale a un dipresso, dice Teodoreto (3), come chi dicesse *lettere circolari*; perocchè non essendo inviate ad alcuna Chiesa in particolare, sono comuni a tutte quelle che professano la fede di Gesù Cristo, o almeno a quelle ch' eran composte d' Ebrei convertiti al cristianesimo, e sparsi allora in quasi tutte le parti del mondo; al che allude il nome di *cattolico*, che propriamente significa universale. Gli Orien-

(*) Questa prefazione è lavoro del p. Calmet.

(1) *Concil. Laodicen. can.* 60; *Cassiodor. de Institut. Divin. Litt. cap.* 8; *Hieron. seu alius Prolog. in epist. canonicas.* — (2) *Ita Patres passim.* — (3) *Prolog. Theodoret. in epist. catholic. in edit. Roberti Steph.* Καθολικαι λέγονται αὗται, ὁσονεὶ ἐγκύκλιοι, οὐ γὰρ ἀφορισμένως ἔθνει ἑνὶ, ἢ πόλει, ὡς ὁ θεῖος Παῦλος,......... ἀλλὰ καθόλου τοῖς ἤτοι Ἰουδαίοις τοῖς ἐν τῇ διασπορᾷ, ὡς Πέτρος, ἢ καὶ πᾶσι τοῖς ὑπὸ τὴν αὐτὴν πίστιν Χριστιανοῖς τελοῦσι.

tali chiamano il libro che contiene queste epistole, *Catholicon* o *Cattolico;* e quando ne citano alcune, dicono, per esempio, *s. Pietro nel Catholicon.*

Osservazioni sopra l'ordine dato a queste epistole.

L'ordine che queste epistole tengon tra loro, non fu sempre uniforme, particolarmente tra i Latini. L'autor del Proemio che abbiamo sopra le lettere canoniche, che gli stampati e più manoscritti attribuiscono a s. Girolamo, e che parecchi eruditi (1) gli contraddicono, mentre che altri (2) sostengono esser suo: quest' autore, chiunque egli sia, ci fa sapere che i Greci cattolici e ortodossi le disponevano in altra guisa che non i Latini (3), dicendo che nella traduzione da esso fatta sul testo greco, le ha ricollocate nel naturale lor ordine, e v' ha rimesso un passo importantissimo, che i latini copisti l'avevano male a proposito risecato; ed è il ỳ. 7 del capo v della prima epistola di s. Giovanni, che risguarda i tre testimonii che rendono testimonianza in cielo: *Tres sunt qui testimonium dant in cœlo, Pater, Verbum, et Spiritus Sanctus; et hi tres unum sunt.*

I Greci ordinavano le sette lettere canoniche come or noi le abbiamo nelle nostre bibbie; cioè, 1.° quella di s. Giacomo; 2.° le due di s. Pietro; 3.° le tre di s. Giovanni; 4.° quella di s. Giuda. La qual distribuzione osservasi appresso i Padri e ne' greci manoscritti. Eusebio (4), il Nazianzeno (5), il Concilio di Laodicea (6), s. Atanasio (7), s. Gio. Damasceno (8) le pongono sempre in quest' ordine. Ma i Latini le disponevano in altra guisa, come si vede in s. Agostino, che pone a prima giunta le due di san Pietro, indi le tre di s. Giovanni, poi quella di s. Giuda, e in ultimo quella di s. Giacomo. Il famoso manoscritto di Clermont così pur le dispone. Il padre Martianco cita un manoscritto latino della biblioteca di Colbert (9), in cui

(1) *Mille, P. Martinanay, Roger, Simon.* — (2) *Erasmo, Sukentop, Le Clerc, Ketner, etc.* — (3) *Prolog. in 7. epist. canonic. Non idem ordo est apud Græcos qui integre sapiunt, et fidem rectam sectantur, epistolarum septem quæ canonicæ nuncupantur, qui in latinis codicibus invenitur. Quod quia Petrus primus est in numero apostolorum, primæ sint etiam ejus epistolæ, in ordine ceterarum.* — (4) *Euseb. lib.* II, *cap.* 23; *Hist. eccles.* — (5) *Greg. Nazian. Carm. de Can. Script.* — (6) *Conc. Laodic. can.* 60. — (7) *Athan. epist. Festi. Idem. in Synopsi.* — (8) *Damascen. l.* IV, *de Fide cath. c.* 18. — (9) *Mss. Colbert. n.* 245.

le sette epistole canoniche son disposte in quest' ordine: le due di s. Pietr, quella di s. Giacomo, le tre di san Giovanni, e quella li s. Giuda. Il commento di s. Clemente Alessandrino sopr l'epistole canoniche, che abbiamo in lingua latina presso Cassiodoro, pone nel bel principio la prima di s. Pietr, poi quella di s. Giuda, indi la prima di s. Giovanni, poscia la seconda; e non fa parola di quella di s. Giacomo, nè della seconda di s. Pietro, nè della terza di s. Giovanni. Il prefato Cassiodoro [1], dando la divisione *dellesante Scritture secondo s. Girolamo*, distribuisce in quesa guisa le lettere degli apostoli: in primo luogo le duedi s. Pietro, poscia le quattordici di san Paolo, indi le tr di s. Giovanni, dappoi quella di san Giacomo, quella di s. Giuda, gli Atti degli apostoli e l'Apocalisse. Innocenzo I nella sua lettera ad Essuperio dà il primo luog alle epistole di s. Giovanni, e in fine mette quella di s Giacomo: in alcune antiche bibbie manoscritte [2] si pagono le epistole canoniche fra gli Atti degli apostoli e ra le epistole di s. Paolo. Vi si scorgono pure così ne' maoscritti siriaci e nella bibbia moscovita.

L'ultimo de' anoni che porta il nome degli apostoli [3], pone primieramnte quella di s. Pietro, poi quella di san Giovanni, di s. Giacomo e di s. Giuda. S. Agostino, nel libro della Fed e dell' Opere, cap. XIV, segue lo stesso ordine. Ma nellibro II, cap. VIII, della Dottrina cristiana, colloca in prim luogo le due di s. Pietro, le tre di san Giovanni, quell di s. Giuda, e in fine quella di s. Giacomo. Eusebio, n un luogo della sua Storia ecclesiastica [4], mette immediamente dopo le lettere di s. Paolo la prima di s. Giovanni, e poi la prima di s. Pietro, le quali non son state mai contraddette; ma dice segnatamente altrove che la epistola di s. Giacomo è la prima delle cattoliche [5]. Ruffino, nella esposizione del simbolo, il Concilio cataginese [6] nel 397, can. 47, Giunilio [7]

(1) *Cassiodor de institut. div. Script.* c. 8. — (2) *Biblia mss. sancti Germani Pratis et PP. Præpost. Pontimussa.* — (3) *Can. apost. cap.* LXXXI. Πέτρου Ἐπιστολαὶ δύο, Ἰωάννου τρεῖς, Ἰακώβου μία, Ἰούδα μία. — (4) *Euseb. lib.* III, c. XXV *Hist. eccles.* — (5) *Euseb. lib.* II, *cap.* XXIII; *Hist. eccles.* — (6) Questo concilio pone l'epistola di s. Giamo per l'ultima, e le due di s. Pietro per le prime. (7) *Junil. lib.* I *de Part. divinæ leg. cap.* V. Questo autore non dà

vescovo d'Africa nel sesto secolo, e gli antichi sommarii de' versetti de' libri santi, riferiti nelle annotazioni di Coteliero sopra s. Barnaba, pongono la lettera di s. Pietro in fronte alle canoniche.

Da tutto questo può conchiudersi che anticamente l'ordine che le epistole canoniche dovevan tenere tra loro, non era in verun modo determinato nè presso i Greci nè presso i Latini; e che l'autor del Proemio sopra queste lettere, attribuito a s. Girolamo, ebbe ragione di dire che i Latini principalmente mettevano l'epistola di s. Pietro la prima dell'altre, per essere il capo degli apostoli: *Quia Petrus primus est in numero apostolorum, primæ sint etiam ejus epistolæ in ordine celerarum*. Diedero i Greci più comunemente il primo posto a quella di s. Giacomo, o sia perchè la credevano più antica di quella di s. Pietro, o perchè s. Giacomo fu collocato in Gerusalemme in qualità di vescovo prima che gli altri apostoli avessero stabilite le loro sedi in verun' altra città; o finalmente per essere la sua lettera più cattolica e più universale che non quella di s. Pietro nè alcuna degli altri [1], come scritta indefinitamente alle dodici tribù, ch' erano nella dispersione. Comunque ciò sia, quest' ordine e tal disposizione sono molto arbitrarie; e quando le lettere di s. Pietro non fossero poste nel primo luogo, ciò punto non deroga al loro primato.

Osservazioni sopra il numero di queste epistole.

S. Gregorio Nazianzeno [2] osserva che gli antichi erano divisi intorno alle lettere cattoliche; ricevendole alcuni tutte e sette, e gli altri solamente tre; cioè, quella di s. Giacomo, la prima di s. Giovanni, e la prima di s. Pietro. Si vedrà nel principio di ciascheduna di queste lettere le difficoltà insorte intorno alla di loro canonica autorità. L'ultime due lettere di s. Giovanni, con tutto che

che cinque epistole canoniche. quella di s. Giacomo, la seconda di san Pietro, quella di s. Giuda e le due ultime di s. Giovanni. Ma immediatamente avea posto la prima di s. Pietro e quella di s. Giovanni dopo quella di s. Paolo agli Ebrei.

(1) *Scholiast. Græc. annonym. in Cod. Mss. Reg. n. 708 apud Mill. p. 842.* — (2) *Nazianz. Carm. de Script. canon.* Καθολικῶν Ἐπιστολῶν·

Τινὲς μὲν ἑπτά φασιν, οἱ δὲ τρεῖς μόνας
Χρῆναι, δέχεσθαι τὴν Ἰακώβου μίαν,
Μίαν δὲ Πέτρου, τήν τε Ἰωάννου μίαν.

scritte a persone particolari, sono state ricevute nel numero delle lettere cattoliche, verisimilmente per non disgingnerle dalla prima del medesimo evangelista, che è generale, e di cui non venne mai contrastata l'autenticità. Vi son parimente molte buone ragioni per credere che la seconda e la terza sieno specie di lettere credenziali o di raccomandazione, scritte a Chiese particolari.

Osservazioni sopra l'oggetto di queste epistole.

Il fine generale delle lettere cattoliche è, giusta l'osservazione di s. Agostino [1], di confutar l'eresie nascenti di Simon Mago, de' nicolaiti, e di altri simili eretici, che, abusandosi della evangelica libertà, e prendendo in contrario senso le parole e i sentimenti di s. Paolo, insegnavano che la fede senza le opere era bastante per la salute, quantunque l'apostolo si fosse intorno a ciò chiaramente spiegato, dicendo che intendeva la fede operante per la carità: *Fides quæ per caritatem operatur* [2]. E nelle sue lettere ha egli bene spesso attaccato i falsi apostoli, che turbavan la Chiesa o colla novità de' loro dogmi, o per la loro falsa e perniciosa dottrina, o per l'abuso che facevano de' suoi principii, affine di corrompere la morale dell'evangelio, e a intento di renderne le verità odiose e dispregevoli.

L'epistola di s. Giacomo è patentemente contro coloro che negavano la necessità dell'opere buone; quelle di s. Pietro, contro i discepoli di Simone, contro i falsi dottori, e contro gli eretici in generale. La seconda di s. Pietro e quella di s. Giuda hanno il medesimo oggetto; impugnando principalmente i falsi apostoli, che bestemmiavano contro le sante verità, per l'abuso che ne facevano, e per la perniciosa dottrina che seminavano nella Chiesa. Quella di s. Giuda si appropria ancora molte espressioni della seconda di s. Pietro. La prima di s. Giovanni è parimente contro gli stessi eretici e novatori; ella prova altresì l'obbligazione delle opere pie, e la necessità di perseverare nella fede e nella pazienza.

Osservazioni sopra il carattere di queste epistole.

S. Girolamo nella lettera a Paolino, spiega il vero carattere di queste epistole, dicendo ch'esse sono altrettanto gravide di misterii, quanto succinte ne sembrano. Sono compendiose nelle parole, ma lunghe ne' gran senti-

(1) *Aug. lib. de Fide et Operib. cap.* XIV. — (2) *Galat.* V. 6.

menti che racchiudono: *Tam mysticas, quam succinctas; et breves pariter, et longas: breves in verbis, longas in sententiis.* Pochi sono quei che non rimangano abbagliati in leggendole, e che non si accorgano che i loro lumi son troppo ristretti per penetrarne tutta la latitudine e la profondità: *Ut rarus sit qui non in earum lectione cæcutiat.* Coloro che vorranno paragonare quel che s. Pietro, s. Giacomo e s. Giovanni erano avanti il loro apostolato, e prima che scendesse lo Spirito Santo, col coraggio, colla forza e la sublimità de' sentimenti che nelle epistole loro si osservano, non potranno far di meno di non ammirarvi la mano dell'Altissimo, e il miracolo della sua sapienza e del suo potere. Noi lasceremo al lettore la soddisfazione di scoprirne da lui medesimo le bellezze. Temeremmo d'abusare della sua pazienza ove ci estendessimo sopra queste epistole, come facemmo sulle precedenti: quindi passeremo rapidamente sul testo delle presenti epistole nell'analisi che ne verrà data.

PREFAZIONE

SOPRA

L'EPISTOLA DI S. GIACOMO (*).

Osservazioni sopra l'autore di questa epistola.

Molte sono le diversità de' sentimenti intorno all' autore di questa lettera. Gli uni l' attribuiscono a s. Giacomo il Maggiore, figlio di Zebedeo, fratello di Giovanni, che fu decapitato da Erode Agrippa [1] l'anno 44 di Gesù Cristo. Altri l' appropriano a s. Giacomo, figlio di Alfeo, cognominato il Minore, e fratello del Signore. Altri ne fanno autore Giacomo, detto il Giusto, vescovo di Gerusalemme, di cui parlano s. Clemente Alessandrino, Egesippo ed Eusebio [2]. Certa cosa è che Eusebio [3] e s. Girolamo [4], o sia che parlino in nome proprio e secondo il lor sentimento, ovvero ch' esprimano il dubbio degli altri, osservano che molti la credono suppositizia, sotto il nome di s. Giacomo, e ne parlano come dubitando che fosse sua. Alcuni moderni interpreti [5] gli hanno seguiti, e si sono espressi con molto minore circospezione, in un tempo che il consenso delle Chiese, e il possesso d' una sì lunga serie di secoli avrebbero dovuto metterla in salvo dalle loro temerarie censure.

(*) Questa prefazione è lavoro del p. Calmet.

(1) *Act.* XII. 2. *Occidit autem Jacobum fratrem Joannis gladio.* — (2) *Clem. Alex. et Hegesipp. apud Euseb. lib.* II; *Hist. eccl. cap.* XXIII. — (3) *Euseb. lib.* II, *cap.* XXIII. Ἰακώβου ἡ πρώτη τῶν ὀνομαζομένων Καθολικῶν Ἐπιστολῶν εἶναι λέγεται. Ἰστέον δὲ ὡς νοθεύεται μέν· οὐ πολλοὶ γοῦν τῶν παλαιῶν αὐτῆς ἐμνημόνευσαν. — (4) *Hier. de Script. Eccles. in Jacobo. Jacobus qui appellatur frater Domini unam tantum scripsit epistolam, quæ de septem catholicis est: quæ et ipsa ab alio quodam sub nomine ejus edita asseritur, licet paulatim tempore procedente obtinuerit auctoritatem.* — (5) *Luther. Hunnius, Centuriatores, Cajet. Vide et Erasm.*

Quei che l'attribuiscono a s. Giacomo, figlio di Zebedeo, credono che questo santo apostolo, avendo predicata la fede agli Spagnuoli, scrivesse loro questa lettera dopo che fu ritornato a Gerusalemme. L'autore che pose i titoli alla versione siriaca, pubblicata da Vidmanstadio, crede che sia la prima scrittura sacra del Nuovo Testamento. L'arabica versione, citata da Cornelio a Lapide, l'attribuisce similmente a s. Giacomo, figlio di Zebedeo; ma il testo siriaco e l'arabo, impressi nelle poliglotte di Parigi e di Londra, non portano niente di simile. L'antica italica versione, pubblicata dal R. P. Martianeo [1], legge nel fine di questa lettera le seguenti parole: *Explicit epistola Jacobi, filii Zebedæi.*

Nel catalogo degli scrittori ecclesiastici di s. Girolamo, in fine dell'articolo di s. Matteo, leggesi che Giacomo, figlio di Zebedeo, predicò il Vangelo alle dodici tribù che erano nella dispersione; il che insinua che parimente scrivesse loro questa lettera: ma questo passo è un'aggiunta fatta al testo di s. Girolamo, la quale non merita credenza alcuna. Il falso Lucio nella sua cronaca, Isidoro [2], autore della vita e della morte de' santi, e la liturgia de' Mozarabi, fiancheggiano questo sentimento; il che si osserva ancora nella falsa lettera di Sisto III, che si trova nella biblioteca de' Padri. Gasparo Sanchez [3] riferisce tutte queste autorità nel suo trattato sopra il viaggio di s. Giacomo nella Spagna, e pare che non disapprovi tal sentimento.

Ma s. Giacomo, figlio di Zebedeo, essendo stato messo a morte da Erode dieci anni dopo l'ascensione del Salvatore, egli è ben difficile che il Vangelo avesse già fatto tanti progressi tra gli Ebrei dispersi per tutto il mondo, come da questa lettera apparisce averne fatti. Di più, le lettere di s. Paolo a' Romani ed ai Galati, alle quali s. Giacomo visibilmente allude in questa, nelle istruzioni che dà ai cristiani ebraizzanti, e negli abusi che loro rimprovera; queste lettere di s. Paolo non erano ancora scritte quando s. Giacomo, figlio di Zebedeo, fu decapitato. Finalmente gli autori che da noi si citano, non sono antichi, nè per alcun verso venerabili; sono bensì scrittori interessati a soste-

(1) *Vide Not. Martian. in epist. Jacob. pag.* 191. — (2) *Isidor. de Vita et Morte SS. cap.* LXXIII. — (3) *Sanch. tractat.* 3 *de profectione sancti Jacobi in Hispan. c.* 12.

nere la missione di s. Giacomo in Ispagna, e troppo recenti per meritar credenza sopra un fatto di questa natura. Le iscrizioni e sottoscrizioni delle lettere degli apostoli, che trovansi ne' manoscritti, sono ordinariamente incertissime, e la di loro sola autorità non è mai decisiva.

Quei che vogliono distinguere Giacomo il Giusto, vescovo di Gerusalemme, da s. Giacomo il Maggiore, e da s. Giacomo il Minore [1], fondansi sulla testimonianza di s. Clemente Alessandrino e di Egesippo, che pretendono esser favorevoli a tal sentimento. Ma quanto più si esamina il loro testo, tanto più ci troviamo persuasi ch' essi crederono che Giacomo detto il Giusto, e Giacomo fratello del Signore fossero un' istessa persona; e chiara n' è la prova. S. Giacomo detto il Giusto, vescovo di Gerusalemme, è conosciuto da Gioseffo [2], citato appresso Eusebio, come fratello di Gesù Cristo. Or questo Giacomo, fratello di Gesù, era l' apostolo cognominato il Minore; e s. Paolo stesso [3] gli dà il nome di apostolo: *Alium autem apostolorum vidi neminem, nisi Jacobum fratrem Domini.* Giacomo il Giusto e il fratello del Signore sono adunque una medesima persona.

So benissimo esservi stata intorno a ciò tra gli antichi molta varietà d' opinioni. I Greci moderni [4] quasi generalmente li distinguono. S. Gian-Grisostomo [5], s. Gregorio Nisseno [6], le Costituzioni apostoliche [7], l' Ambrosiaste [8], gli antichi martirologii, s. Epifanio [9], ed alcuni altri sembrano farne due persone. S. Girolamo ha intorno a ciò variato non poco; ma molti altri li pongono come un uomo medesimo. Può vedersi la prima annotazione di Tillemonzio sopra s. Giacomo il Minore, in cui tratta questa difficoltà colla sua solita esattezza. Ora se Giacomo il Giusto, figlio d' Alfeo, diverso da Giacomo fratello del Signore, non ebbe mai sussistenza, è cosa patente che la lettera che noi disaminiamo non può esser sua.

Ella dunque non può esser che di s. Giacomo il Minore,

(1) *Vide Grot. et Hamm. Laurent. Erasm.* — (2) *Joseph. Antiq. lib.* xx, c. VIII. — (3) *Galat.* I. 19. — (4) *Coteler. Not. in Barnab. et alios Script. p.* 178. — (5) *Chrisost. in Matth. homil.* 5 *et in Acta homil.* 33. — (6) *Nyssen. tom.* 3, *p.* 413. — (7) *Constit. Apost. lib.* VI, c. XII. — (8) *Ambrosiast. in Galat.* I. 19. — (9) *Epiphan. hæres.* 79, c. III.

fratello del Signore; e questo è il sentimento che è stato il più comune tra gli antichi, e che tuttavia è il più seguito tra i moderni. Ella vien citata sotto il suo nome da Origene [1], da s. Atanasio [2]; da s. Ilario [3], da san Cirillo Gerosolimitano [4], da s. Ambrogio [5], da s. Epifanio [6], da s. Basilio [7], da s. Girolamo anche in più luoghi [8], da s. Agostino [9]; e da altri non pochi. Sisto da Siena dice che i più antichi latini esemplari, ed anche alcuni greci, danno il titolo di apostolo a s. Giacomo nel principio di questa lettera; ciò che non deve intendersi del testo della lettera, in cui il nome di apostolo non è mai stato, ma del titolo che leggesi in questa guisa ancora nella Volgata: *Epistola catholica beati Jacobi apostoli.* Si legge l'istesso in alcuni greci esemplari. Ma l'antica Italica e parecchi esemplari greci e latini gli danno semplicemente il nome di *Epistola di s. Giacomo.* D'altronde questi titoli sono in sè stessi di tenuissima autorità, principalmente allorchè variano. Perciò non può inferirsene cosa veruna a favore di s. Giacomo apostolo. Ma si hanno moltissime altre prove per attribuirgliela.

Compendio della vita di s. Giacomo il Minore, al quale questa epistola, secondo il più comune sentimento, è attribuita.

S. Giacomo il Minore era figlio di Maria, sorella della santissima Vergine, figlia di Cleofa e consorte di Alfeo. S. Giovanni chiamala *Maria di Cleofa* [10]; il che viene spiegato da alcuni con dire ch'ella era figlia, ed altri che era moglie di Cleofa. Molti antichi [11] ancora han creduto che s. Giacomo, soprannomato fratello del Signore, fosse nato dalla prima moglie avuta da s. Giuseppe avanti di sposare la santissima Vergine. Ma questo sentimento non può sostenersi, attesochè Maria di Cleofa, madre di s. Giacomo, viveva tuttavia al tempo della passione di nostro Signore. S. Giacomo aveva per fratello Giose o Giuseppe [12], e s. Giuda [13], e forse s. Simone [14], che è compreso cogli altri due chiamati *fratelli del Signore*, cioè

(1) *Origen. in Rom.* v. 1, *tom.* 2, *p.* 320 *et Homil.* 3 *in Exod.* — (2) *Athanas. orat.* 4 *in Arianos, et de Nicænis Decretis, pag.* 252. — (3) *Hilar. de Trinit. cap.* IV, *p.* 20. — (4) *Cyrill. Jerosol. Catech. Mystag.* 5. — (5) *Ambros. de Arbore interdicta.* — (6) *Epiphan. hæres.* 70, *p.* 3. — (7) *Basil. de Baptismo lib.* I, *cap.* II. — (8) *Hier. in Helvid. cap.* VII, *et in Isai.* XVII, *et ep.* 103 *de Viris Illustr.* — (9) *August. in Crescent. lib.* II, *cap.* XXXVII, *et epist.* 29, *p.* 42. — (10) *Joan.* XIX. 25. — (11) *Hier. in Helvid. Epiphan. hæres.* 28, *cap.* VII, *et* LXXVIII; *Euseb. lib.* II, *c.* I; *Hist. eccles.* — (12) *Marc.* XV. 40. — (13) *Jud.* ℣. 1. — (14) *Marc.* VI. 3.

cugini germani di Gesù Cristo per via di lor madre, o semplicemente suoi stretti congiunti, secondo l' opinione degli uomini, se vero sia che fossero figli di Cleofa, che molti antichi fanno fratello di s. Giuseppe.

Non si sa precisamente il motivo che ha fatto dare a s. Giacomo il nome di *Minore;* se ciò non fosse per distinguerlo da Giacomo, figlio di Zebedeo, che poteva esser più vecchio di lui; o per avventura perchè il primo fosse di più alta statura; o piuttosto perchè la sua vocazione fu posteriore a quella di s. Giacomo, cognominato il Maggiore. Egli fu parimente soprannomato il *Giusto* e *Ophlias,* che si pretende significare bastione, sostegno del popolo. Egesippo dice che fu consacrato a Dio nel seno di sua madre, che osservò in tutto il suo vivere le regole de' Nazzarei, e ch' era sacerdote [1]. Ei fu fatto vescovo di Gerusalemme dopo l' ascensione del Salvatore; ed alcuni Padri dicono [2] che Gesù Cristo medesimo gli affidò il suo trono sopra la terra, ed i figli che aveva convertiti della sinagoga. Credono altri che gli apostoli lo eleggessero per riempir quella cattedra [3]. È verisimilmente per dinotare il suo vescovado, e la sua qualità di sacerdote dell' Altissimo, che portava in fronte una lamina di oro [4]. Osservasi l' istessa cosa di s. Giovanni evangelista [5] e di s. Marco [6]. La sua vita era austerissima; imperciocchè, oltre l' astinenza dal vino, che praticava in qualità di Nazzareo, non usava il bagno, nè olio per istrofinarsi, e non mangiava cosa che avesse avuto vita; non portava sandali, nè veste di lana, ma solamente di lino. Si prostrava tanto spesso in terra per fare orazione, che la sua fronte e le ginocchia si erano indurite a guisa di pelle di cammello.

La sua virtù gli acquistò la stima universale di tutti gli Ebrei: onde gli si diede il nome di *Giusto* per eccellenza; ed è molto cognito nel Talmud, sotto il nome di Giacomo, discepolo di Gesù il legnaiuolo. Gioseffo [7] rende una

(1) *Vide Hegesipp. apud Euseb. lib.* II, *cap.* XXIII; *Hist. eccl.* — (2) *Hieron. in Galat. Epiphan. hæres.* 78, *c.* VII. — (3) *Clem. Alex. apud Euseb. lib.* II, *c.* I *et lib.* II, *c.* XXIII; *Hist. eccles. Athan. in Sinopsi; Hieronym. de Viris illustr.; Ambrosiast. in Gal.* I. 19. — (4) *Epiphan. hæres.* 78; *Nazarenorum.* — (5) *Polycrat. Ephes. apud. Euseb. lib.* V, *cap.* XXIV; *Hist. eccles.* — (6) *Hist. Manuscr. Martyrii S. Marci apud. Vales. Not. in Eus. lib.* V, *c.* XXIV, *p.* 104. — (7) *Joseph. Antiq. lib.* XX, *c.* VIII.

magnifica testimonianza alla di lui virtù; e gli antichi citano, come di Gioseffo, che la guerra e tutte le sciagure che gli Ebrei soffrirono dai Romani, fur riguardate come un castigo della morte che avevan fatto soffrire a Giacomo, chiamato il Giusto, fratello di Gesù [1]. Fu Anano, figlio del celebre Anano o Anna, di cui vien fatta menzione nel Vangelo, che il fece morire. Fu fatto salire sopra una eminenza del tempio [2], e gli fu domandato quel che dovevasi credere di Gesù Cristo. Ei rispose ch' egli era Figliuolo di Dio, assiso alla destra del Padre, donde doveva venire a giudicare i vivi e i morti. A queste parole molti crederono in Gesù Cristo; ma i dottori e i farisei, irritati da tale testimonianza, ascesero al luogo dov' egli era, e lo precipitarono dall' alto del tempio. Essendo ancor vivo, e pregando pei suoi persecutori, lo lapidarono per ordine di Anano. Fu sepolto presso il tempio nel luogo stesso dov' era stato lapidato.

Tempo in cui questa epistola fu scritta. Quale ne sia l' occasione, e quale ne sia l' oggetto. Analisi di questa epistola.

La lettera che di lui abbiamo fu scritta verisimilmente poco tempo avanti la sua morte, che si pone nell' anno 62 di Gesù Cristo, l' ottavo o il nono di Nerone. Pare che egli alluda in questa lettera a quel che s. Paolo aveva scritto ai Romani l' anno 58 di Gesù Cristo, e ai Galati l' anno 55 intorno all' abrogazione della legge, e sopra l' inutilità delle cerimonie legali per la salute. Sembra che l' apostolo non altro siasi proposto che di trattare, per l' istruzione de' fedeli, principalmente dei fedeli fra gli Ebrei, diversi punti della fede e della morale cristiana, senza ritenere altro ordine in fuori di quello in cui le cose presentavansi alla sua mente. Nondimeno questa epistola si può ridurre assai naturalmente all' istruzione, alla correzione ed alla consolazione. L' apostolo comincia dall' istruire i fedeli nel capo I, che contiene tre rilevanti istruzioni: la prima versa sul buon uso de' patimenti [3]; la seconda sull' origine del bene e del male [4]; la terza sull' ordine che si deve mantenere nelle adunanze, e il frutto che se

(1) *Origen. contra Cels. lib.* I, *p.* 35; *in Matth. p.* 223; *Hieron. de Viris Illustr. Euseb. lib.* II, c. XXIII, *p.* 65. Ὁ γοῦν Ἰώσηφος οὐκ ἀπώκνησε καὶ τοῦτο ἐγγράφως ἐπιμαρτύρασθαι δι' ὧν φησὶ λέξεων. Ταῦτα δὲ συμβέβηκεν Ἰουδαίοις κατ' ἐκδίκησιν Ἰακώβου τοῦ δικαίου, ὃς ἦν ἀδελφὸς Ἰησοῦ τοῦ λεγομένου Χριστοῦ. Ma non si trovano più queste parole in Giuseppe. — (2) *Euseb. lib.* II, *cap.* XXIII; *Hist. eccles.*; *Hieron. de Viris illustr. Epiphan.*, etc. (3) *Cap.* I, ✝. 2-12. — (4) *Ibid.* ✝. 13-18.

ne deve ricavare [1]. Dal principio del capo II, fino al ℣. 7 del cap. V, corregge gli abusi e gli errori che cominciato avevano ad insinnarsi nella Chiesa, e cui esso prevedeva doversi accrescere nella serie dei tempi. Li riduce a quattro principali: il primo è l'accettazione delle persone tra i fedeli; e alcnni credono che qui trovisi una specie di parabola, sotto il velo della quale l'apostolo investe principalmente la simonia o sia l'accettazione delle persone nella scelta dei ministri della Chiesa [2]. Il secondo abuso è l'errore di quelli che pretendevano che la fede sola, ad esclusione della carità e delle bnone opere, bastava per la giustificazione e per la salute [3]. Il terzo è lo scisma della dottrina, sia che infranga anche la comunione esteriore, sia che ancora la conservi [4]. Il quarto è la sregolatezza de' costnmi, nella quale specialmente addita l'amore delle ricchezze [5], l'amore de' piaceri sensuali [6], il vizio della detrazione [7], l'infedeltà contro la providenza [8], il cattivo uso delle ricchezze [9]. Infine dopo il ℣. 7 del capo V sino al termine, egli consola e istrnisce i fedeli perseguitati; li conforta alla pazienza sotto diverse considerazioni [10]; porge loro varii avvertimenti, o piuttosto varie regole snl modo di comportarsi nelle diverse condizioni di vita in cui si trovano [11].

Osservazioni sopra lo stile di questa epistola. In qual lingua fu scritta. Versioni latine della medesima.

La maniera di scrivere di s. Giacomo è concisa e sentenziosa. Ei non si obbliga a seguire il sno oggetto, ed a legare insieme le sue sentenze. Insegna la morale come Salomone nei Proverbii, e come anche di presente fanno gli Orientali, cioè con massime separate, e non per via di discorsi. Non lascia di appoggiare qnel che dice sulla Scrittnra, e di adornare il suo dire con similitudini ed allnsioni alle parole dei libri santi. Cita alcuni passi [12] che non si trovano iu termini espressi nella Scrittura: ma gli autori sacri del Nuovo Testamento, massimamente quando parlano agli Ebrei che sapevano le Scritture, e che ad un tratto intendevano le allnsioni che a quelle si facevano, non si soggettavano sempre a citare parola per parola, contentandosi di riportare il senso, e di seguire l'intenzione del sacro scrittore [13].

(1) Cap. I, ℣. 19 al fine. — (2) Cap. II, ℣. 1-13. — (3) Ibid. ℣. 14 al fine. — (4) Cap. III, ℣. 1 al fine. — (5) Cap. IV, ℣. 1-3 — (6) Ibid. ℣. 4-10. — (7) Ibid. ℣. 11-13. — (8) Ibid. ℣. 13 al fine. — (9) Cap. V, ℣. 1-6. — (10) Ibid. ℣. 7-11. — (11) Ibid. ℣. 12 al fine. — (12) *Jacob.* IV. 5. — (13) *Joan.* XII. 34; *Ephes.* V, 14, *etc.*

Si crede che s. Giacomo scrivesse questa lettera in greco, citandovi la Scrittura secondo i Settanta: per esempio, questo passo che trovasi solamente nella loro versione in questo senso: *Dio resiste ai superbi, e agli umili la sua grazia comparte* [1]. Benchè gli Ebrei, ai quali principalmente scriveva, conservassero in tutti i luoghi, ove erano dispersi, qualche uso della lingua ebraica o siriaca, con tutto ciò parlavano comunemente la greca, per esser la favella la più universalmente usata in tutto l'Oriente, dopo l'imperio d'Alessandro Magno. La versione latina che se ne ha, e che di presente è usitata nella Chiesa latina, è stata fatta da s. Girolamo. Il padre Martianeo ha fatto stampare quella ch'era in uso avanti il prefato padre, e il cui autore è incognito.

Canonicità di questa epistola.

Osservammo già con Eusebio e s. Girolamo, che alcuni antichi avevan contraddetto alla canonica autorità di questa lettera. Alcuni moderni parimente gliela disputano. Ma ella è ascritta nel catalogo delle divine Scritture da san Atanasio [2], da s. Cirillo Gerosolimitano [3], dal Concilio di Laodicea, canone 60; dal terzo Concilio di Cartagine nel 397, canone 47; da s. Gregorio Nazianzeno [4], da s. Anfilochio [5], da Ruffino [6], da s. Agostino [7], da Innocenzo I [8], e finalmente da tutti i Padri qui sopra menzionati, che l'attribuiscono a s. Giacomo apostolo, e fratello del Signore. Servonsi ben sovente s. Girolamo e s. Agostino come d'uno scritto indubitato. Sicchè già d'allora veniva riputata incontrovertibilmente canonica. Si confessa con Eusebio [9] che gli antichi l'hanno molto di rado allegata; ma l'istesso Eusebio attesta che ella aveva poscia acquistata gravissima autorità.

Opere falsamente attribuite a s. Giacomo il Minore.

Vennero altra fiata attribuiti a s. Giacomo alcuni componimenti che non sono mai stati ricevuti nel canone delle Scritture. Per esempio, papa Gelasio condanna un evangelio di s. Giacomo, figlio d'Alfeo. Origene [10] parla di un libro di s. Giacomo, che unisce al falso evangelio di

(1) *Jacob.* IV. 6; *ex Prov.* III. 34. — (2) *Athan. in Sinopsi.* — (3) *Cyrill. Hierosol. Catech.* 4. — (4) *Nazianz. t.* II, *p.* 98. — (5) *Ampiloch. apud Gregor. Nazianz. t.* II, *p.* 194. — (6) *Rufin. Exposit. symboli.* — (7) *Aug. lib.* II, *de Doct. Christ, cap.* VIII. — (8) *Innoc. I, ep.* III *ad Exuper. can.* 7. — (9) *Euseb. Hist. eccl. lib.* II, *cap.* XXIII. — (10) *Origen. in Matth. p.* 223, *Edit. Huet.*

s. Pietro. Gli ebioniti, al riferir di s. Epifanio [1], gli avevano attribuiti diversi scritti. Leggesi nella Sinossi di sant'Atanasio, ch'egli aveva tradotto in greco l'evangelio ebraico di s. Matteo. Si attribuisce parimente a lui una liturgia che abbiamo sotto il suo nome nella Biblioteca de' Padri, la quale è citata in una orazione, attribuita a san Proclo, arcivescovo di Costantinopoli [2], e nel canone trentesimosecondo del Concilio tenuto nell'istessa città, nella sala dell'imperiale palazzo, nel 692. Ma gli eruditi riconoscono che tal liturgia è in tutto falsa, ovvero che è stata sommamente alterata ne' secoli posteriori. Gli antichi Padri non n'ebber notizia; e s. Basilio [3] dice che gli apostoli che hanno regolato ciò che dee osservarsi ne' nostri misterii, hanno conservato loro la riverenza ad essi dovuta col non pubblicarli. Adunque ci non credeva che gli apostoli avessero scritte o pubblicate liturgie.

(1) *Epiphan. hæres.* 30, *cap.* XXIII. — (2) *Procl. orat.* 22, *pag.* 380. — (3) *Basil. de Spiritu Sancto*, *cap.* XXII.

EPISTOLA CATTOLICA

DI S. GIACOMO.

CAPO PRIMO.

Gaudio ne' patimenti. Chiedere a Dio la sapienza.
Pregare con fede. Poveri innalzati; ricchi umiliati. Patimenti felici.
Dio non tenta. Egli è l'autore di tutti i beni.
Ascoltar volentieri; parlar poco. Praticare la verità.
Carattere della pietà verace.

1. Jacobus, Dei et Domini nostri Jesu Christi servus, duodecim tribubus, quæ sunt in dispersione, salutem.

1. Giacomo, servo di Dio e del Signor nostro Gesù Cristo, alle dodici tribù disperse[1], salute[2].

2. Omne gaudium existimate, fratres mei, cum

2. Abbiate, fratelli miei, come argomento di vero gaudio le va-

[1] ✻ *Alle dodici tribù disperse*, cioè a tutti i Cristiani sparsi per tutto il mondo. Prima della venuta di Gesù Cristo le dodici tribù indicavano tutta la Chiesa de' Giudei usciti dai dodici patriarchi; ma dopo lo stabilimento della nuova legge esse dinotano altresì tutti i Cristiani, tanto Giudei quanto Gentili. Credono altri che s. Giacomo scrivesse soltanto agli Israeliti convertiti e dispersi nelle differenti parti dell'universo. Perciocchè i Giudei furono dispersi e condotti in cattività più volte. Ma vi furono prima della ruina di Gerusalemme tre dispersioni principali. La prima è quella delle dieci tribù per parte di Salmanasar, che le condusse nella Media. La seconda è quella delle dieci tribù sotto Nabuchodonosar, delle quali una gran parte non fece ritorno a Gerusalemme. La terza è quella che avvenne sotto Tolomeo, il quale condusse in Egitto gran quantità di Giudei. Per tal modo i Giudei si sono diffusi per tutte le nazioni: per questa cagione l'apostolo dirige la sua epistola alle dodici tribù.

[2] ✻ *Salute*; nel greco χαίρειν: è termine usitato fra i Greci per bramare ogni sorta di beni. Vedi *Act.* xv. 23.

in tentationes varias incideritis:

Rom. v. 3. 3. Scientes quod probatio fidei vestræ patientiam operatur.

4. Patientia autem opus perfectum habet: ut sitis perfecti et integri, in nullo deficientes.

5. Si quis autem vestrum indiget sapientia, postulet a Deo, qui dat omnibus affluenter, et non improperat: et dabitur ei.

Matth. vii. 7, xxi. 22. Marc. xi. 24. Luc. xi. 9. Joan. xiv. 13, xvi. 23. 6. Postulet autem in fide nihil hæsitans: qui enim hæsitat, similis est fluctui maris, qui a vento movetur et circumfertur.

7. Non ergo æstimet homo ille quod accipiat aliquid a Domino.

8. Vir duplex animo inconstans est in omnibus viis suis.

9. Glorietur autem frater humilis in exaltatione sua:

10. Dives autem in hu-

rie tentazioni nelle quali urterete:

3. Sapendo come lo sperimento della vostra fede produce la pazienza [1].

4. La pazienza poi fa opera perfetta [2]: onde voi siate perfetti e intieri, e in nulla cosa manchevoli [3].

5. Che se alcuno di voi è bisognoso di sapienza, la chieda a Dio, che dà a tutti abbondantemente, e nol rimprovera: e saragli conceduta.

6. Ma chieda con fede senza niente esitare: imperocchè chi esita, egli è simile al flutto del mare mosso e agitato dal vento.

7. Non si pensi adunque un tal uomo di ottener cosa alcuna dal Signore.

8. L' uomo di animo doppio egli è incostante in tutti i suoi andamenti [4].

9. Ora il fratello, che è in basso stato, faccia gloria del suo innalzamento [5]:

10. Il ricco poi della sua umi-

[1]) *Produce la pazienza*: fa conoscere e rende pubblica questa virtù che trovasi in voi.

[2]) *La pazienza poi fa opera perfetta*; ovvero, « la pazienza deve essere perfetta nelle sue opere »: è questo il senso del greco, che porta alla lettera: ἔργον τέλειον ἐχέτω — *Opus perfectum habeat.* La pazienza deve essere accompagnata da fermezza, da perseveranza, da carità e da tutte le altre cristiane virtù.

[3]) *E in nulla cosa manchevoli*; in nulla cosa che sia necessaria per giugnere alla gloria, la quale deve essere la ricompensa della vostra pazienza.

[4]) *È incostante in tutti i suoi andamenti*, e indegno di essere da Dio ascoltato.

[5]) *Del suo innalzamento*, che consiste nell' onore ch' egli ha di essere figliuolo di Dio e membro di Gesù Cristo.

militate sua, quoniam sicut flos fœni transibit.

11. Exortus est enim sol cum ardore, et arefecit fœnum, et flos ejus décidit, et decor vultus ejus deperiit: ita et dives in itineribus suis marcescet.

12. Beatus vir qui suffert tentationem: quoniam cum probatus fuerit, accipiet coronam vitæ, quam repromisit Deus diligentibus se.

13. Nemo, cum tentatur, dicat quoniam a Deo tentatur: Deus enim intentator malorum est: ipse autem néminem tentat.

14. Unusquisque vero tentatur a concupiscentia sua abstractus et illectus.

15. Deinde concupiscentia cum conceperit, parit peccatum: peccatum vero cum consummatum fuerit, generat mortem.

16. Nolíte itaque er-

liazione [1], perchè come fior d'erba ei passerà. Eccli. XIV. 18. Isai. XL. 6. 1 Petr. I. 24.

11. Imperocchè si levò il sole cocente, e l'erba si seccò, e il fior ne cadde, e la venustà dell'aspetto di lui perì: così anche il ricco ne' suoi avanzamenti appassirà.

12. Beato l'uomo che tollera tentazione [2]: perchè quando sarà stato provato, riceverà la corona di vita promessa da Dio a quelli che lo amano [3]. Job. V. 17.

13. Nissuno, quand' è tentato, dica che è tentato da Dio: imperocchè Dio non è tentatore di cose male [4]: ed ei non tenta nissuno.

14. Ma ciascuno è tentato dalla propria concupiscenza, che lo tragge e lo alletta.

15. Indi la concupiscenza quando ha concepito [5], partorisce il peccato: il peccato poi, consumato che sia, genera la morte.

16. Non vogliate adunque in-

[1]) *Della sua umiliazione*, cioè dello stato d'umiliazione, nel quale la religione cristiana lo fa apparire agli occhi degli uomini; si glorii delle apparenti bassezze di questa religione, e non dello splendore delle sue ricchezze, che nulla hanno di solido.

[2]) *Che tollera tentazione*; che soffre pazientemente i mali di questa vita, quali sono la povertà e le miserie.

[3]) *A quelli che lo amano*, che soffrono per l'amore di lui.

[4]) *Dio non è tentatore di cose male*, ec.; in altra maniera: Siccome Dio non può essere d'alcun male tentato, così egli non tenta alcuno; è incapace di tentare e spingere al male.

[5]) *Quando ha conseputo* colle cattive brame che inspira, *partorisce il peccato* col consentimento che vi si dà; *il peccato poi consumato che sia*, o pel consentimento della volontà, o per l'azione medesima, *genera la morte*, uccide l'anima.

rare, fratres mei dilectissimi.

gannarvi [1], fratelli miei dilettissimi.

17. Omne datum optimum et omne donum perfectum desursum est, descendens a Patre luminum, apud quem non est transmutatio, nec vicissitudinis obumbratio.

17. Ogni buon dato e ogni perfetto dono viene di sopra, scendendo da quel Padre de' lumi, in cui non è mutamento [2], nè alternativa di adombramento.

18. Voluntarie enim genuit nos verbo veritatis, ut simus initium aliquod creaturæ ejus.

18. Imperocchè egli per sua volontà ci generò per la parola di verità [3], affinchè noi siamo quali primizie delle sue creature [4].

Prov. XVII. 27. 19. Scitis, fratres mei dilectissimi. Sit autem omnis homo velox ad audiendum: tardus autem ad loquendum et tardus ad iram.

19. Voi lo sapete [5], fratelli miei dilettissimi. Or sia ogni uomo pronto ad ascoltare: lento a parlare e lento all' ira.

20. Ira enim viri justitiam Dei non operatur.

20. Imperocchè l'ira dell'uomo non adempie la giustizia di Dio [6].

21. Propter quod abjicientes omnem immunditiam et abundantiam malitiæ, in mansuetudine suscipite insitum verbum, quod potest salvare animas vestras.

21. Per la qual cosa rigettando ogni immondezza e la ridondante malizia [7], con mansueto animo abbracciate la parola (in voi) innestata, la quale può salvare le anime vostre.

Matth. VII. 21. 24. Rom. II. 13. 22. Estóte autem fa-

22. Siate perciò facitori della

[1]) *Non vogliate adunque ingannarvi*, ec.; non vogliate considerare Dio come l'autore delle tentazioni che vi portano al peccato, Dio, che è il principio e il fonte di ogni grazia e santità.

[2]) * *In cui non è mutamento*, ec.; il quale non va soggetto ad alcuna vicissitudine, nè può ricevere mutazione o adombramento veruno.

[3]) *Per la parola di verità*; pel santo Vangelo e pel battesimo.

[4]) *Quali primizie delle sue creature*, primizie del mondo novello rigenerato in Gesù Cristo.

[5]) *Voi lo sapete*, ec.; il greco: « Perciò, fratelli miei diletti, sia ogni uomo, ec. ».

[6]) *Non adempie la giustizia di Dio*; poichè ci fa cadere in eccessi a tale giustizia contrarii.

[7]) * *Rigettando* da voi *ogni immondezza e la ridondante malizia*; vale a dire, tutte le produzioni impure e superflue del peccato.

ctores verbi, et non auditores tantum, fallentes vosmetipsos.

23. Quia si quis auditor est verbi, et non factor, hic comparabitur viro consideranti vultum nativitatis suæ in speculo:

24. Consideravit enim se, et abiit, et statim oblitus est qualis fuerit.

25. Qui autem perspexerit in legem perfectam libertatis, et permanserit in ea, non auditor obliviosus factus, sed factor operis: hic beatus in facto suo erit.

26. Si quis autem putat se religiosum esse, non refrænans linguam suam, sed seducens cor suum, hujus vana est religio.

27. Religio munda et immaculata apud Deum et Patrem hæc est: Visitare pupillos et viduas in tribulatione eorum, et immaculatum se custodire ab hoc sæculo.

parola, e non uditori solamente, ingannando voi stessi.

23. Imperocchè se uno è uditore e non facitore della parola, ei si rassomiglierà a un uomo che considera il nativo suo volto a uno specchio:

24. Il quale considerato che si è, se ne va, e si scorda subito quale ei si fosse.

25. Ma chi mirerà addentro nella perfetta legge della libertà [1], e in essa persevererà, non essendo uditore smemorato, ma facitore di opere: questi nel suo fare sarà beato.

26. Che se uno si crede di essere religioso [2], senza raffrenare la propria lingua, anzi seducendo il proprio cuore [3], la religione di costui è vana.

27. Religione pura e immacolata nel cospetto di Dio e del Padre è questa: Di visitare i pupilli e le vedove nella loro tribolazione, e di conservarsi puro da questo secolo.

[1]) *Nella perfetta legge della libertà*; del Vangelo.

[2]) ✻ *Che se uno* (il greco, *di voi*) *si crede di essere religioso*, di essere veramente cristiano, *senza raffrenare*, ec.

[3]) *Anzi seducendo il proprio cuore* coll' abbandonarsi alle imprudenze della propria lingua, ✻ *la religione di costui è vana*; egli indarno porta il nome di cristiano.

CAPO II.

Accettatori di persone condannati. Stimare i poveri.
Non violare la legge in alcun punto. Fare misericordia per ottenerla.
La fede senza le opere è inutile per la salute.
Abramo giustificato per le sue opere congiunte colla sua fede.

Lev. xix. 15. *Deut.* i. 17, xvi. 19. *Prov.* xxiv. 23. *Eccli.* xlii. 1.

1. Fratres mei, nolíte in personarum acceptione habere fidem Domini nostri Jesu Christi gloriæ.

1. Fratelli miei, non vogliate tenere la fede [1] del glorioso Signor nostro Gesù Cristo e insieme l'accettazione delle persone.

2. Etenim si introíerit in conventum vestrum vir aureum ánnulum habens in veste candida, introierit autem et pauper in sordido habitu,

2. Imperocchè se entrerà nella vostra adunanza un uomo che ha l'anello d'oro, vestito splendidamente [2], ed entrerà anche un povero in sordida veste,

3. Et intendatis in eum qui indutus est veste præclara, et dixeritis ei: Tu sede hic bene: pauperi autem dicatis: Tu sta illic; aut, Sede sub scabello pedum meorum:

3. E vi rivolgerete a colui che è vestito splendidamente, e gli direte: Siedi tu qui con tuo comodo [3]: al povero poi direte: Tu sta ritto costì; ovvero, Siedi sotto la panchetta de' miei piedi [4]:

4. Nonne judicatis apud vosmetipsos, et facti estis

4. E non venite voi a far distinzione [5] dentro voi stessi, e

[1]) *Non vogliate tenere la fede*, ec.; non vogliate soggettare la fede che avete del glorioso Signor nostro Gesù Cristo ad umani rispetti per la condizione delle persone, quando trattasi di dare ministri alla Chiesa, o quando trattasi di posti e gradi nelle adunanze religiose (*infra*, ỷ. 2. 3), giacchè dovete essere insensibili a tutto il falso splendore della gloria umana e carnale.

[2]) *Splendidamente*: è secondo il senso del greco, che legge λαμπρᾷ.

[3]) *Siedi tu qui con tuo comodo*, assegnandogli un posto onorevole.

[4]) *Siedi sotto la panchetta de' miei piedi*, ovvero, siedi a' miei piedi.

[5]) ✻ *Non venite voi a far distinzione*, ec.; vale a dire: Non fate voi male, usurpandovi colla vostra autorità un giudizio che solo a Dio appartiene, col preferire il ricco al povero, e col giudicare di essi dalle

judices cogitationum iniquarum?

diventate giudici d' iniquo pensare?

5. Audite, fratres mei dilectissimi: nonne Deus elégit pauperes in hoc mundo, dívites in fide et heredes regni, quod repromisit Deus diligentibus se?

5. Sentite, fratelli miei dilettissimi: non ha egli Dio eletti i poveri in questo mondo, ricchi di fede ed eredi del regno promesso da Dio a coloro che lo amano?

6. Vos autem exhonorastis pauperem. Nonne divites per potentiam ópprimunt vos, et ipsi trahunt vos ad judicia?

6. Ma voi avete disonorato il povero [1]. Non sono eglino i ricchi che vi opprimono con prepotenza, ed essi vi strascinano ai tribunali [2]?

7. Nonne ipsi blasphémant bonum nomen, quod invocatum est super vos?

7. Non son essi que' che bestemmiano il bel nome [3], con cui voi siete stati appellati [4]?

8. Si tamen legem perficitis regalem secundum Scripturas: Diliges proximum tuum sicut teipsum: bene facitis:

8. Se però osservate la legge regia secondo le Scritture: Amerai il prossimo tuo come te stesso [5]: ben fate voi [6]:

Lev. xix. 18. *Matth.* xxii. 39. *Marc.* xii. 31. *Rom.* xiii. 9. *Gal.* v. 14.

9. Si autem personas accipitis, peccatum operamini, redargúti a lege quasi transgressores.

9. Se poi siete accettatori di persone, fate peccato, e siete redarguiti dalla legge come trasgressori.

apparenze esteriori, e non dai loro meriti, coll' avere riguardo non alle virtù, non al merito, ma soltanto alla pompa ed alle dovizie?

[1]) *Avete disonorato il povero*, col preferirgli il ricco, non per altro titolo che per le sue ricchezze.

[2]) *Ed essi vi strascinano ai tribunali*, affinchè ivi siate condannati a pagar loro ciò che pretendono esser dovuto da voi.

[3]) *Che bestemmiano*, o fanno bestemmiare colle loro violenze ed ingiustizie *il bel nome*, il glorioso nome di Cristo.

[4]) *Con cui voi siete stati appellati*, da cui avete tratta la vostra denominazione di Cristiani.

[5]) *Amerai il prossimo tuo, come te stesso*, senza distinzione di ricco e di povero. L' apostolo chiama il precetto della carità *la legge regia*, perchè è il compendio di tutta la legge di Dio. *Matth.* xxii. 39.

[6]) *Ben fate voi*; vale a dire: Se è l' ordine della carità quello che regola gli onori e le distinzioni nelle vostre adunanze, *ben fate voi*; in ciò non v' è cosa che non sia lodevole; ma se avete solo riguardo alle condizioni delle persone; *se siete* (ỳ. 9) *accettatori di persone*, e solamente in considerazione delle loro ricchezze distribuite loro i posti, *fate peccato*, ec.

Matth. v. 19. **10.** Quicumque autem totam legem servaverit, offendat autem in uno, factus est omnium reus.

11. Qui enim dixit, Non mœchaberis, dixit et, Non occides. Quod si non mœchaberis, occides autem, factus es transgressor legis.

12. Sic loquimini et sic facite, sicut per legem libertatis incipientes judicari.

13. Judicium enim sine misericordia illi qui non fecit misericordiam: superexaltat autem misericordia judicium.

14. Quid próderit, fratres mei, si fidem quis dicat se habere, opera autem non habeat? Numquid póterit fides salvare eum?

1 Joan. III. 17. **15.** Si autem frater et soror nudi sint, et indigeant victu quotidiano,

16. Dicat autem aliquis ex vobis illis: Ite in pace, calefacimini et saturamini: non dedéritis autem eis quæ necessaria sunt corpori, quid próderit?

17. Sic et fides, si

10. Or chiunque avrà osservata tutta la legge, ma avrà inciampato in una sola cosa, è diventato reo di tutto.

11. Imperocchè chi disse: Non fornicare, disse ancora: Non ammazzare. Che se non fornicherai, ma ammazzerai, tu sei trasgressore della legge.

12. Così parlate e così operate [1], come stando per essere giudicati secondo la legge di libertà.

13. Imperocchè giudizio senza misericordia per colui che non ha usata misericordia: ma la misericordia trionfa del giudizio.

14. Che pro, fratelli miei, se uno dica di aver la fede, e non abbia le opere? Potrà forse salvarlo la fede?

15. Che se il fratello e la sorella sono ignudi, e bisognosi del vitto quotidiano,

16. E uno di voi dica loro: Andate in pace, riscaldatevi e satollatevi: nè diate loro le cose necessarie al corpo, che gioverà?

17. Così la fede, se non ha le

[1]) *Così parlate e così operate*; sappiate regolare le vostre parole e le vostre azioni, *come stando per essere giudicati, secondo la legge di libertà*, secondo quella legge, che avrà riguardo, non alla condizione delle persone, ma al loro merito, ed alle opere di misericordia che fatte avranno.

non habeat opera, mortua est in semetipsa.

opere, in sè medesima è morta.

18. Sed dicet quis: Tu fidem habes, et ego opera habeo. Ostende mihi fidem tuam sine operibus: et ego ostendam tibi ex operibus fidem meam.

18. Anzi qualcheduno dirà [1]: Tu hai la fede, ed io ho le opere. Mostrami la tua fede senza le opere: ed io ti farò vedere colle opere la mia fede.

19. Tu credis quoniam unus est Deus: bene facis: et dæmones credunt, et contremiscunt.

19. Tu credi che Dio è uno: ben fai: anche i demonii [2] lo credono e tremano.

20. Vis autem scire, o homo inanis, quoniam fides sine operibus mortua est?

20. Ma vuoi tu conoscere, o uomo vano [3], come la fede senza le opere è morta?

21. Abraham, pater noster, nonne ex operibus justificatus est, offerens Isaac, filium suum, super altare?

21. Abramo, padre nostro, non fu egli giustificato per via delle opere, avendo offerto sull'altare Isacco, suo figlio [4]? *Gen.* XXII. 9.

22. Vides quoniam fides cooperabatur operibus illius: et ex operibus fides consummata est?

22. Tu vedi come la fede cooperava alle opere di lui: e per mezzo delle opere fu consumata la fede?

23. Et suppleta est Scriptura, dicens: Credidit Abraham Deo, et reputatum est illi ad justitiam, et amicus Dei appellatus est.

23. E si adempì [5] la Scrittura, che dice: Abramo credette a Dio, e fugli imputato a giustizia, e fu chiamato amico di Dio. *Gen.* XV. 6. *Rom.* IV. 3. *Gal.* III. 6.

[1]) *Anzi qualcheduno dirà* a quello che ha la fede senza le opere.

[2]) ✻ *Anche i demonii*, ec. I demonii anch'essi, convinti dalla forza della verità, credono quel che tu credi, e con sentimento di terrore proprio de' rei ne tremano. I demonii, come dice s. Tommaso, e dietro a lui il comune de' teologi, credono tutti i nostri misteri non per un abito di fede soprannaturale, come alcuni hanno scritto, ma per l' evidenza dei miracoli co' quali è stata da Dio dimostrata la verità della religione cristiana (*Martini*).

[3]) *O uomo vano*, o uomo spoglio di buone opere.

[4]) *Avendo offerto sull' altare Isacco, suo figlio*, prontissimo a farne un sacrificio a Dio.

[5]) *E si adempì*: è il senso del greco: *Impleta est.*

24. Videtis quoniam ex operibus justificatur homo, et non ex fide tantum.

24. Vedete voi come per le opere è giustificato l'uomo, e non per la fede solamente?

25. Similiter et Rahab méretrix nonne ex operibus justificata est, suscipiens nuncios, et alia via ejiciens?

25. Nella stessa guisa anche Rahab meretrice non fu ella giustificata per le opere, avendo accolti gl' inviati [1], e rimandatili per altra strada?

26. Sicut enim corpus sine spiritu mortuum est, ita et fides sine operibus mortua est.

26. Imperocchè siccome il corpo senza lo spirito è morto, così anche la fede senza le opere è morta.

[1]) *Gli inviati*; alcuni esemplari greci leggono: « Gli esploratori ».

CAPO III.

Timore del fare da maestro. Lingua fonte di mali; difficoltà di contenerla. Sapienza terrena amica delle dispute. Carattere della sapienza che viene dall' alto.

Matth. XXIII. 8. 1. Nolite plures magistri fieri, fratres mei, scientes quoniam majus judicium sùmitis.

1. Non vogliate esser molti a fare da maestri [1], fratelli miei, sapendo che vi addossate più severo giudizio.

2. In multis enim of-

2. Imperocchè in molte cose

[1]) ✻ *Esser molti a fare da maestri*: questo male era assai frequente tra gli Ebrei convertiti a Cristo; e contro tali maestri, i quali ad arrogarsi tal grado erano per lo più mossi non da spirito di carità, ma da vanità, da interesse e da umani riguardi, contro tali maestri fu costretto sovente a prendersela s. Paolo. Vedi *Rom.* XVI. 18, *Philip.* III. 2. 18. 19, *Gal.* VI. 12, ec. Non sia tra voi (dice s. Giacomo) chi ambisca un onore sì pieno di pericoli: imperocchè che altro è egli l'esser maestro nel popolo cristiano, se non sottoporsi ad un giudizio più rigoroso; dappoichè è certissimo che molto più sarà domandato da coloro i quali anche per legittima vocazione siano stabiliti maestri del gregge di Cristo. E se ciò è verissimo anche di questi, che sarà di coloro (dice il Crisostomo) i quali in tal ministero temerariamente ardiscono d'ingerirsi? Vedi pure *ad Hebr.* XIII. 17 (*Martini*).

fendimus omnes. Si quis in verbo non offendit, hic perfectus est vir; potest etiam freno circumducere totum corpus.

3. Si autem equis frena in ora mittimus ad consentiendum nobis, et omne corpus illorum circumferimus:

4. Ecce et naves, cum magnæ sint, et a ventis validi minentur, circumferuntur a modico gubernaculo ubi impetus dirigentis voluerit.

5. Ita et lingua modicum quidem membrum est, et magna exaltat: ecce quantus ignis quam magnam silvam incendit!

6. Et lingua ignis est, universitas iniquitatis: lingua constituitur in

tutti inciampiamo [1]. Chi non inciampa nel discorrere, questi è un uomo perfetto; capace eziandio di regger con freno tutto quanto il corpo [2].

3. E se noi mettiamo a'cavalli [3] il freno in bocca, perchè ci siano ubbidienti, raggiriamo ancora tutto il loro corpo:

4. Ecco come le navi, sendo grandi, e spinte da venti gagliardi, sono voltate qua e là da un piccolo timone, dovunque ordini il movimento di chi lo governa.

5. Così pure la lingua è un picciol membro, e di gran cose si vanta [4]: ecco quanto piccol fuoco quanto gran selva incendia!

6. E la lingua [5] è un fuoco, un mondo di iniquità [6]: la lingua è posta tra le nostre membra, e

[1]) *In molte cose tutti inciampiamo*, e massimamente per la lingua: perciò impieghi, che ci obbligano a parlare e ad istruire, ci mettono a rischio di commettere gran numera di peccati.

[2]) *Di regger con freno tutto quanto il corpo*, di signoreggiare tutte le proprie passioni.

[3]) *E se noi mettiamo a' cavalli*, ec.; il greco: « Ecco noi mettiamo a' cavalli, ec. ».

[4]) ✱ *E di gran cose si vanta*, ec.; veggiamo che navi di smisurata grandezza, e le quali di più sono di continuo agitate da' venti in questa o in quella parte, per mezzo di un picciol timone sono dal buon nocchiero guidate dove a lui piace. Così la lingua, benchè in comparazione delle altre parti del corpo sia picciola cosa, nondimeno non falsamente si vanta di aver fatto cose grandi e in bene e in male. Così una scintilla dà fuoco a gran selva (*Martini*).

[5]) ✱ *La lingua*, ec. Per la celerità incredibile con cui nuoce, e grandissimi mali cagiona (*Martini*).

[6]) *Un mondo di iniquità*; è l' espressione del greco: ✱ la lingua è uno stromento generale capace di commettere e di indurre a commettere ogni genere di delitti; e come il monda contiene in sè tutte le creature, così la lingua racchiude in sè stessa ogni sorta d' iniquità.

membris nostris, quæ máculat totum corpus, et inflammat rotam nativitatis nostræ, inflammata a gehenna.

contamina tutto il corpo, ed essendo accesa dall'inferno, la ruota del nostro vivere accende.

7. Omnis enim natura bestiarum et vólucrum et serpentium et ceterorum domantur, et dómita sunt a natura humana.

7. Imperocchè tutte le specie di bestie e di volatili e di serpenti e di altri animali [1] si domano, e sono state domate dall'umana virtù.

8. Linguam autem nullus hominum domare potest: inquietum malum, plena veneno mortifero.

8. Ma la lingua nissun uomo può domarla: male che non può affrenarsi, piena di mortal veleno.

9. In ipsa benedicimus Deum et Patrem: et in ipsa maledicimus hómines, qui ad similitudinem Dei facti sunt.

9. Con essa benediciamo Dio e Padre: e con essa malediciamo gli uomini, che sono fatti ad immagine di Dio.

10. Ex ipso ore procedit benedictio et maledictio. Non oportet, fratres mei, hæc ita fieri.

10. Dalla stessa bocca esce la benedizione e la maledizione. Non deve andar così la bisogna, fratelli miei.

11. Numquid fons de eodem foramine emánat dulcem et amaram aquam?

11. Forse che la fontana dallo stesso buco getta acqua dolce ed amara?

12. Numquid potest, fratres mei, ficus uvas facere, aut vitis ficus? Sic neque salsa dulcem potest facere aquam.

12. Può forse, fratelli miei, il fico dare uve [2], o la vite de' fichi? Così nemmen l'acqua salata può farne della dolce [3].

[1]) *Di serpenti e di altri animali — serpentium et ceterorum*; il greco legge *reptilium et marinorum — di rettili e di animali marini.* Alcuni congghietturano che nella Volgata un tempo si leggesse *reptilium et cetorum.*

[2]) *Uve*; il greco: « Ulive ».

[3]) *L'acqua salata* non *può farne della dolce*; l'acqua salata, o sia il mare salato non dà acqua dolce giammai. Il greco legge: « Così niuna fonte può gettare acqua salsa e dolce ». Similmente la lingua, che è fatta per lodare e benedire Iddio, non si adoperi giammai per offenderlo.

13. Quis sapiens et disciplinatus inter vos? Ostendat ex bona conversatione operationem suam in mansuetudine sapientiæ.

13. Chi è saggio e scienziato tra di voi? Faccia egli vedere[1], mediante la buona vita, le opere sue fatte con mansuetudine propria della saggezza.

14. Quod si zelum amarum habetis, et contentiones sint in cordibus vestris: nolite gloriari, et mendaces esse adversus veritatem.

14. Che se avete uno zelo amaro, e delle dissensioni[2] ne' vostri cuori: non vogliate gloriarvi e mentire contro la verità[3].

15. Non est enim ista sapientia desursum descendens, sed terrena, animalis, diabolica.

15. Imperocchè non è questa una sapienza che scenda di colassù, ma terrena[4], animalesca, da demonii.

16. Ubi enim zelus et contentio: ibi inconstantia et omne opus pravum.

16. Imperocchè dove è tale zelo e dissensione: ivi scompiglio e ogni opera prava.

17. Quæ autem desursum est sapientia, primum quidem pudica est, deinde pacifica, modesta, suadibilis, bonis consentiens, plena misericordia et fructibus bonis, non judicans, sine simulatione.

17. Ma la sapienza di lassù primieramente è pura, di poi pacifica, modesta[5], arrendevole, fa a modo de' buoni[6], è piena di misericordia e di buoni frutti, aliena dal criticare[7] e dalla ipocrisia.

[1]) *Faccia egli vedere*, ec.; mostri col timore di una buona vita, che le sue opere sono accompagnate da una sapienza piena di dolcezza.

[2]) ✳ *E delle dissensioni — et contentiones sint*; il verbo *sint* non è nel greco; anzi la voce *contentiones* è regolata dal verbo antecedente *ἔχετε — habetis.*

[3]) *Non vogliate..... mentire contro la verità*, attribuendovi una virtù che non possedete.

[4]) ✳ *Ma terrena*, perchè ha solo in vista il personale vantaggio; *animalesca*, ovvero sensuale, perchè va in traccia dei comodi della vita, e cerca di compiacere le sue brame sensuali; *da demonii*, perchè essendo ripiena d'orgoglio, non respira che ambizione e desiderio di esaltare sè stesso sopra gli altri.

[5]) *Modesta*; la voce greca ἐπιεικὴς unisce insieme i due sensi di moderata ed equa, o sia ragionevole.

[6]) *Fa a modo de' buoni — bonis consentiens*: queste voci non sono nel greco.

[7]) *Aliena dal criticare*, dal condannare altrui temerariamente.

18. Fructus autem justitiæ in pace seminatur, facientibus pacem.

18. Ora il frutto della giustizia [1] si semina nella pace da coloro che han cura della pace.

[1]) *Il frutto della giustizia* prodotto da tale sapienza.

CAPO IV.

Divisioni prodotte dalle passioni. Non si ottiene, perchè malamente si chiede. Amicizia del mondo nemica di Dio. Sommettersi a Dio; resistere al demonio. Affliggersi colla penitenza. Non maledire; non giudicare. Non appoggiarsi sulla incertezza della vita.

1. Unde bella et lites in vobis? Nonne hinc? ex concupiscentiis vestris, quæ militant in membris vestris?

1. E donde le guerre e le liti tra di voi, se non di qui: dalle vostre concupiscenze, le quali militano nelle vostre membra?

2. Concupiscitis, et non habetis: occiditis, et zelatis, et non potestis adipisci: litigatis et belligeratis, et non habetis, propter quod non postulatis.

2. Desiderate, e non avete: uccidete, e zelate [1], e non vi riesce di conseguire: litigate e fate guerra, e non ottenete l'intento, perchè non domandate.

3. Petitis, et non accipitis, eo quod male petatis, ut in conenpiseentiis vestris insumatis.

3. Chiedete, e non ottenete: perchè chiedete malamente, onde spendere ne' vostri piaceri.

[1]) * *Uccidete, e zelate.* Gl' ingiusti e sregolati desiderii vi portano all' invidia e a non risparmiare nemmeno la vita de' prossimi, e non arrivate a ottenere quel che bramate.

Se è vero che alcuni codici greci in vece di *uccidere* abbiano: *siete invidiosi*, questa lezione sarebbe migliore, ed ella è seguitata dall'Estio, dal Gaetano ed altri. Ma attenendosi anche alla Volgata, può prendersi la voce *uccidete* in un senso improprio, e nella stessa maniera che dice s. Giovanni, che *chi odia il fratello, è omieida* (1 *Joan.* III. 15). *Non ottenete .... perchè non domandate.* Non ottenete quello che bramate, perchè non prendete la vera strada per giuguere al conseguimento dei vostri desiderii, che è l' orazione (*Martini*).

4. Adulteri, nescitis quia amicitia hujus mundi inimica est Dei? Quicumque ergo voluerit amicus esse sæculi hujus, inimicus Dei constituitur.

4. Adulteri [1], e non sapete voi che l'amicizia di questo mondo è nimistà con Dio? Chiunque pertanto vorrà esser amico di questo mondo [2], vien costituito nemico di Dio.

5. An putatis quia inániter Scriptura dicat: Ad invidiam concupiscit spiritus qui habitat in vobis?

5. Credete forse che invano dica la Scrittura: Lo spirito [3] che abita in voi, vi ama con amor geloso?

6. Majorem autem dat gratiam. Propter quod dicit: Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam.

6. Ed egli dà una grazia maggiore [4]. Per la qual cosa ella dice: Dio resiste a' superbi [5], e agli umili dà la grazia. Prov. III. 34.

7. Subditi ergo estote Deo, resistite autem diabolo, et fugiet a vobis.

7. Siate adunque soggetti a Dio, e resistete al diavolo, ed ei fuggirà da voi.

8. Appropinquate Deo, et appropinquabit vobis. Emundate manus, peccatores: et purificare corda, duplices animo.

8. Accostatevi a Dio, e a voi si accosterà. Mondate le mani, o peccatori: e purificate i cuori, o voi doppii di animo [6].

9. Miseri estote, et lu-

9. Affliggetevi [7], e siate in duo-

[1]) *Adulteri*; il greco legge: « Adulteri e adultere, *non sapete*, ec. ». ✻ La Scrittura chiama d'ordinario così quelli che preferiscono all'amore di Dio i vantaggi del secolo e le loro proprie soddisfazioni; perciocchè il dedicarsi al mondo è un far divorzio con Dio, che è lo sposo dei fedeli.

[2]) *Di questo mondo*: è l'espressione del greco.

[3]) *Lo spirito* di Dio, *che abita in voi*, ec. Tale passo non trovasi in termini così positivi nella Scrittura; ma può aver relazione con diversi luoghi della Scrittura, dove Dio si paragona ad uno sposo geloso della fedeltà del suo popolo, e non può soffrire che impunemente gli animi si affezionino ad altri fuori di lui.

[4]) *Dà una grazia maggiore*, una grazia più preziosa di tutti i beni del mondo. Per questa cagione egli non può soffrire l'orgoglio che ci reca a disprezzarlo, ed a preferirgli i beni e gli onori del secolo.

[5]) *Dio resiste a' superbi*, ec.: questo passo è citato secondo la versione de' Settanta. — La Scrittura con ciò vuole impegnarci ad evitare siffatto orgoglio, che tanto dispiace a Dio, e ad assumere sentimenti di umiltà e di sommissione, che ci guadagnano la grazia di lui.

[6]) *O voi doppii di animo*; o voi divisi fra Dio e il mondo.

[7]) *Affliggetevi* con una verace penitenza; *e piangete* a fine di mon-

gete, et plorate: risus vester in luctum convertatur, et gaudium in mœrorem.

lo, e piangete: il vostro riso si cangi in lutto, e il gaudio in mestizia.

10. Humiliamini in conspectu Domini, et exaltabit vos.

10. Umiliatevi nel cospetto del Signore, e vi esalterà [1].

11. Nolíte detrahere altérutrum, fratres. Qui détrahit fratri, aut qui judicat fratrem suum, detrahit legi, et judicat legem. Si autem judicas legem, non es factor legis, sed judex.

11. Non dite male l'uno dell'altro, o fratelli. Chi parla male del fratello, o giudica il suo fratello, parla contro la legge [2], e giudica la legge. Che se giudichi la legge [3], non sei osservatore della legge, ma giudice.

12. Unus est Legislator et Judex, qui potest perdere et liberare.

12. Uno è il Legislatore ed il Giudice [4], il quale può mandare in perdizione e salvare.

Rom. xiv. 4. 13. Tu autem quis es, qui judicas proximum? Ecce nunc qui dicitis: Hodie aut crastino ibimus in illam civitatem, et faciemus ibi quidem annum, et mercabimur, et lucrum faciemus:

13. Ma tu, che giudichi il prossimo, chi sei tu? Su via adesso, voi che dite: Oggi o domane anderemo a quella città, e vi starem per un anno, e mercanteremo, e farem guadagno:

14. Qui ignoratis quid erit in crastino.

14. Voi che non sapete quel che sarà domane [5].

15. Quæ est enim vita vestra? vapor est ad modicum parens, et deinceps exterminabitur. Pro

15. Imperocchè che è la vostra vita? ella è un vapore che per poco compare, e poi svanisce [6]. In cambio di dire: Se il

darvi dai vostri peccati; *il vostro riso*, il riso e il gaudio del mondo, *si cangi in lutto, e il gaudio in mestizia.*

[1]) *E vi esalterà*; vi farà misericordia, e vi colmerà delle sue grazie.

[2]) *Parla contro la legge*, perchè opera contro il divieto della legge.

[3]) *Se giudichi la legge*, se vieni a disprezzare i suoi comandamenti.

[4]) *Ed il Giudice — et Judex*: questa voce non è nel greco stampato; ma trovasi in molti greci manoscritti.

[5]) *Che non sapete quel che sarà domane*, che non sapete se ancor sarete in vita.

[6]) *Che per poco compare, e poi svanisce*; è l'espressione del greco.

eo ut dicatis: Si Dominus voluerit, et: Si vixerimus, faciemus hoc, aut illud.

16. Nunc autem exultatis in superbiis vestris. Omnis exultatio talis maligna est.

17. Scienti igitur bonum facere, et non facienti, peccatum est illi.

Signore vorrà; e: Se sarem vivi, farem questa o quella cosa.

16. Ora poi vi vantate [1] della vostra superbia. Ogni vantamento di tal fatta è malvagio [2].

17. Chi adunque conosce il bene che dee fare, e nol fa, egli è in peccato.

[1]) *Vi vantate* (è il senso del greco) *della vostra superbia*, de' vostri pensieri presontuosi; contate sull' avvenire, come se dipendesse da voi.

[2]) *Ogni vantamento di tal fatta è malvagio*, è tanto più in voi colpevole, quanto sapete assai bene che dispiace a Dio, il quale vuole che viviate in una grande dipendenza da' suoi voleri. ⁂ L' apostolo si volge principalmente ai dottori della legge fra gli Ebrei.

CAPO V.

Ricchi avari severamente puniti. Pazienza nelle afflizioni sostenuta dalla aspettazione della venuta del Signore. Patimenti dei profeti e di Giobbe. Evitare il giuramento. Estrema unzione. Confessione de' peccati. Preghiera del giusto. Conversione del peccatore.

1. Agite nunc, divites, plorate ululantes in miseriis vestris, quæ advenient vobis.

2. Divitiæ vestræ putrefactæ sunt: et vestimenta vestra a tineis comesta sunt.

3. Aurum et argentum

1. Su via, o ricchi, piangete, alzate, le strida a motivo delle miserie che verranno sopra di voi [1].

2. Le vostre ricchezze si sono imputridite: e le vostre vestimenta sono state rôse dalle tignuole.

3. L'oro e l'argento vostro si

[1]) *Che verranno sopra di voi*, per punirvi della vostra avarizia.

vestrum æruginavit, et ærugo eorum in testimonium vobis erit, et manducabit carnes vestras sicut ignis: thesaurisastis vobis iram in novissimis diebus.

è irrugginito, e la loro ruggine sarà una testimonianza contro di voi [1], e quasi fuoco divorerà le vostre carni: vi siete adunato tesoro d'ira [2] negli ultimi giorni.

4. Ecce merces operariorum, qui messuerunt regiones vestras, quæ fraudata est a vobis, clamat: et clamor eorum in aures Domini sabaoth introivit.

4. Ecco che la mercede degli operai, i quali han mietuto le vostre possessioni, frodata da voi, alza le grida: e il clamore di essi è penetrato [3] nelle orecchie del Signore degli eserciti [4].

5. Epulati estis super terram, et in luxuriis enutristis corda vestra, in die occisionis.

5. Siete vissuti banchettando sopra la terra, e nelle delizie [5] avete nudriti i vostri cuori pel dì della immolazione [6].

6. Addixistis et occidistis justum, et non restitit vobis.

6. Avete condannato [7] e ucciso il giusto, ed egli non vi fe' resistenza.

7. Patientes igitur estote, fratres, usque ad adventum Domini: ecce agricola exspectat pretiosum fructum terræ, pa-

7. Siate adunque pazienti, o fratelli [8], fino alla venuta del Signore: mirate come l'agricoltore aspetta il prezioso frutto della terra, soffrendo con pazienza, fino

[1]) *Sarà una testimonianza contro di voi* nel giudizio di Dio.

[2]) *Vi siete adunato tesoro d'ira*: il greco porta solo: *Vi siete adunato tesoro*; la voce *iram* non vi si trova.

[3]) *Il clamore di essi è penetrato*; il greco: « Le grida di coloro che hanno mietuto *le vostre terre* sono entrate nelle orecchie, ec.: l'antica Volgata si esprimeva pur così: *et voces eorum qui messi sunt, ad aures*, ec.

[4]) *Degli eserciti*; è il significato della voce ebraica צבאות, *tsabaoth*, qui adoperata nel testo originale e nella Volgata.

[5]) *Siete vissuti banchettando sopra la terra, e nelle delizie*, ec.; secondo il greco: « Siete vissuti sopra la terra in delizie e morbidezze ».

[6]) ✻ *Avete nudriti i vostri cuori pel dì della immolazione*; vi siete di continuo riempiuti di cibo, come ai banchetti de' sacrificii solenni; in altra maniera: Vi siete impinguati come vittime che si preparano pel giorno del sacrificio.

[7]) *Avete condannato*, ec.: ciò s'intende generalmente dei poveri, che erano oppressi dai ricchi, e ridotti ad ingiuste condannazioni.

[8]) *Siate dunque pazienti, o fratelli*, voi che soffrite siffatte oppressioni ed ingiustizie.

tienter ferens donec accipiat temporaneum et serótinum.

a tanto che riceva (il frutto) primaticcio e il serotino [1].

8. Patientes igitur estote et vos, et confirmate corda vestra: quoniam adventus Domini appropinquavit.

8. Siate adunque pazienti anche voi, e rinfrancate i vostri cuori: perchè la venuta del Signore è vicina.

9. Nolite ingemiscere, fratres, in altérutrum, ut non judicemini. Ecce Judex ante januam assistit.

9. Non vogliate, o fratelli, borbottare [2] gli uni contro gli altri, affine di non essere condannati. Ecco che il Giudice sta alla porta [3].

10. Exemplum accipite, fratres, exitus mali, laboris, et patientiæ, prophetas qui locuti sunt in nomine Domini.

10. Prendete, o fratelli, per modello a sopportare i mali e i disastri, e alla pazienza [4], i profeti che hanno parlato nel nome del Signore.

11. Ecce beatificamus eos qui sustinuerunt. Sufferentiam Job audistis, et finem Domini vidistis, quoniam misériccors Dominus est et miserator.

11. Ecco che beati chiamiamo loro che patirono [5]. Avete udito la sofferenza di Giobbe, e avete veduta la fine del Signore [6], dappoichè misericordioso egli è il Signore, e usa misericordia.

12. Ante omnia autem, fratres mei, nolite jurare,

12. Sopra tutto, fratelli miei, non vogliate giurare [7], nè pel Matth. v. 24.

[1]) ✱ *Fino a tanto che riceva (il frutto) primaticcio e il serotino*; nel greco abbiamo la voce ὑετὸν — *imbrem*; perciò possiamo tradurre: « Fino a tanto che riceva (oppure *Dio* mandi *alla terra*) la pioggia della prima e dell' ultima stagione ».

[2]) ✱ *Non vogliate, o fratelli, borbottare*; letteralmente: « Non vogliate gemere »; il che alcuni spiegano della invidia che fa gemere l'uomo in vista del bene altrui.

[3]) *Il Giudice sta alla porta*; la venuta del Signore è vicina.

[4]) ✱ *Per modello a sopportare i mali e i disastri, e alla pazienza*; ovvero, prendete per modello di pazienza nelle afflizioni i profeti, ec.

[5]) *Beati chiamiamo loro che patirono*; in altra maniera: Chiamiamo (que' profeti) beati, perchè hanno *tanto* patito.

[6]) *E avete veduta la fine del Signore*; cioè la ricompensa che il Signore concedette alla pazienza di Giobbe. *Fine*, nel testo ebreo, עקב, significa spesse volte *ricompensa*. ✱ Per la *fine del Signore* si può anche intendere la passione di Gesù Cristo, e la gloria che poi l' ha seguita.

[7]) ✱ *Non vogliate giurare*, ec.: s. Giacomo qui proibisce il giura-

neque per cælum, neque per terram, neque aliud quodcumque juramentum. Sit autem sermo vester: Est, est: Non, non: ut non sub judicio decidatis.

cielo, nè per la terra [1], nè qualsivoglia altro giuramento. Ma sia il vostro parlare: Così è, così è: Non è così, non è così: affinchè non caggiate in condannazione [2].

13. Tristatur aliquis vestrum? oret. Æquo animo est? psallat.

13. Havvi tra di voi chi sia in tristezza? faccia orazione. È tranquillo? salmeggi.

14. Infirmatur quis in vobis? inducat presbyteros Ecclesiæ, et orent super eum, ungentes eum oleo in nomine Domini:

14. Havvi egli tra voi chi sia ammalato [3]? chiami i preti della Chiesa, e facciano orazione sopra di lui, ungendolo coll'olio nel nome del Signore:

15. Et oratio fidei salvabit infirmum, et alleviabit eum Dominus: et si in peccatis sit, remittentur ei.

15. E l'orazione della fede [4] salverà l'infermo, e il Signore lo solleverà: e se trovisi con de' peccati, gli saranno rimessi.

16. Confitemini ergo

16. Confessate adunque [5] l'uno

mento, siccome fece Gesù Cristo nel suo Vangelo, perchè giurando senza necessità, è da temersi che non si perda la venerazione a Dio dovuta, od anche che non si spergiuri avvezzandosi a giurare. Sebbene poi il giuramento sia talora necessario per persuadere agli altri ciò che importa doversi sapere; tuttavia conveniva vietarlo, perchè è più agevole l'astenersene che il pronunziarlo con tutte le condizioni che richieggonsi affinchè sia legittimo.

[1]) ✻ *Nè pel cielo, nè per la terra*, ec.: non è permesso di giurare per alcuna creatura, perchè tutto è di Dio, e sommesso all'ordine della sua divina provvidenza. Vedi in s. Matteo, v. 37.

[2]) ✻ *Affinchè non caggiate in condannazione*; affinchè non diventiate colpevoli di delitto, e non ne siate condannati.

[3]) ✻ *Havvi egli tra voi chi sia ammalato* gravemente e in pericolo di morire? *chiami i preti della Chiesa*, vale a dire, alcuni di essi. S. Giacomo parla del sacramento dell'estrema unzione. Ne segua il soggetto, che è l'ammalato; i ministri, che sono i preti; la materia, che è l'olio; la forma, che è l'orazione della fede per l'ammalato; l'applicazione dell'una e dell'altra al loro soggetto, che è l'unzione dell'ammalato nel nome del Signore; l'effetto per riguardo al corpo, che è la guarigione o il sollievo del suo male; l'effetto per riguardo all'anima, che è la remissione de' suoi peccati.

[4]) ✻ *E l'orazione della fede* congiunta a questa sacra unzione *salverà l'infermo*; gli renderà la salute del corpo (intendesi quando ciò sia necessario per la salute spirituale); e *se trovisi con de' peccati* (il greco: *E se avrà commessi peccati*), *gli saranno rimessi*.

[5]) ✻ *Confessate adunque* (la particella *adunque* non è nel greco

altérutrum peccata vestra, et orate pro invicem, ut salvemini: multum enim valet deprecatio justi assidua.

all'altro i vostri peccati, e orate l'un per l'altro, per esser salvati: imperocchè molto può l'assidua preghiera del giusto [1].

17. Elias homo erat similis nobis, passibilis: et oratione oravit ut non plúeret super terram, et non pluit annos tres et menses sex.

17. Elia era un uomo, come noi, passibile: e ardentemente pregò che non cadesse pioggia sopra la terra, e non piovve per tre anni e sei mesi [2]. III Reg. XVII. 1. Luc. IV. 25.

18. Et rursum oravit: et cælum dedit pluviam, et terra dedit fructum suum.

18. E nuovamente orò: e il cielo diede la pioggia, e la terra diede il suo frutto.

stampato) *l'uno all'altro i vostri peccati*, che è il mezzo principalmente stabilito da Gesù Cristo per ottenere la remissione de' peccati: imperocchè il sagramento dell' estrema unzione giova alla remissione de' peccati veniali, od anche de' mortali non conosciuti, e rimette eziandio le pene che rimangono da espiare per tali peccati (*Conc. Trid.*, *sess.* 14, *cap.* III); ma de' peccati gravi conosciuti, il rimedio non si ha senza la confessione di essi fatta al sacerdote secondo l'istituzione di Cristo (*Matth.* XVI. 19, *Joan.* X. 23). Dichiara adunque il nostro apostolo, come per godere del pieno frutto del sacramento dell' estrema unzione e quanto al corpo e quanto all' anima, è necessario che il malato siasi prima purgato con la confessione sacramentale fatta al sacerdote, perchè mediante l'assoluzione di questo si pone in istato di ottenere, per mezzo della sagra unzione, la remissione de' peccati veniali, ed anche de' mortali non conosciuti. Questo sentimento evidentemente risulta dal discorso di s. Giacomo: *se sarà in peccato, gli saranno rimessi; confessate adunque l'uno all'altro i vostri peccati*, come se dicesse: quello che io vi dico riguardo alla remissione de' peccati che si ottiene pel sacramento dell' estrema unzione, non toglie l' obbligazione di fare un' esatta confessione de' vostri falli al ministro di Cristo, anzi questa confessione io suppongo come premessa, e dallo stato in cui vi ponete per mezzo di questa, ne viene che partecipar possiate ancora dei frutti dell'altro sacramento. Sembrami da tutto ciò evidente, che la confessione, di cui si parla in questo luogo, non può essere quella che si faccia ai fratelli per riceverne consiglio o consolazione, ovvero per impetrare l' aiuto delle loro preghiere, alla qual confessione nissuno, ch' io pensi, attribuirà la virtù di rimettere direttamente i peccati, la qual virtù alla confessione sacramentale è riserbata, e ad essa l' attribuisce il nostro apostolo (*Martini*).

[1]) ✱ *Molto può l'assidua preghiera del giusto*: secondo il greco: «Molto può la preghiera del giusto fervente ed animata».

[2]) *Per tre anni e sei mesi*: questo tempo non è positivamente così marcato nei libri dell'Antico Testamento; ma la tradizione poteva aver conservata tale circostanza, e Gesù Cristo medesimo ne parlò nel Vangelo. *Luc.* IV. 25.

19. Fratres mei, si quis ex vobis erraverit a veritate, et converterit quis eum:

20. Scire debet quoniam qui converti fecerit peccatorem ab errore viæ suæ, salvabit animam ejus a morte, et operiet multitudinem peccatorum.

19. Fratelli miei, se alcun di voi devia dalla verità, e uno lo converte:

20. Dee sapere come chi farà che un peccatore si converta dal suo traviamento, salverà l'anima di lui dalla morte, e coprirà la moltitudine de' peccati [1] [2].

[1]) *E coprirà la moltitudine de' peccati*, o suoi proprii, o di quelli del peccatore convertito. — Alcuni esemplari leggono *animam suam*.... *peccatorum suorum* — *Salverà l'anima sua dalla morte, e coprirà la moltitudine de' peccati suoi.* Il greco legge: « Salverà un' anima da morte, ec. ».

[2]) *La moltitudine de' peccati*: gli esemplari greci qui portano: l'epistola di Giacomo fu scritta in 242 versetti.

FINE DELL' EPISTOLA CATTOLICA DI S. GIACOMO.

PREFAZIONE (*)

SOPRA

LA I. EPISTOLA DI S. PIETRO.

S. Pietro, in altro modo Simone, figliuolo di Giovanni o di Giona, era di Betsaida, altramente Giuliada, città di Galilea, situata di là del Giordano, presso la foce di questo fiume nel lago di Genesaret; era fratello di s. Andrea, e da esso fu chiamato a seguire Gesù Cristo [1]. Egli era maritato, e teneva la sua stanza in Cafarnao [2], e stava occupato alla pesca con Andrea suo fratello [3]; alloraquando il Salvatore li chiamò per sempre al suo servigio. S. Pietro dimostrò in ogni occasione il suo zelo verso del suo Maestro, e con questo si distinse sopra gli altri apostoli; parimente Gesù Cristo gli mostrò sempre una singolarissima affezione: volle che fosse testimonio della sua trasfigurazione [4]; un'altra volta gli palesò che egli era la pietra sopra la quale voleva fabbricare la sua Chiesa [5], e che le porte dell'inferno non avrebbero mai prevaluto contro di essa.

Compendio della vita di s. Pietro dalla sua vocazione fino al tempo nel quale scrisse questa epistola.

Con tutto che s. Pietro avesse avuto la disgrazia o la debolezza di negar Gesù Cristo nella sua passione, il Salvatore non lasciò, dopo esser risorto, di dargli nuove prove della sua benevolenza [6]; gli conservò il primato sopra gli altri apostoli, e fecelo in forma espressa il capo visi-

(*) Questa prefazione nella maggior parte è lavoro del p. Calmet.

(1) *Joan.* I. 42. — (2) *Matth.* VIII. 14; *Luc.* IV. 38. — (3) *Luc.* V. 8. — (4) *Luc.* IX. 28; *Matth.* XVII. 1. — (5) *Matth.* XVI. 18. — (6) *Marc.* XVI. 7.

bile della sua Chiesa, dicendogli per tre volte [1]: *Simone figlio di Giovanni, mi ami più di questi?* e s. Pietro avendogli risposto altrettante volte che amavalo, Gesù gli disse: *Pasci i miei agnelli e le mie pecore.*

Dopo la venuta dello Spirito Santo sopra gli apostoli, Pietro, come capo dell'assemblea, salì al tempio, e fece al popolo congregato un discorso sì tenero e penetrante, che convertì tremila persone [2]. Indi a qualche giorno, come parlava tuttavia al popolo nel tempio, venne arrestato e messo in prigione d'ordine de' sacerdoti e de' sadducei [3]; ma questo non raffreddò punto il suo ardore, nè gli tolse il coraggio. Essendo stato obbligato di comparire avanti l'assemblea de' principali della nazione, predicò lor francamente Gesù Cristo, e disse ch'era d'uopo ubbidire a Dio anzi che agli uomini.

Non ci tratterremo qui ora a raccontare tutte le azioni di s. Pietro; contentandoci d'accennare solamente le principali, per condurre il lettore sino al tempo che scrisse questa lettera. Morto s. Stefano, tutti i fedeli, eccetto gli apostoli, furono dispersi, e fuggirono da Gerusalemme [4]. I Samaritani avendo ricevuto il Vangelo mercè la predicazione del diacono s. Filippo, s. Pietro andò a Samaria per dar loro lo Spirito Santo: Simon mago volle comperare il dono di poter similmente conferire il divino Spirito; ma s. Pietro lo ributtò, e scacciollo dalla Chiesa di Gesù Cristo.

Indi a qualche tempo Iddio fe' vedere a s. Pietro che voleva che si aprisse la porta dell'Evangelio ai Gentili, per mezzo d'una visione ch' ebbe a Joppe, di un lenzuolo pieno di rettili, che Iddio dissegli di ammazzare e di mangiare [5]. Diede adunque il battesimo a Cornelio [6], e non ebbe più difficoltà di mangiare, di conversare e di predicare a' Gentili; andò indi a poco ad Antiochia [7], dove piantò la prima sua sede. Ritornato a Gerusalemme, verso l'anno 37 di Gesù Cristo, s. Paolo venne a trovarlo, per rendere omaggio alla dignità di primo apostolo,

(1) *Joan.* XXI. 15. 16. 17. — (2) *Act.* II. 14 *et seqq.* — (3) *Act.* IV. 1 *et seqq.* — (4) *Act.* VIII. 1 *et seqq.* — (5) *Act.* X. 9. 10 *et seqq.* — (6) *Act.* X. 47. 48. — (7) *Hieronym. in Gal.* II; *Chrysost. tom.* 5, *homil.* 12. *Vide Concil.*, *tom.* II, *p.* 269, *et tom.* V, *pag.* 1169, *etc.*

dimorando quindici giorni con esso lui, e non vide alcun apostolo se non Pietro e Giovanni, fratello del Signore; essendo gli altri apostoli andati a predicare il Vangelo in varii altri luoghi.

S. Luca non dice più niente di s. Pietro sino alla sua prigionia nell'anno 44 di Gesù Cristo; onde può collocarsi tra l'anno 37 e l'anno 44 ciò che la storia ecclesiastica ci fa sapere [1] della sua predicazione agli Ebrei, sparsi nel Ponto, nella Galazia, nella Bitinia, nella Cappadocia e nell'Asia; dopo la quale andò a Roma per istabilirvi la sua sede.

Tempo nel quale fu scritta questa epistola. A chi essa venne diretta.

Era in questa città quando scrisse la prima sua lettera; ma come credesi che vi abbia fatto più viaggi, non può decidersi precisamente se ciò seguisse avanti l'anno 44, in cui era sicuramente in Gerusalemme alla festa di Pasqua, e dove fu incarcerato da Erode Agrippa [2], ovverò se avvenisse in un secondo viaggio che fece a Roma.

Indubitata cosa è, 1.° che allora davasi comunemente il nome di *Cristiani*, nelle provincie, ai discepoli di Gesù Cristo [3]; il qual uso cominciò, secondo s. Luca [4], dalla Chiesa d'Antiochia, e che non può collocarsi che nell'anno 43 di Gesù Cristo. 2.° S. Marco era con esso lui, e non era per anche andato a predicare in Egitto, il che credesi che avvenisse verso l'anno 49 di Gesù Cristo. 3.° Le Chiese d'Asia, del Ponto, di Galazia, di Bitinia, alle quali egli scrisse, erano numerose, e molto soffrivano dalla parte degli Ebrei increduli e de' Gentili [5]. 4.° Finalmente s. Pietro dice qui che il giorno del Signore era vicino [6], il che dinota l'imminente rovina di Gerusalemme; sicchè può mettersi questa lettera tra l'anno 45 e l'anno 50 di Gesù Cristo, senza però decidere intorno a ciò assolutamente cosa veruna.

Siccome egli era l'apostolo della circoncisione, come s. Paolo lo era de' Gentili, indrizza la sua lettera principalmente agli Ebrei che avevano abbracciata la fede nelle sopraccennate provincie. La qual cosa non osta, secondo s. Agostino [7] e alcuni moderni commentatori [8], che non

(1) *Euseb. l.* III, *c.* I, *p.* 71; *Hieron. de Viris Illustr. c.* I; *Leo Magn. serm.* 8. — (2) *Act.* XII. 1 *et seqq.* — (3) I *Petr.* IV. 16. — (4) *Act.* XI. 26. — (5) I *Petr.* I. 6. 7, *et* II. 20. 21 *et seqq.*, IV. 12. 13 *et seqq.* — (6) I *Petr.* IV. 17. 18. — (7) *August. in psal.* CXLVI, *et in Faust. lib.* XXII, *c.* 89. — (8) *Vide Est. præfat. D. Thom. Beda, Gloss. Liran., etc.*; *Theodoret. præfat. apud Mill. pag.* 552.

parli ancora ai Gentili convertiti che tra essi eran mischiati; e credesi osservare certe maniere e certi consigli i quali sembrano non poter riguardare se non i Gentili che avevano abbracciata la fede: per esempio, quel che dice [1] che avanti la loro conversione erano immersi in ogni sorta di vizii e nella idolatria; che amavano Gesù Cristo, benchè non l'avessero veduto, ec. Con tutto ciò noi stimiamo, con molti altri [2], non esservi qui cosa che non possa agevolmente spiegarsi de' soli Ebrei convertiti a Gesù Cristo.

Oggetto principale di questa epistola. Analisi della medesima.

Il fine principale dell'apostolo è di confermare nella fede i fedeli a' quali scrive, e di sostenerli in mezzo alle traversie e alle persecuzioni che tolleravano; di dar loro a conoscere ch' egli andava perfettamente d' accordo con san Paolo intorno alla sostanza della dottrina, e di confutare gli errori di Simone e de' nicolaiti, i quali pretendevano che la fede sola senza le buone opere fosse bastante a salvarci. Questa epistola si può dividere in due parti; una delle quali abbraccia la dottrina, l' altra le esortazioni. La prima comprende i dodici primi versetti; e vedesi altresì sparsa in più altri luoghi, là dove fonda i suoi precetti sopra ragioni cavate dai misteri della fede. S. Pietro vi rappresenta l' incomparabile eccellenza dell' eredità celeste, alla quale i fedeli sono chiamati, e le solide ragioni ch'essi hanno di sperare, come fine e frutto della loro fede, questa felicità, il possedimento della quale è loro aperto, secondo i profeti, dopo la venuta del Signore [3]. L' esortazione occupa tutto il rimanente sino al termine. Primieramente l' apostolo parla in generale a tutti i cristiani, cui eccita a conservare premurosamente la purità e l' innocenza delle loro anime, quali ricevute le hanno nel battesimo [4]; a mortificare le loro passioni, ad edificare gli infedeli coi buoni esempii, ad essere sommessi alle podestà temporali [5]. Poi discende alle condizioni particolari, cominciando da quella degli schiavi, per sollevarli dall' obbrobrio e dal disprezzo che nel mondo se ne faceva: assegna i loro doveri [6]. Dopo ciò espone i doveri delle

(1) I *Petr.* II. 10. 11, *et* IV. 3. 4, *et* I. 8. — (2) *Euseb. lib.* III, *Hist. eccl. c.* IV; *Hieron. Catalog. Scriptorum Eccl. Didymus, OEcumen. Cajet. Titelman. Canus, lib.* II *de locis, alii plures.* — (3) Cap. I, ℣. 1.-12. — (4) ℣. 13 *ad finem,* et cap. II, ℣. 1.-10. — (5) ℣. 11.-17. — (6) ℣. 18 *ad finem.*

mogli e dei loro mariti [1]. Passa ai doveri comuni a tutte le condizioni [2]. Si volge a tutti quelli ai quali ha scritto; li consola tutti della persecuzione che soffrivano [3]. Dà loro di nuovo alcuni avvisi generali [4]. Ve ne aggiugne alcuni particolari pei martiri [5], pei pastori [6], per la gioventù [7], e per tutto il popolo [8]. Termina la sua lettera con buoni augurii e saluti [9], fra i quali loro accenna che la Chiesa esistente a Babilonia li saluta. Sotto il nome di *Babilonia*, egli disegna Roma; e ciò dà luogo ad una Dissertazione sopra il viaggio di s. Pietro a Roma.

Osservazioni sopra lo stile di questa epistola. In qual lingua essa fu scritta.

Si osservano in questa lettera varie similitudini e diverse espressioni del tutto consimili a quelle che si leggono in s. Paolo; per esempio, intorno alla predestinazione di Gesù Cristo, agli effetti della sua morte, e sopra il battesimo: vi si trovano gl' istessi consigli a' vescovi, alle persone congiunte in matrimonio, e la stessa attenzione di raccomandare a' fedeli lo spirito della dolcezza ne' patimenti, e l' ubbidienza a' principi e ai magistrati. Grozio [10] vi trova una forza, una energia, un vigore degno del principe degli apostoli; Erasmo ed Estio [11] riconoscono che ella è piena d' una apostolica maestà, e in poche parole racchiude gran sensi.

Baronio ha conghietturato che questa prima lettera fosse stata scritta in ebreo da s. Pietro, e tradotta in greco da s. Marco; ma credesi comunemente essere stata scritta in greco, benchè diretta agli Ebrei convertiti, stante che parlavasi greco in tutte le provincie ov' eran dispersi; e oltre a ciò s. Pietro vi cita sempre la Scrittura secondo la versione de' Settanta. Osserva s. Girolamo [12] delle varietà di stile, di metodo e di carattere tra le epistole di s. Pietro; onde dice che s. Pietro, secondo le congiun-

(1) Cap. III, ỷ. 1.-17. — (2) ỷ. 8.-16. — (3) ỷ. 17 *ad fin.* — (4) Cap. IV, 1.-11. — (5) ỷ. 12 *ad fin.* — (6) Cap. V, ỷ. 1.-4. — (7) ỷ. 5. — (8) ỷ. 5.-9. — (9) ỷ. 10 *ad finem.* — (10) *Grot. præfat. in hanc epist. Habet hæc epistola τὸ σφοδρὸν conveniens principi apostolorum.* — (11) *Erasm. et Estius, præfat in epist.* I *Petri. Est autem epistola profecto digna apostolorum principe, plena auctoritatis et majestatis apostolicæ: verbis parca, sententiis referta.* — (12) *Hier. epist.* 150, *quæst.* II, *lib.* III, *p.* 139. *Duæ epistolæ quæ feruntur Petri, stylo inter se, et charactere differunt, structuraque verborum, ex quo intelligimus pro necessitate rerum diversis eum usum interpretibus.*

tnre, valevasi or d'un interprete, ed ora d'un altro; e ben si comprende che tal diversità d'interpreti importava necessariamente la differenza dello stile. S. Marco era l'ordinario suo interprete; e ben si sa che allora egli era in Roma con esso lui, facendo i suoi saluti a' fedeli a' quali scrive, cap. v, ỷ. 13. Questi interpreti non erano impiegati a tradur dall' ebreo o dal siriaco in greco ciò che dicevan loro gli apostoli; ma bensì di ridurre in migliore stile quel che loro dettavano in greco o in latino, secondo ch'erano inspirati; di maniera che il divino Spirito, il quale concedeva loro il dono delle lingue, non davane ad essi tutta la perfezione e la delicatezza, per ragioni che sono a noi impenetrabili. S. Girolamo, parlando di Tito, dice che faceva quest'uffizio appresso s. Paolo, perchè quest' apostolo non poteva col solito suo linguaggio arrivare alla maestà delle cose divine che gli erano rivelate: *Qui divinorum sensuum majestatem digno non poterat græci eloquii explicare sermone.*

Denominazione di questa epistola. Fu ella preceduta da un' altra? Sua canonicità. Libri apocrifi sotto il nome di s. Pietro.

Tertulliano [1] e s. Cipriano [2] citano questa lettera sotto il nome di epistola a quei di Ponto: *Epistola ad Ponticos*, attesochè sono i primi nominati nella iscrizione. Erasmo [3], e con lui Grozio [4], giudicarono che s. Pietro avanti a questa lettera avessene scritta un' altra agli Ebrei convertiti, dispersi nelle provincie dell' Asia; e fondansi su queste parole del cap. v, ỷ. 12: *Parmi d'avervi scritto brevemente per il nostro fratello Silvano.* Ma queste parole si spiegano naturalmente di questa medesima lettera che s. Pietro mandò per Silvano, e che a lui sembra che sia corta, come in vero ella è, rispetto alla sublimità della materia che contiene.

Nel rimanente, questa lettera è sempre stata considerata canonica, come osservano Origene [5], Eusebio [6], s. Girolamo [7], e gli altri antichi, che di frequente la citano. Quanto alla seconda lettera dell'istesso apostolo, ella è stata lunga pezza contraddetta, come vedremo nella prefazione sopra di quella. Sono stati attribuiti a s. Pietro alcuni altri scritti apocrifi,

(1) *Tertull. Scorpiac. cap.* XII. — (2) *Cyprian. lib.* III, *cap.* XXVI. *Testim.* — (3) *Erasm. præfat.* — (4) *Grot. ad* I *Petr.* v. 12. — (5) *Origen. apud Euseb. lib.* VI, *cap.* XXV. *et in Joan. pag.* 88. — (6) *Euseb. Hist. lib.* III, c. III. — (7) *Hieron. de Scriptorib. Eccl.*

come un' Apocalissi, un Viaggio o Itinerario, degli Atti, un Evangelio, un libro intitolato la Predicazione, e un altro, il Giudizio di s. Pietro.

La Dissertazione che, secondo la edizione francese, è relativa alla prima epistola di s. Pietro, ed è intitolata *Dissertazione sopra il viaggio di s. Pietro a Roma*, nella nostra edizione trovasi a pag. 142 del Vol. VII *Dissert.*

PRIMA EPISTOLA
DI S. PIETRO.

CAPO PRIMO.

S. Pietro rende grazie a Dio della vocazione dei fedeli. Afflizioni prove della fede. Salute annunziata dai profeti ed oggetto della loro attenzione. Santità nel modo di condurre la vita. Pregio delle nostre anime. Carità pura e sincera. Rigenerazione colla parola del Vangelo.

1. Petrus, apostolus Jesu Christi, electis advenis dispersionis Ponti, Galatiæ, Cappadociæ, Asiæ et Bithyniæ,

2. Secundum præscientiam Dei Patris, in sanctificationem Spiritus, in obedientiam et aspersionem sanguinis Jesu Christi: gratia vobis et pax multiplicetur.

3. Benedictus Deus et Pater Domini nostri Jesu

1. Pietro, apostolo di Gesù Cristo, agli abitanti in paese straniero, dispersi pel Ponto, per la Galazia, Cappadocia, Asia[1] e Bitinia, eletti,

2. Secondo la previsione di Dio Padre, alla santificazione dello Spirito, a ubbidire a Gesù Cristo, e ad essere aspersi col sangue di lui: la grazia e la pace a voi si moltiplichi.

3. Benedetto Dio, Padre[2] del Signor nostro Gesù Cristo, il

II *Cor.* I. 3.
Ephes. I. 3.

[1]) *Asia*: l'Asia si prende o per l'una delle quattro parti del mondo, o per l'Asia Minore, o per quella provincia dell'Asia Minore, della quale Efeso era la capitale: sembra che qui sia presa in questo ultimo senso, poichè il Ponto, la Galazia, la Cappadocia e la Bitinia sono parimente comprese nelle provincie dell'Asia Minore.

[2]) *Benedetto Dio, Padre*, ec.; in altra maniera: « Benedetto sia il Dio e il Padre del nostro Signore, ec. ».

Christi, qui secundum misericordiam suam magnam regeneravit nos in spem vivam, per resurrectionem Jesu Christi ex mortuis,

quale per sua misericordia grande ci ha rigenerati ad una viva speranza[1] mediante il risuscitamento di Gesù Cristo da morte,

4. In hereditatem incorruptibilem et incontaminatam et immarcescibilem, conservatam in cælis in vobis,

4. Ad una eredità incorruttibile e incontaminata e immarcescibile, riserbata nei cieli per voi,

5. Qui in virtute Dei custodimini per fidem in salutem paratam revelari in tempore novissimo:

5. I quali per virtù di Dio siete custoditi dalla fede per la salute, la quale è preparata per essere manifestata nel tempo estremo:

6. In quo exsultabitis, modicum nunc si oportet contristari in variis tentationibus:

6. Quando voi esulterete, se per un poco[2] adesso vi conviene di essere afflitti con varie tentazioni:

7. Ut probatio vestræ fidei multo pretiosior auro (quod per ignem probatur) inveniatur in laudem et gloriam et honorem, in revelatione Jesu Christi:

7. Affinchè l'assaggio della vostra fede molto più prezioso dell'oro (il quale col fuoco si assaggia)[3] sia trovato lodevole e glorioso ed orrevole, nella manifestazione di Gesù Cristo[4]:

8. Quem cum non videritis, diligitis: in quem nunc quoque non videntes, creditis: credentes autem exsultabitis lætitia inenarrabili et glorificata:

8. Cui voi amate, senza averlo veduto: nel quale anche adesso credete[5], senza vederlo: e credendo esulterete per un inesplicabile gaudio beato:

9. Reportantes finem

9. Riportando il fine della vo-

[1]) *Ad una viva speranza*: alla speranza della vita beata, come si spiega nel versetto seguente.

[2]) *Se per un poco*, ec.; secondo il greco: « Dopo essere stati al presente un poco, se pur così bisogna, afflitti, ec. ».

[3]) *Dell'oro (il quale col fuoco si assaggia)*; il greco: « Dell'oro, il quale *benchè* corruttibile, è però provato per lo fuoco ».

[4]) *Nella manifestazione*, o sia nella venuta gloriosa *di Gesù Cristo*.

[5]) *Nel quale anche adesso credete*, ec.: il greco: « Nel quale, benchè ora nol veggiate, pur credendo gioite, ec. ».

fidei vestræ, salutem animarum.

10. De qua salute exquisierunt atque scrutati sunt prophetæ, qui de futura in vobis gratia prophetaverunt:

11. Scrutantes in quod vel quale tempus significaret in eis Spiritus Christi: prænuntians eas quæ in Christo sunt passiones et posteriores glorias:

12. Quibus revelatum est quia non sibimetipsis, vobis autem ministrabant ea quæ nunc nunciata sunt vobis per eos qui evangelizaverunt vobis, Spiritu Sancto misso de cælo, in quem desiderant angeli prospicere.

13. Propter quod succincti lumbos mentis vestræ, sobrii perfecte sperate in eam, quæ offertur vobis, gratiam, in revelationem Jesu Christi:

stra fede[1], la salute dell'anime.

10. Della qual salute furono investigatori e scrutatori i profeti, i quali predissero la grazia che doveva essere in voi:

11. Indagando questi il tempo e la qualità del tempo significato da quello che era in essi Spirito di Cristo, predicente i patimenti di Cristo e le glorie susseguenti:

12. Ai quali fu rivelato come eglino non per sè, ma per voi erano ministri di quelle cose le quali adesso sono state a voi annunziate da quelli i quali hanno a voi predicato il Vangelo, sendo stato mandato dal cielo lo Spirito Santo, nelle quali cose[2] bramano gli angeli di penetrar collo sguardo.

13. Per la qual cosa cinti i lombi della vostra mente[3], sobrii sperate interamente in quella grazia che a voi è offerta, nella manifestazione di Gesù Cristo[4]:

[1]) *Riportando il fine* (la ricompensa) *della vostra fede.* Vedi in s. Giacomo, v. 11.

[2]) ✻ *Nelle quali cose*: questo è il senso del greco, che porta: *εἰς ἃ — in quæ*; e sono le cose annunziate, nella cognizione delle quali bramano gli angeli di penetrare sempre più per contemplarvi la sapienza ammirabile di Dio; la Volgata letteralmente porta, *in cui bramano*, ec.; e ciò si intende di Gesù Cristo, o dello Spirito Santo; per dinotare che gli angeli bramano di considerare di più in più il grande ministero, nel quale Iddio apparve rivestito di carne per l'operazione dello Spirito Santo.

[3]) *Cinti i lombi della vostra mente*; vale a dire, avendo una grande vigilanza. Ci siamo più volte abbattuti in siffatta metafora. Essa è presa dall'uso degli Orientali, che quando doveano viaggiare o imprendere qualche lavoro, raccoglievano ai fianchi le lunghe e larghe lor vesti, affine di muoversi più speditamente.

[4]) *Nella manifestazione* (nella venuta) *di Gesù Cristo*,

14. Quasi filii obedientiæ, non configurati prioribns ignorantiæ vestræ desideriis:

14. Come figliuoli di ubbidienza, non conformandovi alle precedenti cupidità di quando eravate nell' ignoranza:

15. Sed secundum enm, qni vocavit vos, Sanctum: et ipsi in omni conversatione sancti sitis:

15. Ma come quegli, che vi ha chiamati, è santo: voi pur siate santi in tutto il vostro operare:

Lev. xi. 44, xix. 2, xx. 7. 16. Quoniam scriptum est: Sancti eritis, quoniam ego sanctus snm.

16. Dappoichè sta scritto: Santi sarete voi [1], perchè santo sono io.

Deut. x. 17. *Rom.* ii. 11. *Gal.* ii. 6. 17. Et si Patrem invocatis enm qni sine acceptione personarum judicat secundum nniuscujusque opns, in timore incolatns vestri tempore conversamini:

17. E se Padre chiamate lui il quale senza accettazione di persone giudica secondo le opere di ciascheduno, in timore vivete nel tempo del vostro pellegrinaggio:

18. Scientes qnod non corruptibilibus, auro vel argento, redemti estis de vana vestra conversatione paternæ traditionis:

18. Sapendo voi come non a prezzo di cose corruttibili, di oro o di argento, siete stati riscattati dalla vana vostra maniera di vivere trasmessavi dai padri:

1 *Cor.* vi. 20, vii. 23. *Hebr.* ix. 14, 1 *Joan.* i. 7. *Apoc.* i. 5. 19. Sed pretioso sanguine qnasi agni immacnlati Christi et incontaminati:

19. Ma col sangue prezioso di Cristo, come di agnello immacolato e incontaminato:

20. Præcogniti quidem ante mundi constitutionem, manifestati antem novissimis temporibus propter vos,

20. E preordinato prima della fondazione del mondo, manifestato poi negli ultimi tempi per voi,

21. Qui per ipsum fideles estis in Deo, qui suscitavit eum a mortnis, et dedit ei gloriam, ut fides vestra et spes esset in Deo:

21. I quali per mezzo di lui credete in Dio, il quale le risuscitò da morte, e glorificollo, affinchè voi in Dio credeste e speraste [2]:

[1]) *Santi sarete voi*; il greco: « Siate santi ».
[2]) *Affinchè voi in Dio credeste e speraste*; affinchè voi attendeste da lui la medesima grazia.

22. Animas vestras castificantes in obedientia caritatis, in fraternitatis amore, simplici ex corde invicem diligite attentius:

22. Purificando voi le anime vostre [1] con l'ubbidienza di amore, con la schietta dilezione de' fratelli, amatevi di cuore incessantemente l'un l'altro:

23. Renati non ex semine corruptibili, sed incorruptibili, per verbum Dei vivi, et permanentis in æternum.

23. Rigenerati essendo non di seme corruttibile [2], ma incorruttibile per la parola di Dio vivo, e la quale è in eterno:

24. Quia omnis caro ut fœnum, et omnis gloria ejus tamquam flos fœni: exaruit fœnum, et flos ejus decidit:

24. Conciossiachè tutta la carne è fieno, e tutta la gloria di lei come fiore di fieno: il fieno seccò, e ne cascò il fiore: *Isai.* XL. 6. *Eccli.* XIV. 18. *Jac.* I. 10.

25. Verbum autem Domini manet in æternum: hoc est autem verbum quod evangelizatum est in vos.

25. Ma la parola del Signore dura in eterno: or questa è la parola che è stata a voi annunziata.

[1]) *Purificando voi le anime vostre*, per mettervi in istato di ricevere siffatta gloria. Il greco di questo versetto: « Avendo voi purificate le anime vostre nell' ubbidire alla verità per lo Spirito, *conservando* un' amicizia fraterna, esente da ogni finzione, portate amore intenso gli uni agli altri di puro cuore ».

[2]) *Rigenerati essendo non di seme corruttibile*, ec.; e per tal modo questo nuovo nascimento, che vi è comune a tutti, deve stabilire fra voi unione ben più stabile e ben più solida, che quella che vi formerebbe la carne e il sangue.

CAPO II.

Crescere in Gesù Cristo. Approssimarsi a lui come alla pietra angolare. Egli è una sorgente d' onore per quelli che credono, e una pietra d' inciampo per gli increduli. Carattere de' cristiani. Astenersi dalle passioni carnali. Essere sommessi alla podestà. Gloria del cristiano. Patire come Gesù Cristo.

Rom. vi. 4. *Eph.* iv. 22. *Col.* iii. 8. *Hebr.* xii. 1.

1. Deponentes igitur omnem malitiam et omnem dolum et simulationes et invidias et omnes detractiones,

2. Sicut modo geniti infantes, rationabile, sine dolo, lac concupiscite, ut in eo crescatis in salutem:

3. Si tamen gustastis quoniam dulcis est Dominus.

4. Ad quem accedentes, lapidem vivum, ab hominibus quidem reprobatum, a Deo autem electum et honorificatum:

5. Et ipsi tamquam lapides vivi superædifica-

1. Per la qual cosa deposta ogni malizia e ogni frode e le finzioni e le invidie e tutte le detrazioni,

2. Come bambini di fresco nati, bramate il latte spiritnale sincero[1], affinchè per esso cresciate a salute[2]:

3. Se pure gustato avete come è dolce il Signore.

4. A cui accostandovi, pietra viva, rigettata dagli uomini, ma eletta e onorata da Dio:

5. Voi pure come pietre vive siete edificati[3] sopra di lui, casa

[1]) *Il latte spirituale sincero*, la parola di Dio, e la santissima eucaristia, che contiene il corpo, il sangue, l' anima e la divinità di Gesù Cristo. Tale è il senso del greco, ove l' espressione *sine dolo* si riporta a *lac*. ✻ E questo latte deve essere sincero, senza miscuglio veruno di alcun liquore straniero, che lo alteri; perchè la legge del Signore e le sue parole sono pure e immacolate; sono argento passato per lo fuoco, e che fu sette volte provato e raffinato nel crogiuolo. (Vedi Salm. xviii. 8; xi. 7).

[2]) *A salute* — *in salutem*: questa espressione non si trova nel greco stampato, ma bensì in un gran numero di manoscritti.

[3]) *Come pietre vive siete edificati*, ec.: nostro Signor Gesù Cristo è la principale pietra di questo edificio, l' oggetto della nostra fede e il fondamento della nostra speranza.

mini, domus spiritualis, sacerdotium sanctum, offerre spirituales hostias, acceptabiles Deo per Jesum Christum.

spiritnale, sacerdozio santo, per offerire vittime spirituali, gradite a Dio per Gesù Cristo.

6. Propter quod continet Scriptura: Ecce pono in Sion lapidem summum angularem, electum, pretiosum: et qui crediderit in eum, non confundetur.

6. Per la qual cosa si ha nella Scrittura: Ecco che io pongo in Sion una pietra principale, angolare, eletta, preziosa: e chi in lei crederà [1], non rimarrà confuso. *Isai.* XXVIII. 16. *Rom.* IX. 33.

7. Vobis igitur honor credentibus: non credentibus autem, lapis quem reprobaverunt ædificantes, hic factus est in caput anguli.

7. Per voi adunque, che credete, ella è di onore: ma per quei che non credono, ella è la pietra rigettata da coloro che fabbricavano: questa è divenuta [2] testata dell'angolo. *Psal.* CXVII. 22. *Isai.* VIII. 14. *Matth.* XXI. 42. *Act.* IV. 11.

8. Et lapis offensionis et petra scandali his qui offendunt verbo, nec credunt, in quo et positi sunt.

8. E pietra d'inciampo e pietra di scandalo per costoro che urtano nella parola [3], e non credono, al che furono pure ordinati.

9. Vos autem genus electum, regale sacerdotium, gens sancta, populus acquisitionis: ut virtutes annuncietis ejus qui de tenebris vos vocavit in admirabile lumen suum.

9. Ma voi stirpe eletta, sacerdozio regale, gente santa, popolo di acquisto: affinchè esaltiate le virtù di lui che dalle tenebre vi chiamò all'ammirabil sua luce.

10. Qui aliquando non

10. I quali [4] una volta non po- *Osee* II. 24. *Rom.* IX. 25.

[1]) *Chi in lei crederà*; chi crederà in quello che è figurato da questa pietra, e vi riporrà la sua fiducia, *non rimarrà confuso*: è questo il senso dei Settanta; e tale lezione può aver fondamento nell'ebreo stesso.

[2]) ✻ *Questa è divenuta*, ec.; in altra maniera: « La quale nondimeno è divenuta, ec. ».

[3]) *Urtano nella parola*; urtano contro la parola del Vangelo, rigettandola con una incredulità alla quale furono abbandonati.

[4]) ✻ *I quali*, ec. Allude s. Pietro al celebre luogo di Osea, II. 24. Voi, che eravate membri di no popolo, cui già pel profeta fu intimata da Dio la sentenza della sua riprovazione e della terribile privazione dell'augusto titolo di popolo di Dio; voi adesso innestati a Gesù Cristo siete per lui divenuti membri del vero popolo di Dio, e avete conseguita misericordia, essendo stati chiamati per misericordia e per grazia ad aver parte co' figliuoli di Dio. La profezia di Osea si andava già

populus, nunc autem populus Dei: qui non consecuti misericordiam, nunc autem misericordiam consecuti.

polo, ma ora popolo di Dio: i quali non fatti partecipi di misericordia, ora poi fatti partecipi della misericordia.

Rom. xiii. 14. Gal. v. 16.

11. Carissimi, óbsecro vos tamquam advenas et peregrinos abstinere vos a carnalibus desideriis, quæ militant adversus animam:

11. Carissimi, io vi scongiuro che come forestieri e pellegrini[1] vi guardiate dai desiderii carnali, che militano contro dell'anima:

12. Conversationem vestram inter gentes habentes bonam, ut in eo quod detrectant de vobis tamquam de malefactoribus, ex bonis operibus vos considerantes, glorificent Deum in die visitationis.

12. Vivendo bene tra le genti, affinchè laddove sparlan di voi come di uomini di mal affare, considerando le vostre buone opere, glorifichino Dio nel dì in cui li visiterà[2].

Rom. xiii. 1.

13. Subjecti igitur estote omni humanæ creaturæ propter Deum: sive regi, quasi præcellenti:

13. Siate adunque per riguardo a Dio soggetti ad ogni uomo creato[3]: tanto al re, come sopra di tutti:

14. Sive ducibus, tamquam ab eo missis ad vindictam malefactorum, laudem vero bonorum:

14. Quanto ai presidi, come spediti da lui per far vendetta de' malfattori e per onorare i buoni:

15. Quia sic est voluntas Dei, ut bene facientes obmutescere faciatis imprudentium hominum ignorantiam:

15. Perchè tale è la volontà di Dio, che ben facendo chiudiate la bocca alla ignoranza degli uomini stolti:

adempiendo, allorchè Gesù Cristo venne nel mondo. La nazione ebrea era talmente deformata e nel governo e ne' costumi, e tale era la corruzione regnante singolarmente nella principal parte di essa, ne' sacerdoti e ne' dottori della legge, che anche prima del gran rifiuto fatto da lei del suo Messia, visibilmente appariva che Dio si era ritirato da quegl' indegni figliuoli, a' quali perciò giustamente dicea Gesù Cristo, che avevano per padre il diavolo e non Dio. *Joan.* viii. 44. 47 (*Martini*).

[1]) *Come forestieri e pellegrini*, quali realmente siete su questa terra.

[2]) *Nel dì in cui li visiterà*; accorderà loro la sua grazia.

[3]) *Ad ogni uomo creato*, che ha autorità sopra di voi.

16. Quasi liberi, et non quasi velámen habentes malitiæ libertatem, sed sicut servi Dei.

16. Come liberi, e non quasi tenendo la libertà per velame della malizia, ma come servi di Dio[1].

17. Omnes honorate: fraternitatem diligite: Deum timete: regem honorificate.

17. Rispettate tutti: amate i fratelli: temete Dio: rendete onore al re.

Rom. XII. 10.

18. Servi, subditi estóte in omni timore dominis, non tantum bonis et modestis, sed etiam dyscolis.

18. Servi, siate soggetti a' padroni con ogni timore[2], non solo ai buoni e modesti, ma anche agl' indiscreti.

Ephes. VI. 5. Col. III. 22. Tit. II. 9.

19. Hæc est enim gratia, si propter Dei conscientiam sústinet quis tristitias, patiens injuste.

19. Imperocchè è cosa di merito, se per riflesso a Dio uno sopporta molestie, patendo ingiustamente.

20. Quæ enim est gloria, si peccantes, et colaphizati suffertis? Sed si bene facientes, patienter sustinetis: hæc est gratia apud Deum.

20. Imperocchè quale onore è egli, se peccando, ed essendo puniti[3], patite? Ma se bene operando e patendo, soffrite in pazienza: questo è il merito dinanzi a Dio.

21. In hoc enim vocati estis: quia et Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum ut sequamini vestigia ejus:

21. Imperocchè a questo siete stati chiamati[4]: dappoichè anche Cristo patì per noi, lasciando a voi l'esempio, affinchè le vestigia di lui seguitiate:

22. Qui peccatum non fecit, nec inventus est dolus in ore ejus:

22. Il quale non fe' peccato, nè frode trovossi nella sua bocca:

Isai. LIII. 9. I Joan. III. 5.

23. Qui cum malediceretur, non maledicebat:

23. Il quale venendo maledetto, non malediceva: strapazzato, non

[1]) *Ma come servi di Dio*: a Dio medesimo noi obbediamo, allorchè rendiamo agli uomini ciò che la giustizia e la verità ci prescrivono.

[2]) ✻ *Con ogni timore*; con ogni reverenza, *non solo ai buoni e modesti* (ovvero secondo il greco, *ai buoni e dolci*, oppure *moderati*).

[3]) *Se peccando, ed essendo puniti* di guanciate; vale a dire, se per colpa vostra patite le percosse de' vostri padroni.

[4]) *A questo siete stati chiamati*, allorchè Gesù Cristo vi ha posti nel numero de' suoi discepoli.

cum pateretur, non comminabatur: tradebat autem judicanti se injuste:

Isai. LIII. 5. **24.** Qui peccata nostra ipse pértulit in corpore suo super lignum: ut peccatis mortui, justitiæ vivamus: cujus livore sanati estis.

25. Eratis enim sicut oves errantes: sed conversi estis nunc ad pastorem et episcopum animarum vestrarum.

minacciava: ma si rimetteva nelle mani di chi ingiustamente lo giudicava[1]:

24. Il quale i peccati nostri portò egli stesso sul proprio corpo sopra del legno (affinchè morti al peccato, viviamo alla giustizia), per le lividure del quale siete stati sanati[2].

25. Imperocchè eravate come pecore sbandate: ma vi siete adesso convertiti al pastore e vescovo[3] delle anime vostre.

[1]) *Di chi ingiustamente lo giudicava*; il greco porta: « Di chi lo giudicava, δικαίως, *giustamente*, o *secondo la giustizia* ». Alcuni antichi Padri latini leggevano pure nella Volgata *juste* in luogo di *injuste*. ✱ Il siriaco legge anch'esso così; e tale se sarebbe il senso. Gesù Cristo non si prendeva vendetta, ma abbandonava, rimetteva la sua causa nelle mani di Dio, che giudica secondo la giustizia, e che ne doveva essere il giudice e il vendicatore secondo quella espressione del Deuteronomio, riportata da s. Paolo in due luoghi diversi, cioè *ad Rom.* XII. 19, e *ad Hebr.* X: *Mihi vindictam; ego retribuam.* Pare che s. Pietro abbia fatta allusione a quanto dice Geremia nella persona di Gesù Cristo (cap. II): *Tu autem, Deus sabaoth, qui judicas juste, et probas renes et corda: videam ultionem tuam*, ec.; e a ciò che pur dice Davide ne' salmi: *Judica me, Deus, et discerne causam meam*, ec.

[2]) ✱ *Per le lividure del quale siete stati sanati*; vale a dire: per le lividure e per le piaghe di lui siete stati sanati da quelle che fece in voi il peccato, e dai traviamenti, ne' quali vi ha gettati.

[3]) *E vescovo*: questo nome viene dal greco ἐπίσκοπος, e significa quello che ha ispezione sopra alcuna cosa.

CAPO III.

Doveri delle mogli verso i loro mariti, e dei mariti verso le loro mogli. Carità vicendevole. Benedire quelli che maledicono. Riputarsi felici di patire per la giustizia. Patimenti di Gesù Cristo. Acque del diluvio figura delle acque del battesimo.

1. Similiter et mulieres subditæ sint viris suis: ut et si qui non credunt verbo, per mulierum conversationem sine verbo lucrifiant:

2. Considerantes in timore castam conversationem vestram:

3. Quarum non sit extrinsecus capillatura, aut circumdatio auri, aut indumenti vestimentorum cultus:

4. Sed qui absconditus est cordis homo, in incorruptibilitate quieti et modesti spiritus, qui est in conspectu Dei locuples.

5. Sic enim aliquando

1. Similmente anche le donne sian soggette a' loro mariti: anche perchè se alcuni non credono alla parola [1], siano guadagnati senza la parola dai portamenti delle mogli: Ephes. v. 22. Col. III. 18.

2. Considerando quegli (insieme) colla riverenza la casta vostra condotta [2]:

3. Delle quali l'ornato non sia al di fuori [3] l'acconciatura de' capelli, o l'oro che si mettono dattorno, o le vestimenta onde si ammantino: I Tim. II. 9.

4. Ma quell'uomo ascoso del cuore, con quello che non si corrompe, spirito tranquillo e modesto [4], che è cosa preziosa [5] nel cospetto di Dio.

5. Imperocchè così una volta

1) *Alla parola*, al Vangelo.

2) *Considerando quegli .... la casta vostra condotta*, e da ciò essendo indotti ad amare una religione che inspira tali sentimenti.

3) *Delle quali l'ornato non sia al di fuori*, ec.; ovvero secondo il greco: « Delle quali l'ornato sia non l'esteriore dell'intrecciare i capelli, ec. » — *quarum sit non extrinsecus capillaturæ, aut circumdationis auri, aut indumenti vestimentorum cultus.*

4) *Spirito tranquillo e modesto*; spirito pieno di dolcezza e di pace: tale è il senso del greco.

5) *Che è cosa preziosa*, che è un ricco e magnifico ornamento *nel cospetto di Dio.*

et sanctæ mulieres, sperantes in Deo, ornabant se, subjectæ propriis viris.

anche le donne sante, che in Dio speravano, si adornavano, stando soggette a' loro mariti.

Gen. XVIII. 12. 6. Sicut Sara obediebat Abrahæ, dominum eum vocans: cujus estis filiæ, benefacientes, et non pertimentes ullam perturbationem.

6. Come Sara era ubbidiente ad Abramo, chiamandolo signore: della quale voi siete figliuole, operando il bene, e non essendo sbigottite da qualsisia spavento.

1 Cor. VII. 3. 7. Viri similiter cohabitantes secundum scientiam, quasi infirmiori vásculo muliebri impartientes honorem, tamquam et coheredibus gratiæ vitæ: ut non impediantur orationes vestræ.

7. Voi, mariti, parimente convivete con saggezza con le mogli, e come ad arnese più fragile rendete onore [1], ed anche come a coeredi della grazia di vita: affinchè impedite non siano le vostre orazioni.

8. In fine autem, omnes unanimes, compatientes, fraternitatis amatores, misericordes, modesti, humiles:

8. Finalmente, tutti unanimi, compassionevoli, amanti de' fratelli, misericordiosi [2], modesti, umili:

Prov. XVII. 13. Rom. XII. 17. 1 Thes. V. 15. 9. Non reddentes malum pro malo, nec maledictum pro maledicto, sed e contrario benedicentes: quia in hoc vocati estis ut benedictionem hereditate possideatis.

9. Non rendendo male per male, nè maledizione per maledizione, ma pel contrario benedicendo: imperocchè a questo siete stati chiamati, affinchè abbiate in retaggio la benedizione.

Ps. XXXIII. 13. 10. Qui enim vult vitam diligere, et dies

10. Chi adunque vuole ed ama la vita [3], e di vedere dei giorni

[1]) * *E come ad arnese più fragile rendete onore*; vale a dire, rendete onore al loro sesso, che è più debole; trattatele con onore e circospezione come vasi fragili, *anche* considerando che siete insieme ad esse *come coeredi della grazia*, che compartisce *la vita; affinchè* vivendo voi nella purità e castità coniugale, *impedite non siano* nè interrotte *le vostre orazioni* e le vostre pratiche religiose.

[2]) *Misericordiosi* (animati da affezione piena di tenerezza), *modesti, umili*: queste ultime due voci corrispondono ad una parola che trovasi negli antichi greci manoscritti, ταπεινόφρονες. L'espressione che trovasi nel greco stampato (φιλόφρονες) si può tradurre: animati da una *dolcezza che guadagna i cuori*.

[3]) *Ama la vita*; brama di avere giorni avventurati: è ciò che si-

videre bonos, coerceat linguam suam a malo, et labia ejus ne loquantur dolum.

11. Declinet a malo, et faciat bonum: inquírat pacem, et sequatur eam.

12. Quia oculi Domini super justos, et aures ejus in preces eorum: vultus autem Domini super facientes mala.

13. Et quis est qui vobis noceat, si boni æmulatores fuéritis?

14. Sed et si patímini propter justitiam, beati. Timorem autem eorum ne timueritis, et non conturbemini:

15. Dominum autem Christum sanctificate in cordibus vestris, parati semper ad satisfactionem omni poscenti vos rationem de ea, quæ in vobis est, spe:

16. Sed cum modestia et timore conscientiam habentes bonam, ut in eo quod détrahunt vobis, confundantur, qui calum-

beati, raffreni la sua lingua dal male, e le labbra di lui non parlino inganno.

11. Schivi il male, e faccia il bene: cerchi la pace, e le vada dietro. *Isai.* I. 16.

12. Dappoichè gli occhi del Signore sopra de' giusti, e le orecchie di lui alle loro orazioni: ma la faccia di Dio contro di coloro che mal fanno[1].

13. E chi è che a voi noccia, se sarete zelanti del bene?

14. Ma di più, se alcuna cosa patite per la giustizia, beati voi. Non paventate però gli spauracchi di coloro, e non vi turbate: *Matth.* V. 10.

15. Ma benedite ne' vostri cuori Cristo Signore[2], pronti sempre a dar satisfazione a chiunque vi domandi ragione della speranza che avete dentro di voi:

16. Ma con modestia e rispetto[3] conservando buona coscienza, onde invece che sparlano di voi[4], rimangano confusi quelli che intaccano la buona vostra maniera *Supr.* II. 12.

gnifica l'espressione del salmo XXXIII. 13, secondo l' ebreo, i Settanta e la Volgata: *Qui vult vitam, et diligit dies videre bonos.*

[1]) ⁎ *La faccia di Dio contro di coloro che mal fanno*; Dio guarda i malvagi con volto ripieno di sdegno.

[2]) *Benedite ne' vostri cuori Cristo Signore* colla purezza della vostra fede e colla santità della vostra vita. ⁎ Il greco stampato legge: « Santificate il Signore Dio, ec. »; cioè rendete gloria ne' vostri cuori alla santità del Signore.

[3]) *Con modestia e rispetto*: è il senso del greco.

[4]) *Onde in vece che sparlano di voi* (il greco aggiugne), *come di malfattori*, ec.

niantur vestram bonam in Christo conversationem.

17. Melius est enim benefacientes (si voluntas Dei velit) pati, quam malefacientes:

Rom. v. 6. Hebr. ix. 28. 18. Quia et Christus semel pro peccatis nostris mortuus est, justus pro injustis, ut nos offerret Deo, mortificatus quidem carne, vivificatus autem Spiritu:

19. In quo et his, qui in carcere erant, spiritibus veniens prædicavit,

di vivere secondo Cristo.

17. Imperocchè è meglio il patire (se così piaccia al voler di Dio) ben facendo, che operando male:

18. Conciossiachè anche Cristo una volta pei peccati nostri morì, il giusto pegl' ingiusti, affine di offerir noi a Dio[1], essendo stato messo a morte secondo la carne[2], vivificato poi per lo Spirito:

19. Pel quale eziandio andò a predicare a quegli spiriti che erano in carcere[3],

1) *Affine di offerir noi a Dio*; il greco: « A fine di condurci a Dio ».

2) *Essendo stato messo a morte* (ovvero *essendo morto*) *secondo la carne*, per farci morire al peccato; *vivificato poi per lo Spirito* di Dio, che era in lui; per farci vivere alla grazia ed alla giustizia col medesimo Spirito.

3) * *A quegli spiriti che erano in carcere*, ec. Questo passo è uno de' più difficili del Nuovo Testamento. Lascio da parte tutte le altre interpretazioni, e due sole ne riferisco, delle quali la prima è tenuta dal maggior numero de' Padri, come da s. Atanasio, s. Cirillo, s. Clemente d'Alessandria, s. Giustino, s. Ireneo, s. Girolamo ed altri, i quali vogliono che parli l'apostolo del discender che fece Cristo all'inferno, dove predicò, cioè annunziò ai giusti la loro liberazione, e da quel luogo gli trasse, dove come in un carcere stavano chiusi, aspettando e bramando la venuta del Salvatore. Posta questa sposizione, quantunque tutti da quel carcere fosser liberati i giusti, quando Cristo andò a visitarli; con tutto ciò parla specialmente s. Pietro delle anime di coloro i quali al tempo di Noè, e allorchè questi cominciò la fabbrica dell'arca, non credettero alle esortazioni di quel patriarca, il quale a nome di Dio minacciava il diluvio e l'esterminio a' peccatori, ma di poi, cioè prima del diluvio, credettero e fecero penitenza; di questi parla specialmente s. Pietro, come osserva un dotto teologo (*Bellarm., lib.* IV *de anima Christi, cap.* XIII), perchè della salute eterna di essi eravi gran motivo di dubitare, per essere stati compresi nel generale gastigo mandato da Dio sopra tutta la terra. La maniera onde si spiega s. Pietro, sembra che dimostri come di fatto alcuni credettero alle minaccie di Noè e si convertirono, mentre dicendo che *erano stati increduli una volta, quando la pazienza di Dio stava aspettando*, non è egli quasi lo stesso che se dicesse: furono un tempo increduli, ma si convertirono in appresso, e si convertirono in quel lungo spazio di centoventi anni, che corse dal principio della fabbrica dell'arca fino al diluvio? Tale è la prima sentenza, la quale per essere molto piana e letterale, e di più appoggiata all'autorità dei grand'uomini che abbiam detto, non dee troppo leg-

20. Qui increduli fúerant aliquando, quando exspectabant Dei patientiam in diebus Noe, cum fabricaretur arca: in qua pauci, idest octo animæ salvæ factæ sunt per aquam.

20. I quali erano stati una volta increduli, allorchè la pazienza di Dio stava aspettando[1] ne' giorni di Noè, mentre fabbricavasi l'arca: nella quale pochi, cioè otto anime, si salvarono sopra l'acqua. Gen. VII. 7. Matth. XXIV. 37. Luc. XVII. 26.

21. Quod et vos nunc similes formæ salvos facit baptisma: non carnis depositio sordium, sed conscientiæ bonæ interrogatio in Deum per resurrectionem Jesu Christi;

21. Alla qual cosa[2] corrisponde adesso quel battesimo che vi salva (non ripulimento delle sozzure della carne, ma contratto di buona coscienza fatto con Dio) per mezzo della risurrezione di Gesù Cristo;

22. Qui est in dextera Dei, deglutiens mortem

22. Il quale sta alla destra di Dio, ingoiata avendo[3] la morte,

germento abbandonarsi. E debbo anche aggiugnere, che s. Girolamo (*quæst. Hæb. in Gen.*) fu di sentimento che non tutti i peccatori al tempo di Noè perissero impenitenti, ma che alcuni si ravvidero, e a Dio ritornarono per la penitenza. S. Agostino poi, il venerabile Beda, s. Tommaso ed altri prendono la parola *carcere* in un senso mistico, e tale si è l'interpretazione che danno a questo luogo: per quel medesimo Spirito per cui Cristo risuscitò da morte, per questo Spirito, di cui fu riempinto il patriarca Noè, venne predicata una volta la conversione e la penitenza agli uomini increduli e peccatori che al tempo dello stesso Noè vivevano, anzi erano piuttosto rinchiusi nel corpo, come in un carcere, in cui privi della luce di Dio e dell' amore del bene, non ad altro pensavano che *a fare la volontà della loro carne e de' pravi loro affetti*. A questi uomini perversi predicò lo Spirito di Cristo per bocca di Noè, quantunque senza frutto, perchè non cangiaron di vita pen tufto quel lungo spazio di tempo in cui la pazienza divina aspettolli a ravvedimento (*Martini*).

[1]) ✻ *La pazienza di Dio stava aspettando — exspectabant Dei patientiam*. Però s. Agostino e s. Girolamo leggono: *Exspectabat Dei patientia — la pazienza di Dio li stava aspettando*: la qual lezione fu seguita dal Messale Romano.

[2]) ✻ *Alla qual cosa*, ec.; vale a dire, alla qual cosa, come a figura, corrisponde ora il battesimo, il quale non consistendo nel ripulimento delle sozzure della carne, ma nella promessa che si fa a Dio di conservare una coscienza pura, ci salva per l'applicazione che vi si fa della risurrezione di Gesù Cristo: perciocchè essa è propriamente il principio e il modello della vita spirituale, avendo la morte di lui distrutto il peccato, mentre noi risuscitiamo nel battesimo con Gesù Cristo, affine di vivere della sua vita novella.

[3]) *Ingoiata avendo*, ec. — *deglutiens mortem ut vitæ æternæ heredes efficeremur*, non leggonsi nel greco.

ut vitæ æternæ heredes efficeremur: profectus in cælum, subjectis sibi angelis et potestatibus et virtutibus.

perchè noi diventassimo eredi della vita eterna: essendo andato al cielo, soggettati a sè gli angeli e le potestà e le virtudi.

CAPO IV.

Vivere non secondo le passioni degli uomini, ma secondo la volontà di Dio. Vigilare e pregare. Praticare la carità. Parlare ed operare collo Spirito di Dio. Rallegrarsi nei patimenti. Dio qui giudica i suoi, a loro è fedele.

1. Christo igitur passo in carne, et vos eádem cogitatione armamini: quia qui passus est in carne, desiit a peccatis:

1. Cristo adunque patito avendo nella carne[1], armatevi ancor voi dello stesso pensiero: che chi ha patito nella carne[2], ha finito di peccare:

Ephes. IV. 15. 2. Ut jam non desideriis hominum, sed voluntati Dei, quod réliquum est in carne, vivat temporis.

2. Talmente che non per le passioni degli uomini, ma pel volere di Dio nella carne viva quello che gli resta di tempo.

3. Súfficit enim præteritum tempus ad voluntatem gentium consummandam his qui ambulaverunt in luxuriis, desideriis, vinolentiis, comessationibus, potationibus et illicitis idolorum cultibus.

3. Imperocchè basti[3] l'aver nel tempo passato soddisfatti i capricci gentileschi a coloro i quali si sono occupati nelle lussurie, nelle cupidità, nello sbevazzare e nel bagordare e nell'illecito culto degl' idoli.

[1]) ✻ *Patito avendo nella carne*; morto essendo nella sua carne *per noi*; queste ultime voci *per noi* si leggono nel greco, ὑπὲρ ὑμῶν.
[2]) *Chi ha patito nella carne* sua per la mortificazione delle passioni; cioè che è morto alla concupiscenza carnale.
[3]) *Basti*; il greco legge: ἡμῖν — ci *basti*, ec.: il seguito suppone piuttosto il pronome di seconda persona plurale, *voi*.

4. In quo admirantur non concurrentibus vobis in eamdem luxuriæ confusionem, blasphemantes:

5. Qui reddent rationem ei qui paratus est judicare vivos et mortuos.

6. Propter hoc enim et mortuis evangelizatum est: ut judicentur quidem secundum homines in carne, vivant autem secundum Deum in spiritu.

7. Omnium autem finis appropinquavit. Estóte itaque prudentes, et vigilate in orationibus.

8. Ante omnia autem, mutuam in vobismetipsis caritatem continuam habentes: quia caritas óperit multitudinem peccatorum.

4. Per la qual cosa sono fuori di loro stessi [1], e bestemmiano, perchè voi non concorrete nello stesso obbrobrio di lussuria:

5. I quali renderanno conto a colui che è pronto a giudicare i vivi e i morti.

6. Imperocchè per questo [2] pure è stato predicato il Vangelo a' morti: affinchè siano giudicati secondo gli uomini quanto alla carne, ma vivano secondo Dio quanto allo spirito.

7. Or la fine delle cose tutte è vicina. Siate perciò prudenti, e vegliate nelle orazioni [3].

8. Sopra tutto poi abbiate perseverante tra voi stessi la mutua carità: perchè la carità cuopre la moltitudine de' peccati [4]. Prov. x. 12.

[1]) ✻ *Sono fuari di loro stessi*; ovvero *stupiscono, come di cosa strana, perchè voi non concorrete nello stesso obbrobrio di lussuria* (nella stessa strabbocchevole dissoluzione), e *bestemmiana*: così il greco. *Bestemmiano*, vale a dire, ne prendono da ciò materia per caricarci di esecrazioni.

[2]) ✻ *Per questo*, ec. Sopra questo passo disaminate tutte le diversissime sposizioni antiche e moderne, la migliore di tutte sembrami quella di s. Agostino, *ep.* 164, la quale colle stesse parole di lui riferisco: « Per questo in questa vita anche ai morti è stato predicato il Vangelo, viene a dire agl' infedeli ed agl' iniqui, affinchè quando abbian creduto, siano giudicati secondo gli uomini quanto alla carne; e vuol dire con diverse tribolazioni e con la stessa morte della carne (onde lo stesso apostolo altrove dice esser tempo che cominci il giudizio dalla casa di Dio), ma vivono secondo lo Spirito, perchè in esso (Spirito) ancora erano morti, quando nella morte giacevano dell' infedeltà e dell' empietà ». Lega adunque questo versetto col precedenta in tal modo: Gl' infedeli che vi maledicono, renderan conto al giudice de' vivi e de' morti delle loro maledizioni, perchè ad essi pure è stato annunziato il Vangelo, al quale se non hanno creduto, è loro colpa (*Martini*).

[3]) *Siate perciò prudenti, e vegliate nelle orazioni*; il greco: « Siate perciò temperanti e vigili *per essere meglio disposti* nelle orazioni ».

[4]) ✻ *La carità cuopre la moltitudine de' peccati*; copre i peccati altrui tollerandoli, i nostri proprii cancellandoli.

Rom. xii. 13. Hebr. xiii. 2. Phil. ii. 14. Rom. xii. 6. 1 Cor. iv. 2.

9. Hospitales invicem sine murmuratione.

9. Praticate l'ospitalità gli uni verso degli altri senza rimprocci.

10. Unusquisque, sicut accepit gratiam, in altérutrum illam administrantes, sicut boni dispensatores multiformis gratiæ Dei.

10. Ciascheduno, secondo il dono ricevuto, ne faccia scambievolmente copia agli altri, come i buoni dispensatori della multiforme grazia di Dio.

11. Si quis loquitur, quasi sermones Dei: si quis ministrat, tamquam ex virtute quam administrat Deus: ut in omnibus honorificetur Deus per Jesum Christum: cui est gloria et imperium in sæcula sæculorum. Amen.

11. Chi parla, (parli)[1] come parlari di Dio: chi è nel ministero, (lo usi) come una virtù comunicata da Dio: affinchè in tutto sia onorato Dio per Gesù Cristo: a cui è gloria ed imperio ne' secoli de' secoli. Così sia.

12. Carissimi, nolite peregrinari in fervore, qui ad tentationem vobis fit, quasi novi aliquid vobis contingat:

12. Carissimi, non vi stupite[2] del gran fuoco accesovi contro per provarvi, come se cosa nuova[3] vi avvenisse:

13. Sed communicantes Christi passionibus gaudete, ut et in revelatione gloriæ ejus gaudeatis exsultantes.

13. Ma godetevi di partecipare ai patimenti di Cristo, affinchè ancor vi rallegriate ed esultiate quando si manifesterà la gloria di lui.

14. Si exprobramini in nomine Christi, beati éritis: quoniam quod est honoris, gloriæ et virtutis Dei, et qui est ejus Spi-

14. Che se siete ignominiosamente trattati pel nome di Cristo, sarete beati: dappoichè l'onore, la gloria e la virtù di Dio, e lo Spirito di lui[4] in voi riposa.

[1]) ✳ *Chi parla, (parli)* come *parlari di Dio*; vale a dire, se alcuno parla, ciò sia come se Dio parli colle sue proprie labbra.

[2]) *Non vi stupite*, come di cosa strana, *del gran fuoco*, ec.: tale è il senso del greco, *μὴ ξενίζεσθε*: ed è la medesima espressione del ℣. 4.

[3]) *Come se cosa nuova*, cosa straordinaria.

[4]) *Dappoichè .... lo Spirito di lui*, ec.; secondo il greco: « Dappoichè lo Spirito di Dio, *che è lo spirito di gloria*, riposa in voi ». ✳ Qui il greco aggiugne: « *E questo Spirito* da loro è bestemmiato, ed è glorificato da voi ». Però tali espressioni non veggonsi in antichi manoscritti, e nemmeno nel latino, nel siriaco e nell' arabo.

ritus, super vos requiescit.

15. Nemo autem vestrum patiatur ut homicida, aut fur, aut maledicens, aut alienorum appetitor.

16. Si autem ut christianus, non erubescat: glorificet autem Deum in isto nomine.

17. Quoniam tempus est ut incipiat judicium a domo Dei: si autem primum a nobis, quis finis eorum qui non credunt Dei Evangelio?

18. Et si justus vix salvabitur, impius et peccator ubi parebunt?

19. Itaque et hi qui patiuntur secundum voluntatem Dei, fideli Creatori commendent animas suas in benefactis.

15. Or che nessun di voi abbia a patire come omicida, o ladro, o maldicente [1], o insidiatore del bene altrui [2].

16. Se poi, come cristiano, non se ne vergogni: ma Dio glorifichi per tal riguardo [3].

17. Imperocchè egli è tempo che cominci il giudizio dalla casa di Dio. E se prima da noi [4], quale sarà la fine di coloro che non ubbidiscono al Vangelo di Dio?

18. E se il giusto appena sarà salvato [5], dove compariranno l'empio e il peccatore? *Prov.* xi. 31.

19. Per la qual cosa quelli ancora i quali per volontà di Dio patiscono, raccomandino le anime loro al Creatore fedele [6] per mezzo di buone opere.

[1]) *O maldicente*; il greco: « O malfattore ».

[2]) *O insidiatore del bene altrui*; il greco: « O curante le cose che non gli appartengono ».

[3]) *Per tal riguardo*; alla lettera: « In cotesto nome; nel nome di lui ». Molti antichi manoscritti greci leggono così, il greco stampato legge: « In questa parte ».

[4]) *E se prima da noi*, che siamo suoi servi, e che crediamo in lui: *qual sarà la fine di coloro che non ubbidiscono al Vangelo di Dio?* così porta il greco: la Volgata alla lettera: « Di coloro che non credono, ec. ».

[5]) ✻ *E se il giusto appena sarà salvato* (nel greco: *È appena salvato — salvatur*), *dove compariranno l'empio e il peccatore?* come mai l'empio e il peccatore potranno reggere fermi alla presenza di Dio?

[6]) ✻ *Al Creatore fedele*; a colui che ne è il creatore, e che sarà loro fedele.

CAPO V.

Avvertimenti ai ministri della Chiesa. Avvertimenti a tutti i fedeli. Umiliarsi innanzi a Dio; riposare in lui. Vegliare sopra sè medesimi. Resistere al demonio. Benedizione. Saluti.

1. Seniores ergo, qui in vobis sunt, obsecro, consenior et testis Christi passionum: qui et ejus, quæ in futuro revelanda est, gloriæ communicator:

2. Pascite, qui in vobis est, gregem Dei, providentes non coacte, sed spontanee, secundum Deum: neque turpis lucri gratia, sed voluntarie:

3. Neque ut dominantes in cleris, sed forma facti gregis ex animo.

4. Et cum apparuerit princeps pastorum, percipietis immarcescibilem gloriæ coronam.

1. I sacerdoti [1] adunque, che sono tra di voi, gli scongiuro, io consacerdote e testimone de' patimenti di Cristo: e chiamato a parte di quella gloria che sarà un giorno manifestata:

2. Pascete il gregge di Dio, che da voi dipende, governandolo [2] non forzatamente, ma di buona voglia, secondo Dio [3]: non per amore di vil guadagno, ma con animo volenteroso:

3. Nè come per dominare sopra l'eredità [4] (del Signore), ma fatti sinceramente esemplare del gregge.

4. E quando apparirà il principe de' pastori [5], riceverete corona immarcescibile di gloria.

[1]) *I sacerdoti*, ec.: sotto il nome di sacerdoti qui possono venir compresi anche i vescovi.

[2]) *Governandolo*; secondo il greco: « Avendone la cura ».

[3]) *Secondo Dio — secundum Deum*: queste due voci non sono nel greco stampato.

[4]) *Sopra l'eredità*: è ciò che significa l'espressione *in cleris*, imitata dal greco τῶν κλήρων. ✱ Perciò non sembra doversi adottare in questo luogo l'opinione di Ecumenio, che la voce *clero* fosse fin d'allora propria dei ministri della Chiesa, poichè scrive: Κλῆρον τὸ ἱερὸν σύστημα καλεῖ, ὥσπερ καὶ νῦν ἡμεῖς. La stessa voce ποίμνιον — *grex*, che tosto segue, abbastanza ci dichiara che quella voce era in allora comune a tutti i fedeli, e che con essa intendeva s. Pietro tutta la Chiesa chiamata κλήρους, perchè eredità, κληρονομία, del Signore.

[5]) *Il principe de' pastori*, Gesù Cristo.

5. Similiter, adolescentes, subditi estote senioribus. Omnes autem invicem humilitatem insinuate, quia Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam.

5. Parimente voi, o giovani[1], siate soggetti a' sacerdoti[2]. E tutti rivestitevi[3] di umiltà gli uni verso degli altri, perchè Dio resiste ai superbi, e agli umili dà la grazia[4]. *Rom.* XII. 10. *Jac.* IV. 6.

6. Humiliamini igitur sub potenti manu Dei, ut vos exaltet in tempore visitationis:

6. Umiliatevi adunque sotto la potente mano di Dio, affinchè vi esalti nel tempo della visita[5]: *Jac.* IV. 21. *Ps.* LIV. 30.

7. Omnem sollicitudinem vestram projicientes in eum, quoniam ipsi cura est de vobis.

7. Ogni vostra sollecitudine gittando in lui, imperocchè egli ha cura di voi. *Matth.* VI. 25. *Luc.* XII. 22.

8. Sobrii estóte, et vigilate, quia adversarius vester diabolus tamquam leo rugiens circuit, quærens quem dévoret:

8. Siate temperanti[6], e vegliate, perchè il diavolo vostro avversario, come lione che rugge, va in volta, cercando chi divorare:

9. Cui resistite fortes in fide: scientes eamdem passionem ei, quæ in mundo est, vestræ fraternitati fieri.

9. A cui resistete forti nella fede: sappiate come le stesse cose patiscono i vostri fratelli che sono pel mondo.

10. Deus autem omnis gratiæ, qui vocavit nos in æternam suam gloriam in Christo Jesu, modicum

10. Ma il Dio di ogni grazia, il quale ci ha chiamati alla eterna gloria sua in Cristo Gesù, con un po' di patire vi perfezionerà[7],

[1]) *Voi, o giovani*; oppure *Voi, che siete giovani*. Alcuni credono che queste parole sieno dirette ai ministri inferiori della Chiesa.

[2]) *Siate soggetti a' sacerdoti*: è il senso del greco, ove la stessa voce significa *seniori* e *sacerdoti*.

[3]) *E tutti rivestitevi*, ec.; in altra maniera e secondo il greco: « E sottomettendovi tutti gli uni agli altri, siate rivestiti di umiltà, perciocchè Dio resiste, ec. ». Qui s. Pietro volge le sue parole a tutti i fedeli.

[4]) *E agli umili dà la grazia*: tale espressione trovasi nella versione dei Settanta. *Prov.* III. 34.

[5]) *Della visita — visitationis*: questa voce non è nel greco.

[6]) *Siate temperanti*; sappiate guardarvi dall' ebbrezza del secolo.

[7]) *Con un po' di patire vi perfezionerà*, ec.; il greco: « Dopo che avrete un poco patito, vi perfezioni, vi stabilisca, vi fortifichi, vi fondi

passos ipse perficiet, confirmabit solidabitque.

11. Ipsi gloria et imperium in sæcula sæculorum. Amen.

12. Per Silvanum, fidelem fratrem, vobis, ut arbitror, breviter scripsi: obsecrans et contestans, hanc esse veram gratiam Dei, in qua statis.

13. Salutat vos Ecclesia, quæ est in Babylone coelecta, et Marcus, filius meus.

14. Salutate invicem in osculo sancto. Gratia vobis omnibus, qui estis in Christo Jesu. Amen.

vi conforterà e assoderà.

11. A lui la gloria e l'impero pe' secoli de' secoli. Così sia.

12. Per mezzo di Silvano[1], fratello fedele, vi ho scritto, parmi, brevemente: per esortarvi, e attestando, che la vera grazia di Dio[2] è questa, nella quale state costanti.

13. Vi saluta la Chiesa, che è in Babilonia[3], con voi eletta, e Marco, mio figlio[4].

14. Salutatevi gli uni gli altri col bacio santo[5]. La grazia[6] a tutti voi, che siete in Cristo Gesù. Così sia[7].

sopra di sè come sopra un solido fondamento, essendone Gesù Cristo la pietra spirituale.

[1]) *Per mezzo di Silvano*: si crede che sia il medesimo che Sila, del quale si parla negli Atti, xv. 30, xvi. 19, e il quale è denominato anche Silvano da s. Paolo, II *Cor.* I. 19, I *Thess.* I. 1.

[2]) *La vera grazia di Dio*, la fede pura.

[3]) *In Babilonia*, cioè in Roma. Vedi la *Dissertazione sopra il viaggio di s. Pietro a Roma*, vol. VII *Dissert.*, pag. 142.

[4]) *E Marco, mio figlio*: non v' ha dubbio che questi non sia s. Marco evangelista, riconosciuto per discepolo di s. Pietro.

[5]) *Col bacio santo*; il greco: « Con bacio di carità ».

[6]) *La grazia*; il greco: « La pace, ec. ».

[7]) *Così sia*: gli esemplari greci qui portano: « La prima epistola di s. Pietro fu scritta in 236 versetti ».

FINE DELLA I. EPISTOLA DI S. PIETRO.

PREFAZIONE (*)

SOPRA

LA II. EPISTOLA DI S. PIETRO.

Seguito della vita di s. Pietro dal tempo in cui scrisse la sua I epistola fino alla sua morte.

Dopo che s. Pietro ebbe inviata la prima sua lettera, che scrisse di Roma tra l'anno 45 e 50 di Gesù Cristo, come abbiam dimostrato nella prefazione sopra di essa lettera, ritornò in Palestina, ove tenne nell'anno stesso il concilio di Gerusalemme, nel quale fu deciso che non abbisognava imporre ai fedeli il giogo della legge. Terminato il concilio, il principe degli apostoli andò ad Antiochia, ove fu ripreso da s. Paolo, come vien detto nell'epistola ai Galati [1]. Dopo questo tempo non si sa distintamente quel che facesse s. Pietro sino all'ultimo suo viaggio di Roma, dove fu condotto dallo Spirito Santo per rendere testimonianza alla verità dinanzi a Nerone, e per impugnarvi Simon Mago, che ivi molti seduceva co' suoi prestigi. S. Paolo vi si trovò nel tempo medesimo, l'anno 65 di Gesù Cristo, e si unirono insieme per opporsi a sì gran nemico del Vangelo [2].

Noi crediamo che in questa città scrivesse s. Pietro la sua seconda lettera; e benchè non vi parli della sua prigionia, nè delle sue catene, è verisimilissimo che la com-

(*) Questa prefazione, nella maggior parte, è lavoro del p. Calmet.

(1) *Galat.* II 11 *et seqq.* — (2) Vedi M. de Tillemont, s. Pietro art. 33. 34.

ponesse dopo un' apparizione ch' ebbe di Gesù Cristo nell'atto d'uscire di Roma per sottrarsi alle persecuzioni di Nerone. Allorchè fu giunto alla porta della città, nostro Signore gli si fece avanti, e s. Pietro avendogli dimandato ove ne andasse, rispose il Salvatore: *Vengo a Roma per esservi di bel nuovo crocifisso* [1]. Queste parole fecero comprendere a s. Pietro che ben presto doveva consumare il suo martirio; ed a questo verisimilmente quivi allude, allorchè dice che il tempo in cui la tenda del suo corpo dee essere abbattuta, è vicino, *come il nostro Signor Gesù Cristo gliel'ha fatto conoscere* [2]. In effetto, di lì a poco tempo venne arrestato e fatto prigione, ove dimorò, per quanto dicesi, per nove mesi, e ne uscì solamente per andare al martirio, che soffrì l'anno 67 di Gesù Cristo [3].

Oggetto e analisi di questa epistola.

Laonde questa epistola può essere considerata come il testamento spirituale dell'apostolo: essa contiene gli ultimi avvertimenti che porge ai fedeli. Il primo riguarda la cura che aver debbono di travagliare alla loro santificazione ed alla loro perfezione [4]. La seconda concerne i pericoli che minacciano la Chiesa dal lato degli eretici; indica quelli ch'essa dovrà sostenere nella sua prima età, e che provava fin da quel tempo [5], e gli altri ai quali si vedrà esposta nella sua ultima età al termine de' secoli [6]; il che rinchiude una prova invincibile della sua perpetuità. Perciocchè siccome questi ultimi pericoli debbono assalire quella medesima Chiesa che ha già sperimentati i primi, siccome apparisce da tutto il seguito di questa epistola, ove l'apostolo parla sempre agli stessi fedeli, cioè alla stessa società, alla stessa Chiesa, ne risulta necessariamente che la medesima Chiesa, la quale ha provati i primi pericoli, dai quali era minacciata nella sua prima età, sussisterà fino al termine de' secoli, nei quali essa deve ancor provare nuovi pericoli, ai quali succederà la pace perfetta di cui godrà nella eterna beatitudine. Ciò che s. Pietro qui dice della fine del mondo dà luogo ad una disserta-

(1) *Ambros. serm.* 68; *Origen. G. L. in Joan. tom.* 21, *p.* 118 *et* 298; *Greg. Mag. serm.* VII *in psal.* CI. — (2) II *Petr.* I. 14. — (3) Quest'epoca è contestata. Vedi Tillemont, nota 40, sopra s. Pietro; e l'Arte di verificare le date, seconda edizione, p. 238, dove si è determinato per l'anno 66. — (4) *Cap.* I, ✝. 1 *ad finem.* — (5) *Cap.* II, ✝. 1 *ad finem.* — (6) *Cap.* III, ✝. 1 *ad finem.*

zione sopra questo grande avvenimento, e ad un'altra intorno il sistema del mondo.

Risposta alle obbiezioni di quelli che contrastano a san Pietro questa epistola. Canonicità di questa epistola. Osservazioni sopra il suo stile.

S. Gregorio Magno [1] dice che alcuni attribuivano questa lettera a Cefa, a cui s. Paolo resistè in Antiochia, come sta scritto nella lettera a' Galati [2], e che pretendevano esser diverso dall'apostolo s. Pietro. Ma il santo pontefice confuta solidamente questa opinione. Grozio, tra i moderni, è quegli che ha sostenuto con più di vigore il sentimento che contende questa lettera a s. Pietro; vuol tirar dalla sua quelli tra gli antichi che non l'han ricevuta per canonica; e a dir vero, se l'avessero creduta di questo santo apostolo, non avvi verisimilitudine alcuna che l'avessero esclusa dal canone. Aggiugne, che lo stile è molto diverso da quello della prima; e tale diversità viene osservata da Eusebio [3] e da s. Girolamo [4]. Dice di più che fu scritta dopo la rovina di Gerusalemme, e conseguentemente non può essere di s. Pietro, che fu martirizzato sotto Nerone. La prova che sia stata scritta dopo la rovina di Gerusalemme, secondo quest'autore, è che parla dell'estremo giudizio come vicino: or niuno ha mai creduto che l'estremo giudizio dovesse succedere avanti la distruzione di Gerusalemme. Ei crede che sia stata scritta sotto l'impero di Traiano, e che potrebbe ben essere opera di Simeone, o Simone, vescovo di Gerusalemme, successore e imitatore di s. Giacomo Minore. Finalmente suppone che certi segni che sembrano dimostrativi per attribuirla all'apostolo s. Pietro, vi furono aggiunti da quei che si misero all'impresa di darle credito e di farla passare sotto il nome del prefato apostolo.

Dobbiamo convenire che molti antichi l'hanno avuta per sospetta, e non vollero ammetterla nel canone de' libri sacri. Alcuni congbietturarono che fosse suppositizia; e Didimo [5] la credette corrotta. Origene dice che è dubbiosa [6] e controversa. Eusebio [7] scrive che s. Pietro non

(1) *Greg. in Ezech. homil.* 18. — (2) *Galat.* II. 11. — (3) Nulla di ciò troviamo in Eusebio, l. III, c. 3 e 25 Ist. eccl. — (4) *Hier. de Viris illustr. c.* I. *Scripsit duas epistolas, quæ catholicæ nominantur, quarum secunda a plerisque ejus esse negatur, propter styli cum priore dissonantiam.* — (5) *Didym. Comment. in hanc epist. ad finem. Non est ignorandum præsentem epistolam esse falsatam: quæ licet publicetur, non tamen in canone est.* — (6) *Origen. in Joan. p.* 88. Μίαν Ἐπιστολὴν ὁμολογουμένην καταλέλοιπε. Ἔστω δὲ καὶ δευτέραν· ἀμφιβάλλεται γάρ. — (7) *Euseb. Hist. eccl. l.* III, *c.* 8 *et* 25.

ha scritto che una lettera certa, cognita e citata dagli antichi. S. Anfilochio[1] osserva che nel suo tempo dubitavasi ancora che fosse di s. Pietro. S. Girolamo dimostra lo stesso dubbio.

Ma ella reca con sè le prove della sua autorità e verità, per non contener cosa che degna non sia di s. Pietro, e contraria al suo spirito e al suo carattere, e opposta alle circostanze de' tempi in cui visse. Porta in fronte il nome di quest' apostolo[2], ed è d'uno dei tre apostoli che furon presenti alla trasfigurazione del nostro Signore[3]. Cita la prima lettera di s. Pietro[4], come scritta dallo stesso autore: *Hanc ecce vobis secundam scribo epistolam.* Niuno de' passi che è paruto dubbioso a Grozio, manca negli antichi manoscritti. Origene[5] citala senza difficoltà come di s. Pietro. Novaziano[6], che viveva ne' giorni di Tertulliano, s. Cipriano[7], il martire s. Giustino ancora[8] o la citano o vi alludono. S. Giuda nella sua epistola cattolica, allega le proprie parole di questa, e citale come predette dagli apostoli del nostro Signore Gesù Cristo: *Memores estote verborum quæ prædicta sunt ab apostolis Domini Nostri Jesu Christi, qui dicebant vobis, quoniam in novissimo tempore venient illusores*, ec.[9]; il che è ne' termini espressi nel terzo capitolo di questa seconda lettera di s. Pietro.

È inutile citare s. Cirillo di Gerusalemme[10], s. Atanasio[11], s. Gregorio Nazianzeno[12], s. Epifanio, s. Ilario[13], s. Agostino[14], s. Ambrogio[15], s. Girolamo[16], Facondo, Salviano, s. Macario, i concilii di Laodicea[17], e il terzo di Cartagine[18], e tutti quei che sono posteriormente venuti, e che ci hanno dato cataloghi de' libri santi, andando tutti d'accordo su questo punto, e riconoscendo senza dif-

(1) *Amphiloch. apud Greg. Nazianz. Carm.* 12. — (2) II *Petr.* I. 1. — (3) II *Petr.* I. 18. — (4) II *Petr.* III. 1. — (5) *Origen. in Josue homil.* 7. — (6) *Novatian. lib. de Trinit. c.* 8. — (7) *Cyprian. ep.* 75. — (8) *Justin. Dialogo cum Tryphone.* Οὐ κενοῖς ἐπιστεύσαμεν μύθοις, οὐδ' ἀναποδείκτοις λόγοις, ἀλλὰ μέστοις πνεύματος ἁγίου. — (9) *Judæ* ℣. 17. *Confer.* II *Petr.* III. 3. *cum Judæ* ℣. 18. — (10) *Cyrill. Catech.* 14. — (11) *Athan. Synops. et orat.* 2 *contra Arian.* — (12) *Nazianz. Car.* 34. — (13) *Hilar. lib.* I *de Trinit.* — (14) *August. l.* II, *c.* 8 *de Doctr. Christ.* — (15) *Ambros. de Incarn. c.* 8. — (16) *Hier. lib.* I, *c.* 24 *contra Jovinian.* — (17) *Concil. Laodicen. cap.* 60. — (18) *Concil. Carthag.* 3, *can.* 47.

ficoltà quest' opera come canonica. Or se ella è canonica, è accertatamente di s. Pietro; imperocchè se non è di questo apostolo, è d' un insigne ingannatore. Se poi non trovasi in alcuni esemplari siriaci, ciò avvenne perchè fu altra fiata controversa. Essa si legge in altri esemplari de' Sirii. S. Efrem [1] e s. Giovan Damasceno, ch' erano Sirii, si sono prevaluti della di lei testimonianza; e il Damasceno [2] l'annovera segnatamente tra i libri canonici.

La diversità dello stile osservata da s. Girolamo in questa lettera, e che Grozio dopo di lui fa valere per contrastarla a s. Pietro, non è paruta molto sensibile a molti versati critici [3]; e s. Girolamo [4], che è il solo che l'abbia messa in vista, ce ne discopre una ragione che sembra probabilissima: ed è che s. Pietro valendosi d' interpreti diversi, ora di Glaucia [5] ed or di s. Marco, lo stile delle sue lettere sentiva necessariamente della diversità de' suoi segretarii. S. Marco, ch' era seco allorchè scrisse la prima [6], quando ne dettò questa, non eravi.

Quel che Grozio aggiugne, d' essere stata scritta dopo l'assedio e la rovina di Gerusalemme, e che Simone, vescovo di Gerusalemme, siane l'autore, non merita una seria confutazione, non essendo fondato sopra alcuna valida prova. I passi che imbarazzano questo autore, e sopra i quali avrebbe desiderato che qualcuno consultasse gli antichi manoscritti, si trovano in tutti quei che ha consultati Millio, che vi ha apprestata una particolarissima diligenza, come lo dimostra sopra tutti questi luoghi.

Noi crediamo col comune de' commentatori, che sia stata scritta agl' istessi cristiani ebraizzanti, ai quali s. Pietro inviò la prima sua lettera; insinuandolo assai bene quando dice: *Ecco la seconda lettera che vi scrivo* [7]. Inoltre parla loro come a gente istruita nelle Scritture, e che da senno si applicano allo studio de' profeti che avevano nelle mani [8]. L'autore del libro delle Promesse, attribuito a s. Prospero [9], la chiama la *Lettera a' Gentili*; e l'au-

A chi questa epistola è diretta.

(1) *Ephrem. serm. contra Impudic.* — (2) *Damascen. l.* IV. 18 *de fide orthodoxa.* — (3) *Magdeburgens. Gemar. Gerhard. Cajet. Est. Cornel. alii.* — (4) *Hier. Duæ epistolæ quæ feruntur Petri, stylo inter se et charactere discrepant, structuraque verborum; ex quo intelligimus pro necessitate rerum diversis eum usum interpretibus.* — (5) *Clem. Strom. l.* VII, *p.* 764. — (6) I *Petr.* v. 13. — (7) II *Petr.* III. 1. — (8) Id. I. 19. 20. — (9) *Prosper, seu alius, Promission. l.* IV, *c.* 2.

tore del Sermone *de Cataclysmo*, o *del Diluvio*, tra l'opere di s. Agostino [1], le dà il nome di *seconda Lettera di s. Pietro ai Gentili.* Alcuni commentatori [2] credono che in vero possa riguardarsi come scritta a' Gentili convertiti, come pure agli Ebrei; valendosi delle segnenti parole del capitolo primo, per provare il lor sentimento: *Simon Pietro, apostolo di Gesù Cristo, a quei che han ricevuta la medesima fede che noi;* parole che pretendono disegnare i Gentili, chiamati al pari degli Ebrei alla religione cristiana. Ma niente è più naturale quanto spiegarle degli Ebrei fedeli, che, in mezzo a tanti altri Ebrei che stavano nell' ostinazione, avevano avuta la bella sorte di credere in Gesù Cristo.

(1) *Vide apud August. tom.* 6, *nov. edit. p.* 606. — (2) *Quidam apud Est. hic.*

Le Dissertazioni, secondo l'edizione francese, relative alla seconda epistola di s. Pietro, nella nostra sono così collocate:

Dissertazione sopra il sistema del mondo, vol. VII, *Dissert.*, pag. 164.

Dissertazione sopra la fine del mondo, idem, pag. 216.

EPISTOLA SECONDA

DI S. PIETRO.

CAPO PRMO.

Doni di Dio conceduti ai fedeli. Collegamento di virtù, che cominciano dalla fede, e che vanno a terminare colla carità. Consolidare la propria elezione colle buone opere. Trasfigurazione di Gesù Cristo. Uso delle profezie.

1. Simon Petrus, servus et apostolus Jesu Christi, iis qui coæqualem nobiscum sortiti sunt fidem in justitia Dei nostri et Salvatoris Jesu Christi:

2. Gratia vobis et pax adimpleatur in cognitione Dei, et Christi Jesu Domini nostri:

3. Quómodo omnia nobis divinæ virtutis suæ, quæ ad vitam et pietatem donata sunt, per cognitionem ejus qui vocavit nos propria gloria et virtute,

1. Simon Pietro, servo e apostolo di Gesù Cristo, a quelli i quali pari alla nostra hanno avuto in sorte la fede[1] con la giustizia del nostro Dio e Salvator Gesù Cristo:

2. Sia a voi moltiplicata la grazia e la pace mediante la cognizione di Dio, e di Gesù Cristo Signor nostro:

3. Come avendoci la divina potenza di lui donate tutte quelle cose che fanno alla vita e alla pietà, per mezzo della cognizione di lui, il quale ci chiamò per la sua gloria e virtù,

[1]) *Hanno avuto in sorte* il prezioso dono della *fede con la* vera *giustizia*, che ci è comunicata per la bontà *del nostro Dio*, e pei meriti del nostro *Salvatore Gesù Cristo*. ✻ *Prezioso dono* diciamo, secondo il greco che legge ἰσότιμον, laddove la Volgata porta *coæqualem*.

4. Per quem maxima et pretiosa nobis promissa donavit: ut per hæc efficiamini divinæ consortes naturæ, fugientes ejus, quæ in mundo est, concupiscentiæ corruptionem.

4. Per mezzo del quale [1] fece a noi dono di grandissime e preziose promesse: affinchè per queste diventaste partecipi della divina natura, fuggendo la corruzione che è nel mondo per la concupiscenza.

5. Vos autem curam omnem subinferentes, ministrate in fide vestra virtutem, in virtute autem scientiam,

5. Or voi con ogni sollecitudine adoperandovi, alla vostra fede unite la virtù, alla virtù la scienza,

6. In scientia autem abstinentiam, in abstinentia autem patientiam, in patientia autem pietatem,

6. Alla scienza poi la temperanza [2], alla temperanza la pazienza, alla pazienza la pietà,

7. In pietate autem amorem fraternitatis, in amore autem fraternitatis caritatem.

7. Alla pietà l'amore fraterno, all'amore fraterno la carità [3].

8. Hæc enim si vobiscum adsint, et superent: non vacuos, nec sine fructu vos constituent in Domini nostri Jesu Christi cognitione.

8. Imperocchè ove queste cose siano con voi, e vadano aumentandosi, non lasceranno vuoto e infruttifero in voi il conoscimento del Signor nostro Gesù Cristo.

9. Cui enim non præsto sunt hæc, cæcus est, et manu tentans, oblivionem accipiens purgatio-

9. Imperocchè chi tali cose non ha [4], egli è cieco, e va a tastoni, e si dimentica di essere stato mondato [5] da' suoi antichi peccati.

[1]) *Per mezzo del quale — per quem*; il greco legge: δἰ ὧν — *per quæ — per le quali.*

[2]) *La temperanza*: è il senso del greco.

[3]) *La carità*; vale a dire, l'amore del prossimo in considerazione di Dio.

[4]) *Chi tali cose non ha*, per quanto sia illuminato dalla luce della fede, *egli è cieco, e va a tastoni*; il greco: « Egli è un cieco ammiccando cogli occhi, μυωπάζων »; vale a dire, che vede solo a stento ciò che è vicinissimo agli occhi suoi.

[5]) *E si dimentica di essere stato mondato*, ec.; si dimentica della maniera colla quale col suo battesimo si è obbligato a vivere nella pietà e nella giustizia cristiana, e a non altro desiderare che le cose del cielo.

nis veterum suorum delictorum.

10. Quapropter, fratres, magis satágite ut per bona opera certam vestram vocationem et electionem faciatis: hæc enim facientes, non peccabitis aliquando.

10. Per la qual cosa, o fratelli, vieppiù studiatevi di certa rendere la vocazione ed elezione vostra per mezzo delle buone opere: imperocchè così facendo, non peccherete [1] giammai.

11. Sic enim abundanter ministrabitur vobis introitus in æternum regnum Domini nostri et Salvatoris Jesu Christi.

11. Imperocchè così saravvi dato ampio l'ingresso [2] nel regno eterno del Signor nostro e Salvatore Gesù Cristo.

12. Propter quod incipiam vos semper commonére de his: et quidem scientes et confirmatos vos in præsenti veritate.

12. Per la qual cosa non trascurerò [3] di ammonirvi intorno a tali cose: benchè (*siate di già*) istruiti e confermati nella presente verità.

13. Justum autem árbitror, quámdiu sum in hoc tabernaculo, suscitare vos in commonitione:

13. Ma io credo ben fatto che, sino a tanto ch'io sono in questo tabernacolo [4], vi risvegli con le ammonizioni:

14. Certus quod velox est depositio tabernaculi mei, secundum quod et Dominus noster Jesus Christus significavit mihi.

14. Essendo io sicuro che ben presto deporrò il mio tabernacolo, secondo quello che lo stesso Signor nostro Gesù Cristo ha a me fatto intendere [5]. *Joan.* XXI. 18.

15. Dabo autem operam et frequenter habere vos post obitum meum, ut horum memoriam faciatis.

15. Ma farò sì che ancor dopo la mia morte [6] abbiate voi onde far sovente commemorazione di tali cose [7].

[1]) *Non peccherete* (il greco, *non intopperete*) *giammai.*

[2]) *Saravvi dato ampio l' ingresso*, ec.; in altra maniera: « Saravvi dato l'ingresso nel regno eterno del Signor nostro e Salvatore Gesù Cristo con una ricca abbondanza *delle sue grazie* ».

[3]) *Non trascurerò*; è il senso del greco.

[4]) *In questo tabernacolo*; in questo corpo mortale.

[5]) *Ha a me fatto intendere*: vedi la prefazione a questa epistola.

[6]) *Dopo la mia morte*; il greco alla lettera: « Dopo la mia partita da questa vita ».

[7]) ✻ *Abbiate voi onde far sovente commemorazione di tali cose*:

1 *Cor.* I. 17. **16.** Non enim doctas fabulas secuti, notam fecimus vobis Domini nostri Jesu Christi virtutem et præsentiam: sed speculatores facti illius magnitudinis.

17. Accipiens enim a Deo Patre honorem et gloriam, voce delapsa ad eum hujuscemodi a magnifica gloria: Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi complacui: ipsum audite. *Matth.* XVII. 5.

18. Et hanc vocem nos audivimus de cœlo allatam, cum essemus cum ipso in monte sancto.

19. Et habemus firmiorem propheticum sermonem: cui benefacitis attendentes, quasi lucernæ lucenti in caliginoso loco, donec dies eluce-

16. Imperocchè non per avere noi dato retta ad argute favole, vi abbiamo esposta la virtù e la venuta del Signor nostro Gesù Cristo: ma per essere stati spettatori della grandezza di lui.

17. Imperocchè ricevette egli onore e gloria da Dio Padre, essendo discesa a lui dalla maestosa gloria[1] quella voce: Questo è il mio Figliuolo diletto, in cui mi sono compiaciuto: ascoltatelo[2].

18. E questa voce procedente dal cielo la udimmo noi, mentre eravamo con lui sul monte santo[3].

19. Ma abbiamo più fermo il parlar de' profeti[4]: a cui ben fate in prestandovi attenzione come ad una lucerna, la quale in luogo oscuro risplenda, fino a tanto che spunti il giorno[5], e la stella del

il che egli fece, lasciando ad essi le due lettere a loro dirette, che sono come il compendio di tutte le cose che egli disse loro, od anche ordinando che fossero di tutte queste cose avvertiti da' suoi successori.

¹) *Dalla maestosa gloria*; dalla nuvola, nella quale la gloria di Dio appariva con tanta maestà.

²) *Ascoltatelo — ipsum audite*: queste due voci qui nel greco non si trovano; ma sono nel Vangelo, *Matth.* XVII. 5, ec.

³) ✻ *Sul monte santo*; sul Thabor, come si presume, chiamato *santo* per le mararaviglie che Gesù Cristo ivi operò.

⁴) *Abbiamo più fermo il parlar de' profeti*: la certezza degli oracoli usciti dalla bocca de' profeti era più ferma nello spirito de' Giudei, che avevano sempre creduto alla testimonianza de' profeti, ma che duravano fatica a credere alla testimonianza degli apostoli, ed ai quali gli apostoli erano obbligati di dire, come qui si vede: Non sono già favole quelle che noi vi predichiamo; noi vi diciamo ciò che veduto abbiamo co' nostri propri occhi, e ciò che i profeti stessi vi annunziarono.

⁵) *Spunti il giorno*; cioè una fede più viva cominci ad apparire; e *la stella del mattino nasca ne' vostri cuori*; vale a dire, e questa fede, che è come la stella del mattino, vi dia una perfetta cognizione di Gesù Cristo. In altra maniera: « Fino a tanto che il *gran*

scat, et lucifer oriatur in cordibus vestris:

20. Hoc primum intelligentes, quod omnis prophetia Scripturæ propria interpretatione non fit.

21. Non enim voluntate humana allata est aliquando prophetia: sed Spiritu Sancto inspirati, locuti sunt sancti Dei homines.

mattino nasca ne' vostri cuori:

20. Ponendo mente principalmente a questo, che nissuna profezia della Scrittura è di privata interpretazione [1]. II Tim. III. 16.

21. Imperocchè non per umano volere fu portata una volta la profezia: ma ispirati dallo Spirito Santo, parlarono i santi uomini di Dio.

giorno *dell' eternità* spunti, *e Gesù Cristo che è* la stella del mattino (*Apoc.* XXII. 16) sorga nei nostri cuori, *manifestandosi a noi nella gloria.*

[1]) ✱ *Nissuna profezia della Scrittura è di privata interpretazione*; la spiegazione delle Scritture non si fa per una particolare interpretazione dello spirito umano, che segue i suoi proprii dettami, in luogo di seguire la mente e la tradizione della Chiesa, che dal divino Spirito è guidata.

CAPO II.

Falsi dottori; castigo loro riserbato. Esempii della giustizia di Dio sopra i demonii, sopra il mondo col diluvio, sopra Sodoma e Gomorra. Falsi dottori caratterizzati. Ricaduta peggiore dello stato primiero.

1. Fuerunt vero et pseudoprophetæ in populo, sicut et in vobis erunt magistri mendaces, qui introducent sectas perditionis, et eum qui emit eos, Dominum negant, superducentes sibi celerem perditionem.

1. Vi furon però nel popolo anche de' falsi profeti, come ancora tra di voi vi saranno de' bugiardi maestri, i quali introdurranno [1] sette perverse [2], che rinnegheranno quel Signore, che gli ha riscattati, tirandosi addosso una pronta perdizione.

[1]) *Introdurranno* (il greco, *in secreto*).
[2]) *Sette perverse*; eresie perniciose.

2. Et multi sequentur eorum luxurias, per quos via veritatis blasphemabitur:

2. E molti seguiteranno le impurità di coloro, per causa de' quali sarà bestemmiata la via della verità:

3. Et in avaritia fictis verbis de vobis negotiabuntur: quibus judicium jam olim non cessat, et perditio eorum non dormitat.

3. E con parole formate dall'amor del guadagno faran negozio di voi: la dannazione de' quali già tempo non langue, e la perdizione di essi non assonna[1].

Job. IV. 18. *Jud.* 6. 4. Si enim Deus angelis peccantibus non pepercit, sed rudentibus inferni detractos in tartarum tradidit cruciandos, in judicium reservari:

4. Imperocchè se Dio non perdonò agli angeli che peccarono, ma cacciatili nel tartaro[2], li consegnò alle catene d' inferno ad esser tormentati[3] e serbati al giudizio:

5. Et originali mundo non pepercit, sed octavum Noe justitiæ præconem custodivit, diluvium mundo impiorum inducens:

Gen. VII. 1.

5. E all' antico mondo non perdonò, ma custodì con sette altri Noè predicatore della giustizia, scaricando il diluvio sul mondo degli empii:

Gen. XIX. 25. 6. Et civitates Sodomorum et Gomorrhæorum in cinerem redigens, eversione damnavit: exemplum eorum qui impie acturi sunt, ponens:

6. E le città di Sodoma e di Gomorra condannò alla distruzione, riducendole in cenere: facendole esempio a coloro che sono per vivere da empii:

7. Et justum Lot oppressum a nefandorum injuria ac luxuriosa conversatione eripuit:

7. E liberò il giusto Lot, vessato dalle ingiurie e dall'impuro vivere d'uomini infami:

[1]) ✻ *E la perdizione* (e la mano che deve perderli) *non assonna*, non è addormentata.

[2]) *Cacciatili nel tartaro* (vedi la *Dissertazione intorno i buoni e i cattivi angeli*, vol. VI *Dissert.*, pag. 323), *li consegnò alle catene d' inferno*; il greco: « Gli ha dati *ad esser posti* in catene di tenebre »; vale a dire nelle tenebre, che loro stanno in luogo di catene, dimorandovi essi come colpevoli in oscure prigioni, e quivi essendo *serbati al giudizio*, che anche di essi farà Cristo nell'ultimo giorno, affinchè eglino pure la pubblica sentenza ascoltino di dannazione agli eterni supplicii.

[3]) *Ad esser tormentati* — *cruciandos*: questa voce non è nel greco, che legge semplicemente, *per essere serbati al giudizio*.

8. Aspectu enim et auditu justus erat: habitans apud eos qui de die in diem animam justam iniquis operibus eruciabant:

9. Novit Dominus pios de tentatione eripere: iniquos vero in diem judicii reservare cruciandos.

10. Magis autem eos qui post carnem in concupiscentia immunditiæ ámbulant: dominationemque contemnunt; audaces, sibi placentes, sectas non metuunt introducere, blasphemantes:

11. Ubi angeli fortitudine et virtute cum sint majores, non portant adversum se execrabile judicium.

12. Hi vero velut irrationabilia pecora, naturaliter in captionem et in perniciem, in his quæ

8. Imperocchè e di vista[1] e di udito era giusto: dimorando con gente la quale ogni dì metteva alla tortura quell' anima giusta con le inique operazioni:

9. Sa il Signore[2] liberare i giusti dalla tentazione: serbare gli iniqui pel dì del giudizio ai tormenti:

10. E particolarmente coloro i quali dietro alla carne battono le vie dell' immonda concupiscenza: e disprezzano la podestà; audaci, amanti di loro stessi, non temono d' introdur delle sette, bestemmiando[3]:

11. Mentre gli stessi angeli[4], maggiori essendo di forza e di robustezza, non reggono alla orrenda condannazione portata contro di loro.

12. Ma questi come bestie irragionevoli[5], naturalmente fatte per esser prese e consunte, bestemmiando le cose che ignora-

[1]) ✻ *E di vista*, ec. In mezzo alla licenziosa e infame vita degli empii cittadini di Sodoma era casto, e grandissimo dolor sentiva per esser costretto a vedere e udire quello che non avrebbe voluto (*Martini*).

[2]) ✻ *Sa il Signore*, ec.: per compimento del senso sottintendi: Da tutto ciò è cosa evidente, che sa il Signore *liberare*, ec.

[3]) ✻ *Non temono d'introdurre delle sette, bestemmiando*: la voce greca δόξας può anche significare *dignitates*; perciò il greco si può tradurre: « Non temono di dir male *di quelli che sono elevati* in dignità ». Vedi *Judæ Epist.* ỷ. 8. La Volgata poi si potrebbe esporre anche così: « Bestemmiando *la sana dottrina*, non temono d' introdurre *novelle* sette ».

[4]) *Mentre gli stessi angeli*, ec.; alcuni così spiegano il greco: « Mentre gli stessi angeli, quantunque sieno maggiori di forza e di robustezza, non però li condannano con parole di maledizione a motivo *dell' autorità* del Signore, *della quale essi sono rivestiti*.

[5]) ✻ *Come bestie irragionevoli*, naturalmente fatte per esser prese e consunte; vale a dire, le quali non seguono che il movimento della natura, e sono nate (così conforme al senso del greco) per essere preda degli uomini, che le fanno perire.

ignorant blasphemantes, in corruptione sua peribunt,

no[1], per la propria loro corruzione periranno,

13. Percipientes mercedem injustitiæ, voluptatem existimantes diei delicias: coinquinationes et maculæ deliciis affluentes, in conviviis suis luxuriantes vobiscum,

13. Ricevendo la mercede dell'iniquità, eglino che fan loro piacere delle quotidiane delizie: sudiciumi e vituperii pieni di mollezza, dissoluti ne' conviti[2] che fanno con voi,

14. Oculos habentes plenos adulterii et incessabilis delicti: pellicientes animas, instabiles, cor exercitatum avaritia habentes, maledictionis filii:

14. I quali hanno gli occhi pieni di adulterio e d'incessante cupidità: che adescano le anime vacillanti, che hanno il cuore esercitato nell' avarizia, figliuoli della maledizione:

Jud. 11. 15. Derelinquentes rectam viam erraverunt, secuti viam Balaam ex Bosor, qui mercedem iniquitatis amavit:

15. Abbandonata la retta strada, si sono sviati, seguitando la via di Balaam, figliuolo di Bosor[3], il quale amò la mercede dell'iniquità:

16. Correptionem vero habuit suæ vesaniæ: subjugale mutum animal,
Num. XXII. 22. hominis voce loquens, prohibuit prophetæ insipientiam.

16. Ma fu ripreso della sua pazzia[4]: una muta bestia da soma, umana voce parlando, raffrenò la stoltezza del profeta.

Jud. 12. 17. Hi sunt fontes sine aqua, et nebulæ turbinibus exagitatæ, quibus caligo tenebrarum reservatur.

17. Questi sono fontane senza acqua, e nebbie sbattute dai turbini, pe' quali si serba caligine tenebrosa[5].

[1]) *Bestemmiando le cose che ignorano*; lacerando colle loro maledizioni e calunnie quanto vi ha di più rispettabile.

[2]) ✻ *Dissoluti ne' conviti — in conviviis suis luxuriantes.* Sembra che il traduttore della Volgata abbia letto nel greco ἀγάπαις, onde fece *conviviis*; là dove ora il testo greco porta ἀπάταις — *erroribus*, cioè *ne' loro traviamenti.* Vedi l' epistola di s. Giuda, ℣. 12.

[3]) *Di Bosor*; alcuni manoscritti greci leggono, *Beor*; e così questi vien denominato nel libro de' Numeri, XXII. 5, XXIV. 3.

[4]) *Della sua pazzia*; il greco: « Della sua prevaricazione ».

[5]) *Caligine tenebrosa*; il greco aggiugne, *per l'eternità*, εἰς αἰῶνα.

18. Superba enim vanitatis loquentes, pelliciunt in desideriis carnis luxuriæ eos qui paululum effugiunt qui in errore conversantur:

18. Imperocchè spacciando una vanità superba, adescano per mezzo delle impure passioni della carne[1] quelli i quali poco prima fuggivano da coloro che son nell'errore:

19. Libertatem illis promittentes, cum ipsi servi sint corruptionis: a quo enim quis superatus est, hujus et servus est.

19. Promettendo loro la libertà, mentre sono essi stessi servi della corruzione: imperocchè da chi uno è stato vinto, di lui è ancora servo[2].

Joan. VIII. 34. Rom. VI. 16. 20. Hebr. VI. 4. Matth. XII. 45.

20. Si enim refugientes coinquinationes mundi in cognitione Domini nostri et Salvatoris Jesu Christi, his rursus implicati superantur: facta sunt eis posteriora deteriora prioribus.

20. Imperocchè se avendo fuggite le sozzure del mondo mediante la cognizione del Signor nostro e Salvator Gesù Cristo, da queste sono nuovamente avviluppati e vinti: il secondo loro atato è divenuto peggior del primo.

Hebr. VI. 4. Matth. XII. 45.

21. Melius enim erat illis non cognoscere viam justitiæ, quam post agnitionem, retrorsum converti ab eo, quod illis traditum est, sancto mandato.

21. Imperocchè meglio era per essi il non conoscere la via della giustizia, che, conosciutala, rivolgersi indietro dal comandamento santo che ad essi è stato dato.

22. Cóntigit enim eis illud veri proverbii: Canis reversus ad suum vomitum: et, Sus lota in volutábro luti.

22. Ma si è compiuto in essi quel vero proverbio: Il cane tornò al suo vomito: e, La troia lavata, a rivoltolarsi nel fango[3].

[1]) ✻ *Adescano per mezzo delle impure passioni della carne*, alle quali permettono essi di abbandonarsi, *quelli i quali poco prima* (il greco, *veracemente* — ὄντως) *fuggivano da coloro*, ec. I *Simoniani*, o in genere i gnostici, si studiavano di portare la dissoluzione de' costumi in coloro che erano stati convertiti alla fede, e per questa cagione si separavano dagli idolatri.

[2]) *Di lui è ancora servo*; e così essi gli allacciano in una servitù più crudele di quella in cui si trovavano un tempo.

[3]) ✻ *E, La troia*, ec.; in altra maniera: « E, La troia, dopo essere stata lavata, si è di nuovo avvoltolata nel fango ».

CAPO III.

Impostori che disprezzeranno la promessa della seconda venuta di Gesù Cristo. Incendio universale del mondo. Pazienza di Dio. Venuta di Gesù Cristo. Mondo rinnovellato. S. Paolo commendato; difficoltà di intendere le di lui epistole. Crescere nella grazia e nella scienza.

1. Hanc ecce vobis, carissimi, secundam scribo epistolam, in quibus vestram excito in commonitione sinceram mentem:

1. Ecco che io scrivo a voi, o carissimi, questa seconda lettera, per risvegliare coll'ammonirvi il sincero animo vostro:

2. Ut memores sitis eorum, quæ prædixi, verborum a sanctis prophetis, et apostolorum vestrorum, præceptorum Domini et Salvatoris.

2. Affinchè vi ricordiate delle parole de' santi profeti, delle quali ho già parlato [1], e de' vostri apostoli, e de' precetti del Signore e Salvatore.

I Tim. IV. 1. II Tim. III. 1. Jud. 18.

3. Hoc primum scientes, quod venient in novissimis diebus in dece-

3. E sappiate primieramente che verranno negli ultimi giorni degli schernitori [2] gabbamondi,

[1]) ✻ *Delle parole de' santi profeti, delle quali ho già parlato*, ec.: il greco: « Delle parole *che furono* predette da' santi profeti, e de' precetti *che riceveste* da noi, *che siamo gli* apostoli del *nostro* Signore e del Salvator *nostro* ».

[2]) *Verranno negli ultimi giorni degli schernitori* (dei seduttori) *gabbamondi* (pieni di artificio), *viventi a seconda delle loro concupiscenze.* ✻ Per ben comprendere quali sieno i *novissimi dies* — *gli ultimi giorni*, nei quali s. Pietro predice che debbono comparire eretici, seduttori e uomini scellerati, diamo un' occhiata alla lettera di s. Giuda, nella quale egli accenna essere già arrivati siffatti giorni o tempi, quando scriveva; e al capo secondo della prima epistola di s. Giovanni, ove si dice: *Filioli, novissima hora est; et sicut audistis quia Antichristus venit, et nunc Antichristi multi facti sunt*, ec. Dal che s' intende che quei tempi dovevano cadere verso il fine della immediata e personale predicazione degli apostoli. Infatti le lettere mentovate di Giovanni e Giuda furono scritte circa tal tempo, e da esse rileviamo quanto grande fosse la moltitudine degli eretici, tutti o quasi tutti gnostici, dai quali la Chiesa era allora vessata. Che se taluno giudica che quei *novissimi dies* si abbiano ancora ad aspettare, noi non ci opponiamo,

ptione illusores, juxta proprias concupiscentias ambulantes,

viventi a seconda delle loro concupiscenze,

4. Dicentes: Ubi est promissio, aut adventus ejus? ex quo enim patres dormierunt, omnia sic persevérant ab initio creaturæ.

4. I quali diranno [1]: Dov' è la promessa, o la venuta di lui [2]? mentre, dacchè i padri si addormentarono, il tutto va continuando a un modo, come dal principio della creazione. Ezech. XII. 27.

5. Latet enim eos hoc volentes, quod cæli erant prius et terra, de aqua et per aquam consistens Dei verbo:

5. Imperocchè ignorano costoro, perchè lo vogliono, che furono da prima per la parola di Dio i cieli, e la terra (uscita) dall'acqua, e che ha consistenza per l'acqua:

6. Per quæ ille tunc mundus aqua inundatus periit.

6. Onde quel mondo [3], che era allora inondato dall'acqua, perì.

7. Cæli autem qui nunc sunt, et terra, eodem verbo repositi sunt, igni reservati in diem judicii et perditionis impiorum hominum.

7. Ma i cieli che sono adesso, e la terra, dalla stessa parola sono custoditi [4], riserbati al fuoco pel giorno del giudizio e della perdizione degli uomini empii.

8. Unum vero hoc non lateat vos, carissimi, quia

8. Questo solo però siavi noto, o carissimi, che un giorno è di-

purchè ciò s' intenda nel senso mistico, giacchè il primo, o sia il senso letterale, sembra evidentemente il già espresso.

[1]) *I quali diranno*, per peccare con minori rimorsi, e per soffocare in sè stessi e negli altri il timore de' giudizii di Dio.

[2]) *Dove è la promessa, o la venuta di lui*, la venuta di Gesù Cristo, nella quale dicevasi che egli verrebbe a cangiare tutte le cose? Noi non veggiamo, diranno essi, veruna apparenza di siffatto cangiamento; e questo universale incendio, di cui eravamo minacciati, è una chimera, e non più. *Mentre, dacchè i padri* nostri *si addormentarono* del sonno della morte, ec.

[3]) ✳ *Onde quel mondo*, ec.; il greco comincia il versetto colla espressione, *δι' ὧν*, che molti volgono: « Per le quali cose »; cioè pei cieli, per le acque celesti e per le acque inferiori (Vedi *Gen.* VII. 11). Tuttavia il greco può anche significare soltanto *pei quali cieli*; onde il senso sarebbe: « *E per una ignoranza volontaria non considerano che* il mondo, che era allora, perì, essendo rimaso sommerso dal diluvio delle acque *che caddero* dai cieli ».

[4]) *Dalla stessa parola sono custoditi* (come nel tesoro di Dio: è il senso del greco), *riserbati* per essere arsi dal *fuoco pel giorno*, ec. Vedi la *Dissertazione intorno la fine del mondo*, vol. VII *Dissert.*, pag. 216.

unus dies apud Dominum sicut mille anni, et mille anni sicut dies unus.

nanzi a Dio come mille anni, e mille anni come un giorno.

9. Non tardat Dominus promissionem suam, sicut quidam existimant: sed patienter agit propter vos, nolens aliquos perire, sed omnes ad pœnitentiam reverti.

9. Non ritarda il Signore la sua promessa, come si pensano taluni: ma usa pazienza per riguardo a voi[1], non volendo che alcuno perisca, ma che tutti ritornino a penitenza.

I Thess. v. 2. Apoc. III. 3, XVI. 15.

10. Adveniet autem dies Domini ut fur, in quo cæli magno impetu transient, elementa vero calore solventur, terra autem, et quæ in ipsa sunt opera, exurentur.

10. Ma come il ladro[2], verrà il dì del Signore, nel quale i cieli con gran fracasso passeranno, e gli elementi dal calore saran disciolti, e la terra, e le cose che sono in essa, saranno bruciate[3].

11. Cum igitur hæc omnia dissolvenda sint, quales oportet vos esse in sanctis conversationibus et pietatibus,

11. Or dovendo[4] queste cose tutte esser disciolte, quali convien egli che siate voi nel santo vivere e nella pietà,

12. Exspectantes et properantes in adventum diei Domini, per quem cæli ardentes solventur, et elementa ignis ardore tabescent?

12. Aspettando e correndo incontro[5] alla venuta del dì del Signore, nel qual dì i cieli ardenti si scioglieranno, e gli elementi si liquefaranno per l'ardore del fuoco?

[1]) *Per riguardo a voi*; il greco: « Per riguardo a noi ».

[2]) *Come il ladro* (il greco aggiugne, *di notte*) *verrà*, ec.

[3]) *Saranno bruciate*; saranno consumate dal fuoco. Vedi la *Dissertazione sopra la fine del mondo* pur ora citata.

[4]) * *Or dovendo*, ec. Fortissima ed utilissima conclusione della precedente descrizione della fine del mondo. Con questa fede mirando voi, o Cristiani, la terra e le cose tutte della terra come destinate, anzi vicine a finire, potrete voi collocare i vostri affetti in queste cose visibili? E non vi animerete voi piuttosto a vivere santamente, ed a praticare tutti gli uffizii della cristiana pietà, talmente che in vece di temere quel giorno, lo aspettiate non solo con tranquillità di coscienza, ma gli corriate incontro col desiderio? Imperocchè la corona della giustizia, la vera eterna felicità per quelli soli è serbata che amano la venuta di Cristo. II *Tim.* IV. 8 (*Martini*).

[5]) * *E correndo incontro*; secondo il greco: « E *come* affrettando *colle vostre fervide brame* la venuta del giorno di Dio ».

13. Novos vero cælos et novam terram, secundum promissa ipsins, exspectamus, in quibns justitia habitat.

14. Propter quod, carissimi, hæc exspectantes, satágite immaculati et inviolati ei inveniri in pace.

15. Et Domini nostri longanimitatem salutem arbitremini: sicut et carissimns frater noster Paulus, secundnm datam sibi sapientiam, scripsit vobis,

16. Sicut et in omnibus epistolis, loquens in eis de his: in qnibus sunt qnædam difficilia intellectu, quæ indocti et instabiles depravant, sicnt et ceteras Scripturas, ad suam ipsorum perditionem.

17. Vos igitur, fratres, præscientes custodite: ne insipientium errore traducti excidatis a propria firmitate.

18. Crescite vero in

13. Ma nuovi cieli e nuova terra, secondo la promessa di lui, aspettiamo, dove abita la giustizia. *Isai.* LXV. 17, LXVI. 22. *Apoc.* XXI. 1.

14. Per la qual cosa, o carissimi, tali cose aspettando, studiatevi di essere trovati da lui immacolati e puri nella pace.

15. E la longanimità del Signor nostro tenete in luogo di salute [1]: conforme anche il carissimo [2] nostro fratello Paolo, per la sapienza a lui conceduta, vi scrisse [3], *Rom.* II. 4.

16. Come anche in tutte le epistole, dove parla di questo: nelle qnali sono alcune cose difficili a capirsi, le quali gl'ignoranti e i poco stabili [4] stravolgono (come anche tutte le altre Scritture) per loro perdizione.

17. Voi adunque, o fratelli [5], istruiti per tempo, state in guardia: affinchè traportati dall'errore degli stolti [6] non cadiate dalla vostra fermezza.

18. Ma andate crescendo [7] nella

[1]) *Tenete in luogo di salute*; ella è per nostro bene, non differendo egli la sua seconda venuta se non per darvi il tempo di convertirvi.

[2]) *Il carissimo* (secondo il greco, *il diletto*) *nostro fratello*, ec.

[3]) *Vi scrisse*: sembra che ciò riguardi l'epistola agli Ebrei. Vedi la prefazione sopra questa epistola.

[4]) *Gli ignoranti e i poco stabili*, poco confermati nella fede: è il senso del greco.

[5]) *Voi adunque, o fratelli*; il greco: « Voi adunque, o diletti ».

[6]) ✱ *Dall'errore degli stolti*, dagli errori di questi uomini senza legge e coscienza.

[7]) ✱ *Ma andate crescendo*, colla pratica delle buone opere, *nella grazia*, ec.

gratia et in cognitione Domini nostri et Salvatoris Jesu Christi. Ipsi gloria et nunc et in diem æternitatis. Amen.

grazia e nella cognizione del Signor nostro e Salvator Gesù Cristo. A lui gloria[1] e adesso e pel dì dell' eternità. Così sia.

[1]) ✱ *A lui gloria*, ec. Conclude questa sua mirabilissima lettera con rinnovare quella testimonianza che egli aveva renduto un giorno a Gesù Cristo, dicendogli: *Tu sei il Cristo, Figliuolo di Dio vivo*; essendo la clausola, che egli qui adopera, una nuova dichiarazione della divinità di Cristo; deppoichè simili cose a Dio e di Dio solo si dicono frequentemente nelle Scritture (*Martini*).

FINE DELLA II. EPISTOLA DI S. PIETRO.

PREFAZIONE [*]

SOPRA

LA I. EPISTOLA DI S. GIOVANNI.

A chi questa epistola è diretta?

La prima lettera di s. Giovanni è sempre passata per canonica nella Chiesa. S' ignora il tempo, il luogo ove fu scritta, e le persone alle quali fu scritta; ma intorno a ciò vengon proposte varie conghietture. S. Agostino [1] ed alcuni altri [2] la citano sotto il nome di *Lettera ai Parti*: e Grozio stima che sotto questo nome si debbano intendere tutti gli Ebrei convertiti, ch' erano non solo sotto l' imperio de' Romani, ma sotto quello de' Parti, che contrastavano allora ai Romani l' imperio d' Oriente; e massime ai cristiani ebraizzanti, ch' erano di là dall' Eufrate, a Nearda, a Nisibe, ed altri luoghi.

Da questa iscrizione di *Lettera ai Parti* inferì il Baronio che s. Giovanni avesse lor predicato [3]; e i missionarii delle Indie narrano che gl' Indiani tengono per tradizione d' aver esso predicato nel lor paese; ma la cosa non è in verun modo certa. Non vedesi nell' antichità vestigio alcuno che s. Giovanni sia mai stato in quel paese. E quando fosse vero che la sua epistola fosse stata diretta ai Parti, non ne seguirebbe ch' ei fossevi stato. S. Paolo scrisse ai Romani che non aveva mai veduti; e tampoco non sembra che abbia giammai predicato ai Colossesi, ai quali scrisse.

(*) Questa prefazione è nella maggior parte lavoro del Calmet.

(1) *Aug. Quæst. Evangel. lib.* II, *c.* 39. — (2) *Posidius Indicul. oper. s. Aug.*; *Idac. Clar. contra Varimad. Athanas. apud Bed. Prolog. in epist. Canonic. Vide et pseudo-Hygin. ep.* I, *c.* 1, *et Joan.* II *ad Valerium.* — (3) *Baron. ad an.* 34, §. 30.

Lightfoot [1] ha proposta un'altra congbiettura sopra la Chiesa alla quale è indirizzata questa lettera. S. Giovanni dice nella sua terza epistola scritta a Gaio [2], ch'egli *ha già scritto alla Chiesa.* A qual Chiesa, se non a quella di cui Gaio era membro? S. Paolo [3] ci fa sapere che non ha battezzato in Corinto se non Crispo e Caio, o Gaio; è dunque alla Chiesa di Corinto che scrisse s. Giovanni. E qual altra lettera può egli avere scritta loro, se non la prima di cui qui ora parliamo? È senza dubbio meglio credere così, che dire che la prima lettera di s. Giovanni alla Chiesa, di dove era Caio, sia perduta. Questo è il raziocinio di Lightfoot, ch'egli lascia al giudizio de' dotti. Temiamo che non sia per trovare molti approvatori, essendo debole il fondamento della sua congbiettura. Si dubita con ragione se Caio, o Gaio, al quale s. Giovanni scrisse la sua terza lettera, sia di Corinto; egli era piuttosto d'Asia.

Si va pur dubitando se s. Giovanni l'abbia scritta ai Gentili, o agli Ebrei convertiti. I più credono che la scrivesse agli Ebrei convertiti; e noi non vediamo in tutta la lettera cosa che non ritorni a questo sistema. Bartolomeo Pieri, che ha continuata l'opera incominciata e quasi terminata da Estio su questa lettera, inferisce ch'ei l'avesse scritta ai Gentili; mentre sul fine della sua lettera esortali a fuggire il culto degl'idoli: *Custodite vos a simulacris* Ma non poteva darsi un tal consiglio ad Ebrei convertiti che vivevano lungi dal lor paese in mezzo ai Gentili e agl'idolatri sempre esposti alla idolatria?

S. Giovanni è l'autore di questa epistola.

L'autore non pone il suo nome in principio, nè alla fine, e nè pur parla di sè in tutto il corpo della lettera, in foggia che possa darlo a conoscere. Ma il suo stile e la maniera sua di ragionare, i suoi principii, la carità ond'era pieno, e che spicca da per tutto nella sua lettera, lo danno ben molto a conoscere. In essa si sente lo spirito dell'apostolo prediletto. Cominciala, come il suo evangelio, per: *In principio.* Servesi della voce Λόγος [4], per divisare il Figliuolo di Dio; e del verbo greco ἐρωτάω [5],

(1) *Lightfoot, Horæ Hebr.* in 1 *Cor.* 1. 14.—(2) III *Joan.* ℣. 9. *Scripsissem forsitan Ecclesiæ, sed is qui amat primatum gerere in eis, Diotrephes, non recipit nos. Græc.* Ἔγραψα τῇ Ἐκκλησίᾳ. — (3) 1 *Cor.* 1. 14. — (4) 1 *Joan.* v. 7. — (5) 1 *Joan.* v. 16. Οὐ περὶ ἐκείνης λέγω ἵνα ἐρωτήσῃ.

che propriamente significa *interrogare*, per *pregare*. Se non ha posto il suo nome in fronte di quest' opera, come ha fatto all' Apocalisse, è ciò avvenuto, dice Grozio, perchè mandavala per mezzo de' mercadanti d' Efeso in paesi ch' erano in guerra co' Romani, e questi avrebbero potuto prender ombra da questo innocente commercio di lettere, e fattane portare la pena ai cristiani. Giudica Baronio che il titolo siane smarrito, e che fosse intitolata: *Lettera ai Parti*.

Quali siano il tempo e il luogo, nei quali fu scritta questa epistola.

Vuol Grozio che sia stata scritta dall' isola di Patmos, poco avanti la distruzione di Gerusalemme. Sembra in vero che al capo II, ℣. 18, parli dell' imminente rovina di Gerusalemme, allorquando dice esser giunta l' ultima ora: *Filioli, novissima hora est.* Ma Grozio, che la fa scrivere dall' isola di Patmos, non si ricorda che s. Giovanni fu relegato in quella dall' imperatore Domiziano [1], molti anni dopo la guerra degli Ebrei e la distruzione di Gerusalemme.

Stimano altri [2] che scritta fosse lunga pezza dopo il suo ritorno dall' esilio di Patmos. Ma se vero sia che fosse scritta contro i discepoli di Simone e di Cerinto, ed altri eretici di quel tempo, che negavano la divinità di Gesù Cristo, e che sostenevano non esser egli comparso nel mondo che in semplice apparenza; se, dico io, fu scritta contro essi eretici, come non può dubitarsene, se attentamente si legga; e come s. Clemente Alessandrino, s. Epifanio, san Girolamo e molti altri lo attestano, potrà mettersi qualche tempo avanti la guerra de' Romani con gli Ebrei, e lunga pezza prima che s. Giovanni scrivesse il suo vangelo; imperocchè Cerinto e Simone vivevano ne' giorni di s. Paolo, come vedesi dalle epistole di questo apostolo [3], e come testificalo sant' Epifanio [4]: di maniera che secondo questa idea può riguardarsi questa epistola come una specie di proemio e di preludio dell' Evangelio di s. Giovanni.

Alcune sottoscrizioni portano che fu scritta da Efeso: ed è molto credibile che la scrivesse dall' Asia minore [5],

(1) *Tertull. Præscript. pag.* 345; *Auth. Quæst. in Vet. et N. T. inter opera August. quæst.* 72, *tom.* 3, *Append. p.* 71; *Sulpit. Sever. l.* 11; *Primas. et Victorin. in Apocal. alii.* — (2) *Baron. ad an. Christ.* 99. *art.* 7. 8. — (3) Vedi il comentario del p. Calmet sopra le epistole ai Galati, ai Tessalonicesi, ec. — (4) *Epiphan. hæres.* 28. Vedi sig. di Tillemont, t. 2, art. dei Cerinti. — (5) Può es-

dove gli antichi ci fan sapere che soggiornò moltissimo: ma niuno sinora ha potuto determinare l'anno preciso. S'ella è avanti la distruzione di Gerusalemme, convien porla innanzi all'anno 70 di Gesù Cristo. S. Giovanni poteva essere allora in Asia, in età di 70 o di 74 anni circa. Se scrissela dopo il suo ritorno dall'isola di Patmos, e dopo il suo vangelo, d'uopo sarà collocarla dopo l'anno 96 di Gesù Cristo, essendo s. Giovanni in età intorno a 100 anni.

Disegno e analisi di questa epistola.

Quanto al disegno di questa lettera, è agevole il vedere, 1.° che s. Giovanni ha voluto confutarvi quei che negavano la necessità delle opere buone; 2.° coloro che dividevano Gesù Cristo, e sostenevano che Gesù non era il Cristo; 3.° quei che credevano che Gesù Cristo non era venuto che in apparenza. Ecco i principali errori che si propone di combattere, i quali venivano insegnati da Simon mago, da Cerinto, e dai loro emissarii, che cagionavano danni gravissimi nella Chiesa. In primo luogo propone il compendio del Vangelo, annunziando l'incarnazione del Verbo: espone i motivi di credibilità che debbono indurre i fedeli a ricevere il Vangelo, e i motivi di carità che lo recano ad annunziare loro Gesù Cristo[1]. Loro spiega le leggi e le condizioni sopra le quali è fondata la società cristiana[2]. Ne cava le conseguenze che sono le fondamenta del cristianesimo; e ciò gli dà motivo di esporre i vantaggi proprii dei giusti[3]. Loro insegna i mezzi di conservare questi vantaggi, e di difendere la loro innocenza contro i vantaggi esteriori provenienti dalla corruzione del mondo[4] e dalla seduzione degli eretici[5], e contro i pericoli interni derivanti principalmente dalla incostanza e dalla debolezza della nostra volontà[6]. Loro dimostra il carattere e la necessità dell'amore del prossimo, che è pure una condizione essenziale per conservare ed accrescere la vita spirituale della grazia[7]. Gli ammonisce di non credere a qualunque spirito, e stabilisce le regole del discernimento, del quale

sere venuto in Asia verso l'anno 66 o 67 dell'era crist. volg., cioè nell'anno del martirio di s. Pietro e di s. Paolo.

(1) *Cap.* I, ỳ. 1-4. — (2) ỳ. 5 *ad finem.* — (3) *Cap.* II, ỳ. 1-14. — (4) ỳ. 15-17. — (5) ỳ. 18 *ad finem.* — (6) *Cap.* III, ỳ. 1-10. — (7) ỳ. 10 *ad finem.*

debbono usare [1]. Ritorna ancora all' amore del prossimo, e ne stabilisce i motivi [2]. Indi passa a ciò che riguarda l'amor di Dio [3]. Stabilisce la fede della divinità di Gesù Cristo e del mistero della incarnazione [4]. Aggiugne tre massime importanti, cui afferma con tutta la dignità apostolica e per la consolazione de' fedeli essere infinitamente superiori alle massime degli idolatri [5]; e finisce esortando tutti a guardarsi dal partecipare al culto degli idoli [6]. In ciò ch' egli dice della divinità di Gesù Cristo, vi ha un celebre testo di cui si è contrastata l'autenticità: siffatto testo ha già formato il soggetto di una dissertazione.

(1) *Cap.* IV, ỳ. 1-6. — (2) ỳ. 7-16. — (3) ỳ. 17 *ad finem.* — (4) *Cap.* V, ỳ. 1-17. — (5) ỳ. 18-20. — (6) ỳ. 21 *et ult.*

La Dissertazione, secondo l'edizione francese, relativa alla prima epistola di s. Giovanni, è la seguente:

Dissertazione sopra il celebre passo di s. Giovanni: Tres sunt qui testimonium, ec.; e trovasi nella nostra edizione nel vol. VII *Dissert.*, pag. 250.

PRIMA EPISTOLA

DI S. GIOVANNI.

CAPO PRIMO.

Gesù Cristo vita eterna apparsa agli uomini. Società fra Dio e noi. Camminare nella luce per avere società con Dio. Il dirsi senza peccato è un mentire ed un accusare Dio medesimo di menzogna.

1. Quod fuit ab initio, quod audivimus, quod vidimus oculis nostris, quod perspeximus, et manus nostræ contrectaverunt de Verbo vitæ:
2. Et vita manifestata est, et vidimus, et testamur, et annunciamus vo-

1. Quello che fu da principio [1], quello che udimmo, quello che vedemmo cogli occhi nostri, e contemplammo, e colle nostre mani palpammo di quel Verbo di vita:
2. E la vita si è manifestata, e vedemmo, e attestiamo, ed annunziamo a voi la vita eterna,

[1]) ✳ *Quello che fu da principio*, ec. A queste prime parole ben riconoscesi che l'autore di questa lettera egli è quell'istesso apostolo, il quale tanto alte cose ci insegnò del Verbo di Dio in tutto il suo Vangelo, a cui diede principio con simil pensiero, dicendo: *Nel principio era il Verbo*, ec. Comincia qui col dimostrare la fermezza e stabilità della predicazione evangelica, e col dare una generale nozione delle verità fondamentali del Cristianesima. L'ordine e la sposizione delle parole è questo: Noi (apostoli) vi annunciamo quel Verbo di vita, il quale era da principio, viene a dire che era avanti il cominciamento di tutte le cose, onde non ha principio di tempo, ma è eterno; quel Verbo, il quale noi udimmo, e vedemmo, e contemplammo, ec.; imperocchè questa vita, o sia questo Verbo di vita, si è manifestato agli uomini, e noi lo vedemmo; e rendiamo testimonianza a questo Verbo, che è vita eterna, ed era nel seno del Padre, donde discese, e si fece vedere tra noi, e con noi conversò (*Martini*).

bis vitam æternam, quæ erat apud Patrem, et apparuit nobis:

la quale era appresso al Padre, e apparve a noi:

3. Quod vidimus et audivimus, annunciamus vobis, ut et vos societatem habeatis nobiscum, et societas nostra sit cum Patre, et cum filio ejus Jesu Christo.

3. Quello che vedemmo e udimmo, lo annunziamo a voi, affinchè voi pure abbiate società con noi, e la nostra società sia col Padre, e col figliuolo di lui Gesù Cristo [1].

4. Et hæc scribimus vobis, ut gaudeatis, et gaudium vestrum sit plenum.

4. E queste cose scriviamo a voi, affinchè ne godiate[2], e il gaudio vostro sia compiuto.

5. Et hæc est annunciatio, quam audivimus
Joan. VIII. 12. ab eo, et annunciamus vobis: Quoniam Deus lux est, et tenebræ in eo non sunt ullæ.

5. Questo è adunque l'annunzio che abbiamo udito da lui[3], e lo facciam sapere a voi: Che Dio è luce, nè vi son tenebre in lui.

6. Si dixerimus quoniam societatem habemus cum eo, et in tenebris ambulamus, mentimur, et veritatem non facimus.

6. Se diremo d'aver società con lui, e cammineremo nelle tenebre[4], diciamo bugia, e non siamo veraci.

7. Si autem in luce ambulamus, sicut et ipse
Hebr. IX. 14. est in luce, societatem
I Petr. I. 19. habemus ad invicem, et
Apoc. I. 5. sanguis Jesu Christi, filii ejus, emundat nos ab omni peccato.

7. Che se camminiamo nella luce, com' anch' egli sta nella luce, abbiamo società scambievole con esso, e il sangue di Gesù Cristo, suo figliuolo, ci purga da ogni peccato[5].

[1]) *E col figliuolo di lui Gesù Cristo*, colla fede che tutti avremo in lui, e colla carità da cui essa verrà seguita.

[2]) *Godiate — gaudeatis*: questa voce non è nel greco, che legge semplicemente: « Affinchè il gaudio vostro sia compiuto »; intendesi, in vista delle grazie che Dio vi fa, e dei beni che vi destina.

[3]) *Che abbiamo udito da lui*, da Gesù Cristo, che è questa parola di vita e il Verbo eterno.

[4]) *E cammineremo nelle tenebre*; nell' errore e nel peccato.

[5]) ✻ *Ci purga da ogni peccato*; dai peccati mortali commessi dopo

8. Si dixerimus quoniam peccatum non habemus, ipsi nos seducimus, et veritas in nobis non est.

8. Se diremo che non abbiamo colpa, noi inganniamo noi stessi, e non è in noi verità. III *Reg.* VIII. 46. II *Par.* VI. 36. *Prov.* XX. 9. *Eccl.* VII. 21.

9. Si confiteamur peccata nostra, fidelis est et justus, ut remittat nobis peccata nostra, et emundet nos ab omni iniquitate.

9. Se confessiamo i nostri peccati, egli è fedele e giusto, per rimetterci i nostri peccati e mondarci da ogni iniquità.

10. Si dixerimus quoniam non peccavimus, mendacem facimus eum, et verbum ejus non est in nobis.

10. Se diremo che non abbiamo peccato, facciamo bugiardo lui, e la sua parola non è in noi[1].

il battesimo mediante la penitenza; dai peccati veniali che si commettono ogni giorno, mediante pure l'orazione e le buone opere che si fanno ogni giorno, delle quali tutto il merito deve essere attribuito al sangue di Gesù Cristo.

[1]) *E la sua parola non è in noi*; poichè dappertutto ci insegna che noi siamo tutti peccatori, e che abbiamo un continuo bisogno della sua misericordia.

CAPO II.

Gesù Cristo vittima di propiziazione pei peccati di tutto il mondo. Chi rimane in lui, deve camminare come lui. Chi odia il proprio fratello, è nelle tenebre. Chi ama il mondo, non ama Dio. Triplice concupiscenza. Molti anticristi. L'unzione divina insegna tutto.

1. Filioli mei, hæc scribo vobis, ut non peccatis. Sed et si quis peccaverit, advocatum habemus apud Patrem, Jesum Christum justum:

1. Figlinolini miei, scrivo a voi queste cose, affinchè non pecchiate. Che se alcuno avrà peccato, un avvocato abbiamo presso del Padre, Gesù Cristo giusto[1]:

[1]) ✻ *Gesù Cristo giusto*: questo avvocato è il Giusto per eccellenza,

2. Et ipse est propitiatio pro peccatis nostris; non pro nostris autem tantum, sed etiam pro totius mundi.

2. Ed egli è propiziazione[1] pe' nostri peccati; nè solamente pe' nostri, ma anche per quelli di tutto il mondo.

3. Et in hoc scimus quoniam cognovimus eum, si mandata ejus observemus.

3. E da questo sappiamo che lo abbiam conosciuto, se osserviamo i suoi comandamenti.

4. Qui dicit se nosse eum, et mandata ejus non custodit, mendax est, et in hoc veritas non est.

4. Chi dice che lo conosce[2], e non osserva i suoi comandamenti, è bugiardo, e non è in costui verità.

5. Qui autem servat verbum ejus, vere in hoc caritas Dei perfecta est: et in hoc scimus quoniam in ipso sumus.

5. Ma chi osserva la parola di lui[3], in questo veramente è perfetta la carità di Dio: e da questo sappiamo che siamo in lui[4].

6. Qui dicit se in ipso manere, debet, sicut ille ambulavit, et ipse ambulare.

6. Chi dice di stare in lui, dee batter la strada che quegli battè.

7. Carissimi, non mandatum novum scribo vobis, sed mandatum vetus,

7. Carissimi[5], io non vi scrivo un comandamento nuovo, ma un comandamento vecchio, quale voi

il Santo, l' Innocente, l' unico Figlio accettissimo al Padre, il quale ha tutto il merito per essere esaudito, pagato avendo sovrabbondante prezzo pe' nostri peccati (*Martini*).

1) *Ed egli è* la vittima di *propiziazione*, che si è offerto e si offre ancora tutti i giorni *pe' nostri peccati, nè solamente pe' nostri, ma anche per quelli di tutto il mondo*, in guisa che tutti coloro i quali hanno ricorso a lui, ne' sentimenti di una verace penitenza, trovano in lui e per lui la remissione de' loro peccati.

2) ✻ *Chi dice che lo conosce*: la voce *conoscere* in questo passo non si intende di una conoscenza sterile e speculativa, ma di una conoscenza affettiva, accompagnata dall' amore di Dio e del prossimo.

3) ✻ *Ma chi osserva la parola di lui*, fa tutto quanto essa comanda; *in questo veramente è perfetta la carità di Dio*, cioè verace, sincera, tale apparendo da' suoi effetti. La perfezione dell' amor di Dio non si prende qui per quella che esclude ogni cupidità (siffatto amore non sarà perfetto in questo senso che nella gloria), ma si prende per un amore sincero, dominante, che fa preferire Iddio a tutte le cose; egli è incompatibile col peccato mortale, e fa che si obbedisca alla legge di Dio.

4) *Che siamo in lui*; che siamo in Gesù Cristo.

5) *Carissimi*; il greco: « Fratelli ».

quod habuistis ab initio: mandatum vetus est verbum quod audistis.

riceveste da principio: il comandamento vecchio è la parola che udiste [1].

8. Iterum mandatum novum scribo vobis, quod verum est et in ipso et in vobis: quia tenebræ transierunt, et verum lumen jam lucet.

8. Pel contrario un comandamento nuovo scrivo a voi [2], il quale è vero in lui [3] ed in voi: dappoichè sono passate le tenebre [4], e il vero lume già splende. *Joan.* XIII. 34, XV. 12.

9. Qui dicit se in luce esse, et fratrem suum odit, in tenebris est usque adhuc.

9. Chi dice sè esser nella luce [5], e odia il proprio fratello, è tuttora nelle tenebre.

10. Qui diligit fratrem suum, in lumine manet, et scandalum in eo non est.

10. Chi ama il proprio fratello, sta nella luce, e non vi ha in lui scandalo [6]. *Infr.* III. 14.

11. Qui autem odit fratrem suum, in tenebris est, et in tenebris ámbulat, et nescit quo eat:

11. Ma chi odia il proprio fratello, è nelle tenebre, e nelle tenebre cammina, e non sa [7] dove vada: perchè le tenebre hanno

[1]) ✳ *È la parola che udiste* (il greco aggiugne: *dal principio*); o perchè Mosè aveva parimente comandato l'amore, o perchè Gesù Cristo ne fece il primo precetto del suo Vangelo.

[2]) ✳ *Un comandamento nuovo scrivo a voi; nuovo*, perchè Gesù Cristo tale lo appella, e perchè non si adempie se non colla grazia della nuova legge, e rinnovella l'uomo.

[3]) *Il quale è vero in lui*, in Gesù Cristo, perchè ha praticata la carità in una maniera affatto nuova, avendo spinta la sua somma carità fino a morire pe' suoi nemici; *ed in voi*, che avete ricevuto tale precetto, e lo praticate sull'esempio di quel divino modello in una maniera affatto nuova. Vedi nel vangelo di s. Giovanni, XIII. 34.

[4]) *Dappoichè sono passate le tenebre*; è passata l'ignoranza, nella quale eravate immersi quanto all'estensione di questo precetto; e *il vero lume* della fede *già splende*, già comincia a rischiarare i vostri cuori, e ad insegnarvi che la vostra carità deve recarvi fino ad amare i vostri nemici.

[5]) *Chi dice sè esser nella luce* della grazia e della verità, e *odia il proprio fratello, è tuttora nelle tenebre* dell'errore e del peccato.

[6]) *E non vi ha in lui scandalo*, perchè la sua carità opera in guisa che esso non cerchi i suoi particolari vantaggi a spese de' suoi fratelli, e da' loro falli non prenda occasione di peccare.

[7]) ✳ *E non sa*, ec. Colui che odia il fratello, *s'incammina verso l'inferno, ma nol sa e nol vede* (dice s. Cipriano), *e ignorante e cieco si precipita nelle pene, allontanandosi dal lume di Cristo, il quale avvertisce e dice: Io sono la luce del mondo; chi mi seguirà, non camminerà nelle tenebre, ma avrà lume di vita* (*Martini*).

quia tenebræ obcæcaverunt oculos ejus.

accecati gli occhi di lui.

12. Scribo vobis, filíoli, quoniam remittuntur vobis peccata propter nomen ejus

12. Scrivo a voi, figliuolini, che vi sono rimessi i peccati pel nome di lui [1].

13. Scribo vobis, patres, quoniam cognovistis eum qui ab initio est. Scribo vobis, adolescentes, quoniam vicistis malignum.

13. Scrivo a voi, padri [2], che avete conosciuto colui che è da principio[3]. Scrivo a voi, giovinetti, che avete vinto il maligno [4].

14. Scribo vobis, infantes, quoniam cognovistis Patrem. Scribo vobis, juvenes, quoniam fortes estis, et verbum Dei manet in vobis, et vicistis malignum.

14. Scrivo a voi, fanciulli [5], che avete conosciuto il Padre. Scrivo a voi, o giovinetti, che siete forti, e la parola di Dio sta in voi, ed avete vinto il maligno.

15. Nolíte diligere mundum, neque ea quæ in mundo sunt. Si quis diligit mundum, non est caritas Patris in eo.

15. Non vogliate amare il mondo, nè le cose del mondo. Se uno ama il mondo, la carità del Padre non è in lui.

16. Quoniam omne quod est in mundo, con-

16. Dappoichè tutto quello che è nel mondo, è concupiscenza

[1]) *Che vi sono rimessi i peccati pel nome di lui*, e che io bramo che di nuovo non vi avvolgiate in essi.

[2]) *Scrivo a voi, padri*: così chiama o gli uomini di età provetta, o i Giudei di recente convertiti, ma vecchi nella cognizione del vero Dio.

[3]) *Che avete conosciuto colui che è da principio*; e bramo che tale cognizione non sia sterile in voi.

[4]) *Avete vinto il maligno*, e desidero che conserviate il frutto di tale vittoria.

[5]) ✻ *A voi, fanciulli*, ec. Ritorna a parlare alla tenera età, alla quale attribuisce la cognizione del Padre, di cui avevano ricevuta piena notizia per mezzo della sposizione del simbolo fatta loro quand' erano catecumeni, secondo il rito antichissimo della Chiesa. Nel testo greco, dopo queste parole, si legge: *Scrivo* (o letteralmente: *Ho scritto*) *a voi, padri, che avete conosciuto colui che è da principio*. Questo membro lo lessero s. Agostino e il venerabile Beda; e certamente sembra che torni bene questa ripetizione della prima parte del ℣. 13, dappoichè così s. Giovanni verrà a ripetere, secondo il suo solito, gli avvertimenti a tutte tre le diverse età (*Martini*).

concupiscentia carnis est, et concupiscentia oculorum, et superbia vitæ: quæ non est ex Patre, sed ex mundo est.

della carne, concupiscenza degli occhi, e superbia della vita: la quale non viene dal Padre, ma dal mondo [1].

17. Et mundus transit et concupiscentia ejus. Qui autem facit voluntatem Dei, manet in æternum.

17. E il mondo passa e la di lui concupiscenza [2]. Ma chi fa il volere di Dio, dura in eterno.

18. Filioli, novissima hora est: et sicut audistis quia Antichristus venit, et nunc antichristi multi facti sunt: unde scimus quia novissima hora est.

18. Figliuolini, ella è l'ultima ora [3]: e siccome udiste che l'Anticristo viene, anche adesso molti sono diventati anticristi: donde intendiamo ché è l' ultima ora.

19. Ex nobis prodierunt, sed non erant ex nobis, nam si fuissent ex nobis, permansissent utique nobiscum: sed ut manifesti sint quoniam non sunt omnes ex nobis.

19. Sono usciti di tra noi [4], ma non erano de' nostri: perchè se fossero stati de' nostri, si sarebbono certamente rimasi con noi: ma si dee far manifesto che non tutti sono de' nostri.

20. Sed vos unctionem habetis a Sancto, et nostis omnia.

20. Ma voi [5] avete l'unzione dal Santo, e sapete ogni cosa.

21. Non scripsi vobis quasi ignorantibus veri-

21. Non vi ho scritto come ad ignoranti la verità, ma come a

[1]) *Non viene dal Padre, ma dal mondo*: il mondo ci porta all' amore de' piaceri, alla brama delle ricchezze ed alla ricerca degli onori, come i soli beni che il mondo conosce e stima.

[2]) *E il mondo passa e la di lui concupiscenza*: tutto ciò che la concupiscenza trova di amabile nelle cose di quaggiù, passa con lei. *Ma chi fa il volere di Dio, dura in eterno*; e perciò volgiamoci all'adempimento del divino volere, e fuggiamo il mondo con tutte le sue seduzioni. Nulla è più atto a produrne in noi il disgusto quanto la loro instabilità, e il poco tempo che ci sarà dato di possederle.

[3]) *Ella è l'ultima ora*; l' ultimo tempo. Vedi la *Dissertazione sopra l'Anticristo*, ec., vol. VII *Dissert.*, pag. 74.

[4]) *Sono usciti* questi Anticristi *di tra noi; ma non erano de' nostri*, non sono stati giammai veri e solidi cristiani.

[5]) *Ma voi*, veraci fedeli, *avete l'unzione dal Santo*, vale a dire da Gesù Cristo, che è il Santo de' Santi. Vedi *sotto* ỳ. 27; *e sapete ogni cosa*, in guisa che non rimarrete delusi da tali seduttori.

tatem, sed quasi scientibus eam: et quoniam omne mendacium ex veritate non est.

22. Quis est mendax, nisi is qui negat quoniam Jesus est Christus? Hic est Antichristus, qui negat Patrem et Filium.

23. Omnis qui negat Filium, nec Patrem habet: qui confitetur Filium, et Patrem habet.

24. Vos quod audistis ab initio, in vobis permaneat: si in vobis permanserit quod audistis ab initio, et vos in Filio et Patre manebitis.

25. Et hæc est repromissio, quam ipse pollicitus est nobis, vitam æternam.

26. Hæc scripsi vobis de his qui seducunt vos.

27. Et vos unctionem quam accepistis ab eo, maneat in vobis. Et non necesse habetis ut aliquis

tali che la sanno: e che nissuna bugia viene dalla verità.

22. Chi è bugiardo se non colui che nega che Gesù sia il Cristo [1]? Costui è un Anticristo, che nega il Padre e il Figliuolo [2].

23. Chi nega il Figliuolo, non ha nemmeno il Padre: chi confessa il Figliuolo, ha anche il Padre.

24. Quello che voi udiste da principio [3], stia fermo in voi: se in voi starà fermo quello che udiste da principio, anche voi starete fermi nel Padre e nel Figliuolo.

25. E questa è quella promessa [4] che egli ha fatto a noi, la vita eterna.

26. Queste cose vi ho scritto riguardo a quelli che vi seducono.

27. Ma resti in voi l'unzione [5] che avete da lui ricevuta. Nè avete bisogno che alcuno vi ammaestri: ma siccome l'unzione

[1]) *Che Gesù sia il Cristo*, che sia l'unto di Dio?

[2]) *Costui è un Anticristo, che nega il Padre e il Figliuolo*, negando la figliazione eterna di Gesù Cristo.

[3]) *Quello che voi udiste da principio*, riguardo a Gesù Cristo, che è il Figliuolo di Dio, e riguardo a tutta la dottrina del cristianesimo.

[4]) ✻ *E questa è quella promessa*, ec. Questa società, che abbiamo col Padre e col Figliuolo, ella è la sostanza della promessa che egli ci ha fatto, imperocchè quando questa società e questa unione nostra con Dio sia giunta alla sua perfezione, ella sarà la vita eterna promessa ai credenti. Ecco quanto importi il rimanere nella vita presente uniti alla Chiesa, affine di non essere separati dal Padre e dal Figliuolo in questo tempo e di non esserne poi separati nella eternità (*Martini*).

[5]) *Ma resti in voi l'unzione*, ec.; il greco: « Quanto a voi, l'unzione che avete ricevuta da lui, dimora (μένει) in voi ».

doceat vos: sed sicut unctio ejus docet vos de omnibus, et verum est, et non est mendacium: et sicut docuit vos, manete in eo.

di lui [1] insegna a voi tutte le cose, ed è verace, e non bugiarda: e siccome ha a voi insegnato, statevi in lui [2].

28. Et nunc, filíoli, manete in eo: ut cum apparuerit, habeamus fiduciam, et non confundamur ab eo in adventu ejus.

28. Adesso adunque, figlinolini, state in lui: affinchè quando egli apparirà, abbiamo fiducia, e non siamo nella sua venuta [3] svergognati da lui.

29. Si scitis quoniam justus est, scitóte quoniam et omnis qui facit justitiam, ex ipso natus est.

29. Se sapete che egli è giusto, sappiate eziandio che chiunque pratica la giustizia, è nato di lui [4].

[1]) ✱ *Ma siccome l'unzione di lui*, ec.; in altra maniera: « Ma siccome l'unzione di lui insegna a voi tutte le cose, ed è verace, e non bugiarda; così statevi in ciò che a voi la medesima insegna ».

[2]) *Ma siccome l'unzione di lui*; il greco: « Ma siccome la stessa unzione — τὸ αὐτὸ χρίσμα ».

[3]) *Nella sua venuta — in adventu ejus*; secondo il greco: « Nella venuta di lui ».

[4]) *È nato di lui*; è del numero de' figliuoli suoi.

CAPO III.

Cristiani figliuoli di Dio. Chi commette il peccato, è figliuolo del diavolo. Chi è nato di Dio, non pecca. Chi non ama il suo fratello, dimora nella morte. Amare non con parole, ma in verità. Dio dimora in noi col suo spirito.

1. Videte qualem caritatem dedit nobis Pater, ut filii Dei nomine-

1. Osservate qual carità ha dato il Padre a noi, che siamo chiamati, e siamo [1] figliuoli di

[1]) *E siamo — et simus*: queste voci non sono nel greco: tuttavia noi non siamo appellati figliuoli se non perchè lo siamo effettivamente, come appunto dice s. Giovanni nel versetto seguente.

mur et simus. Propter hoc mundus non novit nos: quia non novit eum.

Dio. Per questo il mondo non conosce noi[1]: perchè non conosce lui.

2. Carissimi, nunc filii Dei sumus: et nondum apparuit quid erimus. Scimus quoniam cum apparuerit, similes ei erimus: quoniam videbimus eum sicuti est.

2. Carissimi, noi siamo adesso figliuoli di Dio: ma non ancora si è manifestato quel che saremo. Sappiamo che quand' egli apparirà, saremo simili a lui[2]: perchè lo vedremo, qual egli è.

3. Et omnis qui habet hanc spem in eo, sanctificat se, sicut et ille sanctus est.

3. E chiunque ha questa speranza in lui, si santifica, com'egli pure è santo[3].

4. Omnis qui facit peccatum, et iniquitatem facit: et peccatum est iniquitas.

4. Chiunque fa peccato, commette iniquità[4]: e il peccato è iniquità.

Isai. LIII. 9.
1 Petr. II. 22.

5. Et scitis quia ille apparuit ut peccata nostra tolleret: et peccatum in eo non est.

5. E sapete com' egli è apparito per togliere[5] i nostri peccati: e in lui peccato non è.

6. Omnis qui in eo manet, non peccat: et omnis qui peccat, non vidit eum, nec cognovit eum.

6. Chiunque sta in lui[6], non pecca: e chiunque pecca, non lo ha veduto, nè lo ha conosciuto.

7. Filioli, nemo vos

7. Figliuolini, nissuno vi se-

[1]) *Per questo il mondo non conosce noi*; il mondo ci disprezza; *perchè non conosce lui*, che è nostro padre.

[2]) *Saremo simili a lui*; quella sua apparizione ci trasformerà nella sua immagine e somiglianza.

[3]) *Si santifica, com' egli pure è santo*, perchè coloro soltanto che partecipano della di lui santità, possono aver parte alla di lui gloria.

[4]) *Commette iniquità*, commette una violazione della legge di Dio, e *il peccato è iniquità*; è la violazione di quella legge; e quindi chiunque pecca, è ben lungi dal partecipare della santità di Gesù Cristo, che ha mai sempre fatto il volere del Padre suo.

[5]) *Per togliere*, ovvero per abolire *i nostri peccati.*

[6]) *Chiunque sta in lui* con una fede viva, con una ferma speranza, e con una carità ardente, *non pecca*; *e chiunque pecca, non lo ha veduto, nè lo ha conosciuto*; perchè la sua cognizione non ha prodotto in lui i frutti di giustizia, che produr vi doveva, e che dovevano renderlo somigliante a Gesù Cristo, quanto può esserlo umana creatura.

seducat. Qui facit justitiam, justus est: sicut et ille justus est.	duca [1]. Chi pratica la giustizia, è giusto: come auche quegli è giusto.	
8. Qui facit peccatum, ex diabolo est: quouiam ab iuitio diabolus peccat. In hoc apparuit Filius Dei, ut dissolvat opera diaboli.	8. Chi fa peccato, egli è dal diavolo [2]: dappoichè il diavolo dal bel priucipio pecca. A questo fine è apparito il Figliuolo di Dio, per distruggere le opere del diavolo.	Joan. VIII. 44.
9. Omnis qui natus est ex Deo, peccatum nou facit: quouiam semen ipsíus in eo manet, et non potest peccare, quoniam ex Deo uatus est.	9. Chiuuque è nato di Dio [3], non fa peccato: conciossiachè tiene in sè la semeuza di lui, e non può peccare, perchè è nato di Dio.	
10. Iu hoc mauifesti suut filii Dei et filii diaboli. Omnis qui uou est justus, non est ex Deo, et qui uon diligit fratrem suum:	10. In questo si distinguono i figliuoli di Dio e i figliuoli del diavolo. Chiuuque non pratica la giustizia [4], non è da Dio, e chi uou ama il suo fratello [5].	
11. Quoniam hæc est anuuuciatio, quam audistis ab iuitio, ut diligatis altérutrum:	11. Imperocchè questo è l'annunzio che udiste da priucipio, che vi amiate l'un l'altro:	Joan. XIII. 34, XV. 12.
12. Nou sicut Cain, qui ex maligno erat, et occidit fratrem suum. Et propter quid occidit eum?	12. Nou come Caino, che era dal maliguo [6], e ammazzò il suo fratello. E perchè lo ammazzò? Perchè le opere di lui erauo cat-	Gen. IV. 8.

[1]) *Nissuno vi seduca*, insinuandovi che basta credere in Gesù Cristo per essere giusto come lui.

[2]) ✻ *Egli è dal diavolo*; è figliuolo del diavolo, *dappoichè il diavolo dal bel principio pecca*; ha peccato il primo, e rimane nel suo peccato eternamente.

[3]) *Chiunque è nato di Dio*, è veracemente figliuolo di Dio, non fa peccato; *conciossiachè tiene in sè la semenza di lui*, la di lui grazia santificata, che lo Spirito Santo diffuse nella sua anima; *e non può peccare, perchè è nato di Dio*; perchè lo spirito della adozione divina, onde è animato, gli inspira una carità ardente per Dio, ed un estremo orrore del peccato. Al capo I, ỳ. 8, l' apostolo dice che nissuno è esente da peccato, vale a dire da lievi falli; ma qui parla del peccato mortale e d' una funesta perseveranza nel peccato.

[4]) *Non pratica la giustizia*; è secondo il greco che legge: ὁ μὴ ποιῶν δικαιοσύνην.

[5]) ✻ *E chi non ama il suo fratello*, parimente non è da Dio.

[6]) ✻ *Che era dal maligno*: che era figlio del maligno Spirito.

Quoniam opera ejus maligna erant; fratris autem ejus justa.

13. Nolite mirari, fratres, si odit vos mundus.

14. Nos scimus quoniam translati sumus de morte ad vitam, quoniam
Lev. xix. 17. Supr. ii. 11. diligimus fratres. Qui non diligit, manet in morte.

15. Omnis qui odit fratrem suum, homicida est. Et scitis quoniam omnis homicida non habet vitam æternam in semetipso manentem.

Joan. xv. 13. 16. In hoc cognovimus caritatem Dei, quoniam ille animam suam pro nobis posuit: et nos debemus pro fratribus animas ponere.

Luc. iii. 11. Jac. ii. 15. 17. Qui habuerit substantiam hujus mundi, et viderit fratrem suum necessitatem habere, et clauserit viscera sua ab eo: quomodo caritas Dei manet in eo?

tive [1]; e quelle del suo fratello giuste.

13. Non vi stupite, fratelli, se il mondo vi odia [2].

14. Noi sappiamo che siamo stati trasportati dalla morte [3] alla vita, perchè amiamo i fratelli. Chi non ama [4], è nella morte.

15. Chiunque odia il proprio fratello, è omicida. E voi sapete che qualunque omicida non ha abitante in sè stesso la vita eterna [5].

16. Da questo abbiamo conosciuto la carità di Dio, perchè egli ha posto la sua vita per noi: e noi pur dobbiamo porre la vita pe' fratelli [6].

17. Chi avrà de' beni di questo mondo, e vedrà il suo fratello in necessità, e chiuderà le sue viscere [7] alla compassione di lui: come mai è in costui la carità di Dio?

[1]) *Perchè le opere di lui erano cattive*; e non ha potuto sopportare la vista della di lui santità, che condannava la corruzione del suo cuore.

[2]) *Se il mondo vi odia*: il mondo è pieno di corruzione e di malizia; egli non può soffrire la pietà e santità vostra.

[3]) *Dalla morte* del peccato *alla vita* della grazia.

[4]) *Chi non ama* (il greco aggiugne) *il* suo *fratello*, τὸν ἀδελφόν.

[5]) *Non ha abitante in sè stesso la vita eterna*, e per conseguenza quegli che odia il suo fratello, è morto agli occhi di Dio. Temiamo pertanto di cadere in questo odio dei nostri fratelli, ed eccitiamoci a serbare per essi una sincera carità. Dalle opere conosceremo che veracemente gli amiamo, come spiegasi nel seguente versetto.

[6]) *Dobbiamo porre la vita pe' fratelli*; per lo meno dobbiamo essere così disposti, se ciò fosse per la loro salute necessario.

[7]) *Chiuderà le sue viscere* (il suo cuore) *alla compassione*, ec.

18. Filíoli mei, non diligamus verbo, neque lingua, sed opere et veritate.

18. Figliuolini miei, non amiamo in parole e colla lingua, ma coll' opera e con verità.

19. In hoc cognoscimus quoniam ex veritate sumus: et in conspectu ejus suadebimus corda nostra.

19. E da questo conosciamo di essere dalla verità: e rassicureremo i nostri cuori dinanzi a lui.

20. Quoniam si reprehénderit nos cor nostrum: major est Deus corde nostro, et novit omnia.

20. Imperocchè se il cuor nostro ci condanna [1]: Iddio è maggiore del nostro cuore, e conosce tutte le cose.

21. Carissimi, si cor nostrum non reprehénderit nos, fiduciam habemus ad Deum:

21. Carissimi, se il nostro cuore non ci condanna, abbiam fiducia dinanzi a Dio:

22. Et quidquid petierimus, accipiemus ab eo: quoniam mandata ejus custodímus, et ea quæ sunt placita, coram eo facimus.

22. E qualunque cosa domanderemo, la riceveremo da lui: perchè osserviamo i suoi comandamenti [2], e facciam quelle cose che a lui piacciono.

Matth. XXI. 22.

23. Et hoc est mandatum ejus, ut credamus in nomine Filii ejus Jesu Christi, et diligamus altérutrum sicut dedit mandatum nobis.

23. E questo è il suo comandamento, che crediamo nel nome del Figliuol suo Gesù Cristo, e ci amiamo l'un l'altro, com'egli ci comandò.

Joan. VI. 29, XVII. 3. *Joan.* XIII. 34, XV. 12.

24. Et qui servat mandata ejus, in illo manet, et ipse in eo: et in hoc scimus quoniam manet in nobis, de spiritu quem dedit nobis.

24. E chi osserva i suoi comandamenti, sta in lui, ed egli in esso: e dallo spirito ch'egli a noi diede [3], sappiamo che egli sta in noi.

[1]) *Ci condanna*, ci rimprovera la nostra durezza.
[2]) *Osserviamo i suoi comandamenti*, come apparisce dal buon testimonio della nostra coscienza.
[3]) *Dallo spirito ch' egli a noi diede*, che è lo spirito di carità, o piuttosto la carità medesima.

CAPO IV.

Discernimento degli spiriti. Amarsi gli uni gli altri. Amore di Dio verso noi modello dell' amore che dobbiamo a' nostri fratelli. Chi sta oell' amore, sta in Dio. Fiducia che inspira la carità. Chi odia il suo fratello, non ama Dio.

1. Carissimi, nolíte omni spiritui credere, sed probate spiritus si ex Deo sint: quoniam multi pseudoprophetæ exierunt in mundum.

1. Carissimi, non vogliste credere ad ogni spirito, ma provate gli spiriti se sono da Dio: conciossiachè molti falsi profeti sono usciti pel mondo.

2. In hoc cognoscitur spiritus Dei: omnis spiritus qui confitetur Jesum Christum in carne venisse, ex Deo est:

2. Da questo si conosce lo spirito di Dio: qualunque spirito che confessi che Gesù Cristo è venuto nella carne, egli è da Dio:

3. Et omnis spiritus, qui solvit Jesum, ex Deo non est, et hic est Antichristus, de quo audistis quoniam venit: et nunc jam in mundo est.

3. Ma qualunque spirito che divida Gesù [1], non è da Dio: e questi è un Anticristo [2], il quale avete udito che viene: e già fin d'adesso è nel mondo.

4. Vos ex Deo estis,

4. Voi, figliuolini, siete da Dio:

[1]) *Qualunque spirito che divida Gesù*, negando la verità della sua incarnazione, o della sua figliazione divina; ovvero negando che Gesù sia il Cristo (*Supr.* n. 22). Il greco legge: « Qualunque spirito, che non confessa Gesù Cristo, venuto in carne *veritiera*, non è da Dio ». Questa lezione trovasi in alcuni Padri, particolarmente in s. Policarpo, discepolo di s. Giovanni. Molti leggono come porta la Volgata. Alcuni citano l' una e l' altra lezione. ✻ Si vede chiaramente che l' apostolo parla contro gli eretici del suo tempo, Ebione e Cerinto, i quali dicevano che Gesù non era stato prima che avesse preso un corpo; e contro Basilide, il quale negava ch' egli avesse preso un vero corpo.

[2]) ✻ *E questi è un Anticristo*; il greco: « E questo è lo *spirito* dell'Anticristo », che farà tutti gli sforzi suoi per distruggere Gesù Cristo e il suo regno; e *già fin d'adesso è nel mondo* per mezzo dei suoi precursori, gli eretici e gli empii, che sono animati dal suo spirito.

filíoli: et vicistis eum, quoniam major est qui in vobis est, quam qui in mundo.

e avete vinto colui[1], perchè più potente è quegli che è in voi, che colui che sta nel mondo.

5. Ipsi de mundo sunt: ideo de mundo loquuntur, et mundus eos audit.

5. Eglino sono del mondo: per questo parlano cose del mondo, e il mondo gli ascolta.

6. Nos ex Deo sumus: qui novit Deum, audit nos: qui non est ex Deo, non audit nos: in hoc cognoscimus spiritum veritatis, et spiritum erroris.

6. Noi siamo da Dio: chi conosce Dio, ascolta noi: chi non è da Dio, non ci ascolta: con questo distinguiamo[2] lo spirito di verità dallo spirito d' errore.

7. Carissimi, diligamus nos ínvicem: quia caritas ex Deo est: et omnis qui diligit, ex Deo natus est, et cognoscit Deum.

7. Carissimi, amiamoci l'un l'altro: perchè la carità è da Dio: e chi ama, è nato di Dio, e conosce Dio.

8. Qui non diligit, non novit Deum: quoniam Deus caritas est.

8. Chi non ama, non ha conosciuto Dio: dappoichè Dio è carità[3].

9. In hoc apparuit caritas Dei in nobis, quoniam Filium suum unigenitum misit Deus in mundum, ut vivamus per eum.

9. Da questo si rendette manifesta la carità di Dio verso di noi, perchè mandò Dio il suo Unigenito al mondo, affinchè per lui abbiamo vita.

10. In hoc est caritas: non quasi nos dilexérimus Deum, sed quoniam ipse prior dilexit nos, et misit Filium suum propitiationem pro peccatis nostris.

10. Qui sta la carità: che non come se noi avessimo amato Dio, ma che egli il primo ci abbia amati, e abbia mandato il Figliuolo suo propiziazione pe' nostri peccati.

[1]) *Avete vinto colui*; avete vinto l'Anticristo; il greco legge: « Gli avete vinti »; avete vinti que' falsi profeti e anticristi.
[2]) *Distinguiamo* coloro che sono animati dallo *spirito di verità* da quelli che sono sospinti dallo *spirito d' errore*.
[3]) *Dio è carità*; la cognizione di Dio ci porta ad imitarlo nella sua carità, amando noi i nostri fratelli, come egli ha amati noi.

11. Carissimi, si sic Deus dilexit nos: et nos debemus altérutrum diligere.

11. Carissimi, se Dio ci ha amati in tal guisa: e noi pure dobbiamo amarci l'un l'altro [1].

Joan. I. 18. I *Tim.* VI. 16. 12. Deum nemo vidit unquam. Si diligamus invicem, Deus in nobis manet, et caritas ejus in nobis perfecta est.

12. Nissuno ha mai veduto Dio. Se ci amiamo l'un l'altro, Dio abita in noi, e la carità di lui è in noi perfetta.

13. In hoc cognoscimus quoniam in eo manemus, et ipse in nobis: quoniam de spiritu suo dedit nobis.

13. Da questo conosciamo che siamo in lui, e che egli è in noi: perchè egli ha dato a noi del suo spirito.

14. Et nos vidimus, et testificamur quoniam Pater misit Filium suum Salvatorem mundi.

14. E noi abbiamo veduto [2], ed attestiamo che il Padre ha mandato il suo Figlinolo Salvatore del mondo.

15. Quisquis confessus fuerit quoniam Jesus est filius Dei, Deus in eo manet, et ipse in Deo.

15. Chiunque confesserà che Gesù è figliuolo di Dio, Dio abita in lui, ed egli in Dio [3].

16. Et nos cognovimus, et credidimus caritati, quam habet Deus in nobis. Deus caritas est; et qui manet in caritate, in Deo manet, et Deus in eo.

16. E noi abbiamo conosciuto e creduto alla carità [4] che Dio ha per noi. Dio è carità: e chi sta nella carità, sta in Dio, e Dio in lui.

17. In hoc perfecta est caritas Dei nobiscum, ut

17. In questo è perfetta [5] la carità di Dio in noi, se abbiamo

[1]) *Dobbiamo amarci l'un l'altro*, per renderci gli imitatori del nostro celeste Padre.

[2]) *E noi abbiamo veduto* colla luce di questo Spirito divino, *ed attestiamo* colla forza ch' egli ci compartisce, e coi miracoli che opera per mezzo nostro, *che il Padre ha mandato*, ec. In altra maniera: « E noi abbiamo veduto co' *nostri* occhi *il Verbo di vita che comparve nel mondo* (*supr.* I. 1. 2), *ed attestiamo* che *Dio* il Padre, ec. ».

[3]) *Dio abita in lui, ed egli in Dio*, purchè tale confessione sia accompagnata da gratitudine ed amore.

[4]) *E creduto* colla fede *alla carità*, ec.

[5]) ✻ *In questo è perfetta*, ec. Ho seguito nella versione di questo luogo la sposizione di s. Agostino, che è questa: .E perfetta in noi la carità di Dio, se il giorno del finale giudizio aspettiamo [illegible] fi-

fiduciam habeamus in die judicii: quia sicut ille est, et nos sumus in hoc mundo.

fiducia pel dì del giudizio: perchè quale egli è, tali siamo noi in questo mondo.

18. Timor non est in caritate: sed perfecta caritas foras mittit timorem: quoniam timor pœnam habet: qui autem timet, non est perfectus in caritate.

18. Il timore non istà colla carità: ma la carità perfetta manda via il timore, perchè il timore ha tormento: e chi teme, non è perfetto nella carità.

19. Nos ergo diligamus Deum, quoniam Deus prior dilexit nos.

19. Noi adunque amiamo Dio, dappoichè egli il primo ci ha amati [1].

20. Si quis dixerit: Quoniam diligo Deum, et fratrem suum óderit, mendax est. Qui enim non diligit fratrem suum, quem videt, Deum, quem non videt, quómodo potest diligere?

20. Se uno dirà: Io amo Dio, e odierà il suo fratello, egli è bugiardo. Imperocchè chi non ama il suo fratello, che vede, come può amare Dio, cui egli non vede?

21. Et hoc mandatum habemus a Deo, ut qui diligit Deum, diligat et fratrem suum.

21. E questo comandamento ci è stato dato da Dio, che chi ama Dio, ami anche il proprio fratello [2]. *Joan.* XIII. 34, XV. 12. *Ephes.* V. 2.

danza, perchè quale egli è (pieno di carità verso tutti gli uomini), tali siamo noi nel mondo, che ci odia e ci perseguita. Crede s. Agostino, che alluda l'apostolo a quel luogo del Vangelo, dove Cristo comandando la dilezione degli stessi nemici, aggiunge: *affinchè siate figliuoli del Padre vostro, che è ne' cieli, il quale fa nascere il suo sole sopra dei buoni e sopra de' cattivi*, ec. Amiamo adunque perfettamente, quando non temiamo, ma desideriamo la venuta di Cristo, da cui speriamo l'eterno premio, perchè la carità stessa di Dio imitiamo come buoni figliuoli in questa vita (*Martini*). ✱ Questo versetto in altra maniera: « In ciò consiste la perfezione del nostro amore, se siamo tali in questo mondo quale *vi* fu Gesù Cristo, affinchè abbiamo fiducia pel dì del giudizio (lo aspettiamo senza timore) »: questa versione è anche conforme al greco, dove però manca la voce *Dei* — *di Dio* al principio del versetto.

[1]) *Amiamo Dio, dappoichè egli il primo ci ha amati*; attestiamo a lui il nostro amore per l'amore che avremo pe' nostri fratelli. Questa è la prova dell'amore che abbiamo per Dio.

[2]) *Chi ama Dio, ami anche il proprio fratello*, talmente che colui il quale non osserva tale comandamento, non può dire che ama Iddio, poichè l'amore di Dio consiste nella osservanza de' suoi comandamenti.

CAPO V.

Amore di Dio e del prossimo. Comandamenti di Dio non penosi. Fede vittoriosa del mondo. Testimonii che depongono per Gesù Cristo. Chi non crede in Gesù Cristo, fa Dio mentitore, e non ha la vita. Domande esaudite. Peccato che conduce alla morte. Gesù Cristo vero Dio.

1. Omnis qui credit quoniam Jesus est Christus, ex Deo natus est. Et omnis qui diligit eum, qui genuit, diligit et eum qui natus est ex eo.

1. Chiunque crede che Gesù è il Cristo [1], egli è nato di Dio. E chiunque ama colui che generò, ama ancora colui che è nato di quello [2].

2. In hoc cognoscimus quoniam diligimus natos Dei, cum Deum diligamus, et mandata ejus faciamus.

2. Da questo conosciamo che amiamo i figliuoli di Dio, se amiamo Dio, e osserviamo i suoi comandamenti.

3. Hæc est enim caritas Dei, ut mandata ejus custodiamus: et mandata ejus gravia non sunt.

3. Imperocchè questo è amare Dio, che si osservino da noi i suoi comandamenti: e i suoi comandamenti non sono gravosi.

4. Quoniam omne quod natum est ex Deo, vincit mundum: et hæc est victoria, quæ vincit mundum, fides nostra.

4. Imperocchè tutto quello che è nato di Dio, vince il mondo [3]: e in questo sta la vittoria vincente il mondo, nella nostra fede.

5. Quis est qui vincit

5. Chi è che vince il mondo [4],

[1]) *Che Gesù è il Cristo*, il Salvatore che Dio unse della divinità medesima, colla unione della natura divina e della natura umana nella sua persona.

[2]) *Ama ancora colui che è nato di quello*; talmente che chiunque ama Dio, che è il Padre de' fedeli, colla fede che loro inspira, ama parimente i fedeli che ricevono tale fede, e con ciò diventano i figliuoli di Dio.

[3]) *Vince il mondo*, che colle sue seduzioni si oppone a questa osservanza dei comandamenti di Dio, e si studia di renderli inutili.

[4]) *Chi è che vince il mondo*, ec.: chi mette in Gesù Cristo tutta la sua fiducia, come in colui che avendo vinto il mondo colla sua croce, ci ha meritata la grazia di vincerlo noi pure?

mundum, nisi qui credit quoniam Jesus est filius Dei?

se non colui che crede che Gesù è figliuolo di Dio? 1 Cor. xv. 57.

6. Hic est qui venit per aquam et sanguinem, Jesus Christus: non in aqua solum, sed in aqua et sanguine. Et Spiritus est qui testificatur quoniam Christus est veritas.

6. Questi è quegli che è venuto coll' acqua e col sangue, Gesù Cristo: non coll' acqua solamente [1], ma coll' acqua e col sangue. E lo Spirito [2] è quello che attesta che Cristo è verità.

7. Quoniam tres sunt qui testimonium dant in

7. Imperocchè tre sono [3] che rendono testimonianza [4] in cielo:

[1]) *Non coll' acqua solamente*, come Giovanni Battista, *ma coll' acqua e col sangue*, che uscirono dal suo costato sopra l' albero della croce, e che sono prove incontrastabili della verità della sua incarnazione.

[2]) *E lo Spirito*, che egli mise nelle mani del Padre suo quando moriva, *è quello che attesta* (il greco: *è quello che ne rende testimonianza*), *perchè* lo *Spirito* Santo *è la verità*. Ne fa testimonianza, che egli è veracemente uomo, come esso ce ne diede certezza. ✻ Varie sono le interpretazioni che i comentatori danno di questo passo di s. Giovanni, e la maggior parte non sembrano soddisfacenti; perchè non si è posto bene il pensiero all' errore dei Cerintiani, Ebioniti e di altri gnostici, ai quali allude s. Giovanni. Quegli eretici dividevano Gesù da Cristo, e tenevano, per usar le parole di s. Ireneo, lib. III, cap. II: « Alium esse fabricatoris (cioè di s. Giuseppe) filium, alterum vero de superioribus Christum, quem et impassibilem perseverasse descendentem in Jesum, filium fabricatoris, et iterum revolasse in suum pleroma aiebant ». Per opporsi a questa divisione di Gesù Cristo, il discepolo diletto insiste sul dogma, che *Jesus est Christus*, cioè che in Gesù Cristo non v' è diversità di persone. Il modo poi onde que' gnostici dicevano che l' Eone, detto Cristo, si fosse unito colla persona di Gesù, e poi se ne fosse staccato, era questo, che nel battesimo di Gesù Cristo discese sopra di lui, e gli rimase congiunto fino alla passione, che allora l' Eone Cristo se ne partì, e ritornò nel suo pleroma, lasciando Gesù solo. A questo mostruoso errore allude s. Giovanni nel passo citato, dove per nome di acqua intende il battesimo di Gesù Cristo, e per nome di sangue la passione. Perciò dichiara che Gesù Cristo intero *venit per aquam et sanguinem*, cioè che tanto nel battesimo, quanto nella passione si trovava una sola persona, *Jesus Christus*. Per levare poi ogni equivoco aggiugne, che venne *non in aqua solum, sed in aqua et sanguine*, cioè che v' era il Cristo intero non solamente al tempo del battesimo, ma ancora nella passione. Non sarà inutile di osservare che dalla spiegazione, come qui si è esposta, del presente versetto, deriva di sua natura quella del ỷ. 8, che segue: *Et tres sunt qui testimonium dant in terra, spiritus et aqua et sanguis, et hi tres unum sunt* (*Ex Lanigan*).

[3]) *Tre sono*, ec.: questo passo si trova parola per parola nella celebre confessione di fede di tutta la Chiesa d'Africa al re Unnerico. Fin dal terzo secolo, s. Cipriano lo aveva citato in due de' suoi scritti. Vedi la *Dissertazione sopra questo passo*, vol. VII *Dissert.*, pag. 250.

[4]) *Che rendono testimonianza* alla divinità di Gesù Cristo *nel cie-*

cælo: Pater, Verbum, et Spiritus Sanctus: et hi tres unum sunt.

il Padre, il Verbo, e lo Spirito Santo: e questi tre sono una sola cosa.

8. Et tres sunt qui testimonium dant in terra: spiritus, et aqua, et sanguis: et hi tres unum sunt.

8. E tre sono che rendono testimonianza [1] in terra, lo spirito, l'acqua, e il sangue: e questi tre sono una sola cosa [2].

9. Si testimonium hominum accipimus, testimonium Dei majus est: quoniam hoc est testimonium Dei, quod majus est, quoniam testificatus est de Filio suo.

9. Se ammettiamo la testimonianza degli uomini, maggiore è la testimonianza di Dio: or questa è la testimonianza di Dio, la quale egli ha renduta al Figliuolo suo [3], la quale è maggiore.

Joan. III. 36. 10. Qui credit in Filium Dei, habet testimonium Dei in se: qui non credit Filio, mendacem facit eum, quia non credit in testimonium, quod testificatus est Deus de Filio suo.

10. Chi crede nel Figliuolo di Dio, ha in sè la testimonianza di Dio [4]: chi non crede al Figliuolo [5], fa lui bugiardo, perchè non crede alla testimonianza renduta da Dio al Figliuol suo.

11. Et hoc est testimonium, quoniam vitam

11. E la testimonianza è questa, che Dio ci ha dato la vita

lo, ec....., e *questi tre sono una sola cosa*, avendo una medesima natura ed una medesima essenza.

[1]) *E tre sono che rendono testimonianza* alla umanità di Gesù Cristo in terra, *lo spirito*, che egli rese sulla croce, l' *acqua*, che uscì dal suo costato, *e il sangue*, che uscì dalle sue ferite.

[2]) *E questi tre sono una sola cosa*; vale a dire, come si rileva dal greco: È questi tre testimonii sono per attestare una medesima cosa, cioè che Gesù Cristo è veramente uomo, come non possiamo dubitare che non sia veramente Dio.

[3]) *Ha renduta al Figliuolo suo*, a Gesù Cristo, dichiarando in così positiva maniera, che egli era suo Figliuolo mediante la voce udita alle sponde del Giordano e sul Thabor. Il greco: « Perchè questa è la testimonianza di Dio, la quale egli ha testimnniato intorno il suo Figliuolo »; e non vi si trova l'espressione della Volgata: *quod majus est — la quale è maggiore*; espressione che in sostauza non fa che ripetere ciò che dianzi fu detto.

[4]) *La testimonianza di Dio — testimonium Dei*: la voce *Dei* non è nel greco.

[5]) *Chi non crede al Figliuolo, fa lui bugiardo*; il greco: « Chi non crede a Dio, fa lui bugiardo ».

æternam dedit nobis Deus: et hæc vita in Filio ejus est.

eterna: e questa vita è nel Figliuolo di lui[1].

12. Qui habet Filium, habet vitam: qui non habet Filium, vitam non habet.

12. Chi ha il Figliuolo[2], ha la vita: chi non ha il Figliuolo, non ha la vita.

13. Hæc scribo vobis, ut sciatis quoniam vitam habetis æternam, qui creditis in nomine Filii Dei.

13. Queste cose scrivo a voi, affinchè sappiate che avete la vita eterna voi, che credete nel nome del Figliuolo di Dio[3].

14. Et hæc est fiducia quam habemus ad eum: quia quodcumque petierimus secundum voluntatem ejus, audit nos.

14. E questa è la fiducia che abbiamo in lui[4]: che qualunque cosa chiederemo secondo la volontà di lui, egli ci esaudisce.

15. Et scimus quia audit nos quidquid petierimus: scimus quoniam habemus petitiones quas postulamus ab eo.

15. E sappiamo che ci esaudisce[5], qualunque cosa gli chieggiamo: lo sappiamo, perchè abbiamo l'effetto delle richieste che a lui facciamo.

16. Qui scit fratrem suum peccare peccatum non ad mortem, petat, et dabitur ei vita peccanti non ad mortem. Est peccatum ad mortem: non

16. Chi sa che il proprio fratello pecca di peccato che non mena a morte, chiegga, e sarà data la vita[6] a quello che pecca non a morte. Havvi un peccato a morte[7]: non dico che uno pre-

[1]) *Nel Figliuolo di lui*; in Gesù Cristo, nostro Signore.

[2]) *Chi ha il Figliuolo* per la sua fede in Gesù Cristo, *ha la vita*: *chi non ha il Figliuolo* di Dio (chi non crede in lui), *non ha la vita*.

[3]) *Che credete nel nome del Figliuolo di Dio*, colla speranza, che vi dà la vostra fede, di ottenecela un qualche giorno mediante la sua grazia e i suoi meriti.

[4]) *Questa è la fiducia che abbiamo in lui*, di ricevere da lui siffatta vita gloriosa.

[5]) ✻ *E sappiamo che ci esaudisce*, ec.; il greco: « E se sappiamo che ci esaudisce, qualunque cosa chieggiamo; sappiamo *altresì* che abbiam le cose da lui richieste »; o sia, che otterremo l'effetto delle domande che fatte gli abbiamo. Dio non manca di ascoltare, quantunque differisca a dare ciò che gli si addomanda.

[6]) *E sarà data la vita*, ec.; il greco: « Ed egli (*Iddio*) donerà la vita, ec. ».

[7]) *Un peccato a morte*; un peccato del numero di quelli che si com-

pro illo dico ut roget quis.

17. Omnis iniquitas peccatum est: et est peccatum ad mortem.

18. Scimus quia omnis qui natus est ex Deo, non peccat: sed generatio Dei conservat eum, et malignus non tangit eum.

19. Scimus quoniam ex Deo sumus: et mundus totus in maligno positus est.

20. Et scimus quoniam Filius Dei venit, et dedit nobis sensum ut cognoscamus verum Deum, et simus in vero Filio ejus. Luc. xxiv. 45. Hic est verus Deus, et vita æterna.

ghi per questo [1].

17. Ogni iniquità [2] è peccato: ed havvi peccato che mena a morte.

18. Sappiamo che chiunque è nato di Dio, non pecca [3]: ma la divina generazione lo custodisce, e il maligno nol tocca.

19. Sappiamo che siamo da Dio: e tutto il mondo sta sotto il maligno [4].

20. E sappiamo che il Figliuolo di Dio è venuto [5], e ei ha dato mente per conoscere il vero Dio e per essere nel vero Figliuolo di lui. Questi è vero Dio, e vita eterna.

mettono contro lo Spirito Santo, e che conducono alla impenitenza finale.

[1]) *Non dico che uno preghi per questo*; vale a dire, non debbo darvi fiducia di ottenere la guarigione di chi lo commette.

[2]) *Ogni iniquità*, ogni violazione della legge di Dio, *è peccato; ed havvi peccato che mena a morte*: tale è il peccato di pura malizia, o sia l'effetto di una passione che si accarezza, e che a tutto malgrado si abbandonerebbe. Secondo il greco: « *È vero che* ogni iniquità è peccato; ma v'è peccato, *che* non è a morte, *che non conduce da sè medesimo alla impenitenza* ». Secondo molti gravi comentatori l'apostolo qui distingue fra il peccato mortale e il veniale.

[3]) *Non pecca*, non cade facilmente nel peccato; *ma la divina generazione*, il nascimento che ha ricevuto da Dio nel battesimo, e lo spirito della divina adozione, che gli fu comunicato con quel sacramento, *lo custodisce*, ec. Il greco: « Ma chi è nato di Dio, conserva sè stesso *puro dallo spirito dell'adozione divina, che gli fu comunicato*, e il maligno *spirito* non lo tocca ».

[4]) *Sta sotto* l'impero del *maligno* Spirito: in altra maniera: *sta sotto* (è immerso) *nella malignità* (nel male).

[5]) *Il Figliuolo di Dio è venuto* nel mondo colla sua incarnazione, *e ei ha dato mente* (intendimento) colla fede, che ci inspirò, *per conoscere il vero Dio e per essere nel vero Figliuolo di lui*; in Gesù Cristo, nostro Signore, in qualità di fratelli e coeredi suoi. ✱ Secondo il greco: « Per conoscere il vero Dio e per essere in questo vero *Dio*, nel suo Figliuolo, Gesù Cristo; questi è *egli medesimo* il vero Dio, *come il Padre suo*, e la vita eterna ».

21. Filíoli, custodite vos a simulacris. Amen.

21. Figliuolini [1], guardatevi dai simolacri. Così sia.

[1]) *Figliuolini*, rimanetevi ben attaccati a tali verità, *guardatevi dai simolacri*, dal culto degli idoli. *Così sia* — *amen*: molti esemplari greci non leggono questa ultima voce; e qui in vece portano: «La prima epistola cattolica di Giovanni fu scritta in 273 versetti».

FINE DELLA I. EPISTOLA DI S. GIOVANNI.

PREFAZIONE(*)

SOPRA

LA II. EPISTOLA DI S. GIOVANNI.

Quale sia l'autore di questa epistola e della seguente. Confutazione dell'opinione di quelli che negano appartenere le medesime a san Giovanni, e le attribuiscono ad un altro Giovanni soprannominato l'Antico.

Questa seconda lettera e la seguente sono bene spesso state contese all'apostolo s. Giovanni [1]. Essendo state attribuite ad un altro Giovanni, soprannomato l'Antico, del quale parlano Papia, Eusebio e s. Girolamo, e di cui mostravasi in Efeso il sepolcro. Le dispute che divisero le Chiese sino al quarto secolo, vennero rinnovate a' nostri giorni da alcuni moderni critici [2], i quali le tacciano di false, pretendendo che non sieno opera dell' evangelista s. Giovanni. Ed ecco le prove di cui si vagliono per corroborare la loro opinione. 1.° Lo scrittore di questa lettera non prende il nome d'apostolo, ma quello di *sacerdote*, o di *vecchio*. 2.° Queste due ultime lettere furono per lungo tempo rigettate dalle Chiese, e molto tardi tradotte in altra lingua. 3.° Non è in verun modo credibile che niuno de' cristiani avesse la temerità d' opporsi ad un apostolo, come nella terza lettera, ỳ. 9, fa Diotrefe, che non vuole ammettere s. Giovanni autore di questa epistola.

Ma si risponde che gli apostoli non pongono sempre il lor nome nè la loro qualità di apostoli nel principio

(*) Questa prefazione è lavoro del p. Calmet.

(1) *Origen. apud Euseb. lib.* VI, c. 26; *Hist. eccles.* Ἰωάννης καταλέλοιπεν καὶ Ἐπιστολήν..... Ἐγὼ δὲ καὶ δευτέραν, καὶ τριτήν, ἐπεὶ οὐ πάντες φασί γνησίους εἶναι. *Euseb. lib.* III, c. 24. Ἀντιλέγωνται δὲ αἱ λοιπαὶ δύο. *Hier. de Viris Illustrib. cap.* 9. *Reliquæ duæ epistolæ Joannis presbyteri asseruntur, cujus et hodie alterum sepulcrum apud Ephesum ostenditur. Vide Papiam apud eumd. cap.* 18. *Nazianz. car.* 152. Τήν τ' Ἰωάννου μίαν. Τινὲς δὲ τὰς τρεῖς. — (2) *Grot. Ita censet Erasmus. Dubitat Cajetan.*

delle loro lettere. S. Paolo non ha messo nè l'una nè l'altra in quella agli Ebrei; nè s. Giovanni nella sua prima lettera, che sinora niuno glie l'ha contraddetta. E chi c'impedisce di dir qui ciò che Grozio ha detto, parlando della prima lettera, che il motivo che obbligò s. Giovanni a non porvi il suo nome, fu il timore che, cadendo nelle mani degl'infedeli, non l'interpretassero in senso sinistro [1]? Si concede che queste due ultime lettere stessero lunga pezza senza essere ricevute nel canone delle Scritture; ma non può dirsi che sieno state mai interamente rigettate. Mostreremo in appresso che dal primo sino al quarto e quinto secolo, ne' quali sono state unanimamente ricevute per canoniche, furono spesse volte citate da molti Padri come sacra Scrittura.

Si propone senza prova di non essere state tradotte se non molto tardi in altre lingue. Noi le veggiamo in tutte le raccolte de' Latini, de' Sirii e degli altri Orientali; e non si può mostrare alcun tempo in cui sieno state rigettate da cotesti popoli. Il dubbio d'alcune Chiese e la circospezione di alcuni Padri non sono una prova contra la di loro canonica autorità. La temerità di Diotrefe e la disistima ch'ei faceva dell'apostolo s. Giovanni, sono deboli prove contro l'autorità di questo apostolo. Di che mai non è capace un ambizioso, un superbo? L'istesso s. Paolo non è egli stato esposto al dispregio [2]? I discepoli di Simone e di Cerinto, e gli altri precursori dell'Anticristo, contro ai quali s. Pietro, s. Paolo, s. Giacomo e s. Giovanni si sollevarono con tanta forza, portavano il nome di cristiani, e con tutto ciò non avevano rispetto alcuno nè alla persona nè alla dottrina degli apostoli.

Giovanni, detto l'Antico, che Papia [3] riconosce per suo maestro, e che si è preteso essere l'autore di queste due ultime lettere, non è ben cognito; e s. Girolamo [4], il quale dice che mostravasi in Efeso il suo sepolcro, con quello di s. Giovanni evangelista, dice ancora che molti credono che questo secondo sepolcro fosse un altro monumento del medesimo s. Giovanni evangelista. Quei che

(1) Vedi Leclerc, nota sopra questo luogo. — (2) II *Cor.* x. 10. — (3) *Apud. Euseb. l.* III, *c.* 39, *Hist. eccles.* — (4) *Hier. de Viris Illustrib. c.* 9. *Nonnulli putant duas memorias ejusdem Joannis evangelistæ esse.*

conghietturarono che l'autore di queste due epistole potesse essere Giovanni Marco [1], conosciuto negli Atti apostolici [2], non allegano alcuna valida prova della loro opinione. Quindi, giacchè lo stile, i sentimenti, il discorso, e tutte l'altre circostanze, e soprattutto il possesso di tanti secoli, ci determinano ad attribuirle a s. Giovanni evangelista; e giacchè le ragioni allegate per rapirgliele sono sì poco salde, crediamo di non poter trapassare i confini posti dai nostri antenati, e le annoveriamo tutte e due tra i veri scritti di questo apostolo.

Canonicità di questa epistola provata colla testimonianza dei Padri e dei Concilii.

Su questo principio siamo parimente tenuti a riconoscerle per canoniche, e ne abbiamo per mallevadori i Concilii e i Padri che le hanno citate come opere inspirate dallo Spirito Santo. La seconda lettera di s. Giovanni è citata, come di questo apostolo, da un vescovo del gran concilio di Cartagine sotto s. Cipriano [3]. S. Cirillo gerosolimitano le colloca nel suo catologo dei libri canonici [4], come pure s. Gregorio Nazianzeno [5], il canone 60 del concilio di Laodicea, il terzo concilio di Cartagine dell'anno 397, canone 47, e s. Clemente Alessandrino nelle sue Ipotiposi [6]. S. Girolamo, che non sembra essere favorevole a questa seconda letterá di s. Giovanni nel suo libro degli Uomini illustri, la cita con encomio in altri luoghi: *La tromba del figlio del tuono, che il Signore amò con distinzione, e che attinse nel seno del Salvatore i fiumi della dottrina, si fe' sentire con istrepito, dicendo*: *Il sacerdote a Eletta, gentil donna, e ai suoi figli che amò nella verità*, ec. [7]. Citala parimente s. Ireneo [8] sotto il nome di Giovanni, discepolo di Gesù Cristo; Alessandro, vescovo d'Alessandria [9], e s. Atanasio, sotto il nome di beato Giovanni. Il medesimo s. Atanasio, nella sua lettera pasquale e nella Sinossi, la riconosce altresì per canonica. Finalmente Ruffino [10], s. Agostino [11], Innocenzo I [12], e gli altri venuti dipoi, non fanno intorno a ciò veruna difficoltà.

(1) *Dodvel, Dissert.* I *in Iren.* — (2) *Act.* XII. 25. — (3) *Apud Cyprian. p.* 403. — (4) *Cyrill. Catech.* 4. — (5) *Gregor. Nazianz. car.* 24. — (6) *Apud. Euseb. l.* VI, c. 14. — (7) *Hier. ep.* 85. — (8) *Irenæ, l.* I, c. 12. 13; *l.* III, c. 18. — (9) *Alex. apud Socrat. lib.* I, c. 16. — (10) *Ruf. Expos. Symb. apud Cypr. p.* 353. — (11) *August. de Doct. Christ. l.* II, c. 8. — (12) *Innocent.* I, *epist.* 3, c. 7.

A chi sia diretta questa epistola.

Resta a disaminare chi fosse questa *Eletta*, alla quale s. Giovanni indrizza questa lettera. Il sentimento comune che noi seguiamo, è ch' ella fosse una persona di qualità, che soggiornava nelle vicinanze di Efeso, a cui s. Giovanni scriveva, e alla sua famiglia, per cautelarla contro gli eretici che attaccavano la divinità del Figliuolo di Dio, e negavano la verità della sua incarnazione. Ma questo sentimento soffre non picciole difficoltà. Crede s. Atanasio [1] che il nome di questa dama sia *Kyria* o *Domina*, e che *Eletta* sia un epiteto o titolo di onore che s. Giovanni le dà: *A Kyria, eletta di Dio.* Sostengono altri [2] che il nome della persona, alla quale scrisse s. Giovanni, non è espresso in questa lettera, e che *Eletta* e *Kyria* sono nomi d' onore e di civiltà, avendo s. Giovanni giudicato a proposito, per particolari ragioni, di non apporvi il suo nome, nè quello di essa signora. Il portator della lettera, il carattere ond' era scritta, e lo stile la davano chiaramente a conoscere. Usane a un dipresso l' istesso nella lettera seguente, in cui non si divisa che sotto il nome d' Antico; e quegli a cui scrive, lo denomina *Gaio*, o *Caio*, ch' era un cognome, e non già nome proprio.

Pretesero altri [3] che questa lettera fosse scritta non a una persona, ma ad una intera Chiesa; nominandola *Electa* e *Kyria*, Eletta e Dama, con linguaggio enigmatico e figurato. Ei le dà dei figli; poi le parla in plurale, considerandola come una cosa sola co' suoi figliuoli. Salutala in fine della lettera da parte di *Eletta, sua sorella, e dei suoi figli;* cioè, dicono questi autori, da parte della Chiesa di Efeso, e dei fedeli che la componevano. Nella prima lettera di s. Pietro, nel fine del capo v, leggesi il saluto della Chiesa di Babilonia, sotto il nome di *Ecclesia, quae est in Babylone coelecta*: la Chiesa eletta, che è a Babilonia, vale a dire in Roma. I Cristiani sono spesse fiate chiamati eletti negli scritti degli apostoli [4]. Se *la dama Eletta* significa qui una Chiesa; e se *sua sorella Eletta co' suoi figliuoli* significa un'altra Chiesa, è certamente un linguaggio molto straordinario. Ma vi sono tempi e circostanze

(1) *Athanas. in Synopsi.* — (2) *Barthol. Petr. et Leclerc.* — (3) *Quidam apud OEcumen. hic Mauduit, Dissert.* 25; *Cornel. a Lapide Serar. ad ℣.* 13; *Bukentop. Lux de Luce, l.* I, *p.* 124. *Ammond.* — (4) *Coloss.* III. 12. *Rom.* XVI. 13; I *Petr.* 1. 1.

che obbligano a valersi di termini figurati, per nascondere ciò che non si vuole che sia inteso da tutti. S. Pietro nella sua lettera [1], e s. Giovanni nell'Apocalisse [2], chiamano Roma *Babilonia*: s. Paolo appella Nerone *il Lione* [3]. I profeti sono pieni di consimili maniere di parlare: adunque non dee disprezzarsi il sentimento che giudica che qui si tratti non d'una nobil donna, ma di una Chiesa. La fede non prende interesse alcuno in sì fatta quistione. S. Clemente Alessandrino, nel suo comento sopra questa lettera, tradotto in latino da Cassiodoro, dice che *Eletta* era una dama babilonese, alla quale s. Giovanni scriveva.

Non si sa il tempo preciso in cui ella fu scritta. Possiamo metterla verso il medesimo tempo della precedente, impugnando essa l'istesse persone e i medesimi errori; cioè a dire quei di Simone, di Cerinto, e de' gnostici. È verisimile che fosse scritta da Efeso, nel tempo che l'apostolo governava quella Chiesa e tutte l'altre dell'Asia. Ei promette ad Eletta di andarla prontamente a vedere.

Quale sia il tempo e il luogo in cui questa epistola fu scritta.

Questa epistola, nella sua brevità, può dividersi in due parti. La prima è una congratulazione con quella donna ch'egli chiama Eletta; fa le sue felicitazioni per la fede e la virtù che aveva scorte in alcuni suoi figliuoli. Esorta i medesimi e la madre loro a rassodarsi di più in più nella carità, per essere questa il precetto essenziale e fondamentale del cristianesimo, e il cui segno indubitato è l'osservanza degli altri precetti [4]. La parte seconda li pone in guardia contro gli eretici basilidiani, i quali non attribuivano a Gesù Cristo se non che una carne apparente e fantastica: ingiunge ad essi di evitarli, e loro prescrive il modo che debbono tenere con codesti seduttori [5].

Analisi di questa epistola.

(1) I *Petri* v. 13. — (2) *Apoc.* XVII. 5, XVIII. 2. 10. 21. — (3) II *Tim.* IV. 17. — (4) ℣. 1.-6. — (5) ℣. 7 *ad finem.*

EPISTOLA SECONDA

DI S. GIOVANNI.

CAPO UNICO.

S. Giovanni esorta Eletta e i suoi figlinoli a rimanere fermi nella carità e nella fede, a schivare gli eretici, a non aver commercio con essi.

1. Senior Electæ dominæ et natis ejus, quos ego diligo in veritate, et non ego solus, sed et omnes qui cognoverunt veritatem,

2. Propter veritatem quæ permanet in nobis, et nobiscnm erit in æternum.

3. Sit vobiscum gratia, misericordia, pax a Deo Patre, et a Christo Jesu, Filio Patris, in veritate et caritate.

1. Il seniore [1] ad Eletta signora [2] e a' figliuoli di lei, i quali io amo nella verità, e non io solo, ma anche tutti coloro i quali conoscono la verità,

2. A causa della verità che è in noi, e con noi sarà in eterno.

3. Sia con voi la grazia, la misericordia e la pace da Dio Padre, e da Cristo Gesù, Figliuolo del Padre [3], nella verità [4] e nella carità.

[1]) ✱ *Il seniore*: la voce greca, ὁ πρεσβύτερος, non meno che la voce latina *presbyter*, può significare *prete* o *vescovo*; letteralmente poi *seniore*: in questo senso dice s. Agostino che la prende s. Giovanni, e aggiugne che egli prendeva quel nome, a cagione della sua età tanto provetta, e per umiltà, in cambio del oome di apostolo.

[2]) *Ad Eletta signora*: vedi la prefazione.

[3]) *E da Cristo Gesù, Figliuolo del Padre*; il greco: «E dal Signore Gesù Cristo, ec.»

[4]) *Nella verità*; nella purità del Vangelo.

4. Gavisus sum valde quoniam invéni de filiis tuis ambulantes in veritate, sicut mandatum accepimus a Patre.

5. Et nunc rogo te, domina, non tamquam mandatum novum scribens tibi, sed quod habuimus ab initio, ut diligamus altérutrum.

6. Et hæc est caritas, ut ambulemus secundum mandata ejus. Hoc est enim mandatum, ut quemádmodum audistis ab initio, in eo ambuletis:

7. Quoniam multi seductores exierunt in mundum, qui non confitentur Jesum Christum venisse in carnem: hic est seductor et Antichristus.

8. Videte vosmetipsos, ne perdatis quæ operati estis: sed ut mercedem plenam accipiatis.

4. Mi sono rallegrato molto per aver trovati[1] de' tuoi figliuoli che camminano nella verità, conforme ci è stato ordinato dal Padre.

5. E adesso ti prego, o signora, non come scrivendoti un nuovo comandamento, ma quello che avemmo da principio, che ci amiamo l'un l'altro.

6. E la carità è questa, che camminiamo secondo i comandamenti di lui[2]. Imperocchè questo è il comandamento, affinchè, conforme udiste da principio, voi lo mettiate in pratica:

7. Conciossiachè molti impostori sono usciti pel mondo, i quali non confessano che Gesù Cristo sia venuto nella carne[3]: questo tale è un impostore ed un Anticristo.

8. Badate a voi stessi, che non facciate getto[4] di quello che avete operato: ma ne riceviate piena mercede[5].

[1]) *Mi sono rallegrato molto per aver trovati*, ec.; in altra maniera: « Mi sono rallegrato molto, perchè avendo veduti alcuni de' tuoi figliuoli, ho travato che camminano, ec. ».

[2]) *Che camminiamo secondo i comandamenti di lui*, non solo amando il prossimo, ma altresì facendo le cose ch' egli ci ordina, e credendo tutte le verità che ci insegna.

[3]) *Che Gesù Cristo sia venuto nella carne* reale: qui nella Volgata si legge *in carnem* in cambio di leggere *in carne*, come sta nella lettera antecedente, IV. 2, e come qui parimente trovasi nel greco, *ἐν σαρκί*. ✻ S. Giovanni ha di mira l' eresiarca Basilide e i suoi discepoli, i quali dicevano che Gesù Cristo aveva presa una carne soltanto apparente.

[4]) ✻ *Badate a voi stessi, che non facciate getto*, ec; il greco: « Prendetevi guardia, affinchè non facciamo getto di quello che abbiamo operato »; vale a dire, affinchè io non perda il frutto delle fatiche da me sostenute predicando il Vangelo, ed all' opposto ne riscuota un perfetto gaudio e compenso per la fermezza della vostra fede.

[5]) *Ne riceviate piena mercede*, la quale non sarà conceduta se non a quelli che conservata avranno la purità della fede.

9. Omnis qui recedit, et non pérmanet in doctrina Christi, Deum non habet: qui permanet in doctrina, hic et Patrem et Filium habet.

9. Chiunque recede, e non istà fermo nella dottrina di Cristo, non ha Dio: chi sta fermo nella dottrina[1], questi ha il Padre ed il Figliuolo.

10. Si quis venit ad vos, et hanc doctrinam non affert, nolíte recipere eum in domum, nec Ave ei dixeritis.

10. Se alcuno viene da voi, e non porta questa dottrina, nol ricevete in casa, e nol salutate.

11. Qui enim dicit illi Ave, communicat operibus ejus malignis.

11. Imperocchè chi lo saluta, partecipa[2] delle opere di lui malvage.

12. Plura habens vobis scribere, nolui per chartam et atramentum: spero enim me futurum apud vos, et os ad os loqui: ut gaudium vestrum plenum sit.

12. Molte cose avendo da scrivere, non ho voluto (farlo) con carta e inchiostro[3]: ma spero di venire da voi, e di parlarvi a faccia a faccia: affinchè il vostro gaudio sia compinto.

13. Salutant te filii sororis tuæ Electæ.

13. Ti salutano i figliuoli di tua sorella Eletta[4].

[1]) *Chi sta fermo nella dottrina* (il greco) *di* Gesù *Cristo*, credendo tutto ciò che quella insegna, e facendo tutto ciò ch' essa ordina.

[2]) ✻ *Chi lo saluta, partecipa*, ec.; vale a dire, le buone accoglienze, che usa inverso di lui, sono come una specie d'approvazione che si dia agli errori suoi. Si espone la propria salute, e si scandalizzano i deboli comunicando troppo apertamente con eretici dichiarati. Soltanto una indispensabile necessità, o il disegno di travagliare alla loro conversione potrebbe ciò permettere.

[3]) *Con carta e inchiostro*: vedi la *Dissertazione sopra la materia e la forma de' libri antichi*, vol. IV *Dissert.*, pag. 256.

[4]) ✻ *I figliuoli di tua sorella Eletta*: vedi la prefazione sopra questa epistola. La voce *sorella*, secondo lo stile delle Scritture, può significare in genere *parente*. Perciò questa *Eletta* non era forse se non cugina della persona, alla quale scriveva l'apostolo. — Varii esemplari greci qui portano: « La seconda epistola di Giovanni fu scritta in 30 versetti.

FINE DELLA II. EPISTOLA DI S. GIOVANNI.

PREFAZIONE (*)

SOPRA

LA III. EPISTOLA DI S. GIOVANNI.

Canonicità di questa epistola. Quale ne sia l'autore.

Parlammo, nella prefazione alla seconda lettera di s. Giovanni, della autenticità della canonica autorità di questa terza epistola, avendovi osservato che alcuni antichi avevano dubitato che fosse dell'apostolo s. Giovanni, attribuendola ad un altro Giovanni, soprannomato l'Antico, di cui parla Papia come di suo maestro. Ma i segnali di verità che in questa si notano, e lo stile e l'altre circostanze, e finalmente la unanime autorità delle Chiese dopo il quarto secolo, non ci lasciano scrupolo ch'ella non sia dell'apostolo s. Giovanni, e che non sia Scrittura sacra e canonica.

A chi questa epistola sia diretta. In qual luogo e in qual tempo sia stata scritta.

Caio, a cui vien diretta, è verisimilmente uno dei due discepoli di s. Paolo che così nominavasi. Il più celebre è quegli di Corinto, appresso il quale albergava s. Paolo in quella città, e a cui fa l'encomio seguente, scrivendo ai Romani [1], ch'egli è *non soltanto il suo ospite, ma quello ancora di tutta la Chiesa*. Egli era stato convertito e battezzato da s. Paolo [2]. Beda [3], l'Ambrosiaste [4], Adone, e con essi Lightfoot [5] e i più dei comentatori, credono ch'ei sia quegli a cui s. Giovanni scrisse questa terza lettera. Vogliono altri [6], con maggior verisimilitudine, che sia Caio di Derbes, cognito negli Atti [7]. Sembra cosa certa

(*) Questa prefazione è lavoro del p. Calmet.

(1) *Rom.* xvi. 23. *Caius hospes meus et universa Ecclesia. Græc.* Γαίος ὁ ξένος μου, καὶ τῆς Ἐκκλησίας ὅλης. — (2) 1 *Cor.* 1. 14. — (3) *Beda in 3 Joan., p.* 784. — (4) *Ambrosiastes. ad Rom.* xvi. — (5) *Lightfoot. Chronogr. pag.* 152; *Hugo, Glossa, Liran., Men., Tit.* — (6) Tillemont, t. 1; s. Paolo art. 25 e not. 29. — (7) *Act.* xx. 4.

che Caio, del quale qui si tratta, vivesse in Asia, piuttosto che in Corinto. Parla altresì s. Luca d'un Caio, Macedone [1], discepolo di s. Paolo, che con esso lui era andato ad Efeso, e che vi corse rischio nella sedizione di Demetrio. Grozio vuole [2] che quest'ultimo Caio sia l'istesso che il Derbeo. Era questi, dic' egli, originario di Derbes in Licaonia, e nato a Tessalonica. Ma dobbiam confessare che non abbiamo nulla di certo intorno ad esso.

Quel che sicuramente sappiamo di Caio, di cui or qui parliamo, è ch'egli era molto amato da s. Giovanni, che praticava l'ospitalità con molto zelo e molta generosità, e nonostante la durezza e le aspre maniere di Diotrefe, che sembra essere stato vescovo del luogo ove dimorava Caio, e che non voleva che si usasse l'ospitalità verso i fratelli convertiti dal giudaismo. Egli non solo non ricevevali, ma non voleva che gli altri li ricevessero, e scomunicava quei che ad essi davan ricetto. Tutti i fratelli, e lo stesso san Giovanni, rendevano una testimonianza molto vantaggiosa alla pietà ed alla virtù di Caio. S. Giovanni gli promette d'andarlo ben presto a vedere, e di reprimere la tracotanza di Diotrefe. Stima Grozio che Caio fosse abitante d'una delle sette Chiese menzionate nell'Apocalisse [3]. Lightfoot vuole che soggiornasse in Corinto. Ma noi supponiamo che s. Giovanni scrivesse questa lettera in Efeso, e che la mandasse in qualche città vicina. Quanto all'anno in cui fu scritta, è inutile di cercarlo, non avendosi alcuna via per accertatamente saperlo. Baronio, e parecchi scrittori dopo di lui, pongono le tre lettere di s. Giovanni verso l'anno 97 di questo apostolo; ma altri le collocano avanti il suo Evangelio e la sua Apocalissi.

Oggetto di questa epistola. Consenso degli apostoli nelle loro epistole.

È molto verisimile che fosse portata dagli Ebrei convertiti, che viaggiavano per predicare il Vangelo, e che religiosamente osservavano di non entrare in casa di alcun Gentile, e di non ricevere da chi che sia di loro un minimo che. Può considerarsi questo componimento come una lettera di raccomandazione, fatta in grazia di questi uomini apostolici. Veggansi i versetti 5, 6, 7, 8, 9, 10. Sembra da essa che i Gentili convertiti non fossero sempre d'accordo coi Cristiani ebraizzanti, e che molto fu

(1) *Act.* XIX. 29. — (2) *Grot. in Acta.* — (3) *Apoc.* I. 4 *et seqq.*

d'uopo travagliare per isbarbicare la vicendevole antipatia che anche dopo la di lor conversione tra cotesti due popoli si nodriva. Si osservano nelle lettere di s. Paolo i medesimi semi di divisione tra gli Ebrei e i Gentili convertiti; e fu una delle principali attenzioni dell'apostolo, da una parte negli Ebrei i sentimenti di vanità e d'arroganza, pe' quali preferivansi grandemente ai Gentili; e nei Gentili un'altra sorta d'orgoglio che faceva lor dispregiare gli Ebrei. Può vedersi tutta la lettera ai Romani. Oltre a ciò, frena l'audacia dei Gentili convertiti, e li rattiene dal dare scandalo agli Ebrei, con prevalersi imprudentemente della libertà in cui li pone il Vangelo, d'usare indifferentemente d'ogni sorta di cibo (Veggansi le lettere ai Corinti). Finalmente dappertutto fa testa agli Ebrei convertiti, che volevano imporre ai Gentili il giogo della legge (Veggasi principalmente l'epistola ai Galati, e quella ai Filippesi). Tutto questo dà chiaro a vedere l'ammirabile concerto degli apostoli infra di loro intorno ai punti di disciplina e di fede.

Analisi di questa epistola.

Si possono distinguere in questa epistola due parti: nella prima, l'apostolo si congratula con Caio intorno le sue buone opere, e gli raccomanda alcuni predicatori del Vangelo che dovevano recargli questa lettera passando pel luogo di sua dimora [1]; nella seconda, si lagna di Diotrefe, che affettava l'indipendenza, e propone a Caio l'esempio di Demetrio, fedele discepolo di Gesù Cristo [2].

(1) ỷ. 1.-8. — (2) ỷ. 9 *ad finem*.

TERZA EPISTOLA

DI S. GIOVANNI.

CAPO UNICO.

Affezione di s. Giovanni per Gaio, del quale loda la pietà. Diotrefe non riceve s. Giovanni. Testimonianza della virtù di Demetrio. S. Giovanni spera di far visita a Gaio.

1. Senior Gaio carissimo, quem ego diligo in veritate.

2. Carissime, de omnibus orationem facio prospere te ingredi, et valere, sicut prospere agit anima tua.

3. Gavisus sum valde venientibus fratribus, et testimonium perhibentibus veritati tuæ, sicut tu in veritate ambulas.

4. Majorem horum non habeo gratiam, quam ut audiam filios meos in veritate ambulare.

1. Il seniore [1] a Gaio [2] carissimo, il quale io amo nella verità.

2. Carissimo, sopra ogni cosa io fo orazione perchè le cose tue vadan bene, e sii sano, come bene sta l'anima tua.

3. Mi sono rallegrato molto all'arrivo de' fratelli, i quali hanno renduto testimonianza alla tua sincerità, siccome tu cammini nella sincerità.

4. Più grata cosa di questa io non ho, che di sentire che i miei figliuoli [3] camminino nella verità.

[1]) *Il seniore*; nel greco: ὁ πρεσβύτερος; vedi nell' epistola antecedente, cap. 1, ỷ. 1.

[2]) *Gaio* — *Gaius*: così la Volgata pone conforme al greco; più comunemente si dice *Cajus* — *Caio*; ma è sempre lo stesso nome diversamente pronunziato. Vedi la prefazione.

[3]) *I miei figliuoli*; quelli che io ho generati in Gesù Cristo, *camminino nella verità*, nella santità del Vangelo.

5. Carissime, fideliter facis quidquid operaris in fratres, et hoc in peregrinos,

6. Qui testimonium reddiderunt caritati tuæ in conspectu Ecclesiæ: quos, benefaciens, deduces digne Deo.

7. Pro nomine enim ejus profecti sunt, nihil accipientes a gentibus.

8. Nos ergo debemus suscipere hujusmodi, ut cooperatores simus veritatis.

9. Scripsissem forsitan Ecclesiæ: sed is qui amat primatum gerere in eis, Diotrephes, non recipit nos.

10. Propter hoc, si venero, commonebo ejus opera, quæ facit, verbis malignis garriens in nos:

5. Carissimo, tu la fai da fedele in tutto quello che operi verso i fratelli, e più verso i pellegrini[1],

6. I quali hanno renduta testimonianza alla tua carità davanti alla Chiesa: i quali se provederai di viatico[2] come per Iddio, ben farai.

7. Imperocchè pel nome di lui[3] si sono partiti, nulla ricevendo da' Gentili.

8. Noi pertanto dobbiamo accogliere simili persone, affine di cooperare alla verità[4].

9. Avrei forse scritto alla Chiesa[5]: ma colui che vuol farla da caporione, Diotrefe, non vuol sapere nulla di noi.

10. Per questo, se io verrò, gli rammenterò le opere che va facendo, con maligne parole cianciando contro di noi: e quasi ciò

[1]) ✳ *E più verso i pellegrini*, o viaggiatori, cui la persecuzione sofferta per la fede aveva discacciati dai nativi paesi, ovvero quelli che erano stati mandati per predicare il Vangelo ai Gentili.

[2]) *I quali se provederai di viatico*, ora che di nuovo passano presso di te, *come per Iddio*, cioè in una maniera degna di Dio, del quale sono essi i fedeli ministri, *ben farai*. ✳ Usavano i primitivi cristiani ricevere presso di sè i fratelli, e provederli di guida e di assistenza fino al luogo a cui si recavano.

[3]) *Pel nome di lui*; per lo stabilimento del Vangelo, *si sono partiti, nulla ricevendo da' Gentili*, convertiti da essi alla fede, volendo loro togliere ogni motivo di credere che avessero loro predicato il Vangelo per mire temporali.

[4]) *Affine di cooperare alla verità*; affine di contribuire la nostra opera per l'avanzamento della verità, e di partecipare della loro grazia e del loro merito.

[5]) *Avrei forse scritto alla Chiesa*, che è nella tua città, per raccomandare a lei questi pellegrini; *ma colui che vuol farla da caporione*, ec.: vedi la prefazione sopra questa epistola. ✳ Il greco porta letteralmente: « Io ho scritto (ἔγραψα) alla Chiesa, ec. ». Se s. Giovanni aveva già scritto, sembra che l'effetto ne sia stato nullo.

et quasi non ei ista sufficiant, neque ipse suscipit fratres, et eos qui suscipiunt, prohibet, et de Ecclesia ejicit.

non gli basti, nè egli dà ricetto ai fratelli [1], e rattiene quei che li ricettano, e li caccia dalla Chiesa.

11. Carissime, noli imitari malum, sed quod bonum est. Qui benéfacit, ex Deo est: qui maléfacit, non vidit Deum.

11. Carissimo, non imitare il male, ma il bene. Chi ben fa, è da Dio: chi mal fa, non ha veduto Dio.

12. Demetrio testimonium redditur ab omnibus, et ab ipsa veritate, sed et nos testimonium perhibemus: et nosti quoniam testimonium nostrum verum est.

12. A Demetrio [2] è renduta testimonianza da tutti, e dalla stessa verità, e noi pure gli rendiamo testimonianza: e tu sai che la nostra testimonianza è verace.

13. Multa habui tibi scribere: sed nolui per atramentum et cálamum scribere tibi.

13. Io aveva molte cose da scriverti: ma non ho voluto [3] scrivertele con penna e inchiostro.

14. Spero autem prótinus te videre, et os ad os loquemur. Pax tibi. Salutant te amici. Saluta amicos nominatim.

14. Ma spero di vederti tosto, e parleremo a faccia a faccia. Pace a te. Gli amici ti salutano. Saluta gli amici a uno a uno [4].

[1]) *Ai fratelli*; ai fedeli pellegrini, o viaggiatori.

[2]) *A Demetrio*: questo Demetrio esercitava l'ospitalità verso i fedeli pellegrini, non meno che le altre virtù cristiane.

[3]) ✱ *Non ho voluto*, ec. Non ho voluto confidarle alla carta. Così pure gli altri apostoli molte cose appartenenti alla fede o alla disciplina della Chiesa amarono meglio di insegnarle a viva voce ad uomini pii e fedeli, che di scriverle. Vedi II *Tim*. II. 2. Quindi le tradizioni della Chiesa vanamente impugnate dagli ultimi eretici, i quali però a questo fonte di sacra dottrina debbon ricorrere, se render vogliono ragione di varie cose, le quali nella funesta loro separazione dalla Chiesa hanno pur ritenute, come il battesimo de' bambini, la santificazione della domenica in vece del sabato, ec. (*Martini*).

[4]) *A uno a uno*: vari esemplari greci qui portano: « La terza epistola di Giovanni *fu scritta* in 32 versetti ».

FINE DELLA III. EPISTOLA DI S. GIOVANNI.

PREFAZIONE (*)

SOPRA

L'EPISTOLA DI S. GIUDA.

Quale sia l' autore di questa epistola, ed a chi essa sia diretta.

Giuda, in altro modo Taddeo, o Lebbeo, e soprannominato lo *Zelante*, secondo Origene [1], s. Giovanni Grisostomo [2], s. Girolamo [3], Gelasio papa [4], ed alcuni altri, è altresì chiamato talvolta *fratello del Signore* [5], perchè era figliò di Maria, sorella della santissima Vergine, e fratello di s. Giacomo il Minore, apostolo e vescovo di Gerusalemme [6]. Egli ebbe moglie e figli, parlando Egesippo [7] di due martiri suoi nipoti. La lettera che abbiamo sotto il suo nome, e che è l'ultima delle epistole cattoliche, non è diretta a veruna Chiesa particolare, ma in generale a tutti i fedeli che sono amati dal Padre, e chiamati dal Figliuolo Signor nostro. Apparisce dal versetto 17, ove citasi la seconda lettera di s. Pietro, e da tutto il corpo della lettera, in cui si imitano le espressioni del medesimo apostolo, come ormai note a que' che si parla, che il disegno dell'apostolo fu di scrivere agli Ebrei convertiti, e sparsi nelle varie provincie d' Oriente. Tutto l' ordine del suo discorso naturalmente a quello si riferisce.

Analisi di questa epistola.

Espone sul bel principio ch' ei già da lungo tempo aveva avuto in animo di scriver loro; ma che finalmente ei s'era trovato impegnato dalla necessità d' impugnare certi malvagi dottori che corrompevano la sana dottrina, che turbavano la Chiesa, e la scandalizzavano con le sregolatezze

(*) Questa prefazione nella maggior parte è lavoro del p. Calmet.

(1) *Origen. in Matth.* — (2) *Chrysost. tom.* 8, *orat.* 32, *p.* 409. — (3) *Hier. in Galat.* IV *et in Helvid. cap.* 7. — (4) *Vide Florent. Martyrolog. p.* 170. — (5) *Matth.* XIII. 55. — (6) Vedi Tillemont, tom. I, p. 682, not. 2 sopra s. Giuda. — (7) *Hegesip. apud Euseb.*, *Histor. eccles.*, *l.* III, *c.* 20.

dei loro costumi. Si crede [1] ch' egli avesse principalmente di mira i simoniani, i nicolaiti, e gli altri eretici d'allora, che sono cogniti nella storia sotto il nome di gnostici, e le cui stravagantissime opinioni e le vituperevoli laidezze ci vengono descritte da s. Epifanio, da s. Ireneo, e da altri antichi Padri. S. Giuda ne fa qui una pittura molto bene espressiva; ma non poteva parlare con troppo di veemenza contro nemici tanto perniciosi, quanto costoro. Egli parla contro di essi nella parte prima della sua lettera [2]. Nella seconda parte sembra ch' egli avesse principalmente in vista coloro che debbono sorgere alla fine de' tempi, ed esorta i fedeli a star saldi nella fede che hanno ricevuta, applicandosi all' orazione, perseverando nella carità, e aspettando la misericordia del nostro Signor Gesù Cristo, e la vita eterna che ha loro promessa. Gli scongiura di non trascurare la salute dei lor fratelli che potrebbono essersi lasciati sedurre, e di cavare come di mezzo al fuoco quei che avessero avuto la disgrazia di seguire gli errori degli eretici mentovati [3]. Per la qual cosa può dirsi di questa epistola quello che da noi si è detto riguardo alla seconda di s. Pietro, colla quale ha molta relazione. S. Giuda, opponendosi, al pari di s. Pietro, alle prime ed ultime eresie, ha invincibilmente stabilita la perpetuità della Chiesa cattolica.

In qual tempo questa epistola sia stata scritta.

Non si sa distintamente in qual tempo ella sia stata scritta. È noto soltanto esser comparsa dopo la nascita dei nicolaiti e de' gnostici, usciti dalla scuola di Simone, e che s. Giuda vi parla degli apostoli come di persone da qualche tempo già morte [4]. Ei si serve delle parole della seconda epistola di s. Pietro, e pare che alluda alla seconda di s. Paolo a Timoteo [5]; e conseguentemente non può essere stata scritta se non dopo l'anno 66, o 67 di Gesù Cristo, che è quello della morte di s. Pietro e di s. Paolo. Fu adunque verisimilmente dopo il regno di Nerone, forse dopo la distruzione di Gerusalemme, che s. Giuda la scrisse.

Canonicità di questa epistola. Ri-

Questa lettera non è stata sempre ricevuta nel canone delle Scritture da tutte le Chiese. Molti antichi dubitarono

(1) *Epiphan. hæres.* 26; *Œcumen. hic ad ỷ.* 4; *Athanas. in Synopsi. Alii recentiores plerique.* — (2) ỷ. I. 16. — (3) ỷ. 17 *ad finem.* — (4) ỷ. 17. — (5) Si confronti *Jud.* ỷ. 18 con II *Timoth.* III. 1 *et* 2; *Petr.* III. 3.

sposta alle obbiezioni di quelli che vi si oppongono.

della sua canonica autorità. Eusebio [1], s. Girolamo [2], s. Anfilochio [3] attestano che alcuni contendevano a lei l'essere di canonica. Eusebio dice di più [4], che pochi antichi l'avevano citata. Ma nel tempo medesimo osserva che leggevasi pubblicamente in molte chiese. Il motivo che fecela rigettare da molti, è, 1.° che l'autore ivi cita la testimonianza di Henoch, che pare tratta da un preteso libro di Henoch riconosciuto per apocrifo; 2.° che vi cita parimente un fatto sopra il corpo di Mosè, che punto non trovasi nella Scrittura dell' Antico Testamento, e che si giudica essere stato tratto da un altro libro apocrifo, intitolato l'*Assunzione di Mosè*.

Ma a questo rispondesi [5], che quando s. Giuda avesse effettivamente citato queste due opere apocrife, potè, come profeta, discernere in quelle ciò ch' era vero da quel ch'era falso. V'erano in quegli scritti molte verità che s. Giuda poteva aver sapute d'altronde; e rispetto all'*assunzione di Mosè*, e al combattimento di s. Michele contro il demonio, in ordine al corpo di Mosè, noi l'abbiam disaminato in una particolar Dissertazione [6]. S. Girolamo [7] non trova maggiore inconvenienza a dire che s. Giuda abbia citato un libro apocrifo, di quella che v'è a dire, che s. Paolo ha citati poeti profani. Ma la differenza è grande, in quanto che s. Paolo cita i profani come profani, e s. Giuda cita Henoch come se fosse profeta [8].

Grozio s'immaginò che questa lettera fosse opera di Giuda, decimoquinto vescovo di Gerusalemme, che viveva sotto Adriano, alquanto prima che Barcocheba comparisse; giudicando che le seguenti parole che leggonsi nel principio della lettera: *Frater autem Jacobi*, vi fossero state aggiunte dai copiatori interessati a farla riputare opera di apostolo. Dice di più, che *Judas* o *Giuda* non si qualifica apostolo, ma solamente *servitore di Gesù Cristo:* la qual cosa è contro l'uso dei veri apostoli, che hanno somma attenzione di porre la qualità loro in fronte delle loro lettere, per conciliare a quelle più di autorità. Finalmente

(1) *Euseb. l.* III, *c.* 25, *Hist. Eccl.* — (2) *Hieron. de Viris Illustr.*, c. 4. — (3) *Amphiloch. Carm. ad Seleuc. Nazianz. carm.* 125. — (4) *Euseb. l.* II, *c.* 23. — (5) *Vide August. l.* XV *de Civ. cap.* 23, *et l.* XVIII, *c.* 38; *Barthol. Petri. hic et alios.* — (6) Vedi vol. VII *Dissert.*, pag. 277 e segg. (7) *Hier. in Tit.* c. I. — (8) *Judæ †.* 14. *Prophetavit de his septimus ab Adam Henoch.*

aggiugne che se fosse stata creduta di s. Giuda apostolo, niuna delle Chiese avrebbela rigettata, anzi tutte si sarebbero studiate a tradurla dal bel principio nella lor lingua; il che non consta esser seguito [1]. Lutero, i centuriatori, gli anabattisti e Chemnizio la rigettano parimente come dubbiosa, senza allegarne alcuna prova che vaglia; imperocchè quelle poc' anzi proposte sono in tutto e per tutto deboli prove.

Non si ha la minima prova che queste voci, *Frater autem Jacobi,* sieno state aggiunte dai copisti; si trovano esse tanto negli antichi esemplari quanto in tutti i recenti. La soppressione della qualità di *apostolo* in fronte a questa epistola nulla conchiude contro l'apostolato di s. Giuda, che d'altronde è tanto conosciuto per mezzo del Vangelo. S. Paolo non si qualifica apostolo in fronte della epistola agli Efesii, e nemmeno nelle due dirette ai Tessalonicesi, in quella a Filemone, e nelle epistole agli Ebrei; lo stesso è di s. Giovanni nelle sue tre epistole, e di s. Giacomo in fronte alla sua. Il dubbio di alcune Chiese sopra la canonicità dell' epistola di s. Giuda non deve al suo autore far maggiore pregiudizio di quello che un dubbio somigliante sopra la seconda epistola di s. Pietro, sopra le due ultime di s. Giovanni, e sopra quelle di s. Paolo agli Ebrei, abbia recato agli apostoli che ne sono i veri autori. Nulla trovasi in questa epistola che non convenga alle persone, al tempo, alle circostanze che conosciamo della vita dell' apostolo s. Giuda. Gli eretici che qui egli combatte, gli errori che impugna, avevano vigore al tempo suo. Vi cita, senza nominarla, la seconda epistola di s. Pietro, e parla degli apostoli come morti da qualche tempo. Nulla di tutto ciò è contrario al tempo in cui visse s. Giuda; poichè havvi motivo di credere che egli sia sopravvissuto alla presa di Gerusalemme. Nessuno degli antichi che citarono questa epistola, ha espresso un dubbio sopra il suo autore. Unanimemente essi la attribuiscono a s. Giuda apostolo. Nessuno prima di Grozio si immaginò di attribuirla a Giuda, il vigesimoquinto vescovo di Gerusalemme, del quale propriamente non si conosce che il nome.

(1) Esiste in siriaco, in arabo ed in etiopo nella Poliglotta d'Inghilterra: trovasi in siriaco ed in arabo nella Poliglotta di Le Jay, ed altrove. Vedi Cornelio a Lapide, prefazione sopra questa epistola.

Rispetto al dubbio d'alcuni autori, può opporsi loro Origene [1], che fa l'encomio di questa epistola, dicendo che s. Giuda ha scritto una lettera, ristretta invero in poche linee, ma che contiene discorsi pieni di forza e di grazia del cielo. Crede s. Epifanio [2] che lo Spirito Santo inspirasse a s. Giuda il pensiero di scrivere contro i gnostici nell'epistola che abbiamo di lui. S. Clemente Alessandrino nel suo comento sopra questa lettera, tradotta per le diligenze di Cassiodoro, dice che questo santo apostolo non volle per modestia qualificarsi fratello del Signore, ma solamente *servitore di Gesù Cristo*, *e fratello di Giacomo.* Il prefato s. Clemente nelle sue Stromate, e nel suo Pedagogo [3], e Tertulliano nel suo libro degli Abbigliamenti delle donne [4], la citano qual canonica scrittura, e come di s. Giuda.

Ella è inserta negli antichi cataloghi de' libri sacri, come in quello del concilio di Laodicea [5], in quei del terzo Concilio di Cartagine [6], di s. Atanasio nella sua Lettera pasquale, e nella sua Sinossi; in s. Cirillo di Gerusalemme [7], in s. Gregorio Nazianzeno [8], in Rufino [9], in sant'Agostino [10], nel papa Innocenzo I [11], e in quei che sono venuti di poi. Essa è citata dai Padri sopraddetti, e da Lucifero da Cagliari [12], e da s. Ambrogio [13], da s. Girolamo [14], e da altri parecchi: di maniera che non può ragionevolmente dubitarsi che di presente non sia riconosciuta da tutta la Chiesa, e incontrovertibilmente dal quarto secolo in qua.

(1) *Origen. in Matth. p.* 223. Ἰούδας ἔγραψεν Ἐπιστολὴν ὀλιγόστιχον μὲν, πεπληρωμένην δὲ τῶν τῆς οὐρανίου χάριτος ἐῤῥωμένων λόγων, ὅστις ἐν τῷ προοιμίῳ εἴρηκεν· Ἰούδας, etc. *Vide et homil.* 7 *in Joan.* — (2) *Epiphan. hæres.* 26. Καὶ περὶ τούτων (τῶν Γνοστικῶν), οἶμαι, ἐκινήθη τὸ Ἅγιον Πνεῦμα ἐν τῷ Ἀποστόλῳ Ἰούδᾳ, λέγω δὲ ἐν τῇ ὑπ' αὐτοῦ γραφείσῃ καθολικῇ ἐπιστολῇ. — (3) *Clem. Alex. Pædagog. lib.* III, *et Stromat. lib.* III. — (4) *Tertull. de Cultu femin. cap.* 4. — (5) *Laodicen. Can.* 60. — (6) *Carthag. Can.* 47. — (7) *Cyrill. Jerosol. Catech.* 4. — (8) *Nazianz. Carm.* 34. — (9) *Rufin. Exposit. in Symbol. apud Cyprian. p.* 583. — (10) *August. de Doctrin. Christ. lib.* II, *cap.* 8. — (11) *Innocent.* I, *epist.* 3, c. 7. — (12) *Calaritan. Tract. De non conveniendo cum hæretic.* — (13) *Ambros. in Luc.* VIII, ṽ. 28. — (14) *Hieron. in Jer.* XXIX. 8 *et in Ezech.* XXXI.

La Dissertazione, secondo l'edizione francese, relativa a questa epistola, trovasi nella nostra edizione nel vol. VII, pag. 277, ed è la *Dissertazione sopra il libro di Henoch.*

EPISTOLA CATTOLICA

DI S. GIUDA.

CAPO UNICO.

Combattere per la fede e per la tradizione.
Esempii della giustizia di Dio. Falsi dottori caratterizzati.
Contesa riguardo al corpo di Mosè. Profezia di Henoch.
Fede, orazione, fiducia, amore di Dio, odio della carne.

1. Judas, Jesu Christi servus, frater autem Jacobi, his qui sunt in Deo Patre dilectis, et Christo Jesu conservatis et vocatis:

1. Giuda, servo di Gesù Cristo e fratello di Jacopo[1], a quelli che da Dio Padre sono stati amati, e in Cristo Gesù salvati e chiamati[2]:

2. Misericordia vobis et pax et caritas adimpleatur.

2. Sia a voi moltiplicata la misericordia e la pace e la carità.

3. Carissimi, omnem sollicitudinem faciens scribendi vobis de communi vestra salute, necesse habui scribere vo-

3. Carissimi, avendo io ogni sollecitudine di scrivere a voi intorno alla comune vostra salute[3], mi son trovato in necessità di scrivervi, per pregarvi[4] a com-

[1]) * *E fratello di Jacopo*: era questa l' appellazione ordinaria che gli si dava per distinguerlo individualmente.

[2]) *E in Cristo Gesù salvati e chiamati* per renderli figliuoli adottivi di Dio e partecipi della sua gloria. Secondo il greco: « A quelli che furono chiamati *alla fede*, che sono stati santificati da Dio Padre, e da Cristo Gesù conservati ».

[3]) *Vostra salute*; alcuni esemplari greci leggono: « Intorno alla comune nostra salute ».

[4]) *Per pregarvi*, ovvero, secondo il greco, *per esortarvi*.

bis: deprecans supercertari semel traditæ sanctis fidei.

battere per la fede che è stata data ai santi una volta.

4. Subintroierunt enim quidam homines (qui olim præscripti sunt in hoc judicium) impii, Dei nostri gratiam transferentes in luxuriam, et solum Dominatorem et Dominum nostrum Jesum Christum negantes.

4. Imperocchè si sono intrusi certi uomini (de' quali già tempo era stata scritta questa condannazione[1]) empii, i quali la grazia del nostro Dio[2] convertono in lussuria, e negano il solo dominatore[3] e Signore nostro Gesù Cristo.

5. Commonére autem vos volo, scientes semel omnia, quoniam Jesus populum de terra Ægypti salvans, secundo eos qui non crediderunt, pérdidit;

Num. xiv. 37.

5. Ora io voglio avvertir voi[4], istruiti una volta di tutto, che Gesù liberando il popolo[5] dall' Egitto, sterminò di poi coloro che non credettero[6]:

6. Angelos vero, qui non servaverunt suum

6. E gli angeli, che non conservarono la loro preminenza, ma

[1]) *Questa condannazione*, di essere dati in preda alle aberrazioni del loro spirito e del loro cuore, e nell' altra vita poi alle fiamme eterne.

[2]) *Empii, i quali la grazia del nostro Dio*, la libertà del suo Vangelo, *convertono in lussuria*, ec.; ✻ credendo che per averci Cristo sottratti alla servitù della legge, ci sia ora permesso di darci ad ogni sfrenatezza. L' apostolo ha di mira i discepoli di Simone il mago e i Nicolaiti, i quali insegnavano che la fede sola bastava per farci salvi, e che impunemente si potevano seguire gli impulsi della concupiscenza, purchè non si commettesse azione alcuna che fosse vietata dalle leggi civili.

[3]) *E negano il solo dominatore* (il greco, *Dio*) e *Signore nostro Gesù Cristo*.

[4]) *Voi*, che foste una volta istruiti di tutto *ciò, vale a dire*, che Gesù, ec.: così secondo il greco.

[5]) *Che Gesù liberando il popolo*, ec.; il greco legge: « Che il Signore avendo salvato il popolo, ec. ». ✻ Questa voce *Signore* può intendersi del medesimo Gesù Cristo Salvator nostro, il quale come Dio, rappresentato dall' angelo che conduceva il popolo, salvò gli Israeliti dalla tirannia di Faraone, e noi poscia liberò da una servitù più crudele. Però siccome il nome di Salvatore è attribuito a Dio nelle Scritture, possiamo dire che l' interprete latino espresse il nome di Dio supremo Signore per quello di *Gesù*, che significa Salvatore e Liberatore, mentre per la possanza del suo braccio il popolo ebreo fu salvato dalla tirannia d' Egitto.

[6]) ✻ *Coloro che non credettero*; vale a dire, gli Ebrei che perirono nel deserto.

principatum, sed dereliquerunt suum domicilium, in judicium magni diei, vinculis æternis sub caligine reservavit:

abbandonarono il loro domicilio [1], li riserbò sepolti nella caligine in eterne catene al giudizio del gran giorno [2]:

7. Sicut Sodoma et Gomorrha et finitimæ civitates, simili modo exfornicatæ, et abeuntes post carnem alteram, factæ sunt exemplum, ignis æterni pœnam sustinentes.

7. Siccome Sodoma e Gomorra e le città confinanti, ree nella stessa maniera d' impurità, e che andavano dietro ad infame libidine [3], furono fatte esempio, soffrendo la pena d' un fuoco eterno [4]. Gen. xix. 24.

8. Similiter et hi carnem quidem maculant, dominationem autem spernunt, majestatem autem blasphemant.

8. Nella stessa guisa anche questi [5] contaminano la carne, disprezzano la dominazione, bestemmiano la maestà.

9. Cum Michael archangelus cum diabolo disputans altercaretur de Moysi corpore, non est

9. Quando Michele arcangelo, disputando contro del diavolo, altercava a causa del corpo di Mosè [6], non ardì di gettargli addosso Zach. iii. 2.

[1]) ✻ *Abbandonarono il loro domicilio*, il cielo, soggiorno convenevole alla eccellenza della loro natura: essi *abbandonarono*, o sia furono costretti ad abbandonare siffatto domicilio in pena della loro ribellione contro Dio.

[2]) *Al giudizio del gran giorno*: vedi la *Dissertazione sopra i buoni e i cattivi angeli*, vol. vi *Dissert.*, pag. 323.

[3]) *Andavano dietro ad infame libidine*; letteralmente: *andavano dietro ad altra carne* con abbominevole delitto, del quale parla s. Paolo, *ad Rom.* i. 27.

[4]) *Soffrendo la pena di un fuoco eterno*, del fuoco infernale, dopo essere stati arsi dalla pioggia di fuoco e di solfo che Dio fece cadere dal cielo.

[5]) ✻ *Nella stessa guisa anche questi* (il greco: *trasognati*, a guisa di persona che sogni, o vaneggi, lasciandosi trasportare dalle loro fantasie) *contaminano la carne*, il loro proprio corpo, come un tempo i Sodomiti, *disprezzano la dominazione*, le podestà legittime, come un tempo gli Israeliti ribelli che mormoravano contro Mosè, *bestemmiano la maestà* (secondo il greco, quelli che sono elevati in *gloria e dignità*), ovvero *bestemmiano le autorità* della terra, od anche secondo alcuni, *la maestà* di nostro Signore Gesù Cristo.

[6]) *Altercava a causa del corpo di Mosè*, cui quello spirito di malizia voleva far palese al popolo ebreo per indurlo a rendergli onori divini. Vedi la *Dissertazione sopra la morte e sepoltura di Mosè*, vol. ii *Dissert.*, pag. 332.

ausus judicium inferre blasphemiæ: sed dixit: Imperet tibi Dominus.

10. Hi autem, quæcumque quidem ignorant, blasphemant: quæcumque autem naturaliter, tamquam muta animalia, norunt, in his corrumpuntur.

Gen. IV. 8. 11. Væ illis, quia in via Cain abierunt, et er-
Num. XXII. 23. rore Balaam mercede
Num. XVI. 32. effusi sunt, et in contradictione Core perierunt.

12. Hi sunt in epulis suis maculæ, convivantes sine timore, semetipsos pascentes, nubes sine aqua, quæ a ventis circum-
II Pet. II. 17. feruntur, arbores autum-

sentenza di maledizione: ma [1] disse: Ti reprima il Signore.

10. Ma questi bestemmiano tutto quello che non capiscono: e come muti animali, di tutte quelle cose che naturalmente conoscono, abusano per loro depravazione [2].

11. Guai a loro, perchè hanno tenuto la strada di Caino [3], e ingannati come Balaam, per mercede si sono precipitati, e sono periti nella ribellione di Core.

12. Questi sono vitupero nelle loro agape [4], ponendosi insieme a mensa senza rispetto, ingrassando sè stessi [5], nuvoli senz'acqua, trasportati qua e là dai venti, alberi di autunno, infruttiferi [6],

[1]) *Ma*, rispettando in esso l'autorità, di cui già era stato rivestito, *disse* soltanto: *Ti reprima il Signore*; ovvero: *Ti sgridi il Signore*: è questo il senso del greco.

[2]) *Abusano per loro depravazione*, seguendo *gli impulsi delle loro passioni.*

[3]) ✳ *Hanno tenuto la strada di Caino*, cui essi imitano colla loro invidia; *e ingannati come Balaam*, *sedotti* dall'avarizia, come quel falso profeta, *per mercede si sono precipitati*, per cupidigia di guadagno traboccano da ogni confine del giusto, *e sono periti*, ovvero *periranno* come *Core*, imitando la di lui *ribellione*; saranno al pari di Core sepolti nell'inferno.

[4]) ✳ *Nelle loro agape*; il greco: « Nelle vostre agape », o sia nei vostri conviti di carità. I primitivi cristiani, dopo aver preso il cibo eucaristico, mangiavano insieme a mensa comune, per contrassegnare l'unione che esister doveva fra loro: que' falsi dottori intrudendosi in que' banchetti stabiliti per fomentare la cristiana carità, li contaminavano colle loro parole ed azioni.

[5]) ✳ *Ingrassando sè stessi*, avendo soltanto cura di nutrire sè stessi, e non i suoi fratelli in Cristo; *nuvoli senz' acqua, trasportati qua e là dai venti*; cioè dottori privi di scienza, che si lasciano trasportare ad ogni vento di dottrina, e che, secondo la diversità de' loro personali vantaggi, or l'una, or l'altra cosa insegnano. L'incostanza è il carattere dell'errore.

[6]) ✳ *Alberi di autunno, infruttiferi*; alberi che hanno soltanto foglie, o se hanno frutti, questi non maturano; *morti due volte*, cioè intera-

nales, infructuosæ, bis mortuæ, eradicatæ,

morti due volte, da essere sradicati,

13. Fluctus feri maris, despumantes suas confusiones, sidera errantia: quibus procella tenebrarum servata est in æternum.

13. Flutti del mare infierito [1], che spumano le proprie turpitudini, stelle erranti: per le quali tenebrosa caligine è riserbata in eterno.

14. Prophetavit autem et de his septimus ab Adam Henoch, dicens: Ecce venit Dominus in sanctis millibus suis,

14. E di questi pure profetò Enoch [2], settimo da Adamo, dicendo: Ecco che viene il Signore con le migliaia de' suoi santi, *Apoc.* I. 7.

15. Facere judicium contra omnes, et arguere omnes impios de omnibus operibus impietatis eorum, quibus impie egerunt, et de omnibus duris, quæ locuti sunt contra Deum peccatores impii.

15. A far giudizio contro di tutti, e rimproverare a tutti gli empii [3] tutte le opere della loro empietà da essi empiamente commesse, e tutte le dure cose che hanno dette contro di lui questi empii peccatori.

16. Hi sunt murmuratores querulosi, secundum desideria sua ambulantes; et os eorum loquitur superba, mirantes personas quæstus causa.

16. Questi sono mormoratori queruli, che vivono secondo i loro appetiti; e la loro bocca sputa superbia, ammiratori di (certe) persone per interesse. *Ps.* XVI. 10.

17. Vos autem, carissimi, memores estote

17. Ma voi, carissimi [4], ricordatevi delle parole dettevi già I *Tim.* IV. 1. II *Tim.* III. 1. II *Pet.* III. 3.

mente morti nel tronco e nella radice, e perciò di salute disperata, *da essere sradicati*, ovvero *sradicati* dal seno della Chiesa pel loro scisma.

[1]) ✻ *Flutti del mare infierito*, ec.: ciò indica la furia e l'impeto delle loro passioni; *stelle erranti, per le quali tenebrosa caligine*, ec.: ciò significa i loro errori e traviamenti e in fine l'eterna loro sciagura. — Sotto il nome di *stelle erranti* si possono anche intendere quelle meteore infiammate che dopo un' apparizione di qualche tempo nell' aria si dissipano e scompaiono.

[2]) *Profetò Henoch*, ec.: vedi la *Dissertazione sopra il libro di Henoch*, ec., vol. VII *Dissert.*, pag. 277.

[3]) *A tutti gli empii*; il greco: « A tutti gli empii d' infra loro ».

[4]) *Ma voi, carissimi*, se siete profondamente sorpresi in vedere uomini così depravati uscire dal seno della Chiesa, *ricordatevi delle parole*, ec.

verborum quæ prædicta sunt ab apostolis Domini nostri Jesu Christi,

dagli apostoli del Signor nostro Gesù Cristo,

18. Qui dicebant vobis quoniam in novissimo tempore venient illusores, secundum desideria sua ambulantes in impietatibus.

18. I quali a voi dicevano come nell' ultimo tempo verranno dei derisori viventi secondo i loro appetiti nelle empietà.

19. Hi sunt qui segregant semetipsos, animales, spiritum non habentes.

19. Questi sono quelli che fanno separazione [1], gente animalesca [2], che non hanno spirito.

20. Vos autem, carissimi, superædificantes vosmetipsos sanctissimæ vestræ fidei, in Spiritu Sancto orantes,

20. Ma voi, carissimi, edificando voi stessi sopra la santissima vostra fede, orando per virtù dello Spirito Santo,

21. Vosmetipsos in dilectione Dei servate, expectantes misericordiam Domini nostri Jesu Christi in vitam æternam.

21. Mantenetevi nell' amore di Dio, aspettando la misericordia del Signor nostro Gesù Cristo per la vita eterna.

22. Et hos quidem arguite judicatos:

22. E gli uni convinti correggeteli [3]:

23. Illos vero salvate, de igne rapientes. Aliis

23. E quelli salvateli, traendoli dal fuoco [4]. Degli altri poi ab-

[1]) *Che fanno separazione* essi medesimi dal corpo di Gesù Cristo per lo scisma che formano nella Chiesa.

[2]) *Gente animalesca*; gente in realtà affatto sensuale.

[3]) *E gli uni convinti correggeteli*; in altra maniera: « E gli uni che appaiono di già induriti e condannati *dal loro proprio giudizio, riprendeteli*. Il greco legge: « E abbiate compassione degli uni, usando discernimento *per ricondurli al bene con dolcezza* ».

[4]) ✱ *E quelli salvateli, traendoli dal fuoco* dell' inferno, dove sembrano di già trovarsi a cagione della durezza e malizia del loro cuore. Il greco legge: « Ma salvate gli altri, *inspirando loro* spavento, traendoli come dal fuoco »; poi il greco omettendo le parole seguenti della Volgata: *Degli altri poi abbiate compassione con timore* (degli altri, che sono nell' accecamento e nell' errore) ovvero *temendo* per voi medesimi; tosto soggiugne, *avendo in odio anche quella tonaca*, ec. »; vale a dire, adunque come una tonaca contaminata tutto ciò che proviene dalla corruzione della carne. La tonaca contaminata significa le azioni impudiche, dalla infezione delle quali è d' uopo a tutta possa guardarsi; e si allude al costume de' Giudei i quali tenevano per impuro ogni vestimento che fosse lordo di sangue o d' altra somigliante sozzura.

autem misereminì in timore: odientes et eam, quæ carnalis est, maculatam tunicam.

24. Ei autem qui potens est vos conservare sine peccato, et constituere ante conspectum gloriæ suæ immaculatos in exsultatione in adventu Domini nostri Jesu Christi;

25. Soli Deo Salvatori nostro, per Jesum Christum Dominum nostrum, gloria et magnificentia, imperium et potestas ante omne sæculum, et nunc et in omnia sæcula sæculorum. Amen.

biate compassione con timore: avendo in odio anche quella tonaca carnale che è contaminata.

24. E a colui che è potente per custodirvi senza peccato, e costituirvi immacolati ed esultanti nel cospetto della sua gloria alla venuta del Signor nostro Gesù Cristo [1];

25. Al solo Dio Salvatore [2] nostro, per Gesù Cristo Signor nostro, gloria e magnificenza, e imperio e potestà prima di tutti i secoli, e adesso e per tutti i secoli de' secoli. Così sia.

[1]) *Alla venuta del Signor nostro Gesù Cristo*: queste parole non sono nel greco, e nemmeno in alcuni esemplari latini; sembrano prese dalla prima epistola ai Tessalonicesi, III. 13.

[2]) *Al solo Dio Salvatore*, ec.; il greco legge semplicemente: « Al solo sapiente Dio, Salvator nostro (ovvero: a Dio nostro Signore, che è il solo sapiente) *sia* gloria e magnificenza, forza e podestà, e adesso e per tutti i secoli. Amen ». — Varii esemplari greci qui portano: « L'epistola cattolica di Giuda *fu scritta* in 71 versetti ».

FINE DELL' EPISTOLA DI S. GIUDA.

PREFAZIONE

SOPRA

L' APOCALISSE.

Oramai siamo per giugnere alla meta di quella lunga carriera che dovevamo percorrere; ma quanto vicino è il termine, altrettanto più malagevole ci riesce siffatta carriera. Chi potrà penetrare tutta la profondità del libro misterioso, intorno al quale è obbligo nostro di ragionare, e a qual partito ci determineremo noi, nell'atto che i tre interpreti, de' quali uniamo insieme il lavoro, seguono tre vie differenti? Il p. di Carrières [1] va contento in ispiegare assai superficialmente e con assai brevi cenni le difficoltà della lettera del testo, senza approfondirne i misteri. Il Calmet si assume di spiegare il senso misterioso di questo libro divino, e dopo aver posto a confronto i diversi sistemi degli antichi e dei moderni, e specialmente quelli di Bossuet, dell'abate de La Chétardie e dell'abate du Pin, si determina in fine pel sistema di Bossuet, dal quale solo si discosta in alcuni punti particolari, che non portano alcun fondamentale cangiamento. L'abate di Vence mette similmente a confronto i sistemi degli antichi e dei moderni, e specialmente quelli di Bossuet, dell'abate de La Chétardie, dell' abate du Pin e del Calmet: ma fra tutto ciò, rimane quasi indeciso; nulla di più arbitrario, secondo lui, quanto le applicazioni di tali profezie, talmente che il sistema al quale più di buon grado inclina, è quello dell' abate du

Difficoltà del soggetto.

(1) Proseguiamo a riferire per via di note ciò che avvi di buono nella parafrasi del p. di Carrières.

Pin, che pretende di spiegare questo libro misterioso senza ammettere quasi nessuna di queste particolari applicazioni: ma dopo aver così accennato in generale il suo sentimento, l'abate di Vence si trattiene, e non entra in alcuna particolarità. Pertanto di questi tre interpreti, il Calmet solo si pone a sviluppare i misteri nascosi sotto il linguaggio enigmatico di questo libro divino. Sarà egli dunque d'uopo che noi adottiamo tutte le vedute di questo interprete? Se vi si trovano alcune difficoltà, potremo noi dissimularle? Ovvero sarà egli d'uopo che, senza adottare le vedute del Calmet, ci accontentiamo di riferire solo quanto egli dice? Ma le difficoltà che non possiamo dissimulare a noi medesimi, dobbiamo noi dissimularle al leggitore? Se troviamo in altro interprete vedute le quali, non andando soggette alle medesime difficoltà, sembrano essere più giuste, converrà forse per deferenza ad un autore, che noi rispettiamo, passarle sotto silenzio e privare il leggitore dell'utilità che potrebbe percepirne? Ma frattanto se noi parliamo, a che ci esponiamo noi? Il sistema del Calmet intorno il senso dell'Apocalisse è in sostanza il sistema medesimo del gran Bossuet: oseremo noi contraddire a sì celebre personaggio, ad un prelato così giustamente stimato? Noi conosciamo tutto il merito del sapiente vescovo di Meaux, e solo a stento noi ci troviamo costretti a spiegarci intorno il di lui sistema. Del rimanente ci uniamo a lui ed al Calmet, con tutta la pienezza del cuore, per combattere le illusioni de' protestanti sopra il senso di questo sacro libro: noi diciamo col Calmet e col Bossuet, che la grande prostituta, la di cui condanna è annunziata nell'Apocalisse è Roma pagana, come ne furono d'avviso gli antichi, Roma pagana, e non altro. Ma per quanto rispetto si meritino e Bossuet e il Calmet, noi non possiamo risolverci a seguirli, allorchè sopra il senso del capo XI dell'Apocalisse, abbandonano la comune opinione degli antichi, il consentimento unanime dei Padri, fondato sopra il senso naturale del testo, e sopra la medesima di lui evidenza. Di già più di una volta abbiamo attestata la nostra stima per le vedute dell'abate de La Chetardie sopra il senso di questo libro divino. Questi, unito a Bossuet nella difesa della Chiesa cattolica contro i protestanti, rimane aderente all'opinione comune de' Padri so-

pra il senso del capo xi, e ciò reca al suo sistema un vantaggio che non trovasi in quello del Calmet nè in quello di Bossuet. Ma non si prevenga il giudizio del lettore.

Sistema e disegno di questa prefazione.

Ecco il nostro disegno: qui daremo la prefazione stessa del Calmet tutta quanta; vi inseriremo soltanto a modo di supplimento le nostre osservazioni e riflessioni. Primamente riporteremo ciò che disse il Calmet intorno i diversi giudizii pronunziati sopra l' Apocalisse; l' elogio ch' egli fa di questo libro; ciò ch' egli dice intorno l' oscurità che vi si trova sparsa, e intorno la difficoltà di bene spiegarlo, e i principii ch' egli mette sott' occhio per guidare alla intelligenza dei misteri che vi sono rinchiusi; l' esposizione ch' egli fa dei diversi metodi seguiti dai commentatori dell' Apocalisse, il piano del suo commentario esposto da lui medesimo; e i giudizii ch' egli porta sopra i sistemi del Bossuet, dell' abate de La Chétardie e dell' abate du Pin. Ivi noi collocheremo ciò ch' egli dice sopra il soggetto di questo libro, e il sunto ch' egli ne dà. Poi ritorneremo al sistema del Bossuet; porgeremo un fedele estratto del compendio che traccia egli medesimo alla fine della sua spiegazione; metteremo a confronto questi due sistemi; ne faremo rilevare i rapporti, le differenze e le difficoltà che vi si incontrano; ci studieremo di rispondere alle difficoltà che il Bossuet mette in campo contro l' opinione comune che abbandona. Indi passeremo al sistema dell' abate de La Chétardie: riporteremo quanto espone egli medesimo nella prefazione della sua opera; faremo osservare i vantaggi di questo sistema; ci studieremo di rispondere alle difficoltà che il Calmet vi oppone; esporremo il nostro pensiero intorno ad alcuni difetti che crediamo trovarvi; faremo, in poche parole, il parallelo di questi tre sistemi, mettendo insieme ciò che hanno di migliore; esporremo sommariamente il piano che ne risulta, e dimostreremo le ragioni che ci trattengono dal seguire le nuove vedute che si presentarono alla prima edizione di questa Bibbia. Dopo ciò ripiglieremo il rimanente della prefazione del Calmet, e riporteremo quanto egli dice riguardo all' autore dell' Apocalisse ed alla canonicità di questo libro, del tempo e del luogo in cui questo libro fu scritto, della lingua nella quale esso fu steso, e dello stile di questo libro divino, e finalmente delle Apocalissi apocrife.

ARTICOLO I.

Varii giudizii dati sull' Apocalisse: elogio di questo libro: sua oscurità: difficoltà di bene spiegarlo. Principii generali stabiliti dal padre Calmet, che guidano all' intelligenza di questo libro.

Giudizii diversi recati sopra l'Apocalisse. Elogio di questo libro.

« Giudizii molto diversi sono stati dati sopra il libro » dell'Apocalisse, dice il p. Calmet (1); gli uni (2) l'hanno » dispregiato, e rigettato come inutile, attesa la sua oscurità; altri pretesero (3) che fosse superfluo d'intraprendere » a dilucidarlo con dei comenti; che mai non se ne intenderebbe la miglior parte; che era d'nopo aspettare la fine » del mondo, per vedere lo scioglimento di tutte le sue » difficoltà, e la spiegazione di tutte le sue figure. Ma » i più savii ne hanno giudicato molto più favorevolmente. » S. Dionigi Alessandrino (4), che viveva nel terzo secolo, » dice che questo libro non era meno ammirabile perchè » oscuro; imperocchè, aggiugneva, ancorchè io non ne capisca le parole, pur non pertanto credo non esservene » alcuna che non racchinda gran sensi sotto la loro oscurità e profondità; e che se io non le intendo, ciò proviene perchè non sono capace d'intenderle. Quanto a » me, non mi rendo giudice di sì fatte verità, e non le » misuro con la tenuità del mio intendimento; ma dando » più alla fede che alla ragione, le considero come tanto » elevate sopra di me, che non mi riesce possibile di giugnervi. Laonde io non le stimo meno, quando anche » non posso comprenderle; ma al contrario, le venero altrettanto più, quanto meno le comprendo.

(1) Prefazione del p. Calmet, art. I. — (2) *Quidam apud Dionys. Alex. apud Euseb. lib.* VII, *cap.* 25. Καθ' ἕκαστον κεφάλαιον διευθύνοντες, ἀγνοιστόν τε καὶ ἀσυλλόγιστον ἀποφαίνοντες. — (3) *Castalio, et alii quidam. Dionys. Alex. apud Euseb. lib.* VII, *cap*, 25, *de Dionys. Alex.* Επὶ τούτοις τὴν ὅλην τῆς Αποκαλύψεως βασανίσας γραφὴν, ἀδύνατον δὲ αὐτὴν κατὰ τὴν πρόχειρον ἀποδεῖξας νοεῖσθαι διάνοιαν, ἐπιφέρει λέγων, etc. — (4) *Dionys. Alex. apud Euseb. lib.* VII. *Hist. Eccles. cap.* 25. Εγὼ δὲ ἀθετῆσαι μὲν οὐκ ἂν τολμήσαιμι τὸ βιβλίον· μείζονα δὲ τῆς ἐμαυτοῦ φρονήσεως τὴν ὑπόληψιν τὴν περὶ αὐτοῦ λαμβάνων, κεκρυμμένην εἶναί τινα καὶ θαυμασιωτέραν τὴν καθ' ἕκαστον ἐκδόχην ὑπολαμβάνω· καὶ γὰρ εἰ μὴ συνίημι, ἀλλ' ὑπονοῶ γε νοῦν τινα βαθύτερον ἐγκεῖσθαι τοῖς ῥήμασι. Οὐκ ἰδίῳ ταῦτα μετρῶν καὶ κρίνων λογισμῷ, πίστει δὲ πλέον νέμων, ὑψηλότερα ἢ ὑπ' ἐμαυτοῦ καταληφθῆναι νενόμικα. Καὶ οὐκ ἀποδοκιμάζω ταῦτα ἃ μὴ συνεώρακα, θαυμάζω δὲ μᾶλλον ἔτι καὶ μὴ εἶδον.

» S. Girolamo [1] eranc parimente penetrato di stima » quanto s. Dionigi Alessandrino. Tutte le parole dell'A- » pocalisse sono, dic' egli, altrettanti misteri; e dir così, » è anche parlare troppo debolmente d'un libro cotanto » stimabile. Tutto quel mai che può dirsene, è inferiore » a quel ch'esso merita, e non avvi parola che non rac- » chiuda parecchi sensi, se noi fossimo capaci di ritro- » varceli: *Apocalypsis Joannis tot habet sacramenta quot* » *verba. Parum dixi, et pro merito voluminis laus omnis* » *inferior est. In verbis singulis multiplices latent intelli-* » *gentiæ.* I nostri critici più giudiziosi ne hanno dato quasi » l'istesso giudizio, pretendendo che questo libro divino » sia di sommo profitto, e che l'istessa sua oscurità, in » vece di renderlo dispregevole, debba conciliargli rispet- » to [2], e applicarsi a lui quel che disse Socrate [3] dopo » aver letto il libro d'Eraclito: *Tutto ciò che n'ho com-* » *preso, mi è paruto bellissimo e forte; e stimo che tutto* » *quello che non ho potuto comprendere, sia lo stesso:* » *ma d'uopo egli avrebbe d'un perito nuotatore per toc-* » *carne il fondo.*

» Non ostante l'oscurità di questo libro, si sente, in » leggendolo, un'impressione sì dolce e insieme sì magni- » fica della maestà di Dio; vi traluceno idee così alte del » mistero di Gesù Cristo, tanto nobili immagini delle sue » vittorie e del suo regno, ed effetti sì terribili del suo » giudizio, che l'anima restane tutta penetrata e commos- » sa. Tutte le bellezze della Scrittura sono raccolte in » questo libro [4]. Quanto trovasi di più tenero, di più » vivo e di più maestoso nella legge e nei profeti, in » questo riceve un lustro novello. **Oscurità di questo libro: difficoltà di spiegarlo bene.**

« L'Apocalisse essendo un'opera profetica, non dee re- » car maraviglia che sia da tenebre circondata: apparte- » nendo in un certo modo all'essenza delle profezie d'es- » sere oscure, massimamente avanti il successo, e nel tem- » po stesso che si adempiono. Dopo l'avvenimento, ed » allorchè si riflette intorno a ciò ch'era stato predetto, » e si confronta colla predizione il successo, allora si

(1) *Hier. ep. ad Paulin.* — (2) *Perer. in Apoc.* — (3) *Socrat. apud Laert. l.* II, *seg.* 22. Ἃ μὲν συνῆκα, γενναῖα· οἶμαι δὲ καὶ ἃ μὴ συνῆκα, πλὴν δήλου γε, τινὸς δεῖται κολυμβητοῦ. — (4) Bossuet, prefazione sopra l'Apocalisse.

» è che le profezie divengono chiare. Quelle dell'Antico Testamento avanti la venuta di Gesù Cristo erano
» in un libro suggellato. Sapevano in generale gli Ebrei
» che in esso era loro promesso il Messia; ma le apparenti contraddizioni che osservavano nel ritratto che del
» Messia facevano i profeti, distendevano sopra questa
» materia una nuvola, la quale non fu dissipata se non
» dopo la morte e la risurrezione del Salvatore. Così era
» dell' Apocalisse rispetto ai Padri che vissero nei cinque
» o sei primi secoli della Chiesa. Gli uni, ritenuti dai
» presenti pericoli della Chiesa, non andavano più avanti,
» e non ponevano mente che per questo mezzo appunto
» si adempivano le predizioni di questo libro. Gli altri si
» figuravano che contenesse misterii e profondità impenetrabili, e delle quali non dovesse vedersene l'adempimento che alla fine dei secoli. Altri finalmente, disperando di scoprirne i sensi nascosti, si gettavano ai sensi
» allegorici, e da tutto ne traevano morali istruzioni.

» Sant'Agostino ci avverte [1] che l'Apocalisse è una
» profezia di ciò che dee succedere alla Chiesa dopo l'ascensione di Gesù Cristo sino alla sua seconda venuta.
» Quindi siccome ormai da più di diciassette secoli questa
» profezia è pubblicata, non dee dubitarsi che la maggior
» parte delle cose che vi sono predette non sieno di presente adempiute. La storia della Chiesa e quella dell'impero romano ci sono più cognite che mai, avendo
» intorno a quelle maggior aiuto che non ebbero tutti
» quelli che ci han preceduti. Sembra dunque che noi
» siamo più a portata di riuscire nella spiegazione di questo libro, che non lo erano gli antichi Padri e i prischi comentatori. Basta che si vada cercando, nei secoli
» che sono scorsi da s. Giovanni fino a noi, con che verificare queste profezie; e questo è quello in cui ci siamo
» specialmente occupati nel nostro comento.

» A prima giunta noi pure abbiam ravvisato questo libro come affatto inesplicabile; e senza l'impegno nel
» quale ci troviamo di scrivere sopra tutti i libri del Nuovo

(1) *August. De Civit. l. 11, c. 8. Liber Apocalypsis totum hoc tempus complectitur, quod a primo adventu Christi usque in sæculi finem, quo erit secundus ejus adventus, excurrit.*

» Testamento, non ci saremmo arrischiati di lavorare so-
» pra di esso, tanto ce ne sembrava ardua l'impresa. La
» poca riuscita che hanno avuta la maggior parte dei co-
» menti che sono stati fatti sopra l'Apocalisse, era altresì
» una nuova ragione che accresceva i nostri timori e le
» nostre ripugnanze, e quasi direi la nostra disperazione.
» Ma considerando più attentamente la cosa, e animati
» dall' esempio d'alcuni valentuomini che ai nostri giorni
» hanno intrapreso di spiegarlo in una maniera puramente
» storica, noi, ad imitazion loro, abbiamo tentato l'istes-
» so; e insensibilmente i mostri che da principio ci ave-
» vano spaventati, sono svaniti; e le difficoltà che c' e-
» rano parute insuperabili, si sono trovate avventurosa-
» mente spianate. Dalle quali cose abbiamo conchiuso che
» l' ostacolo che sinora opponevasi alla riuscita dell' o-
» pere intraprese sopra l'Apocalisse, era o la poca co-
» gnizione che si è avuto, sino all'ultimo secolo, della sto-
» ria ecclesiastica; o il poco uso che n' è stato fatto nella
» spiegazione di questo libro; o finalmente un rispetto
» malinteso da quei che il vollero spiegare prima di noi,
» e che essendo vissuti gli uni avanti l'adempimento di
» queste profezie, e conseguentemente in un tempo ch'era
» loro impossibile di storicamente interpretarlo, e gli al-
» tri in tempi d'ignoranza, quando non v' erano i libri,
» nè i necessarii soccorsi per isviluppare i fatti, e per de-
» terminare le date della storia, vennero astretti di ricor-
» rere a sensi mistici e morali; o ci hanno maggiormente
» imbrogliati, rimettendo l'adempimento di tutto alla fine
» del mondo; o si sono applicati a spacciarci delle con-
» ghietture che per loro stesse non sono in verun modo
» atte a darci l'intelligenza di un libro della natura di
» questo.

» La Chiesa perseguitata, poi vittoriosa e pacifica, è
» certamente la vera chiave dell'Apocalisse. Tutto a lei
» si riferisce. Basta soltanto dinudar le figure dell' Apo-
» calisse dell'aria loro profetica ed enigmatica, e dare al-
» le cose il nome e il sembiante lor naturale, per far del-
» l' Apocalisse una verissima istoria. L'Antico dei giorni,
» l'alfa e l'omega, Quegli che è, ch'era e che sarà, è
» **Iddio Padre; l'Agnello è il Figlio; la terra è l'impe-**
» **ro romano; la bestia con sette teste sono i sette im-**

Il p. Calmet pone qui i principii generali che gli sembrano acconci all'intelligenza di questo libro.

» peradori che hanno perseguitata la Chiesa; il dragone » che perseguita la donna vicina a partorire, sono gl' istessi » persecutori che perseguitano la Chiesa; la bestia colle » corna simili a quelle dell' agnello, è l' apostata Giuliano; » la gran meretrice, la mistica Babilonia, è Roma; i tre » anni e mezzo, divisati ora col numero di quarantadue » mesi, ed ora con quello di 1260 giorni, o per *dei tempi, un tempo e la metà di un tempo*, o tre giorni e » mezzo, significano la durata della persecuzione. La caduta di Babilonia, la morte della bestia e quella della » gran meretrice significano la rovina de' persecutori e la » caduta di Roma idolatra. I varii flagelli onde Iddio affligge la terra, e la tazza dell'ira sua che vi fa spandere, sono le sciagure con le quali fu afflitto l' impero » romano, principalmente dopo la persecuzione di Diocleziano.

» Non dobbiamo attaccarci più alle minuzie, e cercar » da per tutto misterii. Può esservene; ma, senza una » particolare rivelazione, chi mai potrà discoprirli? Volere » discorrere sopra il nome e le proprietà d'ogni pietra » preziosa, intorno al colore delle vesti degli angeli, e alla » figura dei cherubini, è un perder tempo. Almeno, se » ciò facciasi, deve esser con molta circospezione, e senza » pretendere d' annoverar le proprie conghietture tra le » cose certe. In questa profezia, come in tutte quelle dell' Antico Testamento, tutto non è profetico. Quel che s. » Giovanni vide nel cielo dell' apparato della maestà d'Iddio, dei ventiquattro vecchioni che l' adorano, dei quattro animali che sono intorno al suo trono, del libro suggellato presentato all'Agnello, e diverse altre cose di sì » fatta natura, sono oggetti che Iddio presenta alla immaginazione del profeta, per infondergli un profondo rispetto verso la maestà divina, e per determinare la sua » attenzione e quella del suo lettore: ma questo non appartiene che indirettamente al principale oggetto della » profezia. Tutte queste cose ci denotano il potere infinito » di Dio, la sua grandezza. Il libro sigillato rappresenta » la profondità de' suoi decreti incogniti agli uomini; l'istesso libro aperto dall'Agnello figura i suoi disegni rivelati da Gesù Cristo a s. Giovanni nell'Apocalisse. Gli » angeli, spediti dal trono di Dio con trombe e tazze, ci

» danno a conoscere che quanto avvenne nell' impero, e
» i mali onde Roma fu oppressa, non sono cose casuali;
» ma che Dio le ha ordinate e dirette con la sua infi-
» nita possanza e giustizia.

» Queste idee generali non sono già un bel trovato
» dei comentatori, ma bensì fondate sul testo del presente
» libro. Lo stesso s. Giovanni, o l' angelo che gli parla,
» ne dichiarano a noi le più importanti. Essi danno all'A-
» gnello contrassegni che unicamente a Gesù Cristo si
» addicono. Descrivono l'Antico dei giorni in una maniera
» che al Padre puramente conviensi. La donna che è in
» procinto di partorire un figlio che il dragone vuol di-
» vorare, e che è tosto sottratto e portato al trono di
» Dio, è visibilmente la Chiesa. La mistica Babilonia,
» Roma, vien divisata dalla sua situazione sopra di sette
» colli. Tutte queste cose non sono fondate sul capriccio
» d'un interprete, ma l'angelo stesso così a s. Giovanni
» le disvela.

» Che quanto vien detto nell' Apocalisse riguardi i fu-
» turi successi, e dei quali l'adempimento non sia molto
» lontano, è pur anche una cosa di che non può dubitar-
» sene; perocchè s. Giovanni ne avvertisce in più luoghi,
» assicurandoci esserne vicina l' esecuzione. *Beato*, egli
» dice [1], *quegli che legge e che ascolta le parole di que-*
» *sta profezia, e che osserva le cose che vi sono scrit-*
» *te, poichè il tempo è vicino*. Nell'Antico Testamento,
» quando le predizioni riguardavano avvenimenti rimoti,
» il Signore ordinava ai suoi profeti di suggellarle [2]; ma
» quanto all'Apocalisse, vieta d'apporvi il suggello, per-
» chè doveva ben tosto adempirsi: *Non suggellare la*
» *tua profezia; imperocchè vicino è il tempo* [3]. Or sono
» omai più di millesettecento anni che questo libro è
» scritto: fa d' uopo dunque cercarne l' adempimento, al-
» meno nella maggior parte, nei secoli che ci han pre-
» ceduto ».

(1) *Apocalyps.* I. 3. XXII. 12. — (2) *Dan.* VIII. 26. *Tu ergo visionem signa, quia post multos dies erit. Item Dan.* XII. 4. 9; *Isai.* VIII. 16. — (3) *Apocal.* XXII. 10.

ARTICOLO II.

Metodo dei comentatori dell'Apocalisse. Sistema del comento del padre Calmet, esposto da lui medesimo. Giudizio di questo comentatore sui sistemi di Bossuet, dell'abate de La Chétardie e dell'abate du Pin.

Quattro sorta di comentatori sopra l'Apocalisse.

« Possono dividersi i comentatori dell'Apocalisse in quattro classi [1]. Gli uni spiegano tutte le visioni dell'Apocalisse col finale giudizio. Secondo essi, la bestia con sette teste è l'Anticristo; i due testimonii sono Enoch ed Elia; il regno di mille anni è il regno dei giusti sopra la terra dopo l'estremo giudizio. Le sette trombe e le sette tazze dell'ira di Dio versate sopra la terra divisano le sciagure che precederanno la fine del mondo.

» La seconda classe è di quei che l'intendono di ciò che è avvenuto alla Chiesa nei tempi delle persecuzioni; ma questi autori non vanno punto d'accordo tra loro, qualora si tratti di far l'applicazione dei termini dell'Apocalisse ai successi particolari.

» La terza è di parecchi comentatori protestanti, i quali volendo giustificare la loro separazione dalla Chiesa Romana, han fatto ogni sforzo possibile per renderla odiosa; e con questa mira le hanno imputato tutti i più orribili caratteri che s. Giovanni attribuisce alla bestia, a Babilonia, alla meretrice. Il papa, secondo il lor sistema, è l'Anticristo; Roma cattolica, o la Chiesa Romana, è quella contro alla quale son fatte le minacce che debbono cadere sopra Roma idolatra. Se ne sono parimente trovati infra di loro di così temerarii per determinar gli anni e i momenti della pretesa sua distruzione. Ma, ad onta della lor predizione, la Chiesa Romana e cattolica sussiste, e sussisterà sino alla fine dei secoli.

» In ultimo, la quarta classe è di coloro che hanno dato a tutto questo libro spiegazioni morali ed edificative. Pare che questo sia stato il metodo di Ticonio, abile donatista, di cui dice Gennadio che spiegava l'Apocalisse in foggia spirituale. Ambrogio Autperto, abate

(1) Prefazione del p. Calmet, art. II.

» di S. Vincenzo di Volterra, ha tenuto l'istesso me-
» todo, come pure il padre Biagio Viegas e alcuni altri.

» I più degli antichi Padri e dei primi comentatori del-
» l'Apocalisse han seguito il sistema che spiega tutto que-
» sto libro dell' estremo giudizio (o piuttosto della fine
» de' secoli). In questa guisa s. Giustino, s. Ireneo, san
» Vittorino di Petavia, città dell'antica Pannonia, situata
» sul fiume Drava nella Stiria, che viveva verso il fine
» del terzo secolo della Chiesa; sant' Ippolito, vescovo di
» Porto, nel principio del terzo secolo, nel suo libro della
» Fine del mondo; i Millenarii; Papia; Nepos vescovo di
» Egitto; Andrea di Cesarea, e Areta, vescovo dell'istessa
» città nel sesto secolo; Primasio, vescovo d'Adrumeto,
» città della provincia Bisaccua; il venerabile Beda; sant'Am-
» brogio, o piuttosto Berengario, stampato sotto il nome
» di sant'Ambrogio; sant'Anselmo, o l'autore che citasi
» sotto il suo nome, e parecchi moderni hanno tutto o
» quasi tutto riferito al giudizio finale (o piuttosto alla
» fine de' secoli). Io n'eccettuo i tre primi capi, che
» gl' interpreti spiegano d' ordinario letteralmente delle
» sette Chiese d'Asia.

Il p. Calmet espone qui il piano ed il disegno di questo comentario.

» Noi non abbiam giudicato spediente di apporre sopra
» ogni versetto del nostro comento[1] le spiegazioni d' o-
» gnuno dei prefati autori, essendo ciò quasi impossibile
» di fare tra la moltitudine di tanti interpreti, le cui mire
» e i metodi sono così differenti. Abbiamo bensì stimato
» più convenevole di espor qui sommariamente i varii si-
» stemi che vi sono stati seguiti, e di provare in gene-
» rale, come abbiam fatto nel primo articolo, che quello
» che abbiamo abbracciato è il migliore ed il solo che dee
» seguirsi in un letterale comento; abbiamo, ripeto, sti-
» mato ciò più convenevole che non sia l' impinguare l' o-
» pera nostra d' una infinità d' opinioni che non si sareb-
» bero potute leggere senza tedio, che nulla avrebbero ser-
» vito all' intelligenza di questo libro, nè al suo disegno.
» Se alcuno desiderasse vedere queste opinioni raccolte,
» può consultare la Sinossi dei Critici quanto ai moderni,
» e principalmente i protestanti; e Cornelio a Lapide

(1) Sebbene ciò non riguardi che il grande comentario del p. Calmet, tuttavia ci siamo creduti in dovere di conservarlo, a compiacimento di coloro che desiderassero di sapere quale sia il piano di questo comentario dato dal p. Calmet.

» quanto agli antichi e moderni cattolici comentatori. L'e-
» sperienza ci dà a divedere che queste varietà di spie-
» gazioni non producono per l'ordinario che confusione
» nell'idee d'un lettore, ed incertezza nell' animo suo. Il
» leggitore domanda d'essere determinato, e all'autore si
» aspetta di addossarsi la fatica dell' esame e della scelta
» delle opinioni.

» I morali comenti non entrano nel nostro disegno, e
» le spiegazioni dei protestanti sono per la maggior parte
» talmente straordinarie, che non meritano di essere consi-
» derate. Quindi Grozio e Ammondo, più giudiziosi e di
» miglior fede che non i più dei lor colleghi, presero il
» partito di spiegare l'Apocalisse in forma istorica; inten-
» dendo quasi tutto ciò che v'è detto dopo il capo
» terzo, dei mali che soffrì la Chiesa di Giudea sotto l'im-
» pero di Nerone e sotto quello di Vespasiano. Il motivo
» che gli ha impegnati in questo sistema, è un errore di
» cronologia, in cui son caduti, seguendo s. Epifanio [1],
» che pone l'esilio di s. Giovanni nell'isola di Patmos
» sotto il regno di Claudio; quando per lo contrario
» sant' Ireneo [2], Eusebio [3] ed altri moltissimi lo met-
» tono unanimemente sotto l'impero di Domiziano, verso
» l'anno dell'era cristiana volgare novantaquattro.

Giudizio del p. Calmet sul sistema di Bossuet.

» M. Bossuet, vescovo di Meaux, nella sua celebre o-
» pera sopra l'Apocalisse, ha riformato l'idea di Grozio,
» ed ha preteso che s. Giovanni nell'Apocalisse, dopo i
» tre primi capi che riguardano le sette Chiese d'A-
» sia, aveva voluto predire le persecuzioni che la Chiesa
» doveva soffrire sotto gl'imperatori pagani, sino alla
» pace della Chiesa sotto Costantino, e poscia quelle che
» a lei fece soffrire Giuliano apostata; le vittorie che la
» Chiesa riporta sopra i suoi persecutori, la vendetta usa-
» ta da Dio contro l'impero romano e contro Roma,
» co' flagelli mandati di sua mano, e coll'armi de' po-
» poli barbari che inondarono l'impero nel quarto e quinto
» secolo.

» Non ostante la poca stima che certuni han fatto della
» sua opera, dee convenirsi che niuno sinora ha presa

(1) *Epiphan. hæres.* 51. — (2) *Iren. l.* v, *c.* 30. — (3) *Euseb. in Chronic. ad an.* 14 *Domitian. et Hist. l.* III, *c.* 18.

» una strada più sicura di lui, nè si è inoltrato di più nelle » scoperte che possono farsi sopra l'Apocalisse. L'autore può » non essere stato sempre felice nell'applicazione da lui » fatta de' fatti storici alle figure dell'Apocalisse; ma in » generale il suo sistema sembra certamente che possa so- » stenersi più di tutti quei che finora sono stati proposti; » ed io son persuaso che, per dir qualche cosa di ragio- » nevole su questo libro, sarà sempre d'uopo ritornare al » suo metodo, benchè non si adottino in particolare tutti » i suoi sentimenti.

Giudizio del p. Calmet sul sistema dell'abate de La Chétardie.

» Gioachino de La Chétardie, curato di S. Sulpizio » di Parigi, ha composta una Spiegazione dell'Apocalisse, » nella quale ha seguito l'istesso metodo del menzionato » prelato; voglio dire che si è applicato a darci un co- » mento storico di questo libro divino. Dopo la spiega- » zione de' tre primi capi, che riguardano le Chiese » dell'Asia minore che sussistevano al tempo di s. Gio- » vanni, e che non recano difficoltà, andandosi d'accordo » ch'elleno non concernono lo stato della Chiesa univer- » sale, dimostra che i capi quarto e quinto sono una » specie di preparativo alle susseguenti visioni. S. Gio- » vanni vi descrive ciò che gli apparve in cielo della glo- » ria di Dio, e di quanto l'accompagna. Ai capi VI, » VII, VIII, IX, X, XI pretende che i sette sigilli che sono » aperti denotino le sette età della Chiesa dall'ascensione » di Gesù Cristo sino all'ultima sua venuta.... (1).

» Secondo questo autore, s. Giovanni, al capo XII » e ne' seguenti, ritorna alla prima parte della sua profe- » zia, che riguarda lo stabilimento della Chiesa, le per- » secuzioni ch'ella doveva soffrire, e la vittoria contro » de' suoi persecutori. Una donna abbigliata di sole, e te- » nendo sotto i suoi piedi la luna, rappresenta la Chie- » sa. Il dragone con sette teste e dieci corna, strasci- » nando colla sua coda la terza parte delle stelle del cielo, » è il demonio, che, assistito da sette imperatori romani, » indicati dalle sette teste, e da dieci persecuzioni, divi- » sate dalle dieci corna, pretende ingoiare la donna e il

(1) Noi compendieremo qui l'esposizione del p. Calmet, 1.° perchè ciò che sopprimeremo, non rende esattamente il pensiero dell'abate de La Chétardie; 2.° perchè il piano dell'abate di La Chétardie sarà esposto in più luminosa maniera da lui stesso nell'art. V di questa prefazione.

» suo frutto, la Chiesa e i suoi figliuoli, per mezzo delle
» persecuzioni ch' ci va loro suscitando. Ma il dragone è
» sconfitto da s. Michele. Costantino diviene solo padrone
» dell' imperio colla rovina di sei tiranni; rimanendone
» il settimo, che doveva dopo lui comparire, ed è l'apo-
» stata Giuliano, la cui persecuzione è descritta ai capi
» XIII XIV. Ma finalmente giugne il tempo della ven-
» detta; le barbare nazioni desolano e smembrano l'impe-
» ro romano. Sette angeli, versando le sette ampolle,
» fanno cadere ogni sorta di sciagure sopra Roma e so-
» pra l'impero; le quali cose veggonsi ne' capi XV, XVI,
» XVII e XVIII.

» Dopo la caduta dell'impero romano, si celebrano le
» nozze dell'Agnello, e l'antico serpente viene incatena-
» to. Questo è lo stato della Chiesa sino alla venuta dell'An-
» ticristo. Ci sono descritte le sue persecuzioni ai capi
» XIX e XX. Ma Iddio viene in aiuto della sua Chiesa;
» Gesù Cristo si fa vedere nell'aria; segue il giudizio,
» la bestia è precipitata nell'inferno; dopo di che i santi
» vanno a regnare in cielo con Gesù Cristo, il cui im-
» pero è descritto, con tutta la sua gloria, a' capi XXI
» e XXII di questo libro. Tale è l'idea istorica che Gioa-
» chino de La Chétardie ha formato sopra l'Apocalisse.

» Temo che questa distribuzione de' tempi della Chiesa
» in sei età sia per trovarsi alquanto arbitraria, e che il
» regresso ch'ei fa al capo XI, che, per suo dire, de-
» nota l'estremo giudizio, allo stabilimento della Chiesa,
» espresso secondo il suo sistema nei capi XII e sus-
» seguenti, non sembri un po' troppo distante. Finalmente
» la durata della quarta età della Chiesa, che fa an-
» dare da Maometto fino a Lutero, mi par molto lunga
» in paragone dell' altre, contenendo circa mill' anni d'in-
» tervallo. Non entro a disaminare le sue particolari spie-
» gazioni, perchè troppo lungi ci condurrebbero. (Noi ri-
sponderemo alle difficoltà che forma qui il p. Calmet con-
tro il sistema di La Chétardie.)

Giudizio del p. Calmet sul sistema dell' abate Du Pin.

» L'abate Du Pin, che ha lavorato esso pure sopra
» l'Apocalisse, ha preso un campo più vasto, che non hanno
» fatto monsignor Bossuet, vescovo di Meaux, e Gioa-
» chino de La Chétardie. Ei non si applica a cercare la
» storia de' fatti particolarizzati, per trovarvi l'adempimento

» delle profezie di s. Giovanni; si contenta bensì di dire » in generale che i tre primi capi dell'Apocalisse riguardano in particolare le Chiese dell'Asia; ed i tre ultimi, la fine del mondo, l'estremo giudizio, la beatitudine de' santi nel cielo. Tutto il rimanente predice in » generale le persecuzioni che i fedeli avevano da soffrire, il castigo de' persecutori, la rovina dell' idolatria. » S. Giovanni, per consolare i fedeli afflitti, rappresenta loro » gl'istessi oggetti sotto moltissime varie figure, che tutte tendono al medesimo fine, e rappresentano l'istessissima cosa.

» Egli pretende che quei che vogliono applicare ciascheduna visione ad un particolar successo, imprendono » una cosa non solo impossibile, ma eziandio contraria » all' intenzione di s. Giovanni; e che tutte le visioni, a » prenderle come si debbono, non hanno maggior relazione ad un successo che ad un altro. Crede che le » sette teste della bestia dinotino i sette imperatori idolatri, che sono stati gli autori dell' ultima persecuzione » contro alla Chiesa; cioè Diocleziano, Massimiano, Galerio, Severo, Massenzio, Massimino e Licinio; ed anche non dà sì fatta spiegazione che come una congliettura: tanto egli teme di porre in campo cose dubbiose.

» Questo metodo è agevole, e recide in un colpo infinite difficoltà; non impegna tampoco a grandi ricerche » storiche, nè a particolari racconti che imbarazzino; esso » non è soggetto all' inconveniente di propor conghietture dubbiose, e a fare incerte supposizioni. Esso è fondato sull'istoria; la suppone, benchè non s' interni molto » nell' esame de' fatti, per verificare tutte le particolarità » della profezia. Ma se mi vien permesso di dirne ciò che » ne penso, egli lascia lo spirito arido, troppo ondeggiante; le sue spiegazioni son troppo indeterminate. Noi » crediamo che l'Apocalisse, come pure tutte le altre profezie, abbia il suo oggetto generale e particolare. Isaia, » Geremia, Ezechiele ci parlano in molti luoghi della distruzione di Gerusalemme, della cattività di Giuda, e del » ritorno dalla schiavitù. Ci parlano parimente della » rovina di Babilonia e dell' impero caldeo. Daniele ci » ha descritta sotto parecchie figure la persecuzione d'Antioco Epifane contro gli Ebrei. Questi profeti non si » contentano di predirci l' avvenimento in generale; ce ne

» segnano la data, la durabilità, le circostanze, gli autori; e tutte queste cose involte tra figure. I comentatori non si credono dispensati di verificare tali particolarità per mezzo della storia; cercano il senso delle figure, determinano i successi predetti colla cronologia: e il saggio che se n'è fatto, per esempio, sopra Daniele, appo cui troviamo una storia quasi altrettanto particolarizzata, quanto negl'istessi storici, a segno che Porfirio, il quale sosteneva che quella profezia fosse stata posteriormente composta, fa vedere che la cosa non è impossibile, e che se non si può giustificare nell'istesso modo ogni parte delle antiche profezie contro Ninive, Babilonia e l'Egitto, ciò proviene per mancarci l'istoria di que' tempi. Non può già dirsi l'istessa cosa dell'Apocalisse; sapendo noi accertatamente che la maggior parte di quel che v'è predetto, è avvenuto; e abbiamo contezza della storia del tempo di che ha voluto parlare. Perchè dunque non applicare i fatti particolari di questa storia alle figure di questa profezia? Perchè non occuparsi a dichiarar le figure, a dilucidare le circostanze, a verificare i successi accennati nella profezia, coll'istoria romana, e con quella della Chiesa?

» Ma si va a rischio talvolta di ingannarsi, e di spacciare delle conghietture non certe. Il confessiamo; ed i lettori non debbono lamentarsene, se l'autore non espone tali pensieri che per quel che sono; voglio dire, se contentasi di proporre modestamente al suo leggitore ciò che trova nella storia, e che sembra conforme a quello che vien predetto nella profezia, lasciandone ad esso il giudizio. Il pubblico ha diritto, a parer mio, d'esiger ciò da un comentatore che si addossa questa fatica, e che corre rischio di non incontrare sicuramente quel ch'egli cerca: ma non gli si perdona di non averlo cercato. Sarebbe ingiusto il richieder qui dimostrazioni e prove indubitate. Dobbiam contentarci, quando l'applicazione che si fa è giusta, probabile, e non contiene cosa contraria allo spirito e all'intenzione del profeta, quando non gli si fa predire quello ch'è avvenuto avanti di lui, o ciò che non ha relazione alcuna al generale suo scopo, che non manca mai di mostrare con de' contrassegni sensibili, e a' quali è malagevole l'ingan-

» narsi. Questo è il metodo seguito da' migliori interpreti delle profezie dell'Antico Testamento. Non è certamente credibile che s. Giovanni non abbia voluto esprimer niente di singolare con tante particolarità, circostanze, numeri, date e descrizioni. E se tutte queste cose sono significative, e debbono verificarsi colla storia, perchè non fare ogni sforzo per mostrarne l'adempimento letterale ed istorico? »

Nulla aggiugneremo alle giudiziose riflessioni che il p. Calmet qui oppone al sistema dell' abate Du Pin: esse debbono bastare.

ARTICOLO III.

Argomento dell'Apocalisse e sommario di questo libro secondo il sistema del p. Calmet, esposto da lui medesimo.

» Si può naturalmente dividere l'Apocalisse in tre parti. (È sempre il p. Calmet che parla [1].) La prima, contenuta ne' tre primi capi, riguarda le sette Chiese d'Asia, delle quali s. Giovanni prendevasi un pensiero particolare, e che governava dalla sua isola di Patmos, ov'era relegato. La seconda parte, che va dal capo quarto sino al decimonono inclusivamente, comprende la guerra che sostenne la Chiesa dai suoi persecutori, i mali che soffrì, la vittoria che riportò sopra di loro, i castighi co' quali percosse Iddio i suoi nemici, e la vendetta che fece del sangue de' martiri. Finalmente la terza, che contiene i tre ultimi capi, è propriamente il trionfo del Figliuolo di Dio, e la descrizione della felicità de' martiri nella beatitudine; l'estremo giudizio, la risurrezione de' morti e il soggiorno de' beati in cielo.

» Tutti convengono che la prima parte è un' istruzione profetica diretta alle Chiese d'Efeso, di Smirne, di Pergamo, di Tiatira, di Sardica, di Filadelfia e di Laodicea: benchè parecchi interpreti vi cerchino ancora del mistero, e pretendano che i consigli dati alle sette Chiese riguardino cose future, e si riferiscano a tutta la Chiesa. Si va parimente d'accordo che la

(1) Prefazione del p. Calmet, art. v.

» terza parte riguarda la fine del mondo, e la felicità de' » santi nel cielo. Tutta la difficoltà dell' interpretazione si » aggira intorno alla seconda parte, e consiste in mo- » strare nella storia non solo in generale, perocchè in- » torno a questo havvi unione di sentimenti, ma eziandio » in particolare, che le predizioni di s. Giovanni si sieno » adempinte dall' anno 303, che è il primo anno della » gran persecuzione suscitata da Diocleziano e Galerio, » sino all'anno 410 che è quello della presa di Roma fatta » da Alarico; non essendo le persecuzioni che precede- » rono, tanto dalla parte degli Ebrei, quanto da quella » degli imperatori romani, o dei governatori e popoli ido- » latri, se non preludii di questa.

» Il capo IV non è che un preambolo, in cui viene » descritta la maestà di Dio, e, per così dire, la scena ove » seguì questa visione. Il capo V rappresenta gli or- » dini e i decreti di Dio, incogniti agli uomini, e rive- » lati da Gesù Cristo a s. Giovanni. Questi sono rappre- » sentati sotto la figura d'un libro suggellato con sette » sigilli, che sono aperti dall'Agnello. All' apertura di » ciascuno di essi veggonsi (cap. VI) gli avvenimenti che » stavan nascosi sotto di quei sigilli, o più tosto vedesi » la predizione di ciò che dee succedere nell' avvenire. Al » primo sigillo Gesù Cristo apparisce salito sopra un bianco » cavallo da vincitore, per incuorare i suoi santi: *Con- » fidite; ego vici mundum* (1). Al secondo si predice la » guerra che dev' esser fatta alla Chiesa; al terzo la fa- » me che dee opprimer l' impero; al quarto la peste o la » mortalità; al quinto i santi martiri chiedenti vendetta » dello sparso lor sangue; al sesto veggonsi i tremuoti, » l'ecclissi del sole e della luna, la caduta delle stelle: » simboli che dinotavano le sciagure colle quali l' impero » romano, Roma, e i persecutori dovevano esser per- » cossi in punizione delle lor crudeltà usate contro ai Cri- » stiani. Ecco il soggetto generale di tutta l'Apocalisse; » ma ne' capi seguenti ci vengono scoperte più minu- » tamente tutte coteste cose. Sin qui ciò non è, per così » dire, che un abbozzo, o, se si voglia, un quadro in pic- » colo. Si vanno poi vedendo i medesimi oggetti in grande

(1) *Joan.* XVI. 33.

» e con estensione, andando per via di gradi la profezia.
» Il divino Spirito spande la luce sua a misura che
» si procede.

» Al capo VII veniamo disposti a vedere una gran
» cosa, rappresentandosi quattro angioli che rattengono
» tutti i venti e tutti i flagelli del Signore, venendo lor
» proibito di soffiare, sino a tanto che Dio abbia fatto
» imprimere il suo suggello a tutti quei che ha eletto. Im-
» prontasi questo carattere sopra moltissime persone. Ciò
» fatto, apre l'Agnello il settimo sigillo (cap. VIII); e alla sua
» apertura veggonsi comparire i sette angioli con altret-
» tante trombe. Al suono della prima tromba, la terza
» parte della terra viene abbruciata. Il fuoco è il simbolo
» della guerra. Al suono della seconda tromba, una mon-
» tagna fu gettata nel mare. Penso esser questa la totale
» caduta dell' ebrea nazione nell' ultime loro ribellioni con-
» tro de' Romani, sotto Traiano e sotto Adriano. Alla
» terza tromba, una stella cade dal cielo, e avvelena tutte
» l'acque de' fiumi; è molto verisimile essere il famoso
» Barcocheba, quel falso figlio della Stella, che impegnò
» gli Ebrei nella ribellione contro ai Romani; ribellione
» che fu sì funesta a quella sventurata nazione, e che costò
» sì cara ai Romani. Alla quarta tromba, il sole e la luna
» rimasero ecclissati nel loro disco, perdendo la terza
» parte della luce. Spiegasi ciò o delle prime eresie che
» cagionarono tanta oscurità nella Chiesa, o delle scia-
» gure dell' ebrea nazione, o delle disgrazie dell' impero
» romano. Dopo le memorate quattro trombe, un' aquila
» annunzia sommi disastri alla terra, che debbono avve-
» nire al suono delle tre trombe, che non avevano per an-
» che suonato.

» Alla quinta tromba (cap. IX), una stella cade dal cie-
» lo, apre l' ingresso dell' abisso, d' onde esce una quan-
» tità di locuste che desolano tutta la terra. Le locuste
» divisano i popoli barbari che si gettarono nell' impero
» romano dopo la morte di Costantino e de' suoi figliuoli.
» Tutti i contrassegni di que' popoli sono ammirabilmente
» espressi sotto la figura delle locuste. I profeti, per esal-
» tare la maestà di Dio, amano d' adoperare maniere sì
» fatte di parlar figurato: *Io soffierò, e farò venire la mo-*
» *sca dall' Egitto e l'ape dall'Assiria*, e *verranno a fer-*

» *marsi sopra la terra d'Israele*, dice il Signore in I-
» saia[1]. Vuol egli dinotare gli eserciti d'Egitto e d'As-
» siria. Al suono della sesta tromba, si dà ordine di scio-
» gliere i quattro angeli che erano legati sopra il gran fiume
» Eufrate: questi significano le guarnigioni che custodi-
» vano la frontiera de'due imperi, dei Parti e dei Ro-
» mani. Tali guarnigioni erano rimaste in pace dall' anno
» 320 fino al 337. Sapore ruppe la tregua. Morì Co-
» stantino prima di poter cominciare la guerra. Co-
» stanzo la sostenne senza soffrire alcuna perdita conside-
» rabile: ma Giuliano vi perì, e il suo esercito poco
» mancò che parimente non vi perisse per l'imprudenza
» e la temerità di quell'imperatore. Avanti che la set-
» tima tromba suonasse, comparì (cap. x) un angelo che
» teneva in mano un picciol libro: s. Giovanni il man-
» giò, e l'inghiottì; questo vuol dire che apprese per ri-
» velazione quali fossero i disegni di Dio sopra la sua
» Chiesa.

» Nel medesimo tempo ricevè ordine (cap. xi) di mi-
» surare il tempio, di lasciare gli atrii esteriori e la città
» di Gerusalemme senza misurarli, per essere abbando-
» nati a' Gentili, che la città calpesteranno per lo spazio di
» quarantadue mesi, o di mille ducento sessanta giorni, o tre
» anni e mezzo. Tanto durò la persecuzione di Diocle-
» ziano. In questo tempo la Chiesa di Gesù Cristo, e il
» suo santo tempio, in quel ch'aveva d'esteriore, furono
» in certo modo abbandonati agl' idolatri. Demolirono co-
» storo le chiese, perseguitarono i fedeli, e furono cagione
» dell' apostasia di moltissimi Cristiani, deboli o temera-
» rii; ma eglino procurarono altresì la corona del marti-
» rio ad un numero innumerabile di Cristiani fedeli, di-
» notati da due testimonii, che dopo moltissimi miracoli
» vennero uccisi dai nemici di Gesù Cristo. A tale
» tempesta succedè la tranquillità. Costantino essendo ri-
» maso unico padrone dell'impero, fu restituita alla Chiesa
» la pace, e i martiri riceverono in cielo e sopra la terra
» gli onori che ad essi eran dovuti. Ma per giugnere a
» sì bella pace, Costantino fu obbligato a sostenere e in-
» traprendere non poche guerre, divisate nella profezia

(1) *Isai.* vii. 18.

» sotto il simbolo d'un tremuoto, per cui diroccò la de-
» cima parte della città.

» Quel che vien riferito ne' capi x e xi, de' quali » n' esponiamo ora il sunto, è a guisa d'un intermedio » per ispander la luce sopra ciò ch' era più oscuramente » significato dai sei angeli che avevan suonato la trom- » ba. Questi due capi ci porgono lo scioglimento di » quelle predizioni, additandoci il motivo che tirò sopra » l'impero tanti guai e cotante sciagure. L'angelo setti- » mo (cap. xi) avendo suonata la tromba, si udì che la » vittoria e il regno erano stati dati al Figliuolo di Dio. » Ecco la pace della Chiesa procurata da Costantino.

» Le persecuzioni della Chiesa non erano state rappre- » sentate che sommariamente nella figura dei sette sigilli » e delle sette trombe. Ecco ora qualche cosa di più espres- » so. La Chiesa di Gesù Cristo è figurata sotto l'idea » d'una donna ammantata di sole (cap. xii), vicina a par- » torire, che un dragone di sette teste minaccia di divo- » rare col suo portato. Le sette teste del dragone sono i » sette imperatori persecutori della Chiesa: Diocleziano, » Massimiano Erculeo, Galerio, Massimino, Severo, Mas- » senzio e Licinio. La Chiesa ad onta delle persecuzioni » partorì felicemente, ma venne astretta a rifugiarsi per » qualche tempo nel deserto, per lasciar passare il forte » della persecuzione. Il dragone vomitò dietro di essa un » fiume che dovea seguirla; la terra s'apre ed inghiottisce » il fiume: tutti i suoi sforzi sono vani.

» Per imprimere l'istessa cosa più vivamente nello spi- » rito di s. Giovanni e de' suoi lettori, il divino Spi- » rito gli fa vedere al capo xiii una bestia con sette » teste, che esce dal mare, ed alla quale il dragone con- » ferisce tutto il suo potere. Questa bestia è la città di » Roma, o l'impero romano; delle sette teste della bestia » ne cadono subito cinque. Diocleziano, Massimiano, Ga- » lero, Severo, Massenzio durarono poco tempo; ma Mas- » simino in Oriente fa grandissimi mali alla Chiesa. Dopo » la caduta della sesta testa, ne comparve una set- » tima, ma che non durò lungo tempo; e fu Licinio. Fi- » nalmente ne venne un'ottava, che fu Giuliano aposta- » ta, divisato nel medesimo capo sotto il nome di be- » stia, che ha due corna, come quelle dell'Agnello. Di

» tutti i colori onde s. Giovanni il dipigne, non avvene
» uno che non si verifichi ammirabilmente per mezzo della
» storia. Convien confrontare il capo XIII col XVII, che
» gli serve di comento.

» Al capo XIV vedesi la vittoria di Gesù Cristo, e
» de' suoi martiri, e lo stabilimento dell'Evangelio eterno
» per tutto il mondo; la vendetta esercitata contro di Ro-
» ma idolatra sotto la figura del mietere e del vendem-
» miare. Al capo XV sette angioli, avendo ciascuno una
» tazza piena dell'ira di Dio, la sparsero sopra la
» terra e sopra i nemici di Gesù Cristo e della sua
» Chiesa (cap. XVI). Questi sono verisimilmente gl'infor-
» tunii che avvennero nell'impero dopo la morte di Co-
» stantino e de' suoi figliuoli. Il capo XVII ci rappre-
» senta Roma e l'impero romano sotto la figura d'una
» gran meretrice, padrona dei re della terra, edificata so-
» pra sette colli, tinta del sangue dei martiri, e chiamata
» Babilonia nel senso mistico, e che ha inebbriato col vino
» della sua prostituzione tutti i popoli del mondo. Egli
» è evidente che tutti cotesti caratteri non convengono
» che a Roma idolatra, come capitale dell'impero romano.
» La gran meretrice è assisa sulla bestia di sette teste.
» La bestia viene uccisa, e le sue sette teste, denotanti
» i sette imperatori persecutori, e l'ottava, che è Giuliano
» Apostata, sono abbattute. Dieci corna succedon loro; e
» sono i re delle barbare nazioni, che si stabilirono nell'im-
» pero romano. Era loro intendimento di vivere secondo
» la religione e le leggi romane. Fecero costoro anche da
» principio la guerra all'Agnello ed alla sua Chiesa; ma
» finalmente furono vinti. Si convertirono, e adorarono
» quello stesso che avevano perseguitato.

» Il capo XVIII è come la conclusione di tutte le
» guerre e di tutte le minacce che finora si sono vedute.
» Babilonia è distrutta; le nazioni e i re lontani piangono
» la sua caduta. I santi e i martiri sono vendicati nella
» presa di Roma fatta da Alarico. La Chiesa di Gesù
» Cristo è finalmente liberata dalle persecuzioni (cap. XIX);
» l'idolatria è abbattuta; Roma, che si è macchiata nel
» sangue dei santi, rovesciata: il cielo manifesta il suo
» gaudio; appare Gesù Cristo come vincitore che ha ab-
» battuta l'idolatria, e che trionfa di tutti i suoi nemici.

» Dopo aver dipinto Gesù Cristo ed il suo esercito, san » Giovanni ci rappresenta i nemici che Gesù Cristo ebbe » a combattere, e che ha vinti: questi sono l'impero di » Roma, la idolatria e gli imperatori romani che la so» stenevano.

» Il regno dell' idolatria essendo distrutto, e vendicato » il sangue dei martiri (cap. xx), un angelo incatena il » dragone, o il diavolo, e lo serra entro l'abisso per » mille anni, dopo i quali sarà nuovamente sciolto, e su» sciterà Gog e Magog contra Gesù Cristo e contro alla » sua Chiesa; ma il fuoco del cielo li divorerà. Questo » riguarda la venuta dell'Anticristo alla fine del mondo; » dopo di che il supremo Giudice farà comparire dinanzi » al suo tribunale tutti gli uomini, per ricever ciascuno » secondo le opere sue.

» Il cielo e la terra essendo rinnovati (cap. xxi), la » sposa di Gesù Cristo, la nuova Gerusalemme, la Chiesa » cristiana scende dal cielo. Qual cosa mai più nobile, » più ricca e più vaga di questa novella sposa! In mezzo » alla città vi è un fiume di delizie (cap. xxii), e sopra » il fiume vi sono parecchi alberi che danno la immor» talità. Queste figure pompose altro non dinotano che » la somma felicità dei beati in cielo dopo la generale » risurrezione. Ecco tutto l'ordine di questo libro. » Così si esprime il p. Calmet.

ARTICOLO IV.

Sistema di Bossuet esposto da lui medesimo.

Per meglio giudicare del sistema del p. Calmet, è d'uopo paragonarlo con quello di Bossuet, il quale ne è, per così dire, l'archetipo. Noi crediamo d'altronde che il lettore vedrà qui volentieri una breve e fedele esposizione del sistema di questo illustre prelato. Non si può far parola dell'Apocalisse senza discorrere delle vedute del celebre vescovo di Meaux sul senso profondo di codesto misterioso libro. Se noi passassimo sotto silenzio la spiegazione dataci da questo grand' uomo, saremmo forse sospettati di dissimulazione; per rimoverne adunque qualunque sospetto, noi qui esporremo tale sistema nella sua

maggior chiarezza; o piuttosto lo stesso Bossuet esporrà il compendio del suo sistema [1].

« Gesù Cristo apparisce: le Chiese sono avvertite; Ge-
» sù Cristo medesimo loro favella col mezzo di s. Gio-
» vanni, per insegnare ad esse il loro dovere; e nello
» stesso tempo il suo Spirito Santo fa loro delle magni-
» fiche promesse (cap. i, ii e iii). Gesù Cristo chiama
» s. Giovanni per iscoprirgli i segreti dell'avvenire, e
» quanto era per sopraggiugnere alla sua Chiesa dal tempo
» nel quale egli parlava, sino al fine de' secoli, e all'in-
» tero compimento di tutto il disegno di Dio (cap. iv
» fino al cap. xx). Vi sono tre tempi della Chiesa be-
» ne espressi: quello del suo principio e de' suoi primi
» patimenti (cap. vi fino al cap. xix); quello del suo re-
» gno sopra la terra (cap. xx, ✝ 1-6); quello dell'ultima
» sua tentazione, allorchè Satanasso, sciolto per l'ultima
» volta dalle catene, farà l'ultimo sforzo per la sua distru-
» zione (✝ 7-10); il che è seguito di subito dalla risurrezione
» generale e dall'estremo giudizio (✝ 11 sino alla fine).
» Dopo di che altro non resta che il farci vedere la Chiesa
» tutta bella e tutta perfetta nel raccoglimento di tutti i
» santi, e nell'adunamento di tutto il corpo di Gesù Cri-
» sto, che n'è il capo (cap. xxi e xxii).

» Nel primo tempo, ch'è quello della Chiesa e de' suoi
» primi patimenti, sebbene ella comparisca debole in una
» sì lunga e sì crudele oppressione, s. Giovanni ce ne
» discopre la potenza, esposta nell'essere tutti i suoi ne-
» mici abbattuti, gli Ebrei cioè e i Gentili (cap. vi);
» gli Ebrei nel principio (cap. vii e viii), e i Gentili nel
» progresso di questa sua predizione (cap. ix, ✝ 13 sino
» alla fine del cap. xix). Questi due nemici sono con
» ogni distinzione contrassegnati da s. Giovanni: gli Ebrei,
» allorchè ci fa vedere la salute dei dodicimila d'ogni tribù
» d'Israele, per l'amor de' quali perdonavasi a tutto il ri-
» manente della nazione; dal che viene parimente che in
» tutti que' luoghi non si fa alcuna menzione d'idoli, per-
» chè gli Ebrei non ne conoscevano, e in questa materia
» non peccavano in alcun conto: i Gentili subito di poi,

(1) L'estratto seguente è cavato dal *Compendio dell'Apocalisse*, posto da Bossuet alla fine della sua *Spiegazione*.

» nel luogo in cui fa venire con eserciti immensi i re » d'Oriente e i popoli dalle parti di là dall'Enfrate, ch'è » parimente quello in cui, per la prima volta, si favella » d'idoli d'oro e d'argento, e in cui i Gentili sono ri» presi, fra le piaghe che Iddio loro manda, di non essersi » corretti dell'adorare l'opere delle lor mani e i demonii, » non più che degli altri peccati, che dallo Spirito Santo » ci sono rappresentati per tutto come conseguenze inse» parabili dall'idolatria [1].

» Fra questi due nemici, subito dopo gli Ebrei, e pri» ma di aver nominati i Gentili e gl'idoli, troviamo nelle » mistiche locuste un'altra sorta di nemici di una spe» cie particolare, ne' quali abbiamo intesi gli eresiarchi » posti dopo gli Ebrei, de' quali hanno imitati gli errori, » e innanzi ai Gentili, che per verità non sembravano » direttamente assalire, come dovevano fare i re d'O» riente che nello stesso capo si vedono comparire; » ma che non lasciavano di nuocer molto, oscurando » il sole, cioè insieme colla gloria di Gesù Cristo, » i lumi del suo Vangelo e della sua Chiesa, dal che au» mentavasi l'ostinazione de' Gentili... (cap. IX. ✠ 1-12).

» Era bene il far vedere una volta che la Chiesa trion» fava di questo ostacolo, non meno che di tutti gli al» tri. S. Giovanni, dopo averlo fatto di una maniera tanto » viva quanto breve e spedita, si appiglia di poi a rap» presentare le persecuzioni romane, come oggetto onde » gli uomini restavano più colpiti, per far risplendere di » vantaggio la forza della Chiesa, mostrando la violenza » dell'attacco, e per far anche ammirare i severi giudizii » di Dio sopra Roma persecutrice, coll'invincibil potenza » della sua mano che abbatteva appiè della sua Chiesa » vittoriosa una potenza ch'era temuta da tutto l'univer» so». Tutto il capo IX dal ✠ 13 sino al capo XX esclusivamente, è consacrato a questo disegno.

» Per preparar gli animi alla caduta del grand'impe» rio, s. Giovanni ci mostra di lontano i Persiani, da' » quali gli doveva venire il primo colpo (cap. IX, ✠ 13 » sino alla fine). Il carattere onde si serve per descriverli,

(1) Se qui si omette qualche brano, è soltanto per compendiare; e non temiamo che il lettore consulti, se il vuole, nell'opera di Bossuet ciò che qui noi non riferiamo. Lo stesso sarà anche in appresso.

» non è oscuro, poichè li denomina re dell'Oriente, e » fa che passino l'Eufrate, che sembrava fatto per separare da essi l'impero romano (IX, 14; XVI, 12). Ivi il » santo apostolo comincia a mostrare quanto i Romani furono ribelli a Dio, che li percuoteva a fine di correggerli della loro idolatria; il che continua a far vedere » raccontando le ostinate persecuzioni onde non cessarono » di affligger la Chiesa.

» Cominciano queste a comparire nel capo XI; e come sin qui ci furono esposti dei caratteri ben espressi » e ben sensibili degli Ebrei e de' Gentili, non ce ne furono esposti di meno chiari per delineare la persecuzione romana. Il più espresso de' caratteri è stato quello » della bestia, il quale non ci viene perfettamente rappresentato se non ne' capi XIII e XVII, ma tuttavia » si cominciò a farci vedere, sino dal capo XI, come » di quella che faceva morire gli eletti di Dio e i testimonii fedeli della sua verità. Ci è dunque d'uopo l'arrestar qui lo sguardo sopra i caratteri di tale *bestia*, » che vediamo molto più chiari e con più particolarità distinti di tutti gli altri.

» Siamo avvezzati dalla profezia di Daniele a raffigurare i grandi imperii sotto la figura di qualche fiera. » Non deve dunque recar maraviglia il venirci rappresentato l'impero romano sotto una figura, la quale nulla » ha più di strano nè di stupendo se viene considerata » da coloro che sono versati nelle Scritture. Ma l'intenzione di s. Giovanni non è di mostrarci solamente un » grande e formidabile impero: egli era formidabile principalmente ai santi e ai fedeli di Gesù Cristo. S. Giovanni dunque ce lo dimostra come persecutore e insieme colla sua idolatria, perchè egli a cagione di essa tormentava i figliuoli di Dio. Per intendere con più chiarezza questo carattere d'idolatria e di persecuzione, che » da s. Giovanni è stato attribuito alla bestia, bisogna » considerarla insieme colla *prostituta*, che preme il suo » dorso nel capo XVII. Perocchè nella Scrittura la prostituzione è il carattere dell'idolatria e il simbolo di » una femmina abbandonata all'amore di molte false divinità, come di molti impuri amanti che la rendono contaminata. L'apostolo unisce a questo carattere quello

» della crudeltà e della persecuzione, esprimendo la femmina *ebbra del sangue de' santi e de' martiri di Gesù*; » di modo che non si può dubitare che quanto vuol rappresentarci sotto la figura della bestia, non sia di primo lancio e in generale la potenza romana idolatra, nemica e persecutrice; al che parimente convengono perfettamente i nomi di bestemmia posti sopra le sette teste » della bestia, cioè, come lo spiega s. Giovanni stesso, sopra » i sette colli di Roma; e i suoi furori contro i santi, e » il suo color di sangue, e tutta la sua aria crudele e » sanguinolenta. A questo fine ancora il *dragone rosso*, » cioè il diavolo, che voleva inghiottire la Chiesa, aveva » data alla bestia la sua gran possanza, e le aveva inspirato il suo odio contro i fedeli. Si confesserà che non » era possibile il dipingerci la persecuzione con più vivi » colori.

» Ma, oltre la persecuzione generale che l'apostolo ci » rende tanto sensibile, abbiamo veduto ch'ei si riduce » ad idee ancora più particolari, appigliandosi specialmente » a rappresentare la persecuzione di Diocleziano, che ha » scelta fra tutte l'altre per descriverla con accuratezza in » tutto particolare, perchè doveva essere la più violenta, » come l'ultima, e fra le sue violenze la Chiesa doveva » cominciare ad essere elevata da Costantino al colmo della » sua gloria. Il carattere più specifico di questa crudele » ed ultima persecuzione è l'essere stata eseguita in nome » di sette imperatori: per codesta ragione anche s. Giovanni le dà *sette teste*, le quali sono con tutta verità, » come si è veduto ch'egli stesso lo spiega, i sette colli » di Roma; che tuttavia sono parimente, com'egli soggiugne, sette de' suoi re. Questa era l'unica persecuzione che avesse un tal contrassegno. I caratteri particolari dei tre imperatori, i quali furono i principali autori della persecuzione, ci sono stati anche contrassegnati, come si è veduto, senza scostarsi dalla storia ». (Massimiano Ercoleo, pel corpo della bestia, che era simile al corpo del leopardo; Massimiano Galerio, per i piedi della bestia, che erano eguali ai piedi dell'orso; Diocleziano, per la gola della bestia, che era simile alla gola del leone.) «E perchè ve n'era uno dei sette che » era anche uno dei tre, il quale doveva prender due

» volte l'impero, cioè Massimiano soprannomato Erculeo, » vi è anche uno dei sette re che nello stesso tempo ci » vien mostrato come insieme un ottavo re e uno dei » sette: il che era precisamente uno scegliere nella storia » ciò ch'era più distinto, non trovandosi un simil carat» tere in tutta la serie dell' impero romano. Vedesi dun» que che cosa sia la bestia: Roma persecutrice in ge» nerale con una distinzione particolare, Roma nell'eser» cizio dell'ultima e più spietata persecuzione.

» Vi si son veduti altri caratteri di questa persecuzione » che da me non son ripetuti: ma non posso lasciare di » far menzione ch'ella portava il nome di Diocleziano, » il quale, come primo imperadore, era anche il primo in » fronte all'editto de'persecutori; il che fa parimente che » s. Giovanni, volendoci esprimere il nome della bestia » dalle sue lettere numerali, ha espresso quello di Dio» cleziano col numero di 666, come abbiamo veduto. San » Giovanni ha qui caratterizzato il tutto d'una ammirabil » maniera. Non solo ci ha detto volerci esprimere il no» me di un uomo, ma anche il nome di una di quelle » mistiche bestie, cioè il nome di un imperatore; il che » ci ha condotti ad un nome nel quale ci vien espresso » Diocleziano, e il nome che aveva allorchè era persona » privata (*Diocle*) unito a quello d'*Augusto*, che lo faceva » imperatore; e ci somministra un carattere incomunica» bile, non solo ad ogni altro principe, ma anche ad ogni » altro uomo. » (in DIOCLES AVGVSTVS si trova DCLXVI.)....

» Il primo collega di Diocleziano, e il secondo impe» ratore, ch'era Massimiano Erculeo, non ci fu men bene » delineato, perchè gli è stato attribuito il carattere che » gli era più proprio, cioè quello di venire due volte; » e con ragione questo principe è stato denominato be» stia, giusta la mistica espressione, essendogli conve» niente questo titolo più particolarmente che ai cinque » altri imperatori, sotto i quali la persecuzione fu eserci» tata, perchè nel carattere che s. Giovanni gli aveva » dato, non solo era una delle sette teste, cioè uno dei sette » principi, ma anche il corpo della bestia, come abbiamo » veduto ». (Imperciocchè, malgrado il suo vario umore, rappresentato sotto la pelle del leopardo, sembrò essere

il più ostinato persecutore della Chiesa, avendo incominciato, prima di tutti gli altri in Occidente, ove regnava, una persecuzione assai violenta molti anni avanti l'editto della generale persecuzione.)

» Abbiamo di già fatta la riflessione che la mistica bestia era accennata da s. Giovanni non come cosa che dovesse succedere nel suo tempo, ma come cosa che doveva poi *sorgere dall' abisso*; il che ora, s' intenderà meglio, e sarà cosa di molta utilità il farvi un poco di fondamento. Quantunque l' impero romano e idolatra e persecutore fosse già nel mondo mentre s. Giovanni scriveva la sua Apocalisse, nell' applicazione particolare ch' ei faceva della bestia alla persecuzione di Diocleziano, per anche non era sussistente. Le sette teste, cioè i sette imperatori, e tutto il rimanente che s. Giovanni ci ha mostrato con particolar descrizione, erano ancora per venire; ed anche la persecuzione, benchè già cominciata qualche anno prima sotto Nerone e sotto Domiziano, era ancora futura nella sua più lunga durata e ne' suoi maggiori furori; il che dà luogo a s. Giovanni di parlarci della bestia come di cosa che ancora doveva venire. Egli la vede uscir dall' abisso, assiste al suo nascimento, e non la fa comparire nel mondo se non per dar la morte ai santi; il che non può non esser patente...

» Dopo aver osservata e nella sua sostanza e ne' suoi caratteri la bestia, come ce l' ha esposta s. Giovanni, bisogna vedere ancora ciò ch' ella farà e ciò che succeder le deve. Ciò ch' ella farà, è il tormentare la Chiesa; e ciò che succeder le deve, è il perire dopo molti castighi a cagione della sua idolatria e del sangue che avrà sparso. Tutto ciò s. Giovanni ci ha manifestato per via di contrassegni tanto sensibili, quanto tutti gli altri che abbiamo veduti.

» La persecuzione in generale viene esercitata dalla bestia allorchè ella dà morte ai santi, e tiene sotto l'oppressione la santa città, ch' è la Chiesa, con tutte le circostanze che ne furono esposte. Ma nel mezzo a questi caratteri generali s. Giovanni ha sempre mescolati i caratteri particolari della persecuzione di Diocleziano, alla quale lo Spirito Santo più lo aveva applicato. Quindi nel capo XI si vedono i Gentili lusingarsi

» nel pensiero di aver estinto il cristianesimo (✡ 10), co-
» me ne fu lusingato Diocleziano: vedesi nello stesso tempo
» il cristianesimo alzato al colmo della sua gloria, come
» seguì nel mezzo alla sanguinosa persecuzione, sotto gli
» ordini di Costantino ed a cagione di sue vittorie.

» Nel capo xii comparisce il dragone, il quale som-
» ministra la sua forza alla bestia, e vedesi la femmina
» in procinto di partorire, cioè la Chiesa ne' suoi pati-
» menti. Questa è la persecuzione in generale. Ma siamo
» ben presto condotti al particolare di Diocleziano, allor-
» chè essendo la femmina sul punto di mettere al mondo
» un figliuolo maschio e dominante, cioè il cristianesimo
» in vigore e vittorioso sotto Costantino, il demonio per
» distruggerlo raddoppia i suoi sforzi: e come ivi si vede
» il dragone fare tre sforzi diversi, si vede anche la perse-
» cuzione sorgere tre volte più contrassegnata sotto i tre
» principi, più fremente sotto Diocleziano e sotto Massi-
» mino, più langnida sotto Licinio, e in istato di ben pre-
» sto cadere.

» Ecco quant' opera la bestia sin che qualche forza le
» resta. Ma s. Giovanni ce la rappresenta in altro stato,
» nel quale aveva ricevuto un colpo mortale, per cui era
» morta, e per vivere aveva bisogno di essere risuscitata
» (cap. xiii): questo è quanto avvenne all' idolatria di-
» strutta nelle sette teste. Abbattuti tutti i persecutori, e
» fra tutti gl' imperatori, Costantino, figliuolo tanto ze-
» lante della Chiesa, restando solo, l' idolatria era morta a
» cagion del divieto de' suoi sacrificii e del suo culto; e
» non vi era più rimedio per esso lei, se Giuliano l' apo-
» stata non le avesse somministrata una nuova vita. S. Gio-
» vanni, come si vede, continua sempre ad appigliarsi ai
» grandi avvenimenti. Non vi è cosa la più espressa della
» morte dell' idolatria sotto un principe che co' suoi editti
» la riduce a nulla, nè cosa la più sensibile del denomi-
» nare risurrezione la forza e l' autorità che da un altro
» principe l' è restituita. Ecco un certo che di grande in
» generale; ma è anche più stupendo il particolare, per-
» chè si vede la bestia ridotta agli estremi, come san Gio-
» vanni lo aveva espresso nella ferita di una delle sue
» teste, ch' era Massimino, il sesto persecutore, e perchè la
» settima testa, che per anche non compariva, doveva su-

» bito perire, come avvenne a Licinio. Così la bestia morì, » così l'idolatria restò abbattuta, e l'immagine è in tutto » simile all'originale.

» Quanto alla bestia risuscitata, cioè all'idolatria che » riacquista l'autorità sotto Giuliano, ella ci viene chia- » ramente rappresentata dall'orgoglio di questo principe; » dalle sue studiate bestemmie contro Gesù Cristo e suoi » santi; dal concorso di tutto l'impero unito sotto quest'impe- » ratore contro la Chiesa; dall'odio contro il cristianesi- » mo, che gli fece seguire le intenzioni di Diocleziano per » opprimerlo; dall'imitazione dell'Agnello e di alcune virtù » cristiane, che da quel falso savio fu affettata; dai pre- » stigi de'suoi filosofi maghi, che assolutamente lo regge- » vano; e dalla breve durata di questa nuova vita dell'i- » dolatria, nel tempo della quale la femmina non si na- » scose, come aveva fatto nelle altre persecuzioni, e la » Chiesa ritenne e conservò l'intero suo culto. Sfido » chiunque si sia ad esprimermi altri caratteri del regno » di Giuliano apostata, e a farmene una descrizione più » al naturale e più viva.

» Non era cosa sufficiente il mostrare la violenza della » bestia, cioè dell'idolatria persecutrice: noi non ne avrem- » mo giammai veduta la seduzione, se s. Giovanni non » ce ne avesse descritta la seconda mistica bestia, cioè » la filosofia pitagorica, che, sostenuta dalla magia, faceva » concorrere alla difesa dell'idolatria i suoi più speciosi » ragionamenti insieme co' suoi più stupendi prodigi. Que- » sto è quanto abbiamo osservato nelle figure di s. Gio- » vanni; questo è quanto abbiamo veduto condotto a per- » fezione dall'idolatria, considerandola tanto nel suo pri- » mo vigore sotto Diocleziano, quanto nella sua vita da » Giuliano apostata riparata. S'intenderà anche meglio la » seconda bestia, comprendendo il carattere ch'ella ha da » s. Giovanni, ch'è il fare adorare la prima, cioè il far » che gli uomini si appiglino all'antica idolatria: di modo » che la prima bestia comparisce nell'Apocalisse come un » Dio onorato colle adorazioni, e la seconda come il suo » profeta che lo faceva adorare; dal che viene ch'è anche » denominata falso profeta. Nel che s. Giovanni ci ha fatto » vedere il vero carattere di questa filosofia magica, tutti » i ragionamenti e prestigi della quale vanno a termi-

» narsi nel far adorare gli déi dall' antica idolatria in-
» ventati...

» Si può qui anche osservare un carattere particolare
» dell' idolatria romana. In ogni luogo ella fa adorare la
» bestia e la sua immagine, cioè Roma e i suoi impera-
» tori, le immagini de' quali, come si è veduto, erano
» proposte ai martiri per esser oggetto del loro culto,
» tanto o anche più di quelle degli déi pretesi immortali:
» carattere d' idolatria che si vede sparso per ogni luogo
» dell'Apocalisse, e che Giuliano vi fa rivivere con tutti
» gli altri.

» Così la persecuzione è stata in tutte le maniere ca-
» ratterizzata: per la qualità de' suoi autori, per la sua
» violenza, per i suoi artificii, per la natura del culto, al
» quale volevasi costringere il genere umano. Ma uno de'
» più belli e più particolari caratteri che ne abbiamo
» in s. Giovanni, è quello che mostra i termini che
» Iddio le prescrisse con una particolar provvidenza, e
» con una segreta circospezione sopra i suoi eletti, come
» aveva fatto per l' addietro a quella di Antioco. Abbiamo
» in fatti veduto che, non ostante l'odio immortale di Ro-
» ma contro la Chiesa, era ordinato da Dio che le sue
» violenze dovessero di quando in quando cessare, e ri-
» tornare parimente in più volte, ma sempre misurate da
» tempo breve: il che s. Giovanni ha espresso nel tempo
» mistico di tre anni e mezzo, per le ragioni e nella ma-
» niera da noi vedute.

» Che in questo tempo sempre consacrato alle persecu-
» zioni, e sempre lo stesso, di qualunque maniera sia espli-
» cato per giorni, per mesi o per anni, fosse intenzione
» dell' apostolo il mostrarci un tempo breve, egli lo ma-
» nifesta in termini formali, allorchè rappresentando il
» dragone irritato per non aver più che *poco tempo* per
» tiranneggiare i fedeli, determina subito di poi e nel
» versetto seguente il *poco di tempo* e i *tre anni e mezzo*,
» che si vedono ritornare tanto sovente....

» S. Giovanni ci fa anche vedere che quel tempo ri-
» tornava sovente, come carattere comune a tutte le re-
» pliche della persecuzione. Abbiamo perciò veduto ch'ei
» ritorna due volte nella persecuzione che precede la morte
» della bestia (XII, 6, 14), e la terza volta sotto la bestia

» risuscitata (XIII, 5); il che mostra più chiaramente che » quel tempo non è la misura di una sola e lunga per- » secuzione, che dura per lo spazio di quasi tredici secoli, » come l' hanno sognato i protestanti; ma il contrassegno » delle varie repliche delle persecuzioni romane, tutte » brevi e ben presto seguite da una mitigazione procurata » da Dio.

» Nello spazio di questo tempo è bel contrasto e cosa » di sommo contento il vedere nella descrizione di san » Giovanni da una parte i fedeli, e dall'altra gl' idolatri » col doppio contrassegno della lor distinzione: da una » parte il contrassegno di Dio sopra gli eletti (VII e XIV); » e dall'altra il carattere della bestia sopra gli empii (XIII); » cioè ne' fedeli, colla fede nell' interno, la professione del » cristianesimo; e negli altri, l' attacco manifesto all' ido- » latria: quelli che portano il contrassegno di Dio, ornati » d'ogni sorta di virtù e di grazie; e quelli che portano » il contrassegno della bestia, immersi da sè stessi nella » cecità e nella bestemmia, per esser poi abbandonati alla » giustizia divina.

» Abbiamo così l' idea delle persecuzioni della bestia, » cioè di Roma antica, per tutte le strade che possono es- » ser desiderate. Ma per non lasciar cosa alcuna di quanto » doveva sopraggiungerle, dopo avercela mostrata come » dominante e persecutrice, era anche duopo farcela ve- » dere abbattuta e punita de' suoi attentati. S. Giovanni » non poteva farlo di una maniera più sensibile, che ri- » chiamando alla nostra memoria nel capo XVI il pri- » mo colpo ch'ella ricevette dalla parte dell' Oriente sotto » Valeriano, e mostrandocela poi subito nel capo XVII » fra le mani dei dieci re che la saccheggiano, la consu- » mano, l' abbattono col suo impero, che vediamo cadere » in s. Giovanni, come in fatti è caduto a cagione » di una dispersione e di uno smembramento fatto da » molti re: di modo che altro non resta che il deplorare » sopra la terra la sua disavventura (cap. XVIII), e il lo- » dar Dio nel cielo per la giustizia che ha sopra di essa » esercitata (cap. XIX); il che s. Giovanni ha fatto d' una » maniera sì chiara, e con caratteri sì distinti dei re che » l'hanno spogliata, che dopo aver un poco spiegate le » figure del suo mistico stile, cioè dopo aver inteso il

» linguaggio con cui favellano i profeti, avremo creduto es-
» serci applicati alla lettura di una storia.

» Nel gran quadro delineato da s. Giovanni, la figura
» della prostituta è una delle più degne di maraviglia,
» perchè mostra in esso con tutto l'ornamento, con tutti
» i caratteri che le sono attribuiti e con ogni desiderabil
» chiarezza, una città temuta da tutto l'universo, abban-
» donata all'idolatria, persecutrice de' santi; cosicchè altro
» non restava che il nominar la città di Roma. A fine di
» adunar meglio tutte le idee, l'apostolo ce la mostra in
» una stessa visione come dominante e come abbattuta,
» come colpevole e come punita, facendo pompa del suo
» dominio crudele nelle sette teste della bestia che la porta
» sul dorso, e nelle dieci corna della stessa bestia la causa
» di sua inevitabil caduta.

» Ecco dunque il primo tempo dell'Apocalisse, ch'e-
» sprime il principio della Chiesa e de' suoi patimenti.
» Questo era il grand'oggetto di s. Giovanni, che occupa
» parimente sedici capi. I due altri tempi, cioè quello
» del regno della Chiesa e quello dell'ultima sua perse-
» cuzione, sono delineati con due o tre tirate di pennel-
» lo, ma le più vive e le più significative che possano
» essere desiderate. Perchè, quanto a quello risguarda il
» regno della Chiesa (cap. xx, ✝ 1-6), già ella riceve una
» stabile sicurezza che quel regno sarà lungo, il che ci viene
» figurato dai mille anni; che sarà tranquillo, il che ci viene
» espresso dall'incatenamento di Satanasso, il quale non
» avrà più la libertà come prima di eccitare delle perse-
» cuzioni universali; che in fine sarà il regno di Gesù
» Cristo e de' suoi martiri, la gloria de' quali sarebbe sì
» grande per tutto l'universo, e la potenza sì conosciuta
» per aver vinta la bestia e il suo carattere, Roma e la
» sua idolatria: al che pure va unita una descrizione par-
» ticolare del supplicio ch'era in uso fra i Romani,
» affinchè tutto fosse mostrato da caratteri contemporanei
» e dalle circostanze più distinte.

» L'ultima tentazione della Chiesa non è meno espres-
» sa, benchè in poche parole. (✝ 7, sino alla fine). Per-
» chè s. Giovanni, che non ignorava quanto ne aveva detto
» s. Paolo più chiaramente, si è contentato di accen-
» narne in generale i caratteri, facendoci vedere Sata-
» nasso scatenato, come s. Paolo ce ne aveva mostrata

» tutta la possanza slegata; caratterizzando questa tenta-» zione colla seduzione piuttosto che colla violenza, come » s. Paolo aveva fatto; mostrandoci, com'egli, la breve du-» rata di quella seduzione, e facendoci sapere, com' egli, » che finirebbe coll' estremo giudizio e col pomposo ar-» rivo di Gesù Cristo nella sua gloria: di modo che que-» sto sarà il fine della Chiesa sopra la terra e l' ultima » sua tentazione; il che basta per farci intendere che sarà » nello stesso tempo la più terribile, come quella nella » quale il diavolo scatenato farà il suo ultimo sforzo, e » che Gesù Cristo parimente verrà a distruggere in per-» sona colla maggior manifestazione di sua possanza.

» Ecco i tre tempi della Chiesa: il primo, ch' è quello » de' principii, è rappresentato lunghissimo, e sotto una » gran moltiplicità di belle immagini, come quello ch' era » per venire, e contro di cui per conseguenza i fedeli avevano » bisogno di essere più premuniti; e i due altri delineati » in due parole, ma al vivo, e per dir così, da mano » maestra. Era quella perciò la mano dell' apostolo, o piut-» tosto la mano divina, della quale è proprio *lo scriver* » *veloce* (salmo XLIV, 2); e i lineamenti non sono men » forti nè meno espressi per esser tirati con velocità: » mano che sa dare tutta la forza ch' è necessaria, alle sue » espressioni, di modo che, quando le piace, pochissime » parole comprendono gran cose.

» Nel resto, non mi è necessario il ripetere che l' in-» tera sconfitta di Satanasso è in sostanza la grand'opera » celebrata da s. Giovanni. L' antico serpente ci vien de-» scritto nell'Apocalisse come quello che doveva essere » abbattuto insieme col suo impero; e tutto il progresso » di sua sconfitta ci vien dimostrato in que' tre tempi che » abbiamo veduti. Perchè nel fine del primo tempo, che » era quello della prima persecuzione, i suoi grand' or-» gani, la bestia e il falso profeta sono gettati nello sta-» gno di fuoco e di solfo: ivi comparisce incatenato, af-» finchè la Chiesa regni più tranquillamente, sicura dalle » persecuzioni universali sino agli ultimi tempi. Nel fine » del secondo tempo, Satanasso sarà scatenato e più fu-» rioso che mai; il che sarà il terzo tempo, breve nella » sua durata, ma terribile per la profondità delle sue il-» lusioni. Scorso che sarà questo tempo, Satanasso non

» sarà più incatenato, come prima, per qualche tempo, ma
» per sempre; e senza aver cosa alcuna da intraprendere
» di nuovo, sarà immerso nell'abisso, nel quale erano di
» già la bestia e il falso profeta, per l'addietro suoi sud-
» diti principali e i due primi stromenti delle universali
» persecuzioni.

» Che se poi si vuol cominciare l'incatenamento di Sa-
» tanasso nel tempo in cui abbiamo veduto che san Gio-
» vanni ci ha dimostrato in un certo senso il regno di
» Gesù Cristo e quello de' suoi martiri sopra la terra colla
» gloria che vi hanno ricevuta in tutta la Chiesa, questo si può
» fare, e i tempi forse più distintamente saranno espressi: il
» che non impedirà che in un altro senso l'incatenamento
» di Satanasso cominci, secondo l'osservazione di sant'A-
» gostino da me seguita, dalle predicazioni e dalla morte
» di Gesù Cristo, che infatti è il momento fatale all'in-
» ferno, ancorchè tutta la continuazione di quel primo
» colpo non comparisca se non dopo gran tempo.

» Ecco dunque tutta la storia della Chiesa delineata
» nell'Apocalisse co' suoi tre tempi, o co' suoi tre stati ».
Così si esprime Bossuet.

Il sistema del p. Calmet è nella sostanza quello stesso di Bossuet: non ne differisce che in alcuni punti particolari; ma è fondato sugli stessi principii, e soggetto alle medesime difficoltà.

ARTICOLO V.

Parallelo del sistema del Calmet e di quello del Bossuet. Difficoltà che si incontrano in questi due sistemi. Risposta alle difficoltà che Bossuet propone contro l'opinione comune dei Padri rispetto ai due testimonii ed alla bestia che ascende dall'abisso.

Parallelo del sistema del p. Calmet e di quello di Bossuet. Difficoltà che s'incontrano in questi due sistemi.

Bossuet distingue nell'Apocalisse tre parti principali: gli avvertimenti contenuti nei tre primi capi, e diretti alle sette Chiese d'Asia, che ne sono l'oggetto; le predizioni contenute nei diciesette capi seguenti, e che risguardano lo stato della Chiesa sopra la terra dal suo cominciamento fino alla sua intera consumazione; le promesse contenute nei due ultimi capi, e che hanno di mira la vita futura. Il Calmet va di consenso.

Nelle predizioni il Bossuet distingue tre tempi o tre stati della Chiesa: quello del suo cominciamento e de'

suoi primi patimenti, indicato dal principio del capo IV fino al termine del capo XIX; quello del suo regno sopra la terra, indicato ne' sei primi versi del capo XX; e quello della sua ultima tentazione, indicato nel rimanente di questo capo. Questo è pure il pensamento del Calmet.

Nel primo tempo il Bossuet distingue due sorta di nemici della Chiesa abbattuti; cioè, primamente i Giudei, e poscia i Gentili. Il Calmet ammette il principio; solo diversifica nella applicazione.

Secondo Bossuet, all'apertura de' sei primi sigilli apparisce in primo luogo Gesù Cristo vincitore, e in seguito ai tre flagelli dell'ira di Dio appaiono la guerra, la fame e la peste: le anime dei martiri chieggono che il loro sangue sia vendicato; la vendetta di Dio scoppia sopra gli Ebrei e sopra i Gentili. Secondo il Calmet, all'apertura de' sei primi sigilli, prima apparisce Gesù Cristo vincitore, poi la guerra che deve esser fatta alla Chiesa, la penuria che deve opprimere l'impero, la mortalità che deve devastarlo; i martiri che chieggono vendetta; le sventure dalle quali l'impero deve essere percosso in punizione delle sue crudeltà.

Secondo Bossuet, al capo VII, fra l'apertura del sesto e del settimo sigillo, si vede sospesa la vendetta divina; e prima che essa discenda sopra i Giudei e sopra i Gentili, si veggono gli eletti segnati e scelti d'infra i Giudei ed i Gentili. Il Calmet pensa egualmente così.

All'apertura del settimo sigillo appaiono i sette angeli colle loro trombe; e al suono delle quattro prime trombe, Bossuet crede di vedere l'adempimento della vendetta preparata contro i Giudei. Ciò non appare così chiaramente agli occhi del Calmet. Al suono della prima tromba, Bossuet crede vedere il disastro de' Giudei sotto Traiano; al suono della seconda, la loro ultima desolazione sotto Adriano; al suono della terza, la ribellione del falso messia Barcocheba; al suono della quarta, l'oscuramento della legge e della profezia per le false tradizioni e interpretazioni de' Giudei. Al suono della prima tromba, il Calmet vede soltanto un simbolo di guerra, che gli sembra aver di mira l'impero in generale; così dice nel suo comentario: al suono della seconda, varia; nel suo comentario, crede di scorgervi la ribellione de' Giudei sotto Traiano, e il

loro disastro sotto quel regno; nella sua prefazione, egli insieme colloca la loro caduta e sotto Traiano e sotto Adriano: al suono della terza tromba, accorda di riconoscere la ribellione di Barcocheba; ma nel suo comentario vi unisce la caduta sotto Adriano, che realmente è posteriore a quella ribellione; in fine al suono della quarta tromba non iscorge che un grande oscuramento, in mezzo al quale nulla scorge di distinto. « Esso spiegasi, così dice, » o delle prime eresie, o delle sventure della nazione » giudaica, o delle sventure dell'impero romano ». E nel suo comentario aggiugne: « Bossuet lo intende dell'oscu» ramento delle profezie per la malizia de' Giudei . . . Tutto » ciò mi pare assai arbitrario ». Sono i suoi termini.

Prima difficoltà.

Qui s. Giovanni sente una voce che grida: *Guai, guai, guai agli abitanti della terra dalle altre voci dei tre angeli che stanno per suonare la tromba* (cap. VIII, ℣. 13). Primo scoglio, contro il quale questi due sistemi vengono a urtare; perciocchè quando poi si vede che dopo i simboli i quali accompagnano il suono della quinta tromba, s. Giovanni dice: *Un guai è passato, ed ecco che ne vengono due guai in appresso* (cap. IX, ℣. 12); quando si scorge che dopo tutti i simboli che seguono il suono della sesta tromba, s. Giovanni dice: *Il secondo guai è passato, ed ecco che tosto verrà il terzo guai* (cap. XI, ℣. 14); si comprende che le tre sventure primamente annunziate da questa voce debbono accompagnare successivamente il suono delle tre ultime trombe, siccome questa voce aveva insinnato: e se ne conchiude che siccome la prima sventura seguì il suono della quinta tromba, e la seconda il suono della sesta, così la terza seguirà il suono della settima ed ultima; e quando dopo ciò si scorge che al suono della settima ed ultima tromba dicesi che l'*ira del Signore è giunta*; che *il tempo di giudicare i vivi ed i morti è venuto*, il tempo *di sterminare quelli che hanno corrotta la terra*; si comprende che la terza ed ultima sventura è precisamente questo *giudizio* che il Signore deve pronunziare nel giorno dell'*ira* sua, e col quale *sterminerà quelli che hanno corrotta la terra:* in guisa che questo giorno sarà veramente per questi uomini riprovati il giorno dell'ultima sventura e della più grande di tutte le sventure. Ecco, come sembra, il senso naturale pre-

sentato da quel testo. Ma Bossuet crede di scorgervi tutt'altra cosa. Secondo lui, le due prime sventure accompagnano effettivamente il suono della quinta e della sesta tromba; ma pel terzo esso lo crede riserbato alla spiegazione dell'effetto della settima tromba, il quale, secondo lui, comparirà tutto intero al capo XVIII, di cui il XIX è la continuazione; e ripete più volte che bisogna attendere fino a quel punto. Il Calmet ha ben sentito che la terza ed ultima sventura era inseparabile dal suono della settima ed ultima tromba; e ne conclude che questa terza ed ultima sciagura comincia al suono della settima ed ultima tromba, e continua di là sino al termine del capo XIX: così pur dice nel suo comentario. Ma Bossuet pure comprendeva non esser possibile di dare una siffatta estensione alla terza ed ultima sciagura. Quindi il Calmet, per evitare il difetto del sistema di Bossuet, cade in un altro: e l'unico mezzo di evitare questi due difetti, si è di ritornare al senso che primamente si offre; si è di riconoscere che la terza ed ultima sventura è inseparabile dal suono della settima ed ultima tromba, ma che non si estende al di là dei simboli che accompagnano il suono di questa tromba, e che sono tutti compresi nei cinque ultimi versetti del capo XI. Bossuet egli medesimo, nella ricapitolazione che mette alla fine del capo XI, riconosce » che l'effetto dei tre *væ*, segnati alla fine del capo III, » debbono riguardare le tre ultime trombe »; e nella spiegazione del capo XVI, ✝. 1, dice ancora, « che i tre *væ* » sono riserbati per le tre ultime trombe ». Dunque, dopo i simboli che accompagnano queste tre ultime trombe, le tre sventure sono passate: la terza non è differita più oltre, e non è più d'uopo attenderla. Così la dichiarazione stessa di Bossuet contraddice al suo sistema, ed insieme distrugge quello del Calmet. Prima difficoltà contro questi due sistemi: essi sembrano qui distruggersi a vicenda l'un l'altro, e sembrano essere tutti e due contrarii al senso naturale del testo. Ma ripigliamo queste tre sciagure che accompagnano il suono delle tre ultime trombe.

Al suono della quinta tromba, Bossuet crede di scorgere le eresie giudaiche che insorgono contro la santissima Trinità e contro la divinità di Gesù Cristo; il carattere di queste eresie in particolare, e della eresia in generale: e

in tale supposizione, pensa che la stella allor veduta da s. Giovanni a cadere dal cielo è specialmente Teodoto di Bizanzio. Il Calmet nella sua prefazione non dice quale possa essere siffatta stella: nel suo comentario dice che, seguendo lo sviluppo dato da Bossuet, si può credere che tale stella indicasse alcuno dei più famosi eresiarchi d'allora, come Simone, Cerinto, Ebione, Valentino, od anche il demonio, autore di tutte le eresie; e consente di riconoscere che il fumo il quale si solleva dal pozzo dell'abisso può essere un simbolo dell'oscuramento e dello scandalo che diffusero le eresie dei primi due o tre secoli. Ma rispetto alle locuste, egli ama meglio credere che siano i popoli barbari i quali irruppero sopra l'impero romano, dopo la morte di Costantino e de' suoi figliuoli.

Al suono della sesta tromba, Bossuet crede di scorgere l'impero romano conturbato dall'impresa de' Persi al tempo di Valeriano, il quale cadde nelle loro mani, e fu da essi condotto in cattività. Il Calmet crede piuttosto che sia la discordia insorta fra i Romani e i Persi alla fine del regno di Costantino, e che divenne l'epoca di una guerra nella quale perì Giuliano.

Seconda difficoltà. Fra il suono della sesta e della settima tromba, un angelo discende dal cielo, ed annunzia che *non vi sarà più tempo,* e che al suono della settima tromba *il mistero di Dio sarà consumato.* Secondo scoglio; perciocchè alla prima lettura sembriamo indotti a pensare che quando l'angelo annunzia che *non vi sarà più tempo*, vuol dire che l'eternità si approssima; e che per conseguenza allorchè dichiara che al suono della settima ed ultima tromba *il mistero di Dio sarà consumato*, vuol dire che la grand'opera di Dio, che è la formazione della sua Chiesa, sarà allora affatto compiuta, e che gli eletti riceveranno nella beata eternità l'intero adempimento della promessa. Ma, secondo Bossuet e il Calmet, allorchè l'angelo annunzia *che non vi sarà più tempo,* ciò significa soltanto che la vendetta divina sta per iscoppiare contro i persecutori; e quando dichiara che *il mistero di Dio è per essere consumato*, ciò significa soltanto che la Chiesa è per trionfare, e che la pace sta per esserle arrecata da Costantino. È dunque vero che allora il *mistero di Dio* sia stato *consumato*, e che questo pronto adempimento sia

l'annunziato dall'angelo, allorchè diceva *che non vi sarebbe più tempo?* Seconda difficoltà contro questi due sistemi: il senso naturale del testo sembra contraddirvi.

Al capo XI, s. Giovanni vede sorgere una grande persecuzione, nella quale i *due testimonii* mandati da Dio sono *messi a morte dalla bestia che ascende dall'abisso.* Terzo scoglio; perciocchè tutta la tradizione qui riconobbe la persecuzione dell'Anticristo; tutta la tradizione riconobbe che questi *due testimonii* sono Elia ed Henoch; e che la *bestia,* dalla quale i due testimonii debbono essere uccisi, è l'Anticristo. Questo senso ha tale e tanta autorità, che Bossuet nella sua prefazione non ardisce rigettarlo: accorda che questo possa essere un secondo senso della profezia; ma in fine nel primo senso crede di qui vedere i caratteri delle persecuzioni in generale, e specialmente quelli della persecuzione di Diocleziano: secondo lui, i *due testimonii* sono i martiri in generale; e se è d'uopo distinguerne *due,* egli è perchè sono tolti dai due ordini della Chiesa, cioè dal clero e dal popolo: secondo lui, la risurrezione e l'ascensione dei due testimonii sono il trionfo della Chiesa sotto Costantino. Ecco il senso unico che entra nel suo sistema e nel suo piano. Il Calmet cammina sulle sue traccie: nel suo comentario accorda di ammettere in un secondo senso la missione di Elia e di Henoch, e la persecuzione dell'Anticristo: ma si attiene al primo senso, sopra il quale Bossuet si ferma; ed è pure, come si è veduto, il solo di cui egli parla nella sua prefazione: adotta sopra ciò tutte le vedute dell'illustre prelato, ad eccezione di una sola; e questa è sopra la distinzione dei due testimonii; nella sua prefazione, dice che questi due testimonii significano la moltitudine innumerevole de' martiri messi a morte nella persecuzione di Diocleziano. Ciò ripete nel suo comentario, dove aggiugne: «Ne morirono in Oriente ed in Occidente; ne morirono degli appartenenti a' Gentili convertiti e de' Cristiani ebraizzanti: due popoli erano uniti nella Chiesa di Gesù Cristo; i due testimonii dinotano questi due popoli: gli uni resero testimonianza alla verità, abbandonando i loro beni; gli altri, dando in sacrificio la loro vita. Infine gli uni erano fra il clero, e gli altri nella condizione de' laici». Ecco sensi ben differenti per ispie-

Terza difficoltà.

gare due voci; ma infine di tutti questi sensi se ne trova forse un solo che sia tanto naturale quanto quello che ha colpito tutti i Padri, e che fece dire ad essi che questi due testimonii sono i due profeti che il Signore manderà alla fine de' secoli? Terza difficoltà contro questi due sistemi; il senso naturale del testo vi contraddice; il comune consentimento dei Padri vi si oppone.

Finalmente al suono della settima tromba, allo squillare della quale il mistero di Dio deve essere consumato, delle voci risuonano nel cielo, e dicono: *Il regno di questo mondo è diventato regno del Signor nostro e del suo Cristo, e regnerà pe' secoli de' secoli.* E i ventiquattro seniori aggiungono: *Noi rendiamo grazia a te, Signore Dio onnipotente, che sei, e che eri, e che verrai, perchè hai pigliato la potenza tua grande, ed hai acquistato il regno. E le genti si sono adirate, ed è comparsa l'ira tua, e il tempo de' morti,* ET TEMPUS MORTUORUM JUDICARI, *perchè sian giudicati, e di render mercede ai profeti tuoi servi, e a' santi, e a quei che temono il nome tuo, piccoli e grandi, e di sterminare quelli che mandano in perdizione la terra.*

Quarta difficoltà.

Quarto scoglio; perciocchè ecco il *giudizio dei morti* ben chiaramente indicato; e ciò va perfettamente d'accordo colle parole dell'angelo, *che non vi sarebbe più tempo*, e che al suono di questa settima tromba *il mistero di Dio* sarebbe *consumato.* Realmente nel giorno dell'estremo giudizio il tempo sarà finito, avrà principio l'eternità, e sarà consumato il mistero di Dio. Ciò è semplice e naturale: come dunque si potrà eludere un testimonio sì chiaro ed evidente? Tuttavia, secondo Bossuet e il Calmet, la cosa annunziata dal suono di questa ultima tromba è il trionfo della Chiesa sotto il regno di Costantino, la distruzione dell'idolatria, la ruina di Roma per mano dei barbari. Secondo il Calmet, *il tempo di giudicare i morti* è il tempo di vendicare la morte dei martiri. Bossuet non si arresta quivi: egli ben s'avvede che tale espressione indica naturalmente il giudizio estremo; ed ecco la spiegazione che ne porge: «S. Giovanni unisce l'estremo » giudizio a quello che stava per compiersi sopra Roma, » come fatto avea Gesù Cristo predicendo la ruina di » Gerusalemme [1]. È stile delle Scritture l'unire la figura

(1) *Matth.* XXIV.

» alla verità ». Pertanto il giudizio che si è adempiuto sopra Roma, non è qui altro tutt' al più che la figura; e il giudizio estremo è la verità. Così quando si concedesse a Bossuet ed al Calmet un primo senso che riguardasse il giudizio esercitato sopra Roma, converrà sempre e per necessità volgersi ad un secondo senso che avrà di mira il giudizio estremo. Qui il giudizio estremo è la verità, per confessione stessa del Bossuet: è di mestieri pertanto che entri nel piano della profezia; per necessità la profezia deve condurci a quel punto. Ora essa non vi conduce nè secondo il sistema del Calmet, nè secondo quello di Bossuet. Quarta difficoltà contro questi due sistemi; l'evidenza del testo vi contraddice.

Nel capo XII apparisce la donna cruciata dai dolori del parto, il figliuolo maschio, che, uscito dal suo seno, è innalzato al trono di Dio, e il dragone che insorge contro di lei a tre diverse riprese. Bossuet è d'avviso che la donna rappresenti la Chiesa; che il figliuolo maschio uscito dal suo seno sia l'immagine de' suoi più fedeli figliuoli, che ben presto dovevano mirare la suprema potenza sopra i Gentili nella persona di Costantino e degli altri imperatori cristiani; e che i combattimenti del dragone, il quale rappresenta il demonio, sono le persecuzioni che esso esercitò sotto Diocleziano, Massimino, Licinio. Il Calmet vi consente quasi in ogni cosa. Se diversifica da Bossuet, egli è, a cagion d'esempio, in ciò che riguarda le sette teste e le sette corna del dragone. Bossuet pensa che le sette teste rappresentino sette demonii principali che presedono ciascuno a qualche vizio capitale, e che le dieci corna possano figurare i dieci principali autori delle persecuzioni. Il Calmet pensa che le sette teste rappresentino i sette imperatori raffigurati dalle sette teste della bestia che ascende dall'abisso, e che le dieci corna sieno il simbolo de' re barbari raffigurati dalle dieci corna di quella bestia.

Al capo XIII pertanto apparisce la *bestia* accompagnata dal suo *falso profeta*. Quinto scoglio; poichè tutta la tradizione qui riconobbe l'Anticristo e il suo falso profeta. Egli è vero che i protestanti abusarono di questa opinione (e di che non si fa abuso?); alcuni fra loro osarono dire che l'Anticristo qui annunziato era il papa. Bossuet sorge

Quinta difficoltà.

con ragione contro di loro; fa ottimamente vedere il falso del loro empio sistema: prova che il papa non è l'Anticristo. Ma si spinge più oltre, e pretende spiegare questo capo senza riconoscervi l'Anticristo: secondo lui, la bestia rappresenta Roma e il suo imperio idolatra; le sette teste della bestia sono i sette imperatori pagani, sotto i quali infierirono le persecuzioni fino a Diocleziano: la piaga mortale della bestia è la piaga mortale che soffre l'idolatria romana per la morte di Masimino, che era il sesto di quei sette imperatori: la guarigione di questa piaga è il risorgimento dell'idolatria romana sotto Giuliano l'apostata, che abbraccia il disegno concepito da Diocleziano: la seconda bestia è la filosofia pitagorica, che va in soccorso della idolatria, al tempo di Diocleziano, e nuovamente sotto Giuliano: infine il numero fatale della bestia disegna il nome stesso di Diocleziano. Il Calmet adotta le vedute del Bossuet, tranne due cose: egli pensa, 1° che la piaga mortale della bestia sia la piaga mortale dell'idolatria romana, non per la morte di Massimino, ma piuttosto per la morte di Licinio, che fu il settimo ed ultimo; pensa in 2° luogo che la seconda bestia non sia la filosofia pitagorica, ma piuttosto Giuliano l'apostata. Tuttavia, secondo la riflessione stessa di Bossuet, come si è veduto nella esposizione stessa del suo sistema, la persecuzione del capo XII è quella che precede la morte della bestia; e la persecuzione del capo XIII è quella che scoppia dopo il risorgimento della bestia: ora, secondo Bossuet, nella persona di Giuliano risorge la bestia; pertanto la persecuzione del capo XIII dovrebbe essere unicamente quella di Giuliano. Questi perciò dovrebbe essere almeno una delle teste di quella bestia; il nome di essa reduce in vita dovrebbe essere il nome di Giuliano: che fanno mai qui il nome e la persecuzione di Diocleziano al tempo di Giuliano? Ci sembra che questo sistema si smentisca e cada da sè medesimo. Secondo il Calmet, Giuliano è la seconda bestia; ma questa seconda fa adorare l'immagine della prima; segna sulla fronte degli uomini il numero del nome della prima: ora, e secondo il Calmet e secondo Bossuet, il numero del nome della prima è il numero del nome di Diocleziano: Giuliano ha dunque egli fatto imprimere sulla fronte degli uomini la cifra del nome di Dioclezia-

no? ha egli fatto adorare l' immagine di Diocleziano? Pertanto questo secondo sistema non si sostiene meglio del primo. D' altronde la bestia, che qui ascende dall' abisso, è quella per cui i due testimonii furono messi a morte al capo XI, in una persecuzione che precede immediatamente il suono della settima tromba: ora questo suono annunzia evidentemente il giudizio estremo; Bossuet ne convenne: la persecuzione che precede il suono di questa tromba, e nella quale i due testimonii sono messi a morte, è dunque quella dell' Anticristo, come insegna tutta la tradizione; la bestia che ascende dall'abisso, e dalla quale i due testimonii sono messi a morte in questa persecuzione, è dunque l' Anticristo, come tutti i Padri attestano. Noi rigettiamo e detestiamo l' abuso che fecero i protestanti di questa dottrina; ma insieme ci attenghiamo a questa dottrina, come sostenuta e dal contesto medesimo del passo scritturale e dal consentimento unanime de' Padri. Quinta difficoltà contro il sentimento del Bossuet e del Calmet: il contesto vi contraddice; il consentimento unanime dei Padri vi si oppone.

Sesta difficoltà.

Al capo XIV Bossuet crede di scorgere, dopo lo spaventoso spettacolo delle persecuzioni sotto Diocleziano e sotto Giuliano, la gloria de' santi che hanno sofferto in queste persecuzioni; la vendetta annunziata dopo la predicazione lungo tempo disprezzata; infine due colpi formidabili, rappresentati l' uno dalla messe, e questo è il colpo portato sopra Roma da Alarico; l' altro, rappresentato da una vendemmia, ed è il colpo recato alle provincie dell' impero da Attila. Il Calmet adotta le medesime vedute; solo non insiste molto sulla distinzione di que' due colpi. Sarebbe agevole il dimostrare che quella messe e quella vendemmia rappresentano qui il giudizio estremo, anche qui chiaramente annunziato dalle parole dell' angelo: *Temete Dio, e onoratelo, perchè è giunto il tempo del suo giudizio* (℣. 7). Bossuet ben se ne avvide: ed ecco le cose ch' egli dice intorno a questo passo: « Il primo angelo » annunzia in generale i giudizii di Dio: *L' ora è venuta*, » diceva, di farli palesi sopra Roma persecutrice, la pu» nizione della quale sarà un' immagine dell' ultimo giudi» zio di Dio ». Così, per confessione di Bossuet, converrà sempre far ritorno all' ultimo giudizio di Dio: la profezia

ci guida colà; ed ogni senso che non vi spinga fin là, non è il vero senso, o almeno non è l'unico senso, non è il senso principale. Sesta difficoltà contro il sistema di Bossuet e del padre Calmet: il senso naturale del testo conduce più lungi.

Al capo XV appaiono i sette angeli coi sette calici; questa è, secondo Bossuet, la preparazione della vendetta divina contro Roma. Il Calmet è di questo medesimo avviso. Al capo XVI i sette angeli versano i loro calici, che sono chiamati i sette calici dell'ira di Dio. Bossuet crede di scorgervi le calamità dell'impero romano, specialmente al tempo di Valeriano, di Giuliano e di Onorio. Il Calmet crede che ciò riguardi soltanto le sciagure che caddero sopra l'impero dopo la morte di Giuliano. Ma ciò che è degno di osservazione, si è che il Calmet riconosce che le sette piaghe annunziate alla effusione dei sette calici corrispondono alle sette prime annunziate al suono delle sette trombe: lo dice nel suo comentario (capo XV, ỷ. 1). E Bossuet confessa che la sesta piaga annunziata all'effusione del sesto calice si riferisce alla sesta piaga annunziata al suono della sesta tromba: lo dice nella sua spiegazione (capo XVI, ỷ. 12).

Al capo XVII apparisce la bestia delle sette teste e delle dieci corna; sopra di lei siede una donna chiamata Babilonia, o la grande prostituta; e l'angelo spiega il mistero di quella donna e di quella bestia. Bossuet ci porge lo sviluppo e la spiegazione di questo mistero; e dimostra assai bene che la bestia è l'impero romano idolatra, e che la Babilonia, o la grande prostituta, è Roma pagana. Il Calmet entra nelle sue vedute. Ed ecco fuor di dubbio ciò che havvi di più giusto nell'uno e nell'altro sistema. Gli antichi ebbero le medesime vedute; e noi siamo persuasi che questo è veramente l'unico senso del testo. Quanto all'applicazione di questo principio, secondo Bossuet, le sette teste della bestia rappresentano i sette imperatori, sotto i quali scoppiò l'ultima persecuzione: Diocleziano, Massimiano Ercoleo, Costanzo Cloro, Galerio Massimiano, Massenzio, Massimino e Licinio. Ciò non va esente da difficoltà; poichè, per la confessione stessa di Bossuet, contando tutti quelli che furono allora innalzati alla dignità di Augusto o d'imperatori, se ne troveranno

nove, poichè è d'uopo aggiugnere anche Costantino e Severo ai sette pur ora annoverati. Riguardo a Costantino, il quale rese la pace alla Chiesa, ben si comprende che non doveva essere posto nel novero de' suoi persecutori. Ma riguardo a Severo, Bossuet accorda potersi presumere ch'egli sarà stato nemico de' cristiani, poichè era creatura di Galerio Massimiano, il loro più ardente persecutore; ed è d'avviso che se qui egli non comparisce cogli altri, è solo per la ragione che il suo impero fu breve, e che appena se ne fa menzione nella storia. Comunque ciò sia, il Calmet lo ammette nel novero dei sette; e ne esclude Costanzo Cloro, perchè realmente, come pure osserva il Bossuet, secondo la testimonianza di Eusebio, l'impero di Costanzo Cloro fu così dolce pei cristiani, che egli, lungi dal recar patimenti ad alcuno di essi, preservò, per quanto gli fu possibile, anche le chiese. Ma di più la bestia che qui apparisce piena di vita, è quella che deve un giorno risorgere: l'angelo annunzia ciò chiaramente: *La bestia che hai veduto, fu, e non è, e salirà dall'abisso* (ỹ. 8). Ora noi abbiamo mostrato che quando ella monta dall'abisso, rappresenta l'Anticristo, come ammettono i Padri: converrebbe dunque, a nostro parere, che l'una delle sue sette teste rappresentasse l'Anticristo; e realmente havvene una cui l'angelo distingue positivamente. *Le sette teste*, egli dice, *sono i sette monti, sopra dei quali siede la donna, e sette sono i re; cinque caddero, uno è, e l'altro non è ancora venuto: e venuto che sia, dee durar poco tempo* (ỹ. 9-10). L'abate de La Chétardie fa vedere che le sei prime teste sono i sei primi tiranni che perseguitarono la Chiesa ne' primi tre secoli; cioè Nerone, Domiziano, Decio, Valeriano, Aureliano, Diocleziano, e che il settimo può rappresentare Giuliano l'apostata, ma più particolarmente ancora l'Anticristo. Quanto alle dieci corna, Bossuet mostra assai bene che questi sono i re barbari che cagionarono la ruina di Roma, e smembrarono il di lei impero, massime in Occidente. Il Calmet va d'accordo, e non dubitiamo che questo sia il vero senso del testo. »

Al capo XVIII apparisce la caduta della gran Babilonia, cioè la caduta e la desolazione di Roma sotto Alarico. Bossuet e Calmet sostengono e provano che tale è il vero senso di questa profezia; e noi ne siamo egualmente per-

suasi. Realmente, siccome benissimo riflette il Bossuet, la donna, di cui parla s. Giovanni, non è una moglie infedele, ma una prostituta; non è una Gerusalemme prevaricatrice; è un'empia Babilonia. Questi caratteri possono soltanto convenire a Roma pagana; e tutte le parti della profezia vi concordano.

Settima difficoltà.

Al capo XIX i santi lodano Iddio, e si rallegrano per la condanna della grande prostituta; il Verbo di Dio apparisce come un vincitore alla testa del suo esercito. Bossuet e Calmet intendono ciò dell'allegrezza dei santi in vista dei giudizii di Dio sopra Roma pagana, e del trionfo di Gesù Cristo dopo la totale distruzione di quell'impero idolatra. Tutto ciò si intreccia in una guisa assai naturale. Quindi si veggono apparire *la bestia e le sue truppe*, e con esso *il suo falso profeta*; la ruina totale di entrambi, e la intera sconfitta di quelle che marciano sotto la loro scorta. Qui Bossuet e Calmet credono di scorgere una ricapitolazione delle cose che precedono; cioè Roma e il suo impero, e la sua idolatria e la sua filosofia. Ma ci sovvenga che il falso profeta apparisce colla bestia soltanto dopo che essa è risorta, che, secondo la tradizione, la bestia risorta è l'Anticristo; e che quindi la bestia e il suo falso profeta, qui rappresentati, e i loro eserciti sono l'Anticristo e il suo falso profeta co' suoi eserciti. Il seguito del testo va perfettamente d'accordo. Gesù Cristo ha trionfato dell'impero idolatra; quindi è per trionfare dell'impero anticristiano. Può esservi cosa più naturale? Settima difficoltà contro il sistema di Bossuet e di Calmet: il seguito naturale del testo conduce ad un senso affatto differente.

Al capo XX si trovano contrassegnati il regno della Chiesa sopra la terra dopo il suo trionfo sotto Costantino, la sua ultima tentazione al tempo dell'Anticristo, e infine il giudizio universale. Bossuet e Calmet ne vanno d'accordo, e sopra ciò non vi sono più difficoltà. I soli millenarii antichi e moderni potrebbero opporvisi; ma noi ci uniamo di buon grado a Bossuet ed al Calmet per confutarli.

Queste sette difficoltà, rinchiuse in una sola, sono fondate sopra due argomenti.

Così le difficoltà che troviamo nel sistema di Bossuet e in quello di Calmet si riducono a sette difficoltà principali, comuni ai due sistemi; o piuttosto queste sette si possono ridurre ad una sola.

Bossuet e Calmet pretendono che le predizioni contenute nella estensione dei sedici capi dell'Apocalisse, dal principio del capo IV fino al termine del XIX, riguardino tutto il tempo primitivo della Chiesa, cioè quello de'suoi primordii e de'suoi primi patimenti, e quello della vendetta che Dio esercitò sopra Roma pagana per mano dei barbari. Ecco l'unico principio che noi contrastiamo.

A questo unico principio opponghiamo una sola difficoltà; ed è, che questo principio non solo è contraddetto dalla comune opinione dei Padri, ma ci sembra altresì contraddetto dal senso naturale del testo, dal seguito e dall'intreccio del testo, anzi dalla evidenza del medesimo.

Perciò l'unica difficoltà che formiamo contro questi due sistemi è fondata sopra due argomenti. Il senso naturale del testo, il seguito e l'intreccio, la evidenza del medesimo, contraddicono questi due sistemi: primo argomento. La comune opinione dei Padri, il consentimento unanime de' Padri, l'autorità della tradizione si oppongono a questi due sistemi: secondo argomento. L'uno senza l'altro sembrerebbe forse insufficiente; ma il loro accordo li rende, a mio parere, invincibili.

Conferma dei due argomenti sopra i quali sono fondate le difficoltà che s' oppongono a questi due sistemi. Conferma del primo argomento, che è preso dal testo medesimo.

In realtà, a questi due argomenti che mai si può opporre? Al primo argomento, preso dal testo medesimo, Bossuet oppone, come si è veduto, la distinzione di un secondo senso; ma di un secondo senso cui egli non penetra intimamente, ma di un secondo senso che nel suo sistema rimane isolato, e non si attiene a nulla, che non si può stabilire se non sopra le ruine del senso unico al quale si applica.

Bossuet accorda, come fu veduto, che l'ultimo giudizio è annunziato al suono della settima ed ultima tromba; ed è l'ultima delle tre grandi sciagure delle quali parla san Giovanni. Ma qual è questa persecuzione che precede immediatamente, e che è la consumazione della seconda sciagura? È forse quella di Diocleziano, come ne sono d'avviso Bossuet e Calmet? Che? dalla persecuzione di Diocleziano saremo noi così subito trasportati a un testo che ci annunzia manifestamente ed espressamente il *giudizio dei morti*, il giudizio estremo? Ciò è forse verisimile?

I difensori del sistema di Bossuet forse ci risponderanno che, per la confessione stessa di quel prelato, in un se-

condo senso, le cose dette di tale persecuzione si possono intendere della persecuzione dell'Anticristo, che sarà intimamente collegata *col giudizio dei morti*, cioè col giudizio ultimo. Ottimamente. Ma, secondo s. Giovanni, questa persecuzione è la consumazione della seconda sciagura; e questa seconda sciagura ha per seconda epoca l'irruzione di quella formidabile cavalleria che viene dall'Eufrate. Quale è questa irruzione? È forse quella dei Persi ai tempi di Valeriano, come pensa Bossuet, o al tempo di Giuliano, come ne è d'avviso il Calmet? Che? la persecuzione dell'Anticristo sarebbe la consumazione di una sciagura che avrebbe per epoca l'irruzione de' Persi ai tempi di Valeriano o a quelli di Giuliano? Ciò è forse possibile?

Si avrà anche qui ricorso a un secondo senso? e si risponderà forse che le cose dette di tale irruzione si possano parimente intendere di una seconda irruzione che sarà quella sciagura di cui la persecuzione dell'Anticristo formerà il compimento? Ma Bossuet non lo dice; e il suo silenzio stesso ci dà autorità di asserire che nel suo piano il secondo senso ch'egli accorda di ammettere, è isolato, e non si attiene a nulla. D'altronde, quando lo dicesse, ivi noi non ci troviamo che alla seconda sciagura; e poi domanderemmo quale ne sia la prima? La prima non avrà essa alcun rapporto colla seconda?

Ma, senza andare più lungi, il lettore comprende agevolmente che, per l'intreccio che dal testo medesimo ci si presenta, veniamo successivamente a far cadere quasi tutte le parti di quel sistema, o almeno a ridurle a un primo senso, che non sarà l'unico senso, che non sarà nè manco il senso principale, nè il vero senso propriamente detto. Noi eccettuiamo sempre ciò ch'è detto della gran prostituta, e della bestia su cui è seduta; noi siamo d'accordo che su questo punto Bossuet ha afferrato il vero senso.

Ma intorno l'effusione dei sette calici, e il suono delle sette trombe, e l'apertura dei sette sigilli, e i due testimonii, e la bestia che sale dall'abisso, dalla quale i due testimonii sono messi a morte, intorno a tutto ciò, che Bossuet abbia raggiunto il vero senso, ecco quanto a noi sembra più che dubbioso. Forse qui ci si obbietterà, con

Bossuet, che, nella supposizione che questo senso ulteriore sia effettivamente il vero senso della profezia, ciò sarà sempre senza recar pregiudizio agli altri sensi che i dottori ortodossi avranno proposto, e a quello che sul loro esempio propone anch'egli; e che in fine il senso da lui proposto può essere vero in lui stesso, quantunque non sia il senso unico? Se qui convenisse discendere a particolare discussione, sarebbe agevole il dimostrare che questo senso, che si suppone vero, anderebbe soggetto a tante e tali imperfezioni, che dopo ciò rimarrebbe cosa assai dubbiosa che possa riguardarsi come vero. Ma almeno sarà d'uopo convenire che un senso così imperfetto non sarà il vero senso propriamente detto; e che siffatto senso sarà quello al quale ci condurranno l'evidenza del testo, l'intreccio del medesimo e il consentimento unanime dei Padri.

Per tal modo la distinzione di un doppio senso non libera dalla difficoltà: resta sempre vero che questo primo senso è contraddetto dalla evidenza medesima del testo che manifestamente reclama contro l'imperfezione di quel primo senso, e che ne presenta sensibilmente un secondo confermato dall'unanime consenso dei Padri.

Conferma del secondo argomento, che è preso dal consentimento unanime dei Padri.

A questa seconda prova, tolta dalla testimonianza dei Padri, che mai si oppone? Qui ascoltiamo Bossuet, il quale propone egli stesso l'obbiezione, e vi risponde. Egli ha così ben preveduta l'obbiezione, che si dà cura di prevenirla fino dal suo primo metter mano al lavoro, fino dalla prefazione stessa. Ecco dunque le sue parole: « Molti (fra » i santi Padri) hanno creduto vedere nella bestia dell'Apo» calisse l'Anticristo maggiore, di cui gli altri anticristi » non dovevano essere che una debole immagine, e che » da tutti si aspetta nei tempi più vicini all'univer» sale giudizio. I due testimonii del capitolo XI parvero » a molti di quegli uomini religiosi, esser Henoch ed Elia » che dovevano venire a consolare la Chiesa nell'ultima » sua persecuzione. Sembra dunque non esser permesso » il dare altro senso e significato a questi due testimonii » e alla bestia, nè di cercare altra storia, nella quale i » misteri dell'Apocalisse sieno giunti al lor compimen» to [1] ». Ecco l'obbiezione sopra la quale è d'uopo pri-

(1) Prefazione di Bossuet sopra l'Apocalisse, art. XII.

mamente osservare che, quando Bossuet qui parla di *molti* Padri, bisogna ciò intendere della maggior parte di quelli de' quali abbiamo le opere, e che ebbero occasione di ragionare di questi due punti: realmente, qualora si eccettui sant'Ilario, il quale è d'avviso che i due testimonii saranno Mosè ed Elia, tutti gli altri pensano che saranno Henoch ed Elia, e che la bestia la quale li porrà a morte, sarà l'Anticristo. Conviene parimente osservare che noi non diciamo già che non sia permesso il dare un altro senso a tali testi; si può darlo qualora si voglia; sappiamo che qui non trattasi di oggetti di fede; ma diciamo soltanto che siccome i Padri sembrano aver qui raggiunto il vero senso, così ci pare cosa superflua il cercarne un altro, che non sarà l'unico senso, che non sarà il vero senso propriamente detto.

Ma sentiamo come Bossuet risponda alla obbiezione che si propose: « I minori novizii della teologia sanno [1] » la risoluzione di questo dubbio proposto; perchè se fosse » necessario il riserbare il tutto al fine del mondo, e al » tempo dell'Anticristo, sarebbe stato permesso a tanti » uomini dotti del secolo passato . . . di riconoscere la bestia » e l'Anticristo in Maometto, ed altra cosa che Henoch ed » Elia, ne' due testimonii di s. Giovanni? » Il lettore ben s'avvede che ciò non ci tocca, perchè, siccome abbiamo pur ora detto, accordiamo che sia pienamente permesso di variare quanto si vorrà sul senso di questi passi, purchè non si venga ad illusioni simili a quelle de' protestanti. D'altronde noi aderiamo al sentimento di que' dotti *uomini* che hanno riconosciuto in *Maometto* il fondamento dell'impero anticristiano; pensiamo che quella *bestia* rappresenta nel tempo medesimo e l'Anticristo e il suo impero; e che l'impero anticristiano di Maometto è quel medesimo, alla testa del quale apparirà infine l'Anticristo. Di più, noi non diremo che nell'Apocalisse sia d'uopo *riservare ogni cosa alla fine del mondo, e al tempo dell'Anticristo;* ma diciamo con Bossuet che al capo XVII e al capo XVIII vi si scorge l'impero romano idolatra, e la sua caduta; diciamo coi Padri che al capo XIII si scorge l'Anticristo e il suo falso profeta, e al capo XI la sua perse-

(1) Prefazione di Bossuet, art. XIII.

cuzione, e i due testimoni che egli metterà a morte; diciamo con sant'Agostino che in questo divin libro si ravvisa tutta la storia della Chiesa, dall'ascensione di Gesù Cristo fino alla sua ultima venuta.

Bossuet continua(1): « Il dotto Gesuita Luigi di Alcazar, il quale ha fatto un gran comento sopra l'Apocalisse, da dove il Grozio ha prese molte delle sue idee, la fa vedere perfettamente compiuta sino al XX capo, e vi trova i due testimonii senza parlare nè di Henoch nè di Elia. Quando gli sono obbiettati i Padri e l'autorità di molti Dottori, i quali convertono troppo coraggiosamente in tradizioni costanti ed in articoli di fede le conghietture di alcuni Padri, risponde che gli altri Dottori non vi acconsentono; che i Padri hanno variato sopra tutti codesti soggetti, o sopra la maggior parte; che non vi è dunque tradizione costante ed uniforme in molti punti, ne' quali dei Dottori stessi cattolici hanno preteso trovarne; in somma, che questo è un affare non di dogma, nè di autorità, ma di conghiettura: e tutto ciò è fondato sopra la regola del Concilio di Trento, che non istabilisce nè la tradizione costante, nè l'inviolabile autorità de' santi Padri per l'intelligenza della Scrittura, che nell'unanime lor consenso, e nelle materie della fede e de' costumi.

Studiamoci di non confondere qui le idee. Qui non è *affare di dogma*, ne andiamo d'accordo; qui non è *affare d'autorità*, ne andiamo d'accordo similmente, purchè ciò si intenda solo di quella *autorità inviolabile* alla quale non è permesso di resistere; accorderemo altresì che nei minuti rapporti, allorchè si tratterà di sapere che cosa sieno le sette teste della bestia, che cosa le sue dieci corna; che significhino i suoi piedi d'orso, il suo corpo di leopardo, le sue fauci di leone, la sua piaga mortale, questo sarà un *affare di congettura*, sopra il quale forse i Padri non si accorderanno. Ma che in generale questa bestia rappresenti l'Anticristo, e che i due testimonii messi a morte da lei sieno Henoch ed Elia, ecco ciò che non è *affare di congettura*; poichè tutti i Padri, o almeno quasi tutti ne vanno d'accordo: e sebbene in ciò la loro au-

(1) Prefazione di Bossuet, art. XIII.

torità non sia *inviolabile*, essa però è almeno rispettabilissima, a motivo del loro accordo; e non solo a motivo di questo, ma anche perchè l'intreccio medesimo del testo prova la verità di ciò che così insegnano con voce unanime.

Bossuet prosegue [1]: « Se ci fosse dato per regola » tutto ciò che i Padri hanno conghietturato sopra l'Apo» calisse e sopra l'Anticristo, gli uni d'una maniera e gli » altri nell'altra, bisognerebbe farne un demonio incar» nato con alcuni, e con s. Ippolito stesso, non meno che » coll'autore che ha lo stesso nome; bisognerebbe con » quest'ultimo Autore, il quale non lascia d'essere an» tico, benchè non sia sant'Ippolito, far venire nel fine dei » secoli l'apostolo s. Giovanni in compagnia di Henoch e » di Elia; bisognerebbe con altri autori farvi anche ve» nire Mosè, sotto il pretesto che il carattere n'è meglio » espresso nel capo XI dell'Apocalisse, che quello di » Henoch; e quello ch'è molto più da considerarsi, biso» gnerebbe far venire dopo l'Anticristo il regno di Gesù » Cristo di durata di mille anni sopra la terra, come molti » antichi Dottori lo hanno pensato ». Ma quelle sono particolari opinioni che noi non adottiamo, che noi anzi rigettiamo. E quindi non è ciò che noi vogliamo stabilire per regola. Noi non vogliamo dare per regola *tutto ciò che i Padri hanno conghietturato sopra l'Apocalisse e sopra l'Anticristo, gli uni in una maniera e gli altri nell'altra.* Non già sui punti sopra i quali essi hanno variato, noi li prendiamo per guida, ma soltanto sui punti sopra i quali vanno d'accordo. Ora essi insegnano con voce unanime che la bestia la quale ascende dall'abisso e mette a morte i due testimonii è l'Anticristo, e che i due testimonii messi a morte da lei sono Elia ed Henoch; ecco ciò che noi prendiamo per *regola.* Non basta ancora: la loro opinione sopra ciò trovasi giustificata dal medesimo intreccio del testo; ecco perchè noi la prendiamo per *regola*, persuasi che una opinione la quale vedesi sostenuta dal seguito e dal concatenamento del testo, dal senso naturale del medesimo, dalla stessa di lui evidenza, e dal consentimento unanime dei Padri, non può essere una regola fallace.

(1) Prefazione di Bossuet, art. XIV.

Bossuet continua [1]: « A questo si deve aggiugnere » quello che dice lo stesso Alcazar con tutti i teologi, che » una interpretazione eziandio letterale dell'Apocalisse, o » delle altre profezie, può benissimo unirsi coll'altre. Di » modo che, senza entrare in inquietudine per le antorità » che si oppongono, la risposta a tutti questi passi è, » che bisogna saper distinguere le conghietture de' Pa- » dri dai loro dogmi, e i loro sentimenti particolari » dal loro consenso concorde: è che dopo che si avrà » trovato nel loro consenso universale ciò che dee pas- » sar per costante, e ciò che avranno dato per dogma cer- » to, si potrà tenerlo per tale colla sola autorità della tra- » dizione, senz'esser sempre necessario il trovarlo in san » Giovanni; è che alla fine ciò che chiaramente vedrassi » dovervisi trovare, non lascierà di esservi nascosto in fi- » gura, sotto un senso di già compinto, e sotto avveni- » menti di già passati ». Bisogna *saper distinguere le conghietture dei Padri dai loro dogmi*; sì, senza dubbio; e noi accordiamo che qui non trattasi di *dogma*, cioè della verità della fede. Ma è d'uopo parimente distinguere le tradizioni, alle quali i Padri rendono testimonianza con comune accordo, dalle *congetture*, alle quali si appiglia ciascuno in particolare. Bisogna *distinguere*, come dice Bossuet, *il loro sentimento particolare dal loro unanime consentimento*. Ora che la bestia, la quale ascende dall'abisso, sia l'Anticristo, che i due testimonii sieno Henoch ed Elia, questi non sono *sentimenti particolari* ad alcuni; questa è una tradizione costante, alla quale rendono testimonianza *con voce unanime*. Ma qui Bossuet fa una distinzione; ne stabilisce il principio, indi ne fa l'applicazione ai due punti dei quali si tratta. « Indipendentemente da' passi » dell'Apocalisse, dice Bossuet [2], è cosa certa che si » dee riconoscere un ultimo e maggior Anticristo nell'av- » vicinarsi dell'ultimo giorno. La tradizione n'è costante, » e spero dimostrarne la verità col passo famoso della II » epistola a' Tessalonicesi. La venuta di Henoch e di Elia » non è quasi meno famosa fra i Padri. Questi due santi » non sono stati trasportati fuori dal commercio degli uo- » mini tanto estraordinariamente in anima e in corpo senza

(1) Prefazione di Bossuet, art. XV. — (2) *Ibid.*

» un titolo speciale; il loro corso non sembra compiuto, e » si dee credere che Iddio a qualche grand' opera li riserbi. » La tradizione degli Ebrei non meno che quella dei Cri- » stiani li fa di ritorno nella fine de' secoli. Questa tradi- » zione rispetto ad Henoch si è conservata nell' Ecclesia- » stico [1]. Quanto ad Elia, egli ci è promesso in ter- » mini formali da Malachia nell' avvicinarsi *del grande* » *e formidabil giorno di Dio*, che sembra essere il giu- » dizio [2]. L' Ecclesiastico sembra ancora intenderlo in » codesta maniera [3]; e se nostro Signore ha attribuito que- » sto passo di Malachia a s. Giovanni Battista in due luo- » ghi del suo Vangelo, ciò è senza esclusione dell' altro » senso, poichè si è anche degnato d' insinuarlo con que- » ste parole [4]: *E se volete prenderlo in codesta maniera,* » *egli è Elia che dee venire;* dove sembra aver voluto » lasciar ad intendere che gran misterio era in questo » passo, ed aveva anche un altro senso sopra del quale » non voleva allora di vantaggio esplicarsi. Dice in altro » luogo [5]: *È vero ch' Elia dee venire; ma vi dico ch' E-* » *lia è di già venuto, ed eglino non l' hanno conosciuto.* » Dove san Giovanni Grisostomo domanda, com' è vero » ch' egli debba venire, e insieme ch' egli sia venuto; il che » non mette d' accordo se non dicendo ch' egli doveva venire » due volte: la prima sotto la figura di s. Giovanni Bat- » tista, e la seconda in persona, verso i tempi del giorno » estremo; e fonda il paragone fra Elia e s. Giovanni » Battista in questi due luoghi del Vangelo, *sull' essere* » *amendue precursori*, l' uno della prima, l' altro dell' ul- » tima sua venuta... Ma alla fine bisogna essere più che » temerario per riprovare la tradizione della venuta di » Henoch e di Elia nella fine de' secoli, poich' ella è stata » confessata da tutti o da quasi tutti i Padri... Il sapere » se questa venuta di Henoch e di Elia sia compresa nel » capo XI dell' Apocalisse, ovvero se questo sia qui di » que' sensi che un verisimil incontro fa accomodare a » certi soggetti, nè la cosa è importante, nè egualmente » certa; oppure, se vuolsi ch' ella lo sia, sarà sempre senza » portar pregiudizio agli altri sensi che i dottori ortodossi

(1) *Eccli.* XLIV. 16. — (2) *Mal.* IV. 5. — (3) *Eccli.* XLVIII. 10. — (4) *Matth.* XI. 14. — (5) *Matth.* XVII. 11.

» avranno proposti, ed a quel ch'io propongo a loro imi» tazione ». Ecco dunque ciò che il Bossuet aveva avuto di mira, allorchè diceva: *Dopo che si avrà trovato nel consenso universale dei Padri ciò che deve tenersi per indubitato.... potrà tenersi per tale colla sola autorità della tradizione, senza che sia necessario di trovarlo in s. Giovanni.* Il principio è vero; ma può anche avvenire, come Bossuet tosto ci accorda, *che chiaramente si scorga di doverlo ivi ritrovare.* Ed è precisamente quello che qui accade; perciocchè i Padri non solo vanno d'accordo in dire che *alla fine dei secoli* verrà *un ultimo e maggiore Anticristo*, e che allora saranno mandati *Elia ed Henoch*, ma vanno pure d'accordo in dire che *la bestia, la quale ascende dall'abisso, è questo Anticristo*, e che *Elia ed Henoch sono i due testimonii, i quali saranno da lei messi a morte;* e il concatenamento del testo *chiaramente* indica la verità di quelle due proposizioni. E difatti, per confessione stessa del Bossuet, è *chiaro* che il giudizio de' morti annunziato al suono della settima tromba è il giudizio ultimo; dunque è *chiaro* che la persecuzione la quale precede immediatamente, è la persecuzione dell'ultimo anticristo; dunque è *chiaro* che la bestia, la quale eccita tale persecuzione, è l'ultimo Anticristo; dunque è *chiaro* che l'uno dei due testimonii, i quali appaiono all'avvicinarsi del grande e terribile giorno nel quale i morti debbono essere giudicati, è Elia, che, secondo Malachia, deve esser mandato *all' avvicinarsi del grande e terribile giorno del Signore;* dunque è *chiaro* che il secondo dei due testimonii è Henoch, perchè questi soli due profeti furono rapiti ancor vivi, e riservati per essere spediti sulla terra. Si scorge dunque *chiaramente* che quanto i Padri insegnarono a voce unanime sopra la persecuzione dell'*Anticristo* e sopra la missione d' *Elia* ed *Henoch*, è *compreso nel capo* XI *dell'Apocalisse*, come i medesimi hanno pure insegnato; e per conseguenza *bisogna trovarnelo*, se si vuole averne il senso vero. Quanto *importa* di non prendere abbaglio intorno il vero senso del testo sacro, altrettanto *importa* di riconoscere che qui non trattasi di *uno di que' sensi che un incontro di verisimiglianza fa in modo che si accomodi a certi determinati soggetti.* È evidente che qui il senso non è accomodatizio, ma è il senso proprio del testo. Il giudi-

zio de' morti è costantemente il giudizio dei morti, vale a dire, il giudizio estremo; qui non c'è equivoco; questa non è una felice applicazione di una parola che significa tutt'altra cosa: è ciò che significa propriamente questa parola medesima; e Bossuet ce lo accorda.

» Ma alla fine, dice Bossuet [1], ciò che chiaramente » vedrassi doversi trovare in s. Giovanni, non lascerà di » esservi nascosto in figura sotto un senso di già com- » piuto, e sotto avvenimenti di già passati. Chi non sa » che la fecondità infinita delle Scritture non è sempre » resa esausta da un senso? S'ignora forse che Gesù » Cristo e la sua Chiesa sono profetati in alcuni luoghi » ne' quali è cosa chiara che Salomone, Ezechia, Ciro, » Zorobabele e tanti altri sono intesi alla lettera? È que- » sta una verità non contrastata nè da' cattolici nè da' » protestanti. Chi non vede dunque ch'è possibilissimo il » trovare un senso affatto continuato e letterale dell'Apo- » calisse perfettamente compiuto nel sacco di Roma sotto » Alarico, senza pregiudizio d'ogni altro senso che si » troverà dover compirsi nel fine de' secoli? Questo dop- » pio senso non è quello in cui trovo la difficoltà ». *Il giudizio de' morti* PERFETTAMENTE COMPIUTO *nel sacco di Roma sotto Alarico*! Bossuet medesimo non ebbe coraggio di dirlo. Ma ecco perciò una prova costante che non è *possibile di trovare un senso affatto continuato e letterale dell'Apocalisse* PERFETTAMENTE COMPIUTO *nel sacco di Roma sotto Alarico*. È questa una *verità non contrastata nè da' cattolici nè da' protestanti*, che *Gesù Cristo e la sua Chiesa sono profetati in alcuni luoghi ne' quali è cosa chiara che Salomone, Ezechia, Ciro, Zorobabele sono intesi alla lettera*. È certo che gli oracoli degli antichi profeti comportano d'ordinario più sensi. Correva allora il tempo delle figure; l'infedeltà della casa d'Israele, la sua riprovazione e il suo richiamo erano la figura dell'infedeltà della Sinagoga al tempo di Gesù Cristo, della sua riprovazione dopo la morte di Gesù Cristo, del suo richiamo alla fine dei secoli: le prerogative di Gerusalemme e della casa di Giuda rappresentavano quelle del popolo cristiano, della Chiesa di Gesù Cristo, e così del rimanente. *Tutto allora accadeva in figura*, dice san Paolo

(1) Prefazione di Bossuet, art. XV.

(1 *ad Cor.* x, 11); e non è cosa da stupirsi che tutto allora fosse annunziato in figura. Ma è egli certo che sia lo stesso quanto agli oracoli di s. Giovanni nell'Apocalisse? Questo non è più il tempo delle figure; nè bisogna più aspettarsi che un primo avvenimento debba essere la figura di un secondo. Qual prova ci si darebbe di ciò? Ci si proporrebbe forse il discorso di Gesù Cristo sopra i segnali della ruina di Gerusalemme e della fine del mondo? Realmente abbiamo veduto che Bossuet non si rimane dall'insistere intorno a ciò. Ma egli stesso ci fornisce altrove la risposta a tale argomento. Egli nel suo Ragionamento sopra la storia universale, dove, parlando di questo discorso medesimo di Gesù Cristo, dopo aver detto che il nostro Signore vi ha frammista la storia di Gerusalemme devastata con quella che riguarda la fine dei secoli, aggiunge: « Tuttavia non crediamo che queste » cose siano talmente confuse, che non si possa discer- » nere ciò che appartiene all' una ed all' altra. Gesù Cri- » sto le ha contrassegnate con particolari caratteri, che » potrei agevolmente additare, se si trattasse di ciò [1] ». Sì, senza dubbio, Bossuet avrebbe potuto mostrare una distinzione del tutto reale e manifestissima fra ciò che Gesù Cristo dice dei due avvenimenti. Noi abbiamo dimostrato [2], che il Salvatore doveva rispondere a due inchieste de' suoi discepoli, una delle quali riguardava la ruina di Gerusalemme, e l'altra la fine del mondo. Risponde egli alla prima, e quindi alla seconda. E sebbene passi qualche rapporto fra questi due avvenimenti, nondimeno non si può affermare che l'intenzione di Gesù Cristo sia stata di confonderli, poichè al contrario li distingue così espressamente. Pertanto è certo che le antiche profezie comportano più sensi e più compimenti, de' quali uno è la figura dell'altro; ma non si può affermare che siano eguali i termini, trattandosi di profezie contenute nell'Apocalisse.

Dopo ciò, potrebbe sembrare superfluo che si voglia rispondere alle cose dette da Bossuet intorno il doppio senso della profezia di Malachia rispetto ad Elia. Malachia

(1) Discorso sopra la Storia Universale, II parte, §. II. — (2) Vedi la *Dissertazione sopra i segni della ruina di Gerusalemme*, ec., vol. VI. *Dissert.*, pag. 290.

è fra gli antici profeti; noi non rimaniamo sorpresi trovando un doppio senso nella sua profezia: ma non se ne può conchiudere che sia la stessa cosa riguardo all'Apocalisse. Frattanto ascoltiamo Bossuet. « Bisogna aver ricorso, dice questo prelato[1], a questi sensi duplicati » trattandosi di Malachia, se vi si vuol riconoscere nel » fine de' secoli un altro compimento della venuta d'E- » lia oltre quello che Gesù Cristo ha notato come già » succeduto. Sopra un esempio sì grande possiamo a- » vere, se è necessario, il soccorso della tradizione, e » senza recar pregiudizio ad un ultimo compimento della » Apocalisse nel fine de' secoli, riconoscerne uno già suc- » ceduto, che non lascerà di essere verissimo e letterale ». Un *senso letterale e affatto vero, nel quale il giudizio dei morti è il sacco di Roma sotto Alarico!* Per vero dire, Bossuet non lo esprime; ma ecco pertanto, per propria confessione di lui, un difetto essenziale in questo *senso*, cui egli pretende essere *letterale e affatto veritiero*. Se noi rammentiamo spesse volte un tale testo, egli è perchè ci sembra così luminoso, che si possa riguardare come la chiave dell'Apocalisse: se fosse necessario, noi faremmo vedere che questo solo testo è bastevole per apprestar luce a tutte le parti di questo libro divino, che tutte fra loro hanno un intimo collegamento. Ma ritorniamo a Bossuet. Egli si propone ad esempio l'interpretazione della profezia di Malachia, fatta da Gesù Cristo; e *sopra un esempio sì grande* egli crede di poter *riconoscere nell'Apocalisse un* primo *compimento di già succeduto, senza recar pregiudizio ad un ultimo compimento nel fine de' secoli.* Qual differenza! Gesù Cristo, rammentando le cose dette da Elia, le applica a s. Giovanni Battista, e afferma che quanto ebbe compimento nella persona di s. Giovanni Battista, si compirà di nuovo nella persona d'Elia. Ciò non ci reca sorpresa: d'una profezia ad un'altra vi ha parità, e noi agevolmente concepiamo che la medesima profezia si può applicare all'uno ed all'altro. Ma che nell'Apocalisse due testimonii rappresentino tutta la moltitudine de' martiri, e che ve ne siano due per dinotare quelli del clero e quelli del popolo: ecco

(1) Prefazione di Bossuet. xv.

ciò che non concepiamo; noi non troviamo qui nè parità nè proporzione. E che quindi ci si dica che le cose compinte sopra queste due sorta di martiri sieno la figura di quanto si compirà un giorno sopra i due profeti che Dio manderà alla fine de' secoli; in una parola, che due uomini rappresentino una moltitudine di uomini, e che in seguito una moltitudine di uomini rappresenti due uomini: ecco ciò che non ci pare verisimile. Quando Bossuet dice che *col soccorso della tradizione* riconoscerà nell'Apocalisse un primo compimento di già avvenuto, non bisogna qui abbagliarci sull' equivoco dell' espressione; *col soccorso della tradizione* Bossuet stabilirà la certezza dei fatti che gli gioveranno ad esporre quel primo compimento; *col soccorsò della tradizione* egli ne farà l' applicazione ai capi XVII e XVIII, dove si parla della grande prostituta, e della bestia sopra la quale essa siede; ma non è già *col soccorso della tradizione* ch'egli ne farà l' applicazione ai capi XI e XIII, dove si parla della bestia che ascende dall'abisso, e dei due testimonii che da lei sono messi a morte. No, la tradizione non gli mostrerà in siffatta bestia altra cosa che l'Anticristo e il suo impero, nè in questi due testimonii altri testimonii che i due profeti che Dio ha promesso di spedire. Così, a questo riguardo, il primo senso che vorrà stabilire, sarà sempre un senso imperfetto, contraddetto dalla tradizione.

Ma per rischiarare quanto riguarda la verità di questi sensi così imperfetti, rammentiamo le cose che disse Gesù Cristo medesimo al capo VI di s. Giovanni, parlando della manna, che era la figura del pane eucaristico. Il Salmista, richiamando al pensiero nel salmo LXXVII tutta la storia del popolo di Dio, dice positivamente parlando dei figli d'Israele: *Il Signore piovve ad essi per cibo la manna, e diede loro il pane del cielo. Mangiò l'uomo il pane degli angeli* (1). Egli è evidente che, secondo la lettera, il profeta parla della *manna;* esso la nomina; non è possibile il dubitarne. Ecco dunque il *senso letterale*: ma questo senso è egli *affatto vero? No,* dice Gesù Cristo, *non diede Mosè a voi il pane del cielo; ma il Padre mio dà a voi* IL VERO PANE DEL CIELO*; imperocchè pane di Dio è quello che dal cielo è disceso,*

(1) *Psal.* LXXVII. 24 *et* 25.

e dà al mondo la vita... Io sono il pane di vita... Io sono quel pane vivo che è sceso dal cielo... e il pane che io darò, ella è la carne mia per la salute del mondo (1). La manna non era dunque il *verace pane del cielo*: il pane del cielo, di cui parla il Salmista, non è dunque *veracemente* la manna; questo è il senso *letterale* del testo: ma non è il senso *veritiero*. L' espressione medesima del testo vi contraddice, e l' antorità di Gesù Cristo vi si oppone: *Non diede Mosè a voi il pane del cielo*; *ma il Padre mio dà a voi* IL VERO PANE DEL CIELO: NON MOYSES DEDIT VOBIS PANEM DE COELO; SED PATER MEUS DAT VOBIS *PANEM DE COELO VERUM*. E riguardo al testo che ei si oppone, nel quale Gesù Cristo distingue due compimenti della profezia di Malachia riguardo ad Elia, è da osservarsi che quando il nostro divin Salvatore applica questa profezia a s. Giovanni Battista, comincia dal dire: *Se volete prenderlo così :* SI VULTIS RECIPERE, *egli stesso è quell'Elia che deve venire:* SI VULTIS RECIPERE, *ipse est Elias qui venturus est* (2). Ciò è così, non in un senso assoluto, ma in un senso condizionale; ciò è così, se volete intenderlo in questo senso: SI VULTIS RECIPERE. Gesù Cristo avrebbe potuto dire altrettanto della manna: Se volete prenderlo così, *Si vultis recipere*, essa medesima, la manna, è il pane del cielo; essa medesima è il pane degli angeli: il profeta la nomina; è evidente che, secondo il senso letterale, di essa egli parla; e ciò sarà così, se volete prenderlo in questo senso: *Si vultis recipere*. Ma in fondo, il vero pane del cielo non è la manna che Mosè vi diede; e il vero Elia, che deve venire, non è Giovanni Battista: ma è il Padre mio quegli che vi dà il vero pane del cielo; e il vero senso della promessa che riguarda Elia non sarà pienamente compiuto se non allorquando verrà Elia egli stesso in persona. L' espressione medesima del testo ve ne dà un bastevole sentore; ed io stesso vi dichiaro che la cosa dovete intenderla così. Il mio Padre è quegli che vi dà il vero pane del cielo; ed è vero che Elia stesso deve venire, e che allora ristabilirà tutte le cose: *Elias quidem*

(1) *Joan.* VI. 32. 33. 35. 41. 52 — (2) *Matth.* XI. 14.

venturus est, et restituet omnia[1]. Ecco il vero senso della promessa: il primo senso è un senso imperfetto, che potete ammettere, se volete; ma non è il senso unico, non è il senso principale, nè il senso perfettamente vero, al quale dobbiate necessariamente attenervi. Il vero Elia è Elia stesso in persona, così come il vero pane del cielo è quello che mio Padre vi dà: *Non Moyses dedit vobis panem de cœlo; sed Pater meus dat vobis* PANEM DE COELO VERUM.

Laonde i principii che Bossuet oppone alla obbiezione presa dalla testimonianza de' Padri, lasciano sussistere questa obbiezione, e non la distruggono. *Bisogna saper distinguere i sentimenti privati de' Padri dal loro unanime consentimento*: ciò è vero; ma è pure al loro consentimento unanime che noi ci attenghiamo; e sopra un tale consentimento è fondata la nostra obbiezione. *Dopo che si sarà trovato nel loro consentimento unanime ciò che deve passar per costante, si potrà tenerlo per tale colla sola autorità della tradizione, senza che sia sempre necessario di trovarlo in s. Giovanni.* Ciò è vero; ma noi abbiamo dimostrato che le cose dette dai Padri intorno i due profeti che Dio ha promesso di mandare, e dell'Anticristo, dal quale que' due profeti saranno messi a morte, è necessario di trovarlo in s. Giovanni; e sopra ciò appunto è fondata la nostra obbiezione. *Alla fine ciò che si vedrà chiaramente doversi trovare in s. Giovanni, non lascerà di esservi nascosto sotto un senso di già compiuto, e sotto avvenimenti di già passati.* Questo è ciò che noi contrastiamo: gli oracoli degli antichi profeti comportano più sensi e più compimenti, l'uno dei quali è la figura dell'altro: ciò è vero; ma non è certo che sia la stessa cosa riguardo agli oracoli di s. Giovanni nell'Apocalisse; e quando, sotto questo aspetto, fossero eguali i termini, riguardo agli oracoli tanto di s. Giovanni quanto degli antichi profeti, si dovrebbe sempre ammettere che questo primo senso, questo senso figurativo, non sarebbe se non un senso imperfetto, contraddetto e dall' evidenza del testo, e dal suo concatenamento, e dal consenso unanime dei Padri; e che alla fine non sarebbe il vero senso pro-

(1) *Matth.* XVII. 11.

priamente detto, perchè un tale senso è quello che è stabilito sopra l'evidenza del testo, sopra il di lui intreccio, e sopra l'unanime consentimento dei Padri.

Risposta alle difficoltà che Bossuet forma contro l'opinione comune de' Padri riguardo alla bestia che sorge dall'abisso, e i due testimoni ch'essa uccide.

Ma per qual cagione adunque Bossuet ha abbandonato questo senso, che solo può essere riguardato come il vero senso propriamente detto? La cagione sono le difficoltà che egli ha creduto di trovare nel testo; esse ne lo hanno sviato; ed egli medesimo non si spiega diversamente. « Questo doppio senso, dice egli [1], non è quello in cui » trovo la difficoltà: se ve n'è nell'Apocalisse nel rico» noscere Henoch ed Elia nei due testimonii, e l'Anti» cristo nella bestia che dee farli morire, è per altre ra» gioni, nelle quali non posso qui entrare senza preve» nire fuor di tempo le difficoltà che avrei da esplicare » nel comento: coloro che se ne potranno sbrigare, dopo » averle vedute nel luogo loro, potranno parimente rico» noscere, se vogliono, e l'Anticristo nella bestia, e i » due testimonii in Henoc e in Elia ». Sono dunque le difficoltà che Bossuet ha creduto di trovare nel testo medesimo quelle che lo hanno sviato dal senso, al quale tutta la tradizione rende testimonianza. Presto mostreremo che l'abate de La Chétardie seppe assai bene *sbrigarsi da tali difficoltà*, e conservare il senso stabilito dalla tradizione. Ma vediamo prima di che trattasi.

Dopo aver letto il comentario di Bossuet, ci sembra che le difficoltà da lui formate contro l'opinione comune dei Padri si possano ridurre a due principali. Sono queste le più speciose; e se potremo disbrigarci da esse, non sarà poi difficile il trovare lo scioglimento delle altre.

Prima difficoltà: La bestia che ascende dall'abisso, e dalla quale i due testimonii sono messi a morte, è evidentemente la stessa, sopra la quale la grande prostituta è assisa; in una parola, quella che si descrive al capo XIII è la stessa che si vede descritta nel capo XVII. Ora, secondo la testimonianza stessa de' Padri, la grande prostituta è Roma pagana, ebbra del sangue de' martiri, e la bestia sopra la quale siede nel capo XVII è l'impero romano idolatra. Dunque la bestia che ascende dall'abisso al capo XIII, e dalla quale i due te-

(1) Prefazione di Bossuet, art. XV.

stimonii sono messi a morte nel capo XI, è l'impero romano idolatra. Dunque i due testimonii da lei messi a morte, non sono i due profeti che Dio ha promesso di mandare un giorno sopra la terra.

Il principio è vero, ma è falsa la conseguenza, perchè è fondata su di un equivoco. È la medesima bestia, ciò è vero; ma la medesima bestia in due stati assai differenti, in due tempi assai distinti. È la medesima bestia piena di vita e di furore prima che fosse ferita a morte, e poi risorta per la guarigione della piaga mortale che le era stata fatta. È la medesima bestia piena di vita e di furore al tempo degli imperatori pagani, e specialmente al tempo di Diocleziano; e poi risorta, se così vuolsi, al tempo di Giuliano, ma più perfettamente ancora al tempo dell'Anticristo. Bossuet riconosce egli medesimo che nel capo XVII questa bestia è rappresentata quale era specialmente al tempo di Diocleziano, e nel capo XIII quale era specialmente al tempo di Giuliano, nel quale, secondo lui, essa è risorta. Ed ecco lo scioglimento della difficoltà. Da una parte e dall' altra trovasi un impero nemico di Gesù Cristo; ma ivi quale era al tempo degli imperatori pagani, e specialmente al tempo di Diocleziano; qui quale fu al tempo di Giuliano, o piuttosto quale sarà al tempo dell'Anticristo. Perciò diciamo coi Padri che la grande prostituta è Roma pagana, e che la bestia sopra la quale siede nel capo XVII è l'impero romano idolatra; ma insieme riconosciamo coi Padri che la bestia la quale ascende dall' abisso nel capo XIII, e dalla quale i due testimonii sono messi a morte nel capo XI, è l'Anticristo e il suo impero. L'angelo stesso che parla a s. Giovanni, gli discopre questo mistero, e la distinzione espressa di questi due stati della bestia, quando gli dice: *La bestia che hai veduto, fu, e non è, e salirà dall'abisso, e andrà in perdizione* (XVII, 8). Essa era al tempo degli imperatori pagani; non è più dopo Costantino, primo imperatore cristiano; essa parve pronta, se così vuolsi, a ricomparire al tempo di Giuliano che voleva ristabilire il regno della idolatria: ma Dio interruppe ben presto gli empii disegni di quel principe apostata; e la bestia non ricomparirà se non al tempo dell'Anticristo, che farà rivivere il regno dell' idolatria, almeno facendo adorare sè

stesso, come chiaramente si esprime s. Paolo. Per tal modo si conciliano perfettamente le opinioni dei Padri sopra la bestia che porta la prostituta, e sopra la bestia che sorge dall' abisso, e dalla quale i due testimonii sono messi a morte. Così svanisce la prima difficoltà.

Seconda difficoltà: Il combattimento della bestia e del falso profeta, e la loro intera ruina, precedono il regno di mille anni nell'ordine delle cose che furono mostrate a s. Giovanni; e il regno di mille anni precede la cospirazione di Gog e di Magog. Ora, la cospirazione di Gog e Magog è intimamente collegata coll' ultimo giudizio: dunque la cospirazione di Gog e Magog è quella che scoppierà al tempo dell'Anticristo; dunque la persecuzione dell'Anticristo non iscoppierà se non dopo il regno di mille anni; dunque tale persecuzione è affatto diversa dalla persecuzione suscitata dalla bestia e dal suo falso profeta avanti il regno di mille anni; dunque tale bestia, che salendo dall' abisso sembra accompagnata da questa seconda, che è il suo falso profeta, non è l'Anticristo; dunque i due testimonii, che da lui sono messi a morte, non sono i due profeti, che secondo la tradizione debbono essere posti a morte dall'Anticristo. D'altronde sembra che il regno di mille anni cominci al regno di Costantino, primo imperatore cristiano: dunque la persecuzione della bestia e del suo falso profeta avanti il regno di mille anni è quella degli imperatori pagani avanti il regno di Costantino; dunque i due testimonii messi a morte dalla bestia sono la moltitudine dei martiri posti a morte dagli imperatori pagani, e specialmente da Diocleziano. Oppure, quando si voglia sostenere che i due testimonii sieno Elia ed Henoch, come ne furono d'avviso i Padri, si va simultaneamente a rompere contro due scogli. Perciocchè, in primo luogo, converrà dire che a questa persecuzione, nella quale saranno messi a morte i due profeti, è tutta diversa da quella degli imperatori pagani e della persecuzione dell'Anticristo; primo scoglio: in secondo luogo, bisogna dire che a questa persecuzione, nella quale saranno messi a morte i due profeti, di cui l' uno sarà Elia, dal quale i Giudei saranno stati richiamati, succederà il regno di mille anni; secondo scoglio.

Così da un principio equivoco scaturisce una moltitudine di false conseguenze. Studiamoci qui di non fare la

minima confusione; e quindi cominciamo dall' esaminare il principio onde formasi questo denso caos, nel quale si vorrebbe avvolgerci. Il combattimento della bestia e del suo falso profeta, e la loro ruina intera, precedono il regno di mille anni: ma come ciò? nell' ordine delle cose additate a s. Giovanni; ciò è vero: la ruina della bestia e del suo falso profeta ci viene additata prima che gli si parli del regno di mille anni: ma passa forse un intimo collegamento fra queste due cose? è egli certo che esse accaderanno nel medesimo ordine secondo il quale furono additate? Non confondiamo l' ordine delle predizioni coll' ordine degli avvenimenti. S. Giovanni ci fa vedere un collegamento ben intimo tra la fine del regno di mille anni e la cospirazione di Gog e Magog: chiaramente ci dice che tale cospirazione si manifesterà *dopo che i mille anni saranno compiuti*; ecco una cosa certa. Ma ci mostra egli similmente un' intima connessione fra la ruina della bestia e del suo falso profeta, e il principio del regno di mille anni? Ci dice egli forse che il regno di mille anni comincerà dopo la totale ruina della bestia e del suo falso profeta? Prima risposta all' obbiezione: s. Giovanni non dice che il regno di mille anni comincerà dopo la ruina della bestia e del suo falso profeta.

Ma solo dopo avergli mostrata la ruina della bestia e del suo falso profeta, l' angelo gli parla del regno di mille anni. Da ciò che è d' uopo conchiudere? L' angelo che parla a s. Giovanni si è egli impegnato a mostrargli le cose precisamente nell' ordine secondo il quale avranno compimento? Nel sistema stesso di Bossuet quante volte l' angelo che parla a s. Giovanni non lo fa retrocedere da un tempo posteriore ad un tempo anteriore? Bossuet ne fa egli medesimo la osservazione nell' epilogo col quale termina la spiegazione del capo XIX. « Avviene » talvolta, egli dice, che s. Giovanni ripigli le cose da » più lontano punto, che negli ultimi capi precedenti ». E noi ne abbiamo una prova manifesta a metà dell' Apocalisse. Nel capo XI, al suono della settima tromba, per la confessione medesima di Bossuet, è positivamente annunziato *il giudizio dei morti*, il giudizio ultimo, dopo il quale non vi sono più nuove rivoluzioni, nuovi combattimenti. Tuttavia nel capo XII appaiono i combattimenti del dragone contro la donna. Il capo XII non

è dunque il seguito del capo XI. Sono due visioni differenti, della quale l'una non è il seguito dell'altra; può dunque trovarsi qui la medesima cosa: il capo XX può non essere il seguito del capo XIX; possono essere due differenti visioni, delle quali l'una non sarà il seguito dell'altra. Seconda risposta all'obbiezione: Non solo s. Giovanni non dice che il regno di mille anni comincerà dopo la ruina della bestia e del suo falso profeta; ma ciò non possiamo nemmeno inferirlo dal leggere che a s. Giovanni è mostrata dall'angelo la ruina della bestia e del suo falso profeta prima di fargli parola intorno al regno di mille anni.

Non solo non si può provare che il regno di mille anni comincerà dopo la ruina della bestia e del suo falso profeta; ma in contrario non si può provare dalla testimonianza di s. Giovanni che la persecuzione della bestia e del suo falso profeta scoppierà dopo il regno di mille anni, e immediatamente avanti l'ultimo giudizio, e che infine la persecuzione della bestia sia la medesima cosa che la cospirazione di Gog e Magog. Realmente richiamiamoci al pensiero la connessione delle tre ultime sventure che accompagnano il suono delle tre ultime trombe. Al suono della settima ed ultima tromba, si odono alcune voci annunzianti che è *venuto il tempo di giudicare i morti;* ed in ciò consiste la terza ed ultima sventura: ora, per la confessione stessa di Bossuet, il giudizio de' morti è qui visibilmente l'ultimo giudizio; dunque la persecuzione che precede immediatamente, e che è la consumazione dell'ultima sventura, è la persecuzione dell'Anticristo, come insegna tutta la tradizione; dunque la bestia che ascende dall'abisso, e da cui tale persecuzione è suscitata, è l'Anticristo, come ammettono tutti i Padri; dunque la ruina intera di tale bestia e del suo falso profeta è quella dell'Anticristo e del suo falso profeta alla fine dei secoli, e per conseguenza dopo il regno di mille anni; dunque la persecuzione suscitata da tale bestia e dal suo falso profeta, è la medesima cosa che quella di Gog e di Magog dopo il regno di mille anni, e immediatamente avanti l'ultimo giudizio; dunque il capo XX non è il seguito del capo XIX; queste sono due visioni differenti, delle quali l'una non è il seguito dell'altra. Terza risposta all'obbiezione: Non solo non si può provare che il regno di mille anni comincerà dopo

la ruina della bestia e del suo falso profeta; ma in contrario è provato dalla testimonianza stessa di s. Giovanni che il regno di mille anni dee precedere la persecuzione eccitata dalla bestia e dal suo falso profeta, e che la ruina della bestia e del suo falso profeta accaderà alla fine de' secoli, quando, secondo l' espressione dell' apostolo, Gesù Cristo distruggerà quell' empio col soffio della sua bocca, e lo sterminerà collo splendore della sua venuta.

Invano pertanto ci si obbietta che la ruina della bestia e del suo falso profeta precede il regno di mille anni. Il principio è equivoco. Se ciò s' intende dell' ordine delle cose additate a san Giovanni, cioè dell' ordine delle predizoni, il principio è vero; ma non se ne può dedurre veruna conseguenza, perchè l' ordine degli avvenimenti non sempre corrisponde all' ordine delle predizioni. Se ciò s' intende dell' ordine stesso degli avvenimenti, il principio è falso, e tutte le conseguenze che se ne pretende dedurre vacillano e cadono da sè medesime. Non solo s. Giovanni non dice che tale sarà l' ordine degli avvenimenti; non solo non puossi conchiudere alcuna cosa dall' ordine delle sue predizioni; ma in contrario è provato dalla testimonianza medesima di s. Giovanni che l' ordine degli avvenimenti non sarà tale; è provato dalla testimonianza stessa di s. Giovanni che la persecuzione della bestia e del suo falso profeta scoppierà dopo il regno di mille anni, e che sarà immediatamente seguita dall' ultimo giudizio.

Ma qui si insta nuovamente. S. Giovanni dice apertamente che *le anime di quelli che furono decollati a causa della testimonianza renduta a Gesù, e a causa della parola di Dio, e quelli i quali non adorarono la bestia nè l' immagine di essa, nè il carattere di lei ricevettero nella fronte o nelle mani loro, vissero e regnarono con Cristo per mille anni* (xx, 4). Dunque la persecuzione della bestia deve aver preceduto il regno di mille anni; e se questo è il regno che ebbe principio sotto Costantino, bisogna che la persecuzione della bestia sia quella degli imperatori pagani; oppure, se la persecuzione della bestia è quella in cui i due profeti, che Dio deve mandare, saranno messi a morte, convien dire che il regno di mille anni succede a questa persecuzione. False conseguenze distrutte dalla testimonianza medesima di s. Giovanni, o piuttosto false conseguenze che sono appoggiate soltanto so-

pra un equivoco che il testo di s. Giovanni dissipa. Di già lo abbiamo inteso: l'angelo che parla a s. Giovanni, gli dice: *La bestia che hai veduto, fu, e non è, e salirà dall' abisso, e andrà in perdizione* (xvii, 8). *Essa era* al tempo degli imperatori pagani, avanti il regno di mille anni; e *salirà dall' abisso* al tempo dell'Anticristo, quando sarà decorso l'intervallo indicato del regno di mille anni. *Essa era* al tempo degli imperatori pagani; ed a quel tempo furono decapitati e sottoposti al martirio coloro, le anime dei quali vide san Giovanni entrare nel possedimento della vita beata, e del regno stesso che Gesù Cristo esercita sopra la terra nella persona de' principi cristiani. Questo regno sussiste da Costantino in poi; e noi ignoriamo quanto ancor debba sussistere. Ma sappiamo, e sono s. Paolo e s. Giovanni quelli che ce ne informano, non meno che tutta la tradizione, sappiamo che allorquando sarà vicina la fine de' secoli, apparirà quell' empio che il Signore Gesù deve distruggere col soffio della sua bocca, e far perire collo splendore della sua venuta; allora *salirà dall'abisso* questa bestia, alla quale sarà dato il potere sopra tutte le tribù, sopra ogni popolo, sopra ogni lingua e nazione; questa bestia, dalla quale i due testimonii saranno messi a morte, la persecuzione della quale porterà il compimento della seconda sciagura, dopo cui rimane solo la terza ed ultima sciagura, che è la venuta del supremo Giudice. Così tutto si concilia: la bestia ha perseguitato i santi prima del regno di mille anni colla potenza degli imperatori pagani; li perseguiterà ancora dopo il regno di mille anni, all' avvicinarsi dell' ultimo giudizio, colla potenza dell'Anticristo, che è esso medesimo rappresentato da quella bestia, allorchè, salendo dall'abisso, è accompagnata dal suo falso profeta.

Ma anche su ciò si insta per ultimo così. S. Giovanni dice apertamente: *E compiti mille anni, Satana sarà sciolto dalla sua prigione, e uscirà, e sedurrà le nazioni che sono nei quattro angoli della terra, Gog e Magog; e li ragunerà a battaglia; il numero de' quali è come dell' arena del mare.* Poi aggiunge: *E si stesero per l'ampiezza della terra, e circonvallarono gli alloggiamenti de' santi, e la città diletta. E cadde dal cielo un fuoco (spedito) da Dio, il quale li divorò: e il diavolo, che li seduceva, fu gittato in uno stagno di fuoco e di zolfo, dove*

anche la bestia e il falso profeta saranno tormentati dì e notte pe' secoli de' secoli. Così porta la Volgata; il greco legge: *E il diavolo, che li seduceva, fu gittato in uno stagno di fuoco e di zolfo, dove sono la bestia e il falso profeta, e saranno tormentati dì e notte pe' secoli de' secoli* (xx, 7, 10). Ma alla fine, in qualunque maniera si legga, qui sono due cose da osservarsi: 1.° il diavolo che seduce le nazioni; nè la bestia nè il suo falso profeta sembrano aver parte a questa seduzione; 2.° conforme al greco ed alla Volgata medesima, il diavolo solo è allora gittato nello stagno di fuoco e di zolfo; e il greco dice apertamente che la bestia e il suo falso profeta vi si trovavano di già prima che il diavolo ivi fosse gittato. Ora questa è la seduzione che deve scoppiare alla fine de' secoli al tempo dell'Anticristo, poichè tosto s. Giovanni vede comparire il supremo Giudice; e la condanna stessa del demonio ciò prova a sufficienza. Dunque questa bestia non è l'Anticristo.

Ma se questa conseguenza è vera, da un principio somigliante conchiuderemo che ivi non si scorge la seduzione dell'Anticristo; perchè questi non sembra aver parte a quella seduzione: qui tutto fa il demonio; qui il demonio riporta la pena di tutto. Intanto il Giudice supremo che tosto apparisce, e il supplizio eterno, al quale il demonio è allora condannato, tutto prova che ivi veramente è da collocarsi la cospirazione dell'Anticristo, il quale, secondo s. Paolo, deve essere sterminato dallo splendore della venuta di Gesù Cristo. Dunque nulla si può conchiudere nè dal veder qui l'Anticristo ad operare, nè dal sembrare che la bestia e il suo falso profeta non abbiano veruna parte a questa seduzione.

D'altronde, al capo xii, Bossuet medesimo riconosce la persecuzione degli imperatori pagani; nondimeno il demonio solo vi apparisce, e non vi si scorge la bestia del capo xvii, che rappresenta l'impero romano idolatra: dunque nulla si può conchiudere dal vedere che la bestia non sempre apparisce dove apparisce il demonio. La bestia in qualche maniera è solo l'istrumento del demonio; in essa e per essa operava il demonio al tempo degli imperatori pagani; in essa e per essa opererà il demonio al tempo dell'Anticristo. Così non è da stupirsi che allorquando ei si parla dell'operazione del demonio, non si faccia sempre aperta menzione della bestia; per essa agi-

sce il demonio nelle sue grandi operazioni; essa è dunque necessariamente supposta là dove sono descritte quelle grandi operazioni del demonio, vale a dire nel capo XII e nel XX.

E qui conviene rammentarci un principio eccellente che Bossuet medesimo stabilisce nella ricapitolazione che colloca alla fine del capo XIX. Egli dice: « Non si dee qui » lasciare in dimenticanza che una visione replica sovente » sotto una figura ciò che si avrà di già veduto rappre- » sentar sotto un' altra; perchè il lettore resterebbe op- » presso dalle cose maravigliose di una visione, se gli fosse » rappresentato il tutto nel medesimo tempo. Si reca dun- » que sollievo alla sua attenzione, e le s' inculca di van- » taggio una verità, proponendola ad essa sotto diverse » forme: nello stesso tempo è consolato, perchè un luogo » gli spiega l' altro; non si cessa dallo scoprirgli sempre » nuovi caratteri della cosa che si aveva intenzione di mo- » strargli, come si vede in ordine alla persecuzione di » Diocleziano nei capi XII ... e XVIII. » Si prega il lettore di ben conservare la memoria di questo stupendo principio, che Bossuet medesimo ci fornisce, e che sarà il fondamento del sistema dell' abate de La Chétardie, che ben presto esporremo. Però quello che qui soltanto osserviamo, si è che, per confessione di Bossuet, la persecuzione di Diocleziano è rappresentata e al capo XII e al capo XVII; nondimeno al capo XII si vede comparire soltanto il dragone, e al capo XVII si vede soltanto comparire la bestia. Sono due visioni differenti, ma ambedue hanno il medesimo oggetto, e in ambedue si trova la persecuzione di Diocleziano, che era egli stesso lo strumento di cui si giovava il demonio per perseguitar la Chiesa. Lo stesso avviene ai capi XIX e XX. Al capo XIX apparisce l' ultimo combattimento della bestia, e nel capo XX l' ultimo combattimento del dragone: sono due diverse visioni; ma ambedue hanno il medesimo oggetto; ambedue rappresentano la persecuzione dell' Anticristo, che sarà egli pure lo strumento del demonio.

Perchè dunque allora il demonio è egli solo gittato nello stagno di fuoco? E perchè sembra che la bestia e il suo falso profeta vi fossero innanzi a lui? Primieramente si potrebbe dire ciò aver luogo perchè, siccome nella visione del capo XIX s. Giovanni aveva di già appresa qual

sarebbe la sorte della bestia e del suo falso profeta: al capo xx la cosa è ristretta a dirgli che il demonio subirà la medesima sorte, che sarà gittato nel medesimo stagno di fuoco e di solfo, dove la bestia e il falso profeta erano stati gittati nella visione del capo xix.

Di più si può dire che ciò conferma quanto diceva s. Girolamo, e ciò che noi abbiamo fatto osservare nella prefazione sopra Daniele, e nella Dissertazione sopra l'Anticristo. Daniele, dopo avere indicato che la persecuzione dell'Anticristo durerà milleduecentonovanta giorni, aggiugne: *Beato quegli che attende e che arriva fino a milletrecentotrentacinque giorni* (1). La qual cosa così è spiegata da s. Girolamo: « Beato quegli che DOPO LA MORTE » DELL'ANTICRISTO attende ancora sopra il numero già pre» cisato (cioè oltre i milleduecentonovanta giorni), quaranta» cinque giorni, dopo i quali il Signore Salvator nostro » è per venire nella sua maestà: *Beatus qui* INTERFECTO » ANTICHRISTO *dies supra numerum præfinitum, quadra*» *gintaquinque præstolatur, quibus est Dominus atque* » *Salvator in sua majestate venturus* (2) ». Non ripeteremo qui le cose dette intorno a questa materia: aggiugneremo solo essere appunto questa la ragione per cui s. Giovanni dice che il diavolo fu gittato nello *stagno di fuoco e di solfo, dove erano la bestia e il suo falso profeta*. Primieramente vi possono essere gittati la bestia e il suo falso profeta, e quindi il demonio: la bestia e il suo falso profeta alla fine dei milleduecentonovanta giorni della persecuzione che avranno operata, e il demonio alla fine dei milletrecentotrentacinque giorni, che saranno il termine di quella persecuzione.

Riassunto dei punti stabiliti in questo articolo.

Così nulla impedisce di riconoscere che l'ultimo combattimento del dragone al capo xx, e l'ultimo combattimento della bestia al capo xix, sono il combattimento medesimo, vale a dire il combattimento dell'ultimo Anticristo: nulla impedisce di riconoscere che la bestia e il suo falso profeta al capo xix e al capo xiii sono l'Anticristo e il suo falso profeta, come tutti i Padri ne furono d'avviso: nè finalmente di riconoscere che i due testimonii

(1) *Dan.* xii. 12. — (2) *Hieron. in Dan.* xii, *tom.* iii, *col.* 1133 *bis.*

messi a morte dalla bestia sono i due profeti che Dio promise di mandare, come insegna tutta la tradizione.

Diciamo di più: la testimonianza stessa di s. Giovanni prova che l'ultimo combattimento della bestia al capo XIX è effettivamente la stessa cosa che l'ultimo combattimento del dragone al capo XX, e che la bestia e il suo falso profeta al capo XIX e al capo XIII sono effettivamente l'Anticristo e il suo falso profeta, poichè questa bestia, che sale dall'abisso al capo XIII, è la medesima che eccita al capo XI una crudele persecuzione, che è la consumazione della seconda sciagura, alla quale succede immediatamente la sciagura terza ed ultima, che è la venuta del supremo Giudice. Così la connessione del testo giustifica l'opinione comune dei Padri intorno alla bestia che ascende dall'abisso; poichè, attesa questa connessione, rimane provato che quella bestia realmente è l'Anticristo.

Il senso naturale del testo giustifica parimente la comune opinione dei Padri intorno i due testimonii messi a morte dalla bestia; perchè è naturale di intendere per questi due testimonii due distinte persone: e in queste due distinte persone, che appaiono all'avviciuarsi del grande e terribile giorno del Signore, è naturale di riconoscere i due profeti che Dio promise di mandare, e dei quali l'uno, che è Elia, deve essere mandato, secondo la promessa, precisamente *all'avvicinarsi del grande e terribile giorno del Signore* [1].

Infine l'evidenza medesima del testo prova che la terza ed ultima sciagura annunziata al suono della settima ed ultima tromba è veramente la venuta del supremo Giudice; poichè è detto espressamente che allora *il tempo* sarà venuto *di giudicare i morti .... e di sterminare coloro che avranno corrotta la terra;* talmente che per quelli sarà veramente il giorno dell'ultima e della più grande di tutte le sciagure. E da ciò si trovano confermate le cose dette dai Padri intorno la persecuzione che verrà suscitata dalla bestia immediatamente avanti quell'ultima sciagura, e nella quale i due testimonii saranno messi a morte dalla bestia.

Per tal modo la comune opinione dei Padri intorno la

(1) *Mal.* IV. 5.

bestia e i due testimonii è giustificata dal concatenamento del testo, dal senso naturale del testo, dall'evidenza stessa del testo. Per tal modo le difficoltà che abbiamo formate contro il sistema di Bossuet e contro quello del Calmet conservano tutto il loro vigore. Ma siffatte difficoltà svaniscono nel sistema dell'abate de La Chétardie; ed è ciò che ei determina in favore di questo sistema, che ora siamo per esporre.

ARTICOLO VI.

Sistema dell'abate de La Chétardie esposto da lui medesimo. Vantaggi di questo sistema. Risposta alle difficoltà che il Calmet vi oppone. Rischiarimenti sopra le difficoltà che vi si possono trovare. Parallelo dei tre sistemi fin qui esposti, e piano che ne risulta.

Sistema dell'abate de La Chétardie, esposto da lui medesimo.

Calmet e Bossuet hanno essi medesimi esposto i loro sistemi; parimente l'abate de La Chétardie svilupperà egli medesimo le sue vedute. Ecco dunque in qual maniera egli traccia il piano della sua spiegazione (1).

Prima parte dell'Apocalisse, che contiene una preparazione alle visioni seguenti. Capo I, II e III.

« L'Apocalisse è una profezia di tutto ciò che accader » deve di più considerevole e di più grande nella Chiesa, » dall'ascensione del Figliuolo di Dio fino al suo ritorno » sopra la terra . . . Le predizioni dell'Apocalisse non con» sistono in parole misteriose, come quelle degli antichi » profeti, che sotto termini oscuri avvolgevano le cose » avvenire: è una aggregazione di visioni, nelle quali, » come in quadri enimmatici, gli avvenimenti futuri sono » dipinti. Per questa cagione s. Giovanni la chiama *Apoca» lisse* o *Rivelazione*, anzichè profezia. Ora eccone l'or» dine e la serie.

» L'apostolo, dopo aver resa testimonianza di ciò che » riguarda lui medesimo, vale a dire della sua qualità, del » suo esiglio, del luogo e del tempo nel quale aveva pa» tito per la fede, del comando che Gesù Cristo fatto gli » aveva di stendere in iscritto le sue visioni, e nella ma» niera che scòrte le aveva, comincia nel capo IV a svi» lupparle nella foggia seguente (2).

(1) Qui si è seguita la prima edizione dell' opera dell' ab. de La Chétardie, stampata a Bourges, nel 1692, per ordine dell' arcivescovo di Bourges, pei recenti convertiti della sua diocesi. — (2) L' abate de La Chétardie non si ferma sui capi II e III, perchè non risguardano se non le Chiese dell' Asia, e non fanno parte delle predizioni.

Capo IV. » Ecco una porta nel cielo aperta, e una voce dice a
» s. Giovanni di salirvi per vedere le cose che debbono
» accadere in appresso. Egli scorge un trono, e sopra
» di lui stava a sedere l'Antico dei giorni, e intorno al
» trono era un'iride e ventiquattro sedie . . . . e sopra le
» sedie ventiquattro seniori sedevano . . . e dinanzi al trono
» sette lampane accese, le quali sono i sette Spiriti di Dio
» destinati al governo dell'universo; e d'intorno al trono
Capo V. » quattro misteriosi animali [1] . . . Poi vede nella destra di
» lui che sedeva sul trono un libro segnato con sette si-
» gilli, il quale conteneva il secreto de' misteri divini e
» di tutti i futuri avvenimenti che dovevano essere mani-
» festati. Un angelo con grande voce addomanda chi sia
» degno di aprire quel libro suggellato, nel quale sono
» scritti i disegni di Dio sopra l'universo. Ma nessuno
» poteva nè in cielo, nè in terra, nè sotto terra aprire il
» libro, nè guardarlo. S. Giovanni piange amaramente ve-
» dendo la natura umana esclusa dai secreti divini che
» vanno a terminare colla salute eterna, senza che alcuno
» ve la possa ammettere. E uno de' ventiquattro seniori
» gli si avvicina e lo consola, assicurandolo che il leone
» di Giuda, il quale ha vinto il peccato, la morte e il
» demonio, il figliuolo di Davide, aprirà quel libro, e ne
» scioglierà i sigilli. Alza gli occhi l'apostolo, e vede in
» mezzo ai quattro animali ed ai ventiquattro seniori un
» Agnello su' suoi piedi come scannato, cioè Gesù Cristo
» risorto, e portante le cicatrici della sua passione. L'A-
» gnello si avvicina al trono, e prende di mano di colui
» che sedeva sul trono il libro suggellato, che egli apre;
» e in quel momento il cielo festeggia e risuona delle lodi
» di Dio. Fino a questo punto vedesi soltanto un appa-
» rato e come la disposizione del grande teatro, per così
» dire, nel quale debbono apparire le grandi rivoluzioni
» che si descriveranno sotto misteriosi emblemi, e divisi
» in sette diverse dipinture, primieramente coll'aprirsi dei
» sette sigilli; e poi, dopo il silenzio di una mezz'ora, che
» indicava una cessazione di visioni sotto certi segni, il

(1) Noi non riportiamo qui la spiegazione che l'ab. de La Chétardie porge di tutti i simboli. Ciò è indipendente dal fondo del suo sistema, e lo riserbiamo per le note che saranno unite al testo.

» suono delle sette trombe torna a rappresentare le medesime cose, ma sotto emblemi diversi ».

Per render più sensibile questo rapporto, l'abate de La Chétardie paragona i simboli che accompagnano l'apertura dei sette sigilli con quelli che accompagnano il suono delle sette trombe.

Seconda parte dell'Apocalisse, che contiene una descrizione delle sette età, o dei sette stati della Chiesa dal secolo di san Giovanni sino alla fine del mondo.

Capo VI, ỷ. 1 e 2.
Capo VIII, ỷ. 6 e 7.

« L'Agnello apre uno dei sette sigilli, e s. Giovanni » vede un cavallo bianco, e quegli che v'era sopra, con » un arco fra le mani e la corona sul capo, reduce dall'aver riportata la vittoria e dall'aver trionfato de' suoi » nemici. Suona la prima tromba, e si fa grandine e fuoco » con mescolamento di sangue, e la terza parte della terra » fu arsa, e la terza parte degli alberi furono arsi. » Questa è la prima età della Chiesa, o sia il tempo » dei martiri e delle sanguinose persecuzioni, che tolsero ciò che vi avea di più santo sopra la terra; la » corona è quella del martirio, di cui la Chiesa fu arricchita; l'abito bianco rappresenta il candore e la innocenza di quegli avventurati tempi, che durarono tre secoli, cioè fino a Costantino.

Capo VI, ỷ. 3 e 4.
Capo VIII, ỷ. 8 e 9.

» L'Agnello apre il secondo sigillo, suona la seconda » tromba, ed ecco un nuovo spettacolo. Un cavaliere sopra un cavallo rosso, a cui è data una grande spada, » sta per mettere l'universo in guerra e in dissensione. » Un gran monte ardente di fuoco è gittato nel mare, » corrompe una parte delle sue acque, le muta in sangue, » e gran numero di uomini e di navi periscono. Questa » è la seconda età della Chiesa; l'età dell'eresia che succedette alle persecuzioni. La Chiesa godeva appena la » pace da Costantino procuratale, che una guerra intestina » si suscita tra i fedeli: gli ariani, i macedoniti, i pelagiani, i nestoriani, gli eutichiani, i monoteliti, gli iconoclasti, ec., de' quali l'orgoglio, lo spirito di scisma e di » disputa, così naturalmente raffigurati in quel monte di » fuoco e in quella spada, dividono i fedeli, corrompono » la dottrina della Chiesa cattolica, divenuta per la conversione de' Gentili come un mare disteso per tutta la terra; » insorge una spaventosa procella, in cui molti fedeli e molte » Chiese particolari tutte intere fanno un funesto naufragio.

Capo VI, ỷ. 5 e 6.
Capo VIII, ỷ. 10 e 11.

» All'apertura del terzo sigillo ecco un cavallo nero, » e quegli che v'è sopra annunzia una fame orribile, che

» segue, e simbolo della quale, secondo il linguaggio de' » profeti, è il color nero. Al suono della terza tromba, » una stella grande, ardente come una fiaccola, cade » sopra i fiumi e le fontane, e rende le loro acque » amare come assenzio; onde ne segue grande mortalità. » Questa è la terza età della Chiesa: le nazioni bar- » bare, vale a dire, i Goti, gli Unni, i Vandali, ec., » abbandonando le loro cupe e nereggianti foreste, assa- » liscono l'impero romano, devastano le provincie dise- » gnate nell'Apocalisse dalle acque, e portano dovunque » la loro desolazione: i limpidi ruscelli della dottrina e » della pietà sono turbati dalle idolatrie, dagli errori, dalle » superstizioni di quelle genti infedeli ed empie. Ma il » vino e l'olio sono conservati; vale a dire, è conser- » vato il rimedio a tanti mali, poichè Gesù Cristo, rap- » presentato dal caritatevole Samaritano, li guarisce ri- » vocando questi popoli dai loro errori e convertendoli » alla fede.

Capo VI, ỷ. 7 e 8. Capo VIII, ỷ. 12 e 13.

» Apertosi il quarto sigillo, apparisce un cavallo pallido, » e sopra di esso un uomo che ha nome Morte, presso » cui va l'inferno, e che porta nelle quattro parti del mondo » la guerra, la fame e la mortalità; egli è terribile per le » diverse fiere che si trae seco, e fa perire una infinità » di gente. Al suono della quarta tromba, il sole perde » una gran parte della sua luce; la luna e le stelle si » oscurano in guisa, che diviene tutta cupa la terra. Que- » sta è la quarta età della Chiesa, nella quale il maomet- » tanismo, e specialmente l'impero turco, chiamato la Mor- » te, perchè estingue il nome romano, al quale succede, » occupando le sue provincie e distruggendo Costantino- » poli, o sia la nuova Roma, illustre avanzo dell'antico » impero, la di cui ruina è il segnale dell'avvicinamento » dell'Anticristo, produzione del maomettanismo e della » fine del mondo: egli affligge la terra coi più spaventosi » flagelli; si trae seco un gran numero di nazioni feroci » che tutto desolano. La religione di Gesù Cristo, che è » essa medesima il sole di giustizia, è considerevolmente » ecclissata per lo scisma e per la schiavitù dei Greci; la » Chiesa, così spesso paragonata alla luna, perde una por- » zione del suo splendore, e la fede sensibilmente dimi- » nuisce sopra la terra.

» Al suono della quinta tromba, una stella cade dal » cielo; questo è il simbolo della caduta di Lutero, sa- » cerdote e regolare, non meno che della sua apostasia, » la più grande che sia ancora avvenuta nel mondo cri- » stiano. A tale stella si dà la chiave del pozzo dell'abisso, » che essa apre, e d'onde sale un fumo così denso e nero » che ne è oscurato il sole e turbata l'aria. Lutero si » arroga l'autorità del ministero; fa rivivere tutte le an- » tiche eresie, che da lungo tempo erano coi loro autori » sepolte nell'inferno. Da questo fumo escono locuste, » che pungono come scorpioni, figura degli eretici. Que- » sti insetti sono armati in guerra, fanno rumore simile » a quello di molti combattenti; hanno sulle teste una » specie di corone di oro falso; i loro volti sono simili » al volto dell'uomo; hanno i capelli simili ai capelli delle » donne; e i loro denti sono come di leoni. L'interpre- » tazione è agevole: sono le guerre suscitate dagli eretici » de' nostri giorni, sono la loro ribellione contro la legit- » tima podestà, la loro falsa libertà evangelica, la loro » indipendenza da ogni autorità, l'apparenza loro di onestà » e di riforma, la loro vita sensuale ed effeminata, e la » loro crudeltà. Un angelo dell'abisso, o sia un demonio, » chiamato in ebreo, in greco e in latino *Sterminatore*, li » conduce, perchè realmente, a fine di meglio sterminare » la Chiesa, se fosse possibile, e scavarne fin le fonda- » menta, essi hanno insieme uniti contro di lei, coll'odio » de' Giudei, gli errori giudaici, che pullularono nel seno » della pretesa riforma; hanno unito tutto ciò che esiste » di più malvagio nello scisma de' Greci, e di più corrotto » nella comunione latina. D'altronde, per meglio meritarsi » questo nome, hanno sterminato l'esterno stesso della » religione, col rovesciare i templi e gli altari, coll'abolire » il sacrificio, le cerimonie e quasi tutti i sacramenti; e » l'interno, col gettare principii che ne distruggono tutta » la dottrina. E all'apertura del quinto sigillo, s. Giovanni » ode sotto l'altare il grido de' martiri e de' santi contro » l'empietà di que' sacrileghi che hanno annullato il loro » culto e la loro intercessione, che hanno arso le imma- » gini e reliquie loro.

Capo VI, ỳ. 9-11. Capo IX, ỳ. 1-12.

» Risuona la sesta tromba, ed ecco un esercito infinito » di fieri e spaventosi nemici che devastano l'universo, e

Capo IX, ỳ. 13-21.

» fanno perire la terza parte degli uomini. Siccome questo è un futuro mistero, non si spiega; non si propongono nemmeno congetture sulla prossimità o lontananza di tale sesta piaga, che si può vedere e leggere, ma che sarebbe temeraria cosa il voler penetrare.

Capo VII.

» Dopo la descrizione della (piaga che deve affliggere nella) sesta età della Chiesa, e avanti la settima età, s. Giovanni vede accadere cose molto considerevoli: la conversione de' Giudei, un angelo che annunzia la fine del mondo, la predicazione di Henoch e di Elia; l'Anticristo muove loro la guerra, e li fa perire; ma essi risorgono, e salgono in cielo.

Capo X e XI, ỷ. 1-14.

» Alla fine l'ultimo sigillo si apre, suona la settima tromba, ed ecco il giudizio estremo, e Gesù Cristo che discende dal cielo accompagnato dagli angeli e dai santi.

Capo VI, ỷ. 12-17. Capo XI, ỷ. 15-19.

» S. Giovanni avendo descritte le sette età della Chiesa dal punto dell'ascensione di Gesù Cristo fino al giorno del giudizio estremo, ripiglia una delle principali parti della sua profezia, e fa ritorno al suo tempo per descrivere la distruzione dell'idolatria e dell'impero romano, secondo che l'angelo, il quale annunziata gli avea la fine del mondo, gli significò doversi di nuovo profetare ai re ed alle nazioni.

Terza parte dell'Apocalisse, che contiene i combattimenti del demonio contro la Chiesa ne' primi secoli, le persecuzioni suscitate contro di lei dagli imperatori pagani, la distruzione del paganesimo, la ruina di Roma pagana, e lo smembramento del suo impero.

» Un grande prodigio apparisce nel cielo; una donna vestita di sole, e la luna sotto i piedi di lei, e sulla testa di lei una corona di dodici stelle; essa grida pei dolori del parto: questa è la Chiesa, sposa del Sole di giustizia, la durata della quale non va soggetta a cambiamento, e gloria della quale sono i dodici apostoli, che partorisce nelle angoscie della persecuzione; perchè essa era tale nel secolo di s. Giovanni, a cui dobbiamo qui riportarci. Parimente nel cielo apparisce un altro prodigio, ed è un gran dragone rosso ed orribile, che ha sette teste e dieci corna, e sette diademi sulle sue teste; e la coda di lui trae la terza parte delle stelle del cielo, le quali egli precipita in terra. Questo è il demonio, lo spirito sanguinario ed omicida fin dal principio delle cose, che strascina i cattivi angeli nella sua ribellione, e li precipita dal cielo in terra, dove allora venivano adorati. Avvalorato dell'appoggio di questi complici, dei sette principali tiranni e delle dieci persecuzioni, che

Capo XII.

» sono simboleggiate dalle sette teste e dalle dieci corna,
» pretende di poter inghiottire il cristianesimo nascente
» che doveva dominare nel mondo, distruggere le are del
» demonio, e stabilire il culto del vero Dio. Ma il figliuolo
» che diede alla luce la donna, è innalzato al trono di
» Dio. Gesù Cristo e la Chiesa de' primogeniti si ele-
» vano al cielo: e da quel punto la donna, che rappre-
» senta la Chiesa militante, si vede esposta alla rabbia del
» serpente, che mette in opera contro di lei le sue sette
» teste e le sue dieci corna. La donna, o sia la Chiesa,
» in tal modo perseguitata dal dragone, fugge nella soli-
» tudine, asilo ordinario de' primi fedeli per lo spazio di
» quasi trecento anni, durante il furore che nutrivano con-
» tro di lei i tiranni idolatri. Malgrado tante crudeltà, il
» cristianesimo diffondendosi in ogni parte, il demonio
» comincia a decadere dalla sua pretesa divinità, e a non
» essere più riguardato come il sovrano monarca del mon-
» do. S. Michele e i buoni angeli combattono contro quello
» spirito ambizioso, che è gittato per terra, ed è ricono-
» sciuto pel seduttore del genere umano. Disperato di ve-
» dersi sbattuto dal suo trono, egli si pone a perseguitare
» la donna, o sia la Chiesa, fino nei più remoti deserti,
» dove gli imperatori idolatri mandano sicarii a massacrare
» i fedeli, particolarmente sotto il regno di Diocleziano.
» Ma allora la terra, cioè la podestà temporale, protegge
» la donna; Costantino muove in soccorso dei cristiani,
» e frena il furore del demonio, che veggendo l'impero
» diviso, Costantino adoratore del vero Dio nell'Occidente,
» e i tiranni idolatri a Roma e nell'Oriente, cangia la
» persecuzione in guerra. Massenzio è il primo che assa-
» lisce di nuovo la Chiesa, e dichiara la guerra al suo
» protettore; egli è vinto dal salutare segno della croce.
» Massimino lo imita, e lo sorpassa in crudeltà; egli ri-
» mane superato pel soccorso degli angeli. Licinio, ultimo
» rampollo della persecuzione di Diocleziano, subisce la
» medesima sorte; è sconfitto per la virtù della croce, alle
» sponde del Bosforo; e il dragone vinto si posa sull'arena
» del mare.

» L'impero idolatra, che Costantino avea spento, è ri- Capo XIII.
» destato da Giuliano, settimo persecutore; e questa è la
» figura della grande apostasia dell'Anticristo: così le pro-

» fezie di questi due avvenimenti sono insieme frammiste, » e ciò ne rende oscuri i passi, non dovendosi interamente compiere le cose predette del primo se non sotto » il secondo. I prestigi e i sortilegi si rinnovano sotto » Giuliano; l'idolatria fa ritorno al mondo e domina; e » la Chiesa sotto quell'apostata è più afflitta che mai.

Capo XIV. » Gesù Cristo l'Agnello di Dio apparisce, e consola » dall'alto del cielo il suo popolo; egli si ride delle stolte » cospirazioni di quel nuovo Faraone, che sarà ben presto » sommerso nel suo sangue, e sopra il quale si potrà cantare l'antico cantico di Mosè. Dio manda degli angeli, » o sia varii grandi predicatori, per opporsi a quell'empio, che moltiplica il numero de' martiri; ma in poco » tempo egli perisce. L'impero idolatra ed incorreggibile, » sempre aderente alle sue antiche superstizioni, scorre » sangue in ogni parte, ed è vendicato il sangue dei martiri.

Capo XV e XVI. » In realtà le nazioni barbare devastano le provincie » dell'impero romano persecutore e idolatra; e sette angeli, colla effusione delle loro sette ampolle, gli recano » sette colpi mortali, che lo abbattono senza speranza di » rinvenire. Giuliano è percosso a morte, e tutti i maghi » sono massacrati. Roma perde l'impero del mare; le provincie del nord e del mezzodì, dell'occidente e dell'oriente, si smembrano dalla loro capitale; l'Italia è invasa, e alla fine il trono della bestia, Roma, è presa, » depredata ed arsa da Alarico e dai Goti.

Capo XVII. » Uno di que' sette angeli si pone a spiegare più chiaramente tutta quella catastrofe a s. Giovanni, che ancora non l'aveva veduta se non ravvolta nell'oscurità. » A questo effetto lo trasporta in ispirito in un deserto, » affine di scoprirgli con minor distrazione e sotto più » intelligibile forma la ruina di Roma e del suo impero » idolatra; il che egli fa in distintissima maniera.

Capo XVIII. » A questa visione sorprendente dà fine un angelo, » tutto splendore, che viene dal cielo, e pubblica la caduta » di Roma, la di cui ruina è riferita in tutte le sue circostanze, e descritta con una magnificenza che non ha » eguale.

Quarta parte dell'Apocalisse, che contiene le cose » Dopo sì grandi avvenimenti, dopo l'impero romano » distrutto, abolita l'idolatria, riconosciuto il vero Dio, » convertite le nazioni barbare, si celebrano le nozze del-

» l'Agnello. Il cielo festeggia, tripudia la terra per lo » stabilimento della Chiesa in tutto l'universo, dove la » fede e la pietà fioriscono, e dove il trono di Dio è fondato per sempre. Un angelo incatena l'antico serpente » che seduceva il genere umano, e lo imprigiona nell'abisso, dove sarà rattenuto fino al termine del mondo. Frattanto la parola di Dio si predica e si diffonde in tutto » l'universo; si convertono gli interi popoli, e gli uomini » sono tutti chiamati sulla terra al banchetto dell'Agnello: » nel cielo le anime dei martiri esercitano l'officio di giudici con Gesù Cristo. Tale sarà lo stato del cristianesimo, o sia della Chiesa militante e trionfante, fino a » tanto che l'uomo di peccato compaia, e venga a risuscitare la bestia e il suo impero, a suscitare l'ultima » persecuzione. Eccolo in cammino: Satana esce dall'abisso; si rinnova la persecuzione; la fede non fu mai così » vivamente assalita; i malvagi adunati vogliono assolutamente distruggere ed annullare il culto del vero Dio; » assediano la città santa, dove è la sede principale della » religione, e dove sono riunite le sue più grandi forze; » truppe immense ed animate dal demonio la circondano, » e i fedeli sono ridotti alle estreme angustie. Ma Dio » muove in loro soccorso; il fuoco del cielo cade sopra » quegli empii, e li consuma; Gesù Cristo apparisce nell'aria; il giudizio è per essere pronunziato; gli uomini risorgono, e si presentano al tribunale del supremo Giudice; la bestia e il regno dell'Anticristo, figurato dall'antico impero romano, il suo falso profeta e l'antico » serpente sono precipitati nell'inferno, dove bruceranno » per sempre insieme al rimanente de' peccatori; e i santi » regneranno con Gesù Cristo, il di cui impero è descritto nella piena sua gloria. Tale è il fine dell'Apocalisse ».

che debbono accadere dalla distruzione dell' impero romano idolatra sino alla venuta dell' Anticristo ed alla fine del mondo. Capo XIX e XX.

Capo XXI e XXII.

In questo piano, il lettore ha veduto successivamente scomparire tutte le difficoltà che noi abbiamo riportato in quello di Bossuet e in quello del Calmet. 1° L'abate de La Chétardie non estende la *terza* ed ultima *sciagura* oltre il suono della settima ed ultima tromba; 2.° Riconosce che allorquando, avanti il suono di quest'ultima tromba, un angelo discende dal cielo, ed annunzia *che non vi sarà più tempo*, e *che il mistero di Dio è per essere*

Vantaggi di questo sistema. Le difficoltà che incontransi nei sistemi di Bosuet e del Calmet svaniscono nel sistema dell'ab. de La Chétardie.

consumato, ciò significa che la fine del mondo si avvicina e sta per cominciare l'eternità. 3.° Riconosce insieme a tutta la tradizione che *i due testimonii* che appariscono dopo quell'annunzio sono Henoch ed Elia, e che la *bestia*, dalla quale sono messi a morte, è l'Anticristo. 4.° Riconosce non solo che *il giudizio de' morti* annunziato al suono della settima ed ultima tromba, significa specialmente il giudizio ultimo; ma riconosce altresì esser quello il senso unico di quella espressione. 5.° Pensa che la *bestia* risorta ed accompagnata da una seconda bestia, che è il *suo falso profeta*, può rappresentare l'impero romano idolatra, risorto nella persona di Giuliano, e sostenuto allora dalla filosofia; ma nello stesso tempo riconosce che Giuliano è qui soltanto la figura dell'Anticristo, e che quelle due bestie rappresentano specialmente l'Anticristo e il suo falso profeta: insiste molto sopra ciò nella sua spiegazione. 6.° Pensa che quando Dio manda un angelo il quale annunzia che *l'ora del suo giudizio è venuta*, ciò puossi applicare a quanto riguarda il giudizio che Dio esercitar dovea sopra Roma; ma nella sua spiegazione indica segnatamente che ciò disegna ancor più particolarmente i predicatori che Dio manderà alla fine del mondo, per opporsi all'Anticristo, del quale Giuliano era, secondo il suo pensamento, un quadro fedele. 7.° In fine riconosce che allorquando la *bestia* apparisce in capo a' suoi eserciti, ed accompagnata dal *suo falso profeta*, per imprendere l'ultimo combattimento, è questa una immagine dell'ultima persecuzione suscitata dall'Anticristo e dal suo falso profeta.

In una parola, il principale vantaggio del sistema di La Chétardie è questo, che il fondo di esso va d'accordo egualmente e col senso naturale del testo, e colla opinione comune de' Padri.

Risposte alle difficoltà che il Calmet forma contro il sistema dell'abate de La Chétardie.

Frattanto il Calmet forma contro questo sistema alcune difficoltà. « Io temo, egli dice, che questa distribuzione » dei tempi della Chiesa in sette età non appaia un po' » troppo arbitraria ». Ma quelli che conoscono l'opera dell'abate de La Chétardie, e le prove sopra le quali egli stabilisce questa distribuzione, possono averci fatti accorti ch'essa non è così arbitraria. È cosa chiara che il simbolo, il quale accompagnò l'apertura del primo sigillo, rappresenta i primi tempi del Vangelo; il Calmet stesso ne

conviene; è cosa chiara che l'apertura dell'ultimo sigillo termina col gran giorno nel quale l'ira di Dio deve manifestarsi, i morti debbono essere giudicati, i santi rimunerati, sterminati i malvagi: a questi contrassegni è egli possibile che non si riconosca l'ultimo giorno? Bossuet stesso ne lo riconosce. Al primo sigillo, apparisce Gesù Cristo per fare la conquista del mondo mediante il Vangelo; e l'ultimo sigillo termina col momento nel quale Gesù Cristo discende per giudicare il mondo secondo il Vangelo: ciò non suppone forse una connessione che conduce dall'uno all'altro? E quale potrà essere siffatta connessione, se non la connessione delle sette età della Chiesa rappresentata dai differenti simboli che accompagnano l'apertura dei sette sigilli? Sarebbe parimente agevole il giustificare l'applicazione dei simboli che accompagnano il suono delle sette trombe. Noi abbiamo campo di ritornare su questo punto in una dissertazione particolare.

« Ma temo ancora, dice il Calmet, che nel sistema del » signor de La Chétardie, il ritorno che fa dal capo XI, » il quale, secondo lui, dinota il giudizio estremo, allo » stabilimento della Chiesa, espresso, secondo il suo si» stema, nel capo XII e nei segnenti non sembri un po' » troppo lontano ». Poteva dunque l'abate de La Chétardie non riconoscere il giudizio estremo nel capo XI? E che mai possono significare quelle parole: *È giunto il tempo di giudicare i morti*: ADVENIT... TEMPUS MORTUORUM JUDICARI? Il Calmet pretende che ciò significhi: Il tempo è giunto di vendicare la morte dei martiri. Ma si può forse dire che questo sia il senso naturale del testo? Bossuet egli stesso non ha forse accordato che la citata espressione dinota propriamente *l'ultimo giudizio*? Ora, secondo il Calmet medesimo e secondo Bossuet, il capo XII dinota le persecuzioni che la Chiesa ebbe a soffrire nei primi secoli; ben dunque conveniva che, passando dal capo XI al XII, l'abate de La Chétardie facesse ritorno dall'ultimo giudizio ai primi secoli della Chiesa. Questo ritorno non è arbitrario; è fondato sopra il senso naturale del testo.

« Alla fine, dice il Calmet, la durata della quarta età » della Chiesa, che il signor de La Chétardie spinge da » Maometto fino a Lutero, mi sembra ben lunga in pa-

» ragione delle altre; contiene circa mille anni d'intervallo ». A ciò potrebbe bastare la risposta, che siccome la distribuzione di queste sette età non è così arbitraria come pensa il Calmet, se l'una di esse è più lunga delle altre, ciò non è da imputarsi all'abate de La Chétardie; non altro è d'uopo che seguire il testo. Ma di più, il vuoto non è così lungo come lo presenta il Calmet; e l'abate de La Chétardie non passa così immediatamente da Maometto a Lutero. La durata di quella età non è occupata dal solo maomettanismo; essa è divisa, secondo il medesimo de La Chétardie, da due grandi avvenimenti: il maomettanismo, annunziato all'apertura del quarto sigillo; e lo scisma de' Greci, annunziato al suono della quarta tromba: al che si potrebbe ancora aggiugnere l'assoggettamento de' Greci ai Turchi, vicenda che sembra essere annunziata all'effusione della quarta ampolla, come altrove mostriamo: ecco tre grandi avvenimenti che possono ben bastare alla divisione di quel lungo intervallo.

Il Calmet finisce la sua critica colle seguenti parole: « Io non entro nell'esame delle particolari spiegazioni del » signor de La Chétardie; ciò condurrebbe troppo lonta» no ». Si potrebbe aggiugnere che ciò sarebbe anche in qualche maniera inutile. Per giudicare di un sistema, non è necessario il discendere fino alla ultima minutezza, nè il discutere fin sopra le ultime parti che lo compongono. Se doveasi sottomettere a una tale discussione il sistema del Calmet medesimo, noi lasciamo che il lettore giudichi quante difficoltà avremmo il campo di formare. Ciò che costituisce il merito di un sistema, è l'aggiustatezza dei principii generali, che ne sono la base e il fondamento. Ora i principii generali del sistema dell'abate de La Chétardie sono, 1.° che i simboli, i quali accompagnano l'apertura dei sette sigilli e il suono delle sette trombe, rappresentano la storia delle sette età della Chiesa dall'ascensione di Gesù Cristo fino alla sua ultima venuta, che sarà l'epoca della settima e ultima età, o sia dell'eternità beata; 2.° che i combattimenti del dragone al capo XII sono quelli del demonio contro la Chiesa ne' tre primi secoli; 3.° che le cose dette della bestia e del suo falso profeta, e tutto il seguito de' capi XIII, XIV e XV, si possono riportare in un primo senso al regno di Giuliano, ma ben più particolar-

mente al regno dell'Anticristo; 4.° che l'effusione delle sette ampolle si può riportare alle vendette che Dio esercitò sopra Giuliano e sopra il romano impero, ma più particolarmente a quelle che eserciterà sopra l'Anticristo e sopra il suo impero; 5.° che le cose dette della grande prostituta, e della bestia sopra la quale ella siede, riguarda Roma pagana, e il suo impero idolatra; 6.° che l'ultimo combattimento della bestia rappresenta il combattimento dell'Anticristo; 7.° che i mille anni, duranti i quali il dragone rimane incatenato, rappresentano tutto il tempo che decorrerà dal trionfo della Chiesa sotto Costantino fino alla persecuzione dell'Anticristo; 8.° finalmente che la cospirazione di Gog e di Magog è quella che infierirà al tempo dell'Anticristo. Ecco quanto costituisce il fondo del sistema dell'abate de La Chétardie; ecco il lato da cui conviene giudicarne.

Che nella applicazione di siffatti principii, e nelle particolarità della interpretazione, si trovi qualche singolare spiegazione in cui l'abate de La Chétardie non abbia colpito affatto giusto, intorno a ciò noi non pretendiamo difenderlo; noi non diciamo che la sua opera sia immune da difetti. E, per mostrare l'imparzialità colla quale ci studiamo di giudicarne, esporremo qui i difetti che crediamo di scorgervi: riguardiamo anzi ciò come necessario per prevenire le difficoltà che nascer potrebbero nello spirito del lettore, e per meglio introdurlo nel senso del testo sacro.

Rischiarimenti sopra le difficoltà che possono incontrarsi nel sistema dell'abate de La Chétardie.

Nella spiegazione de' segni che accompagnano l'apertura de' sette sigilli, l'abate de La Chétardie pensa che quelli i quali accompagnano l'apertura del sesto sigillo, sieno ivi collocati per anticipazione; che rappresentino la grande catastrofe che porrà termine alla durata dei secoli, e sarà l'epoca della settima età; e che per tal modo i segni i quali accompagnano il sesto sigillo, debbono essere paragonati con quelli che accompagnano il suono della settima tromba. Noi siamo d'avviso che quivi non trovasi anticipazione, che i segni i quali accompagnano il sesto sigillo, non debbono prendersi alla lettera, e non riguardano la grande catastrofe che porrà fine alla durata dei secoli; che sono simboli rappresentanti il medesimo flagello, annunziato al suono della sesta tromba, e che per-

ciò è d'uopo paragonare i segni che accompagnano l'apertura del sesto sigillo con quelli che accompagnano il suono della sesta tromba. Questa disposizione è così naturale, che sarebbe inutile l'estendersi molto per provarne la necessità; da che i cinque primi sigilli debbono essere paragonati colle cinque prime trombe, naturalmente ne segue che il sesto sigillo paragonar si deve colla sesta tromba.

Nella spiegazione de' simboli che accompagnano il suono delle sette trombe, l'abate de La Chétardie pensa che la piaga delle locuste, la quale è la prima sventura annunziata al suono della quinta tromba, sia il luteranismo stesso, che sembragli di già annunziato all'apertura del quinto sigillo. Noi pensiamo egualmente che i simboli i quali accompagnano l'apertura del quinto sigillo possano convenire al luteranismo; ma dubitiamo che la cosa sia tale rispetto a quelli che accompagnano il suono della quinta tromba: nella piaga delle locuste trovasi una circostanza particolare che è difficile applicare al luteranismo. Vi si dice per due volte che quelle locuste avranno la facoltà di tormentare gli uomini per lo *spazio di cinque mesi*; sia che ciò intendasi di mesi di giorni, o di mesi di anni, è difficile il farne applicazione al luteranismo; questa eresia durò non solo più di centocinquanta giorni, ma ancor più di centocinquant'anni: e l'abate de La Chétardie è costretto a confessare che que' *cinque mesi* sono un mistero che non comprende. Noi pensiamo che siccome, per sentimento dell'abate de La Chétardie, i simboli i quali accompagnano il suono della quarta tromba annunziano lo scisma de' Greci, i quali, nella quarta età, debbono succedere al maomettanismo annunziato all'apertura del quarto sigillo; così i simboli accompagnanti il suono della quinta tromba possono annunziare una piaga, la quale, nella quinta età, deve succedere al luteranismo annunziato all'apertura del quinto sigillo. Chi verrà dopo noi, ne giudicherà più sicuramente che noi.

L'abate de La Chétardie pensa che le cose dette della bestia e del suo falso profeta, e tutto il seguito dei capi XIII, XIV e XV, può applicarsi in un primo senso al regno di Giuliano, ed alle vendette di Dio sopra l'impero romano idolatra; e si dà cura di insieme raccogliere tutto

ciò che può giovare alla rettificazione di quel primo senso. Noi pensiamo che questa sia una cura soverchia, e che là non consista l'oggetto della profezia. L'abate de La Chétardie ammette che la profezia in un secondo senso si riferisca al regno dell'Anticristo e all'ultimo giudizio, ed altresì che ivi sia il senso principale; noi pensiamo che il senso sia unico. Se si dovesse riconoscere un primo senso, noi preferiremmo di buon grado l'interpretazione dell'abate de La Chétardie, perchè ci sembra meglio sostenuta che quelle del Calmet e del Bossuet: egli non frammischia la persecuzione di Diocleziano con quella di Giuliano; e non fa di questo imperatore il falso profeta della bestia: suppone soltanto che la settima testa della bestia rappresenti Giuliano; e crede trovare nel nome di questo imperatore il numero 666. Il nome era *Claudius Flavius Julianus*, che con abbreviatura si esprimeva così: *C. F. Julianus;* Giuliano ricevette da Costanzo il nome di *Cesare*, che dinotava la sua dignità, e prese egli stesso il nome di *Augusto*: ma l'abate de La Chétardie riguarda questo ultimo titolo come una usurpazione, e non vi si trattiene sopra; osserva che questo principe colla sua empietà ha meritato il soprannome di *Apostata*, e che, secondo lo storico Socrate, un celebre vescovo, che gli diede quel nome, lo chiama anche *Ateo:* egli poi unisce insieme queste cinque voci: C. F. IVLIANVS CÆSAR ATHEVS, e fa osservare che vi si trova precisamente il numero IↃCLXVI. Sopra la qual cosa il Calmet osserva che meglio converrebbe dire che questo numero si trovava nel nome del detto imperatore, quale scrivevasi sopra le medaglie e nelle iscrizioni: C. F. IVLIANVS CÆS. AVG. Ma tutto il seguito della profezia concorda così imperfettamente con quel tempo, che a nostro avviso sarebbe meglio il riportarlo unicamente al tempo dell'Anticristo.

Infine l'abate de La Chétardie suppone che i simboli accompagnanti l'effusione delle sette ampolle rappresentano le vendette che Dio esercitar doveva sopra Giuliano e l'impero romano idolatra; però in guisa che si compiranno più letteralmente nella ruina dell'Anticristo e del suo impero. Noi pensiamo che effettivamente le vendette del Signore sopra l'impero romano idolatra trovansi annunziate all'effusione della terza ampolla; ed alla effusione della set-

tima ampolla le altre ch'egli eserciterà sopra l'impero anticristiano. Ma ciò pure contribuisce a farci rilevare il rapporto che trovasi fra l'apertura dei sette sigilli, il suono delle sette trombe e l'effusione delle sette ampolle. L'abate de La Chétardie osserva egli stesso esistere un rapporto sensibile fra il simbolo accompagnante l'effusione della sesta ampolla e quelli che accompagnano il suono della sesta tromba; e noi abbiamo veduto che il Bossuet ne era similmente compreso. Da questo così sensibile rapporto l'abate de La Chétardie conchiude che l'effusione della sesta ampolla annunzia in un secondo senso il medesimo flagello di già annunziato al suono della sesta tromba. A ciò si aggiunga, che le vendette del Signore sopra l'impero romano di già annunziate, secondo la osservazione dell'abate de La Chétardie, all'apertura del terzo sigillo e al suono della terza tromba, si ritrovano qui manifestamente annunziate alla effusione della terza ampolla. Ecco dunque un sensibile rapporto fra questi gran quadri: primieramente riguardo alla sesta età, in secondo luogo riguardo alla terza. Da ciò conchiudiamo che i simboli accompagnanti l'effusione delle sette ampolle rappresentano i diversi effetti dell'ira di Dio sopra i suoi nemici nelle sette età della Chiesa; e similmente pensiamo che ivi è riposto l'unico senso del testo.

Ecco i soli punti essenziali sopra cui abbiamo un sentimento diverso da quello dell'abate de La Chétardie. Per tal modo, degli otto principii, che sono il fondamento del suo sistema, un solo noi non vorremmo sostenere; ed è il quarto, che ha per oggetto l'effusione delle sette ampolle. Se noi ci discostiamo dal terzo, ciò è solo per riguardo al doppio senso che suppone. Infine, di questi otto principii, il primo non ci sembra andar soggetto a difficoltà se non nell'applicazione che ne fa l'abate de La Chétardie ai simboli accompagnanti il suono della quinta tromba e l'apertura del sesto sigillo. In tutto il rimanente noi adotteremmo di buon grado in generale le vedute dell'abate de La Chétardie.

Parallelo dei sistemi di Bossuet, del Calmet e dell'ab. de La Chétardie.

Bossuet, il Calmet e l'abate de La Chétardie partono tutti dal medesimo principio; riconoscono che nella storia della Chiesa è d'uopo cercare l'interpretazione dell'Apocalisse, e concordano nel combattere e distruggere l'abuso che alcuni de' protestanti facevano di questo sacro libro.

Convengono sopra il senso dei capi XVII e XVIII, e riconoscono che quivi è rappresentata Roma pagana e il suo impero idolatra. Ma Bossuet e il Calmet, prendendo ciò per la chiave principale di questo libro divino, credono di poter quindi abbandonare l'opinione comune dei Padri intorno il senso dei capi XI e XIII, o almeno di rimandarla ad un secondo senso, cui non cercano di penetrare, e vivamente commossi dalle grandi rivoluzioni che scoppiarono ne' primi cinque secoli, pensano che vi è d'uopo riportare tutte le profezie contenute dal principio del capo IV sino al termine del capo XIX. L'abate de La Chétardie, mosso e dal concerto unanime de' Padri sopra il capo XI, e dalla evidenza stessa del testo di quel capo, crede di dover conservare la sua opinione così generalmente ricevuta e con tanta solidità fondata; pensa che sopra il capo XI, non meno che sopra il capo XVII, è d'uopo attenersi all'opinione comune dei Padri, e riconoscere con essi nel capo XVII Roma pagana e il suo impero idolatra, e nel capo XI l'Anticristo e i due testimonii che debbono essere posti a morte da lui; pensa che questi due capi, presi in tal senso, sieno due chiavi essenziali tanto l'una quanto l'altra; e col soccorso di esse discopre nell'Apocalisse tutta la storia della Chiesa dall'ascensione di Gesù Cristo sino alla sua ultima venuta.

Le vedute di Bossuet e del Calmet sono più limitate e anche in ciò soggette a più difficoltà, fondate sopra il senso naturale del testo, e sopra il sentimento unanime dei Padri: le vedute dell'abate de La Chétardie sono più estese, e in ciò pure giustificate dalla testimonianza unanime dei Padri, e dal senso naturale del testo. Noi confesseremo che nell'opera dell'abate de La Chétardie non trovasi quella bellezza di stile che ammirasi in tutte le opere del gran Bossuet; ma siamo persuasi che il lettore giudizioso ed equo non giudica dei pensieri per mezzo dell'espressione.

Piano dell'Apocalisse secondo ciò che risulta da quello che vi ha di meglio in questi tre sistemi.

Per tal modo raccogliendo quanto esiste di meglio in questi tre sistemi, e profittando delle vedute che essi ci presentano, noi diciamo con Bossuet che nell'Apocalisse distinguer si possono tre parti principali: gli avvertimenti, le predizioni e le promesse. I tre primi capi comprendono il titolo e la prefazione del libro cogli avvertimenti diretti alle sette Chiese dell'Asia. I diciasette capi seguenti rin-

chiudono le predizioni, nelle quali si possono distinguere sei principali rivelazioni. Nella prima, che contiene i capi IV, V, VI e VII, si trova la storia delle sei prime età della Chiesa, rappresentata sotto il velo dei simboli che accompagnano l'apertura de' sei primi sigilli. Nella seconda, che contiene i capi VIII, IX, X e XI, si trova la storia della Chiesa, divisa parimente in sei età, dall'ascensione di Gesù Cristo fino alla sua ultima venuta, che sarà l'epoca della settima età, e rappresentata sotto il velo dei simboli che accompagnano il suono delle sette trombe, e che appariscono all'apertura del settimo sigillo, in guisa che i simboli accompagnanti il suono della settima tromba hanno termine simultaneo e col suono delle sette trombe e coll'apertura dei sette sigilli. Nella terza rivelazione, che contiene i capi XII, XIII e XIV, si trovano le persecuzioni dei tre primi secoli, rappresentate sotto il velo dei combattimenti del dragone; e la grande persecuzione della fine de' secoli, rappresentata sotto il velo di quella che deve operare la bestia, la quale ascende dall'abisso accompagnata dal suo falso profeta, e gli altri grandi avvenimenti che debbono por fine alla durata de' secoli. Nella quarta rivelazione, che è contenuta ne' capi XV e XVI, si trova la storia della Chiesa divisa ancora in sei età, dall'ascensione di Gesù Cristo fino alla sua ultima venuta, che sarà l'epoca della settima età, e rappresentata sotto il velo de' simboli che accompagnano l'effusione delle sette ampolle. Nella quinta rivelazione, che contiene i capi XVII, XVIII e XIX, si trova la ruina di Roma pagana, rappresentata sotto il velo della condanna e della ruina della grande prostituta; e la ruina dell'Anticristo e di tutto il suo partito, rappresentata sotto il velo della ruina della bestia e de' suoi eserciti. Nella sesta rivelazione, che è contenuta nel solo capo XX, si trova l'incatenamento del dragone dopo le persecuzioni de' primi tre secoli; il regno temporale di Gesù Cristo sulla terra nella persona de' principi cristiani, dopo il trionfo della Chiesa sotto Costantino; la liberazione del dragone dalle sue catene, e il suo ultimo combattimento al tempo dell'Anticristo; finalmente l'ultima sua condanna nel giorno dell'ultimo giudizio. I due ultimi capi rinchiudono le promesse che riguardano lo stato della Chiesa nella eternità beata.

Così le predizioni dell'Apocalisse si possono riportare

a' tre principali oggetti: alla storia della Chiesa, ai combattimenti della bestia ed ai combattimenti del dragone: alla storia della Chiesa, distribuita in sette età, e rappresentata sotto il velo dei simboli che accompagnano l'apertura dei sette sigilli, il suono delle sette trombe e la effusione delle sette ampolle; ai combattimenti della bestia nel tempo degli imperatori pagani, e nel tempo dell'Anticristo; ai combattimenti del dragone nei primi secoli della Chiesa ed alla fine dei tempi. Relative a questa prefazione noi presentiamo due Dissertazioni (1): nella prima esponiamo la storia delle sette età della Chiesa, spiegando i simboli che accompagnano l'apertura dei sette sigilli, il suono delle sette trombe e l'effusione delle sette ampolle; nella seconda trattiamo particolarmente della sesta età; ed esponendo i segni che aunnnziano e caratterizzano gli avvenimenti principali che la riempiranno e la divideranno, termineremo di giustificare il Calmet, il p. di Carrières, e l'abate de Vence, che seguirono l'opinione comune dei Padri e di tutta la tradizione sulla connessione intima dei quattro avvenimenti che pongono fine alla durata de' secoli, cioè alla missione di Elia, alla conversione de' Giudei, alla persecuzione dell'Anticristo ed all'ultima venuta di Cristo Signore. Ora noi porremo sott'occhio le ragioni che ci impediscono di arrenderci alle nuove e assai differenti vedute che ci vengono proposte in un commentario sopra l'Apocalisse stampato dopo la prima edizione francese di questa Bibbia.

ARTICOLO VII.

Sistema dell' abate Joubert esposto da lui stesso. Difficoltà che vi si trovano. Risposte alle obbiezioni. Conseguenze che risultano dalle precedenti osservazioni sopra i sistemi di Bossuet, dell' abate de La Chétardie e dell' abate Joubert. Vantaggi del piano proposto nell'articolo antecedente.

L'abate Joubert, discepolo dell'abate Duguet, che diede una spiegazione delle profezie di Isaia, nella quale, conforme al metodo de' santi Padri, imprende a discoprire i misteri di Gesù Cristo e le regole de' costumi; l'abate Joubert, ripetiamo, tenendo dietro al medesimo piano, diede successivamente una spiegazione delle profezie prin- **Origine del sistema dell' ab. Joubert sopra l' Apocalisse, e del comentario da lui dato su questo libro divino.**

(1) Vedi vol. VII *Dissertazioni.*

cipali di Geremia, di Ezechiele e di Daniele; un comentario sopra i dodici profeti minori, e in fine un comentario sopra l'Apocalisse [1]. Certamente esistono cose eccellenti in tutte queste opere: ma quanto agli avvenimenti futuri, que' due autori hanno seguite certe vedute che si discostano dalla comune opinione dei Padri, supponendo un lungo intervallo tra la conversione futura de' Giudei e la fine de' secoli. Si sono rilevate le ragioni che ci impedirono di adottare questa ipotesi.

Sistema dell'ab. Joubert esposto da lui medesimo.

L'abate Joubert ha benissimo riconosciuta l'insufficienza della spiegazione data da Bossuet, e il merito che rende distinta quella che porge l'abate de La Chétardie; ma non trovando in ambedue quanto bramava egli, si è formato un piano tutto differente. Ascoltiamolo.

« *Beato chi legge e ascolta le parole di questa profe-» zia, e fa conserva delle cose che sono in essa scritte* » (dice lo Spirito Santo al principio stesso di questo li-» bro [2]). Per giugnere a tale intelligenza, dice l'abate » Joubert [3], noi ci siamo proposto di seguire regole si-» cure e atte a farci schivare gli scogli di una interpre-» tazione falsa ed erronea.

» 1.° Noi abbiamo ravvicinata l'Apocalisse a tutto il » corpo delle Scritture, e in particolare alle antiche pro-» fezie, colle quali ella si unisce per moltiplici rapporti. » È cosa conosciuta da tutti gli interpreti, e attestata » dall'Apocalisse medesima [4], che s. Giovanni fu istruito » dallo spirito che animava i profeti; che ricavò dai me-» desimi le immagini delle quali si prevale; che mostra » le loro predizioni come quelle che aver debbono un » nuovo compimento riguardo al popolo cristiano, fin nel » tempo il più rimoto. Richiamando pertanto le antiche » rivelazioni, spiegar si deve quella rivelazione che Gesù » Cristo diede al suo apostolo; e questa deve dal lato suo » diffondere sopra le precedenti una nuova luce. Così

(1) L'opera di Duguet sopra Isaia forma cinque vol. in-12, stampati a Parigi nel 1734; quella di Joubert sopra i profeti maggiori, cinque vol. in-12, nel 1749; sopra i profeti minori, cinque vol. in-12, nel 1754-1759; sopra l'Apocalisse, due vol. in-12, nel 1762. — (2) *Apoc.* I. 3. — (3) Comentario sopra l'Apocalisse, tom. I, pref., p. VI e seg. Se pare che da noi si prenda ben lungi questa analisi, egli è perchè è importante vedere il concatenamento de' principii sopra i quali questo sistema è fondato, affine di poter meglio poi discernere d'onde possa aver avuto origine il falso che vi si trova. — (4) *Apoc.* XXII. 6.

» la Scrittura si sviluppa essa medesima; e nel proprio » suo fondo cercar si deve il comentario che è d'uopo darle.

» 2.° I santi Padri ci presentano diversi aprimenti in» torno l'Apocalisse, de' quali è d'uopo profittare. Gli » uni sono principii generali, e gli altri sono vedute più » singolari. Rispetto ai principii, essi si riducono ad in» segnarci che l'Apocalisse descrive gli avvenimenti che » debbono destare l'attenzione della Chiesa, sia che trat» tisi delle persecuzioni aperte de' primi secoli, sia che la » cosa riguardi le seduzioni degli ultimi tempi, e in par» ticolare quella dell'Anticristo.

» Noi abbiamo raccolto nel comentario più testi di santi » dottori che chiaramente si pronunziano intorno a questa » verità generale, che la storia della Chiesa è consegnata » all'Apocalisse: *In Apocalypsi Joannis ordo temporum* » *sternitur* (1).

» Riguardo alle spiegazioni circostanziate, a cui si ri» volsero i Padri, si trova più varietà nei loro scritti, così » come nei comentatori recenti. Quindi si ha libertà di » scegliere in questo genere quanto sembra di più pro» vato; e si sa che Bossuet a questa occasione ha rimar» cato che l'unanimità dei Padri fa legge rispetto ai do» gmi, e non rispetto alle investigazioni, per *ispiegare il* » *compimento delle profezie* (2); il quale scioglimento può » essere più o meno perfetto, secondo i soccorsi che piacque » a Dio di porgere in certi tempi, e altresì secondo le co» gnizioni più estese che ci fornisce lo spettacolo di una » lunga storia, nella quale si scorgono i mali che la Chiesa » può provare in una grande successione di secoli.

» 3.° La luce di una teologia esatta e conforme in tutto » al sacro deposito della dottrina ortodossa, è un'altra fiac» cola necessariissima per guidare un saggio interprete » nella spiegazione dell'Apocalisse. In realtà, come mai » si discerneranno i beni dai mali, le piaghe che puni» scono le iniquità degli uomini, e gli andamenti del ser» pente per ingannarli, se intorno a tutti questi punti non » si hanno idee giuste, col sussidio delle quali riconoscer » si possano nelle dipinture che ne fa s. Giovanni (3)?...

(1) *Tert. de resurr.* c. 18. — (2) Bossuet, prefazione sopra l'Apocalisse, n. 17. 20. 21., ec. — (3) Tralasciamo alcune frasi solo per abbreviare; nè temiamo che si legga quanto è da noi soppresso.

» I protestanti, e il ministro Jurieu in particolare, hanno » letto l'Apocalisse secondo gli errori e i pregiudizii delle » loro sette. Perciò in quali strane illusioni non sono essi » caduti? È questo un avvertimento dato da Dio in una » maniera la più manifesta, affinchè si conosca la neces- » sità di una dottrina fedele per l'interpretazione delle » Scritture. Noi ci siamo fatti un dovere di seguire in » tutto questa santa dottrina nel comentario che diamo » alla pubblica luce....

» Ma, dirassi, l'oscurità dell'Apocalisse (1) è sì grande! » Perchè imprendere un lavoro del quale il successo è » tanto incerto? Non vale forse meglio il trattenersi al- » l'ingresso di un tal santuario, che il far prove di pe- » netrarne i misteri?

» Questo ragionamento può ben recarci a confessare la » debolezza dello spirito umano nella interpretazione di » una profezia enimmatica, ed a far piegare il nostro in- » telletto sotto il peso di una rivelazione che deve rice- » vere con un profondo rispetto, sebbene non ne possa » sviluppare tutti i suoi fili; ma sarebbe un eccedere vi- » sibilmente il voler interdire qui il lavoro per la spie- » gazione de' sensi che vi sono rinchiusi, e soffocare ogni » desiderio di pervenire, almeno in parte, alla cognizione » di que' sensi i quali non possono essere se non impor- » tantissimi e sublimi.

» Lo Spirito Santo, egli medesimo, eccita questo desi- » derio colle parole che furono riportate più sopra: *Beato » chi legge e chi ascolta le parole di questa profezia, e » fa conserva delle cose che sono in essa scritte.* Questa » felicità che ci si propone per renderci più illuminati » sopra i disegni di Dio, e più fedeli a seguire i suoi » voleri, suppone manifestamente che si potrà godere di » un tal vantaggio, e che lo studio da imprendersi, col » soccorso di Dio, intorno questa porzione delle Scritture, » non sarà inutile e senza frutto.

» D'altronde è una cosa costante nella tradizione della » Chiesa la sollecitudine che si ebbe di penetrare le mi- » steriose predizioni dell'Apocalisse. Ciò si scorge dall'uso » che fecero i Padri dei diversi luoghi di questo libro, e

(1) Nella medesima prefazione dell'abate Joubert, p. xiij e seg.

» dai comentarii che ne diedero gli autori tanto antichi » quanto moderni.

» De' primi secoli *esisteva nella Chiesa*, dice M. Bossuet [1], *uno spirito di investigare nell' Apocalisse ciò che* » *accadeva nel mondo riguardo alla Chiesa cristiana*....

» Era allora una cosa comune [2] quella di applicare le » persecuzioni descritte da s. Giovanni alla persecuzione » cui si vedeva esposta la Chiesa. I santi Padri miravano » essi pure coi loro pensieri alle persecuzioni degli ultimi » tempi; ma non potevano, come noi, confrontare una se- » rie di sventure di già avvenute colle piaghe dei *sigilli* » e delle *trombe*, che preparano poi alla più spaventosa » seduzione.

» S. Girolamo [3], Paolo Orosio [4], e prima di essi Ter- » tulliano [5]; vedevano nella dipintura della gran prosti- » tuta quella della città capitale dell' impero romano. San- » t'Agostino dice [6] che Roma è la Babilonia d'Occidente.

» M. Bossuet ha raccolti questi lineamenti nelle opere » dei Padri, e vi ha congiunte le più dotte investigazioni » sopra la storia antica, per comporre il suo comentario so- » pra l'Apocalisse, limitandosi a scoprirvi i Giudei e pa- » gani persecutori della Chiesa nascente, le prime eresie, e » la presa di Roma per mano di Alarico. Questa caduta di » Roma è la grande catastrofe alla quale vanno a terminarsi, » secondo Bossuet, le predizioni di s. Giovanni, e i giudizii » di Dio sopra il romano impero, di cui la città capitale » era divenuta ebbra del sangue de' martiri.

» Non si può negare la verità di questo primo senso. » Ma egli è certo, 1.° esser compatibile, per la confes- » sione medesima del Bossuet [7], questo senso con un altro » compimento che può aver luogo nei secoli più lontani. » A questa occasione l'illustre prelato stabilisce il prin- » cipio della fecondità delle profezie, le quali si sono av- » verate a diverse riprese, talmente che un primo senso » non debba escludere gli altri, i quali possono aver luogo » in altre circostanze.

(1) Bossuet, prefaz. sopra l'Apoc. n. 6. — (2) Joubert, prefaz. sopra l'Apoc. p. xviij e seg. — (3) *Hier. in Isai.* xxiv, *t.* iii, *col.* 209; *et* xlvii, *col.* 343, *edit. Bened. ep.* 151 *ad Alg. quæst.* ii, *ep. ad Marc.* 17 *edit. vet.* — (4) *Paul. Oros. l.* ii. 3, vii. 2. — (5) *Tert. adv. Jud.* 9 *contra Marc.* 13. — (6) *Aug. de Civ. Dei*, *l.* xviii. 22. — (7) Bossuet, prefaz. sopra l'Apoc. n. 15.

» 2.° L'imperfezione del senso dato da M. Bossuet si » mostra in diversi luoghi, ma soprattutto nella maniera » colla quale egli spicga la missione dei *due profeti,* cui » intende del doppio testimonio reso dal *clero* e dal » *popolo* in favore della verità. Si sente quanto mai tale » interpretazione sia poco naturale, per non dirla forzata » e contraria al testo. Percioechè evidentemente si tratta » di due uomini straordinarii, suscitati per predicare la » penitenza, allorchè il tempio di Dio è profanato, e che » accompagnano la loro predicazione con diversi luminosi » prodigi, suggellando poi la loro parola col martirio, se» guito da una gloriosa risurrezione. Quindi la turba de» gli interpreti ha ravvisati Elia ed Henoch nei due testi» monii del capo xi.

» 3.° La persecuzione della bestia, sostenuta dalla se» duzione la più generale, è uno di que' lineamenti che » M. Bossuet non saprebbe trovare nelle violente pro» celle del paganesimo, che non avevano altro carattere » se non quello di una ingiustizia e di una crudeltà estre» ma. Il signor de La Chétardie ha fatto osservare [1] con » assai ragione un tal difetto; la risurrezione della bestia » e i prestigi della magia sono il regno di Giuliano, non » avendo formato, aggiunge questo autore, *una seduzione* » *così universale, così strepitosa, nè così efficace, come* » *quella di cui parla s. Giovanni.*

» Quindi il signor de La Chétardie si apre una car» riera più estesa per la spiegazione dell'Apocalisse. Egli » scopre [2] *nei sette sigilli e nelle sette trombe,* le sette » età della Chiesa [3]; scorge in questa catena di tempi » il maomettanismo [4] e i suoi progressi, lo scisma de' » Greci, l'apostasia di Lutero [5] e degli ultimi eretici; e » in fine la conversione generale e futura del popolo giu» daico [6], alla quale applica i capi vii e xiv, dove *cento-* » *quarantaquattromila Israeliti* sono *segnati col sigillo di* » *Dio,* e cantano il regno dell'Agnello sul monte di Sion.

(1) De La Chétardie, Esplicazione sopra l'Apoc., ediz. di Parigi, 1707, pag. 184. — (2) Pag. 42. — (3) L'ab. Joubert qui osserva che Giacomo de Paradis, certosino, nel secolo xv, ha composto un *Trattato dei sette stati della Chiesa segnati nell'Apocalisse* dall'apertura dei sette sigilli. — (4) Pag. 61. — (5) Pag. 78. — (6) Pag. 101 e 98.

» È dunque un diritto procacciato agli interpreti cattolici di perfezionare i loro comentarii sopra l'Apocalisse, mediante un confronto più esteso della storia della Chiesa colle predizioni di questo sacro libro. Il signor de La Chétardie non ha spinto il paragone al di là dei tempi di Lutero. Si comprende agevolmente perchè siasi trattenuto a quest' epoca. Ma gli avvenimenti posteriori sono così straordinarii .... che non sappiamo persuaderci come mai la loro nicchia non si possa trovare nell'Apocalisse .... Tali sciagure ben meritano di essere profetate quanto l'inondazione de' barbari nell'impero, e la piaga de' Maomettani, e le eresie che hanno desolato il Nord.

» Allorchè il sig. de La Chétardie ha ravvisata nell'Apocalisse la futura conversione de' Giudei, ha scoperto in questa profezia uno de' grandi oggetti coi quali ha rapporto. S. Giovanni in realtà è occupato di due opere differentissime: l'una che può essere chiamata *l'opera di iniquità* e di maledizione; l'altra, che è *l'opera di Dio*, e rinchiude le benedizioni promesse. Queste due opere sono dipinte nei *sigilli*, e additati di nuovo nelle *trombe*, come in due continuazioni di quadri, ne' quali i primi dipingono in iscorcio quello che è presentato negli altri colle particolarità più minute.

» I castighi precedenti e le sciagure vanno aumentando. Ma la verità ripiglia alla fine tutti i suoi diritti, e la giustizia regna con un grande splendore. Si seguano i *sigilli* (1), vi si vedrà la guerra, la fame, la peste, che successivamente vanno devastando la terra. Alla fine tutto l'universo trovasi in una confusione, che sembra quella del termine del mondo, e sembra pure che il giusto Giudice stia per comparire, onde percuotere l'universo con un' irrevocabile anatema. Ma la vendetta dell'ultimo giorno è sospesa per la vocazione di una moltitudine di Giudei tolti da tutte le tribù d'Israele (2). Dodicimila sono segnati col sigillo di Dio in ciascuna tribù, e il numero di dodici, aggiunto con quello di mille, è visibilmente destinato ad annunziare l'universalità de' Giudei chiamati alla fede. In seguito ai Giudei

(1) Cap. VI. 4. 5. 6. 8. 12. ec. — (2) Cap. VII. 1. 2. 3 e seg.

» santificati appaiono nazioni innumerevoli [1], vestiti di » bianchi abiti, con palme fra le mani, e cantando cantici » a gloria di Dio e dell'Agnello. Qui si riconosce quanto » ha predetto s. Paolo, che il richiamo de' Giudei sarà » come una risurrezione dei morti pel mondo intero; e » che se la loro riprovazione ha arricchito i popoli stra- » nieri, con maggior ragione la vocazione loro colmerà » di beni le nazioni infedeli. Riguardo alla venuta del » terribile Giudice de' vivi e de' morti, essa è differita. » S. Giovanni non ne parla più, e si fa nel cielo un si- » lenzio [2] che annunzia la pace della quale si gusta la » dolcezza.

» Lo stesso piano dei disegni di Dio apparisce di nuovo » nelle *trombe*. Tutto va a perire dalla prima all' ultima » tromba. Gli alberi [3] e le produzioni della terra sono » percosse in primo luogo, indi il mare co' pesci e co' na- » vigli, fiumi e fonti, che la caduta della stella rende » amari. A tali sciagure succedono quelle della perdita di » una parte della luce del sole, della luna e delle stelle; » l'apertura dell'inferno [4], onde escono locuste pernicio- » sissime agli uomini; le barriere dell'Oriente tolte via, » per l'irruzione di una cavalleria formidabile e destinata » a punire i peccatori. Tali sono i flagelli delle sei (prime) » trombe. Ma alla fine verso l'epoca della settima [5], il » tempio essendo profanato, calpestata la città santa, e non » essendovi che un certo numero di adoratori fedeli in- » torno l'ara del Signore, appaiono due profeti straordi- » nariamente mandati. Questi sono due luminosi candela- » bri, e due olivi pieni di una divina unzione. Ma la loro » luce e la loro carità divengono insopportabili alla copia » de' peccatori che formano una bestia crudele. Tale be- » stia mette a morte i due profeti. Essi risorgono, ascen- » dono al cielo, e una città che negava di render gloria » a Dio, si converte [6], e gli rende i suoi ossequii. Tale » conversione riempie il cielo di gaudio, e da questo mo- » mento si avveggono i santi che la faccia del mondo sta » per esser cangiata, diventando i regni della terra quello

(1) Cap. VII. 9. ec. — (2) Cap. VIII. 1. — (3) *Ibid.* 7. 8. 9. 10. 12. — (4) Cap. IX. 1. ec. — (5) Cap. XI. 1. 2. 3 e seg. — (6) *Ibid.* 13. ec.

» di Gesù Cristo, e tutti sterminati essendo i malvagi che » avevano infettato l'universo colla loro corruzione. Al» lora nel tempio apparisce l'arca dell'alleanza; simbolo » manifesto della presenza di Dio nel mezzo d'Israele » ristabilito e riconciliato col Signore.

» La settima tromba è dunque quella che in sè racchiude » un ordine di avvenimenti, in cui le divine misericordie » cominciano a ristabilire ciò che rovesciato avevano le » iniquità antecedenti.

» Nei capi seguenti, lo spirito di Dio ci fa scorgere » lo sviluppo di questo felice ristabilimento, del quale i » progressi, la superiorità sopra l'opera del demonio, la » vittoria intera sopra la stessa opera di tenebre sono » maravigliosamente descritte.

» Il dragone nemico della Chiesa, e accusatore dei giu» sti, così come la bestia somigliante in tutto al dragone, » e che tiene i santi in una durissima cattività, fanno il » soggetto dei capi XII e XIII.

» Ma nel XIV il regno dell'Agnello apparisce con isplen» dore sopra il monte di Sion, e i centoquarantaquattro» mila Israeliti, dei quali erasi parlato più sopra, sono » qui di nuovo mostrati come formanti la corte del Re » dei re, e portanti il nome dell'Agnello e del Padre suo » sopra la loro fronte. È questa una ripetizione di quanto » era stato detto al capo VII nella storia de' sigilli. Il Van» gelo eterno è recato agli abitanti della terra [1] da una » successione di ministri che lo annunziano ad ogni na» zione, e tribù, e lingua, e popolo.

» In fine i grandi colpi dell'ira di Dio si rovesciano » sopra la bestia e sopra quelli che hanno il suo carattere, » e che adorano la sua immagine [2]. Questo impero dia» bolico è oppresso da ogni genere di piaghe per l'effu» sione delle *ampolle*. La gran Babilonia perisce [3]. Le » nozze dell'Agnello [4] si celebrano con cantici e con una » allegrezza che risuonano tanto nel cielo quanto sopra la » terra. Il Verbo di Dio [5] riporta una segnalata vittoria » sopra la bestia e il falso profeta, che sono precipitati » nell'abisso. Gesù Cristo regna con gloria *per lo spazio » di mille anni* [6], in mezzo a' suoi santi; e in fine si

(1) Cap. XIV. 6. ec. — (2) Cap. XVI. 1. ec. — (3) Cap. XVIII. — (4) Cap. XIX. 7. ec. — (5) *Ibid.* 11. e seg. — (6) Cap. XX. 4. ec.

» sottopone tutti i suoi nemici, procurando alla sua Chiesa
» una pace lunga e durevole, divenuta la ricompensa delle
» penose prove alle quali fu lungo tempo esposta nell'atto
» che i malvagi godevano di una immensa potenza.

» Solo dopo questo maraviglioso rinnovamento viene la
» seduzione degli ultimi giorni (1), il giudizio finale (2), la
» risurrezione de' morti, la felicità eterna preparata nel
» mondo novello a' felici abitanti della Gerusalemme celeste.

» Non si può non ravvisare la connessione che regna
» in queste importanti rivoluzioni. Esse nascono le une
» dalle altre. Si succedono con un ordine marcato. E per-
» ciò come non convenire che s. Giovanni colloca fra la
» missione di Elia e la fine del mondo una moltitudine
» di avvenimenti, che senza dubbio non possono compiersi
» se non nella durata di più secoli? *Il regno di mille anni*
» in particolare segue un tempo lunghissimo. Ora questo
» regno viene a collocarsi avanti l'ultimo giudizio, ed è
» il seguito della vittoria riportata sopra la bestia, l'im-
» pero della quale era stato abbagliante sino al punto di
» soggiogare la grandissima moltitudine degli uomini in-
» felicemente sedotti. In questi giorni di una così estesa
» illusione i due profeti erano andati per consolare la città
» santa conculcata dai Gentili, che profanavano il tempio
» di Dio. Non si può separare questo ordine nè questa
» disposizione dai fatti predetti; e nulla prova meglio la
» verità di una interpretazione, che allorquando ella segue
» passo passo il filo di questa futura storia.

» L'Apocalisse così ravvisata dà visibilmente la mano
» da una parte alla profezia di Malachia, il quale promet-
» tendo la venuta di Elia, dichiara che per distornare l'ana-
» tema vicino a sterminare la terra sarà mandato questo
» profeta: *Mittam vobis Eliam prophetam . . . ne forte ve-*
» *niam et percutiam terram anathemate* (3); e d'altra parte
» l'Apocalisse non si unisce meno evidentemente alla pre-
» dizione di s. Paolo nell'epistola ai Romani, allorchè
» questo apostolo assicura che, *se il peccato e il tronca-*
» *mento de' Giudei hanno arricchito il mondo, il pieno e*
» *intero acquisto di esso popolo lo arricchirà a più forte*
» *ragione ancor più* (4). S. Giovanni in realtà ci rivela la

(1) Cap. xx. 7. ec. — (2) Cap. xxi e xxii. — (3) *Malac.* iv. 6. —
(4) *Rom.* xi. 12.

» lunga serie di benedizioni che rinnoveranno la faccia
» della terra dopo la missione di Elia, e la santificazione
» dei centoquarantaquattromila Israeliti, i quali cantano le
» lodi dell'Agnello, e lo segnono dovunque. Questa gloria
» dell'Agnello s'innalza come un sole; spande i suoi
» raggi fra tutti i popoli con una solenne pubblicazione
» del Vangelo. Gesù Cristo abbatte sotto i suoi piedi
» tutti i suoi nemici, e dà al regno della verità sopra la
» terra una stabilità, una dolcezza, che rammenta la lunga
» pace del regno di Salomone. Ecco una volta ancora una
» distinta rappresentazione di quanto s. Paolo ci fa vedere
» di fuga in poche parole. Quale armonia nelle diverse
» profezie sparse nei libri santi! Esse si spiegano e si
» rischiarano a vicenda, ed è grande consolazione per co-
» loro che amano la Chiesa, il vedere in questa maravi-
» gliosa unione delle divine predizioni le copiose risorse
» e le prosperità sorprendenti che Dio prepara al suo po-
» polo, dopo tutti i giorni di una estrema afflizione ».

Difficoltà che trovansi nel sistema dell'ab. Joubert, e che trattengono dall'adottarlo. Primo sbaglio, onde nascono in questo sistema tutti gli altri.

Si è veduto che l'abate Joubert mette per prova principale della aggiustatezza della sua interpretazione il vincolo che crede di scoprire negli avvenimenti annunziati da s. Giovanni, e soprattutto riguardo ai tempi avvenire. « Non si può non conoscere, egli dice, la connessione » che regna in queste importanti rivoluzioni... E perciò » come non si dovrà convenire che s. Giovanni colloca » fra la missione di Elia e la fine del mondo una copia » di avvenimenti che senza dubbio non possono compiersi » se non nella durata di più secoli? » E più lungi: « Non » si può, egli dice, separare quest' ordine e questa dispo- » sizione dei fatti predetti; e nulla prova meglio la verità » di una interpretazione, quanto il vedere che essa segue » a mano a mano il filo di questa futura storia ». Ma un tal vincolo, che gli sembra somministrare una prova così forte, è un vincolo contro il quale la lettera medesima del testo riclama, un vincolo che realmente la maggior parte dei Padri e degli interpreti non vi hanno ravvisato, un vincolo che verisimilmente non vi avrebbe rinvenuto, se non vi fosse stata la prevenzione di quel pregiudizio che a lui ne fece nascer l'idea.

Risaliamo a ciò ch' egli ci ha detto intorno alle regole che si è proposto di seguire per evitare gli scogli d'una

falsa interpretazione; noi vi vedremo nascere i due germi principali dell' errore che potè illuderlo.

« 1.° Noi abbiamo resa l'Apocalisse, egli dice, in con» tatto col corpo intero delle Scritture, *ed in particolare* » *colle antiche profezie*, alle quali essa si unisce mediante » rapporti moltiplicati ». E più lungi: « *Perciò col richia-* » *mare le antiche rivelazioni si deve spiegar quella che* » *Gesù Cristo diede al suo apostolo*; e questa deve a vi» cenda spandere sopra le precedenti un nuovo giorno ». È certissima cosa che l'Apocalisse si unisce colle antiche profezie per mezzo di moltiplicati rapporti; e che per questa ragione deve spandere su tali profezie una grandissima luce. Il Nuovo Testamento è la chiave dell'Antico; e in particolare l'Apocalisse è la chiave delle antiche profezie. Ma da ciò è forse d'uopo conchiudere che col mezzo delle antiche rivelazioni spiegar si debbono quelle dell'Apocalisse? Questo ci sembra precisamente il sofisma di coloro che pretendono spiegare un principio oscuro con un principio più oscuro ancora: *obscurum per obscurius*. Sebbene nell'Apocalisse si trovino certi lineamenti luminosi, lo splendore de' quali ha colpito quasi tutti gli spiriti; tuttavia questi lineamenti sono circondati da nubi e da oscurità che solo si dissipano cogli avvenimenti che la successione de' secoli ci presenta. Ma le antiche profezie sono ancor più oscure, soprattutto riguardo ai futuri avvenimenti, dei quali non possiamo giudicare se non coi lumi che ci presenta il Nuovo Testamento, e in particolare l'Apocalisse medesima. Che fa dunque a questo luogo l'abate Joubert? Di sua propria confessione, egli è *per mezzo delle antiche profezie* che si pone *a spiegare l'Apocalisse*. E realmente è agevol cosa il riconoscere che tale è il cammino da lui battuto, e che tale altresì è il primo motivo della illusione che gli fece immaginare siffatta connessione, contro la quale ogni cosa riclama. Discepolo dell'abate Duguet, il quale credeva di aver trovato in Isaia una prova dimostrativa della prolungata durazione de' secoli dopo la conversione futura de' Giudei, l'abate Joubert ha considerato sotto questo punto di veduta le profezie d'Isaia spiegate dall'abate Duguet. Sotto il medesimo punto di veduta egli prese a spiegare le principali profezie di Geremia, di Ezechiele, di Daniele

e dei dodici profeti minori. Dovunque ha creduto scorgere ciò che l'abate Duguet gli aveva mostrato in Isaia; egli rimase convinto che il medesimo piano doveva trovarsi nell'Apocalisse; e da quel punto non ne siamo più sorpresi che abbia creduto di trovarvelo. Ma per questo effetto convenne sorpassare una difficoltà che verisimilmente sarebbe stata insormontabile per ogni altro. In una parola, convenne vedere nell'Apocalisse il contrario di ciò che la maggior parte de' santi dottori vi avevano veduto; convenne persuadersi che il giudizio dei morti, così ben marcato al capo XI, *Et tempus mortuorum judicari*, non è il giudizio finale.

2.° L'abate Joubert assai giudiziosamente osservò che « i santi Padri ci presentano sopra l'Apocalisse *diversi* » *aprimenti*, dei quali è *necessario* di profittare ». Ma ben presto egli elude uno de' principali vantaggi di questo principio per una distinzione che è verissima in sè medesima, ma della quale spinge troppo lontano l'applicazione. Fra questi diversi aprimenti, *gli uni sono principii generali, e gli altri sono vedute più particolarizzate*. Ma a che egli riduce *questi principii generali?* « Quanto ai principii, » egli dice, si riducono ad informarci che l'*Apocalisse de-* » *scrive avvenimenti importanti per la Chiesa*, sia che » trattisi delle persecuzioni aperte dei primi secoli, sia » che intendansi le seduzioni degli ultimi tempi, e parti- » colarmente quella dell'Anticristo ». Ma a ciò dunque riduconsi i *principii generali* che i Padri ci offrono, e de' quali è *d'uopo* profittare, se si vuol cogliere il vero senso di questo libro divino? L'uno di questi principii si è che *i due testimonii* de' quali si parla al capo XI sono i due profeti che Dio invierà un giorno sopra la terra. L'abate Joubert ha ben saputo egli medesimo far valere questo principio contro l'interpretazione di Bossuet; ma l'uno di questi principii è altresì che il giudizio dei morti immediatamente dopo indicato nel medesimo capo, *Et tempus mortuorum judicari*, è per fermo l'ultimo giudizio; d'onde tutta la tradizione ha solidissimamente conchiuso che vi sarà una connessione intima fra la missione di que' due profeti e l'ultimo giudizio; talmente che, siccome s. Giovanni Battista fu il precursore della prima venuta di Gesù Cristo, così Elia sarà il precursore della seconda; ed è

precisamente ciò che l'abate Joubert non voleva riconoscere, per essere diametralmente opposto al sentimento dell'abate Duguet.

« Riguardo alle due *spiegazioni particolarizzate*, alle » quali sono devenuti i Padri, trovasi, egli dice, più va- » rietà ne' loro scritti, non meno che nei recenti comen- » tatori. Così si ha libertà di scegliere in questo genere » quanto sembra più provato ... Egli è rispetto ai dogmi » che l'unanimità dei Padri fa legge ». È verissimo questo principio; ma converrà egli conchiudere che non trattandosi di dogmi, non si debba più aver riguardo veruno alla unanimità de' Padri? Dal non formare essa una legge in simile caso, ne seguirà forse che non sia più di alcun valore? Senza dubbio si ha la libertà di scegliere quanto sembra più provato in que' punti particolari su cui i Padri hanno maggiormente variato; ma è ella cosa prudente l'abbandonare il lor sentimento nei punti stessi particolari su cui hanno meno variato? Si può allora saggiamente usare della propria libertà, a rischio di errare, lasciando quelli che debbono esserci guida? Siccome la maggior parte de' Padri e degli interpreti si accordano a riconoscere *ne' due testimonii* del capo XI i due profeti che Dio si riserba per inviarli sulla terra al tempo segnato ne' suoi decreti; così si accordano in riconoscere nel giudizio de' morti espresso nel medesimo capo, *Et tempus mortuorum judicari*, il giudizio ultimo; e quando su questi due punti si avesse la libertà di pensare diversamente da loro, perchè tale interpretazione non affetta la fede, sarebbe forse cosa da saggio e da prudente l'allontanarsene a rischio di errare fra l'illusione di un falso senso? L'abate Joubert conviene egli stesso, che Bossuet, scostandosi dal sentimento comune de' Padri intorno *ai due testimonii*, si è discostato dal vero senso: come mai non ha egli compreso, che arrischiava egli medesimo di ingannarsi allontanandosi dal sentimento comune dei Padri sopra queste parole del medesimo capo: *Et tempus mortuorum judicari?* Ma coll'ammettere l'ipotesi dell'abate Duguet intorno la prolungata durazione de' secoli dopo la conversione de' Giudei mediante il ministero di Elia, non era possibile che si riconoscesse il giudizio ultimo in un testo che segue così da vicino la missione di Elia, uno dei due

testimonii. Convenne dunque distogliere un tal testo dal suo senso naturale e letterale, per trovare un senso che potesse convenire all'ipotesi dell'abate Duguet. Così l'abate Jonbert non ha preso dai santi dottori se non ciò che poteva convenire a questa ipotesi; seconda causa della illusione, che gli fece trovare nell'Apocalisse una connessione contro la quale riclamano egualmente e il sentimento comune dei Padri e l'evidenza medesima del testo.

Percioecchè, supponendo che il *giudizio de' morti*, del quale qui si parla, non sia l'ultimo giudizio, l'abate Joubert ne conchiude che tutto quanto segue dal capo XI sino al termine riguardi i tempi che seguiranno la missione di Elia e la conversione de' Giudei mediante il suo ministero. Ecco precisamente sopra che si fonda quella pretesa connessione: sopra una supposizione, contro la quale riclamano la lettera medesima del testo e il sentimento comune dei Padri. Percioecchè, se, secondo il sentimento de' Padri e secondo la lettera del testo, *il giudizio de' morti* qui segnato, deve essere l'ultimo giudizio, le seguenti rivoluzioni non ne sono il seguito, poichè, dopo il giudizio ultimo, non vi saranno più nuove rivoluzioni. Il sistema pertanto dell'abate Joubert è falso in ciò che suppone nell'Apocalisse una connessione che non esiste, e che non vi può esistere; e tale falsità deriva dall'esser egli prevenuto in favore dell'ipotesi dell'abate Duguet, per cui prende abbaglio intorno al senso di queste voci importanti del capo XI, *Et tempus mortuorum judicari.*

Questo primo sbaglio si strascina dietro più altri, sopra i quali è d'uopo che qui si getti almeno un colpo d'occhio. Percioecchè nel sistema dell'abate Joubert che mai addiviene del misterò del capo XII? Qual sarà questo *figliuolo maschio* che una donna, cinta dal sole, dà alla luce con dolore; questo figliuolo che il dragone attende per divorarlo; questo figliuolo che deve governare le nazioni con una verga di ferro, e che in fine è rapito verso Dio, e siede sul trono di Dio? *Et peperit filium masculum qui recturus erat omnes gentes in virga ferrea: et raptus est filius ejus ad Deum, et ad thronum ejus*[1]. Questi lineamenti qualificano assai visibilmente Gesù Cristo stesso. S. Giovanni, che alla fine del capo XI fu condotto fino alla ultima venuta di Gesù Cristo, è qui ricondotto ai

Secondo sbaglio, che è una conseguenza del primo.

(1) *Apoc.* XII. 5.

primi secoli della Chiesa, alla prima stessa venuta di questo divin Salvatore. Così comunemente intendesi, perchè la lettera stessa del testo colà lo guida. Ma, secondo il sistema dell'abate Joubert, ciò deve essere posteriore alla missione di Elia; e per conseguenza è d'uopo che questo *figliuolo maschio* sia il popolo giudaico, di cui una parte sarà inviata in cielo mediante il martirio, per ivi regnare con Gesù Cristo, mentre l'altra rimarrà sopra la terra per continuare ad ivi combattere contro il demonio. Secondo sbaglio che è un seguito del primo: l'abate Joubert attribuisce al popolo giudaico ciò che, secondo la lettera stessa del testo e secondo la comune opinione, riguarda Gesù Cristo medesimo.

Terzo sbaglio, conseguenza dei due primi.

Che diverrà poi *la bestia* del capo XIII e del capo XVII? Nel sistema dell'abate Joubert, non sarà più l'impero idolatra quello che perseguitò la Chiesa ne' primi secoli, nè l'impero anticristiano e infedele quello che la perseguiterà alla fine de' tempi; e questa sarà, se così vuolsi credere, un corpo di malvagi, il quale a metà de' tempi e avanti la conversione de' Giudei, si troveranno mescolati co' giusti nel seno della Chiesa medesima. Quale sarà questa *Babilonia* misteriosa del capo XVII conforme al sistema dell'abate Joubert? Non sarà Roma idolatra e persecutrice de' santi ne' primi tempi della Chiesa; ma sarà, in un senso morale, la società de' malvagi che si troveranno mescolati co' giusti nel seno della Chiesa stessa al tempo della conversione de' Giudei. Egli cangia il senso profetico nel senso morale, e nondimeno pretende di cavare da questo senso morale un senso profetico relativo a certo determinato tempo e a certe rivoluzioni. Terzo sbaglio: l'abate Joubert non conosce nei capi XIII e XVII dell'Apocalisse ciò che tutta la tradizione vi ha veduto, vale a dire, nella *grande Babilonia,* Roma pagana, e nella *bestia che era, che non è più, ma che deve un giorno risalire dall'abisso,* l'impero nemico di Gesù Cristo, cioè l'impero idolatra, che perseguitò la Chiesa ne' primi secoli, e l'impero anticristiano, che elevandosi dal mezzo delle nazioni infedeli, ricomincerà ad opprimere ed a perseguitare la Chiesa alla fine de' tempi.

Quarto sbaglio, conseguenza dei due precedenti.

Che diverrà *il regno di mille anni?* Quando arriverà egli? Che significa? Nel sistema dell'abate Joubert, questo

regno di Gesù Cristo non arriverà se non dopo la conversione de' Giudei, siccome pensavano gli antichi millenarii, e come pensano i millenarii moderni, con questa differenza però, che gli antichi millenarii spiegavano questo regno di pace in un senso letterale e carnale, là dove la maggior parte de' millenarii moderni ne concepivano idee più spirituali. Frattanto si è giunto fino a pretendere anche a' giorni nostri, che allora Gesù Cristo verrà a regnare visibilmente con tutti i suoi santi sopra la terra. L'abate Joubert biasimava fortemente questo eccesso; anzi aveva scritto appositamente per combattere questo errore. Ma credeva egli che usando di un saggio discernimento, si poteva ammettere una parte del sistema degli antichi e dei recenti millenarii. Quarto sbaglio: l'abate Joubert non conosce nel *regno di mille anni* ciò che i santi dottori vi hanno scorto, il regno che Gesù Cristo esercita sopra la terra, sia dopo la sua gloriosa ascensione, sia almeno dopo il trionfo della Chiesa sotto Costantino; e ci riconduce se non agli errori, almeno alle illusioni degli antichi e de' recenti millenarii; talmente che a questo riguardo il sistema dell'abate Joubert è non solamente falso, ma altresì pericoloso. Non possiamo oggi sentirne tutto il pericolo, perchè siffatti tempi sono ancora da noi lontani; ma il pericolo si manifesterà per molti, allorchè non sarà più il tempo di prevenirlo. Non si saprebbe starsene troppo in guardia contro un sentimento che s. Girolamo non ha desistito dal combattere, e che può avere dannosissime conseguenze.

Quinto sbaglio, conseguenza dei precedenti.

Finalmente, nell'ipotesi dell'abate Duguet e dell'abate Joubert sopra questo esteso prolungamento della durata de' secoli dopo la missione di Elia e la conversione de' Giudei, quali saranno questi *due testimonii*, di cui parla s. Giovanni al capo XI? La maggior parte de' Padri e degli interpreti pensano che saranno Elia ed Henoch, i soli che furono maravigliosamente tolti da terra e conservati viventi; i soli de' quali il futuro ritorno sia espressamente annunziato ne' libri scritturali: ma sant' Ilario fu d'avviso che potrebbero essere Elia e Mosè, i quali comparvero con Gesù Cristo nella sua trasfigurazione; alcuni autori moderni adottarono tale idea, e l'abate Joubert non manca di accoglierla e di aderirvi. Suppone col Duguet, che He-

noch sia riservato per un altro tempo, e che comparirà soltanto alla fine de' secoli, come insegna tutta la tradizione. Ma collocando la missione di Henoch alla fine de' secoli, la maggior parte de' Padri e degli interpreti lo uniscono con Elia. Quinto sbaglio: l'abate Joubert non conosce ne' *due testimonii* dell'Apocalisse, l'uno dei due profeti che il maggior numero de' Padri e degli interpreti vi hanno riconosciuto. Egli vi riconosce Elia, ma non Henoch.

L'ipotesi di un doppio senso nel capo XI dell'Apocalisse è tanto insostenibile nel sistema dell'abate Joubert quanto in quello del Bossuet. *Il giudizio dei morti*, indicato in quel capo, non può essere se non *il giudizio ultimo*; i due profeti che lo precedono, non possono essere che Elia ed Henoch; e la bestia che li fa morire non può essere se non l'*Anticristo*, il quale perseguiterà la Chiesa alla fine de' secoli. Così, con queste quattro parole, *Et tempus mortuorum judicari*, il sentimento comune de' Padri e della tradizione intorno la missione di Elia, la conversione de' Giudei e la persecuzione dell'Anticristo, è giustificato; e tutto ciò che vi si oppone, è dimostrato falso.

Risposta alle obbiezioni. 1.ª Risposta all'obbiezione tolta dalla profezia di Malachia.

L'abate Joubert ci oppone *la profezia di Malachia*, il quale, promettendo la venuta di Elia, dichiara che ciò deve avvenire per rimover l'anatema pronto a sterminare la terra, o, secondo l'espressione del testo, *affinchè il Signore non venga a percuotere di anatema la terra*. S. Giovanni Grisostomo ha prevenuta questa obbiezione (1). Sì, senza dubbio, Elia calmerà lo sdegno del Signore, e farà in modo che sia differito l'anatema pronto ad essere lanciato sopra la terra. Ma tale anatema non sarà differito se non fino a tanto che l'opera della misericordia del Signore sia compiuta colla conversione de' Giudei, colla vocazione e colla fede di una moltitudine prodigiosa di Gentili di ogni nazione, colla persecuzione stessa dell'Anticristo, il quale invierà in cielo legioni innumerevoli di martiri; e dopo che, mediante questa sanguinosa persecuzione, il numero de' fedeli che avranno potuto sfuggirne, sarà divenuto talmente raro che, secondo il Vangelo, appena il Figliuolo dell'uomo potrà trovar fede sulla terra; allora l'anatema sarà lanciato.

(1) *Chrys. Hom.* 58 *in Matth.* XVII.

L'abate Jonbert ci allega ancora *la predizione di s. Paolo*, il quale ci accerta che se la recisione de' Gindei ha arricchito il mondo col dar luogo alla vocazione ed alla fede di una moltitudine innnmerevole di Gentili, il richiamo di quel popolo arricchirà il mondo con ben più forte ragione. S. Gregorio Magno ha parimente prevenuta tale obbiezione: questa ricca e copiosa messe di fedeli e di eletti, sia fra i Gindei, sia fra i Gentili di ogni nazione, non gli toglie di credere che la fine dei tempi non sia allora vicinissima: ben in contrario, quanto più vede allora la Chiesa arricchita, tanto più è persuaso che allora la fine del mondo sarà vicinissima: *Tanto quippe locupletius ditabitur, quanto et manifestius innotescit, quod ad finem præsentis vitæ temporalitas urgetur* [1]. Questa abbondante effusione del dono della fede sopra i Gindei e sopra i Gentili al tempo della missione dei due profeti, prima della venuta del supremo Giudice, non contraddice in verun modo alla scarsezza della fede sopra la terra, allorchè Gesù Cristo verrà a giudicare i vivi ed i morti. La sola persecuzione dell'Anticristo, la più sanguinosa che abbia provata la Chiesa, basterà per fare di quasi tutti questi neofiti altrettanti martiri, i quali, dopo aver suggellata col loro sangue la verità del Vangelo, anderanno nel cielo cantando eternamente le misericordie del Signore sopra di loro.

n.° Risposta all'obbiezione presa dalla predizione di s. Paolo.

Se pretendesi che abbisogni almeno un tempo abbastanza considerevole per annunziare il Vangelo in tutta la terra, e per adunarvi quella moltitudine innumerevole di fedeli che Dio vi formerà colla sua grazia; ciò è pure il punto al quale risponderà s. Gregorio, cioè, che malgrado tutte queste pretese difficoltà, egli non rimane men persuaso che quanto più la Chiesa deve allora esser ricca, tanto più la fine del mondo sarà vicina: *Tanto quippe locupletius ditabitur, quanto et manifestius innotescit, quod ad finem præsentis vitæ temporalitas urgetur.* Se nel nascimento medesimo della Chiesa bastarono dodici uomini per cangiare la faccia dell'universo in meno di quarant'anni, che non dovremmo noi aspettarci da tutto un popolo il quale, allora ricondotto alla fede col ministero di Elia, e

(1) *Greg. Mor. in Job. lib.* xxxv, *n.* 35.

colla effusione abbondante delle misericordie del Signore, renderà testimonianza a Gesù Cristo in tutta la terra per la quale trovasi oggidì disperso? Così sotto qualunque punto di vista si voglia considerare la predizione di san Paolo, essa ha nulla di incompatibile con quella intima connessione che s. Gregorio, sant'Agostino, s. Girolamo, s. Giovanni Grisostomo e la maggior parte dei Padri osservarono fra la missione dei due testimonii, la conversione de' Giudei, la persecuzione dell'Anticristo e l'ultima venuta di Gesù Cristo.

III.[a] Risposta alla obbiezione presa dalle diverse prove che si oppongono alla testimonianza della tradizione.

Finalmente l'abate Jonbert ci rimanda alle prove che furono contrapposte su tale punto alle testimonianze della tradizione in diversi scritti, ma principalmente nel libro delle *Regole* dell'abate Duguet *per l'intelligenza delle sacre Scritture*. Sopra che conviene ben distinguere le *regole* proposte in questo libro dall'*applicazione* che se ne fa *al ritorno de' Giudei*. Le regole sono per sè medesime saviissime; ma non formano se non la prima parte di questo libro: la seconda parte consiste in questa applicazione, la quale trovasi divisa in quattordici proposizioni, presentate come altrettante *verità intorno al ritorno de' Giudei*. Fra queste verità, molte ne esistono che realmente sono certissime; ma se ne trovano altre che sono direttamente opposte al sentimento dei Padri riguardo all'intima connessione di questi quattro avvenimenti coi quali terminar deve la durata dei secoli: in una parola, realmente il Duguet pretende di stabilire la sua ipotesi intorno il prolungamento della durata de' secoli dopo la conversione de' Giudei, guardandosi nondimeno dal parlarvi del regno di mille anni. Noi crediamo di avere di già sommariamente risposto alle prove dell'abate Duguet in diversi luoghi, e soprattutto alla fine della prefazione intorno la profezia di Malachia. Ma vi rispondiamo più ampiamente nella Dissertazione sopra la sesta età, vol. VII *Dissert.*, pag. 389, nella quale trattasi precisamente di giustificare sopra questo punto il sentimento comune de' santi Padri.

Conseguenze che risultano dalle precedenti osservazioni sopra i sistemi di Bos-

Raccogliamo ora le conseguenze che risultano dalle precedenti osservazioni intorno i differenti sistemi di Bossuet, dell'abate de La Chétardie e dell'abate Jonbert.

Bossuet si è discostato dal sentimento comune sopra i

due testimonii indicati nel capo XI, e sopra il giudizio dei morti, che vi si trova annunziato; ma ottimamente ha riconosciuto al capo XVII, nella grande Babilonia, Roma pagana; e affatto rigettò il sentimento degli antichi e de' recenti millenarii.

suet, dell' ab. de La Chétardie e dell' ab. Joubert.

L'abate de La Chétardie conserva il sentimento comune sopra i due testimonii, de' quali parlasi nel capo XI, e sopra il giudizio de' morti, il quale vi è chiaramente espresso: del resto riconosce, al pari di Bossuet, nella Babilonia del capo XVII Roma pagana, e, d'accordo con questo prelato, rigetta il sentimento dei millenarii.

L'abate Joubert non ammette che in parte il comune sentimento sopra i due testimonii di cui si fa cenno al capo XI; vi riconosce Elia, ma non vuole riconoscere Henoch; non vuole riconoscere il giudizio ultimo nel giudizio de' morti che è poscia annunziato. Parimente si stacca dal giudizio di Bossuet, dell'abate de La Chétardie e della maggior parte de' Padri, negando di riconoscere nella grande Babilonia del capo XVII Roma pagana. Ed in fine, collocando dopo la conversione de' Giudei il regno di mille anni, ei riconduce al sentimento de' millenarii; tuttavia non vuole ammetterlo per intero, ma ne ammette una parte.

In una parola, di questi tre sistemi quello dell' abate Joubert è il sistema che si stacca maggiormente dal sentimento comune de' santi dottori sopra questi quattro punti principali.

Vantaggi del piano proposto nel precedente articolo.

Al contrario, nel piano che ci proponiamo, si trova conservato sopra questi quattro punti il sentimento comune de' Padri. Noi diciamo coll'abate de La Chétardie e colla maggior parte de' Padri che *i due testimonii* segnati nel capo XI sono Elia ed Henoch, e che il giudizio dei morti annunziato immediatamente dopo la loro missione, è il giudizio ultimo; diciamo coll'abate de La Chétardie, con Bossuet, coi santi dottori, che *la grande Babilonia* del capo XVII è Roma pagana; in fine, coll'abate de La Chétardie, con Bossuet, con s. Girolamo, e coi più illuminati fra i santi dottori, rigettiamo affatto il sentimento de' millenarii, e riguardiamo non solo come falso, ma altresì come pericoloso tutto ciò che sarebbe capace di ricondurci ad esso. Noi cerchiamo la verità; e col seguire i santi dottori la troveremo.

ARTICOLO VIII.

Osservazioni sopra l'autore dell'Apocalisse e sulla sua canonica autorità.

« Si dubitò per l'addietro che s. Giovanni fosse l'autore » dell'Apocalisse (è il p. Calmet che parla [1]). Fu questo » libro attribuito a Cerinto, famoso eresiarca nel fine del » primo secolo, che avevalo, per quanto dicevasi, composto » per autorizzare i suoi sogni. Certa cosa è che Cerinto » aveva scritto un'Apocalisse [2]; e Baronio crede che la » pubblicasse sotto il nome di s. Giovanni. Ma ciò che tro» vasene appresso gli antichi, fa conoscere ch'essa era di» versa da quella che abbiamo del nostro apostolo [3].

» L'oscurità della vera Apocalisse, che rendevala non » intelligibile alla maggior parte de' lettori, molto contri» buì a farla considerare come apocrifa [4]. Le profezie avanti » l'adempimento sono sempre oscurissime; e fintantochè » non se ne ha la chiave, restano chiuse e inutili rispetto » a noi. Grozio conghiettura che un'altra ragione che fe» celo rigettare per alcuni secoli da qualche Chiesa, fu » perchè era rarissima, e che i vescovi la tenevano occul» ta, temendo d'irritare gl'imperatori, de' quali parlava in » una maniera enigmatica, ma però abbastanza chiara, se si » fosse pensato a volerla esaminare. Di più, come l'autore » vi parla di Gog e di Magog, del regno di mille anni, » di una prima risurrezione, d'una nuova Gerusalemme; » delle quali cose i Cerintiani, ed alcuni Cristiani ebraiz» zanti s'abusavano; così non se ne consigliava indifferen» temente la lettura, e custodivasi negli archivii delle Chiese » con molta riserva.

» Nel secondo secolo Marcione e Cerdone rigettarono » l'Apocalisse. Caio, sacerdote della Chiesa romana nel » terzo secolo, nella sua disputa contra Proclo, capo de' » Catafrigi, avendo impreso a distrugger l'errore de'mil-

(1) Prefazione del p. Calmet, art. III. — (2) *Theodoret. hæretic. fabul. l.* II, c. 3. — (3) Vedi Tillemont nota III.ª sopra i Cerintiani. — (4) *Dionys. Alex. apud Euseb. l.* VII, *c.* 25. *Hist. Eccl.* Τινὲς μὲν τῶν πρὸ ἡμῶν ἠθέτησαν καὶ ἀνεσκεύασαν πάντη τὸ βιβλίον, καθ' ἕκαστον κεφάλαιον διευθύνοντες ἄγνωστόν τε καὶ ἀσυλλόγιστον ἀποφαίνοντες ψεύδεσθαί τὴν ἐπιγραφήν, Κήρινθον δὲ τὸν τὴν ἀπ' ἐκείνου κληθεῖσαν κηρινθιακὴν συστησάμενον αἵρεσιν, etc.

» lenarii, i cui difensori fondavansi principalmente sull'autorità di questo libro, pretese che l'Apocalisse non fosse » di s. Giovanni, ma dell' eresiarca Cerinto. Il suo sentimento fu seguito da parecchi cattolici, come osserva » s. Dionigi Alessandrino. Ma questi [1], che viveva alla » metà del terzo secolo, punto non dubitava che questo » libro non fosse d'un uomo santo ed inspirato, che » portava il nome di Giovanni, siccome leggesi in più » luoghi dell'Apocalisse; ma dubitava soltanto che fosse del- » l'evangelista s. Giovanni. Lo stile e lo spirito dell'autore » di questo libro gli sembravano diversi da quello dell'evan- » gelista nel suo vangelo e nella sua prima lettera, non » trovandovi l'istessa purità dello stile, nè la medesima » correzione del linguaggio, come nelle altre opere che » sono accertatamente di s. Giovanni ». (Dubitava altresì che si potesse attribuirlo a Giovanni Marco, di cui si parla negli Atti apostolici, e che sembra non essere stato in Asia). « Amò meglio attribuirlo ad un altro Giovanni, del » quale vedevasi in Efeso il sepolcro con quello di s. Gio- » vanni evangelista.

» Nel quarto secolo, gli Alogi, razza di Ariani de' quali » parla s. Epifanio [2], parimente il rigettavano, perchè » s. Giovanni dà al Figliuolo di Dio il nome di *Verbo*; » come pure nell'evangelio, che similmente rigettavano. » Obbiettavano costoro contro l'Apocalisse che v' era par- » lato della Chiesa di Tiatira, la quale, a detta loro, non » era mai stata. Vero è che nel lor tempo ella era del » tutto infetta di manicheismo, ma era cattolica al tempo » di s. Giovanni; e indi a non molto, dopo gli Alogi, ri- » tornò alla Chiesa e rinunziò all'errore. Le difficoltà che » si formavano contro a quest' opera non erano ancor ter- » minate nel quinto secolo. Dice s. Girolamo [3] che ne'

(1) *Dionys. Alex. loco citato.* Εγὼ δὲ ἀθετῆσαι μὲν οὐκ ἂν τολμήσαιμι τὸ βιβλίον, πολλῶν αὐτὸ διὰ σπουδῆς ἐχόντων ἀδελφῶν..... Καλεῖσθαι μὲν αὐτὸν Ιωάννην, καὶ εἶναι τὴν γραφὴν Ιωάννου ταυτην, οὐκ ἀντερῶ. Αγίου μὲν γὰρ εἶναί τινος καὶ θεοπνεύστου συναινῶ· οὐ μὲν ῥαδίως ἂν συνθοίμην, τοῦτον εἶναι τὸν Απόστολον. — (2) *Epiphan. hæres.* 52, *cap.* 3, *pag.* 423. — (3) *Hieron. ep.* 129 *ad Dardan. Quod si epistolam ad Hebræos Latinorum consuetudo non recipit inter Scripturas canonicas, nec Græcorum quidem Ecclesiæ Apocalypsim Joannis eadem libertate suscipiunt, et tamen nos utramque suscipimus, nequaquam hujus temporis consuetudinem, sed veterum scriptorum auctoritatem sequentes, qui plerumque utriusque abutuntur testimoniis, non ut interdum de apocryphis facere solent, sed quasi canonicis et ecclesiasticis.*

» suoi giorni i Greci non per anche la ricevevano; e per » verità non è nel catalogo formato dal concilio di Laodicea [1], nè in quello di s. Cirillo gerosolimitano [2], » nè in quello di s. Gregorio Nazianzeno [3]. Sant'Anfilochio dice che alcuni la ricevevano, ma che i più la » rigettavano [4]; e sant'Epifanio [5], che la riceve, non » ardisce condannar quei che non la ricevono.

» Un autore stampato senza ragione sotto il nome di » s. Girolamo, ma che viveva verso il tempo di questo » Padre, nella sua spiegazione del primo salmo dice [6] » che ne' suoi giorni il libro dell'Apocalisse non era ricevuto nelle provincie ove ei scriveva: or costui viveva » verisimilmente nella Palestina; ma che in tutto l'Occidente e nell' altre provincie della Fenicia e in Egitto, » vi era ammesso come canonico, e che gli antichi autori » ecclesiastici, come sant' Ireneo, s. Policarpo, s. Dionigi » Alessandrino e s. Cipriano, l'avevan citato, ricevuto e » spiegato. Dopo il quinto secolo pare ch' ei sia stato riconosciuto unanimemente per canonico, sino al tempo » delle ultime eresie; imperocchè Calvino, Lutero ed alcuni » altri lo hanno smembrato dal canone.

» Millio [7] sostiene che avanti l'anno 210 niuno aveva » contraddetta l'autorità dell'Apocalisse, e non erasene » disputato il possesso a s. Giovanni, se si eccettua Marcione, che dispregiava quasi tutte le Scritture del Nuovo » Testamento. Caio, sacerdote della Chiesa romana, fu il » primo a far nascere il dubbio intorno ad esso, benchè » senza mala intenzione. Siccome egli aveva a impugnare » l'errore de' millenarii, stimò di dover rovinare in un » colpo il loro edificio, attaccandoli nel fondamento, e negando l'autorità d'un libro che ad essi somministrava » la principale delle lor prove; onde l'attribuì a Cerinto, » ingannato forse dal titolo d'un libro di quell' eresiarca, » che portava come questo il nome di Apocalisse.

» S. Giustino [8] e sant'Ireneo [9], più antichi di Caio,

(1) *Laodicen. Concil. cap.* 60.—(2) *Cyrill. Jerosol. Catech.* 4.— (3) *Gregor. Nazianz. c.* 34.—(4) *Amphiloch in Catalog.*—(5) *Epiphan. hæres.* 51, *c.* 32. — (6) *In nov. edit. Hieron. pag.* 826. — (7) *Mill. Proleg. in Apoc.* — (8) *Justin. Dialogo cum Tryph.* Παρ' ἡμῖν ἀνήρ τις ᾧ ὄνομα Ἰωάννης εἷς τῶν Ἀποστόλων τοῦ Χριστοῦ ἐν ἀποκαλύψει γενομένῃ αὐτῷ. — (9) *Iren. l.* v, *c.* 3, *et apud Euseb. l.* v, *c.* 8, *etc.*

» riconoscono senza difficoltà che l'Apocalisse è di s. Giovanni, apostolo di Gesù Cristo. Tertulliano[1], sant'Ippolito[2], Origene[3], s. Vittorino[4], Eusebio[5], sant'Atanasio[6], sant'Ilario[7], s. Basilio[8], s. Gregorio Nisseno[9], sant'Ambrogio[10], s. Paolino[11], s. Epifanio[12], s. Girolamo[13], sant'Agostino[14], e diversi altri lo citano come di s. Giovanni e come scrittura canonica; altri non pochi il citano parimente come divina scrittura, ma senza nominarne l'autore, come s. Clemente Alessandrino[15], s. Cipriano[16], Firmico Materno[17], s. Macario d'Egitto[18], s. Paciano[19], ed alcuni altri. Finalmente altri l'attribuiscono a s. Giovanni, senza spiegarsi di vantaggio; come Teofilo vescovo d'Antiochia, s. Clemente Alessandrino nel sesto libro delle Stromati, Apollonio[20], l'autor del trattato contro i Novaziani tra l'opere di s. Cipriano, s. Metodio[21], sant'Atanasio[22], s. Febadio[23], s. Gregorio Nazianzeno[24], Ruffino[25], il terzo Concilio di Cartagine[26], ed Innocenzo I[27]. Dopo tante testimonianze potrà or dubitarsi che quest'opera non sia di s. Giovanni evangelista, e scrittura canonica?

» Gl'istessi protestanti, non ostante il dubbio de' loro primi capi, l'ammettono di presente senza difficoltà; e Beza l'ha sostenuto vigorosamente, ed ha risposto a tutte le difficoltà che contra di lei si formavano. Le ragioni che allega s. Dionigi Alessandrino, per far dubitare che sia di s. Giovanni, non sono senza replica. La differenza dello stile non è grandissima, e verisimilmente

(1) *Tertull. Scorpiac. cap.* 12 *contra Marcion. l.* III, *c.* 14. *Præscript. c.* 33. — (2) *Hippolyt. Tract. contra Noet. Bibl. PP. t.* XV, *p.* 623 *et de Antichristo, p.* 48.—(3) *Origen. Homil.* 7. *in Josue. Et præfat. in evang. Joan. p.* 5.—(4) *Victorin. in Apoc. Bibl. PP. t.* I, *p.* 576.—(5) *Euseb. Chronic. anno* 14 *Domitiani.*—(6) *Athanas. in Synopsi.* — (7) *Hilar. l.* VI *de Trinit. p.* 44. — (8) *Basil. in Eunom. l.* II. — (9) *Nyssen. homil. de Ordinat. sua.*—(10) *Ambros. in Symbol. c.* 27 *et ep. Chromat.* — (11) *Paulin. ep.* 24. — (12) *Epiphan. hæres.* 51, *c.* 32. — (13) *Hieron. in Catalogo et in Ezech.* XLIII. — (14) *Aug. Tract.* 13 *et* 36 *in Joan.*—(15) *Clem. Alex. Pædag. l.* II, *c.* 10.—(16) *Cyprian. ep.* 63.—(17) *Firmic. Mater. contra Idol. c.* 20. — (18) *Macar. homil.* 30. — (19) *Pacian. ep.* I, *Bibl. PP. t.* 3.—(20) *Apollon. l.* V, *c.* 18.—(21) *Meth. ap. Phot. cod.* 234. — (22) *Athanas. orat.* 3 *contra Arianos.* — (23) *Phebad. contra Arianos l.* IV, *Bibl. PP. p.* 175. — (24) *Nazianz. orat.* 32. — (25) *Rufin. Exposit. Symb. apud Cyprian. pag.* 541. — (26) *Concil.* 3 *Carthag. an.* 327, *can.* 47. — (27) *Innocent.* I. *ep.* 3, *c.* 7.

» nasce dalla diversità della materia. Sulpizio Severo[1] » credeva sì poco che si potesse dubitare della sua canonica autorità, che non temè di dire che coloro i quali » non lo ricevevano, fossero pazzi, o empii: *A plerisque aut stulte, aut impie non recipitur*. S. Giovanni vi dipinge in più luoghi sè stesso con colori che a lui solo » si confanno: *Io Giovanni, fui nell'isola di Patmos, per la parola di Dio, e per la testimonianza di Gesù*[2]. » Dic' egli ancora che *ha renduto testimonianza alla parola di Dio, e a Gesù Cristo in tutto ciò che ha veduto*[3]. Caratteri che divisano s. Giovanni evangelista, » che dice nel suo vangelo: *Quegli che ha veduto queste cose ne rende testimonianza, e la sua testimonianza è vera*[4].

» È superfluo il confutar l'opinione che voleva attribuirla a Cerinto, mercechè gli errori di questo eresiarca » vi sono sodamente confutati. Il titolo di *teologo*[5], che » si dà all'autore di quest' opera, prova altresì che è » s. Giovanni. Cotal soprannome gli è stato consacrato dall'antichità, principalmente attesa la sublimità del primo » capo del suo vangelo, e l' eccelsa maniera con cui » parla della Divinità. La Volgata non gli dà che il titolo » d'apostolo; e i greci esemplari variano sopra il titolo, » aggiugnendo alcuni il nome d'apostolo e di evangelista » a quello di teologo. Finalmente questo libro ha in sè » stesso tutti i caratteri di divinità che possono desiderarsi, » nella purità e nell'eccellenza della sua dottrina, e nelle » profezie sopra lo stato futuro della Chiesa, delle quali » il successo ha pienamente giustificata la verità. Ora, non » havvi, rispetto a noi, prova più certa della divinità e » della inspirazione d'un opera quanto la predizione dell'avvenire[6], qualora vien seguita dall'effetto. Qui non » trovasi cosa alcuna che smentisca il carattere della vita, » della dottrina e de' sentimenti di s. Giovanni, parlandovi » come capo ed apostolo delle Chiese dell'Asia[7]; e vi » si osservano gli alti suoi sentimenti della Divinità ».

(1) *Sulpit. Sever. Hist. l.* II. — (2) *Apoc.* I. 9. — (3) *Apoc.* I. 2. — (4) *Joan.* XIX. 35. — (5) *Titul. in editis.* Ἀποκάλυψις Ἰωάννου τοῦ Θεολόγου. *Alii:* Θεολόγου καὶ Εὐαγγελιστοῦ. *Complut.* Τοῦ Ἁγίου καὶ Εὐαγγελιστοῦ Ἰωάννου τοῦ Θεολόγου. — (6) *Isai.* XLI. 23. *Annunciate quæ ventura sunt in futurum, et sciemus quia dii estis vos.* — (7) *Hieron. in Catalogo in Joanne.*

ARTICOLO IX.

In che tempo, in che luogo e in qual lingua l'Apocalisse fu scritta? Giudizio intorno al suo stile.

» L'autore stesso dell'Apocalisse[1] ci fa sapere che la » compose nell'isola di Pathmos, *dov'era stato relegato per* » *la parola di Dio, e per la testimonianza che rendeva* » *a Gesù Cristo*[2]. Quei che l'attribuirono a Cerinto, » crederono verisimilmente che quell'eresiarca l'avesse » finto sotto il nome di s. Giovanni; imperocchè, quanto » a Cerinto, ben si sa non essere stato mai esiliato a » Pathmos; e tutta l'antichità parla dell'esilio di s. Giovanni » in quell'isola. Sant'Ireneo[3], Eusebio[4], s. Girola» mo[5], s. Vittorino[6] ed altri ne fanno fede. Non v'ha » che sant'Epifanio, il quale non ponga il suo esilio » sotto l'imperio di Domiziano; ponendolo bensì sotto » quello di Claudio; ed è seguito da Grozio, come già si » è veduto. Lightfoot e Ammondo hanno abbracciato il » sentimento di Grozio. Salmerone, Entenio e il padre » Possines pretesero ancora ch'ei l'avesse scritta avanti » la distruzione di Gerusalemme; ma una moltitudine di » interpreti antichi e moderni collocano l'Apocalisse tra » l'anno 94 ed il 96 di Gesù Cristo.

» La prima data è quella del suo esilio sotto Domi» ziano; e la seconda è quella del suo richiamo dopo la » morte di esso principe. Scrive Grozio che Eusebio dice » che s. Giovanni compose l'Apocalisse in Efeso. Io non » trovo niente di ciò presso Eusebio: ma s. Vittorino, » vescovo di Petavia, giudica che al ritorno del suo » esilio ei pubblicasse quest'opera[7]. Primasio e Vitto» rino, celebri comentatori dell'Apocalisse, sono d'avviso » ch'egli fosse mandato a Pathmos per lavorare nelle mi» niere, che ora più non si conoscono. La Cronaca pascale » dice ch'egli vi stanziò quindici anni. Sant'Ireneo fissa

(1) Prefazione del p. Calmet, art. IV. — (2) *Apoc.* I. 9. *Ego Joannes..... fui in insula, quæ appellatur Pathmos, propter verbum Dei, et testimonium Iesu; fui in spiritu in dominica die, etc.* — (3) *Iren. l.* V, c. 30. — (4) *Euseb. in Chronic. ad an.* 14 *Domit.* — (5) *Hier. in Catal.* — (6) *Victorin. in Apoc.* — (7) *Victorin. Petav. in Apoc. p.* 579. *D.*

» questo termine a cinque anni. Mostrasi anche al presente nell'isola di Pathmos una grotta o cappella, che appellasi dell'*Apocalisse*, e che è venerata come il luogo santo in cui s. Giovanni ebbe le sue rivelazioni.

» Stimò Scaligero [1] che l'Apocalisse fosse stata scritta in ebreo; il qual paradosso non è stato seguito da alcuno. Tutti suppongono essere stata composta in greco; e il testo medesimo n'è una prova. Dio vi dice in più luoghi: Io sono l'*alfa* e l'*omega*; il che non potrebbe intendersi in ebreo, non essendone l'*omega* l'ultima lettera, anzi neppure entrando nell'ebraico alfabeto.

» S. Dionigi Alessandrino [2] osservava una gran differenza di stile tra l'evangelio e la prima lettera di san Giovanni, confrontati colla sua Apocalisse. Trova dell'eleganza nella disposizione de' termini, e della purità nel linguaggio del vangelo e della prima lettera di s. Giovanni: non vedendovisi, die' egli, barbarismi, solecismi, nè tampoco idiotismi; avendo il Signore, conceduto al suo diletto discepolo il duplice dono della scienza e dell'eloquenza. Ma, quanto all'Apocalisse, trovava che la dizione non era ben greca, e talvolta guastata da solecismi o da barbarismi: astenendosi, die'egli, per rispetto di addurne gli esempii, non avendone altresì parlato se non per mostrare d'aver esaminata la cosa, e che lo stile di queste opere non era lo stesso.

» Certa cosa è che se la diversità dello stile fosse sempre un argomento decisivo per provare che un'opera non è di un autore, avrebbesi luogo di dubitare che l'Apocalisse fosse di s. Giovanni. Ma molte cose possono cagionare della varietà nello stile dell'istessa persona: l'età, le circostanze del tempo, la disposizione dello spirito, la natura del soggetto che trattasi. Salomone è diversissimo da sè medesimo nelle tre opere che di lui abbiamo. Nei Proverbii è grave, e non parla che per sentenze: nell'Ecclesiaste va per via di ragionamenti e con prove: nella Cantica egli è dolce, tenero, affettuoso.

(1) *Scaligerana.* — (2) *Dionys. Alexand. apud Euseb. Hist. Eccles. l.* VII, *c.* 25. Πολλοῦ γε δεῖ βαρβαρόν τινα φθογγον ἢ σολοικισμὸν. ἢ ὅλον ἰδιοτισμὸν ἐν αὐτοῖς εὑρεθῆναι..... ἐν Αποκαλύψει δὲ διαλεκτον καὶ γλῶσσαν οὐκ ἀκριβῶς ἑλληνίζουσαν αὐτοῦ βλέπω, ἀλλ' ἰδιώμασι μὲν βαρβαρικοῖς χρώμενον, καὶ που καὶ σολοικίζοντα, etc.

» Versatissimi critici ammirano l'arte e la bellezza di » quest'opera. Abbiamo veduto da principio gli encomii » che s. Girolamo le ha fatti. S. Dionigi Alessandrino » parla con istupore della sostanza dell'opera. Enrico Moro[1] giudica non esservi mai stata opera scritta con » maggior arte e vaghezza; tutto vi è pesato e messo al » suo luogo con perfetta agginstatezza. L'abate du Pin[2] » dice che lo stile dell'Apocalisse è sublime e profetico; » che tutte le narrazioni e descrizioni di questo libro sono » grandi, sublimi, ed espresse in profetici termini; che » essa è scritta con molto d'arte e di elevazione. Le figure dell'Antico Testamento vi sono applicate in una » giustissima forma, e le espressioni degli antichi profeti » adoperate giudiziosamente. Il cielo e la terra sono il » teatro di tutte le visioni; il Signore, l'Agnello, gli angeli, le podestà infernali, i re della terra, ne sono gli » attori; e ciò che rappresentano, si vede in una foggia » viva e chiara, che tocca e muove sensibilmente lo spirito » de' lettori. La narrazione è semplice e naturale, ma nel » tempo stesso grande e sublime, essendone le espressioni » nobili e magnifiche. Se avvi qualche oscurità, non è nei » termini, ma nelle cose.

» Se mi è lecito d'unire il mio pensiero a quello di » questi grandi uomini (è sempre il p. Calmet che parla), » confesserò ingenuamente che qualora cominciai a travagliare intorno a questo libro, io non era in verun modo » prevenuto a suo favore. Consideravalo come un enigma, » la cui esplicazione fosse impossibile agli uomini senza » una speciale rivelazione. Riguardava tutti i comentatori, » che hanno intrapreso di spiegarlo, a guisa di coloro che » in mezzo alle tenebre vanno a caso, dove conduceli la » loro buona o mala sorte. Ma esaminando poi con maggior attenzione quest'opera, vi osservai bellezze comparabili a tutto ciò che v'è di pomposo e di più grande » nelle profezie d'Isaia, di Daniele, di Geremia e d'Ezechiele. V'ammirai l'ordine, la disposizione, la scelta de' » fatti, la luce opportunamente sparsa sopra alcuni passi » oscuri; i fatti nobilmente involti sotto figure chiare ed

(1) *Henric. Morus, Vision. Apoc. l. v, c. 15; in Synopsi, p.* 1661. *Nullus unquam liber majori cum artificio scriptus est, unoquoque verbo velut in bilance pensitato.* — (2) Du Pin, Apocalisse, p. 253, 254.

» espressive; una quantità d'allusioni magnifiche a ciò » che hanno di più bello i profeti, ed a ciò che praticavasi di più maestoso nel tempio; pitture maravigliose e » proprie a inspirare il rispetto e infondere il terrore, » qualor si tratti di rivolgere l'attenzione del leggitore a » qualche oggetto importante; la maestà di Dio, il suo » infinito potere, la sua autorità assoluta sopra gl'imperii, » sopra i re, sopra le cose del mondo, espresse con vivi » colori e penetranti. Il racconto vi è sostenuto, vivo, » vario, grave ed ingegnoso; io non ho mai veduto poesia » più spiritosa; perciocchè tutto vi opera e vi parla, ed » i caratteri vi sono mirabilmente conservati. E allorchè » si è preso una volta il filo dell'istoria alla quale allude, » vi sembra di leggere una storia scritta in figure, o abbellita cogli ornamenti della poesia ». Se il p. Calmet ha potuto così esprimersi, sebbene posto in un punto di vista tale che a lui non era peranco dato di scoprire se non che imperfettamente il senso di questo misterioso libro, come dunque non sarebbe preso da ammirazione chi fosse posto nel vero punto di vista, da cui si scopre tutto il mistero di questo libro?

Se qui facesse d'uopo, all'esempio del p. Calmet, di esporre ai lettori quali erano i nostri sentimenti e le nostre disposizioni in riguardo a questo libro, prima di applicarci a studiarlo per adempiere all'obbligo che ci siamo assunto, noi diremmo che alla sola lettura del testo non vi ravvisammo che una maestosa oscurità, e non vedemmo per ancó in qual punto di vista era mestieri di collocarsi per iscoprirne il mistero. Incominciammo dalla lettura del comentario del p. Calmet; ma dappoichè vedemmo che questi abbandonava la comune opinione de' Padri intorno al senso del capo XI, entrammo in sospetto, e tememmo ch'egli non ne avesse afferrato il vero senso. L'idea che la sua prefazione ci diede dell'opera dell'abate de La Chétardie destò in noi il desiderio di vedere ed esaminare il sistema di questo autore: grande fu la nostra soddisfazione nello scorgere che non solamente l'abate de La Chétardie aderisce all'opinione dei Padri sul senso del capo XI, ma che pure, mercè di questa face, egli scopre in questo libro un senso continuato, nel quale l'interpretazione s'insinua in un modo semplice e naturale. Ci ri-

maneva di vedere qual era il fondamento del sistema di Bossuet; noi lo esaminammo colla maggior possibile attenzione; ed il lettore non ignora quali ragioni ci vietino di abbracciare questo sistema, e c'inducano a preferir quello dell'abate de La Chétardie. Non possiamo quindi opporci all'unanime consenso dei Padri, per vederlo specialmente sostenuto dal senso naturale e dalla stessa evidenza del testo.

ARTICOLO X.

Apocalissi apocrife attribuite agli apostoli s. Giovanni, s. Pietro, s. Paolo, s. Tomaso, santo Stefano, ec.

« Gl'impostori che hanno fabbricato falsi evangelii, falsi » atti e false lettere sotto il nome degli apostoli, hanno » altresì attribuito false Apocalissi e false rivelazioni ad » uomini rispettabili in tutti i modi (è qui ancora il padre » Calmet che parla[1]). Si trova nella biblioteca dell'im» peratore[2] un libro greco manoscritto che ha per ti» tolo: *Apocalisse di s. Giovanni teologo, e appartenente* » *all'Anticristo. Dopo l'ascensione di nostro Signore Gesù* » *Cristo, io Giovanni, come era solo sul monte Tabor*, ec. » Ma questo libro è incognito agli antichi, e non merita » veruna considerazione.

» La falsa Apocalisse di s. Pietro è più famosa ed an» che più antica, stante che Teodoto il quale viveva nel se» condo secolo, e che è citato presso s. Clemente Ales» sandrino[3], e lo stesso s. Clemente Alessandrino[4], Eu» sebio[5], s. Girolamo[6], ed altri antichi ne fanno men» zione. Sozomeno[7] dice che leggevasi ogni anno una » volta nella Chiesa di Palestina il giorno del venerdì » santo, dove tutto il popolo digiunava religiosamente in » memoria della passione di nostro Signore. Si dice[8] che » questo libro è tuttavia in istima e in onore nell'Egitto, » e che leggesi in quelle Chiese, ma ciò non è in verun

(1) Prefazione del p. Calmet, art. VI. — (2) *Apud Lambec. Cod.* CXIX, *fol.* 108. 115. (3) *Vide Grabbe Spicileg. tom.* I. *p.* 74. — (4) *Vide Euseb. lib.* VI, c. 14. — (5) *Vide Euseb. lib.* III. *Hist. c.* 3. — (6) *Hieron. Catalog. script. Eccl. de s. Petro.* — (7) *Sozom. l.* VII, c. 19. *Vide et Niceph. l.* XII, c. 34. — (8) *Prateolus Elench. hæres. p.* 138. *Petr. de Luxembourg. Catalog. hæres. l.* II.

» modo certo. Giacomo di Vitry, scrittore del terzo secolo, » cita un'Apocalisse di s. Pietro, che aveva per titolo: » *Rivelazioni del beato apostolo s. Pietro, ridotte in un* » *volume dal suo discepolo s. Clemente*; in cui l'autore » dice che s. Pietro parlava della distruzione della legge » degli Agareni o dei Turchi, e della prossima rovina del » paganesimo. Egli è verisimilissimo che questa ultima » Apocalisse sia molto più recente di quella che vien ci- » tata dagli antichi, e merita altresì minor rispetto e cre- » denza.

» S. Paolo ci fa sapere [1] che fu rapito al terzo cielo, » sino in paradiso, dove udì ineffabili maraviglie che non » è lecito all'uomo di riferire. In occasione del rapimento » di s. Paolo, gli eretici cainiti [2] composero un infamis- » simo libro, che attribuivano a s. Paolo, e del quale i » gnostici pur si servivano. Aveva egli per titolo: *Eleva-* » *zione di s. Paolo*.

» Sant'Agostino [3] parla pure d'una falsa Apocalisse » di s. Paolo, ch'era piena di favole, ed in cui preten- » devasi riferire le maraviglie che l'apostolo dice essere » ineffabili. Afferma Sozomeno [4], che molti monaci face- » vano gran conto di un'Apocalisse di s. Paolo, nel se- » colo in cui viveva, cioè nel quinto; e dicevano che que- » sto libro era stato trovato per divina rivelazione nella » casa di s. Paolo a Tarso in Cilicia, sotto l'impero di » Teodosio I, entro un'urna di marmo. Sozomeno ebbe la » curiosità di volersi informare della verità del fatto, e » consultò un vecchio venerando, sacerdote della Chiesa di » Tarso, che dissegli di non averne notizia alcuna, e che » sospettava che gli eretici avessero supposta quest'opera. » Il prefato autore dice che gli antichi non avevano co- » nosciuto un tale scritto, sicchè egli era diverso dal- » l'Ascensione o dall'Apocalisse di s. Paolo, del quale par- » lanò sant'Epifanio e sant'Agostino; e sarebbe malage- » vole il credere che i monaci del tempo di Sozomeno » ne facessero un sì gran caso, se fosse stato tanto pes- » simo, quanto il dicono i memorati Padri.

» Grabe [5] trovò a Oxford, nella biblioteca del collegio

(1) II *Cor.* XII. 2. 3. 4. — (2) *Epiphan. hæres.* 38, *c.* 2, *p.* 277. Ἀναβατικὸν Παύλου. — (3) *August. in Joan. homil.* 98. — (4) *Sozomen. l.* VII, *c.* 19. — (5) *Grabe, Spicileg. Patr.* t. I, *p.* 85, *ex Biblioth. Merton. cod.* 13, *n.* 2, *art. fol.* 77.

» di Merton, un manoscritto intitolato *la Rivelazione di* » *s. Paolo*, che contiene ciò che vide nei tre giorni sus- » seguenti alla sua conversione, in cui s. Michele fecegli » vedere le pene del purgatorio e dell'inferno. Vi si legge » che l'apostolo ottenne da Dio il perdono per le anime che » si fossero ritrovate in purgatorio tutti i giorni di do- » menica, in tutta la serie dei tempi. Ma questa sola cir- » costanza è bastevole per provare nel tempo medesimo » e la novità e la falsità di quest' opera.

» Cerinto, famoso eretico del primo secolo, aveva simil- » mente scritto un'Apocalisse [1], nella quale fingeva d'aver » ricevuto da un angelo sublimi rivelazioni come se fosse » stato un grande apostolo. Diceva in particolare che dopo » la risurrezione vi sarebbe un regno terrestre di Gesù » Cristo a Gerusalemme, nel quale gli uomini sarebbero » nuovamente in preda ai vizii ed alla concupiscenza, sotto » i quali noi gemiamo oggidì; e che questo regno dure- » rebbe mille anni, seguito dai piaceri sensuali e dallo » stravizzo. E forse per questo alcuni antichi autori [2] » hanno attribuito la vera Apocalisse di s. Giovanni a Ce- » rinto, ed altri [3] dubitarono che s. Giovanni ne fosse il » vero autore. L'abuso che gli eretici facevano di ciò che » è detto nell'Apocalisse del regno di mille anni, fece » dubitare della canonica autorità del libro; e la confor- » mità che questo santo libro sembrava avere in ciò con » la falsa Apocalisse di Cerinto facea temere di confon- » derli, e di risguardare per un'opera di s. Giovanni quella » inventata da Cerinto.

» Nel 1595 si rinvenne, dicesi, sul monte di Granata » in Ispagna una nuova Apocalisse scritta sopra lamine » di piombo, e diversa da quelle di cui abbiamo fatto pa- » rola. Alcuni autori spagnuoli l'attribuiscono a Cecilio, » discepolo di s. Giacomo il Maggiore, che qualificano apo- » stolo della Spagna [4]. Cecilio, il quale sofferse il mar-

(1) *Euseb. Hist. Eccl. lib.* III, *c.* 28, *ex Caio Romanæ eccl. presbytero.* Ἀλλὰ καὶ Κήρινθος δι' Ἀποκαλύψεων ὡς ὑπ' ἀποστόλου μεγάλου γεγραμμένων τερατολογίας ὑμῖν, ὡς δι' ἀγγέλων αὐτῷ δεδειγμένας, ψευδόμενος ἐπεισάγει. *Theodoret. hæret. lib.* II, *c.* 3. Οὗτος Ἀποκαλύψεις τινάς, ὡς αὐτὸς θεασάμενος, ἐπλάσατο. — (2) *Vide Philastr. hæres.* 60, *et Epiphan. hæres.* 50. *Quidam apud Dionys. Alex. apud Euseb. lib.* VII, *c.* 25. — (3) *Dionys. Alex. apud Euseb. ibidem. Euseb. lib.* III, *c.* 39. *Alii.* — (4) *Vide Bivarium, Michæl. de Luna, Bern. de Aldrede, etc. apud Fabric. tom.* 2 *de apocryph. p.* 963.

» tirio nell'anno secondo di Nerone, la tradusse (così essi » dicono) in ispagnuolo, e la rischiarò co' suoi comenti. Vi » si trovano molte profezie sull'impero di Maometto, e » sulle devastazioni che i seguaci di questo falso profeta » dovevano recare nella Spagna. Ma come ha potuto s. Ce- » cilio scrivere in ispagnuolo molti anni prima che esi- » stesse questa lingua? Lo ha potuto, dice Francesco Bi- » vario [1], perchè questo santo ebbe dall'ispirazione di » Dio il dono di conoscere un nuovo idioma straniero e » non per anco formato; o, secondo Gregorio Lopez [2], » perchè fin dal tempo di Gesù Cristo e degli apostoli la » lingua spagnuola era già usata, e dopo quel tempo venne » corrotta pel miscuglio di un gran numero di voci arabe. » Ma lasciamo questi sogni posti in dilegio dagli stessi » Spagnuoli i più saggi, e condannati dalle bolle de' pa- » pi [3].

» L'Apocalisse supposta di s. Tomaso è rifiutata dal » decreto del papa Gelasio, come pure l'Apocalisse di santo » Stefano protomartire. I manichei facevano sì gran caso » di quest'ultima opera, che portavanla indosso sulla pelle » delle coscie, se vuolsi prestar fede a Serapione, citato » da Sisto di Siena [4], comechè non si trovi siffatta par- » ticolarità negli esemplari a stampa che abbiamo di questo » scrittore ».

(1) *Bivarius Cisterciens. monach. Comment. in pseudo dextri Chronic. an.* 34, *p.* 110. — (2) *Greg. Lopez, Apolog. pro vera sanctis Montis Granat. antiquitate.* — (3) *Vide apud Bolland. tom.* I. *Februar. p.* 10, *et tom.* VII. *Maii. p.* 288. — (4) *Sixt. Sen. Bibliot. lib.* II. *Ex Serapionis opere contra Manichæos.*

APOCALISSE

DI S. GIOVANNI (*)

CAPO PRIMO.

Apocalisse di Gesù Cristo. Beato chi legge ed ascolta.
S. Giovanni saluta le sette Chiese, alle quali scrive.
Gesù Cristo apparisce a s. Giovanni. Descrizione di tal visione.
Parole di Gesù Cristo dirette a s. Giovanni.

1. Apocalypsis Jèsu Christi, quam dedit illi Deus palam facere servis suis, quæ oportet fieri cito: et significavit, mittens per angelum suum servo suo Joanni,

2. Qui testimonium perhibuit verbo Dei, et

1. Rivelazione [1] di Gesù Cristo, la quale diè a lui [2] Dio per far conoscere a' suoi servi le cose che debbon tosto accadere: ed ei mandò a significarla per mezzo del suo angelo al suo servo Giovanni,

2. Il quale rendette testimonianza alla parola di Dio [3], e te-

(*) *S. Script. propugnata*, *pars* IX, *sect.* 2.

[1]) *Rivelazione*: la voce *apocalisse* viene dal greco ἀποκάλυψις, e significa *rivelazione*, ✳ e qui in senso particolare rivelazione profetica dei misteri che riguardano la Chiesa e la religione di Gesù Cristo.

[2]) *La quale diè a lui* — *quam dedit illi*: questo pronome *a lui* — *illi*, siccome vogliooo alcuni comentatori, non si riporta a s. Giovanni, ma sibbene a Gesù Cristo, io quanto uomo. ✳ Perciò, secoodo questo comento, Dio avrebbe rivelato questa profezia degli avvenimenti che dovevano tosto aver principio, e poi estendersi fino alla consomazione de' secoli, a Gesù Cristo, secondo la sua umanità; Gesù Cristo manda l'angelo a s. Giovanni per annonziarla a lui, e s. Giovaoni la manifesta alla Chiesa.

[3]) *Il quale*, Giovanni, *rendette testimonianza alla parola di Dio* colla sua predicazione, come gli altri apostoli, perchè non ancora aveva scritto il suo vangelo,

testimonium Jesu Christi, quæcumque vidit.

3. Beatus qui legit et audit verba prophetiæ hujus, et servat ea quæ in ea scripta sunt: tempus enim prope est.

4. Joannes septem Ecclesiis quæ sunt in Asia. Gratia vobis et pax ab eo qui est, et qui erat, et
Exod. III. 14. qui venturus est: et a septem spiritibus qui in conspectu throni ejus sunt:

5. Et a Jesu Christo,
1 *Cor.* XV. 20. qui est testis fidelis, pri-
Col. I. 18. mogenitus mortuorum et
Hebr. IX. 14. princeps regum terræ:
1 *Petr.* I. 19. qui dilexit nos, et lavit
1 *Joan.* I. 7. nos a peccatis nostris in sanguine suo,

stimonianza di tutto quello che vide di Gesù Cristo.

3. Beato chi legge e chi ascolta le parole di questa profezia, e fa conserva delle cose che sono in essa scritte; imperocchè il tempo è vicino[1].

4. Giovanni alle sette Chiese che sono nell'Asia[2]. Grazia a voi e pace da colui il quale è[3], e il quale era, e il quale è per venire[4]: e dai sette spiriti[5], i quali sono dinanzi al trono di lui:

5. E da Gesù Cristo, che è il testimone fedele[6], primogenito di tra i morti, e principe dei re della terra, il quale ci ha amati, e ci ha lavati da' nostri peccati col proprio sangue,

[1]) *Il tempo è vicino*; il tempo delle grandi persecuzioni che dovevano affliggere la Chiesa; tempo che sarà seguito da una beata eternità per quelli che ascoltate avranno quelle parole con sommissione ed adempiutele con fedeltà.

[2]) *Alle sette Chiese che sono nell'Asia* Minore; le quali si veggono particolarmente nominate nel ℣. 11.

[3]) ✳ *Da colui il quale è*, ec.; vale a dire, da Dio, di cui l'eternità è segnata con questo vario avvicendarsi del tempo.

[4]) *Il quale è per venire* — *qui venturus est.* Molti comentatori sull'esempio del padre Houbigant troncano le difficoltà del testo coll'inventare nuove lezioni. Non vedendo assai chiaro il rapporto che può esistere fra i verbi *essere* e *venire*, pronunziano trovarsi motivi per presumere che in luogo di ἐρχόμενος — *qui venturus est*, converrebbe leggere ἐσόμενος — *che sarà* — *qui futurus est.* Il Drach rimanda tali comentatori alla nota 7, pag. 303, della sua seconda lettera agli Israeliti, dove si scorge non essere prudenza il così alterare la nativa lezione del testo. Perciocchè ἐρχόμενος è un ebraismo; nella lingua ebraica si dice: « Sono stato, sono, e *verrò*, לעתיד לבא, in cambio di dire, e *sarò* ».

[5]) *Dai sette spiriti*, o sia dai sette angeli, dei quali si parla, *infra*, VIII, 2.

[6]) *Che è il testimone fedele*, o sia verace: Gesù Cristo dice di sè medesimo, che è nato per rendere testimonianza alla verità. *Joan.* XVIII. 37.

6. Et fecit nos regnum et sacerdotes Deo et Patri suo: ipsi gloria et imperium in sæcula sæculorum. Amen.

6. E ci ha fatti regno e sacerdoti[1] a Dio Padre suo: a lui gloria e imperio pei secoli de' secoli. Così sia.

7. Ecce venit cum nubibus: et videbit eum omnis oculus, et qui eum pupugerunt: et plangent se super eum omnes tribus terræ: etiam: amen.

7. Ecco che egli viene colle nubi: e vedrallo ogni occhio, anche coloro che lo trafissero: e batteransi il petto a causa di lui tutte le tribù della terra[2]: così è: così è[3]:

Isai. III. 13. *Matth.* XXIV. 30. *Jud.* 14.

8. Ego sum α et ω, principium et finis, dicit Dominus Deus, qui est, et qui erat, et qui venturus est, Omnipotens.

8. Io sono l'alfa e l'omega[4], principio e fine, dice il Signore Iddio, il quale è, il quale era, il quale è per venire[5], l'Onnipotente.

Isai. XLI. 4; XLIV. 6; XLVIII. 12. *Infr.* XXI. 6; XXII. 13.

9. Ego Joannes, frater vester, et párticeps in tribulatione et regno et patientia in Christo Jesu, fui in insula quæ appellatur Pathmos, propter verbum Dei et testimonium Jesu:

9. Io Giovanni, vostro fratello, e compagno nella tribolazione e nel regno e nella pazienza[6] in Gesù Cristo, mi trovai nell'isola che si chiama Patmos[7], a causa della parola di Dio e della testimonianza (renduta) a Gesù:

10. Fui in spiritu in

10. Fui in ispirito in giorno

[1]) *Ci ha fatti regno e sacerdoti*, ec.: il greco legge: «Ci ha fatti re e sacerdoti; ec.» *Infra* v. 10; ✻ vale a dire, colla sua grazia ci ottenne di essere il regno e i sacerdoti di Dio, ec.

[2]) *Batteransi il petto a causa di lui tutte le tribù della terra*, tutti quelli che offeso lo avranno, rimarran costernati, veggendolo cinto da tanta gloria e maestà.

[3]) *Così è: così è*: s. Giovanni, dopo avere così annunziata la venuta del Giudice supremo, ne conferma la verità con una doppia affermativa; l'una in greco, Ναί, e l'altra in ebreo, *Amen*, אָמֵן, ambedue significano: *Sì, ciò è così.*

[4]) *Io sono l'alfa e l'omega*; l'alfa è la prima lettera del greco alfabeto, e l'omega è l'ultima; quindi le parole che seguono ne spiegano il senso; ✻ e voglion dire: Io son quegli da cui tutto comincia, e a cui tutto va a terminare, cui nessuna cosa precede, a cui nessuna succede. Orfeo nell'inno a Giove pur dice: Ἀρχὴ πάντων, πάντων τε τελευτή.

[5]) *Il quale è per venire*: vedi *supra*, ℣. 4.

[6]) *E nella pazienza*; il greco può significare: «E nella aspettazione di Gesù Cristo».

[7]) *Nell'isola che si chiama Patmos*: nella persecuzione che infierì contro la Chiesa sotto Domiziano, s. Giovanni venne esigliato a Patmos, una delle isole Sporadi, nel mare Egeo, assai vicino a Candia. Prima era stato gettato in una caldaia bollente, onde uscì più sano e vigoroso.

dominica die, et audivi post me vocem magnam tamquam tubæ,

11. Dicentis: Quod vides, scribe in libro: et mitte septem Ecclesiis, quæ sunt in Asia, Epheso, et Smyrnæ, et Pergamo, et Thyatiræ, et Sardis, et Philadelphiæ et Laodiciæ.

12. Et conversus sum, ut viderem vocem quæ loquebatur mecum: et conversus vidi septem candelabra aurea:

13. Et in medio septem candelabrorum aureorum similem Filio hominis, vestitum podére, et præcinctum ad mamillas zona aurea:

14. Caput autem ejus

di domenica, e udii dietro a me una voce grande come di tromba,

11. La quale diceva[1]: Scrivi quello che vedi in un libro: e mandalo alle sette Chiese che sono nell'Asia, a Efeso, e a Smirne, e a Pergamo, e a Tiatira, e a Sardi, e a Filadelfia, e a Laodicea.

12. E mi rivolsi per vedere chi parlava meco: e rivolto che fui, vidi sette candellieri d'oro[2]:

13. E in mezzo ai sette candellieri d'oro uno simile al Figliuolo dell'uomo[3], vestito di abito talare[4], e cinto il petto con fascia d'oro[5]:

14. E il capo di lui[6] e i ca-

[1]) *La quale diceva*: il greco legge subito così: « Io sono l'alfa e l'omega, il primo e l'ultimo »; poi soggiugne, come nella Volgata: « Scrivi quello che vedi, ec. ».

[2]) *Vidi sette candellieri d'oro*: questi sette candellieri rappresentavano le sette Chiese. *Infra*, ȳ. 20.

[3]) *Al Figliuolo dell'uomo*, cioè a Gesù Cristo, sia che fosse Gesù Cristo medesimo, o piuttosto un angelo mandato da Gesù Cristo (*supra*, ȳ. 1), che lo rappresentava e che parlava in di lui nome, nella stessa maniera che l'angelo, il quale parlava a Mosè, gli parlava in nome di Dio, cui esso rappresentava.

[4]) *Vestito di abito talare — vestitum podere*; siffatta veste, chiamata in greco ποδήρης, può essere qui considerata come la veste sacerdotale, denominata così nel greco. *Sap.* XVIII. 24. E tale veste rappresenterà il sacerdozio di Gesù Cristo.

[5]) *Con fascia d'oro*; tale fascia, o cintura, era un ornamento portato dai re (*Job* XII. 18, *Is.* XI. 5); ed è il simbolo della dignità regale di Gesù Cristo.

[6]) *Il capo di lui*, ec. Vedi *Dan.* VII. 9. La canizie significa o la divinità di Cristo, o, come dice s. Agostino, l'*antichità della verità*, viene a dire l'antichità della religione di Cristo, la quale nell'intenzione di Dio precedette il giudaismo; onde in ogni apice della legge ella fu prefigurata; e i giusti del popol di Dio a questa religione appartenevano quanto alla fede e quanto allo spirito. Vedi s. Agostino, *cont. duas ep. Pelag.*, lib. 3, cap. VI (*Martini*).

et capilli erant candidi tamquam lana alba, et tamquam nix: et oculi ejus tamquam flamma ignis:

pelli eran candidi come la lana bianca, e come la neve: e i suoi occhi come fuoco fiammante[1]:

15. Et pedes ejus similes aurichalco, sicut in camino ardenti: et vox illius tamquam vox aquarum multarum:

15. E i piedi di lui simili all'oricalco[2], qual egli è nell'ardente fornace: e la voce di lui come voce di molte acque[3]:

16. Et habebat in dextera sua stellas septem: et de ore ejus gladius utráque parte acutus exibat: et facies ejus sicut sol lucet in virtute sua.

16. Ed avea nella destra sette stelle[4]: e dalla bocca di lui usciva una spada a due tagli[5]: e la faccia di lui come il sole risplende nella sua forza[6].

17. Et cum vidissem eum, cécidi ad pedes ejus tamquam mortuus: et posuit dexteram suam super

17. E veduto che io l'ebbi, caddi a' suoi piedi come morto: ed ei pose la sua destra mano sopra di me, dicendo: Non teme-

Isai. XLVI. 4; XLIV. 6; XLVIII. 12. *Infr.* XXI. 6; XXII. 13.

[1]) *E i suoi occhi come fuoco fiammante*: tali occhi così vivaci e scintillanti possono essere il simbolo della di lui indegnazione contro i malvagi. *Infra*, XIX. 12.

[2]) *E i piedi di lui simili all'* oricalco, ec.; il greco: « E i piedi di lui simili a calcolibano (specie di rame finissimo e sfavillante), come fossero stati infuocati in una fornace ». Questa immagine può dinotare l'ultima venuta di Gesù Cristo, nella quale verrà come giudice integerrimo ed inflessibile, e preceduto da un fuoco vendicatore. *Infra*, X. 1. Ciò che la Volgata qui chiama *aurichalcum* era una specie di rame prezioso, composto d'oro in parte, e il color del quale volgeva al giallo. Eravi un'altra specie di rame composta in parte d'argento, il color del quale volgeva al bianco. Abbiam motivo di credere che questo sia il nominato nel greco di questo luogo, χαλκολίβανον, cioè rame bianco.

[3]) *E la voce di lui come voce di molte acque*: questa voce possente potrebbe essere il simbolo della predicazione del Vangelo, somigliante ad un fiume di cui le acque siansi diffuse sopra la faccia della terra.

[4]) *Sette stelle*: queste sette stelle rappresentavano i vescovi delle sette Chiese. *Infra*, ỷ. 20.

[5]) *Una spada a due tagli*; il greco aggiugne, *acuta*, ovvero *ben affilata*: questa spada potrebbe essere il simbolo dei giudizii che Gesù Cristo esercitar doveva nel seguito de' secoli. *Infr.* II. 16, XIX. 21.

[6]) *Come il sole risplende*, ec.: questo splendore significava la gloria dell'umanità santa di Gesù Cristo, secondo il pensiero stesso dell'apostolo, il quale paragona al folgore degli astri la gloria dei santi dopo la risurrezione (1 *Cor.* XV. 41. 42).

me, dicens: Noli timere: ego sum primus et novissimus:

re: io sono il primo e l'ultimo:

18. Et vivus, et fui mortuus: et ecce sum vivens in sæcula sæculorum, et habeo claves mortis et inferni.

18. E vivo, ma fui morto: ed ecco che sono vivente pei secoli de' secoli[1]: ed ho le chiavi della morte e dell'inferno.

19. Scribe ergo quæ vidisti, et quæ sunt, et quæ oportet fieri post hæc.

19. Scrivi adunque le cose che hai vedute, e quelle che sono, e quelle che debbono accadere dopo di questo.

20. Sacramentum septem stellarum, quas vidisti in dextera mea, et septem candelabra aurea: septem stellæ, angeli sunt septem Ecclesiarum: et candelabra septem, septem Ecclesiæ sunt.

20. Il mistero[2] delle sette stelle, le quali hai vedute nella mia destra, e i sette candellieri d'oro: le sette stelle sono i sette angeli delle Chiese[3]: e i sette candellieri sono le sette Chiese.

[1]) *Pei secoli de' secoli*; il greco aggiugne: *Amen.*

[2]) *Il mistero*; è l'espressione del greco, μυστήριον. Il senso è: Ecco il mistero significato dalle sette stelle, ec.

[3]) *Sono i sette angeli delle Chiese: angeli* o sia vescovi. La voce ἄγγελος significa spesso nelle sacre Scritture *servi di Dio*. Tali vescovi sotto il nome di angeli sono pur dinotati ne' due capi seguenti. Essi sono gli angeli visibili di Dio, vale a dire, i suoi inviati. *Matth.* II. 7, *Gal.* IV. 14, I *Tim.* III. 16. *Apoc. passim.*

CAPO II.

L'angelo di Efeso lodato per la sua virtù, biasimato pel suo tepore. L'angelo di Smirne ricco nella sua povertà, e fortunato nella persecuzione. L'angelo di Pergamo accusato di non combattere a sufficienza gli errori. L'angelo di Tiatira biasimato perchè lascia che vengano sedotti i fedeli.

1. Angelo Ephesi Ecclesiæ scribe: Hæc dicit

1. All'angelo della Chiesa Efesina[1], scrivi: Dice così quegli

[1]) ✻ *All' angelo della Chiesa Efesina*, della Chiesa di Efeso, ca-

qui tenet septem stellas in dextera sua, qui ámbulat in medio septem candelabrorum aureorum:

2. Scio opera tua et laborem et patientiam tuam, et quia non potes sustinere malos: et tentasti eos qui se dicunt apostolos esse, et non sunt: et invenisti eos mendaces:

3. Et patientiam habes, et sustinuisti propter nomen meum, et non defecisti.

4. Sed habeo adversum te, quod caritatem tuam primam reliquisti.

5. Memor esto itaque unde excideris, et age pœnitentiam, et prima opera fac: sin autem, venio tibi, et movebo candelabrum tuum de loco suo, nisi pœnitentiam égeris.

6. Sed hoc habes, quia

che tiene nella sua destra le sette stelle, e cammina in mezzo ai sette candellieri d' oro:

2. So le opere tue e le tue fatiche e la tua pazienza, e come non puoi sopportare i cattivi: ed hai messo alla prova coloro che dicono di essere apostoli, e nol sono: e gli hai trovati bugiardi:

3. E se' paziente[1], ed hai patito pel nome mio, e non cedesti.

4. Ma ho contro di te, che hai abbandonata la primiera tua carità.

5. Ricórdati pertanto donde tu sii caduto, e fa penitenza, e opera come prima: altrimenti vengo a te[2], e torrò dal suo posto il tuo candelliere, se non farai penitenza.

6. Hai però questo di buono,

pitale dell'Asia Minore. Si crede che il vescovo d' allora fosse s. Timoteo. I difetti, de' quali parlasi qui e in altri somiglianti passi, secondo il sentimento di alcuni, non sono tanto i difetti particolari de' vescovi, quanto delle Chiese medesime disegnate nella persona del vescovo, che vi presiede.

[1]) *E se' paziente*, ec.; il greco si può svolgere così: Io so che avesti mali a soffrire, e che gli hai sopportati con pazienza, che hai sostenuto travagli e fatiche pel nome mio, e che non ti sei lasciato abbattere.

[2]) *Vengo a te* (il greco: « Tosto verrò a te »); *e torrò dal suo posto il tuo candelliere*; in altra maniera: « Scuoterò il tuo candelliere dal suo posto ». Questo candelliere rappresenta la Chiesa medesima, della quale Timoteo era vescovo; e il suo scuotimento era un simbolo del turbamento, dal quale Iddio minacciava di permettere che questa Chiesa fosse agitata.

odisti facta Nicolaitarum, quæ et ego odi.

che hai in odio le azioni de' Nicolaiti[1], le quali io pure ho in odio.

7. Qui habet aurem, audiat quid Spiritus dicat Ecclesiis: Vincenti dabo édere de ligno vitæ, quod est in paradiso Dei mei.

7. Chi ha orecchio, oda quello che lo Spirito dica alle Chiese: Al vincente darò a mangiare dell'albero della vita, che è in mezzo al paradiso[2] del mio Dio.

8. Et angelo Smyrnæ Ecclesiæ scribe: Hæc dicit primus et novissimus, qui fuit mortuus, et vivit:

8. E all'angelo della Chiesa di Smirne[3] scrivi: Così dice colui che è il primo e l'ultimo, che fu morto e vive:

9. Scio tribulationem tuam et paupertatem tuam, sed dives es: et blasphemaris ab his qui se dicunt Judæos esse, et non sunt, sed sunt synagoga Sátanæ.

9. So la tua tribolazione[4] e la tua povertà, ma sei ricco[5]: e sei bestemmiato[6] da quelli che si dicono Giudei, e nol sono, ma sono la sinagoga di Satana.

10. Nihil horum timeas quæ passurus es: ecce missurus est diabolus aliquos ex vobis in carcerem ut tentemini, et ha-

10. Non ti spaventare di alcuna delle cose che sei per patire: ecco che il diavolo[7] è per cacciare in prigione alcuni di voi, perchè siate provati, e sarete

[1]) *De' Nicolaiti*; era questa una setta di eretici che avevano preso il loro nome da Nicolao, uno dei sette diaconi di Gerusalemme, che fu o l'autóre, o più probabilmente semplice occasione * delle dottrine di questi settarii, che male interpretarono un' azione ch' egli fatto avea imprudentemente. I Nicolaiti erano eretici infami, che da un lato condannavano il matrimonio, e dall'altro si abbandonavano alle impurità con una sfrenata licenza.

[2]) *Dell'albero della vita, che è in mezzo al paradiso*: questo albero è Gesù Cristo presente nel cielo; il frutto di questo albero è la possessione di Dio.

[3]) *All' angelo della Chiesa di Smirne*: molti credono che questi fosse s. Policarpo, che gli apostoli avevano costituito vescovo di Smirne, la città capitale della Jonia.

[4]) *So la tua tribolazione*; il greco: « So le tue opere ».

[5]) *Ma sei ricco* in grazia e in santità.

[6]) *E sei bestemmiato — blasphemaris* (il greco si può tradurre: « E sei calunniato »), *da quelli che si dicono Giudei, e nol sono*; perchè il vero Giudeo non è quegli che solo mostrasi tale all' esteriore, ma quegli che lo è interiormente. *Rom.* II. 28. 29.

[7]) *Ecco che il diavolo*, per le mani de' suoi ministri, è *per cacciare*, ec.

bebitis tribulationem diebus decem. Esto fidelis usque ad mortem, et dabo tibi coronam vitæ.

tribolati per dieci giorni [1]. Sii fedele sino alla morte, e darotti la corona di vita.

11. Qui habet aurem, audiat quid Spiritus dicat Ecclesiis: Qui vicerit, non lædetur a morte secunda.

11. Chi ha orecchio, ascolti quello che lo Spirito dica alle Chiese: Chi sarà vincitore, non sarà offeso dalla morte seconda.

12. Et angelo Pergami Ecclesiæ scribe: Hæc dicit qui habet rhomphæam utrâque parte acutam:

12. E all'angelo della Chiesa di Pergamo scrivi: Così dice colui che tiene la spada a due tagli:

13. Scio ubi habitas, ubi sedes est Sátanæ: et tenes nomen meum, et non negasti fidem meam. Et in diebus illis Antipas, testis meus fidelis, qui occisus est apud vos, ubi Satanas habitat.

13. So in qual luogo tu abiti, dove Satana ha il trono: e ritieni il mio nome, e non hai negata la fede mia. Anche in que' giorni [2], quando Antipa, martire mio fedele, fu ucciso tra di voi, dove abita Satana.

14. Sed habeo adversus te pauca: quia habes illic tenentes doctrinam Balaam, qui docebat Balac mittere scandalum coram filiis Israel, édere et fornicari:

14. Ma ho contro di te alcune poche cose: attesochè hai costì chi tiene la dottrina di Balaam [3], il quale insegnava a Balac a mettere scandalo davanti a' figliuoli d' Israele, perchè mangiassero [4] e fornicassero: Num. xxiv. 3; xxv. 2.

[1]) ✻ *E sarete tribolati per dieci giorni*; vale a dire, per alquanto di tempo: si crede che la persecuzione, alla quale allude s. Giovanni, sia quella che avvenne sulla fine del regno di Domiziano, e che doveva esser breve in paragone delle altre che seguirebbero, le quali in realtà furono molto più crudeli.

[2]) *Anche in que' giorni* (è il senso del greco), *quando Antipa*, ec.: gli atti del martirio di Antipa lo nominano vescovo di Pergamo; ma non passano per autentici in tutta verità. ✻ Per rilevare il senso più chiaramente, conviene supporre una semplice virgola dopo le voci del versetto, e *non hai negata la fede mia* (prosegui), *anche in que' giorni, quando Antipa*, ec.

[3]) ✻ *Chi tiene la dottrina di Balaam*: si accennano i Nicolaiti; perciocchè siccome Balaam diede a Balac un consiglio pernicioso per corrompere gli Israeliti con banchetti ne' quali mangiavano carni immolate agli idoli, e con donne di perduti costumi (*Num.* xxiv. 14, xxv. 3. 1. 2, ec.); parimente i Nicolaiti insegnavano di prender parte alle feste, ai sacrificii de' Gentili ed alle loro dissolutezze.

[4]) *Perchè mangiassero* cose sacrificate agli idoli: tale è il senso del greco, che porta: φαγεῖν εἰδωλόθυτα.

15. Ita habes et tu tenentes doctrinam Nicolaitarum.

15. Così hai anche tu di quelli che tengono la dottrina de' Nicolaiti [1].

16. Similiter pœnitentiam age: si quo minus, veniam tibi cito, et pugnabo cum illis in gladio oris mei.

16. Fa parimente [2] penitenza: altrimenti verrò tosto a te, e combatterò con essi colla spada della mia bocca.

17. Qui habet aurem, audiat quid Spiritus dicat Ecclesiis: Vincenti dabo manna absconditum, et dabo illi calculum candidum: et in calculo nomen novum scriptum, quod nemo scit, nisi qui accipit.

17. Chi ha orecchio, oda quello che dica lo Spirito alle Chiese: A chi sarà vincitore, darò la manna nascosta [3], e darogli un sassolino bianco [4]: e nel sassolino scritto un nome nuovo [5], non saputo da nissuno, fuorchè da chi lo riceve.

18. Et angelo Thyatiræ Ecclesiæ scribe: Hæc dicit Filius Dei, qui habet oculos tamquam flammam ignis; et pedes ejus similes aurichalco:

18. E all'angelo della Chiesa di Tiatira [6] scrivi: Così dice il Figliuolo di Dio, che ha gli occhi come fuoco fiammante; e i piedi del quale sono simili all'oricalco [7]:

19. Novi opera tua, et fidem et caritatem tuam

19. So le opere tue, e la fede e la carità e i servigi [8] e la pa-

[1]) *Che tengono la dottrina de' Nicolaiti*: il greco aggiunge: *il che io odio*; ὃ μισῶ, onde venne ὁμοίως, *similiter*, che si vede espresso dalla Volgata, nel seguente versetto, e che non trovasi nei greci esemplari, che portano la prima lezione.

[2]) *Fa parimente*: vedi la nota che precede.

[3]) *Darò* (*a mangiare*: così il greco che legge φαγεῖν), *la manna nascosta*: questa manna, rappresentata da quella che era depositata nel santuario (*Exod.* XVI. 32), è Gesù Cristo medesimo, cui il santuario celeste tiene in sè, e toglie al nostro sguardo. *Joan.* VI. 32.

[4]) *Un sassolino bianco*: questo sassolino somigliante a quel contrassegno che davasi ai vincitori ne' giuochi pubblici, e con cui si presentavano essi per ricevere la loro ricompensa, è il simbolo dell'innocenza e della purità, che è il prezzo dell'adozione perfetta de' figliuoli di Dio.

[5]) *Un nome nuovo*, ec.; questo nome potrebbe essere il nome stesso di figliuolo di Dio; perchè, sebbene di già siamo figliuoli di Dio, pure, come dice s. Giovanni, quel che saremo un giorno, non ancora apparisce. I *Joan.* III. 2.

[6]) *All'angelo*, o sia al vescovo *della Chiesa di Tiatira*.

[7]) *All'oricalco*; il greco: « Al calcolibano ». Vedi ℣. 15 del capo antecedente.

[8]) *E i servigi*, che tu rendi a' poverelli: è il senso del greco, che porta διακονίαν.

et ministerium et patientiam tuam, et opera tua novissima plura prioribus.

20. Sed habeo adversus te pauca: quia permittis mulierem Jézabel, quæ se dicit propheten, docere, et seducere servos meos, fornicari, et manducare de idolóthytis.

21. Et dedi illi tempus ut pœnitentiam ageret, et non vult pœnitére a fornicatione sua.

22. Ecce mittam eam in lectum: et qui mœchantur cum ea, in tribulatione maxima erunt, nisi pœnitentiam ab operibus suis égerint.

23. Et filios ejus interficiam in morte, et scient omnes Ecclesiæ quia ego sum scrutans renes et corda: et dabo unicuique vestrum secundum opera sua. Vobis autem dico,

24. Et ceteris qui Thyatiræ estis: Quicumque

zienza, e le ultime opere tue in maggior numero che le prime [1].

20. Ma ho contro di te poche cose: attesochè permetti alla donna Jezabele [2], che dice d'essere profetessa [3], di insegnare, e sedurre i miei servi, perchè cadano in fornicazione, e mangino cose immolate agl' idoli.

21. E ho dato a lei tempo di far penitenza, e non vuol fare penitenza della sua fornicazione.

22. Ecco che io la stenderò [4] in un letto: e quelli che fanno con essa adulterio, saranno in grandissima tribolazione, se non faran penitenza delle opere loro.

23. E i figliuoli di lei ucciderò colla morte, e le Chiese tutte sapranno che io sono scrutatore degli affetti del cuore: e darò a ciascheduno di voi secondo le sue azioni. E a voi io dico,

24. E a tutti gli altri [5] che siete in Tiatira: Quanti sono alieni

1 *Reg.* xvi. 7. *Ps.* vii. 10. *Jer.* xi. 20; xvii. 10; xx. 12.

[1]) *In maggior numero che le prime*, ovvero sorpassano le prime.

[2]) *Alla donna Jezabele*, ec.: come nel ℣. 14, la dottrina de' Nicolaiti è chiamata dottrina di Balaam, così qui una donna seducente è chiamata col nome di Jezabele.

[3]) ✻ *Profetessa* = *propheten* in cambio di *prophetidem*, come pur trovasi in una antica versione allegata da s. Cipriano (ep. 52 *ad Antonianum*): « Habeo adversus te multa, quod uxorem tuam (così meglio è volta la voce greca τὴν γυναῖκα), Jezabel, quæ se dicit prophetem, sinis docere et seducere servos meos, fornicari, et manducare de sacrificiis ».

[4]) ✻ *La stenderò*, ec. Con tormentose malattie castigherò e lei e i suoi stolti amatori (*Martini*).

[5]) *E a tutti gli altri* (il greco: *E a voi altri*; oppure: *A voi al-*

non habent doctrinam hanc, et qui non cognoverunt altitudines Satanæ, quemadmodum dicunt, non mittam super vos aliud pondus:

da tal dottrina, e non hanno approvate[1] le profondità, come le chiamano, di Satana, non porrò sopra di voi altro peso[2]:

25. Tamen id quod habetis, tenete donec veniam.

25. Ritenete però quello che avete[3], sino a tanto che io venga.

26. Et qui vicerit, et custodierit usque in finem opera mea, dabo illi potestatem super gentes:

26. E chi sarà vincitore[4], e praticherà sino alla fine le opere mie, darogli podestà sopra le nazioni:

27. Et reget eas in virga ferrea, et tamquam vas figuli confringentur:

27. E governeralle con verga di ferro, e saranno stritolate come vasi di terra:

28. Sicut et ego accepi a Patre meo: et dabo illi stellam matutinam.

28. Come anch'io ottenni dal Padre mio: e darò a lui la stella del mattino[5].

29. Qui habet aurem, audiat quid Spiritus dicat Ecclesiis.

29. Chi ha orecchio, oda quello che lo Spirito dica alle Chiese.

tri, come hanno alcuni antichi esemplari che non leggono la copulativa), *che siete in Tiatira*, ec.

[1]) *E non hanno approvate* (ovvero *conosciute*) *le profondità* (così il greco), *come le chiamano, di Satana.* ✱ Questi seduttori, che si appellavan gnostici, chiamavano *profondità* i loro pretesi misteri; ma lo Spirito di Dio aggiugne che erano profondità di Satana.

[2]) *Non porrò sopra di voi altro peso*; non vi imporrò il giogo delle osservanze legali, ma solo quello osservanze che sono indispensabili; cioè di astenervi da ciò che venne sacrificato agli idoli ed alla fornicazione (*Act.* xv. 28. 29).

[3]) *Ritenete però quello che avete*; rimanete fermi nella vera fede, e perseverate nel bene.

[4]) *E chi sarà vincitore* de' nemici, che volevano rapirgli il prezioso tesoro della fede, e *praticherà sino alla fine le opere mie*, l'osservanza de' miei comandamenti, ec.

[5]) *La stella del mattino*: tale stella è Gesù Cristo medesimo (*infra*, xxii. 16), il quale sorgerà ne' nostri cuori (ii *Petr.* i. 19), manifestandosi a noi, e si darà a noi comunicandoci lo splendore della sua gloria.

CAPO III.

L' angelo di Sardi morto al cospetto di Dio, quantunque sia creduto vivo. L' angelo di Filadelfia amato da Dio per la sua fedeltà e pazienza. All' angelo di Laodicea si minaccia che sarà rigettato come tiepido.

1. Et angelo Ecclesiæ Sardis scribe: Hæc dicit qui habet septem Spiritus Dei et septem stellas: Scio opera tua, quia nomen habes quod vivas, et mortuus es.

2. Esto vigilans, et confirma cetera quæ moritura erant: non enim invenio opera tua plena coram Deo meo.

3. In mente ergo habe qualiter acceperis et audieris, et serva, et pœnitentiam age. Si ergo non vigilaveris, veniam ad te tamquam fur, et nescies qua hora veniam ad te.

4. Sed habes pauca nomina in Sardis, qui non inquinaverunt vestimenta sua: et ambulabunt mecum in albis, quia digni sunt.

1. E all'angelo[1] della Chiesa di Sardi scrivi: Così dice quegli che ha i sette Spiriti di Dio e le sette stelle: Mi sono note le opere tue, e come hai nome di vivo, e sei morto.

2. Sii vigilante, e ristora il resto, che stavano per morire: imperocchè non ho trovato le opere tue piene dinanzi al mio Dio.

3. Abbi adunque in memoria quello che ricevesti e udisti[2], e osservalo, e fa penitenza. Che se non veglierai, verrò a te come un ladro, nè saprai in qual ora verrò a te.

I. Thess. v. 2. II Petr. III. 10. Infr. XVI. 15.

4. Hai però in Sardi alcune poche persone, le quali non hanno macchiate[3] le vesti loro: e verranno con me vestiti di bianco, perchè ne sono degni.

[1]) *E all'angelo*, cioè al vescovo, *della Chiesa di Sardi*, allora capitale della Lidia, *scrivi*: *Così dice quegli che ha i sette Spiriti di Dio*, cioè i sette angeli, che sono innanzi al trono di Dio pronti a compiere i suoi cenni. *Supr.* I. 4. *Infr.* VIII. 2.

[2]) *Che ricevesti e udisti*, quando ti fu annunziato il Vangelo.

[3]) ✳ *Non hanno macchiate*, ec. Hanno conservata l'innocenza ricevuta insieme con la veste candida nel battesimo; e perciò verran meco vestiti della veste bianca della immortalità e della gloria. Il color bianco nelle vesti era pe' giorni di festa e di allegrezza (*Martini*). — Vedi *infra*, XIX. 8.

5. Qui vicerit, sic vestietur vestimentis albis, et non delebo nomen ejus de libro vitæ, et confitebor nomen ejus coram Patre meo, et coram angelis ejus.

5. Chi sarà vincitore[1], sarà così rivestito di bianche vesti, nè cancellerò il nome di lui dal libro della vita, e confesserò il nome di lui[2] dinanzi al Padre mio, e dinanzi a' suoi angeli.

6. Qui habet aurem, audiat quid Spiritus dicat Ecclesiis.

6. Chi ha orecchio, oda quello che dica lo Spirito alle Chiese.

7. Et angelo Philadelphiæ Ecclesiæ scribe: Hæc dicit Sanctus et
Isai. xxii. 22. Job. xii. 14. Verus, qui habet clavem David: qui aperit, et nemo claudit: claudit, et nemo aperit:

7. E all'angelo[3] della Chiesa di Filadelfia scrivi: Così dice il Santo e il Verace, che ha la chiave di David[4]: che apre, e nissuno chiude[5]: che chiude, e nissuno apre:

8. Scio opera tua: ecce dedi coram te ostium apertum, quod nemo potest claudere: quia modicam habes virtutem, et servasti verbum meum, et non negasti nomen meum.

8. Mi sono note le opere tue: ecco che io ti ho messo davanti una porta aperta[6], la quale nissuno può chiudere: perchè hai poco di virtù[7], ed hai osservata la mia parola, non hai negato il mio nome.

9. Ecce dabo de synagoga Satanæ qui dicunt se Judæos esse, et non

9. Ecco che io darò[8] della sinagoga di Satana quei che dicono d'esser Giudei, e nol sono, ma

[1]) *Chi sarà vincitore* della corruzione del secolo, *sarà così rivestito di bianche vesti*; il greco: « Chi vince, questi sarà rivestito, ec. ».

[2]) *E confesserò il nome di lui*, ec.; io lo riconoscerò innanzi ad essi per mio discepolo.

[3]) *E all'angelo*, cioè al vescovo *della Chiesa di Filadelfia*, ec.

[4]) *Che ha la chiave di David*: che ha la potenza promessa ai figliuoli di Davide.

[5]) *Che apre, e nissuno chiude*; che appella alla fede chi gli è a grado, e similmente ritira il prezioso dono della sua grazia.

[6]) *Ti ho messo davanti una porta aperta* per la conversione degli infedeli, ec.: vedi simili espressioni in s. Paolo, I *Cor.* xvi. 9, II *Cor.* ii. 12; *Col.* iv. 3.

[7]) *Perchè hai poco di virtù*: non hai tutto quanto è d'uopo per ricondurre gli infedeli nella Chiesa di Gesù Cristo.

[8]) ✳ *Io darò*, ec.; vale a dire, condurrò alcuni di coloro che sono della sinagoga di Satana, e che si dicono Giudei, non essendolo, ma che sono in ciò mentitori: *ecco che io farò*, ec.

sunt, sed mentiuntur: ecce faciam illos ut veniant, et adorent ante pedes tuos: et scient quia ego dilexi te.

10. Quoniam servasti verbum patientiæ meæ, et ego servabo te ab hora tentationis, quæ ventura est in orbem universum tentare habitantes in terra.

11. Ecce venio cito: tene quod habes, ut nemo accipiat coronam tuam.

12. Qui vicerit, faciam illum columnam in templo Dei mei, et foras non egredietur amplius: et scribam super eum nomen Dei mei, et nomen civitatis Dei mei, novæ Jerusalem, quæ descendit de cælo a Deo meo, et nomen meum novum.

13. Qui habet aurem, audiat quid Spiritus dicat Ecclesiis.

dicono il falso[1]: ecco che io farò sì che vengano, e s'incurvino[2] dinanzi a' tuoi piedi: e conosceranno come io ti ho amato.

10. Dappoichè hai osservato il precetto della mia pazienza, io ancora ti salverò dall'ora della tentazione, la quale sta per sopravvenire a tutto il mondo, per provare gli abitatori della terra[3].

11. Ecco che io vengo speditamente: conserva quello che hai[4], affinchè nissuno prenda la tua corona.

12. Chi sarà vincitore[5], farollo colonna del tempio del mio Dio, e non ne uscirà più fuora: e sopra di lui scriverò il nome del mio Dio, e il nome della città del mio Dio (della nuova Gerusalemme[6], la quale discende dal cielo dal mio Dio[7]), e il nuovo mio nome[8].

13. E chi ha orecchio, oda quello che lo Spirito dica alle Chiese.

[1]) *Ma dicono il falso*: vedi la nota sul capo II, ℣. 9.

[2]) *E s' incurvino*; letteralmente: « Adorino ». Si è veduto in più luoghi, che nello stile degli Ebrei la voce *adorazione* significa spesso un semplice contrassegno di reverenza.

[3]) *Per provare gli abitatori della terra*; e per far conoscere i miei veri discepoli. Si crede che ciò abbia di mira la persecuzione sparsa nell' impero romano sotto Traiano.

[4]) *Conserva quello che hai*; rimani fermo nella fede, anche in mezzo alle persecuzioni.

[5]) *Chi sarà vincitore*; chi avrà tale fermezza nei più crudeli tormenti.

[6]) *Della nuova Gerusalemme*, ec.: vedi capo XXI, ℣. 1 e 2.

[7]) *Dal mio Dio*, vale a dire partendo dal mio Dio.

[8]) *E il nuovo mio nome*: sarà chiamato, come lo sono io, Figliuolo di Dio. Troviamo qui tre caratteri i quali distinguono i santi nella gloria: Figliuoli di Dio, cittadini della Gerusalemme celeste, membri di Gesù Cristo.

Joan. xiv. 6. **14.** Et angelo Laodiciæ Ecclesiæ scribe: Hæc dicit Amen, testis fidelis et verus, qui est principium creaturæ Dei:

14. E all'angelo[1] della Chiesa di Laodicea scrivi: Così dice l'Amen[2], il testimone fedele e verace, il principio delle cose da Dio create[3]:

15. Scio opera tua, quia neque frigidus es, neque calidus: utinam frigidus esses, aut calidus:

15. Mi sono note le opere tue: come non sei nè freddo, nè caloroso[4]: di grazia, fossi tu o freddo, o caloroso[5]:

16. Sed quia tepidus es, et nec frigidus, nec calidus, incipiam te evómere ex ore meo.

16. Ma perchè sei tiepido, e nè freddo, nè caloroso, comincerò a vomitarti dalla mia bocca.

17. Quia dicis: Quod dives sum et locupletatus, et nullíus egeo: et nescis quia tu es miser et miserabilis et pauper et cæcus et nudus.

17. Imperocchè vai dicendo: Sono ricco[6] e dovizioso, e non mi manca niente: e non sai che tu sei meschino e miserabile e povero e cieco e ignudo.

18. Suadeo tibi emere a me aurum ignitum, probatum, ut lócuples fias, et vestimentis albis induaris, et non appareat

18. Ti consiglio a comperare da me l'oro passato e provato nel fuoco[7], onde ti facci ricco, e a rivestirti delle vesti bianche[8], affinchè non comparisca la ver-

[1]) *E all'angelo*, o sia al vescovo *della Chiesa di Laodicea.*

[2]) *Così dice l'Amen*: la voce *Amen*, in ebreo אמן, significa la verità; e Gesù Cristo medesimo dice in altro luogo, che egli è la verità. *Joan.* xiv. 6.

[3]) *Il principio delle cose da Dio create*; vale a dire, il principio pel quale Iddio ha ceeate tutte le cose.

[4]) *Non sei nè freddo, nè caloroso*; oon sei nè empio, nè fervente nel seevizio di Dio.

[5]) *Fossi tu o freddo, o caloroso*, piuttosto che tiepido: essendo questo uao stato che ci toglie di avvectire al grao bisogno che abbiamo di eiformare la nostra vita, sarebbe in un certo senso utile il cadeee in peccato mortale che ci faccia eetrocedere per orroee dal suo funesto aspetto, e rinvenire in noi medesimi. *Audeo dicere superbis*, dice un gran dottore della Chiesa, *esse utile cadere in aliquod apertum manifestumque peccatum, unde sibi displiceant qui jam sibi placendo ceciderant.* D. Aug. de Civ. Dei, xiv. 13 (*Drach*).

[6]) *Sono ricco* in grazia ed in lumi.

[7]) *L'oro passato e provato nel fuoco*; vale a dire, l'oro pueificato. E questo il simbolo della carità.

[8]) *E a rivestirti delle vesti bianche*; secondo il greco: «*E a comperare da me* vesti bianche, affinchè ne sii vestito». Tali vesti sono la giustizia, l'inoocenza, le virtù ceistiane, le opeee sante. *Infr.* xix. 8.

confusio nuditatis tuæ: et collyrio inunge oculos tuos ut videas.

19. Ego quos amo, arguo et castigo. Æmulare ergo, et pœnitentiam age.

20. Ecce sto ad ostium, et pulso: si quis audierit vocem meam, et aperuerit mihi januam, intrabo ad illum, et cœnabo cum illo, et ipse mecum.

21. Qui vicerit, dabo ei sedere mecum in throno meo: sicut et ego vici, et sedi cum Patre meo in throno ejus.

22. Qui habet aurem, audiat quid Spiritus dicat Ecclesiis.

gogna della tua nudità, e ungi gli occhi tuoi con unguento[1] per vedere[2].

19. Io quelli che amo, li riprendo, e li castigo. Abbi adunque zelo e fa penitenza. *Prov.* III. 12. *Hebr.* XII. 6.

20. Ecco che io sto alla porta, e picchio: chi udirà la mia voce, e aprirammi la porta, entrerò da lui, e cenerò con lui, ed egli con me[3].

21. Chi sarà vincitore[4], darogli di sedere con me nel mio trono: come io ancora fui vincitore[5], e sedei col Padre mio nel suo trono.

22. Chi ha orecchio, oda quello che lo Spirito dica alle Chiese.

[1]) *Con unguento*; letteralmente *con collirio*, medicamento per gli occhi. Questo collirio potrebbe essere il simbolo dell'umiltà, che ci apre gli occhi col farci conoscere i nostri mancamenti.

[2]) *Per vedere*; per vedere lo stato deplorabile, nel quale sei, e ciò che devi fare per uscirne.

[3]) *Ed egli con me*: Dio batte alla porta del nostro cuore cogli avvertimenti che ci dà; entra in noi colla verità che diffonde nei nostri cuori; cena con noi colle grazie delle quali ci colma in questa vita, considerata come la sera che precede il gran giorno dell'eternità.

[4]) *Chi sarà vincitore* della carne, delle persecuzioni e del demonio.

[5]) *Come io ancora fui vincitore* di que' tre nemici della salute degli uomini.

CAPO IV.

Il Signore apparisce assiso sopra il suo trono. Ventiquattro seniori sono intorno a lui. Sette lampadi innanzi a lui. Mare trasparente innanzi al trono. Quattro animali intorno ad esso trono. Cantico dei quattro animali. Cantico dei ventiquattro seniori.

1. Post hæc vidi: et

1. Dopo di ciò guardai: ed

ecce ostium apertum in cælo, et vox prima, quam audivi, tamquam tubæ loquentis mecum, dicens: Ascende huc, et ostendam tibi quæ oportet fieri post hæc.

ecco una porta nel cielo aperta, e la prima voce, che udii, come di tromba che meco parlava, dicendo: Sali qua, e farotti vedere le cose che debbono accadere in appresso.

2. Et statim fui in spiritu: et ecce sedes posita erat in cælo, et supra sedem sedens.

2. E subito fui rapito in ispirito: ed ecco che un trono era alzato nel cielo, e sopra del trono uno stava a sedere.

3. Et qui sedebat, similis erat aspectui lapidis iaspidis et sardinis: et iris erat in circuitu sedis, similis visioni smaragdinæ.

3. E quegli che stava a sedere, era all'aspetto simile alla pietra iaspide e alla sardia[1]: e intorno al trono era un'iride[2], simile, a vedersi, allo smeraldo.

4. Et in circuitu sedis sedilia viginti quatuor: et super thronos viginti quatuor seniores sedentes, circumamicti vestimentis albis, et in capitibus eorum coronæ aureæ.

4. E intorno al trono ventiquattro sedie: e sopra le sedie ventiquattro seniori[3] sedevano, vestiti di bianche vesti, e sulle loro teste corone d'oro.

5. Et de throno procedebant fulgura et voces et tonitrua: et septem

5. E dal trono partivano folgori e voci e tuoni[4]: e dinanzi al trono sette lampane accese, le

[1]) *Alla pietra iaspide e alla sardia*; l'iaspide è verde, e la sardia è rossa. Questi colori potrebbero esser due simboli, di cui l'uno rappresenta l'eternità di Dio, e l'altro la sua giustizia.

[2]) *E intorno al trono era un' iride*; l'iride è un segno di alleanza (*Gen.* IX. 13); il verde dello smeraldo è un segno di pace; l'iride può dunque essere il simbolo dell' alleanza di pace, che Dio fermò cogli uomini mediante Gesù Cristo.

[3]) *Ventiquattro seniori*, ec.: molti sono d'avviso che dodici di questi seniori sieno i dodici apostoli, e gli altri sieno dodici patriarchi. Potrebbero anche essere dodici patriarchi, come per esempio Abramo, Isacco, Giacobbe e seguenti, e i dodici profeti che comunemente si dicono profeti minori. I quattro maggiori compariranno sotto un altro simbolo (*Infr.* ỳ. 7). La veste bianca, della quale questi seniori sono rivestiti, può rappresentare la loro innocenza e santità; la corona d'oro sarebbe il simbolo della carità che regnò in essi, e colla quale essi trionfarono del demonio, della carne e del mondo.

[4]) *Folgori e voci e tuoni*: tutto ciò poteva essere un segnale dello sdegno di Dio, dei giudizii, e delle vendette sue.

lampades ardentes ante thronum, qui sunt septem Spiritus Dei.

quali sono i sette Spiriti di Dio[1].

6. Et in conspectu sedis tamquam mare vitreum simile crystallo: et in medio sedis, et in circuitu sedis quatuor animalia plena oculis ante et retro.

6. E in faccia al trono come un mare di vetro somigliante al cristallo[2]: e in mezzo al trono, e d'intorno al trono quattro animali[3] pieni d'occhi davanti e di dietro[4].

7. Et animal primum simile leoni, et secundum animal simile vitulo, et tertium animal habens faciem quasi hominis, et quartum animal simile aquilæ volanti.

7. E il primo animale somigliante al leone, e il secondo animale simile a vitello, e il terzo animale avente la faccia come d'uomo, ed il quarto animale simile ad aquila volante.

8. Et quatuor animalia, singula eorum habe-

8. E i quattro animali, avean ciascheduno sei ale: e all'intor-

[1]) *Sono i sette Spiriti di Dio*. vale a dire i sette angeli, dei quali si parla. *Supra* I. 4. *Infr.* VIII. 2.

[2]) *Somigliante al cristallo*: egli è al di sopra di questo mare, che s. Giovanni vide poscia coloro che erano rimasti vincitori della bestia (*infra*, XV. 2); e s. Paolo dice che Gesù Cristo è salito sopra tutti i cieli (*Eph.* IV. 10); ch'egli è più accelso dei cieli (*ad Hebr.* VII. 26). Vi ha dunque motivo a credere che questo mare trasparente sia la superficie del globo celeste avvolto da quell'oceano immenso di acque, che Dio collocò al di sopra del firmamento.

[3]) *Quattro animali*: molti pensano che questi quattro animali potrebbero rappresentare i quattro evangelisti; però non è improbabile che rappresentino anche i quattro profeti maggiori; cioè Isaia può essere rappresentato dal lione, che è il simbolo della dignità regia; ar questo profeta era della stirpe reale di Davide; Geremia può venir raffigurato dal vitello, il quale essendo una delle principali vittime, figurava il sacerdozia; ara Geremia era sacerdote; Ezechiele può essere rappresentato dalla faccia come d'nomo: il Signore volgendo la sua parola a quel profeta, lo chiama quasi sempre figliuolo dell'uoma. Finalmente Daniele può essere figurato dall'aquila, la di cui vista acutissima potrebbe essere il simbolo della luce penetrante che Dio concedette a quel profeta, col fargli distintamente conoscera la serie dei quattro grandi imperi, il tempo preciso della manifestazione del Messia, e fino la persecuzione dell'Anticristo.

[4]) *Davanti e di dietro*: questi quattro animali si possono concepire disposti così: due avanti il trono e due ad ambi i lati, talmente che i quattro insieme formavano un semicerchio intorno il trono, e due fra loro si trovavano nella parte media del trono, cioè alla metà del semicerchio ond'era il trono circondato.

bant alas senas, et in circuitu, et intus plena sunt oculis: et requiem non habebant die ac no-
Isai. VI. 3. cte, dicentia: Sanctus, sanctus, sanctus Dominus Deus omnipotens, qui erat, et qui est, et qui venturus est.

no, e di dentro[1] son pieni d'occhi: e di dì e di notte, senza darsi posa, dicono: Santo, santo, santo il Signore, il Dio onnipotente, il quale era, il quale è, e il quale verrà[2].

9. Et cum darent illa animalia gloriam et honorem et benedictionem sedenti super thronum, viventi in sæcula sæculorum,

9. E mentre quegli animali davano gloria e onore e rendimenti di grazie[3] a lui che sedeva sul trono, che vive nei secoli de' secoli,

10. Procidebant viginti quatuor seniores ante sedentem in throno, et adorabant viventem in sæcula sæculorum, et mittebant coronas suas ante thronum, dicentes:

10. Prostravansi i ventiquattro seniori dinanzi a lui che siede nel trono, e lui adoravano, che vive ne' secoli dei secoli, e gittavano[4] le loro corone dinanzi al trono, dicendo:

11. Dignus es, Domine Deus noster, accipere gloriam et honorem et virtutem: quia tu creasti omnia, et pro-

11. Degno sei tu, Signore, Dio nostro, di ricevere la gloria, l'onore e la virtù: attesochè tu creasti le cose tutte, e per volere tuo elle sussistono[5], e fu-

[1]) *E all' intorno, e di dentro* delle loro ale *sono pieni*, ec.: il greco: « E i quattro animali aveano ciascuno sei ale *appiccate* intorno a sè, e di dentro, *vale a dire al di sotto di queste ale*, erano pieni di occhi ». Gli occhi de' quali erano pieni questi animali davanti e di dietro ed anche al di sotto delle loro ale, potevano rappresentare i lumi di cui i profeti erano riempiuti. Le sei ale di quegli animali potevano essere paragonate a quelle de' sei serafini de' quali parlasi in Isaia, VI. 2, e che similmente avevano sei ale; due delle quali velavano la faccia loro; il che poteva significare la loro reverenza per la maestà di Dio; due de' quali velavano i loro piedi; il che poteva significare la loro sommissione a' suoi ordini; e due colle quali volavano; il che poteva esprimere il loro zelo per adempiere i suoi voleri.

[2]) *E il quale verrà — et qui venturus est*: vedi *supra*, I. 4.

[3]) ※ *E rendimenti di grazie*; così il greco, che legge εὐχαριστίαν.

[4]) *E gittavano*: è l'espressione del greco.

[5]) *Sussistono*: è il senso del greco, dove si legge *sunt* in cambio di *erant*. Vi ha luogo a congetturare che l'autore della Volgata avesse

pter voluntatem tuam erant, et creata sunt. | rono create.

tradotto *sunt, et creata erant,* d'onde sarà venuto per traslocamento di voci *erant, et creata sunt.*

CAPO V.

Libro segnato con sette sigilli. Nessuno è trovato degno di aprirlo. Gesù Cristo apparisce sotto il simbolo di agnello come immolato, ma pieno di vita. Esso prende il libro. Cantico dei santi, degli angeli e di tutte le creature in sua lode.

1. Et vidi in dextera sedentis supra thronum, librum scriptum intus et foris, signatum sigillis septem.

1. E vidi nella destra di lui, che sedeva sul trono, un libro scritto di dentro e di fuori, e segnato con sette sigilli [1].

2. Et vidi angelum fortem prædicantem voce magna: Quis est dignus aperire librum, et solvere signacula ejus?

2. E vidi un angelo forte che con voce grande sclamava: Chi è degno di aprire il libro, e di sciogliere i suoi sigilli?

3. Et nemo poterat, neque in cælo, neque in terra, neque subtus terram, aperire librum, neque respicere illum.

3. E nessuno poteva, nè in cielo, nè in terra, nè sotto terra, aprire il libro, nè guardarlo.

4. Et ego flebam mul-

4. E io piagnea largamente,

[1]) *Segnato con sette sigilli*: conforme all'uso degli antichi, questo libro scritto di dentro e di fuori, o, secondo il greco, di dentro e di dietro, o, come dice s. Girolamo, davanti e di dietro, poteva essere una tavoletta scritta dai due lati, a cui si avvolgesse una fascia di tela suggellata in sette lati, talmente che, levatosi il primo sigillo, si potevano leggere le prime linee; ma il resto rimaneva ancor nascosto, e così delle altre parimente. Sono altri d'avviso che potevano essere sette fogli arrotolati l'uno sull'altro, aventi ciascuno il proprio sigillo; così che il primo essendosi aperto e svolto, gli altri rimanevano ancora suggellati ed avvolti. Vedi la *Dissertazione sopra la forma de' libri antichi*, vol. IV *Dissert.*, pag. 256. Questo libro rappresentava il secreto impenetrabile dei disegni di Dio rispetto allo stato della Chiesa fino alla consumazione de' secoli.

tum, quoniam nemo dignus inventus est aperire librum, nec videre eum.

5. Et unus de senioribus dixit mihi: Ne fleveris: ecce vicit leo de tribu Juda, radix David, aperire librum, et solvere septem signacula ejus.

6. Et vidi: et ecce in medio throni et quatuor animalium, et in medio seniorum, agnum stantem, tamquam occisum, habentem cornua septem et oculos septem, qui sunt septem Spiritus Dei, missi in omnem terram.

7. Et venit, et accepit de dextera sedentis in throno librum.

8. Et cum aperuisset librum, quatuor animalia, et viginti quatuor seniores ceciderunt coram Agno, habentes singuli

perchè non trovossi chi fosse degno di aprire[1] il libro, nè chi lo guardasse.

5. E uno de' seniori mi disse: Non piangere: ecco il lione della tribù di Giuda, stirpe di Davidde, ha vinto di aprire il libro, e sciogliere i suoi sette sigilli.

6. E mirai: ed ecco in mezzo al trono e ai quattro animali, e ai seniori, un agnello sui suoi piedi, come scannato, che ha sette corna[2] e sette occhi, che sono i sette Spiriti di Dio, spediti per tutta la terra.

7. E venne, e prese il libro di mano di colui che sedeva sul trono.

8. E aperto che ebbe il libro[3], i quattro animali, e i ventiquattro seniori si prostrarono dinanzi all'Agnello, avendo ognun di loro cetere[4], e nappi d'oro pieni di

[1]) *Di aprire* (il greco aggiugne, e *di leggere*) *il libro*.

[2]) *Sette corna*, ec.: le sette corna di questo agnello, che rappresenta Gesù Cristo, possono aver qui la medesima significazione dei sette occhi; e sono, dice s. Giovanni, i sette Spiriti di Dio mandati per tutta la terra. Si intendono i sette angeli, i quali, ognora presenti al di lui trono (*supra*, i. 4), sono insieme i ministri e di quello che sta assiso sul trono, e dell' agnello che sta dinanzi al trono; e sono mandati per tutta la terra a fine di esercitare il loro ministero in favore di quelli che debbono essere gli eredi della salute (*Hebr.* i. 4). Essi vengono disegnati sotto il simbolo di sette corna e di sette occhi, perchè sono ripieni di forza e di lumi, essendo resi partecipi dei lumi e delle forze di quello di cui sono i ministri.

[3]) *E aperto che ebbe il libro*; il greco: « E preso che ebbe il libro ».

[4]) *Avendo ognun di loro cetere*, ec.: le cetere sono il simbolo delle lodi che i santi porgono a Dio; *le materie odorifere*, ovvero i profumi,

citharas, et phialas aureas plenas odoramentorum, quæ sunt orationes sanctorum:

materie odorifere, che sono le orazioni dei santi:

9. Et cantabant canticum novum, dicentes: Dignus es, Domine, accipere librum, et aperire signacula ejus: quoniam occisus es, et redemisti nos Deo in sanguine tuo ex omni tribu et lingua et populo et natione:

9. E cantavano un nuovo cantico, dicendo: Degno sei tu, o Signore, di ricevere il libro, e di aprire i suoi sigilli: dappoichè sei stato scannato, e ci hai ricomperati a Dio col sangue tuo di tutte le tribù e linguaggi e popoli e nazioni:

10. Et fecisti nos Deo nostro regnum et sacerdotes: et regnabimus super terram.

10. E ci hai fatti pel nostro Dio regi[1] e sacerdoti: e regneremo[2] sopra la terra.

11. Et vidi, et audivi vocem angelorum multorum in circuitu throni, et animalium, et seniorum: et erat numerus eorum millia millium,

11. E mirai, e udii la voce di molti angeli intorno al trono, e agli animali, e ai seniori: ed era il numero di essi migliaia di migliaia, Dan. VII. 10.

12. Dicentium voce magna: Dignus est Agnus, qui occisus est, accipere virtutem et di-

12. I quali ad alta voce dicevano: È degno l'Agnello, che è stato scannato, di ricevere la virtù e la divinità[3] e la sapienza

che *sono le orazioni dei santi*, si dicono essere in coppi d' oro, perchè tali orazioni sono dalla carità presentate a Dio. ✻ Si scorge esservi allusione ai timiami, che sotto l' antica legge si bruciavano nel santuario, e de' quali Giuseppe nelle *Antichità* (lib. III) così parla: δὶς τῆς ἡμέρας πρίν τε ἀνασχεῖν τὸν ἥλιον, καὶ πρὸς ταῖς δυσμαῖς θυμιᾶν ἐχρῆν — bis quotidie, antequam oriretur sol et circa occasum, suffire oportebat ».

[1]) *E ci hai fatti.... regi*; è l' espressione del greco.

[2]) *E regneremo sopra la terra*: il regno de' santi sopra la terra cominciò particolarmente al tempo del trionfo della religione cristiana sotto Costantino; fu allora che i santi rimasti vittoriosi della bestia, simbolo dell' impero idolatra, ricevettero potestà di regnare con Gesù Cristo, conforme dicesi nel capo XX, ỷ. 4-6.

[3]) *E la divinità*; gli esemplari greci manoscritti e stampati leggono: *E ricchezze*. Così pur leggono i commentatori greci; e i più antichi commentatori latini leggevano similmente *divitias* in cambio di *divinitatem*, voce che può esser provenuta dall' antico termine latino *divitatem*, di cui l' interprete latino poteva qui far uso.

vinitatem et sapientiam et fortitudinem et honorem et gloriam et benedictionem.

e la fortezza e l'onore e la gloria e la benedizione.

13. Et omnem creaturam, quæ in cælo est, et super terram, et sub terra, et quæ sunt in mari, et quæ in eo: omnes audivi, dicentes: Sedenti in throno, et Agno benedictio et honor et gloria et potestas in sæcula sæculorum.

13. E le creature tutte, che sono nel cielo, e sulla terra, e sotto la terra, e nel mare, e quante in questi (luoghi) si trovano[1]: tutte le udii, che dicevano: A lui, che siede sul trono, e all'Agnello benedizione e onore e gloria e potestà pe' secoli de' secoli.

14. Et quatuor animalia dicebant: Amen. Et viginti quatuor seniores ceciderunt in facies suas, et adoraverunt viventem in sæcula sæculorum.

14. E i quattro animali dicevano: Amen. E i ventiquattro seniori si prostrarono bocconi, e adorarono lui, che vive pe' secoli de' secoli[2].

[1]) *Nel mare, e quante in questi (luoghi) si trovano*; il greco alla lettera: «Sul mare e tutto ciò ch' è in essi (luoghi)»; ovvero: E tutto ciò che è in esso (mare).

[2]) *Che vive pe' secoli de' secoli — viventem in sæcula sæculorum*: molti esemplari greci e molti manoscritti latini non leggono queste parole.

CAPO VI.

Apertura dei sette sigilli: 1° sigillo: un cavaliere sopra cavallo bianco; 2° sigillo: un cavaliere sopra cavallo rosso; 3° sigillo: un cavaliere sopra cavallo nero; 4° sigillo: un cavaliere sopra cavallo pallido; 5° sigillo: querele dei martiri; 6° sigillo: lo sdegno dell'agnello.

1. Et vidi quod aperuisset Agnus unum de septem sigillis, et audivi

1. E vidi come avea l'Agnello aperto uno de' sette sigilli, e sentii uno[1] de' quattro animali, che

[1]) *E sentii uno*, ec.: qui comincia l' apertura dei sette sigilli del

unum de quatuor animalibus, dicens, tamquam vocem tonitrui: Veni et vide.

diceva con voce quasi di tuono: Vieni e vedi.

2. Et vidi: et ecce equus albus: et qui sedebat super illum, habebat arcum: et data est ei corona, et exivit vincens ut vinceret.

2. E mirai: ed ecco un cavallo bianco, e quegli che vi era sopra[1], aveva un arco: e fugli data una corona, e uscì vincitore per vincere.

3. Et cum aperuisset sigillum secundum, audivi secundum animal, dicens: Veni et vide.

3. E avendo aperto il secondo sigillo[2], udii il secondo animale, che disse: Vieni e vedi.

4. Et exivit alius equus rufus: et qui sedebat super illum, datum est ei ut sumeret pacem de terra, et ut invicem se interficiant: et datus est ei gladius magnus.

4. E uscì un altro cavallo rosso: e a colui che v'era sopra, è stato dato di togliere dalla terra la pace, affinchè si uccidano gli uni gli altri: e fugli data una grande spada.

5. Et cum aperuisset sigillum tertium, audivi

5. E avendo aperto il terzo sigillo, udii il terzo animale che

libro misterioso. All'apertura di ciascuno di essi, un sempre nuovo spettacolo si offre agli occhi di s. Giovanni; ed abbiam motivo di credere che ogni spettacolo fosse l'espressione di ciò che era scritto sul libro. Sotto il simbolo di questi differenti spettacoli si vanno rappresentando le differenti rivoluzioni che si dovevano succedere nell'avvicendarsi dei secoli, e che formano il carattere delle diverse età della Chiesa dall'ascensione di Gesù Cristo fino alla sua ultima venuta. Vedi la *Dissertazione sopra le sette età della Chiesa*, vol. VII *Dissert.*, pag. 298.

[1]) *E quegli che vi era sopra*; questo guerriero che montava un cavallo bianco, rappresenta Gesù Cristo risuscitato, che fa risaltare sul suo corpo immortale la gloria della quale è cinto (*Infra*, XIX. 11 *et seqq.*). Vittorioso del principe del mondo colla sua morte, parte per continuare i suoi trionfi; va a rendersi soggette le nazioni colla predicazione del Vangelo: 1.ª età della Chiesa.

[2]) *E avendo aperto il secondo sigillo*, ec.: la Chiesa cominciava finalmente a gustare il dono della pace sotto il regno di Costantino; ma ben presto questa pace fu turbata dalle eresia, e particolarmente dalla setta ariana, i capi della quale sono rappresentati dal cavaliere che sta sopra un cavallo rosso; il colore di questo cavallo è desso pure un simbolo di sangue e di carnificine, di guerre e di persecuzioni; la spada trasmessa a colui che monta siffatto cavallo, significa le persecuzioni, le guerre, le divisioni, gli scismi che accompagnarono l'eresia: 2.ª età della Chiesa.

tertium animal, dicens: Veni et vide. Et ecce equus niger: et qui sedebat super illum, habebat statéram in manu sua.

diceva: Vieni e vedi. Ed ecco un caval nero: e quegli che v'era sopra, aveva in mano la stadera.

6. Et audivi tamquam vocem in medio quatuor animalium, dicentium: Bilibris tritici denario, et tres bilibres hordei denario; et vinum et oleum ne læseris.

6. E udii come una voce tra i quattro animali, che diceva: la chenice di grano un denaro, e tre chenici[1] d'orzo un denaro, e non far male al vino, nè all'olio.

7. Et cum aperuisset sigillum quartum, audivi

7. E avendo aperto il quarto sigillo[2], udii la voce del quarto

[1]) *E tre chenici*: la misura qui chiamata in greco χοῖνιξ conteneva, secondo alcuni, il peso di due libbre; ed è ciò che si esprime nella Volgata colla voce *bilibris*, misura che corrisponde al nostro litro. La moneta, che è qui chiamata nel greco, come nella Volgata, *denarium* — δηνάριον, valeva meno di un mezzo franco; ed era, secondo alcuni, presso i Romani ciò che era la dramma fra i Greci. — Ai torbidi prodotti dall' eresia succedettero le irruzioni dei barbari, che si sparsero nell' impero. Questi popoli feroci, usciti da' paesi settentrionali, inondarono la faccia della terra, portando dovunque con sè la fame, figurata dalla nerezza del cavallo (*Thren.* v. 10), dalla carezza del frumento e dell'orzo, e dalla bilancia che il cavaliere tiene fra le mani. La carezza della biada potrebbe altresì essere il simbolo della penuria spirituale del frumento della pura dottrina del Vangelo. Ma fra mezzo a tale desolazione, il vino e l' olio furono conservati; l' errore non prevalse, e Dio non permise che la sua Chiesa, così spesso rappresentata dalla vite e dall' ulivo, soccombesse a tanti mali: 3.ª età della Chiesa.

[2]) *E avendo aperto il quarto sigillo*, ec.: appena che i barbari cessarono dal disertare l' impero romano e dal ridurre Roma medesima ad una estrema desolazione, principiò a comparire il maomettanismo, che recò dovunque la distruzione e la morte, annunziate qui e col nome del cavaliere e colla pallidezza del cavallo. Il cavaliere, che rappresenta Maometto e i suoi successori, ha per nome la Morte, perchè è il segno della distruzione totale e finale dell' impero romano, e per conseguenza dell' approssimarsi del regno dell'Anticristo e della fine del mondo, conforme alla profezia di s. Paolo (II *Thess.* II. 3 *et seqq.* ✱ Vedi *ibidem* la nota particolare). L' inferno, che lo segue, rappresenta l'Anticristo, di cui Maometto fu come il precursore; o piuttosto sono due imperi, de' quali l' uno succede all' altro, e coll' altro si unisce, come un tempo l' impero de' Caldei succedette a quello degli Assirii, unendo insieme i due popoli sotto una medesima potenza, che fu quella di Nabuchodonosor. Questi due imperi si succedono pertanto coll' unirsi, e loro è data podestà sopra le quattro parti della terra. Quali progressi e conquiste non fece il maomettanismo egli mai? Ma soprattutto all' Anticristo è riserbato di spandere una desolazione universale. La spada, la

vocem quarti animalis, dicentis: Veni et vide.

animale, che diceva: Vieni e vedi.

8. Et ecce equus pallidus: et qui sedebat super eum, nomen illi Mors; et infernus sequebatur eum: et data est illi potestas super quatuor partes terræ, interficere gladio, fame et morte et bestiis terræ.

8. Ed ecco un cavallo pallido: e quello che era sopra di esso, ha nome Morte, e andavale appresso l'inferno: e fulle data potestà [1] sopra la quarta parte della terra [2], di uccidere per mezzo della spada, della fame, della mortalità e delle fiere terrestri.

9. Et cum aperuisset sigillum quintum, vidi subtus altare animas interfectorum propter verbum Dei, et propter testimonium quod habebant.

9. E avendo aperto il quinto sigillo, vidi sotto l'altare le anime di quelli che erano stati uccisi per la parola di Dio, e per la testimonianza [3] che avevano.

10. Et clamabant voce magna, dicentes: Usquequo, Domine, sanctus et verus, non judicas, et non vindicas sanguinem nostrum de iis qui habitant in terra?

10. E gridavano ad alta voce, dicendo: Fino a quando, Signore [4], santo e verace, non fai giudizio [5], e non vendichi il sangue nostro sopra coloro che abitano la terra?

11. Et datæ sunt illis singulæ stolæ albæ: et dictum est illis ut requiescerent adhuc tempus modicum, donec com-

11. E fu data ad essi una stola bianca per uno: e fu detto loro che si dian pace ancora per un poco di tempo, sino a tanto che sia compito il numero de' con-

fame e la mortalità sono i flagelli che accompagnarono Maometto e il suo impero. Le fiere possono essere il simbolo della ferocia de' popoli che gli fanno scorta. Il nascimento del maomettanismo è dunque l'epoca della 4.ª età della Chiesa.

[1]) ✻ *E fulle data potestà*: il greco: « E fu loro data potestà »; vale a dire, ai tre cavalieri, di battere gli uomini con questi tre flagelli.

[2]) ✻ *Sopra la quarta parte della terra*: questa versione è secondo il greco che legge: ἐπὶ τὸ τέταρτον τῆς γῆς.

[3]) *E per la testimonianza che avevano*: molti esemplari greci leggono: « Per la testimonianza che resa aveano all' agnello ».

[4]) *Signore*; il greco alla lettera: ὁ δεσπότης, come a dire: Supremo Arbitro.

[5]) ✻ *Non fai giudizio*; vale a dire: differirai a farci giustizia.

pleantur conservi eorum, et fratres eorum, qui interficiendi sunt sicut et illi.

12. Et vidi, cum aperuisset sigillum sextum: et ecce terræ motus magnus factus est, et sol factus est niger tamquam saccus cilicinus, et luna tota facta est sicut sanguis:

13. Et stellæ de cælo ceciderunt super terram, sicut ficus emittit grossos suos, cum a vento magno movetur:

14. Et cælum recessit sicut liber involutus: et omnis mons, et insulæ de locis suis motæ sunt:

15. Et reges terræ et principes et tribuni et

servi e fratelli loro [1], i quali debbon esser trucidati com' essi.

12. E vidi, aperto che ebbe il sesto sigillo: ed ecco che seguì un gran tremuoto, e il sole diventò nero come un sacco di Cilicia [2], e la luna diventò tutta [3] sangue:

13. E le stelle del cielo caddero sulla terra, come il fico butta i fichi acerbi, quand'è scosso da gran vento:

14. E il cielo si ritirò [4] come un libro che si ravvolge: e tutti i monti, e le isole furono smosse dalla lor sede:

15. E i re della terra e i principi [5] e i tribuni e i ricchi e i

[1]) *De' conservi* e *fratelli loro*; cioè di quelli che, essendo fratelli di loro e servi di Dio come essi, dovevano essere trucidati, ec. — L'impero d'Oriente subiva il giogo di Maometto, per la presa di Costantinopoli, l'anno 1453; e ben presto, nel 1517, dal seno dell'impero d'Occidente comincia ad apparire la setta di Lutero, setta empia, che prorompe negli ultimi eccessi contro i santi e contro le loro reliquie. I santi oltraggiati reclamano la giustizia divina. Si dà loro una veste bianca; Dio li glorifica col render luminosa la loro santità. Si dice loro di attendere ancora qualche tempo; e ciò ci informa che ancora altri martirii debbono aver luogo, che un altro tempo di persecuzione si avvicina, somigliante a quello della Chiesa primitiva (*Infra*, VII. 14). Nascimento del luteranismo, epoca della 5.ª età della Chiesa.

[2]) ✻ *Come un sacco di Cilicia*, come un vestimento ruvido, di pelo caprino, usato dalla gente ignobile, e così chiamato, perchè siffatto panno credesi primamente introdotto in Cilicia.

[3]) *Tutta* — *tota*: questa voce non è nel greco, che legge: « La luna diventò come sangue ».

[4]) ✻ *Il cielo si ritirò*, ec. Siccome un libro piegato intorno al suo cilindro più non può vedersi nè leggersi, così il cielo di atri vapori coperto non potè più vedersi; e vuol dire, che il noto uso de' cieli finirà, e saranno alterati i movimenti de' corpi celesti. Vedi Isaia, XXXIV. 4) (*Martini*). — Vedi la *Dissertazione sopra la forma degli antichi libri*, vol. IV *Dissert.*, pag. 256.

[5]) *E i principi*; il greco: « E i grandi *del mondo* ».

divites et fortes et omnis servus et liber absconderunt se in speluncis et in petris montium:

potenti e tutti quanti servi e liberi si nascosero nelle spelonche e ne' massi delle montagne:

16. Et dicunt montibus et petris: Cádite super nos, et abscondite nos a facie sedentis super thronum, et ab ira Agni:

16. E dicono alle montagne ed ai massi: Cadete sopra di noi, ed ascondeteci dalla faccia di colui che siede sul trono, e dall'ira dell'Agnello: Isai. II. 19. Osea X. 8. Luc. XXIII. 30.

17. Quoniam venit dies magnus iræ ipsorum: et quis póterit stare?

17. Imperocchè è venuto il giorno grande dell'ira di essi[1]: e chi potrà reggervi?

[1]) *Dell' ira di essi*; il greco: « Dell' ira sua ». La Volgata intende dell' ira di Dio e dell'Agnello. — Secondo l' abate de La Chétardie, le cose contenute nei ÿÿ. 12-17 sono un' anticipazione di ciò che deve succedere verso la settima età; e sono i segnali che debbono precedere il giorno dell' ultima venuta di Gesù Cristo. Non si potrebbe egli dire che sono una pittura simbolica del flagello che deve qualificare la sesta età? Flagello che non è ancora apparso, ma cui l'abate de La Chétardie stesso vede annunziato al suono della sesta tromba (*Infra*, IX. 13 *et seqq.*). Vedi la *Prefazione sopra l'Apocalisse*, art. VI, n. 4, e la *Dissertazione sopra le sette età della Chiesa*, art. I.°

CAPO VII.

Quattro angeli ritengono i quattro venti. Dodici mila Israeliti di ciascuna delle dodici tribù sono segnati del sigillo di Dio. Turba innumerevole di ogni nazione davanti al trono. Cantico degli angeli. Quale sia questa turba? Ricompensa, della quale essa goderà eternamente.

1. Post hæc vidi quatuor angelos stantes super quatuor angulos terræ, tenentes quatuor ventos terræ, ne flarent

1. Di poi vidi quattro angeli che stavano sui quattro angoli della terra, che tenevano i quattro venti della terra, affinchè non soffiasse vento[1] sopra la terra,

[1]) *Non soffiasse vento*: così il greco. — Allorchè l'Anticristo sarà in procinto di perseguitare la Chiesa, alla fine della sesta età, Dio sospenderà l' impresa di quell' empio per eseguir prima nella nazione giudea quella raccolta di eletti, della quale sì spesso parlano i libri santi: così spiega l' abate de la Chétardie.

super terram, neque super mare, neque in ullam arborem.

nè sopra il mare, nè sopra alcuna pianta.

2. Et vidi alterum angelum ascendentem ab ortu solis, habentem signum Dei vivi: et clamavit voce magna quatuor angelis, quibus datum est nocére terræ et mari,

2. E vidi un altro angelo che saliva da Levante, che aveva il sigillo di Dio vivo: e gridò ad alta voce ai quattro angeli, a' quali fu data commissione di far del male alla terra e al mare,

3. Dicens: Nolite nocére terræ et mari, neque arboribus, quoadusque signemus servos Dei nostri in frontibus eorum.

3. Dicendo: Non fate male alla terra e al mare, nè alle piante, fino a tanto che abbiamo segnati nella lor fronte i servi del nostro Dio.

4. Et audivi numerum signatorum, centum quadraginta quatuor millia signati, ex omni tribu filiorum Israel.

4. E udii il numero de' segnati [1], centoquarantaquattro mila segnati, da tutte le tribù de' figliuoli d' Israello.

5. Ex tribu Juda duodecim millia signati: ex tribu Ruben duodecim millia signati: ex tribu Gad duodecim millia signati:

5. Della tribù di Giuda dodici mila segnati: della tribù di Ruben dodici mila segnati: della tribù di Gad dodici mila segnati:

6. Ex tribu Aser duodecim millia signati: ex tribu Nephthali duodecim millia signati: ex tribu Manasse duodecim millia signati:

6. Della tribù di Aser dodici mila segnati: della tribù di Neftali dodici mila segnati: della tribù di Manasse dodici mila segnati:

7. Ex tribu Simeon

7. Della tribû di Simeone do-

[1]) *Il numero de' segnati*, ec.: il numero dei dodici mila scelti da ciascuna tribù, e segnati col segno salutare della croce, che mai significa se non il numero de' Giudei che si convertiranno alla fede, al termine del mondo, e che saranno ricondotti a Gesù Cristo da Elia? La moltitudine appare immensa, e dodici mila di ciascuna tribù è una figura che porge l' idea di un popolo infinito. La tribù di Dan si trova omessa in questo numero. Vedi le cose dette intorno a ciò nella *Dissertazione sopra le sette età della Chiesa*, art. 1.°, vol. VII *Dissert.*, pag. 299.

duodecim millia signati: ex tribu Levi duodecim millia signati: ex tribu Issachar duodecim millia signati:

dici mila segnati: della tribù di Levi dodici mila segnati: della tribù di Issacar dodici mila segnati:

8. Ex tribu Zabulon duodecim millia signati: ex tribu Joseph duodecim millia signati: ex tribu Benjamin duodecim millia signati.

8. Della tribù di Zabulon dodici mila segnati: della tribù di Giuseppe dodici mila segnati: della tribù di Beniamin dodici mila segnati.

9. Post hæc vidi turbam magnam, quam dinumerare nemo póterat, ex omnibus gentibus et tríbubus et populis et linguis: stantes ante thronum, et in conspectu Agni, amicti stolis albis, et palmæ in manibus eorum.

9. Dopo di questo vidi una turba grande, che nessuno potea noverare, di tutte genti e tribù e popoli e linguaggi: che stavano dinanzi al trono, e dinanzi all'Agnello, vestiti di bianche stole, con palme nelle loro mani [1].

10. Et clamabant voce magna, dicentes: Salus Deo nostro, qui sedet super thronum, et Agno.

10. E gridavano ad alta voce, dicendo: La salute al nostro Dio[2], che siede sul trono, e all'Agnello.

11. Et omnes angeli stabant in circuitu throni, et seniorum, et quatuor animalium: et ceciderunt in conspectu throni in facies suas, et adoraverunt Deum,

11. E tutti gli angeli stavano d'intorno al trono, e a' seniori, e a' quattro animali: e si prostrarono bocconi dinanzi al trono, e adorarono Dio,

[1]) *Con palme nelle loro mani*: il richiamo de' Giudei diverrà la ricchezza de' Gentili; il Vangelo sarà predicato a tutte le nazioni (*infra*, XIV. 6); ed allora si formerà quella moltitudine innumerevole, che qui apparisce dinanzi al trono, e che è tutta composta di coloro che sono passati per la *grande tribolazione*, vale a dire, per la persecuzione dell'Anticristo (*Infra*, ✝. 14).

[2]) *La salute al nostro Dio*, ec.; vale a dire: La gloria di averci salvati è dovuta al nostro Dio, ec. ✻ S. Agostino (*serm.* XI *de Sanct.*): *Con gran voce a Dio cantano salute i santi, i quali con grande ringraziamento rammentano, come non per loro propria virtù, ma coll'aiuto di lui hanno vinta la prova delle tribolazioni, onde furono assaliti* (*Martini*).

12. Dicentes: Amen: Benedictio et claritas et sapientia et gratiarum actio, honor et virtus, fortitudo Deo nostro in sæcula sæculorum: Amen.

12. Dicendo: Amen: Benedizione e gloria [1] e sapienza e rendimento di grazie e onore e virtù e fortezza al nostro Dio pe' secoli de' secoli: Così sia.

13. Et respondit unus de senioribus et dixit mihi: Hi, qui amicti sunt stolis albis, qui sunt? et unde venerunt?

13. E disse a me uno dei seniori: Questi, che sono vestiti di bianche stole, chi sono? e donde vennero?

14. Et dixi illi: Domine mi, tu scis. Et dixit mihi: Hi sunt, qui venerunt de tribulatione magna, et laverunt stolas suas, et dealbaverunt eas in sanguine Agni:

14. E io gli risposi: Signore mio, tu lo sai. Ed ei mi disse: Questi son quelli che sono venuti da una tribolazione grande [2], e hanno lavato le loro stole, e imbiancatele nel sangue dell'Agnello:

15. Ideo sunt ante thronum Dei, et serviunt ei die ac nocte in templo ejus: et qui sedet in throno, habitabit super illos.

15. Per questo stanno dinanzi al trono di Dio, e lo servono dì e notte nel suo tempio: e colui che siede nel trono, abiterà sopra di essi.

16. Non esurient, neque sitient amplius: nec cadet super illos sol, neque ullus æstus:

Isai. XLIX. 10.

16. Non avranno più nè fame, nè sete: nè darà loro addosso il sole, nè calore alcuno:

17. Quoniam Agnus, qui in medio throni est, reget illos, et deducet

17. Attesochè l'Agnello, che sta nel mezzo del trono, li governerà [3], guideralli alle fontane

[1]) *Gloria*: è l'espressione del greco. — Tale è il festeggiamento de' beati nel cielo pel ritorno de' Giudei al Dio de' loro padri, e per la loro vocazione alla fede, e fors'anche per la conversione delle nazioni, alle quali Henoch sarà mandato, e che, unendosi a' Giudei, formeranno con essi una medesima Chiesa.

[2]) *Da una tribolazione grande*, ec.: queste espressioni attestano quanto sarà fiera la persecuzione che soffriranno i cristiani in quel tempo. La prima età de' martiri non sarà stata più orribile.

[3]) *Li governerà*; secondo il greco: « Sarà loro pastore ». Questi differenti simboli rappresentano la felicità dei santi nella gloria; il seno di Dio, vale a dire, Dio stesso, quasi accogliendo i suoi figli nel seno

eos ad vitæ fontes aquarum: et absterget Deus omnem lacrymam ab oculis eorum.

di acqua di vita; e asciugherà Dio tutte le lagrime degli occhi loro. Isai. xxv. 8. Infr. xxi. 4.

della sua carità paterna, e reodendoli perfetti nella sna unità, è desso veramente il suo trono, il sno tempio e la sna dimora, dove i beati gli renderanoo eternsmente i loro ossequii, come a loro re; gli faranno sacrificii, come a loro Dio; riposeranno in lui, come nel loro supremo bene, e dove si troveranno protetti come in nn asilo ed in nn santuario; non avranno nè fame nè sete, essendo nudriti di nn pane, che è Dio medesimo, satelli di gloria, ioebbriati del torrente delle sue delizie. Il sole della divina giustizià non più gli arderà, perchè saranno pnri e immacolati agli occhi suoi, il vento cocente delle tentazioni non più li pertnrberà; nessnna tentazione, nessnn colpevole ardore può trovarsi dove regnano la pienezza e la pace della carità. L'Agnello sarà il loro pastore, e li guiderà ai fonti delle acque purissime, rendendoli partecipi della divinità stessa. Dio ascingherà le lagrime da' loro occhi; ivi non vi saraooo più nè tristezze oè persecozioni.

CAPO VIII.

Apertura del settimo sigillo. Sette angeli appaiono con sette trombe.
Iª tromba: graodine accompagnata da fuoco e da sangne;
IIª tromba: monte tutto ardente di fuoco gettato nel mare;
IIIª tromba: stella d' assenzio, che corrompe le acque;
IVª tromba: la terza parte della luce è ottenebrata.
Annunzio delle tre sventore che staono per seguire.

1. Et cum aperuisset sigillum septimum, factum est silentium in cælo, quasi media hora.

2. Et vidi septem angelos stantes in conspectu Dei: et datæ sunt illis septem tubæ.

1. E avendo aperto il settimo sigillo, si fe' silenzio[1] nel cielo, quasi di mezz'ora.

2. E vidi i sette angeli che stavano dinanzi a Dio: e furono ad essi date sette trombe.

[1]) *Si fe' silenzio*: questo silenzio è un intervalla posto fra la visione precedente è quella che seguirà, e nella quale sona annunziate sotto nuovi simbali diverse rivoluzioni, che debbona succedersi dai primi secoli della Chiesa fino al termine de' tempi. Vedi la *Dissertazione sopra le sette età della Chiesa*, art. IIº. vol. VII *Dissert.*

3. Et alius angelus venit, et stetit ante altare habens thuribulum aureum: et data sunt illi incensa multa, ut daret de orationibus sanctorum omnium super altare aureum, quod est ante thronum Dei:

3. E venne un altro angelo, e fermossi avanti l'altare, tenendo un turribolo d'oro: e fugli data gran quantità d'incenso, affinchè offerisse delle orazioni di tutti i santi sopra l'altare d'oro, che è dinanzi al trono di Dio:

4. Et ascendit fumus incensorum de orationibus sanctorum de manu angeli coram Deo.

4. E salì il fumo[1] degli incensi delle orazioni de' santi dalla mano dell'angelo davanti a Dio.

5. Et accepit angelus thuribulum, et implevit illud de igne altaris, et misit in terram: et facta sunt tonitrua et voces et fulgura et terræ motus magnus.

5. E prese l'angelo il turribolo, e lo empiè di fuoco dell'altare, e gittollo sulla terra: e ne vennero tuoni e voci e folgori[2] e tremuoto grande.

6. Et septem angeli, qui habebant septem tubas, præparaverunt se ut tuba cánerent.

6. E i sette angeli, che aveano le sette trombe, si accinsero a suonarle.

7. Et primus angelus tuba cécinit: et facta est grando, et ignis, mista in sanguine, et missum est in terram; et tertia pars

7. E il primo angelo diede fiato alla tromba: e si fe' grandine, e fuoco, con mescolamento di sangue, lo che fu gittato sopra la terra; e la terza parte della

[1]) *E salì il fumo*, ec.: in quella maniera che avanti l'apertura dei sette sigilli le orazioni dei santi furono presentate a Dio (*supra*, v. 8) come testimonianza del desiderio che venga il suo regno eterno, col quale va a terminare questa serie di rivoluzioni annunziate all'apertura dei sette sigilli, e come il simbolo de' gemiti che la Chiesa doveva offrirgli per implorare il suo soccorso fra mezzo a tali rivoluzioni: nella stessa maniera le medesime orazioni sono presentate nuovamente prima del suono delle sette trombe, che rinnoveranno i segnali di questa medesima serie di rivoluzioni. ✳ Secondo il greco possiamo leggere: « E salì il fumo dei profumi *unito* alle orazioni de' santi ».

[2]) *Tuoni e voci e folgori*; il greco: « Voci, *ovvero* suoni, e tuoni e folgori e tremuoto ». L'aggiunto tremuoto *grande* — *magnus* non è nel greco. Questi tuoni, queste folgori, questo tremuoto sono il segnale delle rivoluzioni che tosto si annunzieranno. Il medesimo segnale ha preceduto l'apertura dei sette sigilli, ec.

terræ combusta est, et tertia pars arborum concremata est, et omne fœnum víride combustum est.

terra fu arsa, e la terza parte degli alberi furono arsi[1], e tutta l'erba verdeggiante fu arsa.

8. Et secundus angelus tuba cécinit: et tamquam mons magnus igne ardens missus est in mare, et facta est tertia pars maris sanguis.

8. E il secondo angelo diè fiato alla tromba: e quasi un gran monte[2] ardente di fuoco fu gittato nel mare, e la terza parte del mare diventò sangue.

9. Et mortua est tertia pars creaturæ eorum, quæ habebant animas in mari, et tertia pars navium interiit.

9. E morì la terza parte delle creature animate nel mare[3], e la terza parte delle navi perì.

10. Et tertius angelus tuba cécinit: et cécidit de cælo stella magna, ardens tamquam fácula, et cecidit in tertiam partem fluminum et in fontes aquarum:

10. E il terzo angelo diè fiato alla tromba: e cadde dal cielo una stella[4] grande, ardente come una fiaccola, e cadde nella terza parte dei fiumi e delle fontane:

[1]) *E la terza parte della terra fu arsa, e la terza parte degli alberi furono arsi*, ec.; il greco legge semplicemente: « E la terza parte degli alberi fu arsa, e tutta l'erba, ec. ». Questi sono i segnali delle sanguinose e crudeli persecuzioni che i pagani mossero contro la Chiesa, e che caddero su tutta l'erba verdeggiante, vale a dire, su tutta la moltitudine de' fedeli, e tolsero di mezzo la terza parte degli alberi, cioè un gran numero di pastori: I[a] età della Chiesa. Il greco meglio si volgerebbe: « *E ogni erba*, ec.; il fuoco bruciò non solamente *tutta l'erba*, ma indistintamente *ogni erba*, cioè ogni sorta di erba ».

[2]) *E quasi un gran monte*, ec.: sotto il simbolo di questo monte ardente vien rappresentata l'eresia, la quale, come un monte di discordia, portò il fuoco delle dissensioni per tutto l'orbe, e vi accese una guerra sanguinosa e crudele; il gran numero delle anime, che furono pervertite dall'eresia, è rappresentato dalla moltitudine qui accennata delle creature che muoiono; le navi che periscono, sono il simbolo delle Chiese particolari che furono sommerse dall'errore, e fecero naufragio nella fede: II[a] età della Chiesa.

[3]) ✳ *Delle creature animate nel mare*; vale a dire, delle creature esistenti nel mare, e che avevano vita.

[4]) *E cadde dal cielo una stella*, ec.: questa stella, che corrompe le acque colla sua amarezza, è la perversità di que' popoli barbari che si sparsero nell'impero romano, e che in tutti i luoghi da essi occupati corruppero i limpidi ruscelli della dottrina evangelica; in guisa che gli uomini, i quali attignevano in tali sorgenti divenute amare per l'im-

11. Et nomen stellæ dicitur Absinthium: et facta est tertia pars aquarum in absinthium: et multi hominum mortui sunt de aquis, quia amaræ factæ sunt.

11. E il nome della stella si dice Assenzio: e la terza parte delle acque diventò assenzio: e molti uomini moriron dell'acque, perchè diventate amare.

12. Et quartus angelus tuba cecinit: et percussa est tertia pars solis, et tertia pars lunæ, et tertia pars stellarum, ita ut obscuraretur tertia pars eorum, et diei non luceret pars tertia, et noctis similiter.

12. E il quarto angelo diè fiato alla tromba: e fu percossa la terza parte del sole, e la terza parte della luna, e la terza parte delle stelle, di modo che la terza parte di esse fu oscurata[1], onde la terza parte non dava lume al giorno, e similmente alla notte.

13. Et vidi, et audivi vocem unius aquilæ volantis per medium cæli, dicentis voce magna: Væ, væ, væ habitantibus in terra, de ceteris vocibus trium angelorum, qui erant tuba canituri.

13. E vidi, e udii la voce di un'aquila[2] che volava per mezzo il cielo, e con gran voce diceva: Guai, guai, guai agli abitanti nella terra, dalle altre voci dei tre angeli, che stanno per suonare la tromba.

puro miscuglio che la superstizione, l'idolatria e l'errore vi avevano fatto, ivi trovavano la morte: IIIª età della Chiesa.

[1]) *La terza parte di esse fu oscurata*; questo oscuramento è il simbolo dello scisma della Chiesa orientale; una gran parte di quelle vaste contrade non riceve più la luce di Gesù Cristo, il sole di giustizia e di verità, come la riceveva prima della sua separazione dalla Chiesa romana; la Chiesa, così spesso paragonata alla luna, soffre una specie di oscuramento in quella parte dell'universo per la defezione di que' popoli numerosi. Una moltitudine di uomini, che dovevano brillare come stelle per la luce della fede, furono avvolti nelle tenebre dell'errore e dello scisma; per tal modo il cristianesimo ha perduto una parte dello splendore onde sfavillava, e il mondo intero una parte della luce da cui era illuminato. Questo scisma succede al maomettanismo nella IVª età della Chiesa.

[2]) *Udii la voce di un' aquila*; il greco stampato legge: « Udii un angelo »: il codice alessandrino e molti altri buoni manoscritti leggono come la Volgata: « Udii (*la voce di*) un' aquila ».

CAPO IX.

v.ª tromba: caduta di una stella, che copre il pozzo dell'abisso; fumo denso, che ne esce; locuste, che si spandono sopra la terra; prima sventura. vi.ª tromba: quattro angeli legati sopra il fiume dell'Eufrate sono disciolti; cavalleria numerosa e terribile, che fa perire la terza parte degli uomini; principio della seconda sventura.

1. Et quintus angelus tuba cecinit, et vidi stellam de cælo cecidisse in terram, et data est ei clavis putei abyssi:

1. E il quinto angelo diè fiato alla tromba: e vidi la stella [1] caduta dal cielo sopra la terra, e a lei fu data la chiave del pozzo dell'abisso:

2. Et aperuit puteum abyssi: et ascendit fumus putei, sicut fumus fornacis magnæ: et obscuratus est sol et aer de fumo putei:

2. Ed aprì il pozzo dell'abisso: e salì il fumo del pozzo, come il fumo di gran fornace: e il sole e l'aria si oscurò pel fumo del pozzo:

3. Et de fumo putei exierunt locustæ in terram: et data est illis potestas, sicut habent potestatem scorpiones terræ:

3. E dal fumo del pozzo[2] uscirono locuste per la terra: alle quali fu dato potere, quale lo hanno gli scorpioni della terra:

4. Et præceptum est

4. E fu loro ordinato[3] di non

[1]) *E vidi la stella*, ec.; oppure: E vidi una stella, ec.

[2]) *E dal fumo del pozzo*, ec.: qui abbiamo una descrizione sensibile dell'apostasia di Lutero, acconciamente rappresentata dalla caduta di una stella, immagine dello stato sacerdotale e monastico, da cui doveva esso decadere, come da un cielo spirituale. La chiave del pozzo dell'abisso significa l'autorità che Lutero usurpossi nella Chiesa; e questa chiave malaugurata non apriva che l'inferno. Che mai rappresenta quel fumo denso che oscura il sole e l'aria, se non lo spirito di errore e di seduzione, che coprì di tenebre la Chiesa, oscurò la maggior parte delle verità, e impedì per tante anime i raggi del sole di giustizia? Gli eretici de' nostri tempi, nemici di ogni dominazione, e divisi in sì diverse turbe e in tanti avvolgimenti, possono forse venir meglio rappresentati che dalle locuste? In nessun'altra setta mai si trovarono più universalmente e pienamente riscontrati i rapporti che veggonsi fra gli eretici, a' quali diede origine Lutero, e questa sorta d'insetti.

[3]) *E fu loro ordinato*, ec.: queste locuste ricevono la podestà me-

illis ne læderent fœnum terræ, neque omne viride, neque omnem arborem: nisi tantum homines, qui non habent signum Dei in frontibus suis:

far male all'erbe della terra, nè a nulla di verde, nè ad alcuna pianta: ma solo agli uomini i quali non hanno la marca di Dio sulle loro fronti:

5. Et datum est illis ne occiderent eos, sed ut cruciarent mensibus quinque: et cruciatus eorum, ut cruciatus scorpii, cum percutit hominem:

5. E fu dato loro non di ammazzarli, ma che fossero tormentati per cinque mesi: e il tormento di essi (sia) come il tormento che dà lo scorpione, quando morde un uomo.

Isai. II. 19. *Osea*, X. 8. *Luc.* XXIII. 30.

6. Et in diebus illis quærent homines mortem, et non invenient eam: et desiderabunt mori, et fugiet mors ab eis.

6. E in que' giorni cercheranno gli uomini la morte, nè la troveranno: e brameranno di morire, e fuggirà da loro la morte.

Supr. XVI. 9.

7. Et similitudines locustarum, similes equis

7. E le figure delle locuste [1], simili a' cavalli messi in punto

desima degli scorpioni; e fu sempre cosa ordinaria nella Chiesa di paragonare gli eretici a questi animali velenosi. La morte per gli uomini dabbene sarebbe stata, come un tempo per Elia, in qualche maniera più dolce, senza la desolazione che dovette subire la Chiesa cattolica dalla parte dei settatori di Lutero. Ma non fu concedato a questi insetti di far male a coloro che avevano sulla fronte il contrassegno del Dio vivente, cioè di prevalere contro i servi di Dio. I cinque mesi sono il termine da Dio prescritto a questo flagello, alla durata del quale egli impose secreti confini, che egli solo conosce.

[1]) *E le figure delle locuste*, ec.: la setta dei Luterani nacque colla ribellione nel cuore, e colle armi fra le mani; molti re e principi si posero alla loro testa; fra loro regnò lo spirito di seduzione, che annunziavasi sotto il nome di riforma; ma la loro dottrina era una dottrina carnale e sensuale. I loro denti, più crudeli che quelli de' lioni, uccidevano, non i corpi, ma le anime. Ci risuona ancora all' orecchio lo spaventoso strepito che fecero recando la rivolta e la sedizione in tutti i luoghi ove si sparsero. I cattolici, chiudendo i loro orecchi a parole che uscivano da una bocca melata, si videro ben presto dopo esposti ai loro velenosi pungiglioni, alla loro crudeltà ed ai loro eccessi; infine nessun altro partito giammai meritò meglio il nome di *sterminatore*, perchè non solo sterminò la riforma l' esteriore della religione, ma gettò principii tali di dottrina, che ne sovvertono i fondamenti. Vedi le cose dette della piaga delle locuste nella *Prefazione sopra l'Apocalisse*, art. VI, n. 4, e nella *Dissertazione sopra le sette età della Chiesa* (vol. VII *Dissert.*), fra le quali la quinta ha per epoca il nascimento del luteranismo.

paratis in prælium: et super capita earum tamquam coronæ similes auro, et facies earum tamquam facies hominum:

per la battaglia: e sulle teste di esse una specie di corone simili all'oro, e i loro volti simili al volto dell'uomo:

8. Et habebant capillos sicut capillos mulierum: et dentes earum sicut dentes leonum erant:

8. E avevano i capelli simili a' capelli delle donne: e i loro denti eran come di leoni:

9. Et habebant loricas sicut loricas ferreas: et vox alarum earum sicut vox curruum equorum multorum currentium in bellum:

9. E aveano corazze simili alle corazze di ferro: e il rumore che facevano coll'ali, simile al rumore de' cocchi a più cavalli correnti alla guerra:

10. Et habebant caudas similes scorpionum, et aculei erant in caudis earum: et potestas earum nocére hominibus mensibus quinque: et habebant super se

10. E aveano le code simili a quelle degli scorpioni, e i loro pungiglioni gli aveano nelle code: e il lor potere (è) di far male agli uomini per cinque mesi: e aveano sopra di loro

11. Regem angelum abyssi, cui nomen hebraice Abaddòn, græce autem Apollÿon (latine habens nomen Exterminans).

11. Per re l'angelo dell'abisso, chiamato in ebreo Abaddòn[1], in greco Apollÿon (in latino Sterminatore).

12. Væ unum abiit, et

12. Un guai è passato, ed ecco

[1]) ✳ *Chiamato in ebreo Abaddòn* (אבדון), in greco Apollÿon ('Απολλύων). Qui termina il testo greco del ÿ. 11; la Volgata latina aggiugne, *Latine habens nomen Exterminans* — *in Latino Sterminatore*, per esprimere il senso della voce qui adoperata nell' ebreo e nel greco. Però non sémbra inverosimile l' opinione di multi eruditi, che sotto la prefata voce venga disegnato per antifrasi il nome di Apollo, 'Απόλλων, essendo usitata cosa presso gli antichi il contorcere certi nomi in ludibrio ed ignominia. Laonde in alcuni codici delle Costituzioni apostoliche (lib. v, cap. vii) in cambio di Σίβυλλα — Sybilla — *Dei consulta*, leggesi 'Αβυλλα, quasi *inconsulta*, o sia *absque mente et consilio*. A questo modo Arbazacio Isauro sotto l' imperatore Arcadio chiamavasi per la sua rapacità 'Αρπαζάκιος — *Arpazacio*; e i Latini pure, in cambio di *Labieno*, dissero *Rabienus*, e per *Passieno*, *Grassienus*. Vegganси più esempii presso il Fabricio — *Bibliotheca Græca*, lib. i, cap. xxix, num. 8, *editio Humburgi*, 1718.

ecce veniunt adhuc duo væ post hæc.

13. Et sextus angelus tuba cécinit: et audivi vocem unam ex quatuor cornibus altaris aurei, quod est ante oculos Dei,

14. Dicentem sexto angelo, qui habebat tubam: Solve quatuor angelos qui alligati sunt in flumine magno Euphrate.

15. Et soluti sunt quatuor angeli, qui parati erant in horam et diem et mensem et annum, ut occiderent tertiam partem hominum:

16. Et numerus equestris exercitus vicies millies dena millia: et audivi numerum eorum.

17. Et ita vidi equos in visione: et qui sedebant super eos, habebant loricas igneas, et hyacinthinas, et sulphureas: et capita equorum erant tamquam capita leonum: et de ore eorum procedit ignis, et fumus, et sulphur:

che ne vengono due guai in appresso.

13. E il sesto angelo[1] diè fiato alla tromba: e udii una voce da' quattro angoli dell'altare d'oro, che è dinanzi agli occhi di Dio,

14. La quale diceva al sesto angelo, che aveva la tromba: Sciogli i quattro angeli che sono legati presso il fiume grande Eufrate.

15. E furono sciolti i quattro angeli, preparati per l'ora, il giorno, il mese e l'anno, a uccidere la terza parte degli uomini:

16. E il numero dell'esercito a cavallo ventimila volte dugentomila: imperocchè udii il numero di essi.

17. Similmente vidi nella visione[2] i cavalli: e quelli che vi stavano sopra, aveano corazze fiammanti, e di color ceruleo, e di color di zolfo: e le teste de' cavalli erano come teste di leoni: e dalla lor bocca usciva fuoco, e fumo, e zolfo:

[1]) *E il sesto angelo*, ec.; la sesta piaga, che qui si accenna, alla quale sembriamo accostarci, pare così avviluppata, che i soli avvenimenti ne possono essere gli interpreti. Tutto ciò che qui dicesi, presagisce guerre ed irruzioni: ma qual sarà questo fiume, e onde verranno questi angeli sterminatori? Sono questi misteri ravvolti nell'avvenire. Frattanto, siccome le piaghe della Chiesa non giungono senza essere precedute da molte posizioni di cose, che di lunga mano preparano ad esse la via; l'interprete deve formare le sue congheitture sopra la presente condizione delle nazioni e delle sette nemiche della vera religione, e vedere quale esser può, e donde può venire questa grande invasione che ci minaccia.

[2]) *Similmente vidi nella visione*, ec.: tutto ciò riguarda una cosa futura. Questo flagello formerà il carattere della VI[a] età della Chiesa.

18. Et ab his tribus plagis occisa est tertia pars hominum de igne et de fumo et sulphure, quæ procedebant de ore ipsorum.

18. E da queste tre piaghe fu uccisa la terza parte degli uomini col fuoco e col fumo e col zolfo, che uscivano dalle loro bocche.

19. Potestas enim equorum in ore eorum est et in caudis eorum: nam caudæ eorum similes serpentibus, habentes capita, et in his nocent.

19. Imperocchè il potere de' cavalli sta nelle loro bocche e nelle loro code: attesochè le code di essi (sono) simili ai serpenti, ed hanno teste, colle quali offendono.

20. Et ceteri homines, qui non sunt occisi in his plagis, neque pœnitentiam egerunt de operibus manuum suarum, ut non adorarent dæmonia, et simulacra aurea, et argentea, et ærea, lapidea, et lignea, quæ neque videre possunt, neque audire, neque ambulare:

20. E il resto degli uomini, che non furono uccisi da queste piaghe, neppur fecero penitenza delle opere delle loro mani, per non adorare i demoni, e i simulacri d'oro, e d'argento, e di bronzo, e di pietra, e di legno, i quali non hanno nè vista, nè udito, nè movimento:

21. Et non egerunt pœnitentiam ab homicidiis suis, neque a veneficiis suis, neque a fornicatione sua, neque a furtis suis.

21. Nè fecero penitenza de' loro omicidii, nè de' loro veneficii, nè de' loro adulterii, nè de' loro ladroneccci.

CAPO X.

Un angelo discende dal cielo, ed annunzia che non vi sarà più tempo, e che il mistero di Dio sta per consumarsi, e sono per compiersi le profezie. Tiene un libro, che porge a s. Giovanni, comandandogli di mangiarlo: questo libro è insieme dolce ed amaro.

1. Et vidi alium angelum fortem, descenden-

1. E vidi un altro angelo[1] forte, scendente dal cielo, coperto

[1]) *E vidi un altro angelo*: questo angelo rappresenta Gesù Cristo

tem de cælo, amictum nube, et iris in capite ejus: et facies ejus erat ut sol, et pedes ejus tamquam columnæ ignis:

2. Et habebat in manu sua libellum apertum: et posuit pedem suum dextrum super mare, sinistrum autem super terram:

3. Et clamavit voce magna, quemadmodum cum leo rugit: et cum clamasset, locuta sunt septem tonitrua voces suas:

4. Et cum locuta fuissent septem tonitrua voces suas, ego scripturus eram: et audivi vocem de cælo dicentem mihi: Signa quæ locuta sunt septem tonitrua, et noli ea scribere.

Dan. XII. 7. 5. Et angelus, quem vidi stantem super mare, et super terram, levavit manum suam ad cælum:

6. Et juravit per viventem in sæcula sæcu-

d'una nuvola, ed aveva sul suo capo l'iride: e la faccia di esso era come il sole, e i suoi piedi come colonne di fuoco:

2. Ed aveva in mano un libricciuo aperto: e posò il piede destro[1] sul mare, e il sinistro sulla terra:

3. E gridò ad alta voce, qual rugge un leone: e gridato ch'egli ebbe, dicdero fuora i sette tuoni le loro voci:

4. E dato che ebbero fuora i sette tuoni le loro voci, io stava per iscrivere: ma udii una voce dal cielo, la quale mi disse: Sigilla quello che hanno detto i sette tuoni, e non lo scrivere.

5. E l'angelo, che io vidi posare sul mare, e sulla terra, alzò al cielo la mano:

6. E giurò per colui che vive ne' secoli de' secoli (che creò il

medesimo; del quale esso è l'inviato; la nuvola, di cui è coperto, rammenta la prima venuta di Gesù Cristo, nella quale apparve rivestito della nuvola di nostra carne; l'iride che ha sopra il capo, è il simbolo dell'alleanza, di cui Gesù Cristo è il mediatore; la faccia di esso, splendida come il sole, rappresenta la gloria della umanità santa di Gesù Cristo; i suoi piedi, somiglianti a colonne di fuoco, annunziano l'ultima venuta di Gesù Cristo, secondo la quale verrà preceduto da un fuoco vendicatore.

[1]) *E posò il piede destro*, ec.: la situazione dell'angelo, che mette un piede sul mare, e l'altro sopra la terra, e che poscia innalza la sua mano verso il cielo (℣. 5), dinota che quanto annunzia da parte di Dio, riguarda il cielo, la terra e il mare, cioè tutto l'universo. Quanto al piccolo libro aperto, che tiene fra le mani, veggansi le cose che si diranno *infra* nei versetti 8, 9 e 10.

lorum, qui creavit cælum, et ea quæ in eo sunt, et terram, et ea quæ in ea sunt, et mare, et ea quæ in ea sunt: quia tempus non erit amplius:

cielo, e quanto in esso contiensi, e la terra, e quanto in essa contiensi, e il mare, e quanto in esso contiensi): che non saravvi più tempo [1]:

7. Sed in diebus vocis septimi angeli, cum cœperit tuba canere, consummabitur mysterium Dei, sicut evangelizavit per servos suos prophetas.

7. Ma ne' giorni del parlare del settimo angelo, quando comincerà a dar fiato alla tromba, sarà compito il mistero di Dio, conforme evangelizzò pe' profeti, suoi servi.

8. Et audivi vocem de cælo iterum loquentem mecum et dicentem: Vade, et accipe librum apertum de manu angeli stantis super mare, et super terram.

8. E udii la voce del cielo che di nuovo mi parlava e diceva: Va, e piglia il libro [2] aperto di mano dell'angelo che posa sulla terra, e sul mare.

9. Et abii ad angelum, dicens ei ut daret mihi librum. Et dixit mihi: Accipe librum, et devora illum: et faciet amaricari ventrem tuum, sed in ore tuo erit dulce tamquam mel.

9. E andai dall'angelo a dirgli che mi desse il libro. Ed ei mi disse: Prendilo, e divoralo: e amareggerà il tuo ventre, ma alla tua bocca sarà dolce come il mele. *Ezech.* III. 1.

10. Et accepi librum de manu angeli, et de-

10. E presi il libro [3] di mano dell'angelo, e lo divorai: ed era

[1]) *Non saravvi più tempo*: ciò vuol dire che allora il mondo sarà vicino al suo termine; ed in questa ultima rivoluzione il mistero di Dio sarà interamente consumato, e perfettamente compiute saranno le profezie.

[2]) *Il libro*; nel greco: « Il libriccino — βιβλαρίδιον »: il greco pur legge così nel versetto seguente e nel ỳ. 10. La Volgata lo denomina così nel ỳ. 2: *libellum*.

[3]) *E presi il libro*, ec.: il greco alla lettera: « E presi il libricciuolo di mano dell'angelo, ec. ». Questo libro misterioso, presentato a s. Giovanni precisamente tra il suono della sesta e della settima tromba, o piuttosto fra la irruzione che si annunzia al suono della sesta tromba, e la persecuzione che segue, e che precederà il suono della tromba settima, sembra che rappresenti il libro medesimo del Vangelo, che sarà

voravi illum: et erat in ore meo tamquam mel dulce: et cum devorassem eum, amaricatus est venter meus.

alla mia bocca dolce come mele: ma divorato che l'ebbi, funne amareggiato il mio ventre.

11. Et dixit mihi: Oportet te iterum prophetare gentibus et populis et linguis et regibus multis.

11. E disse a me: Fa d'uopo che tu profeti[1] di bel nuovo a genti e a popoli e linguaggi e a molti re.

dato a' Giudei alla fine della sesta età della Chiesa. Questo libro sarà allora per essi ripieno di dolcezza, perchè vi riconosceranno l'amore tenero di Gesù Cristo; ma insieme cagionerà loro amarezza, perchè vi ravviseranno con dolore la infedeltà loro e quella de' loro padri. Vedi le cose dette sopra ciò nella *Dissertazione sopra le sette età della Chiesa*, vol. VII *Dissert.*, pag. 298.

[1]) *Fa d'uopo che tu profeti*, ec.: queste parole, le quali non si avverarono giammai pienamente nella persona di s. Giovanni, sembrano riguardare i Giudei stessi da s. Giovanni rappresentati. Il loro ritorno, dice s. Paolo, diverrà la ricchezza delle genti (*Rom.* XI. 12); e come ciò, se non perchè, dopo aver ricevuto il Vangelo, gli renderanno un'alta testimonianza e lo annunzieranno a tutte le nazioni? Vedi le cose dette intorno a ciò nella *Dissertazione sopra le sette età della Chiesa*, vol. VII *Dissert.*, pag. 298.

CAPO XI.

L'atrio del tempio e la città santa sono abbandonati alla profanazione de' Gentili. Predicazione dei due testimonii. Potenza che Dio loro conferisce. Essi sono posti a morte dalla bestia che ascende dall'abisso. Risuscitano e ascendono al cielo. La persecuzione, nella quale sono posti a morte, è la consumazione della seconda sventura. VII[a] tromba: terza ed ultima sventura, che è l'anatema, con cui il supremo Giudice percuoterà la terra nel giorno della sua venuta.

1. Et datus est mihi calamus similis virgæ, et dictum est mihi: Surge

1. E fummi data una canna come una verga[1], e fummi detto[2]: Sorgi e misura il tempio

[1]) *Come una verga*, come una canna da misura. *Ezech.* XL. 3.

[2]) *E fummi detto: sorgi*, ec.: il greco: «E l'angelo mi si presen-

et metire templum Dei et altare et adorantes in eo.

di Dio e l'altare e quelli che in esso adorano.

2. Atrium autem, quod est foris templum, ejice foras, et ne metiaris illud: quoniam datum est gentibus, et civitatem sanctam calcabunt mensibus quadraginta duobus:

2. Ma l'atrio, che è fuora del tempio[1], lascialo da parte, e nol misurare: imperocchè è stato dato alle genti, e calpesteranno la città santa per quarantadue mesi:

3. Et dabo duobus testibus meis, et prophetabunt diebus mille ducentis sexaginta, amicti saccis.

3. Ma darò ai due miei testimoni[2] che per mille dugento sessanta giorni profetino, vestiti di sacco[3].

tò, dicendo *in nome di Gesù Cristo, che da lui veniva rappresentato*: Sorgi e misura il tempio di Dio, ec. ». Il tempio di Dio è Dio medesimo (*Apoc.* XXI. 22). Nel seno di Dio risiede Gesù Cristo, suo figliuolo, co' suoi membri; quivi egli è come l'altare che porta e santifica la sua vittima, cioè la sua umanità unita personalmente al Verbo, e la sua Chiesa. Misurare questo tempio, questo altare, e quelli che vi porgono le loro adorazioni, è prefiggersi per principale occupazione di conoscer Dio, Gesù Cristo e la sua Chiesa, e di studiare la religione e l'economia dei consigli di lui.

[1]) *Ma l'atrio, che è fuora del tempio*: questo atrio è tutta la superficie della terra. Non misurare l'atrio, ma misurare il tempio, è obbliare la terra per occuparsi solo del cielo. L'atrio sarà abbandonato ai Gentili nel tempo di questa grande persecuzione, nella quale essi conculcheranno la città santa; vale a dire, allorquando le nazioni infedeli spiegheranno la loro violenza contro la Chiesa di Gesù Cristo in questa persecuzione, che essendo l'adempimento della seconda sventura, dopo la quale non esiste altro che la terza ed ultima, che è l'arrivo del supremo Giudice, è ad evidenza la persecuzione dell'Anticristo, come riconosce ed insegna tutta la tradizione.

[2]) *Darò ai miei due testimoni*, ec.: io gli inspirerò. I Padri e gli interpreti, qui dice anche il Calmet, in questi due profeti hanno comunemente ravvisato Henoch ed Elia; e noi non dubitiamo, così egli prosegue, che alla fine del mondo e prima del giudizio estremo non debbano essi realmente comparire nella Chiesa, per sostenere i fedeli contro le violenze dell'Anticristo. Non vi è campo a sostenere che con questi due profeti si possano intendere, non due singolari persone, ma il clero e il popolo fedele dei primi secoli. Nella serie di questa profezia si veggono caratteri troppo personali ed individuali per ricorrere ad una interpretazione, la quale aprirebbe l'adito a volgere in allegoria i fatti i più positivi della Scrittura, interpretazione, alla quale non si ebbe ricorso da taluno, se non nella impossibilità in cui si vide di trovare cosa alcuna di somigliante ne' primi secoli, ai quali si volle riportare questo capo, in cambio di riportarlo agli ultimi. Si deve aggiugnere a ciò, che è un annichilare la profezia del ritorno di Henoch e di Elia, lo storcere ad un senso allegorico il passo il più aperto e formale.

[3]) *Vestiti di sacco*; di un abito di penitenza e di lutto. I Giudei

Zach. IV. 14. 4. Hi sunt duæ olivæ, et duo candelabra, in conspectu Domini terræ stantes.

4. Questi sono i due ulivi[1], e i due candellieri, posti davanti al Signore della terra.

5. Et si quis voluerit eis nocére, ignis exiet de ore eorum, et devorabit inimicos eorum: et si quis voluerit eos lædere, sic oportet eum occidi.

5. E se alcuno vorrà offenderli, uscirà fuoco[2] dalle loro bocche, che divorerà i loro nemici: imperocchè in tal guisa fa d'uopo che sia ucciso chi vorrà far loro alcun male.

6. Hi habent potestatem claudendi cælum, ne pluat diebus prophetiæ ipsorum: et potestatem habent super aquas convertendi eas in sanguinem, et percutere terram omni plaga, quotiescumque voluerint.

6. Questi hanno potestà di chiudere il cielo, sicchè non piova nel tempo del lor profetare: e hanno potestà sopra le acque, per cangiarle in sangue, e di percuoter la terra con qualunque piaga, ogni volta che vogliano.

7. Et cum finierint testimonium suum, bestia, quæ ascendit de abysso, faciet adversum eos bellum, et vincet illos, et occidet eos:

7. Finito poi che abbiano di rendere testimonianza, la bestia, che viene su dall'abisso[3], muoverà ad essi guerra, e li supererà, e gli ucciderà:

8. Et corpora eorum jacebunt in plateis civi-

8. E i corpi loro giaceranno nella piazza[4] della città grande,

contavano l'anno, almeno il sacro, per mesi lunari, di trenta giorni ciascuno. Secondo tale supputazione, mila duecento sessanta giorni compongono quarantadue mesi, ovvero tre anni e mezzo.

[1]) *Questi sono i due ulivi*, ec.: si allude alle parole di Zaccaria, IV. 12. 14.

[2]) ✻ *Uscirà fuoco*, ec. Allude al fuoco che Elia fece scendere dal cielo *per tre volte* (*Eccl.* XLVIII. 3). Lo stesso farà in quel tempo il medesimo Elia ed Henoch. Ad una loro parola e ad un loro cenno verrà il fuoco dal cielo a divorare chiunque tenterà di oltraggiarli. Vedi IV *Reg.* I. 10 (*Martini*).

[3]) *La bestia che viene su dall' abisso*: secondo tutta la tradizione, tale bestia, che poi è descritta nel capo XIII, non è altro che l'Anticristo, il quale metterà a morte i due testimonii Henoch ed Elia, in quella persecuzione, la quale, precedendo immediatamente la venuta del supremo Giudice, debb'essere quella dell'Anticristo. Vedi la *Prefazione* sopra questo libro, e la *Dissertazione sopra le sette età della Chiesa*, vol. VII *Dissert.*, pag. 298.

[4]) *Nella piazza*: così anche il greco, che legge questo nome in singolare.

tatis magnæ, quæ vocatur spiritualiter Sodoma et Ægyptus, ubi èt Dominus eorum crucifixus est:

che si chiama spiritualmente Sodoma ed Egitto, dove anche il Signore di essi fu crocifisso[1]:

9. Et videbunt de tribubus et populis et linguis et gentibus corpora eorum per tres dies et dimidium: et corpora eorum non sinent poni in monumentis:

9. E gente d'ogni tribù, popolo, lingua, nazione vedranno i loro corpi per tre dì e mezzo: e non permetteranno che i loro corpi siano seppelliti:

10. Et inhabitantes terram gaudebunt super illos et jucundabuntur: et munera mittent invicem, quoniam hi duo prophetæ cruciaverunt eos qui habitabant super terram.

10. E gli abitanti della terra goderanno e si rallegreranno[2] sopra di essi: e si manderanno vicendevolmente de' presenti, perchè questi due profeti hanno dato tormento agli abitatori della terra[3].

11. Et post dies tres et dimidium, spiritus vi-

11. Ma dopo tre giorni e mezzo, lo spirito di vita, che viene

[1]) *Dove anche il Signore di essi fu crocifisso*: varii esemplari greci leggooo: « Dove aoche il Signor nostro, ec. ». Sembra ebe con ciò la città di Gerusalemme venga ebiarameote disegnata. E questo era altresì il sentimeoto di s. Girolamo. Qoella città è divenuta somigliaote a Sodoma per la sua impenitenza, ed all' Egitto pel soo induramento; essa fo rovinata come Sodoma; fo percossa come l' Egitto. ✻ Però nel tempo ehe s. Giovanoi scriveva la sua Apocalisse, Gerusalemme era ioteramente distrutta; lungi dal potersi dire *città grande*, non poteva nemmeoo dirsi città. Quindi sotto la denominazione di *città grande* varii interpreti credono sigoificarsi Roma e l' impero romaoo, somigliante a Sodoma per le sue impudicizie, ed all' Egitto per la sua tirannia e per le sue abbominevoli superstizioni. Il dirsi poi ebe in tale città il Signore fu crocifisso, ciò i soddetti ioterpreti oon intendono a rigor di lettera, ma in un senso figurato, secoodo il quale possiamo dire che Gesù Cristo fu erocifisso a Roma, perchè quivi ha rieevuti più oltraggi che in verun altro luogo; mentre questa città ha riempiuto tutto l' universo della carnificioa de' santi co' suoi editti crudeli, e tutto l' universo indosse a partecipare alla sua idolatria ed alle sue empietà. Si può anche dire, prendendosi le parole meno ampiamente, e più da vieino alla lettera, che Gesù Cristo fo crocifisso in Roma, od almeno nell' impero romano, qui designato dal nome della *grande città*, perchè lo fo io luogo dipendente dal romano impero, per sentenza di un magistrato romano e per l' aotorità dei Romani.

[2]) *E si rallegreranno*; ovvero, *E ne faranno festa*.

[3]) *Hanno dato tormento agli abitatori della terra*, sollecitandoli a convertirsi.

tæ a Deo intravit in eos; et steterunt super pedes suos, et timor magnus cecidit super eos qui viderunt eos:

da Dio, entrò in essi[1]; e si alzarono in piedi, e un timore gagliardo cadde sopra chi li vide:

12. Et audierunt vocem magnam de cælo, dicentem eis: Ascendite huc. Et ascenderunt in cælum in nube: et viderunt illos inimici eorum.

12. E udirono una gran voce dal cielo, che disse loro: Salite quassù. E salirono in una nuvola al cielo: e li videro i loro nemici.

13. Et in illa hora factus est terræ motus magnus, et decima pars civitatis cecidit: et occisa sunt in terræ motu nomina hominum septem millia: et reliqui in timorem sunt missi, et dederunt gloriam Deo cæli.

13. E in quel punto accadde un gran tremuoto, e rovesciò la decima parte della città: e furono uccisi nel tremuoto sette mila capi d'uomini: e il restante furono spaventati, e diedero gloria al Dio del cielo.

14. Væ secundum abiit: et ecce væ tertium veniet cito.

14. Il secondo guai è passato: ed ecco che tosto verrà il terzo guai[2].

15. Et septimus angelus tuba cecinit: et factæ sunt voces magnæ in cælo, dicentes: Factum est regnum hujus mundi, Domini nostri, et Christi ejus, et regnabit in sæcula sæculorum: Amen.

15. E il settimo angelo diè fiato alla tromba: e grandi voci si alzarono in cielo, che dicevano: Il regno di questo mondo[3] è diventato (regno) del Signore nostro, e del suo Cristo, e regnerà pe' secoli de' secoli: Così sia[4].

[1]) ✱ *Entrò in essi*: fu più volte osservato essere stile de' profeti il giovarsi indifferentemente del futuro e del passato per esprimere le cose avvenire.

[2]) *Tosto verrà il terzo guai*: il primo guai è indicato nel capo IX. 1-12. Il secondo comincia al capo IX. 13, e finisce qui. Il terzo è quello che segue. Il primo appartiene alla V età; il secondo avrà luogo nella VI età; il terzo sarà l'epoca della VII età, che sarà quella dell'eternità.

[3]) *Il regno di questo mondo*, ec.: il regno di Gesù Cristo non sarà perfetto se non alla fine del mondo; ed è questo regno perfetto di Gesù Cristo, che qui è annunziato, come il seguito stesso lo prova. (*Infra*, ỳ. 17 e 18.)

[4]) *Così sia* — *Amen*; questa voce non è nel greco.

16. Et viginti quatuor seniores, qui in conspectu Dei sedent in sedibus suis, ceciderunt in facies suas, et adoraverunt Deum, dicentes:

16. E i ventiquattro seniori, i quali seggono ne' troni loro nel cospetto di Dio, si prostrarono bocconi, e adorarono Dio, dicendo:

17. Gratias agimus tibi, Domine Deus omnipotens, qui es, et qui eras, et qui venturus es: quia accepisti virtutem tuam magnam, et regnasti.

17. Grazie rendiamo a te, Signore Dio onnipotente, che sei, e che eri[1], e che verrai: perchè hai fatto uso della potenza tua grande, ed hai acquistato il regno.

18. Et iratæ sunt gentes, et advénit ira tua, et tempus mortuorum judicari, et reddere mercedem servis tuis prophetis, et sanctis, et timentibus nomen tuum, pusillis et magnis, et exterminandi eos qui corruperunt terram.

18. E le genti si sono adirate, ed è comparsa l'ira tua, e il tempo de' morti, perchè sian giudicati, e di render mercede ai profeti, tuoi servi, e a' santi, e a quei che temono il nome tuo, piccoli e grandi, e di mandare in perdizione quelli che mandano in perdizione la terra[2].

19. Et apertum est templum Dei in cælo: et visa est arca testamenti ejus in templo ejus: et facta sunt fulgura et voces et terræ motus et grando magna.

19. Ed aprissi il tempio di Dio nel cielo: e videsi l'arca del suo testamento[3] nel suo tempio: e n'avvennero fulgori e grida e tremuoti[4] e gradine molta.

[1]) *Che sei, e che eri*, ec.: vedi *supra*, I. 4. 8, IV. 8.

[2]) *Che mandano in perdizione la terra* coi loro delitti. Il gran giorno della venuta di Gesù Cristo poteva forse esser meglio qualificato? Questo giorno, nel quale lo sdegno di Dio deve manifestarsi, nel quale i morti debbono essere giudicati, rimunerati i santi, sterminati i malvagi.

[3]) *L'arca del suo testamento*: quest'arca, che vedesi nel tempio del cielo, che altro è se non Gesù Cristo, l'arca vivente del Signore, che discenderà dal cielo cogli angeli e co' santi per giudicare i morti, ricompensare i giusti e sterminare i malvagi?

[4]) *E grida e tremuoti*, ec.; il greco: « E grida e tuoni e tremuoti, ec. ».

CAPO XII.

Donna vestita di sole; dragone che ha sette teste. Figliuolo maschio, che deve governare le nazioni, ed è rapito a Dio e al trono di lui. Dragone precipitato dal cielo in terra. Esso perseguita la donna; getta dietro a lei quasi un fiume d' acqua; fa guerra con quelli che restano del seme di lei; è costretto a posarsi sull' arena del mare.

1. Et signum magnum apparuit in cælo: Mulier amicta sole, et luna sub pedibus ejus, et in capite ejus corona stellarum duodecim:	1. E un gran prodigio fu veduto nel cielo: Una donna vestita di sole [1], e la luna sotto i piedi di lei, e sulla testa di lei una corona di dodici stelle:
2. Et in utero habens, clamabat parturiens, et cruciabatur ut pariat.	2. Ed essendo gravida, gridava pe' dolori del parto, patendo travaglio nel partorire.
3. Et visum est aliud signum in cælo: et ecce draco magnus rufus, ha-	3. E un altro prodigio fu veduto nel cielo: attesochè ecco che un gran dragone rosso [2], che

[1]) *Una donna vestita di sole*, ec.: questa donna rappresenta la Chiesa, vale a dire, secondo il pensamento di s. Agostino, l' antica città di Dio, dal mezzo della quale è nato nella pienezza de' tempi il Salvatore degli uomini; la città santa che cominciò in Abele, il primo de' giusti. Essa qui apparisce vestita della luce e della protezione di Gesù Cristo medesimo, il vero sole di giustizia, che doveva nascere da lei. Ha sotto i suoi piedi l' impero nemico di Gesù Cristo, rappresentato dalla mezzaluna, che è l' insegna militare de' Turchi, popoli, la potenza de' quali fa parte dell' impero anticristiano di Maometto. Le dodici stelle che compongono la sua corona, rappresentano i dodici apostoli, che sono la sua gloria. Essa porta nel suo seno quello che doveva reggere le nazioni con uno scettro di ferro, cioè il Messia promesso, Gesù Cristo medesimo. Le sue grida rappresentano le grida de' patriarchi e de' santi, che sospiravano la venuta di quel divino Liberatore. I suoi dolori rappresentano le prove e le tribolazioni che la stirpe eletta ha dovuto tollerare dal principio del mondo fino al tempo in cui ella diede alla luce questo figliuolo maschio, questa prole desiderata.

[2]) *Un gran dragone rosso*, ec.: un tal dragone è l' antico serpente chiamato Diavolo e Satana (*infra*, ỷ. 9), egli è Lucifero. La sua crudeltà è rappresentata sotto il simbolo del color rosso, comune alle bestie le più voraci. Appare nel cielo, perchè allora veniva adorato e ricono-

bens capita septem et cornua decem, et in capitibus ejus diademata septem;

avea sette teste e dieci corna, e sette diademi sulle sue teste;

4. Et cauda ejus trahebat tertiam partem stellarum cæli, et misit eas in terram: et draco stetit ante mulierem quæ erat paritura, ut, cum peperisset, filium ejus devoraret.

4. E la coda di lui traeva la terza parte delle stelle del cielo, le quali egli precipitò in terra: e questo dragone si pose davanti alla donna che stava per partorire, per divorare il suo figliuolo, quando l'avesse dato alla luce.

5. Et peperit filium masculum, qui recturus erat omnes gentes in virga ferrea: et raptus est filius ejus ad Deum, et ad thronum ejus.

5. Ed ella partorì un figliuolo maschio [1], il quale è per governare tutte le nazioni con scettro di ferro: e il figliuolo di lei fu rapito a Dio, e al trono di lui.

6. Et mulier fugit in solitudinem, ubi habebat locum paratum a Deo, ut ibi pascant eam diebus mille ducentis sexaginta.

6. E la donna scappò alla solitudine, dove aveva luogo preparatole da Dio, perchè ivi la nudriscano per mille dugento sessanta giorni [2].

sciuto per lo Dio verace sotto il nome di Giove. Le sue sette teste, che portano sette diademi, dinotano i sette principali tiranni, di cui doveva servirsi per perseguitare la Chiesa. I sei primi furono Nerone, Domiziano, Decio, Valeriano, Aureliano e Diocleziano; il settimo fu Giuliano, o piuttosto sarà l'Anticristo, di cui Giuliano fu la figura (*infra*, XVII. 9 e 10). Le sue dieci corna rappresentano i dieci re barbari, che divisero poscia l'impero romano, e de' quali si prevalse il demonio per perseguitare la Chiesa (*Ibid.* 12-14). Le stelle, che la sua coda si trae dietro, possono rappresentare gli angeli che sedotti aveva fin dal principio.

[1]) *Un figliuolo maschio*, ec.: questo figliuolo, che doveva reggere le nazioni con uno scettro di ferro, è ad evidenza Gesù Cristo medesimo, secondo che attesta s. Giovanni nel seguito, allorchè parlando di Gesù Cristo, dice: *Ed ei governerà* le nazioni *con uno scettro di ferro*. Questo figliuolo è rapito al trono di Dio; e così fu rapito Gesù Cristo nel giorno della sua ascensione: una nuvola lo tolse agli occhi de' suoi discepoli. Egli si inoltrò, secondo l'espressione di Daniele, fino all'Antico dei giorni: gli angeli lo addussero innanzi a lui (*Dan.* VII. 13); egli si assise sul trono di Dio, suo padre, come dice egli stesso al principio di questo libro, dove parimente segna il potere che gli fu conferito (*Supra*, II. 27. 28, III. 21).

[2]) *Per mille dugento sessanta giorni*: dopo che Gesù Cristo comin-

7. Et factum est prælium magnum in cælo: Michael et angeli ejus præliabantur cum dracone, et draco pugnabat, et angeli ejus:

8. Et non valuerunt, neque locus inventus est eorum amplius in cælo:

9. Et projectus est draco ille magnus, serpens antiquus, qui vocatur Diabolus et Satanas, qui seducit universum orbem: et projectus est in terram, et angeli ejus cum illo missi sunt.

10. Et audivi vocem magnam in cælo, dicentem: Nunc facta est salus, et virtus, et regnum Dei nostri, et potestas Christi ejus: quia projectus est accusator fratrum nostrorum, qui accusabat illos ante conspectum Dei nostri die ac nocte.

7. E seguì in cielo una gran battaglia: Michele co' suoi angeli combatterono contro il dragone, e il dragone e gli angeli di lui combatterono:

8. Ma non la vinsero, nè vi fu più luogo per essi nel cielo:

9. E fu gittato quel gran dragone, quell'antico serpente, che Diavolo appellasi e Satana, il quale seduce tutta la terra: e fu gittato per terra[1], e con lui furon gittati i suoi angeli.

10. E udii voce sonora in cielo, la quale diceva: Adesso è compiuta la salute, e la potenza, e il regno del nostro Dio, e la potestà del suo Cristo: perchè è stato discacciato l'accusatore de' nostri fratelli, il quale gli accusava dinanzi al nostro Dio dì e notte.

ciò ad esercitare sulla terra il suo potere mediante la predicazione de' suoi apostoli, i cristiani, che formavano la Chiesa di Gerusalemme, si videro costretti a fuggirsene nel deserto dell'Arabia, e di ricoverarsi nella piccola città di Pella, dove Iddio aveva loro preparata una solitudine per proteggerli dalle vendette che effettuò sopra Gerusalemme per lo spazio di tre anni e mezzo, i quali formano mille dugento sessanta giorni, dall' anno 66 dell' era cristiana volgare, nel quale cominciò l' ultima guerra de' Romani contro i Giudei, fino al 70, nel quale essa finì colla presa di Gerusalemme e colla presa del tempio.

[1]) *E fu gittato per terra*, ec.: qui vediamo rappresentarsi la ruina del paganesimo e il trionfo della religione cristiana. Mentre il demonio e i suoi angeli animavano i pagani contro la Chiesa, s. Michele e gli angeli suoi difendevano la Chiesa contro i pagani. La religione cristiana prevalse, e le divinità del paganesimo furono rovesciate. Il demonio e i suoi angeli furono precipitati dal cielo in terra. Si desistette dal considerarli come dèi.

11. Et ipsi vicerunt eum propter sanguinem Agni, et propter verbum testimonii sui, et non dilexerunt animas suas usque ad mortem.

11. Ed essi lo superarono in virtù del sangue dell'Agnello[1], e in virtù della parola di loro testimonianza, e non amarono le anime loro sino alla morte[2].

12. Propterea lætamini, cæli, et qui habitatis in eis. Væ terræ et mari, quia descendit diabolus ad vos, habens iram magnam, sciens quod modicum tempus habet.

12. Per questo rallegratevi, o cieli, e voi che in essi abitate. Guai alla terra e al mare[3], imperocchè a voi scende il diavolo con ira grande, sapendo di avere poco tempo[4].

13. Et postquam vidit draco quod projectus esset in terram, persecutus est mulierem quæ peperit masculum.

13. E dopo che vide il dragone com'era stato gittato sulla terra, perseguitò la donna che avea partorito il maschio.

14. Et datæ sunt mulieri alæ duæ aquilæ magnæ, ut volaret in desertum in locum suum, ubi alitur per tempus et tempora et dimidium temporis, a facie serpentis.

14. E furon date alla donna due ale di grossa aquila[5], perchè volasse lungi dal serpente nel deserto al suo posto, dov'è nudrita per un tempo[6], per tempi e per la metà d'un tempo.

[1]) *In virtù del sangue dell'Agnello*; del sangue di Gesù Cristo, nel quale hanno creduto.

[2]) *Non amarono le anime loro sino alla morte*: hanno sacrificata la loro vita per difesa della fede.

[3]) *Guai alla terra e al mare*; il greco alla lettera: « Guai *a voi*, terra e mare; oppure, *a voi, che* abitate la terra e il mare ».

[4]) *Sapendo di avere poco tempo*: il poco tempo, che rimaneva al demonio, era quello delle ultime persecuzioni, dopo le quali Costantino, primo imperatore cristiano, essendo rimasto solo padrone dell'impero, compì la ruina della idolatria.

[5]) *Di grossa aquila*; il greco esprime l'articolo, τοῦ ἀετοῦ τοῦ μ..., che non ha potuto essere vòlto in latino; e significa letteralmente: « Della grand' aquila ».

[6]) *Per un tempo, per tempi*, ec.; vale a dire, per tre anni e mezzo. La persecuzione che qui si accenna, sembra essere particolarmente quella di Diocleziano, che durò tre anni e mezzo, dalla fine di febbraio 303 sino alla fine di luglio 306. L'aquila era l'insegna militare de' Romani; e le ale, che qui sono date alla Chiesa, sono ale d'aquila, forse per indicare che Roma stessa, la quale perseguitava allora la Chiesa, era stata scelta per divenire il centro della Chiesa medesima, cui perseguitava, e che sarebbe chiamata dal nome stesso della Chiesa romana.

15. Et misit serpens ex ore suo post mulierem aquam tamquam flumen, ut eam faceret trahi a flumine.	15. E il serpente gettò fuori dalla sua bocca quasi un fiume d'acqua dietro alla donna, affine di farla portar via dalla fiumana [1].
16. Et adjuvit terra mulierem, et aperuit terra os suum, et absorbuit flumen quod misit draco de ore suo.	16. Ma la terra diè soccorso alla donna, ed aprì la terra la sua bocca, e assorbì la fiumana, che il dragone aveva gettato dalla sua bocca.
17. Et iratus est draco in mulierem: et abiit facere prælium cum réliquis de semine ejus, qui custodiunt mandata Dei, et habent testimonium Jesu Christi.	17. E s'irritò il dragone [2] contro la donna: e andò a far guerra con quelli che restavano del seme di lei, i quali osservano i precetti di Dio, e ritengono la confessione di Gesù Cristo.
18. Et stetit supra arenam maris.	18. Ed ei si posò [3] sull'arena del mare.

[1]) *Affine di farla portar via dalla fiumana*, e di sommergerla nelle di lei acque. La persecuzione è questo fiume che perseguitava la Chiesa fin nel deserto, dove essa erasi rifuggita; ma in fine la terra le prestò soccorso; la potenza temporale andò in di lei sussidio. Costantino, pervenuto all'impero, si rende protettore dei cristiani; la terra si apre; ovvero, secondo l'espressione propria del testo, la terra apre la sua bocca, ed inghiottisce il fiume. Costantino parla, ed a sua considerazione Massimino, Massenzio e Licinio, che dividevano secolui l'impero, sospendono la persecuzione.

[2]) *E s' irritò il dragone*, ec.: il demonio, vedendo i suoi sforzi elisi dall'imperator Costantino, eccita contro di lui successivamente gli altri tre imperatori, Massenzio, Massimino e Licinio. Con loro si associa per muover guerra a Costantino ed alla Chiesa; ma essi furono vinti, e l'idolatria perì col suo ultimo protettore, Licinio. Questo principe pagano è sconfitto alla sponda del mare, dove il dragone vinto fu per tal modo sforzato a posarsi, come dicesi nel versetto seguente.

[3]) *Ed ei si posò*; il greco legge: « Ed io mi posai, ec. ». Ma la lezione della Volgata si trova nel manoscritto alessandrino, nella edizione di Aldo, nel siriaco, nell'arabo; e veggiamo che è giustificata dal compimento.

CAPO XIII.

Bestia con sette teste e dieci corna, che ascende dal mare. Il dragone le conferisce il suo potere. Essa muove guerra ai santi; è adorata dagli uomini. Un' altra bestia sorge dalla terra, con due corna somiglianti a quelli dell'Agnello. Seduce gli uomini co' suoi prodigi.

1. Et vidi de mari bestiam ascendentem, habentem capita septem et cornua decem, et super cornua ejus decem diademata, et super capita ejus nomina blasphemiæ.

1. E vidi una bestia [1] che saliva dal mare, che aveva sette teste e dieci corna, e sopra le sue corna dieci diademi, e sopra le sue teste nomi di bestemmia.

2. Et bestia quam vidi, similis erat pardo; et pedes ejus sicut pedes ursi, et os ejus sicut os leonis: et dedit illi draco virtutem suam et potestatem magnam.

2. E la bestia ch'io vidi, era simile al pardo, e i suoi piedi come piedi d'orso, e la sua bocca come bocca di leone: e il dragone diede ad essa la sua forza e il suo potere grande [2].

[1]) *E vidi una bestia*, ec.: questa bestia, che sale dal mare, rappresenta l'impero romano idolatra, che, sconfitto e vinto da Costantino, comincia a comparir di nuovo sotto Giuliano. Le sette teste della bestia sono i sette imperatori, che tanto bestemmiarono contro Gesù Cristo e la sua Chiesa, e de' quali il settimo è Giuliano stesso. Le dieci corna sono i dieci re barbari, che similmente perseguitarono la Chiesa, e furono di appoggio all'impero romano, che poscia smembrarono. Queste sette teste qui non hanno diademi, perchè que' re barbari, rappresentati dalle corna, li tolsero per sè colla divisione che fecero delle provincie romane da essi erette in tanti regni. L'impero romano idolatra e persecutore, ridestato da Giuliano, è la figura del regno dell'Anticristo; per lo che s. Giovanni frammischia questi due regni insieme, e sorge dalla figura alla cosa figurata. Alcuni credettero di vedere nella bestia qui descritta l'impero anticristiano, del quale Maometto gettò i primi fondamenti.

[2]) *La sua forza e il suo potere grande*; il greco: « La sua potenza e il suo trono ». Daniele veduti aveva gli imperi de' Babilonesi, de' Persiani e de' Greci sotto la figura di un leone, di un orso e di un leopardo. La bestia veduta da s. Giovanni unisce insieme la somiglianza di que' tre animali per rappresentare l'impero romano, che aveva concentrati in sè solo que' tre imperi, avendo invase le loro terre, ed essendo

3. Et vidi unum de capitibus suis quasi occisum in mortem: et plaga mortis ejus curata est: et admirata est universa terra post bestiam.

3. E vidi una delle sue teste [1] come piagata a morte: ma la sua piaga mortale fu guarita: e tutta quanta la terra con ammirazione seguì la bestia.

4. Et adoraverunt draconem, qui dedit potestatem bestiæ: et adoraverunt bestiam, dicentes: Quis similis bestiæ? et quis póterit pugnare cum ea?

4. E adorarono il dragone, che diede potestà alla bestia: e adorarono la bestia, dicendo: Chi è da paragonarsi colla bestia? e chi potrà combattere con essa?

5. Et datum est ei os loquens magna et blasphemias: et data est ei potestas facere menses quadraginta duos.

5. E fulle data una bocca per dir cose grandi e bestemmie: e fulle dato potere di agire [2] per mesi quarantadue.

6. Et aperuit os suum in blasphemias ad Deum, blasphemare nomen ejus, et tabernaculum ejus, et eos qui in cælo habitant.

6. Aprì adunque la sua bocca in bestemmie contro Dio, a bestemmiare il suo nome, e il suo tabernacolo [3], e gli abitatori del cielo.

7. Et est datum illi

7. E fu conceduto a lei di fare

succeduto alla loro empietà e tirannia loro. Il dragone dà il suo potere alla bestia. Il demonio, vinto da Costantino, lascia, ritirandosi, tutto il suo furore fra le mani di Giuliano, il regno del quale è qui descritto tanto più in diffuso, perchè è la figura dell'Anticristo, l'ultimo persecutore de' fedeli.

[1]) *E vidi una delle sue teste*, ec.: la bestia ferita mortalmente è Diocleziano, la morte del quale fu una mortale ferita per la idolatria; ma quella ferita fu risanata da Giuliano, che fece rivivere la idolatria; e tutta la terra adorò il dragone e la bestia; il dragone ricevette ancora gli onori dovuti alla divinità. Roma fu ancora adorata come una dèa, e i suoi imperatori come dèi. E Giuliano è ancora qui la figura dell'Anticristo, il quale, come lui, si studierà di ristabilire l'idolatria, od almeno di stabilirne una nuova, ergendosi sopra tutto ciò che è chiamato Dio, e facendosi adorare egli stesso.

[2]) *Potere di agire*; potere di far la guerra: così secondo il greco. La bocca che qui pronunzia bestemmie, è quella di Giuliano, la persecuzione del quale durò circa quarantadue mesi, dal principio dell'anno 360, in cui fu dichiarato Augusto, fino al termine del giugno 363, in cui è morto. Questo spirito d'empietà in Giuliano fu la figura dello spirito che possederà l'Anticristo, di cui Giuliano fu l'immagine, e la di cui persecuzione sarà similmente limitata al termine di tre anni o mezzo, come si vede nel capo XI, ℣. 2.

[3]) *E il suo tabernacolo*, cioè la Chiesa.

bellum facere cum sanctis, et vincere eos: et data illi potestas in omnem tribum, et populum et linguam et gentem:

guerra co' santi, e di vincerli[1]: e fulle dato potere sopra ogni tribù e popolo e lingua e nazione;

8. Et adoraverunt eam omnes qui inhabitant terram: quorum non sunt scripta nomina in libro vitæ Agni, qui occisus est ab origine mundi.

8. E lei adorarono tutti quelli che abitano la terra: i nomi de' quali non sono scritti nel libro di vita dell'Agnello, il quale fu ucciso dal cominciamento[2] del mondo.

9. Si qui habet aurem, audiat.

9. Chi ha orecchio, oda.

10. Qui in captivitatem duxerit, in captivitatem vadet: qui in gladio occiderit, oportet eum gladio occidi. Hic est patientia et fides sanctorum.

10. Chi altrui mena schiavo[3],
va in ischiavitù: chi uccide di Gen. IX. 6.
spada, bisogna che sia ucciso di
spada. Qui sta la pazienza e la Matth. XXVI. 52.
fede dei santi[4].

11. Et vidi aliam be-

11. E vidi un'altra bestia[5] che

[1]) *Di fare guerra co' santi, e di vincerli*, sia facendo loro rinunziare la fede, sia facendo lor perdere la vita.

[2]) *Dal cominciamento*, dalla creazione *del mondo* nei disegni di Dio e nella persona dei giusti. Così si esprime il padre de Carrières. Il Calmet è d'avviso che la spiegazione da noi preferita è qui la migliore; essa è appoggiata sopra un testo somigliante del capo XVII, ỳ. 8.

[3]) *Chi altrui mena schiavo*, ec.: è una profezia delle vendette che Dio esercitò sopra i Romani colle armi dei barbari, figura di quelle che eserciterà sopra l'Anticristo ed i suoi eserciti, condannandoli ad una morte e ad una cattività eterna nell' inferno.

[4]) *Qui sta la pazienza e la fede dei santi*: questo è ciò che li consola ne' mali che patiscono dalla parte de' malvagi, vedendo essi, come dice il profeta, che la divina giustizia non è addormentata (II *Petr.* II. 9), e che Dio verrà ben presto in loro soccorso.

[5]) *E vidi un' altra bestia*, ec.: siffatta bestia, secondo il pensamento dell' abate de la Chétardie, rappresenta il filosofo Massimo, che si recò in soccorso dell' imperatore Giuliano, e che insieme unendo i ragionamenti della filosofia, e l'artifizio della magia, si sforzava di contraffare le due principali virtù, che l'Agnello aveva adoperato per rovesciare l' impero del demonio, cioè la virtù della parola e la virtù dei miracoli. Ma tale bestia parlava come il dragone; i suoi discorsi non tendevano se non al ristabilimento del paganesimo ed alla abolizione intera del cristianesimo. Del restante, è d' uopo confessare che tutto il contegno di Giuliano, e le due corna simili all' Agnello attribuite a Massimo, filosofo e mago, non sono che un lieve abbozzo dello spirito, del quale l'Anticristo e il suo falso profeta saranno ripieni, al

stiam ascendentem de terra, et habebat cornua duo similia Agni, et loquebatur sicut draco:

12. Et potestatem prioris bestiæ omnem faciebat in conspectu ejus: et fecit terram et habitantes in ea adorare bestiam primam, cujus curata est plaga mortis.

13. Et fecit signa magna, ut etiam ignem faceret de cælo descendere in terram in conspectu hominum:

14. Et seduxit habitantes in terra propter signa quæ data sunt illi facere in conspectu bestiæ, dicens habitantibus in terra, ut faciant imaginem bestiæ quæ habet plagam gladii, et vixit.

15. Et datum est illi ut daret spiritum imagini bestiæ, et ut loquatur ima-

saliva da terra, che avea due corna simili all'Agnello, ma parlava come il dragone:

12. Ed esercitava tutto il potere della prima bestia dinanzi ad essa: e fece sì che la terra e i suoi abitatori adorassero la prima bestia, della quale fu guarita la piaga mortale.

13. E fece prodigi grandi, sino a fare scendere anche fuoco dal cielo sulla terra a vista degli uomini:

14. E sedusse gli abitatori [1] della terra mediante i prodigi che fulle dato di operare davanti alla bestia, dicendo agli abitatori della terra, che facciano l'immagine della bestia che fu piagata di spada, e si riebbe.

15. E fulle dato di dare spirito all'immagine [2] della bestia, talchè l'immagine della bestia an-

termine del mondo, e delle due possenti corna, di cui si prevarranno per disertare il retaggio di Gesù Cristo. S. Gregorio Magno credette di vedere in questa seconda bestia, che sorge dalla terra, e che sarà appellata *il falso profeta della bestia*, la moltitudine de' falsi profeti e falsi apostoli, che sosterranno il partito dell'Anticristo: *Post Antichristum alia bestia ascendisse de terra dicitur, quia post eum multitudo prædicatorum illius ex terrena potestate gloriatur* (*Mor. in Job. l.* xxxiii, c. 20). Il seguito degli avvenimenti potrà solo sviluppare il senso delle cose dette intorno a queste due bestie.

[1]) *E sedusse gli abitatori*, ec.: Giuliano, per istigazione di Massimo e degli altri fautori dell'idolatria, fece ristabilire le immagini e le statue de' falsi dèi; la sua stessa immagine fu pur collocata con quelle de' falsi dèi, secondo l'uso de' Romani, che adoravano nello stesso tempo le immagini degli imperatori e quelle delle loro false divinità.

[2]) *Di dare spirito all'immagine*, ec.: l'oracolo d'Apollo a Dafne era rimasto mutolo da che le reliquie di s. Babila vennero riposte vicino a quel tempio: Giuliano fece togliere di là le reliquie del martire; e il demonio rese i suoi oracoli, come in addietro.

go bestiæ: et faciat ut quicumque non adoraverit imaginem bestiæ, occidatur.

cora parli: e faccia sì che chiunque non adorerà l'immagine della bestia, sia messo a morte.

16. Et faciet omnes pusillos et magnos, et divites et pauperes, et liberos et servos, habere charactérem in dextera manu sua, aut in frontibus suis:

16. E farà che tutti quanti e piccoli e grandi, e ricchi e poveri, e liberi e servi, abbiano un carattere [1] nella loro mano destra, o nella loro fronte:

17. Et ne quis possit émere, aut vendere, nisi qui habet charactérem, aut nomen bestiæ, aut numerum nominis ejus.

17. E che nissuno possa comprare, o vendere, eccetto chi ha il carattere, o il nome [2] della bestia, o il numero del suo nome.

18. Hic sapientia est: qui habet intellectum, computet numerum bestiæ. Numerus enim hominis est: et numerus

18. Qui consiste la sapienza [3]: chi ha intelligenza, calcoli il nome della bestia. Attesochè è numero d'uomo: e il suo numero seicento sessanta sei [4].

[1]) *Abbiano un carattere*, ec.: ciò è relativo al costume de' pagani, che portavano nella mano o nella fronte impresso il nome della falsa divinità alla quale consacravansi. Le parole del testo significano che Giuliano si studierebbe di indurre tutti i sudditi dell'impero a fare professione pubblica del paganesimo.

[2]) *Eccetto chi ha il carattere, o il nome*, ec.: Giuliano fece incidere sulle monete la figura di un toro immolato innanzi l'altare de' falsi dèi, talmente che non si poteva nè comperare nè vendere senza aver fra le mani il carattere della bestia.

[3]) *Qui consiste la sapienza*: questa è cosa che conviene penetrare con una diligente e premurosa indagine.

[4]) *E il suo numero seicento sessanta sei*. Il nome dell'imperatore Giuliano era *Claudius Flavius Julianus Cæsar Augustus*; e questo nome sulle epigrafi e sulle medaglie si esprimeva così: C. F. IVLIANVS CÆS. AVG. Se di tal nome così espresso si adunano le lettere numeriche, si avrà DC. LVV. VI; il che dà precisamente il numero di 666. E siccome il regno di Giuliano, anzi Giuliano stesso, ha un singolare rapporto coll'Anticristo, del quale è la figura, si troverà pure il numero di 666 nelle lettere numeriche del nome di quell'empio: perciocchè, sebbene questo capo XIII dell'Apocalisse convenga a Giuliano, al suo falso profeta Massimo, e al ritorno della idolatria sotto il suo regno; però non è inverisimile che s. Giovanni, seguendo lo spirito de' profeti, qui si trasporti dalla persecuzione di quell'apostolo ad un'altra più terribile, che è quella dell'Anticristo, di cui la persecuzione di Giuliano era la figura. Siccome si è creduto di vedere in siffatta bestia non solo l'Anticristo, ma altresì l'impero anticristiano, che gli prepara le vie, e di cui

ejus sexcenti sexaginta sex.

Maometto pose i primi fondamenti, si è osservato che il numero 666 trovasi nel nome stesso di Maometto, scritto in greco Μαομέτις. Vedi la *Dissertazione sopra l'Anticristo*, vol. VII *Dissert.*, pag. 74. Cornelio a Lapide riflette che passa una opposizione misteriosa fra la cifra del nome dell'Anticristo, di cui il numero è 666, e la cifra del nome di *Gesù*, di cui il numero in greco è 888. Sei è il simbolo dei giorni dell'uomo; otto è il simbolo dell'eternità, che è il giorno di Dio.

CAPO XIV.

L'Agnello sopra il monte di Sion coi centoquarantaquattro mila segnati col sigillo di Dio. Vangelo eterno recato a tutte le nazioni. Ruina di Babilonia annunziata. Supplizio di quelli che avranno adorata la bestia, o la sua immagine. Venuta di Gesù Cristo. Messe e vendemmia della terra.

1. Et vidi: et ecce Agnus stabat supra montem Sion, et cum eo centum quadraginta quatuor millia, habentes nomen ejus, et nomen Patris ejus scriptum in frontibus suis.

2. Et audivi vocem de cælo, tamquam vocem aquarum multarum, et tamquam vocem tonitrui magni: et vocem quam audivi, sicut citharædorum citharizantium in citharis suis.

3. Et cantabant quasi

1. Ed ecco che io vidi l'Agnello che stava sul monte di Sion, e con esso cento quarantaquattro mila[1] persone, le quali avevano scritto sulle loro fronti il nome di lui, e il nome del Padre di lui.

2. E udii una voce dal cielo, come romore di molte acque, e come romore di gran tuono: e la voce che udii, quasi di citaristi che suonavano le loro cetere.

3. E cantavano come un nuo-

[1]) *Centoquarantaquattro mila*: questo numero può rappresentare l'universalità dei santi, e particolarmente di quelli che subirono la persecuzione di Giuliano, della quale si è dianzi parlato: ma questo numero ha una particolar relazione a que'centoquarantaquattro mila Israeliti, dei quali parlasi nel capo VII, ỳ. 4 e seguenti, e che, chiamati alla fede al termine de' secoli, dovranno sostenere la persecuzione dell'Anticristo, di cui Giuliano era la figura.

canticum novum ante sedem et ante quatuor animalia et seniores: et nemo póterat dicere canticum, nisi illa centum quadraginta quatuor millia, qui emti sunt de terra.

vo cantico dinanzi al trono e dinanzi ai quattro animali e seniori: e nissuno poteva imparare[1] quel cantico, se non que' cento quarantaquattro mila, i quali furono comperati di sopra la terra.

4. Hi sunt qui cum mulieribus non sunt coinquinati, virgines enim sunt: hi sequuntur Agnum, quocumque ierit: hi emti sunt ex hominibus primitiæ Deo et Agno:

4. Questi son quelli che non si sono macchiati con donne[2], perchè sono vergini: questi seguon l'Agnello, dovunque vada: questi furono comperati di tra gli uomini primizie a Dio e all'Agnello[3]:

5. Et in ore eorum non est inventum mendacium: sine mácula enim sunt ante thronum Dei.

5. Nè si è trovata menzogna nella lor bocca: imperocchè sono scevri di macchia dinanzi al trono di Dio.

6. Et vidi alterum angelum volantem per medium cæli, habentem Evangelium æternum, ut

6. E vidi un altro angelo[4] che volava per mezzo il cielo, che aveva l'Evangelio eterno, affine d'evangelizzare gli abitatori della

[1]) *Imparare* (questa versione è secondo il greco, che legge μαθεῖν, *discere*) *quel cantico*, ec.: questo cantico, come nuovo, che non ancora fu inteso, è la preziosa confessione di fede dei martiri, che loro è propria, che li distingue da ogni altro ordine di beati; che fu udita la prima volta al tempo della conversione de' Gentili, che fu rinnovata sotto Giuliano, e che ancora si rinnoverà alla fine de' tempi, particolarmente dagli Israeliti, che saranno allora convertiti alla fede e dall'Anticristo perseguitati. * Secondo la Volgata sarebbe: Nessuno poteva cantare quel cantico.

[2]) *Che non si sono macchiati con donne:* nello stile de' profeti la fornicaziane è l'idolatria; e s. Paolo appella vergini (II *Cor.* XI. 2) le anime fedeli che si uniscono a Dio con una fede pura. I martiri hanno un particolar diritto di accompagnare l'Agnello; la testimonianza, che resero alla divinità, merita loro la lode di non avere avuta la menzogna sulle labbra: questo elogio riguarda i centoquarantaquattro mila, de' quali si è parlato pur ora, e che sembrano essere particolarmente i Giudei convertiti, i quali resisteranno all'Anticristo.

[3]) * *Questi furono comperati di tra gli uomini primizie*, ec.: vale a dire: per essere consacrati a Dio ed all'Agnello come le primizie dei suoi eletti e i primi frutti della sua morte.

[4]) *E vidi un altro angelo*, ec.: questo angelo e gli altri due che seguiranna, rappresentano i dottori ed altri ministri del Vangelo, che Dio mandò per sostenere la sua gloria e quella della sua Chiesa contro le empietà di Giuliano, e che furono le figure di coloro che Dio manderà alla fine del mondo per opporsi all'Anticristo.

evangelizaret sedentibus super terram et super omnem gentem et tribum et linguam et populum:

terra, e qualunque nazione e tribù e lingua e popolo:

7. Dicens magna voce: Timete Dominum, et date illi honorem, quia venit hora judicii ejus:
Ps. CXLV. 6. Act. XIV. 14. et adorate eum qui fecit cælum et terram, mare et fontes aquarum.

7. E diceva ad alta voce: Temete Dio, e onoratelo[1], perchè è giunto il tempo del suo giudizio: e adorate lui, che fece il cielo e la terra, e il mare e le fonti dell'acque.

Isai. XXI. 9. Jer. LI. 8. 8. Et alius angelus secutus est, dicens: Cécidit, cecidit Bábylon illa magna, quæ a vino iræ fornicationis suæ potavit omnes gentes.

8. E un altro angelo seguitò e disse: È caduta, è caduta quella gran Babilonia, la quale col vino d'ira di sua fornicazione[2] ha abbeverato tutte le genti.

9. Et tertius angelus secutus est illos, dicens voce magna: Si quis adoraverit bestiam et imaginem ejus, et acceperit charactérem in fronte sua, aut in manu sua:

9. E un terzo angelo venne dopo di quelli, dicendo ad alta voce: Chi avrà adorato la bestia e la sua immagine, e avranne ricevuto il carattere nella sua fronte, o nella sua mano:

10. Et hic bibet de vino iræ Dei, quod mistum est mero in calice iræ ipsius, et cruciabitur igne et súlphure in conspectu angelorum sanctorum, et ante conspectum Agni:

10. Anche questi beverà del vino dell'ira di Dio[3], mescolato col vino schietto nel calice dell'ira di lui, e sarà tormentato con fuoco e zolfo nel cospetto de' santi angeli, e nel cospetto dell'Agnello:

11. Et fumus tormen-

11. E il fumo de' loro tormenti

[1]) *E onoratelo*; il greco: « E datcgli gloria ».

[2]) ✱ *Col vino d'ira di sua fornicazione* (col vino avvelenato della sua prostituzione, che provocò l'ira di Dio) *ha abbeverato tutte le genti*: la voce greca θυμὸς significa *ira*, e talvolta *veleno* presso i Settanta. Roma pagana è questa Babilonia; l'idolatria e le superstizioni, che essa introduceva fra i popoli che le prestavano obbedienza, erano come un veleno mortale, con cui tutte le infettava, onde alfine attirò sopra di sè la ruina, che qui si annunzia.

[3]) ✱ *Anche questi beverà del vino dell'ira di Dio*; in altra maniera: « Anche a lui farà bere Iddio del vino avvelenato e mortifero »: prendendosi anche qui la voce greca θυμὸς per veleno.

torum eorum ascendet in sæcula sæculorum: nec habent requiem die ac nocte qui adoraverunt bestiam et imaginem ejus, et si quis acceperit charactérem nominis ejus.

si, alzerà[1] ne' secoli dei secoli: e non hanno riposo nè dì nè notte quei che adoraron la bestia e la sua immagine, e chi avrà ricevuto il carattere del nome di essa.

12. Hic patientia sanctorum est, qui custodiunt mandata Dei et fidem Jesu.

12. Qui sta la pazienza de' santi[2], i quali osservano i precetti di Dio e la fede di Gesù.

13. Et audivi vocem de cælo dicentem mihi: Scribe: Beati mortui qui in Domino moriuntur. Amodo jam dicit Spiritus ut requiescant a laboribus suis: opera enim illorum sequuntur illos.

13. E udii voce dal cielo, che dissemi: Scrivi: Beati i morti che muoiono nel Signore. D'ora in poi già dice lo Spirito[3] che riposino dalle loro fatiche: attesochè vanno dietro ad essi le opere loro.

14. Et vidi, et ecce nubem candidam: et super nubem sedentem similem Filio hominis, habentem in capite suo coronam auream, et in manu sua falcem acutam.

14. E mirai, ed ecco una candida nuvola: e sopra la nuvola sedeva uno simile al Figliuolo dell'uomo[4], che aveva sulla sua testa una corona d'oro, e nella sua mano una falce acuta.

15. Et alius angelus exivit de templo clamans voce magna ad sedentem super nubem: Mitte falcem tuam, et mete,

15. E un altro angelo uscì dal tempio, gridando ad alta voce a colui che sedea sopra la nuvola: Gira la tua falce, e mieti[5], perchè è giunta l'ora di mietere, Joel. III. 13. Matth. XIII. 39.

[1]) * *Si alzerà — ascendet*: il greco: « Si alza ».

[2]) *Qui sta la pazienza de' santi*: qui debbono essi imparare a patir supplicii temporali, per isfuggire gli eterni.

[3]) *Dice lo Spirito* di Dio *che riposino* (oppure: *essi riposeranno*) *dalle loro fatiche: attesochè vanno dietro*, ec.; il greco: « E van dietro ad essi, ec. ».

[4]) *Al Figliuolo dell' uomo*, cioè a Gesù Cristo.

[5]) *Gira la tua falce, e mieti*: questo è il simbolo della vendetta che Gesù Cristo si prese dell' impero romano sotto il regno e dopo la morte di Giuliano, col mietere colla spada de' barbari i sudditi infedeli di quell' impero. O piuttosto la venuta di Gesù Cristo qui indicata, e le vendette che egli operò sull' impero romano, non sono che un abbozzo di quanto avverrà al termine del mondo, allorchè Gesù Cristo, al tempo della sua ultima venuta, sterminerà l'Anticristo e i suoi settatori.

quia venit hora ut metatur, quoniam aruit messis terræ.

mentre la messe della terra è secca.

16. Et misit, qui sedebat super nubem, falcem suam in terram, et demessa est terra.

16. E quelli che sedea sulla nuvola, menò in giro la sua falce sulla terra, e fu mietuta la terra.

17. Et alius angelus exivit de templo, quod est in cælo, habens et ipse falcem acutam.

17. E un altro angelo uscì dal tempio, che è nel cielo, che aveva anch'egli un'acuta falce.

18. Et alius angelus exivit de altari, qui habebat potestatem supra ignem: et clamavit voce magna ad eum qui habebat falcem acutam, dicens: Mitte falcem tuam acutam, et vindemia botros vineæ terræ: quoniam maturæ sunt uvæ.

18. E un altro angelo uscì dall'altare [1], che aveva balia sopra il fuoco: e gridò ad alta voce a quello che aveva la falce acuta, dicendo: Mena l'acuta tua falce, e vendemmia i grappoli della vigna della terra: perchè le uve di lei sono mature.

19. Et misit angelus falcem suam acutam in terram, et vindemiavit vineam terræ, et misit in lacum iræ Dei magnum.

19. E menò l'angelo l'acuta sua falce sopra la terra, e vendemmiò la vigna della terra, e (la vendemmia) gettò nel lago grande dell'ira di Dio.

20. Et calcatus est lacus extra civitatem, et exivit sanguis de lacu

20. E il lago fu pigiato [2] fuora della città, e uscì sangue dal lago fino alla briglia de' cavalli per

[1]) *E un altro angelo uscì dall' altare*, ec.: queste parole possono significare l'angelo deputato al fuoco della guerra per compiere le vendette del Signore sopra le nazioni; forse ancora questo fuoco disegna il fuoco che preceder deve la venuta del supremo Giudice.

[2]) *E il lago fu pigiato*, ec.: è un secondo simbolo delle vendette che Gesù Cristo doveva esercitare sopra l'impero romano, e particolarmente dello spaventoso massacro che si fece colla spada dei barbari fuori della città, vale a dire nelle provincie dell' impero. I mille seicento stadii equivalgono in circa a sessantasette leghe comuni. L'inferno è il lago grande dell'ira di Dio, dove l'Anticristo e i suoi settatori saranno eternamente pigiati e conculcati sotto il peso della divina giustizia fuori della città, vale a dire luogi dalla celeste Gerusalemme, che sarà eternamente il soggiorno de' santi. Lo stadio è una misura di circa centoventi passi. Cornelio a Lapide è d'avviso, che i mille seicento stadii qui rappresentino l'estensione dell'inferno; ed alcuni, riguardando

usque ad frenos equorum per stadia mille sexcenta.

mille seicento stadii.

questo numero come misterioso, osservano che 1600 è il quadrato di 40, che è il prodotto di 4 per 10; che dieci è il simbolo di una pluralità indefinita, e 4 il simbolo delle quattro parti della terra; l'inferno è il luogo in cui sarà rinchiusa la moltitudine innumerevole de' reprobi adunati dalle quattro parti della terra.

CAPO XV.

Mare trasparente, sopra il quale i vincitori cantano i cantici di Mosè. Sette calici pieni dell' ira del Signore sono dati a sette angeli.

1. Et vidi aliud signum in cælo magnum et mirabile, angelos septem, habentes plagas septem novissimas: quoniam in illis consummata est ira Dei.

1. E vidi un altro prodigio grande e mirabile nel cielo, sette angeli che portavano le sette piaghe ultime [1]: perchè con queste si sazia l'ira di Dio.

2. Et vidi tamquam mare vitreum, mistum igne, et eos qui vicerunt

2. E vidi come un mare di vetro [2], misto di fuoco; e quelli che hanno vinta la bestia e la sua

[1]) *Le sette piaghe ultime*; e sono le piaghe che dovevano rovesciarsi sopra l' impero romano. Però la distribuzione delle medesime sembra rinchiudere qualche significazione misteriosa. E in realtà, secondo la riflessione del Calmet, queste sette ultime piaghe, che usciranno dai sette calici dell' ira del Signore, corrispondono alle prime sette che vennero annunziate col suono delle sette trombe. Le note del capo seguente dimostreranno il rapporto di tali diverse piaghe. Vedi pure la *Dissertazione sopra le sette età della Chiesa*, vol. VII *Dissert.*, pag. 298.

[2]) *E vidi come un mare di vetro*: questo mare è la superficie del firmamento (*supra*, IV. 6), dove Gesù Cristo regna co' santi, e dove quelli che vinsero il diavolo e le persecuzioni del nome cristiano, e che sono pervenuti allo stabile eterno soggiorno del cielo, cantano, siccome gli Israeliti sulle sponde dell' Eritreo, un cantico di rendimenti di grazie al Signore.

bestiam et imaginem ejus et numerum nominis ejus, stantes super mare vitreum, habentes citharas Dei:

3. Et cantantes canticum Moysi, servi Dei, et canticum Agni, dicentes: Magna et mirabilia sunt opera tua, Domine Deus omnipotens: justæ et veræ sunt viæ tuæ, Rex sæculorum.

Jer. x. 7. 4. Quis non timebit te, Domine, et magnificabit nomen tuum? Quia solus pius es: quoniam omnes gentes venient, et adorabunt in conspectu tuo, quoniam judicia tua manifesta sunt.

5. Et post hæc vidi, et ecce apertum est templum tabernaculi testimonii in cælo:

6. Et exierunt septem angeli habentes septem plagas de templo, vestiti lino mundo et candido, et præcincti circa pectora zonis aureis.

7. Et unum de qua-

immagine[1] e il numero del nome di essa, stavano sul mare di vetro, tenendo cetere divine:

3. E cantavano il cantico di Mosè, servo di Dio, e il cantico dell'Agnello, dicendo: Grandi e mirabili sono le opere tue, Signore Dio onnipotente: giuste e vere sono le tue vie, o Re de' secoli[2].

4. Chi non ti temerà, o Signore, e non glorificherà il nome tuo? Imperocchè tu solo sei pio[3]: onde le nazioni tutte verranno, e si incurveranno davanti a te, perchè i giudizii tuoi sono renduti manifesti.

5. Dopo di ciò mirai, ed ecco si aprì il tempio del tabernacolo del testimonio nel cielo:

6. E uscirono dal tempio i sette angeli che portavano le sette piaghe, vestiti di lino puro e candido[4], e cinti intorno al petto con fascie d'oro.

7. E uno de' quattro animali[5]

[1]) *E la sua immagine* (il greco aggiugne: *E il suo carattere*) *e il numero del nome*, ec.

[2]) *O Re de' secoli*; il greco stampato legge: « O Re de' santi ». Altri esemplari leggono: « O Re delle nazioni ». *Jerem.* x. 6. 7.

[3]) *Tu solo sei pio*; il greco: « Tu solo se' santo ».

[4]) *Di lino puro e candido*; il greco: « Di lino puro e risplendente ». I ministri celesti del supremo Giudice sono tutti rivestiti della purezza di lui, rappresentata dal doppio simbolo della bianchezza del lino e della purità dell'oro.

[5]) *E uno de' quattro animali diede*, ec.: nel versetto antecedente si scorge che le sette piaghe erano contenute in siffatti calici. Trovansi

tuor animalibus dedit septem angelis septem phialas aureas, plenas iracundiæ Dei viventis in sæcula sæculorum.

diede a' sette angeli sette calici d'oro, pieni dell'ira di Dio vivente ne' secoli dei secoli.

8. Et impletum est templum fumo a majestate Dei, et de virtute ejus: et nemo poterat introire in templum, donec consummarentur septem plagæ septem angelorum.

8. E il tempio s'empì di fumo per la maestà di Dio, e per la virtù di esso: nè poteva alcuno entrare nel tempio [1], sino che compiute non fossero le sette piaghe de' sette angeli.

parecchi testi nella Scrittura, dove si scorge che il preterito denominato perfetto è posto pel piucchepperfetto; laonde si può volgere: « E uno de' quattro animali aveva dato, ec. ». I calici d' oro qui accennati sono ancora un nuovo simbolo della purezza dei giudizii del Signore.

[1]) *Nè poteva alcuno entrare nel tempio*, ec.: ciò potrebbe essere un simbolo del timore e della venerazione che produce negli animi la vista de' giudizii del Signore, la maestà del quale apparisce allora più terribile. I secreti di tale giustizia e di tutti i disegni suoi sono un tempio chiuso ed oscuro agli uomini in questa vita, e che non verrà aperto ed illuminato se non dopo l' estremo giudizio.

CAPO XVI.

Effusione delle sette ampolle: Iª ampolla versata sopra la terra; IIª ampolla sopra il mare; IIIª ampolla sopra i fiumi e sopra le sorgenti delle acque; IVª ampolla sopra il sole; Vª ampolla sopra il trono della bestia; VIª ampolla sopra l'Eufrate. Cospirazione del dragone, della bestia e del falso profeta. Annunzio della venuta del Signore. VIIª ampolla versata nell'aria. È fatto.

1. Et audivi vocem magnam de templo, dicentem septem angelis: Ite et effúdite septem phíalas iræ Dei in terram.

1. E udii una voce grande dal tempio, che diceva ai sette angeli: Andate e versate le sette ampolle dell'ira di Dio sulla terra.

2. Et abiit primus, et effúdit phíalam suam in

2. E andò il primo, e versò la sua ampolla sulla terra, e ne

terram, et factum est vulnus sævum et pessimum in homines qui habebant charactérem bestiæ, et in eos qui adoraverunt imaginem ejus.

venne ferita[1] crudele e pessima agli uomini che avevano il carattere della bestia, e a quelli che adoraron l'immagine di essa.

3. Et secundus angelus effúdit phialam suam in mare, et factus est sanguis tamquam mortui: et omnis anima vivens mortua est in mari.

3. E il secondo angelo versò la sua ampolla nel mare, e divenne come sangue di cadavere: e tutti gli animali viventi nel mare perirono[2].

4. Et tertius effúdit phialam suam super flumina et super fontes aquarum, et factus est sanguis.

4. E il terzo angelo versò la sua ampolla nei fiumi e nelle fontane d'acque, e diventaron sangue.

5. Et audivi angelum aquarum, dicentem: Justus es, Domine, qui es, et qui eras sanctus, qui hæc judicasti:

5. E udii l'angelo delle acque, che diceva: Giusto sei, o Signore, che sei, e che eri santo, perchè hai sentenziato così[3]:

6. Quia sanguinem sanctorum et prophetarum effuderunt, et sanguinem

6. Perchè hanno sparso il sangue de' santi e de' profeti, e hai dato loro a bever sangue: impe-

[1]) *Ne venne ferita* (il greco, *ulcere*) *crudele*, ec.: il suono della prima tromba annunziava una piaga che doveva cadere sopra la terra; era il simbolo delle persecuzioni che i fedeli provarono dal lato de' pagani. Questa prima ampolla è versata parimente sulla terra, ed è il simbolo delle vendette che Dio operò sopra i pagani persecutori de' fedeli nella prima età.

[2]) *E tutti gli animali viventi nel mare perirono*; o piuttosto, e secondo il greco: «Ed ogni anima vivente vi moriva (cioè moriva nel mare»). Il suono della seconda tromba annunziava una piaga che doveva cadere sopra la terza parte dei fiumi e sopra le sorgenti d'acque; ciò significava l'irruzione de' barbari nelle provincie dell'impero romano. La terza ampolla è pariménte versata sopra i fiumi e le sorgenti d'acqua; il che egualmente significa l'irruzione de' barbari nelle provincie del romano impero: è dunque lo stesso flagello. Ma tal flagello doveva avere un doppio effetto: i barbari massacravano i sudditi dell'impero, e ciò è rappresentato dalle acque cangiate in sangue; nel tempo medesimo essi pervertirono a tutto loro potere coloro che erano scampati dalla strage, e ciò è raffigurato dalle acque cangiate in assenzio. Questo flagello è il carattere della terza età.

[3]) ✻ *Che sei, e che eri santo*, ec.: ovvero con diversa punteggiatura: qui es, et qui eras: sanctus, qui ec. — che sei, e che *sempre* sei stato: Tu *parimente* sei santo, tu, che (*ovvero secondo il greco*, tu, perchè) hai sentenziato così.

eis dedisti bibere: digni enim sunt.

rocchè lo meritano.

7. Et audivi alterum ab altari dicentem: Etiam, Domine Deus omnipotens, vera et justa judicia tua.

7. E ne udii un altro dall' altare, che diceva: Sì certamente, o Signore Dio onnipotente (sono), giusti e veri i tuoi giudizii.

8. Et quartus angelus effudit phialam suam in solem, et datum est illi æstu affligere homines et igni:

8. E il quarto angelo versò la sua ampolla[1] nel sole, e fugli dato di affliggere gli uomini col calore e col fuoco:

9. Et æstuaverunt homines æstu magno, et blasphemaverunt nomen Dei habentis potestatem super has plagas, neque egerunt pœnitentiam, ut darent illi gloriam.

9. E gli uomini bollivano pel gran calore, e bestemmiarono il nome di Dio, che ha podestà sopra di queste piaghe, nè fecero penitenza, per dare a lui gloria.

10. Et quintus ange-

10. E il quinto angelo versò[2]

[1]) *E il quarto angelo versò la sua ampolla*, ec.: il suono della quarta tromba annunziava una piaga che particolarmente cader doveva sopra il sole, del quale la terza parte doveva rimanere oscurata; ciò era il simbolo dello scisma de' Greci. La quarta ampolla è parimente sparsa sopra il sole, al quale è dato di affliggere gli uomini coll'ardore del fuoco. Appena i Greci ruppero ogni unione formata colla Chiesa latina al concilio di Firenze l'anno 1439, che l'anno 1453 si videro oppressi dalla potenza ottomana. Ecco il rapporto delle due piaghe. I Greci scismatici rimasero privi della luce di Gesù Cristo, che è il sole di giustizia e di verità; ma nello stesso tempo Gesù Cristo fece spuntare contro di essi un sole cocente, la potenza la più strepitosa dell'Oriente, la potenza ottomana, che dal suo nascimento cominciò ad arderli con fuoco vendicatore, rovesciando sopra di essi gli eserciti de' Turchi, i quali usurpano successivamente le loro provincie, e finalmente soggiogano il loro impero; e i Greci, percossi da questo flagello, perseverarono nel loro scisma: questo flagello cade verso la fine della quarta età.

[2]) *E il quinto angelo versò*, ec.: il suono della quinta tromba annunziava un denso fumo, da cui l'aria doveva essere oscurata, ed una nuvola di locuste, che dovevano affliggere gli uomini; e ciò dinotava i tristi effetti della eresia di Lutero. Egualmente la quinta ampolla spande un oscuramento accompagnato da dolori; il trono della bestia, dove questa ampolla è sparsa, è il trono di quella bestia che era, e non è più, ma che doveva un giorno risalire dall'abisso; il trono è quello in cui ella era assisa nella persona degli imperatori pagani; ora egli è nell'impero che nacque il luteranismo; ed ivi aveva fatti funesti progressi, allorchè verso la fine del secolo XVII si videro le truppe ottomane penetrare nell'impero. Il gran visir, con un esercito di più di duecento mila uomini, pose l'assedio a Vienna; e Vienna non ne fu liberata, se non dopo aver sostenuto per più di due mesi i più vivi sforzi di un popolo infedele, che aveva formato il disegno di soggiogarla. Ciò accade nella quinta età.

lus effúdit phíalam suam super sedem bestiæ: et factum est regnum ejus tenebrosum, et commanducaverunt linguas suas præ dolore:

la sua ampolla sul trono della bestia: e il regno di lei diventò tenebroso, e pel dolore si mangiavano le proprie lor lingue:

11. Et blasphemaverunt Deum cæli præ doloribus et vulneribus suis, et non egerunt pœnitentiam ex operibus suis.

11. E bestemmiarono il Dio del cielo a motivo dei loro dolori, e ferite, e non si convertirono dalle opere loro.

12. Et sextus angelus effúdit phialam suam in flumen illud magnum Euphraten: et siccavit aquam ejus, ut præpararetur via regibus ab ortu solis.

12. E il sesto angelo[1] versò la sua ampolla nel gran fiume, l'Eufrate: e s'asciugarono le sue acque, affinchè si preparasse la strada ai re d'Oriente.

13. Et vidi de ore draconis, et de ore bestiæ, et de ore pseudoprophetæ spiritus tres immundos in modum ranarum:

13. E vidi (uscire) dalla bocca del dragone, e dalla bocca della bestia, e dalla bocca del falso profeta tre spiriti immondi simili alle rane.

14. Sunt enim spiritus dæmoniorum facientes signa, et procedunt ad reges totíus terræ congregare illos in prælium ad diem magnum omnipotentis Dei.

14. Imperocchè sono gli spiriti de' demonii che fanno prodigii, e sen vanno ai re di tutta la terra per congregarli a battaglia nel giorno grande di Dio onnipotente.

Matth. xxiv. 43. Luc. xii. 39. Supr. iii. 3.

15. Ecce venio sicut fur. Beatus qui vigilat, et custodit vestimenta sua, ne nudus ámbulet, et videant turpitudinem ejus.

15. Ecco che io vengo come viene il ladro. Beato chi veglia, e tien cura delle sue vesti, per non andare ignudo, onde veggano la sua bruttezza.

16. Et congregabit illos

16. E[2] li ragunerà nel luogo

[1]) *E il sesto angelo*, ec.: il suono della sesta tromba annunzia un flagello che deve venire dall' Eufrate; ma questi sono misteri di cose future. La sesta ampolla annunzia i preparativi di un flagello che deve muovere dall' Eufrate.

[2]) *E* il dragone col ministero di quegli immondi spiriti *li ragunerà*

in locum qui vocatur hebraice Armagedón.

chiamato in ebraico Armagedón.

17. Et septimus angelus effúdit phíalam suam in aerem, et exivit vox magna de templo a throno, dicens: Factum est.

17. E il settimo angelo versò la sua ampolla per l'aria, e voce grande uscì dal tempio[1], e dal trono, che disse: È fatto.

18. Et facta sunt fulgura et voces et tonitrua; et terræmotus factus est magnus, qualis numquam fuit, ex quo homines fuerunt super terram: talis terræmotus, sic magnus:

18. E ne seguirono folgori e voci e tuoni; e gran tremuoto successe, quale non fu mai, dacchè uomini furon sulla terra: tal tremuoto, sì grande.

19. Et facta est civitas magna in tres partes: et civitates gentium ceciderunt, et Bábylon magna venit in memoriam ante Deum, dare illi calicem vini indignationis iræ ejus.

19. E la città grande si squarciò in tre parti: e le città delle genti caddero a terra, e fu fatta dinanzi a Dio ricordanza della gran Babilonia, per dare a lei il calice del vino dell'indignazione dell'ira di esso[2].

(ragunerà que' re) nel luogo chiamato in ebraico *Armagedón*, חרמגדאון, vale a dire, come alcuni opinano, l'*anatema della truppa de' masnadieri*; o piuttosto, come vogliono altri, *il monte di Mageddon*, הרמגדון. Realmente Mageddon si trova menzionato in Zaccaria, XII. 11. *Mageddo* si legge undici volte nelle sacre Scritture. Fra il suono della sesta e della settima tromba apparisce un angelo, ed annunzia la fine del mondo; fra la sesta e la settima ampolla qui si trova annunziata l'ultima venuta di Gesù Cristo (ỳ. 15). Perciocchè egli è difficile che l'attento leggitore non si persuada di poter qui scorgere nella profezia alcun che di futuro, di cui il più letterale compimento debba essere alla fine del mondo, allorchè Gesù Cristo verrà a sterminare l'Anticristo, del quale sono qui annunziati gli ultimi tentativi; giacchè allora appunto il demonio uscito dall' abisso deve sedurre le nazioni, che sono ai quattro angoli del mondo per ragunarle al combattimento. *Infra*, XX. 7.

[1]) ✻ *Dal tempio*; il greco aggiugne, *dal cielo*, vale a dire, dal tempio, che è nel cielo.

[2]) *Del vino della indignazione dell'ira di esso*; ovvero il calice del vino mortifero dell'ira di esso. L'angelo che era apparso fra il suono delle due ultime trombe aveva annunziato, che ben presto non vi sarebbe più tempo, e che al suono della settima tromba tutto sarebbe consumato. La settima tromba suona; l'impero di questo mondo passa a Gesù Cristo; il cielo s'apre, l'arca apparisce, i lampi sfavillano,

20. Et omnis insula fugit, et montes non sunt inventi.

21. Et grando magna sicut talentum descendit de cælo in homines: et blasphemaverunt Deum homines propter plagam grandinis, quoniam magna facta est vehementer.

20. E le isole tutte fuggirono, e sparirono i monti.

21. E grandine grossa come un talento[1] cadde dal cielo sopra degli uomini: e gli uomini bestemmiarono Dio per la piaga della grandine, attesochè fu sommamente grande.

rimbombano i tuoni, la terra trema, cade una grandine spaventosa: or tutto ciò che è mai, se non l'ultima venuta di Gesù Cristo? Il settimo angelo versa la sua ampolla, e tosto una voce potente grida: È fatto; i lampi sfavillano, i tuoni rimbombano, la terra trema, cade una grandine spaventosa: e tutto ciò ancora che altro è, se non l'ultima venuta di Gesù Cristo e la distruzione dell' impero dell'Anticristo, del quale la distruzione dell' impero romano fu una figura? Or quest' ultima rivoluzione sarà l' epoca della settima ed ultima età, che è quella dell'eternità.

[1]) *Grossa come un talento*; il talento pesava più di ottanta libbre; era il più grosso peso fra gli Ebrei.

CAPO XVII.

Bestia con sette teste e dieci corna, sopra la quale siede una donna chiamata la gran Babilonia. L' angelo che addita a s. Giovanni questa donna e questa bestia, gli spiega il mistero di ambedue.

1. Et venit unus de septem angelis qui habebant septem phialas, et locutus est mecum, dicens: Veni, ostendam tibi damnationem meretricis magnæ, quæ sedet super aquas multas,

1. E venne uno de' sette angeli che aveano le sette ampolle, e parlò meco, dicendo: Vieni, farotti vedere la condannazione della gran meretrice[1], che siede sopra le molte acque,

[1]) *La condannazione della gran meretrice*: questa gran meretrice è Roma idolatra (*infra*, ✝. 18); le molte acque sopra le quali siede sono i popoli, a cui essa comandava (*infra*, ✝. 15); i re della terra hanno fornicato con essa, adorando i di lei nomi e adorando lei medesima; il vino della sua prostituzione è la sua idolatria.

2. Cum qua fornicati sunt reges terræ, et inebriati sunt qui inhabitant terram, de vino prostitutionis ejus.

2. Con la quale hanno fornicato i re della terra, e col vino della sua fornicazione si sono ubbriacati gli abitatori della terra.

3. Et ábstulit me in spiritu in desertum: et vidi mulíerem sedentem super bestiam coccineam, plenam nominibus blasphemiæ, habentem capita septem et cornua decem.

3. E mi condusse in ispirito nel deserto: e vidi una donna a cavallo d'una bestia di colore del cocco[1], piena di nomi di bestemmia, che avea sette capi e dieci corna.

4. Et mulier erat circúmdata purpura et cóccino, et inaurata auro, et lapide pretioso, et margaritis, habens póculum aureum in manu sua, plenum abominatione et immunditia fornicationis ejus:

4. E la donna era vestita di porpora e di cocco, e sfoggiante d'oro, e di pietre preziose e perle, e aveva in mano un bicchiere d'oro pieno di abbominazione e di immondezza della sua fornicazione:

5. Et in fronte ejus nomen scriptum: Mysterium: Bábylon magna,

5. E nella fronte di essa il nome scritto: Misterio[2]: la gran Babilonia, madre delle fornica-

[1]) *Di una bestia di colore del cocco*: tale bestia rappresenta l'impero romano idolatra; il suo colore di cocco potrebbe essere il simbolo della sua potenza; i nomi di bestemmia sono il simbolo della sua empietà; le sette teste sono i sette re (*infra*, ℣. 10), cioè i sette principali persecutori della Chiesa di già nominati (*supra*, XII. 5); le dieci corna sono i dieci re che dovevano dividersi questo impero (*infra*, ℣. 12).

[2]) *Misterio — mysterium*: questa voce qui può semplicemente significare che il nome di Babilonia scritto sulla fronte della donna era un misterio. Questa donna rappresenta Roma idolatra; la porpora e il cocco possono simboleggiare la di lei potenza; l'oro, le pietre preziose e le perle sono il simbolo della di lei ricchezze; il vaso d'oro pieno di abbominazioni e dell'impurità delle sue fornicazioni rappresenta il suo impuro ed abbominevole culto. Essa porta il nome di *misterio*, perchè misterioso è tutto questo apparato; è appellata la *gran Babilonia*, perchè raffigurata dall'antica Babilonia, della quale i profeti aveano parlato; è chiamata la *madre delle fornicazioni e delle abbominazioni della terra*, perchè procurava autorità e sostegno all'idolatria in tutta l'estensione del suo impero; essa è ebria del sangue sparso nelle persecuzioni che mosse alla Chiesa durante i primi tre secoli; giacchè Roma qui è rappresentata quale esser doveva sotto Diocleziano (*infra*, ℣. 10).

mater fornicationum et abominationum terræ.	zioni e delle abominazioni della terra.
6. Et vidi mulierem ebriam de sanguine sanctorum et de sanguine martyrum Jesu: et miratus sum, cum vidissem illam, admiratione magna.	6. E vidi questa donna ebria del sangue de' santi e del sangue de' martiri di Gesù: e fui sorpreso da ammirazione grande al vederla.
7. Et dixit mihi angelus: Quare miraris? Ego dicam tibi sacramentum mulieris, et bestiæ quæ portat eam, quæ habet capita septem et cornua decem.	7. E dissemi l'angelo: Perchè stupisci? Io dirotti il mistero della donna[1], e della bestia che la porta, la quale ha sette capi e dieci corna.
8. Bestia quam vidisti, fuit, et non est, et ascensura est de abysso, et in interitum ibit: et mirabuntur inhabitantes terram (quorum non sunt scripta nomina in libro vitæ a constitutione mundi), videntes bestiam, quæ erat, et non est.	8. La bestia che hai veduto, fu, e non è, e salirà dall'abisso, e andrà in perdizione[2]: e resteranno ammirati gli abitatori della terra (quelli, i nomi de' quali non sono scritti nel libro della vita dalla fondazione del mondo), vedendo la bestia, che era, e non è[3].
9. Et hic est sensus, qui habet sapientiam: Septem capita septem	9. Qui sta la mente, che ha saggezza[4]. Le sette teste sono i sette monti[5], sopra dei quali siede

[1]) *Il mistero della donna*: così nel greco.

[2]) *E andrà in perdizione*: siffatta bestia era al tempo degli imperatori pagani; cessò di essere dopo Costantino, che fu il primo imperatore cristiano; parve risalita dall' abisso nella persona di Giuliano, che fu la figura dell'Anticristo, nel quale essa ricomparirà alla fine dei secoli, per perire poscia irremissibilmente, come vedesi nel capo XIX. 20, e nel capo XX. 9 e 10.

[3]) *E non è*; il greco aggiugne: « E pure è »; in altro modo: « E nondimeno sarà ancora »; vale a dire, tale bestia con più capi non rimane, *ovvero* non rimarrà più che in un solo.

[4]) ✻ *Qui sta la mente*, ec., ovvero: Qui sta il senso che è pieno di saggezza.

[5]) *Sono i sette monti*, sopra dei quali Roma è situata, e *sopra dei quali siede la donna, e sette sono i re*, cioè i sette principali persecutori della Chiesa. Cinque sono morti; ne resta uno: per tal modo l'impero idolatra è qui rappresentato quale esser doveva sotto Diocleziano. Prima di questo imperatore erano di già apparsi cinque tiranni: Nerone, Domiziano, Decio, Valeriano, Aureliano; egli fu il sesto. L'altro non è ancora venuto; ed è Giuliano, o piuttosto l'Anticristo, del

montes sunt, super quos mulier sedet: et reges septem sunt.

10. Quinque ceciderunt, unus est, et alius nondum venit: et cum venerit, oportet illum breve tempus manere.

11. Et bestia, quæ erat et non est, et ipsa octava est: et de septem est, et in interitum vadit.

12. Et decem cornua quæ vidisti, decem reges sunt, qui regnum nondum acceperunt, sed potestatem tamquam reges una hora accipient post bestiam.

13. Hi unum consilium habent, et virtutem et potestatem suam bestiæ tradent.

la donna, e sette sono i re.

10. Cinque caddero, uno è, e l'altro non è ancora venuto: e venuto che sia, dee durar poco tempo.

11. E la bestia, che era, e non è, essa ancora è l'ottavo[1]: ed è di quei sette, e va in perdizione.

12. E le dieci corna[2], che hai veduto, son dieci re, i quali non han per anco ricevuto il regno, ma riceveranno la potestà come regi per un'ora dopo la bestia.

13. Questi sono d'un sol sentimento, e porranno la loro potestà e le loro forze in mano della bestia.

quale Giuliano fu la figura. Quando sarà venuto, deve rimaner poco. Giuliano morì nel quarto anno del suo regno, dopo che fu proclamato Augusto. Il termine che sarà conceduto all'Anticristo per perseguitare la Chiesa è limitato a tre anni e mezzo (*Supra*, XIII. 5).

[1]) *E la bestia, che era, e non è più, essa ancora è l'ottavo* re, ec.: il corpo dell'impero idolatra è contato per un ottavo persecutore, perchè spesso, senza attendere il cenno o il richiamo del cenno già dato dagli imperatori medesimi, versò il sangue dei fedeli: *ed era di quei sette* tiranni, essendo animato dal medesimo furore: doveva infelicemente perire, allorchè dopo essere ricomparso sotto l'Anticristo, sarà coll'Anticristo sterminato nel giorno della venuta di Gesù Cristo.

[2]) *E le dieci corna*, ec.: queste dieci corna sono i dieci re barbari, che non erano ancora entrati nel regno, vale a dire, che non ancora avevano stabilita la sede del loro dominio nelle provincie dell'impero, che si divisero fra loro. Ricevettero come re la podestà nell'ora medesima dopo la bestia; insorsero quasi tutti nel tempo medesimo, e stabilirono i loro troni sopra le ruine dell'impero. Ma prima ebbero tutti un medesimo disegno, il quale fu di conferire alla bestia la loro autorità e potenza; porsero all'impero il soccorso delle loro armi; combatterono contro l'Agnello. Erano in sulle prime od idolatri od eretici, e perseguitarono crudelmente la Chiesa cattolica; ma infine l'Agnello li vinse; essi convertironsi alla fede. Tutti questi caratteri insieme uniti disegnano i Goti, i Vandali, gli Svevi, i Franchi, i Borgognoni, gli Unni, gli Angli, i Sassoni, gli Alemanni e i Longobardi.

II Tim. VI. 15. Infr. XIX. 16.

14. Hi cum Agno pugnabunt, et Agnus vincet illos: quoniam Dominus dominorum est et Rex regum: et qui cum illo sunt, vocati, electi, et fideles.

14. Questi combatteranno coll'Agnello, e l'Agnello li vincerà: perchè egli è il Signore de' signori e Re dei regi: e quelli che sono con lui, chiamati, eletti, e fedeli [1].

15. Et dixit mihi: Aquæ, quas vidisti, ubi meretrix sedet, populi sunt, et gentes, et linguæ.

15. E dissemi: Le acque, che hai vedute, dove risiede la meretrice, sono i popoli [2], le genti, e le lingue.

16. Et decem cornua, quæ vidisti in bestia: hi odient fornicariam, et desolatam facient illam et nudam: et carnes ejus manducabunt, et ipsam igni concremabunt.

16. E le dieci corna [3], che vedesti alla bestia: questi odieranno la meretrice, e la renderanno desolata e ignuda, e mangeranno le sue carni, e la struggeranno col fuoco.

17. Deus enim dedit in corda eorum ut faciant quod placitum est illi: ut dent regnum suum bestiæ, donec consummentur verba Dei.

17. Imperocchè Dio ha posto loro in cuore di fare quello che è piaciuto a lui [4], e di dare il loro regno alla bestia, sinchè le parole di Dio s'adempiano.

18. Et mulier, quam vidisti, est civitas magna, quæ habet regnum super reges terræ.

18. E la donna, che vedesti, ella è la città grande [5], che regna sopra i re della terra.

[1]) ✳ *E quelli*, ec.; vale a dire: E quelli che sono con lui, sono i chiamati e gli eletti da lui, sono le persone a lui fedeli.

[2]) *Sono i popoli* (il greco aggiugne, *le moltitudini*), *le genti*, ec.

[3]) *E le dieci corna*, ec.: que' dieci re barbari concepirono un odio mortale contro Roma; la ridussero alle estreme angustie; la spogliarono di tutte le sue ricchezze; si divisero il corpo del suo impero; in fine fecero col fuoco perire quella città superba.

[4]) *Di fare quello che è piaciuto a lui* (il greco aggiugne: *e di cospirare in un medesimo disegno*), *e di dare il loro regno*, ec. Dio si è prevaluto di essi per eseguire i suoi giudizii contro l'impero romano; ma prima loro permise di adoperare le loro armi in difesa di quell'impero, fino a tanto che il tempo divisato dalla sua giustizia per la distruzione di Roma e per lo smembramento del suo impero fosse giunto.

[5]) *Ella è la città grande*, ec., vale a dire Roma, ben distintamente contrassegnata con tale carattere.

CAPO XVIII.

Un angelo annunzia la caduta della gran Babilonia. Il popolo fedele è esortato ad uscirne. Giudizio pronunziato contro di essa. Terrore, stordimento e costernazione di quelli che erano con essa collegati. Cagione della sua ruina.

1. Et post hæc vidi alium angelum descendentem de cælo, habentem potestatem magnam: et terra illuminata est a gloria ejus.

2. Et exclamavit in fortitudine, dicens: Cécidit, cecidit Bábylon magna: et facta est habitatio dæmoniorum, et custodia omnis spiritus immundi, et custodia omnis vólucris immundæ et odibilis:

3. Quia de vino iræ fornicationis ejus biberunt omnes gentes: et re-

1. E dopo di ciò vidi un altro angelo[1], che scendeva dal cielo, e aveva potestà grande: e la terra fu illuminata dal suo splendore.

2. E gridò forte, dicendo[2]: È caduta, è caduta la gran Babilonia: ed è diventata abitazione de' demonii[3], e carcere di tutti gli spiriti impuri, e carcere di tutti i volatili immondi e odiosi:

Isai. XXI. 9. Jer. LI. 8. Supr. XIV. 8.

3. Perchè del vino della fornicazione di lei[4], (vino) d'ira, bebbero tutte le genti: e i re della

1) *Vidi un altro angelo*, ec.: quest' angelo, che discende dal cielo con gran potestà, e che illumina la terra col suo splendore, rappresenta Gesù Cristo medesimo, il quale, colla potenza del suo braccio rovescia Roma idolatra, mentre continuerà ad illuminare il mondo colla luce del Vangelo.

2) *Dicendo*; il greco: « Con gran voce dicendo ».

3) *È diventata abitazione de' demonii*, ec.: ciò indica che Roma, simile all' antica Babilonia, rimarrebbe deserta, e diverrebbe il solitario asilo de' gufi e degli immondi volatili: questa è frase usitata nelle Scritture per esprimere la ruina totale di una città. Tale profezia ebbe il suo compimento, allorchè Totila si condusse da Roma tutti quelli che vi erano rimasti dopo essere stata saccheggiata da Alarico e da Genserico. O forse meglio, questa profezia fu compiuta nella riprovazione del popolo infedele di Roma idolatra, precipitato nell' inferno per ivi eternamente dimorare framezzo ai demonii.

4) *Del vino della fornicazione di lei*, ec.; del vino avvelenato della sua prostituzione.

ges terræ cum illa fornicati sunt: et mercatores terræ de virtute delitiarum ejus divites facti sunt.

4. Et audivi aliam vocem de cælo, dicentem: Exite de illa, populus meus, ut ne participes sitis delictorum ejus, et de plagis ejus non accipiatis.

5. Quoniam pervenerunt peccata ejus usque ad cælum, et recordatus est Dominus iniquitatum ejus.

6. Reddite illi sicut et ipsa reddidit vobis: et duplicate duplicia secundum opera ejus: in poculo, quo miscuit, miscete illi duplum.

7. Quantum glorificavit se, et in deliciis fuit, tantum date illi tormentum et luctum, quia in corde suo dicit: Sedeo

terra prevaricaron con essa: e i mercadanti della terra si sono arricchiti dell'abbondanza delle sue delizie [1].

4. E udii altra voce dal cielo, che diceva: Uscite da lei, popolo mio, per non essere partecipi de' suoi peccati [2], nè percossi dalle sue piaghe.

5. Imperocchè i peccati di lei sono arrivati sino al cielo, e si è ricordato il Signore delle sue iniquità.

6. Rendete a lei [3] secondo quello che essa ha renduto a voi: e duplicate l'indoppio secondo le opere di lei: mescetele il doppio nel bicchiere, in cui ha dato da bere.

7. Quanto s'innalzò, e visse nelle delizie [4], tanto datele di tormento e di lutto, perchè in cuor suo dice: Siedo regina, e non sono vedova, nè saprò che sia

[1]) * *Dell'abbondanza delle sue delizie*; della sua magnificenza e del suo lusso.

[2]) *Uscite da lei, popolo mio, per non essere partecipi*, ec.: queste cose cominciarono ad avverarsi, da che Costantino trasportò a Costantinopoli la sede dell'impero; ma più particolarmente, allorchè verso il tempo della sua ruina per mano di Alarico, molti fedeli, avvertiti da rivelazioni, e spinti da inspirazioni secrete, distribuirono i loro beni ai poveri, ed abbandonarono quella città, che doveva essere data in preda ai barbari.

[3]) *Rendete a lei*, ec.: tali parole sono dirette a coloro che dovevano servire di ministri alla divina giustizia per la distruzione di Roma, cioè ad Alarico ed ai Goti, che in questa occasione dovevano essere come i vendicatori delle violenze, che Roma usate aveva contro tutte le nazioni. D'altronde, conforme allo stile delle Scritture, questo genere di espressioni è meno imperativo che profetico; ed è come si dicesse: *Renderete a lei secondo quello*, ec.

[4]) *Visse* (tutta si immerse) *nelle delizie*.

regina, et vidua non sum, et luctum non videbo.

pianto[1]. *Isai.* XLVII. 8.

8. Ideo in una die venient plagæ ejus, mors et luctus et fames; et igne comburetur: quia fortis est Deus, qui judicabit illam.

8. Per questo in un sol giorno verranno le piaghe di lei, la morte e il lutto[2] e la fame; e sarà arsa col fuoco: perchè forte è Dio[3], il quale l'ha giudicata.

9. Et flebunt et plangent se super illam reges terræ, qui cum illa fornicati sunt, et in deliciis vixerunt, cum viderint fumum incendii ejus:

9. E piangeranno e meneranno duolo per lei i re della terra, i quali con essa fornicarono, e vissero nelle delizie[4], allorchè vedranno il fumo del suo incendio:

10. Longe stantes propter timorem tormentorum ejus, dicentes: Væ, væ, civitas illa magna Babylon, civitas illa fortis: quoniam una hora venit judicium tuum.

10. Stando da lungi per tema de' suoi tormenti, dicendo: Ahi, ahi, quella città grande Babilonia, quella città forte: in un attimo è venuto il tuo giudizio.

11. Et negotiatores terræ flebunt et lugebunt super illam, quoniam merces eorum nemo emet amplius:

11. E i mercadanti della terra piagneranno e gemeranno sopra di lei, perchè nissuno comprerà più le loro merci:

12. Merces auri et argenti et lapidis pretiosi et margaritæ et byssi

12. Le merci d'oro e d'argento e le pietre preziose e le perle e il bisso e la porpora e la seta

[1]) *Nè saprò che sia pianto*: Roma si dava il titolo di eterna, e si prometteva una dominazione interminabile.

[2]) *La morte e il lutto*, ec.: la guerra, la peste e la fame desolarono Roma; gli avanzi del suo popolo furono condotti in cattività, e il fuoco la ridusse in cenere.

[3]) *Perchè forte è Dio*; il greco: « Perchè forte è il Signore Iddio ».

[4]) *E vissero* (e tutto si immersero) *nelle delizie*: vedi *supra*, ỳ. 7. Allorchè Belisario si recò in Italia accompagnato da un gran numero di signori e da un possente esercito per discacciarne Totila, e udirono ad Ostia il saccheggio di Roma, anzi erano così vicini a quella città da poterne vedere l'incendio, rimasero per lungo tempo istupiditi, nè ebbero ardimento di mettere a terra le loro truppe.

et purpuræ et serici et cocci, (et omne lignum thyinum, et omnia vasa eboris, et omnia vasa de lapide pretioso, et æramento, et ferro, et marmore,

13. Et cinnamomum), et odoramentorum et unguenti et thuris et vini et olei et similæ et tritici et jumentorum et ovium et equorum et rhedarum et mancipiorum et animarum hominum:

14. Et poma desiderii animæ tuæ discesserunt a te, et omnia pinguia et præclara perierunt a te, et amplius illa jam non invenient.

15. Mercatores horum, qui divites facti sunt, ab ea longe stabunt propter timorem tormentorum ejus, flentes ac lugentes,

e il cocco, e tutti i legni di tino[1], e tutti i vasi d'avorio, e tutti i vasi di pietra preziosa[2], e di bronzo, e di ferro, e di marmo,

13. E il cinnamomo, e gli odori e l'ungento e l'incenso e il vino e l'olio e la similagine e il grano e i giumenti e le pecore e i cavalli e i cocchi e i servi[3] e le anime degli uomini:

14. E i frutti tanto cari[4] all'anima tua se ne sono iti da te, e tutto il grasso e tutto lo splendido è perito per te, nè più lo ritroveranno[5].

15. E quei che di tali cose faceano negozio, e sono stati da essa arricchiti[6], se ne staranno alla lontana per tema de' suoi tormenti, piagnendo e gemendo,

[1]) *Di tino*; specie di legno odoroso, incorruttibile e riputato per le vene ondate delle sue radici.

[2]) *Di pietra preziosa*; il greco: « Di legno preziosissimo ».

[3]) ✻ *I servi*, ec. Il greco dice: *i corpi e le anime degli uomini*. Il Grozio crede che per *le anime degli uomini* s'intendano gli schiavi, come in Ezechiele, XXVII. 13, e pe' *corpi degli uomini* siano indicati gli uomini liberi, i quali si prostituivano, o si vendevano per combattere co' gladiatori nell'anfiteatro. Ma la voce *corpo* è usata in Tobia, X. 12, nel testo greco a significare gli schiavi; e così pure presso varii scrittori greci. Si descrive insomma in questo luogo un lusso disordinato e pieno di ogni sorta di iniquità (*Martini*).

[4]) *E i frutti tanto cari*, ec.: alcuni così traducono il greco: « Il tempo del godimento d'ogni tua brama se ne è ito da te; tutta la delicatezza, ec. ».

[5]) *Nè più lo ritroveranno*; il greco: « E tu non lo troverai giammai più ».

[6]) *E sono stati da essa arricchiti*; il greco da alcuni è tradotto: « E che si sono arricchiti con lei ». ✻ In altra maniera e secondo la Volgata: « E sono stati arricchiti, da essa se ne staranno, ec. ».

16. Et dicentes: Væ, væ, civitas illa magna, quæ amicta erat bysso et purpura et cocco, et deaurata erat auro, et lapide pretioso et margaritis:

16. E diranno: Ahi, ahi, la città grande, che era vestita di bisso e di porpora e di cocco, ed era coperta d'oro, e di pietre preziose e di perle:

17. Quoniam una hora destitutæ sunt tantæ divitiæ. Et omnis gubernator, et omnis qui in lacum navigat, et nautæ, et qui in mari operantur, longe steterunt,

17. Come in un attimo sono state ridotte al nulla tante ricchezze. E tutti i piloti, e tutti quei che navigano pel lago [1], e i nocchieri, e quanti trafficano sul mare [2], se ne stettero alla lontana,

18. Et clamaverunt videntes locum incendii ejus, dicentes: Quæ similis civitati huic magnæ?

18. E gridarono guardando il luogo del suo incendio [3], dicendo: Qual vi fu mai città come questa grande?

19. Et miserunt pulverem super capita sua, et clamaverunt flentes et lugentes, dicentes: Væ, væ, civitas illa magna, in qua divites facti sunt omnes qui habebant naves in mari, de pretiis ejus, quoniam una hora desolata est.

19. E si gittaron sul capo la polvere, e gridaron piagnendo e gemendo: Ahi, ahi, la città grande, delle ricchezze di cui si fecer ricchi quanti avevano navi sul mare, in un attimo è stata ridotta a nulla.

20. Exsulta super eam, cælum, et sancti apostoli et prophetæ: quoniam judicavit Deus judicium vestrum de illa.

20. Cielo, esulta [4] sopra di lei, e voi, santi apostoli e profeti: perchè ha Dio pronunziato sentenze per voi contro di essa.

21. Et sustulit unus angelus fortis lapidem quasi molarem magnum,

21. Allora un angelo robusto alzò una pietra come una grossa macina, e la scagliò nel mare,

[1]) *E tutti quei che navigano pel lago*, ec.: il greco: « Ed ogni turba, che è in sulle navi ».

[2]) *E quanti trafficano sul mare*: questa versione è secondo il greco.

[3]) *Guardando il luogo del suo incendio*; il greco: « Guardando il fumo dell' incendio di essa ». *Supra*, ℣. 9.

[4]) *Cielo, esulta*, ec.: la vendetta di Dio fa una parte del gaudio de' santi nel cielo, per l'amore dell' ordine e della giustizia.

et misit in mare, dicens: Hoc impetu mittetur Babylon, civitas illa magna, et ultra jam non invenietur.

dicendo: Con quest' impeto sarà scagliata Babilonia la gran città, e disparirà [1].

22. Et vox citharœdorum et musicorum et tibia canentium et tuba non audietur in te amplius: et omnis artifex omnis artis non invenietur in te amplius: et vox molæ non audietur in te amplius:

22. Nè più udirassi in te la voce de' suonatori [2] di cetra e de' musici e de' trombettieri: nè ritroverassi più in te alcuno artefice di qualunque arte: e non si udirà più in te romor di mulino:

23. Et lux lucernæ non lucebit in te amplius: et vox sponsi et sponsæ non audietur adhuc in te: quia mercatores tui erant principes terræ, quia in veneficiis tuis erraverunt omnes gentes.

23. Nè lume di lucerna rilucerà più in te: nè voce di sposo e di sposa si udirà più in te: perchè i tuoi mercanti [3] erano i magnati della terra, perchè a causa de' tuoi veneficii furon sedotte tutte le nazioni.

24. Et in ea sanguis prophetarum et sanctorum inventus est, et omnium qui interfecti sunt in terra.

24. E si è trovato in lei il sangue de' profeti, e dei santi [4], e di tutti quelli che sono stati scannati [5] sulla terra.

[1]) *E disparirà*: Roma non doveva essere inghiottita per modo che non più avesse a ricomparire; ciò è detto perchè realmente Roma moderna non fu più l' antica Roma in grandezza, in ricchezza, in dominio, in superstizione, in idolatria.

[2]) *Nè più udirassi in te la voce de' suonatori*, ec.; le espressioni contenute in questo e nel seguente versetto dinotano la solitudine, alla quale Roma fu ridotta da Totila, o piuttosto la condizione disperata, a cui il suo popolo infedele è ridotto per sempre nell' inferno.

[3]) ✳ *I tuoi mercanti*, ec. Non solo i tuoi principi e i nobili, ma i tuoi mercatanti vivevano nel fasto e nelle delizie come i più gran signori del mondo (*Martini*).

[4]) *Il sangue de' profeti e dei santi*; vale a dire, di quelli che annonziavano il Vangelo, e di quelli che lo praticavano.

[5]) *E di tutti quelli che sono stati scannati*, ec.; perchè lo furono o in vista dell' esempio da lei dato, o per di lei comando.

CAPO XIX.

Gaudio e cantico de' santi sopra la ruina di Babilonia; il regno di Dio e le nozze dell'Agnello. Appare il Verbo di Dio accompagnato dagli eserciti del cielo. Ultimo combattimento della bestia e del Verbo di Dio.

1. Post hæc audivi quasi vocem turbarum multarum in cælo, dicentium: Alleluia: Salus et gloria et virtus Deo nostro est.

1. Dopo di ciò udii come voce di molte turbe in cielo, che dicevano: Alleluia[1]: salute[2] è gloria e virtù al nostro Dio.

2. Quia vera et justa judicia sunt ejus, qui judicavit de meretrice magna, quæ corrupit terram in prostitutione sua, et vindicavit sanguinem servorum suorum de manibus ejus.

2. Perchè veri e giusti sono i suoi giudizii, ed ha giudicato la gran meretrice, che ha corrotto la terra colla sua prostituzione, e ha fatto vendetta del sangue de' suoi servi (sparso) dalle mani di lei.

3. Et iterum dixerunt: Alleluia. Et fumus ejus ascendit in sæcula sæculorum.

3. E dissero per la seconda volta[3]: Alleluia. E il fumo di essa salì[4] pei secoli de' secoli.

[1]) *Alleluia*; vale a dire, *Lodate Iddio*: *Alleluia* è voce composta dall' ebreo הללו — *ha-lelu* (*Lodate*), e יה — *iah* (*Dio*).

[2]) ✱ *Salute*, ec. La salute, cioè la liberazione nostra (dicono i santi in nome anche de' loro fratelli, che sono tuttora sulla terra) dalla persecuzione di Babilonia, e la gloria che quindi ne viene a noi e a Dio, e la virtù, per cui la stessa salute abbiam noi conseguito, tutto è di Dio nostro, e a lui se ne rendano perenni ringraziamenti (*Martini*). ✱ Il greco legge: « La salute e la gloria, e l' onore e la potenza al Signore Dio nostro ».

[3]) *E dissero per la seconda volta*: *Alleluia*; per la seconda volta lodarono con festoso cantico Iddio per la condannazione avvenuta della gran meretrice, cioè di Roma idolatra, colpevole di aver corrotta la terra colla sua prostituzione, vale a dire, colla sua idolatria, e di avere sparso il sangue de' santi colle crudeli persecuzioni che mosse aveva contro la Chiesa.

[4]) *Salì* — *ascendit*; ovvero *sale* nel tempo presente, come si scorge dal greco, che legge: ἀναβαίνει.

4. Et ceciderunt seniores vigintiquatuor, et quatuor animalia, et adoraverunt Deum sedentem super thronum, dicentes: Amen, alleluia.

4. E si prostrarono i ventiquattro seniori, e i quattro animali, e adorarono Dio sedente sul trono, dicendo: Ameu, alleluia [1].

5. Et vox de throno exivit, diceus: Laudem dicite Deo nostro, omues servi ejus: et qui timetis eum, pusilli et magui.

5. E uscì dal trono una voce che disse [2]: Date lode al nostro Dio, voi tutti suoi servi: e voi, che lo temete, piccoli e grandi.

6. Et audivi quasi vocem turbæ magnæ, et sicut vocem aquarum multarum, et sicut vocem touitruorum maguorum, diceutium: Alleluia: quoniam regnavit Dominus Deus noster omuipoteus.

6. E udii una voce come di grau moltitudine, e come voce di molte acque, e come voce di tuoni grandi, che dicevauo: Alleluia: è entrato nel regno il Signore Dio nostro onnipoteute [3].

7. Gaudeamus et exsultemus, et demus gloriam ei: quia venerunt nuptiæ Agni, et uxor ejus præparavit se.

7. Rallegriamoci ed esultiamo, e diamo a lui gloria: perchè souo veunte le nozze dell'Agnello, e la sua cousorte [4] si è messa all'ordiue.

8. Et datum est illi ut cooperiat se byssino

8. E le è stato dato di vestirsi di bisso caudido e lucente [5]: im-

[1]) *Amen, alleluia*: dicendo *amen* confermano l'omaggio pur ora reso a Dio; vi uniscono i loro rendimenti di grazie, aggiugnendo *alleluia*.

[2]) *Una voce che disse*: questa voce uscita dal trono, ovvero intorno il trono, sembra esser quella degli angeli, che invitano i santi a lodare il Signore.

[3]) *È entrato nel regno il Signore Dio nostro* (*nostro* non è nel greco) *onnipotente*; vale a dire, fece luminosamente palese la potenza del suo regno. La voce che s. Giovanni qui intende, sembra esser la medesima di cui ha già parlato nel ℣. 1, vale a dire, la voce dei santi, che sono nella gloria. Essi a vicenda si invitano a lodare il Signore, perchè rese manifesta la potenza del suo regno colla totale ruina dell' impero idolatra.

[4]) *E la sua consorte* (la Chiesa) *si è messa all' ordine.*

[5]) *Di bisso candido e lucente*; il greco: « Di bisso puro e risplendente ». Le nozze dell'Agnello sono le nozze delle quali parlasi nel Vangelo (*Matth.* XXII. 2 *et seqq.*). Queste nozze si preparano dall'eternità; gli uomini vi sono invitati dal principio del mondo; esse cominciano colla incarnazione; si manifestano colla fede di tutte le nazioni; or sotto quest' ultimo aspetto vengono qui considerate: la celebrazione

splendenti et candido: byssinum enim justificationes sunt sanctorum.

9. Et dixit mihi: Scribe: Beati qui ad cœnam nuptiarum Agni vocati sunt. Et dicit mihi: Hæc verba Dei vera sunt.

10. Et cécidi ante pedes ejus, ut adorarem eum. Et dicit mihi: Vide ne féceris: conservus tuus sum, et fratrum tuorum habentium testimonium Jesu. Deum adora. Testimonium enim Jesu est spiritus prophetiæ.

11. Et vidi cælum apertum, et ecce equus al-

perocchè il bisso sono le giustificazioni de' santi.

9. E dissemi: Scrivi: Beati coloro che sono stati chiamati alla cena nuziale dell'Agnello[1]. E dissemi: Queste parole di Dio sono vere.

Matth. xxii. 2. Luc. xiv. 16.

10. E mi prostrai a' suoi piedi[2] per adorarlo. Ma egli mi disse: Guardati dal farlo: io sono servo come te, e come i tuoi fratelli, i quali rendono testimonianza a Gesù. Adora Dio. Imperocchè testimonianza (renduta) a Gesù egli è lo spirito di profezia[3].

11. E vidi aperto il cielo, ed ecco un caval bianco[4], e quegli

di tali nozze cominciò col trionfo della religione cristiana dopo il rovescio dell' idolatria. La sposa dell'Agnello è la Chiesa; essa si è allestita alla celebrazione delle sue nozze coprendosi di questo bisso, di cui le fu conceduto di rivestirsi, e che è il simbolo delle buone opere dei santi.

[1]) *Alla cena nuziale dell'Agnello*: questa è la cena, della quale Gesù Cristo medesimo parla nel Vangelo (*Luc.* xiv. 16 *et seqq.*); tale cena cominciò collo stabilimento della religione cristiana; gli uomini vi sono chiamati colla predicazione del Vangelo; la Chiesa è l'aula di tale convito; e il convito è particolarmente la mensa eucaristica.

[2]) *E mi prostrai a' suoi piedi*, ec.: alcuni sono d'avviso che s. Giovanni prese questo angelo per Gesù Cristo medesimo. Ma nella Scrittura il termine di *adorazione* non esprime ognora l' ossequio soltanto dovuto a Dio; qui si può intenderlo dell' ossequio che l' uomo può rendere legittimamente ad un angelo. L' angelo si rifiuta a tale ossequio anche legittimo, per meglio riportare a Dio la gloria delle verità che annunzia, e per dimostrare la santa società che oramai passava fra gli angeli e gli uomini, che dovevano comporre una sola famiglia. Vedi nel capo xxii. 8 e 9.

[3]) *Testimonianza (renduta) a Gesù egli è lo spirito di profezia*; in altra maniera: *Lo spirito di profezia*, che ammiri in me, *è la testimonianza di Gesù*; poichè io ti parlo da parte di Gesù; ed annunziandoti tali cose, io non sono che suo testimonio, come sei tu, non sono che un ministro ed un ambasciatore di Gesù.

[4]) *Ed ecco un caval bianco*, ec.: questo guerriero salito sopra un caval bianco rappresenta Gesù Cristo risuscitato, il quale fa riverberare sopra il suo corpo la gloria di cui gode. ✻ Egli *giudica con giustizia e combatte*; ovvero, Egli giustamente giudica e combatte.

bus, et qui sedebat super eum, vocabatur Fidelis et Verax, et cum justitia judicat et pugnat.

12. Oculi autem ejus sicut flamma ignis, et in capite ejus diademata multa, habens nomen scriptum, quod nemo novit nisi ipse.

Isai. LXIII. 1.

13. Et vestitus erat veste aspersa sanguine: et vocatur nomen ejus Verbum Dei.

14. Et exercitus qui sunt in cælo, sequebantur eum in equis albis, vestiti byssino albo et mundo.

Ps. II. 9.

15. Et de ore ejus procedit gladius ex utraque

che vi stava sopra, si chiamava Fedele e Verace, e giudica con giustizia e combatte.

12. Gli occhi di lui erano come fuoco fiammante [1], e aveva sulla testa molti diademi [2], e portava scritto un nome non ad altri noto che a lui [3].

13. Ed era vestito d'una veste tinta di sangue [4]: e il suo nome si chiama Verbo di Dio.

14. E gli eserciti che sono nel cielo [5], lo seguivano sopra cavalli bianchi, vestiti essendo di bisso bianco e puro.

15. E dalla bocca di lui usciva una spada a due tagli [6], colla quale

[1]) *Gli occhi di lui erano come fuoco fiammante*, e come tali, sono il simbolo della di lui indegnazione contro gli empii.

[2]) *Aveva sulla testa molti diademi*: il diadema era una fascia di lino bianco, che circondava la testa del monarca. Gesù Cristo qui appare portando sulla testa più diademi; ed è questo il simbolo delle vittorie dianzi riportate non solo sopra l'impero romano idolatra, che ha distrutto colle mani de' barbari, ma ancora sopra i re barbari stessi, che parimente hanno combattuto contro di lui perseguitando il suo popolo, e de' quali esso trionfò sottomettendoli alla fede.

[3]) *Un nome non ad altri noto che a lui*: questo nome poteva essere scritto sopra la sua fronte. Abbiam motivo di credere che sia il nome stesso del Verbo di Dio, del quale si parla nel versetto seguente, e del quale Gesù Cristo solo conosce tutta la grandezza.

[4]) *Era vestita di una veste tinta di sangue*: siffatta veste può essere il simbolo delle vendette pur ora compiute sopra l'impero romano idolatra.

[5]) *E gli eserciti che sono nel cielo*, ec.: questi eserciti celesti saliti sopra cavalli bianchi rappresentano i santi che vivono e regnano con Gesù Cristo (*infra*, XX. 4). Questi cavalli bianchi, sopra i quali stanno, sono il simbolo della gloria, della quale i santi godranno dopo la risurrezione, allorchè i loro corpi saranno partecipi della incorruzione del corpo del Figlinolo di Dio; il bisso, di cui sono rivestiti, è la giustizia ed innocenza loro; sono le loro buone opere.

[6]) *A due tagli — ex utraque parte*: queste voci non sono nel greco: la spada è il simbolo dei giudizii che Gesù Cristo deve esercitare contro i suoi nemici in tutta la serie de' secoli.

parte acutus, ut in ipso percutiat gentes: et ipse reget eas in virga ferrea; et ipse calcat tórcular vini furoris iræ Dei omuipotentis.

egli ferisca le genti: ed ei le governerà con verga di ferro[1]: ed ei pigia lo strettoio del vino di furore d'ira di Dio[2] onnipotente.

16. Et habet in vestimento et in femore suo scriptum: Rex regum et Dominus dominantium.

16. Ed ha scritto[3] sulla sua veste e sopra il suo fianco: Re de' regi e Signore di quei che imperano. 1 Tim. v. 15. Supr. xvii. 14.

17. Et vidi unum angelum stantem in sole, et clamavit voce magna, dicens omnibus ávibus quæ volabant per medium cœli: Venite et congregamini ad cœnam magnam Dei:

17. E vidi un angelo che stava nel sole[4], e gridò ad alta voce, dicendo a tutti gli uccelli che volavano per mezzo il cielo: Venite e ragunatevi per la gran cena di Dio:

18. Ut manducetis carnes regum, et carnes tribunorum, et carnes fortium, et carnes equorum et sedentium in ipsis, et carnes omnium liberorum et servorum et pusillorum et magnorum.

18. Per mangiare le carni dei re, e le carni dei tribuni, e le carni de' potenti, e le carni de' cavalli e dei cavalieri, e le carni di tutti, liberi e servi e piccoli e grandi.

19. Et vidi bestiam et reges terræ, et exercitus eorum congregatos ad

19. E vidi la bestia e i re della terra, e i loro eserciti radunati per far battaglia con colui che

[1]) *Con verga di ferro*: questa verga è il simbolo della suprema podestà colla quale Gesù Cristo trionfa degli sforzi di tutti coloro che si oppongono a' suoi disegni.

[2]) *Del vino di furore d'ira di Dio*, ec.; il greco: « Del vino del furore e dell'ira, ec. ». Gesù Cristo è stabilito il giudice degli uomini, il depositario della giustizia di Dio, il ministro delle sue vendette.

[3]) *Ed ha scritto*, ec.; il greco: « Ed ha (ovvero porta) sopra la sua veste, ec. »; vale a dire, sopra la porzione della veste che copriva le sue coscie. Nell' antichità si osservano più figure, le quali portavano in tal modo iscrizioni sopra le loro vesti.

[4]) *E vidi un angelo che stava nel sole*, ec.: questo angelo nel sole rappresenta Gesù Cristo medesimo, che aduna le potenze dell'aria, vale a dire i demonii, perchè siano gli esecutori delle sue vendette contro l'Anticristo e i suoi settatori.

faciendum prælium cum illo qui sedebat in equo, et cum exercitu ejus:

stava sul cavallo, e col suo esercito:

20. Et apprehensa est bestia, et cum ea pseudopropheta, qui fecit signa coram ipso, quibus seduxit eos qui acceperunt characterem bestiæ, et qui adoraverunt imaginem ejus. Vivi missi sunt hi duo in stagnum ignis ardentis sulphure:

20. E fu presa la bestia, e con essa il falso profeta, che fece prodigii dinanzi a lei, co' quali sedusse coloro che ricevettero il carattere della bestia, e adorarono la sua immagine. Tutti due furono messi vivi [1] in uno stagno di fuoco ardente pello zolfo:

21. Et ceteri occisi sunt in gladio sedentis super equum, qui procedit de ore ipsius: et omnes aves saturatæ sunt carnibus eorum.

21. E il restante furono uccisi dalla spada di lui che sta sul cavallo, la quale esce dalla sua bocca: e tutti gli uccelli si sfamarono [2] delle loro carni.

[1]) *Tutti due* (cioè la bestia e il falso profeta) *furono messi vivi*, ec.: l'impero romano idolatra, la bestia crudele, che dai primi tempi aveva perseguitata la Chiesa, eccolo reduce nel mondo, perchè effettivamente l'Anticristo lo farà come rivivere per le persecuzioni che muoverà contro gli adoratori di Gesù Cristo. Le cose che qui diconsi della bestia e del falso profeta, dimostrano che saranno due persone individuali; l'una sarà alla testa di un impero, l'altra alla testa di una setta. Ambidue poi saranno gettati vivi nello stagno ardente, cioè nell' inferno.

[2]) *E tutti gli uccelli si sfamarono*, ec.: Gesù Cristo darà il comando, e tosto un fuoco vendicatore disceso dal cielo divorerà tutti quelli che avranno seguito l'Anticristo (*infra*, xx. 9); e il giudizio essendo pronunziato, essi verranno dati in preda agli uccelli del cielo, cioè alle potestà dell' aria, ai demonii, che li tormenteranno eternamente nell' inferno.

CAPO XX.

Il dragone è chiuso nell' abisso per mille anni.
Le anime dei santi vivono e regnano con Gesù Cristo.
Satana è legato per alquanto di tempo.
Guerra contro i santi. Satana precipitato nell' inferno.
Risurrezione. Giudizio.

1. Et vidi angelum descendentem de cælo, habentem clavem abyssi et catenam magnam in manu sua.

2. Et apprehendit draconem, serpentem antiquum, qui est diabolus et Satanas, et ligavit eum per annos mille:

3. Et misit eum in abyssum, et clausit, et signavit super illum, ut non seducat amplius gentes, donec consummentur mille anni: et post hæc oportet illum solvi modico tempore.

4. Et vidi sedes, et

1. E vidi un angelo scender dal cielo, che aveva la chiave dell' abisso e una gran catena in mano.

2. Ed egli afferrò il dragone, quel serpente antico, che è il diavolo e Satanasso, e lo legò per mille anni[1]:

3. E cacciollo nell' abisso, e lo chiuse, e sigillò sopra di lui, perchè non seduca più le nazioni, fino a tanto che siano compiti i mille anni: dopo i quali debbe egli essere disciolto per poco tempo.

4. E vidi de' troni[2], e sede-

[1]) *E lo legò per mille anni*: questo incatenamento del dragone si può prendere dal regno di Costantino, e particolarmente dalla sconfitta di Licinio, della quale si parla nel capo XII, ỳ. 18, ove dicesi che il dragone si posò sopra l' arena del mare. Colà Dio arrestò il furore del dragone; questo allora fu incatenato per mille anni, cioè per quella successione di secoli che decorreranno dal regno di Costantino fino a quello dell'Anticristo. Durante questo intervallo egli non potrà più sedurre le nazioni; il regno dell' idolatria, abbattuto da Costantino, non sarà rialzato che dall'Anticristo; allora il dragone sarà slegato, ma solo per un po' di tempo; la persecuzione dell'Anticristo è limitata al termine di tre anni e mezzo.

[2]) *E vidi de' troni*, ec.: le persone che vide s. Giovanni sedute su de' troni, possono rappresentare gli apostoli, ai quali Gesù Cristo medesimo promise di farli sedere sopra dodici troni, simbolo della potestà

sederunt super eas, et judicium datum est illis: et animas decollatorum propter testimonium Jesu et propter verbum Dei, et qui non adoraverunt bestiam, neque imaginem ejus, nec acceperunt charactérem ejus in frontibus, aut in manibus suis, et vixerunt et regnaverunt cum Christo mille annis.

5. Ceteri mortuorum non vixerunt, donec consummentur mille anni. Hæc est resurrectio prima.

rono su questi, e fu dato ad essi di giudicare: e le anime di quelli che furono decollati a causa della testimonianza (renduta) a Gesù e a causa della parola di Dio, e quelli i quali non adorarono la bestia, nè l' immagine di essa, nè il carattere di lei ricevettero nella fronte, o nelle mani loro, e vissero e regnarono con Cristo per mille anni.

5. (Gli altri morti poi non vissero, fintantochè siano compiti i mille anni). Questa è la prima risurrezione [1].

che loro conferire doveva, potestà di giudizio, che è la potestà che Gesù Cristo medesimo esercita nel cielo dopo la sua ascensione, e cui continuerà ad esercitare fino alla sua ultima venuta, nella quale il giudizio universale darà fine a tutti i particolari giudizii, che avrà pronunziati fino a quel tempo. Le anime di coloro che furono decollati a causa della testimonianza renduta a Gesù, sono le anime di tutti coloro che avevano sofferto il martirio per la fede; la qual cosa è qui disegnata dal genere di morte il più usitato fra i Romani. Le anime di quelli che non adorarono la bestia nè la sua immagine, sono le anime di coloro, che senza essere morti per la fede, sono nella fede rimasti fermi, e meritarono di entrare nella beatitudine. Queste anime sante sono entrate nella vita, cioè in tale vita di gloria e di felicità, nella quale entreranno tutti gli eletti dopo la risurrezione, secondo le parole: *I giusti risusciteranno per la vita* (*Joan.* v. 29). Essi regneranno con Gesù Cristo durante mille anni, vale a dire, che Gesù Cristo gli introdusse a partecipare del suo regno, regno che si estende da Costantino fino all'Anticristo, regno che è succeduto ai combattimenti dei primi tre secoli, e che avrà termine col grande combattimento della fine de' secoli, dopo il quale Gesù Cristo rimetterà il suo regno a Dio Padre.

[1]) *Questa è la prima risurrezione*; la gloria, nella quale i santi vivono e regnano con Gesù Cristo, è per essi una prima risurrezione; le loro anime sono già fatte partecipi di questa vita di gloria, alla quale i loro corpi debbono partecipare nella universale risurrezione. Ma gli altri morti, cioè le anime de' malvagi, che non mai avranno parte a questa vita, non hanno egualmente parte a questa prima risurrezione. Essi non rientreranno nella vita fino a tanto che i mille anni siano compiuti, vale a dire, fino alla risurrezione generale, che deve seguir da vicino la persecuzione dell'Anticristo. Allora tutti gli uomini risusciteranno, e così tutti rientreranno nella vita; ma gli uni risusciteranno

6. Beatus et sanctus qui habet partem in resurrectione prima: in his secunda mors non habet potestatem: sed erunt sacerdotes Dei et Christi, et regnabunt cum illo mille annis.

6. Beato e santo[1] chi ha parte nella prima risurrezione: sopra di questi non ha potere la morte seconda: ma saranno sacerdoti di Dio e di Cristo, e con lui regneranno per mille anni.

7. Et cum consummati fuerint mille anni, solvetur Satanas de carcere suo, et exibit, et seducet gentes quæ sunt super quatuor angulos terræ,

7. E compiti i mille anni, sarà sciolto Satana dalla sua prigione[2], *Ezech.* XXXIX.
e uscirà, e sedurrà le nazioni che sono nei quattro angoli della terra, Gog e Magog, e ragunerralli a battaglia[3], il numero dei

per entrare in quest' altra vita, nella quale i santi sono già entrati con una prima risurrezione; gli altri risusciteranno per essere precipitati nello stagno di fuoco, che è la seconda morte.

[1]) *Beato e santo*, l' anima del quale per una prima risurrezione è di già entrata nella vita di gloria, della quale tutti i giusti parteciperanno secondo il corpo e secondo l' anima dopo la risurrezione generale. La seconda morte non avrà potere sopra quelli che hanno parte alla prima risurrezione. Essi non debbon temere di essere ravvolti nella condannazione dei malvagi nel giorno estremo, vale a dire, di essere precipitati coi malvagi nello stagno di fuoco, che è la seconda morte. Ma saranno sacerdoti di Dio e di Gesù Cristo; parteciperanno al sacerdozio di Gesù Cristo; offriranno le loro adorazioni e le loro lodi a quello che è seduto sul trono, ed all'Agnello; intercederanno presso Dio e presso Gesù Cristo pei loro fratelli che combattono ancora sopra la terra. E regneranno con Gesù Cristo per mille anni, essendo fatti partecipi della potenza del suo regno, di quel regno del quale parlasi nel versetto antecedente.

[2]) *Sarà sciolto Satana dalla sua prigione* (il greco: e *uscirà fuori a sedurre*) *le nazioni*, ec.

[3]) *E ragunerralli a battaglia* contro il popolo di Dio: il greco: «Per ragunarli a battaglia ». Dopo che i mille anni saranno compiti, dopo che un millenario sarà decorso, e prima che ne abbia compimento un secondo, Satana sarà slegato; questo dragone rinchiuso nell' abisso dopo Costantino sarà finalmente sciolto al tempo dell'Anticristo; l'idolatria da Costantino abbattuta sarà rialzata dall'Anticristo; il dragone uscirà dall' abisso per sedurre le nazioni, che sono ai quattro angoli del mondo, per adunarle al combattimento del gran giorno di Dio onniposente; una seduzione terribile si accoppierà con una formidabile persecuzione, che avrà fine soltanto al gran giorno delle vendette del Signore. Sarà questa la grande cospirazione figurata da quella di Gog e Magog, della quale parlasi in Ezechiele, cap. XXXVIII e XXXIX, dove si scorge che *Gog* è il nome del capo di siffatta impresa, e *Magog* il nome della terra in cui regna, vale a dire il nome del popolo al quale comanda, ed al quale si congiugne la moltitudine de' popoli infedeli, che camminano sotto la scorta di quell' empio. Pertanto Gog qui sembra

Gog et Magog, et congregabit eos in prælium, quorum numerus est sicut arena maris.

quali è come dell'arena del mare.

8. Et ascenderunt super latitudinem terræ, et circuierunt castra sanctorum et civitatem dilectam:

8. E si stesero [1] per l'ampiezza della terra, e circonvallarono gli alloggiamenti de' santi e la città diletta.

9. Et descendit ignis a Deo de cælo, et devoravit eos: et diabolus, qui seducebat eos, missus est in stagnum ignis et sulphuris, ubi et bestia

9. E cadde dal cielo un fuoco [2] (spedito) da Dio, il quale li divorò: e il diavolo, che li seduceva, fu gittato in uno stagno di fuoco e di zolfo, dove anche la bestia [3]

10. Et pseudopropheta cruciabuntur die ac nocte in sæcula sæculorum.

10. E il falso profeta saranno tormentati dì e notte pe' secoli de' secoli.

11. Et vidi thronum magnum, candidum, et sedentem super eum, a

11. E vidi un trono grande e candido [4], e uno che sopra di esso sedeva, dalla vista del quale fuggì

rappresentare l'Anticristo medesimo; *Magog*, l'impero anticristiano, alla testa del quale si troverà collocato. I re e i popoli della terra, sedotti allora dal demonio, si sottometteranno a quell'empio, e con lui cospireranno contro la Chiesa.

[1]) *E si stesero*, o sia si stenderanno *per l'ampiezza della terra*: una persecuzione generale si spiegherà in tutto l'universo; circonderanno il campo de' santi e la città diletta, vale a dire, la Chiesa di Gesù Cristo, contro la quale insorgeranno con empie persecuzioni.

[2]) *E cadde dal cielo un fuoco*; questo fuoco caduto dal cielo per divorare quella moltitudine immensa di nemici di Dio, è il fuoco vendicatore, che precederà Gesù Cristo nella sua ultima venuta.

[3]) ✱ *Dove anche la bestia*, ec.; il greco tra questo e il seguente versetto legge: « Dove *erano* la bestia e il falso profeta; e saranno tormentati, ec. »; e realmente sembra dal ỷ. 20 del capo antecedente, che la bestia e il falso profeta, col ministero dei quali il diavolo aveva perseguitata la Chiesa, fossero di già stati gettati nello stagno ardente di fuoco e di zolfo; ma il diavolo, autore di questa ultima persecuzione dell'Anticristo, vi è finalmente gettato per essere ivi tormentato con loro. — Vedi le cose dette intorno a ciò nella *Prefazione* sopra l'Apocalisse, art. v, n.° 4.

[4]) *E vidi un trono grande e candido*: la bianchezza di questo trono è il simbolo della santità e della giustizia del supremo Giudice, che vi è seduto, e che pronunzierà il suo generale giudizio. Allora fra lo strepito di una spaventevole procella passeranno i cieli, gli elementi arsi si discioglieranno, e la terra, con tutto quanto essa contiene, sarà bruciata dal fuoco (II *Petr.* III. 10).

cujus conspectu fugit terra et cælum, et locus non est inventus eis.

12. Et vidi mortuos, magnos et pusillos, stantes in conspectu throni, et libri aperti sunt: et alius liber apertus est, qui est vitæ: et judicati sunt mortui ex his quæ scripta erant in libris, secundum opera ipsorum.

13. Et dedit mare mortuos qui in eo erant: et mors et infernus dederunt mortuos suos, qui in ipsis erant: et judicatum est de singulis secundum opera ipsorum.

14. Et infernus et mors missi sunt in stagnum ignis. Hæc est mors secunda.

la terra e il cielo, nè più comparirono.

12. E vidi i morti, grandi e piccoli, stare davanti al trono[1], e si aprirono i libri: e un altro libro fu aperto, che è quel della vita: e furono giudicati i morti sopra di quello che era scritto ne' libri[2], secondo le opere loro.

13. E il mare rendette i morti che riteneva dentro di sè[3]: e la morte e l'inferno rendettero i morti che avevano: e giudizio si fece di ciascheduno secondo quello che avevano operato.

14. E l'inferno e la morte furono gittati in uno stagno di fuoco. Questa è la seconda morte[4].

[1]) *Davanti al trono*; il greco: « Davanti a Dio ».

[2]) *Che era scritto ne' libri*, ec.: sono aperti libri, ne' quali sono scritti i nomi e le opere de' reprobi; un altro libro è aperto, dove sono scritti i nomi e le opere degli eletti; o piuttosto tali libri servono qui a farci comprendere che Dio conosce tutto così distintamente come se tutto fosse scritto davanti a lui.

[3]) *Rendette i morti che riteneva dentro di sè*, i morti che erano nel suo seno. La risurrezione sarà generale; in qualunque luogo è stato deposto il corpo, sia nella terra, sia nel profondo delle acque, l'Autore della natura saprà ritrovarlo per riunirlo all'anima, onde era stato disgiunto. Parimente la morte e l'inferno renderanno i morti, fatti lor preda. La prima risurrezione, della quale si è parlato, è il privilegio de' santi; ma questa è comune ai buoni ed ai reprobi. Le anime che già trovansi nella vita della gloria, e quelle similmente che sono rimaste nella morte del peccato; quelle che saranno di già entrate nel cielo, quelle che saranno trovate nel purgatorio, e quelle pure che saranno di già sepolte nell'inferno, tutte ripiglieranno i loro corpi.

[4]) ✻ *Questa è la seconda morte*: l'inferno e la morte sono considerati come due tiranni, che qui percuotono gli uomini colla prima morte, e poi nell'inferno colla seconda. Ora essi medesimi sono gettati nello stagno di fuoco coi demonii, affinchè non rechino più danno ad alcuno, e per indicare che i corpi e le anime dei dannati che saranno nell'inferno, non avranno parte alcuna alla vita verace. Vedi *Isaia* XXV. 8; I *ad Cor.* XV. 36. 54.

15. Et qui non inventus est in libro vitæ scriptus, missus est in stagnum ignis.

15. E chi non si trovò scritto nel libro della vita, fu gittato nello stagno di fuoco.

CAPO XXI.

Nuovo cielo e nuova terra. Gerusalemme celeste. Ricompensa dei santi. Supplicio dei reprobi. Descrizione della celeste Gerusalemme; gli apostoli ne sono i fondamenti; Dio è il suo tempio; l'Agnello è la sua luce; nessuna cosa immonda vi penetra.

Isai. LXV. 17; LXVI. 22.

1. Et vidi cælum novum et terram novam; primum enim cælum et prima terra abiit: et mare jam non est.

1. E vidi un nuovo cielo e una nuova terra [1]: imperocchè il primo cielo e la prima terra passò: e il mare già più non è.

2. Et ego Joannes vidi sanctam civitatem, Jerusalem novam, descendentem de cælo a Deo, paratam sicut sponsam ornatam viro suo.

2. Ed io Giovanni vidi la città santa [2], la nuova Gerusalemme, scendere da Dio dal cielo, messa in ordine come una sposa che si è abbigliata per il suo sposo.

3. Et audivi vocem magnam de throno, dicentem: Ecce tabernaculum Dei cum hominibus, et habitabit cum eis: et ipsi populus ejus erunt, et ipse Deus cum eis erit eorum Deus.

3. E udii una gran voce dal trono [3], che diceva: Ecco il tabernacolo di Dio con gli uomini, e abiterà con essi: ed essi saranno suo popolo, e lo stesso Dio sarà con essi Dio loro.

Isai. XXVI. 8. *Supr.* VII. 17.

4. Et absterget Deus

4. E asciugherà Dio dagli oc-

[1]) *Un nuovo cielo e una nuova terra*: *nuovi* per le loro forme e qualità, ma non per la loro sostanza. Vedi la *Dissertazione sopra la fine del mondo*, vol. VII *Dissert.*, pag. 216.

[2]) *La città santa.* Questa *città santa*, questa *nuova Gerusalemme* è la Chiesa trionfante; la giustizia, l'innocenza, le buone opere dei santi sono l'ornamento per cui essa appare cospicua.

[3]) *Dal trono*; il greco: « Dal cielo ».

omnem lacrymam ab oculis eorum, et mors ultra non erit, neque luctus, neque clamor, neque dolor erit ultra, quia prima abierunt.

chi loro tutte le lagrime, e non saravvi più morte, nè lutto, nè strida, nè dolore[1] vi sarà più, perchè le prime cose sono passate.

5. Et dixit qui sedebat in throno: Ecce nova facio omnia. Et dixit mihi: Scribe, quia hæc verba fidelissima sunt et vera.

5. E quegli che sedeva sul trono disse: Ecco che io rinnovello le cose tutte. E disse a me: Scrivi, imperocchè queste parole sono degnissime di fede e veraci[2]. *Isai.* XLIII. 19. II *Cor.* V. 17.

6. Et dixit mihi: Factum est. Ego sum α et ω: initium et finis. Ego sitienti dabo de fonte aquæ vitæ gratis.

6. E disse a me: È fatto: io sono l'alfa e l'omega[3]: principio e fine. Io a chi ha sete[4] darò gratuitamente della fontana di acqua di vita.

7. Qui vicerit, possidebit hæc: et ero illi Deus, et ille erit mihi filius.

7. Chi sarà vincitore[5], sarà padrone di queste cose[6]: e io sarogli Dio, ed ei sarammi figliuolo.

8. Timidis autem et incredulis et execratis et homicidis et fornicatoribus et veneficis et idololatris et omnibus mendacibus, pars illorum erit in stagno ardenti igne et sulphure: quod est mors secunda.

8. Pei paurosi poi e per gl' increduli e gli esecrandi e gli omicidi e i fornicatori e i venefici e gli idolatri e per tutti i bugiardi, la loro porzione sarà nello stagno ardente di fuoco e di zolfo: che è la seconda morte.

9. Et venit unus de septem angelis habentibus phialas plenas septem plagis novissimis: et lo-

9. E venne uno de' sette angeli che aveano le ampolle piene delle sette ultime piaghe: e parlò meco e mi disse: Vieni, e ti farò

[1]) *Nè dolore*; il greco alla lettera: « Nè travaglio ».
[2]) *Sono degnissime di fede e veraci*; il greco: « Sono veraci e fedeli (*ovvero* certe) ».
[3]) *Io sono l'alfa e l'omega*: vedi nel capo I, ℣. 8.
[4]) *A chi ha sete* della giustizia: l' acqua di vita, che qui si promette, è Dio medesimo, di cui i santi verranno inebbriati alla sua sorgente, cioè in Dio medesimo.
[5]) *Chi sarà vincitore*; chi avrà perseverato fino al termine.
[6]) *Sarà padrone di queste cose*; il greco: « Erediterà tutte queste cose »; vale a dire, le possederà come suo retaggio e come suo bene.

cutus est mecum dicens: Veni, et ostendam tibi sponsam, uxorem Agni.

10. Et sústulit me in spiritu in montem magnum et altum, et ostendit mihi civitatem sanctam Jerusalem, descendentem de cælo a Deo,

11. Habentem claritatem Dei: et lumen ejus simile lapidi pretioso tamquam lapidi iaspidis, sicut crystallum.

12. Et habebat murum magnum et altum, habentem portas duodecim: et in portis angelos duodecim: et nomina inscripta, quæ sunt nomina duodecim tribuum filiorum Israel.

13. Ab oriente portæ tres, et ab aquilone portæ tres, et ab austro portæ

vedere la sposa, consorte dell'Agnello [1].

10. E portommi in ispirito sopra un monte grande e sublime, e mi fece vedere la città santa, Gerusalemme, che scendea dal cielo da Dio,

11. La quale avea la chiarezza di Dio [2]: e la luce di lei [3] era simile a una pietra preziosa, come a pietra di diaspro, come il cristallo.

12. Ed aveva una muraglia grande ed alta, che avea dodici porte: e alle porte dodici angeli: e scritti sopra i nomi, che sono i nomi delle dodici tribù d'Israello.

13. A oriente tre porte [4], a settentrione tre porte, a mezzogiorno tre porte, e a occidente

[1]) *La sposa, consorte dell'Agnello*: questa è la Chiesa trionfante, che già fu appellata la città santa, e lo è di nuovo nel versetto seguente, secondo la Volgata, o città grande, secondo il greco, e parimente fu già detta la nuova Gerusalemme, e si dice Gerusalemme santa nel versetto seguente, secondo il greco.

[2]) *La quale avea la chiarezza di Dio*; o, secondo il greco, *la gloria di Dio*.

[3]) ✻ *E la luce di lei*, ec. Il luminare, onde tutta la città era illuminata, era simile a una pietra preziosa, simile alla pietra iaspide, trasparente come il cristallo (*Martini*). — Questo luminare può essere il simbolo della verità, luce eterna, senza ombra e senza vicende.

[4]) *A oriente tre porte*, ec.: la protezione del cielo e la pace dello Spirito Santo è tutta la forza di questa città di Dio, invincibile contro ogni nemico. Nessuno vi entra se non per mezzo della fede e pel travaglio degli apostoli, che ne sono la porta, se non per la volontà e la vocazione di Dio, del quale gli angeli sono i ministri invisibili, se non pel ministero de' pastori, i quali sono gli angeli visibili. Dio vi chiama gli uomini da tutte le parti, e vi fa entrare i suoi eletti con grazie così diverse e per vie così opposte, come varie ed opposte fra loro sono le porte di una città.

tres, et ab occasu portæ tres.

tre porte.

14. Et murus civitatis habens fundamenta duodecim, et in ipsis duodecim nomina duodecim apostolorum Agni.

14. E la muraglia della città avea dodici fondamenti, ed in essi i dodici nomi dei dodici apostoli[1] dell'Agnello.

15. Et qui loquebatur mecum, habebat mensuram arundineam auream, ut metiretur civitatem et portas ejus et murum.

15. E quegli che meco parlava, aveva una canna d'oro da misurare, per prendere le misure della città[3] e delle porte e della muraglia.

16. Et civitas in quadro posita est, et longitudo ejus tanta est quanta et latitudo: et mensus est civitatem de arundine aurea per stadia duodecim millia: et longitudo et altitudo et latitudo ejus æqualia sunt.

16. E la città è quadrangolare, e la sua lunghezza è uguale alla larghezza: e misurò la città colla canna d'oro in dodici mila stadii: e sono eguali la lunghezza[4] e l'altezza e la larghezza di lei.

[1]) *Dei dodici apostoli*, ec. La stessa fede apostolica, che apre l'ingresso nella Chiesa, ne è parimente il fondamento e l'appoggio. Non vi è salute per l'uomo, se non vi si attiene invariabilmente, come al fondamento della pietà e della salute. Gli apostoli ne sono il canale, ma l'Agnello ne è la sorgente; essi sono le pietre del fondamento, ma Gesù Cristo è l'essenziale e principal fondamento.

[2]) ✻ *Una canna d' oro*, ec. Così in Ezechiele un angelo dà le misure del nuovo tempio che doveva fabbricarsi dopo la cattività di Babilonia, cap. XL. Vedi *supra*, cap. XI. (*Martini*).

[3]) *Per prendere le misure della città*, ec.: tutto si misura sulla regola di oro della carità nel regno della verità. La carità immensurabile di Gesù Cristo per la sua Chiesa è la sola misura che ci faccia ben rilevare quanto essa sia cara a Dio.

[4]) *E sono eguali la lunghezza*, ec.: ciò significa che quella città aveva tre mila stadii in lunghezza ed altrettanti in larghezza, e dodici mila stadii di circuito, e che le sue mura avevano similmente dodici mila stadii di circuito e centoquarantaquattro cubiti in altezza. I dodici mila stadii formano in circa sessanta leghe; i centoquarantaquattro cubiti circa duecentoquarantasei piedi. Il numero di dodici è un numero perfetto, essendo quadrato, ed essendo moltiplicato per sè stesso, dà il prodotto di *centoquarantaquattro*. Tutte queste espressioni dinotano la perfezione, la immobilità e la simmetria maravigliosa dell'edificio della Chiesa. Ciò che tutti gli uomini di tutti i secoli insieme adunati non avrebbero potuto effettuare, che sarebbe il costruire una città materiale di tale magnificenza, lo effettuò Iddio nell'edificio spirituale della sua Chiesa con siffatta magnificenza e proporzione che pienamente corrisponde alla sua onnipotenza e grandezza.

17. Et mensus est murum ejus centum quadraginta quatuor cubitorum, mensura hominis, quæ est angeli.

18. Et erat structura muri ejus ex lapide iaspide: ipsa vero civitas aurum mundum simile vitro mundo.

19. Et fundamenta muri civitatis omni lapide pretioso ornata: fundamentum primum iaspis: secundum sapphirus: tertium chalcedonius: quartum smaragdus:

20. Quintum sárdonyx: sextum sardius: septimum chrysólithus: octavum beryllus: nonum topazius: decimum chrysóprasus: undecimum hyacinthus: duodecimum amethystus.

21. Et duodecim portæ duodecim margaritæ sunt, per singulas: et singulæ portæ erant ex singulis margaritis: et platéa civitatis aurum mundum, tamquam vitrum perlucidum.

22. Et templum non

17. E misurò la muraglia di essa in centoquarantaquattro cubiti, a misura di uomo, qual è quella dell'angelo.

18. E la sua muraglia era costrutta[1] di pietra iaspide: la città stessa poi oro puro simile al vetro puro.

19. E i fondamenti delle mura della città ornati di ogni sorta di pietre preziose: il primo fondamento l'iaspide: il secondo lo zaffiro: il terzo il calcedonio: il quarto lo smeraldo:

20. Il quinto il sardoniche: il sesto il sardio: il settimo il crisolito: l'ottavo il berillo: il nono il topazio: il decimo il crisopraso: l'undecimo il giacinto: il duodecimo l'ametisto.

21. E le dodici porte sono dodici perle: e ciascuna porta era d'una perla: e la piazza della città oro puro, trasparente come il cristallo.

22. Nè in essa vidi tempio[2]:

[1]) *E la sua muraglia era costrutta*, ec.: tutto è santità, purezza, luce, stabilità; tutto è grande, spirituale, prezioso nella Chiesa celeste degli eletti; tutto ivi è ricco dell'oro della carità, che sarà la beatitudine perfetta de' santi nel cielo.

[2]) ✳ *Nè in essa vidi tempio*, ec. Nel cielo, dove i santi Dio veggono a faccia scoperta, e lo adorano, e lo lodano, non è bisogno di tempio, perchè in lui e nell'Agnello come in un tempio hanno gli stessi santi la beata loro eterna mansione, e Dio è tutto in tutti (*Martini*).

vidi in ea: Dominus enim Deus omnipotens templum illius est, et Agnus.

imperocchè suo tempio è il Signore Dio onnipotente, e l'Agnello.

23. Et civitas non eget sole, neque luna, ut luceant in ea: nam claritas Dei illuminavit eam, et lucerna ejus est Agnus.

23. E la città non ha bisogno di sole, nè di luna, che la illumino: conciossiachè lo splendore di Dio la illumina[1], e sua lampana è l'Agnello. *Isai.* LX. 19.

24. Et ambulabunt gentes in lumine ejus: et reges terræ áfferent gloriam suam et honorem in illam.

24. E le genti cammineranno[2] dietro alla luce di essa: e i re della terra porteranno a lei la loro gloria e l'onore.

25. Et portæ ejus non claudentur per diem, nox enim non erit illic.

25. E le sue porte[3] non si chiuderanno nel giorno, perchè notte ivi non sarà. *Isai.* LX. 11.

26. Et áfferent gloriam et honorem gentium in illam.

26. E a lei sarà portata[4] la gloria e l'onore delle genti.

27. Non intrabit in eam aliquod coinquinatum, aut abominationem fa-

27. Non entrerà in essa nulla d'immondo, o chi commette abbominazione e la menzogna, ma

il seno e l'unità di Dio medesimo; dove l'unità di Cristo sarà un giorno consumata ed eternamente offerta in sacrificio alla maestà ed unità stessa di Dio.

[1]) *Lo splendore di Dio* (il greco: *La gloria di Dio*) *la illumina.* Nel cielo ciascuna pietra di questa Chiesa vivente di Dio medesimo sarà animata dallo Spirito di lui, penetrata dalla sua gloria, illuminata dalla sua luce, infuocata della sua carità. La luce della umanità santa di Gesù Cristo, in cui abita tutta la pienezza della divinità, farà parte della beatitudine eterna. È lampano adorabile, dove la luce della Verità increata deve risplendere nella eternità, per illuminare i santi, per alimentarli e per iscoprir loro tutti i tesori delle sapienza e della scienza di Dio nascosti in Gesù Cristo.

[2]) *E le genti cammineranno*, ec.: gli eletti, de' quali un gran numero è tolto dalle nazioni che Gesù Cristo chiamò alla fede e al suo culto, cammineranno nella presenza di questa luce; si alimenteranno delle verità che essa discoprirà loro. I re della terra che saranno partecipi di tale felicità, riporteranno a Dio la loro potenza e la loro gloria, e ne faranno a lui un omaggio ed un sacrificio eterno.

[3]) *E le sue porte*, ec.: nel cielo la Chiesa non avrà più nemici da temere, non più verità da indagare, non più persecuzioni da sostenere.

[4]) *E a lei sarà portata*, ec.: la gloria e l'onore delle nazioni si è di essere state chiamate alla cognizione del vero Dio, al regno di Gesù Cristo, al retaggio de' beni celesti: ciò formerà il soggetto eterno dei loro rendimenti di grazie.

ciens et mendacium, nisi qui scripti sunt in libro vitæ Agni.

bensì quelli che son descritti [1] nel libro della vita dell' Agnello.

[1]) *Ma bensì quelli che son descritti*, ec.: gli eletti saranno i soli abitatori di quella celeste città; il suo popolo sarà un popolo di giusti.

CAPO XXII.

Continua la descrizione della celeste Gerusalemme. Conclusione di questo libro. Parole veraci. Beato chi le osserva. Adorare Dio. Profezia non sigillata. Venuta del Signore. Beato chi si purifica nel sangue dell'Agnello. Testimonianza di Gesù Cristo. Brama della sua venuta. Nè aggiugnere nè scemare cosa alcuna. Venuta promessa. Saluto dell' apostolo.

1. Et ostendit mihi fluvium aquæ vitæ, splendidum tamquam crystallum, procedentem de sede Dei et Agni.

1. E mostrommi un fiume di acqua viva [2], limpido come cristallo, che scaturiva dal trono di Dio e dell' Agnello.

2. In medio plateæ ejus, et ex utráque parte

2. Nel mezzo della sua piazza [3], e da ambe le parti del

[1]) *Un fiume* (*puro*, così il greco) *di acqua viva*: questo fiume è il torrente di delizie, che sgorgherà eternamente nel cuore de' santi, li riempirà, li renderà beati (*Psalm.* xxxv. 9).

[2] *Nel mezzo della sua piazza*, ec.; il greco alla lettera: « In mezzo della sua piazza e del fiume, di qua e di là, *v' era* l' albero, ec. ». Questo versetto, secondo la riflessione di Bossuet, sembra dinotare la Chiesa presente; però, egli aggiugne, il senso non varia. Ivi sarà in eterno presente questo albero di vita, che ora porta il suo frutto al tempo suo, e di cui le foglie servono ora a risanare le nazioni. L' albero della vita è Gesù Cristo medesimo, che è per noi il principio della vita. Egli è nel mezzo della piazza della città, per dimostrare che è ognora presente quaggiù nel mezzo della sua Chiesa, anche coi suoi sacramenti e colla sua grazia, e in tutta l' eternità colla sua presenza sensibile e colla comunicazione della sua gloria. Egli è nel mezzo del fiume, per dinotare che l' umanità santa, la quale è unita in lui al Verbo divino, abita come il Verbo nel seno del Padre, ed è inondata di tutta la pienezza dell' essenza divina. Si estende dai due lati del fiume per far conoscere che si comunica a tutti coloro i quali si accostano a tal fiume, cioè ora ai fedeli colla sua grazia, ed eternamente agli

fluminis lignum vitæ, afferens fructus duodecim, per menses singulos reddens fructum suum, et folia ligni ad sanitatem gentium.	fiume l'albero della vita, che porta dodici frutti, dando mese per mese il suo frutto, e le foglie dell'albero (sono) per medicina delle nazioni.
3. Et omne maledictum non erit amplius: sed sedes Dei et Agni in illa erunt, et servi ejus servient illi.	3. Nè vi sarà più maledizione[1]: ma la sede di Dio e dell'Agnello sarà in essa, e i servi di lui lo serviranno.
4. Et videbunt faciem ejus: et nomen ejus in frontibus eorum.	4. E vedranno la faccia[2] di lui: e il nome di lui sulle loro fronti.
5. Et nox ultra non erit: et non egebunt lumine lucernæ, neque lumine solis, quoniam Dominus Deus illuminabit illos, et regnabunt in sæcula sæculorum.	5. Nè saravvi più notte: nè avranno bisogno più di lume di lucerna, nè di lume di sole, perchè il Signore Dio gl' illuminerà, e regneranno pe' secoli de' secoli[3]. *Is.* LX. 20.

eletti colla comunicazione della sua gloria. Porta dodici frutti, vale a dire produce il suo frutto mensilmente; per dimostrare che la sua grazia fruttifica ora senza interruzione, e che dopo la sua ascensiane fino alla sua ultima venuta vi saranno sempre santi sopra la terra, ne' quali la sua grazia produrrà frutti di giustizia e di santità. In fine le foglie di quest'albero sono per guarire le nazioni; siccome i frutti rappresentano le opere, così le foglie rappresentano le parole; e nelle parole appunto di Gesù Cristo le nazioni trovano la loro guarigione, intendesi la guarigione delle piaghe che il peccato vi aveva formate.

[1]) *Nè vi sarà più maledizione*, ec.: nel paradiso terrestre l'uomo poteva incorrere la disgrazia e la maledizione del suo Creatore, ma nel cielo non vi sarà maledizione da temere. Un Dio che regna sopra il suo trono, l'Agnello che si sacrifica sul suo proprio altare, tutti i santi ripieni di carità, ai piedi del trono e dell'altare, felici per la visione di Dio: ecco lo stato del cielo.

[2]) *E vedranno la faccia*, ec.: vedere Iddio, ed avere lo spirito tutto ripieno della sua luce e tutto penetrato della sua verità, questa è la beatitudine dell'anima. I santi porteranno esteriormente i segni gloriosi della loro unione con Gesù Cristo, della loro perfetta consacrazione a Dio e della pienezza della carità, che regnerà in essi, e così glorificheranno e porteranno nel loro corpo Gesù Cristo glorioso.

[3]) *E regneranno pe' secoli de' secoli*: nel cielo non sarà veruna ignoranza, non idee imperfette della religione, non più bisogno della fede, nè della luce delle Scritture e della rivelazione, perchè nel cielo gli eletti si troveranno alla sorgente stessa della verità, e questa si spanderà da sè medesima ne' santi per essere la loro luce, la forza e la vita loro immortale, e per conservarli nel possedimento del regno eterno.

6. Et dixit mihi: Hæc verba fidelissima sunt et vera: et Dominus Deus spirituum prophetarum misit angelum suum ostendere servis suis quæ oportet fieri cito.

6. E dissemi: Queste parole sono fedelissime e vere[1]: e il Signore Dio degli spiriti de' profeti[2] ha spedito il suo angelo a dimostrare a' suoi servi le cose che debbono tosto seguire.

7. Et ecce venio velociter. Beatus qui custodit verba prophetiæ libri hujus.

7. Ed ecco che presto io vengo. Beato chi osserva le parole di profezia di questo libro.

8. Et ego Joannes qui audivi et vidi hæc. Et postquam audissem et vidissem, cécidi ut adorarem ante pedes angeli, qui mihi hæc ostendebat:

8. Ed io Giovanni (sono) quegli che udii e vidi queste cose. E quand'ebbi visto e udito, mi prostrai a' piedi dell'angelo, che tali cose mostravami, per adorarlo[3]:

9. Et dixit mihi: Vide ne féceris: conservus enim tuus sum, et fratrum tuorum prophetarum, et eorum qui servant verba prophetiæ libri hujus: Deum adora.

9. E dissemi: Guárdati da far ciò: imperocchè sono servo come te, e come i tuoi fratelli i profeti, e quelli che osservano le parole di profezia di questo libro: Adora Dio.

10. Et dixit mihi: Ne signáveris verba prophetiæ libri hujus: tempus enim prope est.

10. E dissemi: Non sigillare le parole di profezia di questo libro: conciossiachè il tempo[4] è vicino.

11. Qui nocet, noceat

11. Chi altrui nuoce[5], noccia

[1]) *Sono fedelissime e vere*; il greco: « Sono fedeli (*ovvero* certe) e vere ».

[2]) *E il Signore Dio degli spiriti de' profeti*; il greco legge: « E il Signore Iddio de' santi profeti ».

[3]) *Per adorarlo — ut adorarem*: si è più volte osservato che il termine di *adorazione* non significa il solo culto di latria. Allorchè dunque s. Giovanni vuol di nuovo adorare l'angelo, egli non pensa di tributargli quel genere di culto, che solo è dovuto a Dio, poichè lo conosceva per un angelo, e sapeva che alquanto tempo prima aveva rifiutato il segno di riverenza che qui voleva rendergli; ma credendo che la rivelazione avesse fine, giudicò esser tempo di dare all'angelo prove dell'ossequio e della gratitudine sua. Vedi al capo XIX, ỷ. 10.

[4]) *Il tempo*, in cui esse debbono compiersi, è *vicino*.

[5]) *Chi altrui nuoce*; il greco: « Chi opera ingiustamente ». ✳ Ciò significa: Chi ha brama di commettere il male, lo commetta ben prestamente; e similmente chi vuol fare il bene, lo faccia ben prestamen-

adhuc; et qui in sordibus est, sordescat adhuc; et qui justus est, justificetur adhuc; et sanctus, sanctificetur adhuc.

12. Ecce venio cito: et merces mea mecum est, reddere unicuique secundum opera sua.

13. Ego sum α et ω, primus et novissimus, principium et finis.

14. Beati qui lavant stolas suas in sanguine Agni: ut sit potestas eorum in ligno vitæ, et per portas intrent in civitatem.

15. Foris canes et venefici et impudici et homicidæ et idólis servientes, et omnis qui amat et facit mendacium.

16. Ego Jesus misi angelum meum testificari vobis hæc in Ecclesiis. Ego sum radix et genus David, stella splendida et matutina.

tuttora; e chi è nella sozzura, diventi tuttavia più sozzo; e chi è giusto, si faccia tuttora più giusto; e chi è santo, tuttor si santifichi.

12. Ecco che io vengo tosto: e meco porto onde dar la mercede, e rendere a ciascuno secondo il suo operare.

13. Io sono alfa ed omega [1], primo e ultimo, principio e fine.

Isai. XLI. 4; XLIV. 6; XLVIII. 12. *Supr.* I. 8. 17. XXI. 6.

14. Beati coloro che lavano le loro stole [2] nel sangue dell' Agnello: affine di aver diritto all' albero della vita, e di entrar per le porte nella città [3].

15. Fuori i cani e i venefici [4] e gl' impudichi e gli omicidi e gl' idolatri, e chiunque ama e pratica la menzogna.

16. Io Gesù ho spedito il mio angelo a notificare a voi queste cose nelle Chiese. Io sono la stirpe e la progenie di David, la stella splendente e mattutina [5].

te; percioccbè non resta omai più tempo; e prestamente io sono per venire, e per rendere a ciascuno secondo le loro buone o cattive azioni. Dio soffre ancora il male per qualche tempo, ma allora non vi sarà più male veruno, e tutto il bene sarà consumato.

[1]) *Io sono alfa ed omega*: vedi cap. I, ✝. 8.

[2]) *Beati coloro che lavano le loro stole*; il greco stampato legge: « Beati coloro che fanno i comandamenti di esso ». Alcuni esemplari però leggono: « Beati coloro che lavano le loro stole »; alle quali voci poi la Vulgata aggiugne: « Nel sangue dell'Agnello ».

[3]) *Nella* città santa.

[4]) *Fuori i cani e i venefici*, ec.: i persecutori della Chiesa, che lacerano i fedeli come cani, che inferociscono contro il soggetto della loro rabbia. Sotto questo nome si possono anche intendere gli apostati, i quali, siccome cani, ritornano al loro vomito. Vedi un altro senso nel Deuteronomio, XXIII. 18.

[5]) *La stella splendente e mattutina*: vedi la profezia di Balaam, *Num.* XXIV. 17, e quella d' Isaia, XI. 1.

Isai. lv. 1. 17. Et Spiritus et sponsa dicunt: Veni. Et qui audit, dicat: Veni. Et qui sitit, veniat: et qui vult, accipiat aquam vitæ gratis.

17. E lo Spirito e la sposa[1] dicono: Vieni. E chi ascolta, dica: Vieni. E chi ha sete, venga: e chi vuole, prenda dell'acqua di vita gratuitamente.

18. Contestor enim omni audienti verba prophetiæ libri hujus: Si quis apposúerit ad hæc, apponet Deus super illum plagas scriptas in libro isto:

18. Imperocchè fo insieme sapere a chiunque ascolta le parole di profezia di questo libro, che se alcuno vi aggiugnerà, porrà Dio sopra di lui le piaghe scritte in questo libro.

19. Et si quis diminúerit de verbis libri prophetiæ hujus, áuferet Deus partem ejus de libro vitæ, et de civitate sancta, et de his quæ scripta sunt in libro isto.

19. E se alcuno torrà qualche cosa delle parole di profezia di questo libro, torrà Dio la porzione di lui dal libro della vita, e dalla città santa, e dalle cose che sono scritte in questo libro.

20. Dicit qui testimonium pérhibet istorum: Etiam venio cito. Amen. Veni, Domine Jesu.

20. Dice colui che fa fede di tali cose: Certamente io vengo ben presto. Così sia. Vieni, Signore Gesù[2].

21. Gratia Domini nostri Jesu Christi cum omnibus vobis. Amen.

21. La grazia del Signor nostro Gesù Cristo con tutti voi. Così sia.

[1]) *E lo Spirito e la sposa* (vale a dire la Chiesa) *dicono*, ec.

[2]) *Così sia, vieni, Signore Gesù*; il greco: « Amen, sì, vieni, Signore Gesù ». Così il greco unisce insieme anche qui le due particelle affermative, che già si videro unite nel capo 1, ỳ. 7. Ambedue significano, *Sì, così sia.* ✻ Abbiamo in questo versetto una specie di dialogismo: s. Giovanni colle parole: *Dice colui che fa fede di tali cose*, vuole indicare Gesù Cristo; è desso che mandò il suo angelo per rendere questa testimonianza alle Chiese. *Certamente io vengo ben presto*: sono parole, colle quali Gesù Cristo risponde al desiderio dello Spirito e della sposa, che chiamato lo avevano (ỳ. 17 *supra*). *Così sia, vieni, Signore Gesù*: è la risposta di s. Giovanni. L'anima fedele non si rimane giammai dall' invitarlo e dal desiderare il di lui regno.

FINE DELL'APOCALISSE DI S. GIOVANNI.

INDICE